I SEMPREVERDE

LUIGI MARCHESANI

Storia di Vasto, città in Abruzzo Citeriore

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

CAP. I.

Origine, ampiezza, devastazioni e restauramenti della città nostra.

Quel sole, che gli avvenimenti de' giorni nostri rischiara, non più irraggia i fatti de' secoli passati; onde avanzandoci nella tenebrosa antichità, la conoscenza di tali fatti bene spesso non travalica il confine di una più o men soddisfacente congettura. Spiacevole verità, da cui la presente storia non di rado verrà colpita; e mi duole non poco che sotto l'asprezza di lei il mio dire incominci, poichè questo non a recente cosa, ma all'origine della città primieramente si volge.

Attribuir potrebbesi agli Etruschi la edificazione della città se i molti avanzi delle opere loro (specialmente di vasi interi e franti, variati in figura grandezza ed artifizio presso noi rinvenuti fra le ruine di vecchi edifizii e di sepolcri) si volessero considerare. Con debolissima congettura la crederemmo fabbricata da' Liburni o Illirici: in vero non altro argomento in sostegno di quella

avremmo che il sapersi essere stati i popoli Liburni gli abitatori della opposta riva del nostro mare, e perchè dediti alla navigazione poterono aversi fondata una città anche in questo sito pel comodo loro[1]. Più di ogni altro divisamento troviamo probabilissimo che la città nostra fosse surta per le mani de' Traci condotti dall'Etolo re Diomede, quando costui, distrutta Troja negli anni 1184 avanti G. C., approdò ne' lidi adriatici, edificandovi delle città, come specialmente fece nelle isole di Tremiti o Diomedee. Convalidano la congettura e l'esser noi certi che i Greci in queste contrade dominarono[2], e 'l tenere a nostro pro la tradizione che da Diomede la città nostra avesse origine[3]. Checchè ne sia, vedremo lei figurare fra le più ragguardevoli città frentane collegate per la guerra italica nel settimo secolo di Roma: in quegli anni adunque ella occupava elevato posto; or ivi una città non perviene che dopo il volgere di secoli dalla origine sua.

La città quì, in questo sito, stette mai sempre, abbenchè le sue dimensioni e gli edifizii a molte luttuose catastrofi avessero soggiaciuto. Prima che io le rammenti m'intratterrò alcun poco sulla fisica di lei grandezza.

La città nostra esser dovea spaziosa e di magnifici edifizii adorna ne' non conosciuti tempi del suo splendor maggiore estesi sino a quando ella era confederata e municipio de' Romani. Ve n'à delle prove morali e delle materiali. Quanto dirò in ordine a confederazione, a privilegio di municipio, ad alti magistrati, i quali o in Istonio gl'impieghi loro esercitarono, o da Istonio ad altre città per sublimi cariche si trasferirono; quel che narrerò in quanto a tempi, fra i quali il Campidoglio, ad altri pubblici edifizii, a consolari famiglie quì stabilite, ed a rinomanza presso gli storici antichi, tutto è prova morale di sua grandezza, poichè a grandi e non a picciole città queste magnificenze si confacevano. Deduciamo fisiche prove di sua ampiezza da' ruderi che sparsamente e per un lungo raggio, specialmente verso mare, noi troviamo intorno a queste odierne fabbriche innalzato sulle fondamenta delle vetuste: prove materiali pur sono quelle cloache, i non pochi acquidotti, e le spaziose conserve da acqua, i quali tuttavia visibili indi descriverò, opere d'immensa spesa, che fatte non si sarebbero in castella e villaggi.

I più certi luoghi, ne' quali la città dispiegavasi, sono per Madonna delle Grazie e pe' giardini sottostanti alle mura delle Lame sino al prossimo lido. Indizii assicuratissimi ne danno nella prima contrada (oltre a' molti avanzi di mura reticolate, di pavimenti e di cloache, i quali ne' passati tempi vi si dissotterrarono, e tuttodì vi

si scoprono) una cloaca, un pavimento musaico e poche altre cose. Quella vedesi tronca in due lontane estremità, l'una di rincontro al margine orientale del passeggio o belvedere di porta nuova, l'altra in alto sulla nuova strada della marina: il solo volgar criterio basta ad assicurare che la cloaca prolungar si dovea verso S. Sebastiano (che forse non era valle in que' tempi) e verso mare; laonde la città dovea di qua e di là estendersi. Rimpetto alla Sottintendenza, precisamente nell'oliveto del capitolo di S. Giuseppe, fu scoverto a due palmi di profondità, allorché nel 1828 costruivasi la testé cennata nuova strada, un pavimento musaico lungo palmi 15 e largo palmi 8: co' saggi eseguiti ne' dintorni si giudicò esser quel pavimento la terza parte dell'intero. Cinto di bianca zona musaica, nell'aja graziosamente l'artefice disegnò cerchi inscritti a quadrati, ed a' cerchi pesci, uccelli, cavalli ed altri oggetti, anche de' più bizzarri: il colorito delle cubiche petruzze imitava quello de' rappresentati animali. Sul pavimento rottami confusi di tegole e di mattoni; in qualche lato

ruderi di mura. Se a tempio, ovvero ad abitazione spettato ei fosse il pavimento nol sappiamo assicurare[4]. Questo pregevole monumento fu ricoperto di terra, lasciandosi a' posteri la cura di farne tesoro. Altri pezzi di dozzinal pavimento fiancheggiato da residui di salde mura sono allo scoverto e visibili da chi avanzandosi per questa nuova strada volge a sinistra lo sguardo quando giugne a Madonna delle Grazie. Ma quanti altri frantumi di marmi, di vasi, di antichi mattoni non si veggono colà, quasi a fior di terra? Ne' passati tempi gli antiquari nostri trassero da questo suolo, oltre a rottami di vasi, vasi interi, gemme, corniole, massi di granito orientale, intonachi di mura pittati alla foggia di Ercolano, ed un'urna con la iscrizione 10. riposta sotto volta di fabbrica[5]. Altre cose quì si trovarono, specialmente le tracce di ampia strada; in seguito parleronne. Dalle Lame a mare poi pur chiari sono i monumenti dell'antichità. Prescindendo dalle prove, che a noi darà la descrizione dell'oriental lato di Vasto, giova or sapere che le acque marine fra 'l Trave e Casarsa bagnano oggi

avanzi quadrilateri di stanze con costruzione a quadrucci o tessellata, le quali sembrano scavate ne' duri scogli; il tempo e l'acqua marina gli ànno alterati in guisa che appariscono non diversamente dalla cappella di Madonna del Soccorso. Confonder non debbonsi quegli avanzi noti pur al Berti[22] co' rottami di antiche fabbriche, con due pezzi di colonnato di mattoni cotti, varii pavimenti di opera reticolata e muri di mattoni a triangolo, i quali lo scoscendimento del 1816 elevò dal sommoso lido e che dal mare e dalla molle argilla vennero novellamente quasi del tutto occultati. Sotto Madonna delle Grazie, e precisamente nel giardino di D. Domenico Spatari all'oriente della nuova strada, si osservano grossi avanzi, noti pur al Berti[22]di solida fabbrica reticolata, i quali lo stesso scoscendimento del 1816 mise a vista, e cui ora minano e fanno rotolare pel basso le piovane acque. Quivi pur furono trovati ossami, colonnetta marmorea e lapida con la iscrizione 3. Ne' giardini sottoposti alle Lame i nostri ultimi antiquarii fecero ricca raccolta di idoletti[6].

Inferiore all'odierno era il piano delle città ne' vetusti tempi: argomento ne dava il basso sito delle cloache e degli acquidotti

interni, ma prova evidente se n'ebbe nel 1818 quando costruendosi cloaca nella strada di D. Pietro Muzi, si rinvenne a 13 palmi di profondità una porzione del lastricato dell'antica strada interna. I macigni del lastricato, acuminati sotto e messi come piramidi rovesciate aveano tre palmi di perimetro quadrato. Rafforza la preposizione mia il pavimento musaico tuttavia visibile nella cantina del D.r Fisico D. Alberto Miscione; pavimento, che vuolesi spettato a tempio de' gentili. Il lavoro musaico di mediocre finezza è disposto nella parte da me osservata in molte ellissi assai bislunghe, che a foggia di larghi raggi partono da un cerchio centrale.

Piucché il tempo edace, il furore di ostile mano, ed i rovistanti fenomeni della terra distruggono le belle opere umane. Pare che la città nostra sperimentati avesse tutti questi flagelli. Le storie ne assicurano di molti disastri da' quali l'abitato fu colpito: elle in generici modi si espressero quando la distruzione si sparse sopra intere regioni, come nelle invasioni de' tanti barbari popoli, specialmente Goti e Longobardi. Di particolare sappiamo che i Saraceni annidati in Bari, nell'864 dell'E. C. devastarono con incendio le città marittime da Ancona ad Otranto[7]: indubitatamente questa città

non risparmiarono. Incendio vi appiccarono gli Ungheri in Maggio 937[8]. Per siffatte calamità, e perchè già da gran tempo la protettrice aquila romana caduta era con l'impero, la città nostra restò povera di onorificenze, di edifizii e di cittadini, in guisa che nel 942 ella più non era che una terra[9] e nel 1047 appena un castello[10]. A' guasti, che l'uomo le apportò si aggiungano que' della natura stessa; lo argomentiamo dall'osservare che il giardino di S. Antonio tuttodì scoscende e che del primitivo suo muro orientale rimangono soltanto gli estremi, i quali segnano non picciolo spazio di terra. Di là da questo muro primitivo e rovinato, si regge ancora grosso pezzo di muraglia di antichissima solida costruzione, che forse congiungevasi all'altro pezzo di muro di eguale costruzione e cemento esistente sotto porta palazzo; e vuolsi da taluni che tra questo ultimo vetustissimo muro e quello delle Lame fosse porzione del paese, percorsa da tre strade, l'una di costa al muro e le altre più interne; e che ivi restava il quartiere de' Marmorarii o degli Orefici. In fine dirò che lo scoscendimento avvenuto nel 1816 può essere stato ripetizione

di altri uguali avvenimenti in danno dell'abitato. Sotto il governo de' Normanni la città cominciò a risorgere. Non molto lungi dalle superstiti antiche fabbriche, nuove case si edificarono: nel 1269 erano esse ripartite in due comunità distinte tra loro per amministrazione civile e per esercizio di religione; era l'una la terra di Guasto d'Aimone, e l'altra il Castello di Guasto Gisone[11]; Gli olmi nel largo di S. Giuseppe[12] e 'l canneto lungo la strada della corsea degli scarpari, la quale formava una piccola vallata[6], segnarono forse la linea divisoria tra i due Guasti: è incerto se nella parte di S. Maria, luogo più eminente, restasse Guasto Aimone, e pel basso di S. Pietro Guasto Gisone, o Guasto superiore e Guasto inferiore.

Si avverta che poco lungi dalla città di Lanciano esistevano due casali denominati, come i nostri Castelli, Vasto superiore e Vasto inferiore, posseduti con l'altro di S. Amato nel 1316 da Filippuccio figlio di Iacopo del Guasto[1282]. Nel 1377 abitavano in Vasto Guxone o Gisone i coniugi Giovanni e Buzia, Giovanna Bario, Ni-

colìa ed un signore per nome Nicola[1283]. Avvenuto l'incorporo nel 1385 quasi più non si trova menzione di Vasto Gisone. Vasto Aimone acquistava per ingrandirsi (pag. 139, 153). Queste prove unite alle altre di pag. 156, e delle note 11, 64, 66, 651 rendono incontrastabile il fatto de' due nostri Guasti.

Risorgendo così la città nell'umile forma di due castelli, altre sciagure l'attendevano prima che a migliore aspetto ed all'attuale stato ella giungesse. In vero ribellati essendosi Luigi Duca di Durazzo e Paladino Conte di Minervino contra Lodovico di Taranto re di Napoli e marito di Giovanna I., spedirono messi al Conte Landi in Romagna affinchè in regno a danno di Lodovico scendesse. Se ne venne adunque il Landi per la via degli Apruzzi, e nel 1356 si trovò al cospetto de' nostri castelli, i quali posti si erano in attitudine di difesa e forse d'insuperabil resistenza: laonde l'invasore, vista la difficoltà d'impadronirsene con la forza delle armi, a quella dello spergiuro si rivolse. Fatta perciò capitolazione, eccolo con la sua soldatesca fra i creduli cittadini, a danno de' quali ogni barbara azione di saccheggio, di

uccisione, e di devastamento si commise, compiendosi il delitto con l'incendio della tradita terra[13]. Restaurate le fabbriche, altri edifizii vi dovettero sorgere, i quali congiungendo i due castelli un sol tutto formato ne avessero: di fatti il sindaco Buzio di Alvappario con lo sborso di seicento fiorini di oro fiorentino e di buon peso ottenne da Carlo III di Durazzo nel 1385 che Castello Gisone venisse incorporato a Guasto Aimone, formandosene una sola comunità, la terra di Vasto Aimone[14]. Gagliardissimo terremoto nel tre Dicembre 1456 fece crollare gran parte delle fabbriche, sotto la di cui rovina perirono più che 300 persone[15]. Finalmente a dì 1.° Agosto 1566 l'armata Turca comandata da Pialì Bassà mise Vasto a sacco ed a fuoco, menando seco gente e roba, e guastando ciò che non potea trasportarsi: cotanto devastamento importante ducati trentamila circa fu operato in dieci ore: il popolo restò ascoso nelle selve sino a' 12 Gennaro 1567, trascurandosi sinanche i battesimi[16].

Nel 1598 tra le case bruciate da' Turchi, le dirute da molto tempo, e le vicine a crollare se ne contavano 160[599].

Dopo tante peripezie non abbiamo contezza che altre ne patisse il fabbricato; bensì dir possiamo che questo, quantunque lentamente, pur migliorò, si accrebbe, s'ingrandì; talchè Carlo III di Austria in considerazione della vastese fedeltà e della ricchezza; degli edifizii, de' tempii, e delle mura; de' molti cittadini dottori; de' non pochi palazzi e Monasteri; delle nobili famiglie e della gloriosa antichità del luogo, rese a Vasto nel 1710 l'onorifico titolo e i corrispondenti privilegii di città[17].

Oltre agli avanzi di romane e di gotiche fabbriche, i quali sparsamente per la città tutta si veggono compresi in rinnovati edifizii, un colpo d'occhio sulla pianta di Vasto vale a provar le vicende del suo fabbricato. Stanno disposte in bell'ordine le strade nelle contrade di porta nuova, e molte regolari fabbriche vi si notano; forse non è del tutto erronea la opinione di taluni che la denominazione di porta nuova sia corruzione della espressione parte nuova: all'opposto nel quartiere di S.

Maria, e specialmente nella contrada detta una volta del Castello, prossimamente alle mura orientali della città, resta ancora molto di vecchio cadente fabbricato, con le stradelle angustissime e lorde. Il Decurionato di Vasto non à perduti di vista giammai gl'inconvenienti derivanti dalla improprietà delle piccole case e delle strade; e siccome con le leggi di polizia urbana difficilmente eseguite non si ripara a tutto, decise doversi venire al miglioramento ed all'ingrandimento della città[18]; ma sì questa come molte altre di lui saggissime risoluzioni non ànno potuto essere menate sinora ad effetti per la deficienza del denaro. Urge frattanto il bisogno di più ampia città per la crescente popolazione, ed in particolar modo quel bisogno preme il basso popolo condannato dalla sorte a vivere in terragne camere, ove i più bisognosi dormono in compagnia delle loro bestie domestiche e fra l'esalazioni del letame. Non sono frequenti i morbi epidemici in Vasto; ma essi verrebbero quasi del tutto banditi se l'abitato migliorasse dappertutto. Fortunatamente da pochi anni in qua la città cre-

sce per edifizii fuori e dentro il recinto sin allora inviolabile delle mura e delle torri: al quale nobilitamento si sacrificano ben molte di quelle fabbriche, che un dì rendevano il nostro abitato una città forte.

CAP. II.

Denominazione della città e lingua.

Vili macerie nascondevano il prezioso documento della più antica menzione di nostra città, la lapida, ove in dorica lingua la leggiamo denominata *Histanio* (Iscr. 1). Serbando a più adatto luogo le storiche notizie di questo marmo, quì dico soltanto che se la lingua della iscrizione non dà bastevol ragione per concedere al letterato marmo l'antichità di più secoli innanzi la cristiana era, quella di un secolo all'incirca negargli non possiamo. Alta meraviglia ne fa il trovar sì tarda menzione di antichissima città; e vieppiù ne sorprende il silenzio, in che si contennero rispetto a noi gli scrittori di ogni argomento, i quali ne' tempi della romana repubblica fiorirono. Eppure la città nostra vide nascer Roma! Eppure ebbe secolei politiche relazioni come una delle distinte città Frentane! È nel primo secolo di nostra redenzione che a nominare questa città s'imprese dal marmo di Tito Statorio Proclo (Iscr. 16), da Pomponio Mela, da Valerio Probo e da Cajo Plinio il

vecchio, come rileveremo quando di loro autorità conviene usare. Conosciuta ella era in tal tempo col nome *Histonium*, ripetuto ne' seguenti secoli dalle iscrizioni lapidarie, e dagli autori, specialmente dal geografo Claudio Tolommeo, e dall'Imperatore Antonio Pio, giusta che man mano osserveremo.

Sfuggì la città nostra alla memoria ed al sapere del greco geografo Strabone pervenuto a gran fama circa gli anni trenta avanti Gesù Cristo? Ei scrisse stare in Frentania *Orzio*, scoglio di pirati, i quali acconciano i loro abituri con gli avanzi de' naufragii, e vivono vita bestiale[19]. A qual città fra quelle marine della Frentania si dovesse applicare la umiliante epigrafe di Strabone, fu ciò di acre contesa argomento. Ortona e Vasto ebbero a difensore il Romanelli, che conchiuse esser Tremiti l'Orzio di Strabone[20]. Ben volentieri la città nostra avrebbe rinunziato all'onore della Straboniana menzione per evitare una macchia nella riputazione. Se fede meritano i codici manoscritti osservati in Parigi da Du–Theil, Strabone non ci trascurò: in essi non *Ortion*, ma

Histonion sta grecamente scritto nel riferito testo di Strabone. Che un lontano geografo, nativo di altra nazione, errato avesse sulle usanze, su i costumi e sulla civilizzazione di città da lui giammai visitata, non è da meravigliarsene assai assai; ma che il Romanelli (vissuto tra noi lungamente qual Canonico di S. Pietro, e conoscitore anche delle viscere della patria nostra) cangiando parere, si uniformasse alla sentenza di Strabone[21], ciò ne dee sorprendere. Egli, che la giustizia della storia coltivava, risponder doveva a Strabone o che lo scoglio di Pirati non era Istonio, o che gl'Istoniesi erano ben altra gente che Pirati. Come chiamar pirati, selvaggi quegl'Istoniesi, i quali, mentre Strabone la sua geografia componeva, vivevano sotto civile amministrazione modellata su quella di Roma, godevano privilegii di romani municipi, albergavano le nobili legioni, i gravi Magistrati romani, ad insigni uomini statue innalzavano, marmi onorifici iscrivevano? Di naufraghi avanzi non abbisognava città adorna di Campidoglio, di Tempii, di Naumachia, di vaste cisterne, di consolare strada e di quanti altri edifizii servono alla vita ed al lusso. Scoglio

questa città, di cui il lido spianato, aperto, grandeggiava per fabbriche della più ricercata costruzione! Tante cose ben conobbe, anzi descrisse il Romanelli nelle citate opere sue. Donde il nome Istonio? Forse è di origine osca; forse viene da greco vocabolo, o indicante l'amenità del sito della città[22], o più probabilmente imposto a lei da Diomede rammentava a questo re il monte Istone vicino a Corfù[23]. Erroneamente alcuni scrittori posteriori dissero *Hisconium*, *Bistonium*, *Stonium*. I Longobardi cangiarono il nome Histonium in quello di *Wast* o *Guast*, voce indicante Gastaldia o Pretorio, poichè in Gastaldie aveano distribuiti alcuni luoghi di Apruzzo[24]; e siccome essi concessero questa Gastaldia ad un tale Aymone, venne così la città nostra a denominarsi *Gastaldia di Aimone*: di quì *Guasto di Aimone* e semplicemente *Guasto* (nome usato sino al secolo decimosesto), poi *Vasto Aimone* e corrottamente *Vasto Ammone* (non dal tempio di Giove Ammone) ed oggi *Vasto*[5]. Il Giustiniani pretende derivare Vasto da devastazione[25]: non v'à dubbio, che la città nostra vi fu sog-

getta molte volte; ma a rendere probabile l'addutta etimologia farebbe mestieri un qualche documento. Quanto a Vasto Gisone, forse fu pur *Gastaldia*, e per un altro Preside o Gastaldo prese nome di *Vasto Gisone*.

Histoni in vetusta lingua Frentana equivaleva a tessitori od a fabbriche di lana[1284].

Intorno alla lingua, di cui gl'Istoniesi si servivano, altro non conosciamo che generalità sino all'epoca de' Longobardi. Parlavasi da' Frentani forse la lingua osca nel quinto secolo di Roma, poichè i Sanniti, nostri vicini e con noi in commercio, teneano osco idioma negli anni 457 di Roma[26]. Il tegolo sepolcrale trovato in Lanciano[27] porge un'idea della scrittura osca (Tavola topografica di Vasto, n. (1)), la quale mostra i caratteri, che si rinvengono in quella greca e nella latina, senza che però sia all'una o all'altra uguale. Con la venuta degli Etruschi s'introdusse la di costoro lingua, poichè le monete frentane ànno le loro leggende in questa lingua, la quale fu probabilmente un dialetto della osca[28]. La moneta frentana, che il Romanelli dipinger fece nel frontespizio della sua opera di Scoverte patrie, e che anch'io

riporto (Tav. topog. n. (2)), à la parola *Frentrei*, scritta in etrusco: ella leggesi da destra a sinistra. Rattennero le nostre contrade la propria lingua sino a che non divennero colonie romane[29]. Fu forza indi che si adottasse il linguaggio latino, e lo provano le molte nostre iscrizioni. Alla lingua latina subentrò la Longobarda: di fatti molti vocaboli attualmente in uso sono originarii di quest'ultima, come *Lama*, che dir vuole *Piscina*[30]; *Meta,* che presso i Longobardi significava *promessa o conoficio*, ossia *obbligazione nel dì delle nozze*[31]. Sarebbe curiosa la ricerca del motivo, onde una contrada rurale di Vasto, rinomata per amenità, fertilità, per oggetti di antichità, si trovi denominata Meta. Ne' posteriori tempi quì, come in ogni altro luogo, s'ingenerò uno de' dialetti della volgare lingua. È da credersi però che non sia stata abbandonata in verun tempo la lingua latina, come rileviamo dalle scritture formate ne' secoli stessi, in cui le altre lingue vigevano; e ch'ella si comprendesse anche dal volgo sino al sestodecimo secolo, poichè gl'istrumenti de' Notari scrivevansi in lingua latina; indi il volgo non la intendeva più, talchè i Notari vergavano le

scritture loro nella lingua italiana, dichiarando che di essa si servivano ond'essere meglio intesi; e ciò nel secolo decimosettimo[32].

Non sarà discaro a' posteri il conoscere alcune cose dell'odierno idiotismo vastese. Porgerò queste cognizioni traducendo senza metro in equivalenti vocaboli di dizionario italiano, ed annotando poetico componimento del Dottor Francesco Romani, di cui la lingua forbita nella purissima italiana favella sa piegarsi graziosamente al patrio idiotismo. Ho prescelto il verso perchè la pronunzia vagasse meno.

SUN*É A*TTE.

Sciaraball*êine* mè, sci binid*êa*tte
Ca sci fatte na c*ô*se accuscì belle.
La faccia to gnè nu spicch*ia*le è ne*â*tte,
E d'Angele tu t*ïe* lu cervelle.
La mmedie, chi la brutta Cecca vr*ea*tte,
Di iè sparlanne ch*iù* nin tè rivelle,
Pare che *iiè* cal*â*te una *saïe*atte
E *iiâ* abbrusc*ê*te tutte le videlle.

Che t'*aïe* da de*i*ce chi*ùe*? La cra*u*ne nc*â*pe

Già ti sci ma*e*sse. Io mo mi t'aggin*u*cchie,
Ca mi p*ê*re chi*û* grosse di nu P*â*pe.

D*èï*e te ne scampe sempre da mal*û*cchie,
E ti dìa bêne canta ci ni c*â*pe
Da *l'au*gne di lu pêde nzine all'*u*cchie.

S O N E T T O

Sciaraballino mio, sii benedetto
Chè *sei* (*per ài*) fatta una cosa così bella.
La faccia tua come uno specchio è netta,
E d'Angelo tu tieni il cervello.
La invidia, quella brutta Cecca succida,
Di andare sparlando più non tiene lena,
Pare che l'è calata una saetta
E le à bruciate tutte le budella.
Che ti ò da dire più? La corona in capo
Tu ti sei messa. Io mo mi t'inginocchio,
Chè mi pari più grosso di un papa.
Dio te ne scampi sempre da fascino,
E ti dia bene quanto ce ne cape
Dall'unghia de lo piede fino agli occhi.

Sun*êa*tte. Il dialetto vastese abbonda di dittonghi e di trittonghi: la vera pronunzia loro non si sa che da chi nacque in Vasto ed ebbe lungo consorzio col volgo. Io ò cercato di accostarmi al modo di profferirli usando de' segni, che i Francesi soprappongono alle loro vocali, ed additando i dittonghi con altro carattere. Nella notata parola il dittongo *êa* rende un suono prossimo ad un *e* che tanto si allarga da far udire lievemente l'*a*. Quasi sempre l'*e* finale oscuramente si pronunzia, come fosse l'*e* muta francese.

Sciaraball*êï*ne Alessandro, maestro falegname e rinomato in Vasto per le ingegnosissime parature di chiese. L'*eï* è un trittongo, poichè l'*e* larghissima è preceduta dallo sfuggevole suono dell'*a:* l'*ï* poi sembra diviso in due i, di cui una compisce il trittongo e l'altra rimane sola.

C*ô*se. Quest'*ô* è preceduto da un *e* appena sensibile; l'*ô* sente poi molto dell'*u*. Bastino intanto questi esempii per la prosodia del nostro idiotismo. Darò quelli del vocabolario: già però alcuni esempii si sono conosciuti nella traduzione del sonetto.

Pid*û*cchece, per qua. Pid*û*llece, per là. Nghi, con N*ê*sce, anche. Pr*û*ve, purga. Nzinenta, insino. Ni e nin, non. N*â*une, no. Pu e dapu, poi e dipoi. Je*ï*e, io! Ncenne, verbo, terza persona singolare dell'indicativo: esprime una sensazione pari a quella che si proverebbe ponendo dell'aceto su di una scorticatura. L*ô*me, serve d'innanzi ad un verbo messo impersonalmente: *me l'à lôme deitte*, mi è stato detto; equivale all'*on* de' Francesi. Fe*ï*e, figlio; Fia, figlia. T*âe*te, o Tat*êje* papà. Scioscia, sorella. Cun*ae*te, cognato. Fuje, foglie. D*ê*tere, dita. Addre, altro. Tinghe, tengo. Mirt*â*le, mortaio. *Aï*e, ò. F*ê*chere, fichi. M*auï*e, moglie. Tanch*eu*ne, buboni. Misïre, gente mascherata. S*êï*se, mammelle. Pricchi*ae*te, catenaccio. Vriv*âije*, regalo che si dà in soprappiù al pagamento di un travaglio. Vuscich*eà*, muovere, agitare. Ammascich*eà*, masticare.

A sublimi talenti lascio l'ardua impresa di rintracciare l'etimologie di alcuni vocaboli proprii dell'idiotismo vastese, qual mi sembra, per esempio, *Vriv*â*i*je ecc.; giac-

ché la maggior parte delle nostre voci essendo corruzioni di quelle prettamente italiane, di queste ultime ritengono la moltiplice etimologia.

Parlasi da taluni, specialmente da' vetturali e nelle circostanze di non voler essere capiti da gente straniera alla loro compagnia, un linguaggio furbesco, del quale riferisco alcuni vocaboli e qualche frase. Berr, uomo. Gr*ei*sce, buono. Gòffie, cattivo o brutto, o sconcio: donde compongono *Berr de gòffie a gasleighe*, uomo stupidissimo, cattivissimo, goffo. Sguje, denari. Sgabbïe, vino. Strisc, pane. Staffèlle, formaggio. Guarniere, carne. Sbascèsce foralbe, partì di là. Lusce, acqua. Zimbrill, cappello. Cinilli, occhi. Mmit, donna. Rabbajet, cane.

CAP III.

Condizione politica o giurisdizione.

Qual fu la politica condizione de' nostri popoli ne' remotissimi secoli? Forse in tranquilla indipendenza sì fra loro che dallo straniero viveano, perchè l'ambizione e la cupidigia dell'altrui migravano dall'Assirio al Persiano, dal Persiano al Greco: quando poi quelle passioni poterono avere stanza in cuore a' Romani fatti grandi, la libera ed indipendente condizione delle frentane città si sostenne sino a che le incessanti guerre non ebbero spuntate le spade e distrutte le valorose braccia de' Frentani. Fu allora necessità assoggettarsi al traboccante poter de' Romani. Piaciuto pur fosse al destino che in tale suggezione le città nostre avessero continuato! L'impero romano le avvolse nella sua ruina: elle indi digradando sotto i Barbari, risorgendo al favor de' re, e ricadendo pel peso del feudal regimine, alla fine la sorte novellamente le sollevò ponendole nella immediata dipendenza di un comune Sovrano. Ecco abbozzate le vicende della città nostra, le quali man mano anderò con sufficiente estensione dimostrando.

Prima che l'ambiziosa Roma sorgesse, non v'era chi turbava la pace di queste felici contrade, quasi ignote al mondo politico: altrove, in lontane regioni, si compivano le principali scene delle umane passioni. D'altronde la storia non rammenta Re, che a

Diomede nel di costui regno fosse succeduto; quindi giustissima presunzione abbiamo che Istonio governato si fosse qual'indipendente repubblica di quei tempi.

Non è difficile opera provare che nell'adolescenza della Romana Repubblica le città frentane erano piccole repubbliche, libere, sovrane, indipendenti[33] specialmente dal poter di Roma. In fatti guerreggiava questa contra i Sabini, i Sanniti ed altri popoli, nè perciò leggiamo arrolati i Frentani sotto i vessilli o della prima o de' secondi[34]; la qual neutralità non poteasi tenere che da città non ligia di altra. Dippiù le guerre, che per esse si movevano, le paci cui stabilivano, sempre a loro talento e separatamente; ed in fine le monete cui battevano, sono solidissime prove della indipendente politica condizione delle frentane città. S'elle ebbero a capitale Larino, ciò non fu per dipenderne, bensì per riunirvisi i deputati loro in concilii, ove decidersi intorno ad emergenze della regione intera. Ma per questa indipendenza quale argomento più apodittico di quello, che ne porge la confederazione della Frentania con Roma in ben fissata epoca? Conosciuto aveano i Romani qual gente queste regioni nudrivano. Nobilissimi i Frentani[35], si, erano resi chiari per coraggio e per valor militare[36] e più per incapacità a mancar di fede verso i confederati[37]; laonde desiderabile esser dovea pei Romani far secoloro alleanza. A chiederla certo non si abbassavano i discendenti di Romolo, ma non sarebbero stati in forse neppur un momento

per concederla quando i Frentani l'avessero loro domandata. Avvenne in quei tempi che i Romani trionfarono degli Equi, e quasi del tutto li distruggessero. Sì formidabile esempio spinse i Marruccini, i Marsi, i Peligni ed i Frentani a chieder pace, amicizia ai Romani, i quali negli anni 449 di Roma accolsero i nostri popoli in confederazione e come socii[38], ma però in quella specie di confederazione che equa dicevasi, per la quale noi non restammo minimamente pregiudicati nella libertà, nelle leggi e ne' magistrati: soltanto eravamo tenuti al peso di alcuni sussidii nelle guerre[39].

Meglio stato sarebbe che i popoli nostri e 'l romano non si fossero giammai cotanto avvicinati; che nè quelli sofferto avrebbero immensi disastri per sostener Roma; nè questa sacrificato avrebbe tante vite di suoi cittadini e parte di sua rinomanza alle giuste pretese degli alleati. Per non dilungarmi in avvenimenti abbastanza conosciuti cennerò di passaggio che i Frentani sacrosantamente a' doveri di confederati adempirono: noi li vediamo battagliare a pro di Roma primieramente, correndo gli anni 470 a 476 di lei[40], nella guerra contra i Tarentini e contra Pirro re dell'Epiro, che in soccorso de' Tarentini era venuto. Fu in questa guerra

che più memorando si rese l'indomito coraggio de' nostri per quell'Ossidio ovvero Oplaco capo di squadra e Frentano, di cui le città nostre si disputano la cittadinanza. Egli addocchiò Pirro, e lasciati i suoi si spinse solo sul suo cavallo contro del re. La sua lancia però trapassò non il petto ma il cavallo di Pirro. Le spade, che difendevano Pirro, diedero morte al Frentano[41]. Tornarono in campo a favor di Roma i Frentani nostri per la guerra gallica–cisalpina, che ferveva negli anni di Roma 528[42]; e finalmente negli anni di Roma 534 a 535 per la guerra contra Annibale[43].

Sin qui niuna storica ragione esclude Istonio dalla massa de' fatti, che la intera Frentana regione riguardano: anche gl'Istoniesi doverono partecipare negli elogii di Cicerone, di Strabone, di Silio Italico; anch'essi godere della indipendenza, farsi confederati di Roma e per lei tre volte guerreggiare: un marmo letterato (Iscr. 11), che nel quinto consolato di Fabio Massimo fu inciso, cioè nel tempo della cennata guerra contro di Annibale, un tal marmo contesta la confederazione d'Istonio con la Romana Repubblica: certo che se Fabio non fosse stato l'amico degl'Istoniesi, restaurato non avrebbe l'edifizio del nostro Campidoglio.

Il più vorace tarlo delle vite e delle possidenze è la guerra, specialmente quando se n'erge il teatro ne' proprii dominii. Assai perciò soffersero e i Frentani e le altre regioni per la vana confederazione con Roma. Accortisi della propria dabbenaggine pretesero che Roma concedesse loro il pieno e perfetto godimento della romana cittadinanza. Ognun sa che questo fu lo scopo della famosa guerra sociale o italica: di essa non m'incumbe ridire altro che pure i Frentani si unirono alle collegate popolazioni[44]. La storia non esclude Istonio e Buca dal novero della città Frentane ascritte alla lega: ve le include apertamente la dorica iscrizione lapidaria rinvenuta fra ruine di fabbriche in Lanciano ne' primi anni del corrente secolo, e non à guari di tempo interpetrata dal profondo archeologo Raimondo Guarini onore della sua patria Mirabella, e decoro della Ercolanese Accademia. Ei giudica esser questa lapida la espressione di un voto delle città ivi individuate, riunite in mutua confederazione a difesa della loro libertà, sotto gli auspicii di Giove Eleuterio. Congetturasi dal

lodato archeologo non potersi riferir la speciale confederazione ad altro tempo e ad altra circostanza che alla lega sociale. Tra le confederate città v'è Buca sotto nome di Bycias, Bicia: ma d'Istonio niuna menzione[45]; Però lo stesso Autore, meglio riflettuto avendo, riconobbe Istonio nella parola Istanio della dorica iscrizione; quindi in Agosto 1837 ei diede a stampa un'aggiunta al comentario, nella quale pone altra traduzione latina della dorica iscrizione (Iscr. 1), ed impone che cancellar si debbano dal suo comentario quelle cose, le quali con le nuove sue idee non consentiscono[46]. Eccola adunque la città d'Istonio nella confederazione tanto speciale con altre città Frentane, quanto nella lega generale Sannitica. Nè poteva essere diversamente, se la sola forza delle armi, e non i sentimenti di animo grato, obbligò Roma (e correvano allora gli anni di lei 663) a concedere il rilevante privilegio di perfetta romana cittadinanza, ossia di perfetti romani muncipii a tutt'i popoli, che nella lega parteciparono[5],[44]. Lo conseguimmo adunque pur noi allora[47]. Alcuni nostri marmi letterati (Iscr. 9, 16, 17) contestano di vantaggio che

Istonio fu Municipio Romano; ed i suoi cittadini vennero ascritti da' Romani per lo più alla tribù rustica Arnense, ossia dell'Arno (Iscr. 10, 17, 20, 36, 37, 48); laddove altri, sin della stessa famiglia, trovansi arrolati a diversa tribù (Iscr. 2, 14, 22, 31), libera essendo la scelta della tribù a cui ascriversi[48].

È la mutabilità il carattere delle terrestri cose. Gli anni decorsi tra la guerra italica ed Augusto segnano l'apice della grandezza politica, a cui elevar poteasi la città d'Istonio in faccia a Roma. Forza è che all'ingrandimento della quarta Monarchia del Mondo lo splendore delle altre città si sagrifichi. Comincia adunque con Augusto la decadenza d'Istonio, la quale sul bel principio non apparve. Augusto nell'anno quinto del suo consolato e 721 di Roma, mentre da assoluto Imperatore reggeva, e i suoi fidi soldati bramava rimunerare, spedì ad Istonio la decima Legione insignita degli epiteti augusta fedele, governata dal Legato Tito Statorio Proclo (Iscr. 16), composta di Veterani e nobili soldati[49]. Quantunque la mercè di questa spedizione sembrasse divenuto

il nostro Istonio una colonia militare romana[50], nulladimeno tranne questo picciolo atto di prepotenza, la città nostra nulla soffrinne, illesi serbò i municipali privilegii[51] e sino il titolo di Romano Municipio rattenne. Del conservato titolo municipale la dimostrazione è nella iscrizione di Statorio; vi leggiamo costui qual Patrono del Municipio dello stesso Istonio, e dippiù Sexemviro Augustale. Or il Sexemvirato Augustale istituito venne per l'estinto Augusto[52]; quindi la lapida non potette essere scolpita che dopo la morte dell'imperatore, in quegli anni, ne' quali Statorio ad Augusto sopravvisse. In tal civile condizione Istonio sosteneasi ancor quando regnava Vespasiano: di fatti Marco Bebio Svetrio Marcello era ad un tempo Flamine di Vespasiano e Patrono del Municipio (Iscr. 17). Egli è vero che la iscr. 31 (la quale il nostro de Benedictis non vide in Vasto, ma che a noi spettasse lo lesse nel Trattato delle Colonie scritto da Onofrio Panvini) sembra contrastarci la municipal condizione sotto qualcuno de' Cesari, poichè ne dà notizia di monumento innalzato dall'Ordine e dalla *Colonia* al loro Patrono Cnato Arrio Aximio, figlio di Cnato,

della Tribù Publia; ma io ardirò sciogliere il dubbio riflettendo che dentro Istonio due corpi morali, tra loro distinti ed indipendenti, esistevano; era l'uno il popolo Istoniese, che da' suoi Magistrati civili, ossia dall'Ordine veniva rappresentato; l'altro corpo era costituito da' Veterani coloni venuti di Roma. Or entrambi questi corpi poterono aver eletto Arrio per comune Patrocinatore, e l'uno e l'altro unirsi ad onorarlo di marmorea iscrizione. Fu mestieri che con que' nomi di Ordine e di Colonia si fossero distintamente annunziati per non porre di fianco a Colonia l'opposto vocabolo di Municipio. Che se mai le mie riflessioni non saranno ricevute, dirò con Troyli[53] essere stato comun costume delle Colonie, de' Municipii, delle Prefetture sin delle stesse confederate città servirsi della generica frase di *Coloniae Patronus*. Non dissimulerò al mio pubblico la perplessità, in che la mia mente si trova intorno a cotanto astruso argomento. Come rispondere all'autorevol testo di Frontino, di Balbo, di Camarra, i quali fanno d'Istonio una colonia[50]? Forse l'era di sola apparenza: forse fu tale per brevissimo tempo. Egli è questo un

altro punto di storia patria, il di cui schiarimento si spetta a dotte menti. Io lo lascio per trascorrere agli anni primieri del secolo secondo di nostra redenzione, propriamente all'impero di Trajano. Era tuttavia Municipio romano la città nostra sotto questo imperatore, poichè appunto in que' tempi, come appresso sarà provato, gl'Istoniesi decretando statua al soprannatural genio di Lucio Valerio Pudente (Iscr. 9) si annunziarono con la qualità di municipi.

L'epoca di precipitoso decadimento è giunta. Ritogliere con istrabocchevole usura quanto le armi sostenitrici della giustizia obbligarono Roma a dare, ecco la norma politica di Adriano verso le nostre città. Indarno si affatica il de' Benedictis per sostenere ad Istonio la romana municipanza sotto questo Imperatore.

La base della lapida di Pudente non è divisa, ma fu incisa in due tempi (pag.313).

Il maggior pezzo della lapida di L. Pudente, ov'ei legge la frase di Municipi Istoniesi, fu iscritto a' tempi di Trajano e non di Antonino Pio successore di Adriano; bensì il minor pezzo, in cui miriamo Pudente coprir la carica di Curatore della repubblica d'Isernia,

questo minor pezzo à la data di Antonino Pio, ed allora al grande fu aggiunto[5]. Ne darò le prove quando de' nostri illustri concittadini tesserò le brevi biologie. Cessino adunque poco men che tutt'i privilegii d'Istonio, né più di Municipio romano ricordi il nome sotto gli artigli politici di Adriano negli anni 119 dell'E. C. La città nostra non è più che una città provinciale del nuovo Sannio, in pari destino con le altre: un'ombra d'indipendenza lascia loro Adriano nel concedere ch'elle potessero eligersi i Decurioni e gli altri magistrati minori, ma al Magistrato romano subordinati[54]. Io non so spingermi innanzi alle opinioni de' politici per decidere che il nuovo sistema amministrativo introdotto da Costantino il grande abbia invilito vieppiù che quello di Adriano le città del Sannio, abbandonandole al dispotismo degli uffiziali da lui creati: bensì ne assicurano gli storici che la traslazione della imperial sede alle lontane sponde del Bosforo negli anni 330 dell'E. C., fu il segno dello snervamento di occidente e della nostra rovina. I veri mali di queste contrade allora e non prima incominciarono, chè alla perduta indipendenza le ruberie, le

uccisioni, i saccheggi e le devastazioni si accoppiarono. Di fatti sì popolate di ladroni erano molte nostre provincie, fra le quali il Sannio, che negli anni 364 dell'E. C. Valentiniano il vecchio videsi nel duro caso di proibire alla generalità de' sudditi il possesso e l'uso de' cavalli, perchè questi agevolavano le scorrerie e i ladroneggi[55]. Aveano i primi Goti, poco innanzi il 413 dell'E. C., a sì mal partito ridutte le sostanze di questi popoli, fra i quali i Sanniti, con un solo precipitoso loro passaggio, che fu necessità ad Onorio nel notato anno rilasciare al Sannio non meno che ad altre Provincie i quattro quinti del loro annal tributo[56].

Il 475 di G. C. segna la caduta dell'impero di occidente. Odoacre condottiero degli Eroli strappa lo scettro ad Augustolo, e queste provincie al suo militar comando assoggetta. Teodorico guida i Goti in Italia, vi uccide Odoacre nel 493, e noi sottopone al governo di lui, che re d'Italia si dichiara. Correvano gli anni 553 di nostra salute quando disfatto ed ucciso il Goto Teja re d'Italia dalle armate vincitrici di Costantinopoli, noi sudditi divenimmo del greco impero. A' Greci apportarono guerra i Longobardi negli anni 574 di G. C. Questa nuova gente man mano conquistando, in fine giunse ad impadronirsi d'Istonio. Carlo Magno distruggendo il regno de' Longobardi (ma lasciando a'

Duchi di tal nazione il possesso de' loro stati col peso del tributo) diede principio al regno de' Franchi in Italia nel 774; laonde puranche Vasto il nuovo governo sperimentò. Parlano di queste politiche vicende le storie d'Italia e del regno, le quali in appoggio io chiamo, unitamente a quanto dimostrerò nella corografia politica di Vasto. E che altro dir vuole la devastazione d'Istonio se non che pur noi soffrimmo i bellici furori, le rapine, i saccheggi e quanti altri mali colpirono Italia in que' tempi di orrore?

Vasto obbedì alle leggi non solo de' capi della nazione dominante, ma a quelle altresì che dettate gli vennero da particolar possessore quando le infeudazioni co' Longobardi s'introdussero. Di fatti si spettò questa terra ad Aimone, ed a Gisone (probabilmente), i di cui successori nella terra medesima ci sono ignoti. Fu poi mestieri che Vasto rinunziato avesse sin la vanità di pareggiare nel titolo di Gastaldia Chieti e qualche altra città, poichè affasciata con nobili ed ignobili terre passò alla suggezione di potenti Ducati, come dirò nella corografia politica di Vasto. Nell'entrar dell'undecimo secolo la nostra città cominciò a riveder più vicino domine. Trasmondo discendente da' Longobardi, Duca e Marchese Teatino, possessore delle nostre contrade,

edificò là presso la foce del fiume Sangro (Saro, Sagro, Sanguine) nel 1015, il famoso Monastero di S. Giovanni in Venere consacrato alla regola di S. Benedetto, e lo arricchì di molti feudi[57]; tra i quali nel 1047 era già compreso Castello di Aimone[10], e vi fu negli anni consecutivi anche Castello Gisone[5],[102]. Quindi que' Monaci esercitarono sulla nostra terra giurisdizion temporale perchè feudatarii[10], e giurisdizione spirituale in virtù de' vescovili loro privilegii, come altrove dimostrerò. Fu sotto del loro dominio che tre sciagure piombarono su Vasto.

Moriva nel 1189, in giovane età e senza figli Guglielmo 2° il buono, re di Napoli. Della stirpe del gran Ruggiero rimaneano Costanza figlia legittima e Tancredi bastardo di questo gran re. Erasi quella maritata ad Arrigo VI, imperatore di Alemagna, figlio di Federico I Barbarossa, e perciò al trono del regno di Puglia legittimamente Arrigo succedea; anzi diegliene la investitura Celestino III. All'opposto da' Grandi del regno veniva proclamato re Tancredi. L'Imperatore adunque e Tancredi, ambi provveduti di grosso esercito, quegli

dall'Alemagna, questi da Sicilia si movono ad incontrarsi; e poichè Termoli era già in poter di Tancredi, talchè vi tenne allora solenne corte, lo scontro degli eserciti nelle nostre terre vi scaricò i danni e le devastazioni della guerra nell'anno di G. C. 1191. Più gravi però furono i mali arrecati dalle truppe Alemanne trascorrenti le contrade Amiterne e Teatine per dirigersi alle Puglie[58]. Scansò la patria nostra il flagello della guerra e la rapacità militare? Se dalla comune sciagura ella fosse andata esente la storia lo avrebbe notato.

I più santi proponimenti addivengono perniciosi qualora gli uomini che li formano, mancano del vero spirito di religione. Correano gli anni del Signore 1194: intorno la foce del Sangro numerose schiere di Crociati e le truppe di Arrigo VI, si fermarono per di là imbarcarsi e correre a riconquistare Terra Santa. Qual più degna impresa di questa? Eppure ella fu macchiata dalla rapacità e dalla scelleratezza de' Crociati, i quali peggio assai che barbari saccheggiarono e desolarono con militar licenza, e ripetute, volte, le terre giacenti dal Sangro a

Termoli; laonde pur Vasto v'incappò. A noi ne dà contezza la nenia di Berardo monaco di S. Stefano in rivo maris, della quale trascrivo alcuni distici interrottamente come monimento della cultura letteraria frentana in que' barbari tempi[59]

Plangite Saricolae, Vastanae plangite gentes,
Plangite Ruricolae, praedia nuda, pagi.
Tu quoque da lacrymas, infelix Termule tristis,
Despoliata bonis, atque onerata malis.
Quid facerent hostes Fidei? quid Turcus et Afer?
Armata in Numen quid furibunda manus?

Il non breve regno di Federico 2.° Imperatore di occidente, re di Puglia e di Sicilia, fu mai sempre agitato da turbolenze intestine e da guerre con gli stranieri. Volle sventura nostra che aspre contese Federico avesse avuto con tutt'i Pontefici di Roma, lo stato de' quali talvolta invase ed in parte soggiogò. Roma scagliò contra Federico fulmini spirituali e temporali: numerosi nemici gli suscitò, fra i quali i Veneziani. Erano gli anni 1240, e nel Settembre uno stuolo di Galere Veneziane facendo vela pel nostro mare s'impadronì di Vasto, di

Termoli e di molte città di Puglia, i quali luoghi saccheggiò e crudelmente afflisse[60].

Sederono al governo sì delle umane che delle divine cose di Vasto gli Abbati di S. Giovanni in Venere per lunga serie di anni: lo rileviamo dalle conferme di possesso, che loro ne diedero specificamente e generalmente i Papi e i Re, da Errico III. Nel 1047. a Federigo 2.° nel 1227[61]; né avvi motivo di sospettare che pari conferma da Corrado e da Manfredi ottenuta non avessero. Ma quando l'Angioino Carlo I. ebbesi assicurato il trono di Napoli, i poteri de' menzionati Benedettini egli nel 1269. per non conosciuta ragione scisse. Lasciò nelle loro mani la spiritual giurisdizione sulle nostre castella (la quale noi vedremo d'allora in poi scorrere particolar linea di possessori); bipartì la giurisdizione temporale in guisa che creò signore di Vasto Aimone il nobil cavaliere Tomaso Fasanella, conosciuto altresì col nome di Tomaso del Vasto[62], e signore di Guasto Gisone il suo seguace francese Bertrando del Balzo o di Baucio o Pertuzio[63]. Quali fossero stati i successori di

Bertrando nel feudo di Guasto Gisone nol so dire, eccezion fatta di Trogisio de Trogisio, e di Nicola de Trogisio[64]: non così pe' successori del Fasanella: pienamente nota è poi la serie de' feudatarii di Vasto dopo la incorporazione de' due castelli.

Visse e regnò Carlo I. sino al 1285. di nostra salute: ebbesi Vasto Aimone da Guglielmo Scillata nel 1273, a cui successe il figlio anche di nome Guglielmo[65]: lo possederono in non precise epoche, pur sotto Carlo I, Giacomo del Vasto[66], ed Andrea de Solliaco[67]; poi, regnando Carlo 2.°, Giovanni de Solliaco nel 1294, Russo de Solliaco nel 1295, ed Errico di Guasto Aimone nel 1304[68]. Montò sul trono di Napoli Roberto nel 1309, ed in tal anno era Ugone de Solliaco possessor di Vasto: a costui successe, sotto il medesimo re, Cantelmo de Cantelenis nel 1313[69].

Nel 1325 il Conte Guglielmo Asperch marito di Elisabetta Sanseverino possedeva Vasto Aymone[1285] – Nel 1355 il Duca di Durazzo e 'l Conte Minorvino (forse con invasione anteriore a quella designata in pag. 12) *Et*

andaro ad lu Guasto, per forza lo pigliaro» Occiseno molti homini, et tutto lo adrobaro[1286].

Correva il 1345, terzo anno del regno di Giovanna I, e già il capitano di ventura Raimondo Caldora Barone di Casteldelgiudice, terra a noi vicina, erasi impadronito di Vasto con la forza delle armi[5]; ma poichè favorito avea le turbolenze del regno sotto Giovanna I, costei nel 1345. spoglio lui di Vasto, ed assegnò questa terra per sostegno e camera a Maria sua sorella, sposa di Carlo di Durazzo Principe di Taranto[70]. Negarono i Vastesi nel 1346. voler essere vassalli di altri fuorché immediatamente della regina, imperò sostennero inflessibilmente devastazioni e danni[71]; e perchè Giovanna I. costituito aveva assegnamento di annual rendita al marito Luigi anche sulla terra nostra, la quale vi si era alquanto opposta, colsero i Vastesi la opportuna invasione dell'Ungaro re Ladislao per sottrarsi dalla feudal suggezione; laonde alle truppe di Ladislao ultroneamente nel 1347. si diedero[72]. Stavasi tuttavia la città nostra dalla parte dell'Ungaro nel 1351, nè Luigi, venuto di persona ad assediar Vasto sul finire del cennato anno,

poté riconquistare le nostre castella assai ben guernite[73]. Composta però la pace fra Giovanna I. e Ladislao, dovemmo al fine riconoscere la giurisdizione di Maria.

Fra Morriale di Provenza Cavaliere Gerosolimitano, e Corrado Lupo, ambi dimessi capitani dell'esercito Ungaro, aveano troppo gustata la rapina nella passata invasione, e perciò non sapeano rinunziarvi dopo la conchiusa pace; quindi è che radunata gran comitiva di sbandati Ungari e di altri ribaldi, infestando le città di Apruzzo, misero a sacco la impoverita terra nostra nel 1352, imposero considerabili tasse a' benestanti cittadini, e molti di questi barbaramente trucidarono[74]. Lagrimevoli per vero erano que' tempi, ne' quali anche l'appoggio di Astrea mancava, perchè di leggieri vendevasi la giustizia: lo dimostra un testamento del Giustiziere di Apruzzo. Ei dichiarava in questo rogito del 1357. che avendo accettato offerte ultronee di denaro, a discarico di sua coscienza legava delle somme, tra le quali once otto alla Università di Guasto Aimone[75].

Morì nel 1366. Maria; ne lasciato avendo erede de' feudali dritti, Vasto ricadde al real demanio[70]. Regia

terra ancora era circa gli anni 1410: così di fatto ella, Chieti, Lanciano, Ortona ed altre Università in questo anno si annunziano nella capitolazione con Bucchianico, per la quale s'impegnavano ottener da Ladislao re di Napoli remission generale e speciale a pro di Bucchianico; e d'altronde obbligavasi questa università d'innalzare i vessilli di Ladislao[76].

Giovanna di Durazzo possedea Guasto Gisone nel 1385[14].

Spesseggiavano le rivoluzioni del regno sotto Giovanna 2.ª: stava contro di lei per Alfonso di Aragona il valoroso Giacomo Caldora discendente di Raimondo. Stolto consiglio mosse la regia nostra terra a chieder protezione avverso le rivolte da Giacomo, il quale penetrato appena dentro il recinto di Vasto, nel 1422. spiegò il carattere non di difensore ma di padrone[3],[77]. Sforza, capitano di Giovanna 2.ª, ritolse a Caldora con poca fatica nel 1423. questa città[78], la quale nell'anno seguente fu renduta a Giacomo, ch'era passato al partito della regina[79]. Trasmise Giacomo l'usurpato dominio al figlio Antonio nel 1439. Fu costume de' Caldora

abbandonare il più debol partito onde addirsi al più forte: per tal genere di colpa Alfonso I. di Aragona nel 1442. destituì Antonio dal dominio di Vasto, ed a' 10. Luglio dichiarando regia la terra di Vasto decretò che niun Magnate o Barone tener potesse in quella e nel distretto di lei, beni stabili sotto qualunque titolo; confermò le immunità, franchigie, eccezioni, libertà, concessioni e quanti altri privilegii conceduti le aveano i re e le regine di Napoli, e soggiunse che si rendessero alla università ed a' cittadini i beni stabili tolti loro ingiustamente[80]. Brevissima però fu la novella demanial condizione, poichè egli medesimo donò Vasto ad Innico di Guevara in retribuzione de' segnalati servigii, che questi aveagli fatti[81]; Innico ne godeva il possesso a dì 28 Settembre 1444[82]. Al Guevara successe Innico d'Avalos nel 1460. Nel 1463. Antonio Caldora, che militava per Giovanni d'Angiò contra Ferdinando I, tornò ad impadronirsi di Vasto[83]. Ferdinando venne di persona a riconquistare la terra: ei collocò le sue truppe verso la Cona di mezzo o S. Giacomo. I soldati di Caldora fa-

ceano dal Castello immenso danno co' cannoni alle regie truppe; l'assedio andava alla lunga: Ferrante chiamato altrove lasciò Giacomo Carafa al comando dell'armata. Intanto la fame aggravava il popolo di Vasto: segreti emissarii istigavano i cittadini a pro del re: alfine eccitato a rivolta il popolo da' fratelli Tommaso, Pietro e Francesco de Sanctis, Antonio Caldora fu imprigionato e consegnato alle regie truppe, a cui le porte vennero dischiuse nel 1464[84]. Grato Ferdinando a' Vastesi rinnovò il diploma di Alfonso del perpetuo regio demanio, anzi divietò a qualsisia Barone o Signore il domicilio nella terra di Vasto[85]. Fu pure vôto di effetti, almeno durevoli, il diploma di Ferrante, poichè nel 1471. Pietro di Guevara stava nel possesso di Vasto[86]. Mentre il dominio di lui durava, re Ferrante spinse le sue armi avverso il Pontefice Sisto IV, il quale d'altra parte scorrer fece le Galere Veneziane per l'Adriatico: approdarono queste nel porto di Vasto e lo saccheggiarono nell'anno 1482[87]. Ascritto indi il Guevara alla memoranda congiura de' Baroni contra il medesimo re Ferdinando I, riportonne in pena nel 1485. la perdita di

Vasto[88], che per la quarta volta fu registrato fra le regie terre. Padrona di se stessa ella era nel 1493, perchè suddita immediatamente del Monarca: difatti in nome non già di un Feudatario, ma della Università fu bandito a dì 13 Marzo 1493, il divieto di potersi praticare con Valerio e Nicola Cellitto e con Pietro Francisco venuti da Napoli infetta di peste (Viti, f. 48 a t.), sotto pena di quattro tratte di corda[3]; e furono altresì in quell'anno affisse le regie armi, rilevate in pietre, a' nostri bastioni, delle quali una col 1493. ravvisasi tuttavia distintissima ed intatta nel bastione di S. Spirito: che se altre prove si pretendano, noi l'esibiremo nella infeudazione, cui fece Ferdinando 2.° della regia nostra terra a pro di Roderico d'Avalos nel 1496[89]. La fortuna sembrava proteggere Vasto, poichè per esser morto Roderico senza eredi e prima d'immettersi nel possesso della terra, ella non uscì dal regio demanio; ma il re Federigo di Aragona, ricevuto avendo nelle angustie della guerra e della perfidia, molti singolari servigii dal valoroso Innico 2.° d'Avalos, rimunerò questo prode col titolo di Marchese del Vasto nel 1497[90]. La Università nostra fortemente

spiaciuta che tanto di leggieri la giustizia e i rinnovati privilegii suoi venissero conculcati, reclamò, mostrò documenti, rammentò la fedeltà invariabile, e serrò le porte al novello feudatario. Tutto però fu vano; Federico apparve di persona a Vasto: l'autorevol presenza del Sovrano e 'l lampeggiare delle sue spade ne imposero sì che nel 1499. la Università videsi astretta a tacersi, ad obbedire, e ad accettare indulto dell'atto di ribellione sostenuta per due anni[91].

Lungamente e senza interruzione questa nostra terra stette in poter della Casa d'Avalos. Successero nel feudal diritto d'Innico gl'illustri Alfonso, il qual s'intitolava 2.° Marchese di Vasto, Francesco Ferrante, ed Alfonso 2.°. Memorabile per gli Annali della patria nostra è il 1590, in cui la inflessibile giustizia del gran Sisto V. avendo spaventati e fugati dallo Stato di Roma i tanti malvagi germogliati sotto la eccessiva clemenza di Gregorio XIII, sboccarono quei fuorusciti nel regno ad accrescer lo sciame de' masnadieri qui creati da' tristi tempi; dalla qual perduta gente il regno si desolava. Nella notte del dì 14. Giugno 1590. ben seicento e più

banditi, condotti da Marco Sciarra, tacitamente scalarono il baluardo di S. Spirito, ed a guisa di torrente impetuoso si diffusero per la città. Prima che alla difesa si fosse potuto accorrere già i masnadieri, abbattute le imposte delle case, si erano fatti padroni delle vite e delle sostanze; pochi cittadini vennero trucidati, ma quasichè tutte le abitazioni subirono saccheggio[3],[92].

Dopo l'avvenimento dello Sciarra furono Marchesi Innico III, Ferrante Francesco, Diego, Ferdinando Francesco, e Cesare Michelangelo, tutti del medesimo cognome d'Avalos. L'ultimo di essi perchè diedesi al partito di Carlo III. di Austria, fu spogliato della Signoria di Vasto da Filippo V. di Spagna nel 1701[93], il quale la cedette al Duca Antonio Lanti della Rovere, romano, creditore della regia Corte. La città non si rattenne dal reclamare vivamente contra la violazione de' privilegii suoi; e quando ogni speranza ebbe perduta sul favorevol giudizio della causa, fecesi innanzi per esser preferita nella cessione, o in altri termini per riscattare se stessa[94]. Inutilmente a tanto litigio si accinse, dappoichè ricondotte in regno nel 1707. dall'Imperatore Carlo VI.

le insegne Austriache, Cesare Michelangelo riedè nel possesso de' feudi suoi. Però sino agli ultimi giorni di Giugno 1707, questa città non era stata ritolta a Spagna, stantechè vi ricoverò il reggimento di corazze condotto dal Colonnello Brigadiere Bellet[95]. Nel 1729. Cesare Michelangelo morì senza eredi in linea feudale. Tosto nuove istanze la Città avanzò, onde rientrare nel tanto sospirato regio demanio; ma gli esorbitanti debiti lasciati dallo splendido Michelangelo gittarono Vasto in assai più umiliante condizione, in quella cioè di sequestro. Quì si collochi la lapida terminale del maggior avvilimento, cui subì il nostro romano municipio nelle politiche fasi. Lo stato di sequestro paralizzò per anni quarantatrè la incominciata causa. Nel 1772. Vasto fu aggiudicato a Giambattista d'Avalos, e per esso già morto, al fratello ed erede Diego, creditore di Michelangelo[96]. Ridestata venne da tal giudizio l'assopita lite, in che acremente la Università si sostenne per molti anni, durandovi ancora nel 1794. Ma una povera e timida comunità era l'attrice, che litigava col suo potente

Barone..... [97]. A Diego successe Tommaso d'Avalos, 12.° Marchese.

Dal grave argomento, che ci occupa, trasportiamo il pensiero all'anno 1799. Niuno ignora i sanguinosi avvenimenti di Francia; di là le miserie del ricco nostro regno ebbero principio, poichè le fatali influenze di quella regione sino a questa si propagarono, ed un sanguigno raggio colpì la città di Vasto. Scoppiò quì circa il mezzogiorno del due Febbraio 1799. rivolta fierissima, della quale non istarò a discorrer di proposito, poichè ella, pareggiò le altre del Regno, ben conte nella storia. La plebaglia, dopo devastate e saccheggiate le case di moltissime famiglie, si tinse le mani nel sangue di varii concittadini, tra i quali rammenterò Floriano Pietrocola, Francescantonio Ortenzio, Filippo Tambelli e Paolo Codagnone, appartenenti al Corpo Municipale; Epimenio Sacchetti ed Alfonso Bacchetti; tutti di signorile nascita. Fu in tal rivolta, durata oltre i venti giorni, che gran parte dell'archivio comunale rimase incendiato[4]. Giunto il dì 20 Maggio. quattro mila uomini armati ed in massa guidati da Giuseppe Pronio cinsero

di stretto assedio la città, la quale cominciò a far valida resistenza. Ma prevedendosi che pur si sarebbe dovuto cedere, si venne a capitolare. La offerta resistenza dannava i Vastesi al sacco; eglino se ne riscattarono mercè lo sborso di ducati 8400. Rifulse in tanto pericolo la magnanimità di Vinceslao Majo, che oltre al contribuire gran parte della somma, ne prestò il resto. Speravasi da lui che la Città avrebbegli resa la somma di prestito, ma quella si ricusò, stimando, doversene la soddisfazione da' cittadini in particolare[18].

Grave era il peso del feudal regimine; molte pagine occupa il nudo indice de' dritti baronali[98]; tra essi con ribrezzo ne leggiamo degli odiosissimi. Quantunque la città di Vasto non potea reputarsi nè oppressa dal numero, nè offesa dalla specie di que' dritti; anzi benigna, onesta, generosa fu secolei la eccelsa casa d'Avalos[6], nondimeno l'indole, i meriti e lo stesso umano istinto trascinavano la gente nostra ad agognar maisempre alla immediata dipendenza dal Trono. Però i lunghi gagliardi sforzi e i dispendiosi litigii risultarono vani. Fu d'uopo che un arditissimo potente consiglio di pochi

momenti smontasse la colossale macchina. Il memorando giorno 2. di Agosto del 1806. abolì di un tratto la feudalità con tutte le sue attribuzioni e rialzò alla immediata dignitosa dipendenza dal Sovrano e da un sol corpo di Leggi le città, le terre e i castelli tutti della penisola di qua dal Faro[99]. Pervenuti siamo alla fine dell'argomento: chiuderollo consegnando alla storia nostra alcuni fatti, i quali ad esso, meglio che ad altro, si legano.

Assai soffrimmo e per mare e per terra nel decennio della militare occupazione. Frequentemente approdavano in questo lido ed Inglesi e Pirati, i quali predando ciò che sorprendevano in rada, davano fuoco a' legni mercantili, o secoloro li rapivano. La grossa artiglieria de' nemici non permetteva a' nostri di difendere la spiaggia e scacciarne le truppe ostili, sebben qualche volta vi sieno riusciti. Le palle de' cannoni non danneggiarono la città, poichè, o non vi giungevano o la sorpassavano. Giammai l'oste ardì di approssimarsi al tiro degli archibugi della città. Più molestie ne davano i bri-

ganti, che in numerose orde scorrevano le nostre campagne. Il general Francese Carlo Manhes purgò alquanto le contrade da sì malvagia gente: la città di Vasto gliene seppe buon grado con lapida affissa nella piazza della fontana e con ascriverlo alla vastese cittadinanza. Però la violenza del tempo pianger fece qualche innocente, cui la Cominission militare condannò al supplizio estremo ed alla infamia. Ad onta del rigore, a dispetto delle frequentissime giustizie, la genìa de' briganti continuamente rigermogliava. Accadde a dì 12. Aprile 1814. che sette famose comitive di masnadieri venute da Puglia, da Molise, e da Basilicata, accresciute dall'unione di molti briganti del distretto, ed ammontanti a circa due mila armati, cinsero di assedio la città, meditando saccheggio e strage; però restarono delusi ne' perversi loro desiderii, chè un grande uomo, rivestito di alti poteri, dotato di sapientissima eloquenza, il Barone Giuseppe Nicola Durini, allora nostro Sottintendente, in mezzo alle discordi opinioni coraggiosamente si slancia, e tutti gli animi flette al parer suo, cioè le porte della città chiudersi alle masnade, e i cittadini

dalle case, dalle mura e dalle torri respingere gli assalti. Egli il primo dà l'esempio di soldato indefesso nelle diurne ronde e nelle notturne. A tenersi vigili le scolte, correano nel silenzio della notte, ad ogni quarto di ora, le voci dell'all'erta da posto a posto. Imponente era l'aspetto della città. Con raddoppiati scarichi si contraccambiavano le archibugiate de' banditi mentre a salva fulmininavasi dal picciol distaccamento di soldati Corsi posti alla guardia del Castello. Non fuvvi cittadino nè ferito, nè morto; ma il sangue degli assalitori tinse il nostro terreno, e forse non uno di costoro vi lasciò la vita. Frattanto che la maggior parte de' masnadieri tentava la presa della città, il resto abbatteva il telegrafo inalberato sull'Aragona, rendeva inoperosi due molini, l'acquidotto della pubblica fontana rompeva. S'impadronirono delle farine indirizzate alla città; il fondaco de' sali e 'l Burò Doganale della spiaggia furono scassinati: fino alle sacre cose stesero le maligne mani, divellendo dall'organo di S. Onofrio le canne di piombo per fonderle in palle di archibugio. Durava la oppugnazione della città oltre il mezzodì del 13. Aprile: ad un tratto le

orde si sparpagliarono, si dileguarono, essendo loro pervenuto avviso che truppe al soccorso della città giungevano. Il Sindaco Pietro Muzj propose in Decuria che dovuta essendo la salvezza di Vasto al consiglio, alla fermezza ed all'attività di Durini, questi notato fosse qual benemerito nell'albo de' cittadini Vastesi. Il Diploma di cittadinanza fa unanimemente segnato, e dal Durini con cortesia accettato[18].

Al volger di Luglio 1820. ragunossi il popolo dentro la chiesa del Carmine per eligere que' che dicevansi Deputati Provinciali. Erasi alquanto inoltrata l'operazione allorché la uniformità di carattere e di nomi in alcune liste votive sorger fece sospetto che compri fossero i voti. Fu desso la scintilla, onde caldissime ire si accesero ne' cuori di molti cittadini, i quali verso altri già da gran tempo aveano grosso l'animo. Non più s'intende all'opera intrapresa, ma alla privata vendetta si aspira. L'ira fa prorompere in fiere minacce, e v'era pur grido di darsi morte.....; forse più delitti si sarebbero compiuti se la santa maestà del luogo non avesse imposto un freno agli spiriti pronti a portar le destre sulle armi. Durò caldo il tumulto per più ore, dopo di che alla intralasciata operazione fecesi ritorno.

CAP. IV.

Religione d'Istonio ne' secoli dell'idolatria.

È mio proponimento astenermi da congetture quando sull'argomento di un capitolo io possegga fatti, ancorchè pochi, ma pur bastevoli ad appagare la umana curiosità: quindi lungi dalle ipotesi intorno alla Teologia de' prischi Frentani, narrerò quel tanto, di cui ci rimangono assicurati indizii per Istonio.

Art. 1. *Divinità e Tempii.*

Giove Ammone. Grandeggiava il tempio di questo re de' numi là dove oggi, rimpetto alla chiesa di S. Antonio, vediamo casa, di cui l'uscio è sormontato dallo stemma gentilizio di Sacchetti[100]: magnifica erane la mole: del suo solajo di finissimo musaico avanzava tuttavia sul finire del decimosesto secolo un pezzo lungo palmi 44 e largo 36, che mostrava fra le varie figure e i molti fregi la testa dell'ariete[101]: circa gli anni primi del secolo corrente questo simbolo di Giove Ammone era ancora visibile nella cantina della menzionata casa[6]; ignoro se alcuna di queste cose oggi vi rimanga. Verso la metà del

sestodecimo secolo dalle ruine del tempio a mura reticolate si svolse parte del simulacro di Giove Ammone con capo caprino e corna protuberanti; eccellente ed antico n'era il lavoro: avanzi del tempio furono i frammenti di scelti marmi, di colonne e di peristilii, i quali da quel suolo nel passato secolo si trassero[5],[102]. Colà d'appresso scavandosi si ebbero una medaglia con la effigie di Giove Ammone, e pezzi ben grossi di colonne di granito orientale, in uno de' quali stavano scolpite le parole *Costanzo Imperatore*; altro pezzo, bianco e nero, con la circonferenza di sette palmi, fu collocato nella piazza del bando, ove più non si vede. Ci duole assai che questi e mille altri antichi oggetti, perchè non riuniti in museo, non si ritrovino: però saranno motivo di gioia pe' futuri antiquarii, i quali, al restaurarsi del fabbricato di Vasto, li rinverranno nelle riempiture delle muraglie.

Un altro *Giove* e fu il *Dolichenio* si venerò in Istonio: forse l'onorarono di sola statua. In vero nel 1819. formandosi cloaca presso la casa del Dott. Pietro Muzii, si trasse dal terreno base marmorea semicilindrica, alta

palmi tre e mezzo, col diametro di un palmo: eravi sopra la incavatura per incastrarvi statua o altro. Ella è conservata nella Casa comunale. A Giove ottimo massimo Dolichenio per la salute dell'imperatore posero questo sacro monimento: lo dice la iscrizione, che vi è scolpita (Iscr. 4). Gli autori di tal voto, l'Imperatore, pel quale fu fatto, e 'l motivo, onde s'indirizzò a Giove Dolichenio piuttosto che ad altro Giove, sono ignotissimi. Non rara, ma neppure ovvia è la dedicazione a Giove Dolichenio. Fra le iscrizioni raccolte dal Muratori ve n'à una molto simile alla nostra: vi si legge concepito il voto a pro della salute dell'Imperatore Cesare M. Aurelio Severo Alessandro Pio Felice Augusto[103]. In Marsiglia fu trovata statua di marmo rappresentante un guerriero col casco in testa, con corazza ed armato di Spada. Ella era in piedi sulla groppa di un toro; un'aquila stava sul toro. Leggevasi al basso della statua essersi consacrato il monimento al Dio Dolichenio da Ottavio Paterno per ragion di salute[104]. Avea questo Giove il suo maggior culto in Comagene di Siria, ove esisteva miniera di ferro[105].

Insuperbiremmo pel sublime Campidolio, in cui Giove stupido accoglieva adorazioni, se molte prove di sua esistenza in Istonio noi possedessimo; ma l'edace tempo una appena ne à risparmiata, ed è la lapida, ove leggiamo (Iscr. 14) che Fabio Massimo Consolo per la quinta volta, cioè negli anni 545. di Roma; restaurò il Campidolio. La iscrizione fu trovata in un gradino alla cappella del Santissimo di S. Pietro[106]: oggi la miriamo collocata nel muro dell'atrio. È questa una delle iscrizioni lapidarie venute a giorno quando litigii caldissimi di maggiore antichità si sosteneano dagli emuli capitoli di S. Pietro e di S. Maria. Vuol la pubblica opinione che il Campidolio fosse restato là dove presentemente sotto le Lame di S. Pietro vediamo rigogliosi ortaggi, e dove molti idoletti uscirono dalle zolle.

Giunone riguardata qual Dea Tutelare. Si ergea tempio quadrato, di opera tassellata, con pavimento musaico, ed adorno di portico nel sito della casa de' Fantini, oggi del Dottor di Legge Mattia Mattioli. Stava affisso a sinistra dell'uscio di questa casa il coperchio marmoreo di urna cineraria, su cui fu scolpita la iscrizione 12; vi

leggiamo essersi fatta alcuna cosa, come edificazione di tempio o di altare, da Marco Bebio Svetrio Marcello per comando della Dea. Alle divinità tutelari spettavano le iscrizioni, nelle quali taceasi il nome della divinità[5]. Probabilmente ella era Giunone la tutelare divinità d'Istonio, e là il tempio di lei[3].

Bacco, Del culto, che gl'Istoniesi ricchi di vigneti dovettero prestare a questo semideo, ben pochi indizii rimaneano nel secolo decimosesto: tutta la forza delle prove riducevasi a varii bassorilievi rappresentanti pampini, uve, otri, e ad una testa marmorea riferita a Bacco; i quali oggetti unitamente a frammenti di statue ed a raro pavimento marmoreo si rinvennero in un medesimo luogo, e precisamente nella casa che nel dianzi indicato secolo possedevasi dal rinomato Giureconsulto Giuseppantonio Canaccio[5]. Sembra certo che l'attual casa del Barone Alessandro Muzii fu quella dell'illustre Canaccio[107], e perciò il sito del Tempio di Libero. Egli è poi fuor di dubbio che la casa del Barone Muzii poggi su di un suolo, il quale resse non volgar fabbrica degli

antichi; ciò fu all'evidenza dimostrato dal rudere di rotondo edifizio incontrato sotterra pochi anni addietro nell'accrescersi di nuove stanze la cennata abitazione del Barone Muzii: presso il circolare rudere giaceva un tronco di colonna di marmo salino, lungo ben otto palmi, e del diametro di un palmo.

Marte. Questo nume troppo caro a' valorosi Frentani ebbe in Istonio il suo tempio, di cui il sito riconobbesi presso la indicata abitazione di Canaccio[5]. A Marte conservatore si spetta la iscrizione 18. impressa in un'ara marmorea a lui dedicata sotto il Consolato di Cajo Furnio e di Cajo Silano[108], cioè negli anni di Roma 737, che corrispondono agli anni 17. innanzi G.C., quando appunto ad Agrippa genero di Augusto nacque Lucio da Giulia, e grandi feste se ne solennizzarono in Roma.

Cerere. A piena luce ed in chiese elevate sul Piano delle città noi cristiani celebriamo i misteri di nostra santa religione. Sol questo bastò sulle prime a far sospettare che la chiesa di S. Pietro (ove una certa religiosa oscurità regnava, ed alle di cui navi discendéasi per alquanti gradini) dovette essere in origine un tempio de' Gentili,

invertito indi all'adorazione del Principe degli Apostoli. Altro appoggio porse alla congettura il gran serbatojo da acqua con pavimento, messi allo scoverto nel rinnovarsi l'atrio di S. Pietro[5]. Avvalorarono vieppiù il sospetto la testa marmorea di donna con la vitta e di greco scarpello, una mezza statua marmorea di altra donna, alcuni anelloni di metallo antico, molti pezzi di vetro colorato, avanzi di sepolcri e molti marmi; i quali oggetti attenenti alla religione de' pagani si trassero di sotterra tra immense rovine di edifizio e di mura reticolate o a quadrucci nell'anno 1794, nella qual'epoca il muro meridionale della chiesa si rialzava[109]. Sin quì peraltro non sarebbesi indovinata la divinità, a cui il tempio fu dedicato, nè spiegati gli usi di molti di quegli antichi oggetti se la sorte non avesse fatto addocchiare, e ciò fu nell'Agosto del medesimo anno 1794, la iscrizione 24: stava ella infissa ed occulta sul muro della destra navata di S. Pietro. Allora ogni oscurità disparve, poichè dalla iscrizione apprendemmo che Publio Paquio Azmeno liberto di Publio, Capo o Rettore del Collegio de' Sa-

cerdoti Cereali, restaurò il tempio col denaro del pubblico, ed ei medesimo approvò il lavoro. Fu qui adunque il tempio di Cerere, di cui i misteriosi riti si praticavano in profondi e tenebrosi edifizii; alle lustrazioni servì il gran serbatojo; a legare le vittime furono destinati gli anelloni; le oblazioni, che sino al passato secolo si faceano alla chiesa di S. Pietro da' mestieri, ed in particolare le offerte delle spighe di grano, erano continuazione delle oblazioni usate verso la Dea delle biade. Il *sanctum* addita assai elegantemente il tempio[110]; e poichè la Decuria Istoniese addossò ad Azmeno la direzione della restaurazione, fu necessità che Azmeno stesso ne approvasse il travaglio come ben eseguito[111].

Probabilmente ne' contorni di Madonna delle Grazie stette altro tempio di Cerere, poichè pochi passi lungi dalla cappella della Vergine vedeasi nello scorso secolo un antro con pavimento musaico, quasi sotterraneo tempio: ne' dintorni medesimi, come in appresso farò notare, i nostri cittadini trovarono la iscrizione lapidaria 8., in cui un Cereale è menzionato. Oltre di che la iscrizione 15. dà notizia del Prefetto de' Cereali urbani; se questi non fu addetto al tempio di Cerere nel sito di S. Pietro, potette esserlo stato dell'altro, nel sito di Madonna delle Grazie, pure ne' recinti urbani.

Ercole. in contrada della selva rotonda, oggi Selvotta, verso il fiume Trigno, accanto a ruderi di antica fabbrica, fu sollevata dall'aratro nel 1740. la lapida, in cui sta scolpito (Iscr. 15) che Lucio Scanzio Modesto liberto di Lucio, Sexemviro Augustale, Capo de' Lari Augustali e Capo de' Cereali urbani, elevò ad Ercole, in soddisfazione di voto, un'ara in luogo a lui dato per decreto de' Decurioni. V'è segnato di fianco il dì 3 innanzi le Calende di Settembre, che corrisponde a' 29 Agosto. Questa lapida spezzata in due, lunga palmi sette, ed alta due, si conserva con altri marmi antichi dal Barone Matteo Genova versato nelle cognizioni di archeologia. Scanzio votò l'altare forse affinchè Ercole avesse prosperati e difesi i di lui agnelli esposti agli assalti de' Lupi[112] abbondantemente sparsi nel vicino bosco di Petacciata. Argomentasi intanto dalla riferita iscrizione e da idoletti di Ercole raccolti nell'agro vastese che pur questo Semideo ricevette incensi dagl'Istoniesi. Quando descriverò la contrada del Lago parlerò di un busto di statua, che la direi spettata ad Ercole adorato

dentro la città, se la robustezza delle membra della statua bastevol fosse ad appoggiare una congettura.

Arpocrate. Il mezzano simulacro del Dio del silenzio fu rinvenuto nel 1698. scavandosi in casa del Preposto de Angelis nella strada del palazzino. Lo collocarono allora sopra la porticina di S. Pietro, donde fu rimosso e situato nel 1735. in particolare elevata nicchia sul muro a sinistra dell'atrio[113], ove oggi sta. Però esso porta tutt'altra testa che la propria, come rilevasi dal ritratto intagliato in rame dal chiarissimo concittadino Nicola Tiberii mentre intero ancora era questo simulacro. A piè della menzionata nicchia è assicurato con fabbrica un bello e grande pezzo di fino marmo versicolore rinvenuto negli scavi di Vasto. Ignoriamo i siti tanto del tempio di Arpocrate che de' tempii delle altre divinità, le quali vado ad indicare.

Augusto e Vespasiano. È ben noto che dappertutto il vasto romano impero eretti furono tempii a questi imperatori divinizzati: che Augusto e Vespasiano anche in Istonio n'ebbero vien poi dimostrato dall'esserci stati i Sacerdoti al culto loro addetti: Tito Statorio (Iscr. 16.)

e Cajo Camurio Albo figlio di Cajo (Iscr. 36.) furono Sexemviri Augustali. Marco Bebio fu Flamine di Vespasiano (Iscr. 17). Non poteasi da' Sacerdoti offrire incensi ed adorazioni senza averne i tempii convenevoli.

Dei Mani. Molte iscrizioni (Iscr. 26, 29, 33, 34, 37, 41, 44, 49, 51, 52, 53, 58,) coprirono i sepolcri e le urne de' pagani Istoniesi. In difesa de' freddi cadaveri e delle incenerite membra essi fecero sacre agli Dei Mani quelle ultime stanze de' mortali. In più opportuno capitolo discorrerò de' soggetti menzionati in tal genere d'iscrizioni: ne ò fatta parola in questo luogo per dimostrare che pure gli Dei Mani si ebbero in venerazione dagl'Istoniesi.

Sole, Luna e Genii. I bassorilievi, che li rappresentavano, erano infissi a quella prima porzione della torre di S. Maria, la quale il volgo denomina la battaglia. Man mano vennero distaccati dalle sacre mura: il bassorilievo di un Genio è tuttavia conservato nella sagrestia di S. Maria.

Termine. Ne furono trovate varie statue: una particolarmente era di enorme grandezza col bassorilievo di

Febo radiato. Stava sotterra nel sito della strada Trajana[5].

Ad ignota *Divinità* minore era dedicata la cappellina scavata in masso cubico, lungo la strada della Penna, nella contrada della Carcere. Portiamo questo giudizio dal paragonarla all'uguale cappellina, ch'ergevasi nella salita di Alcantara, e sulla di cui porta se ne leggeva la consacrazione all'imperatore Trajano[114]. La nostra cappelluccia fu indi consacrata a Madonna del Soccorso. Oggi è un cimitero, come in appresso vedremo.

Art. 2. *Sacrifizj e Sacerdoti.*

I Numi e i tempii suppongono i sacri riti ed i ministri loro. Fattomi proposito di toccar le sole cose, delle quali rimangono i monimenti, non istarò a ragionare de' riti e de' sacrifizj, vittime de' quali furon benanche gli uomini; delle oblazioni e delle dedicazioni, specialmente della singolare consacrazione, che i primi abitatori de' nostri Apruzzi fecero a Marte nelle persone di quanti fanciulli nacquero loro durante l'anno del voto[115]: non discorrerò delle molte specie di Sacerdoti,

fra i quali i Salii, che in alta venerazione si ebbero da' Frentani per effetto della moltissima devozione a Marte. Chi à vaghezza d'ingrandire le cognizioni mitologiche e storiche della città nostra mediti fra le altre opere quella ben voluminosa e dotta del Tria, più volte da, me consultata: di là può attingere vasta erudizione per applicarla ad Istonio. Limitando adunque la mia narrativa a quanto le lapidarie iscrizioni mi suggeriscono (nè altra sorgente di fatti religiosi antichi a noi resta) ecco quali furono i Ministri del Paganesimo in Istonio.

I. Il *Flamine* (Iscr. 17) o Sacerdote speciale[116]. Ne tenne l'uffizio Marco Bebio; ei lo era pel divinizzato Vespasiano. Altro Flamine è menzionato nella oscurissima iscrizione 13, registrata nel de Benedictis. Il Gudio[117] scrisse ch'ella stava in Vasto nelle case del Giureconsulto Lucio Cujacio (volea dir Canaccio); la ripone nella classe delle iscrizioni riguardanti Sacerdoti, Pontefici e Flamini. Il nostro Storico e 'l Gudio la riferiscono in modi diversi. Un gran fatto di trionfo a me sembra che vi si rammenti, e forse fu quando il Senato Romano

decretò trionfo, archi e molte altre onorificenze a Claudio, il quale negli anni 43. di nostra salute tornò in Roma dalla Brettagna. Indicata è altresì dalla iscrizione la sublime dignità del *Re de' Sacrifizii o de' Sacerdoti*. Non possiamo presumere che questa carica fosse stata esercitata in Istonio, poichè molte cose avrebbero dovuto concorrervi[118]; crederemo perciò che il soggetto della iscrizione fosse stato quì Flamine dopo aver tenuto il carico di re de' sacrifizj in Roma.

II. Il *Sexemviro Augustale*. Ebbero questa dignità Lucio Scanzio Modesto (Iscr. 15), Tito Statorio Proclo (Iscr. 16), e Cajo Camurio Albo (Iscr. 36). Sei Ministri soggetti al Flamine Augustale componevano il Collegio sacerdotale, a cui era affidato il servizio sacro de' tempii edificati in onore di Augusto[119].

III. Il *Maestro* o *Capo* o *Rettore de' Lari Augustali*. Fu in tale onorifico posto Lucio Scanzio Modesto (Iscr. 15). Questo Collegio esercitava le funzioni sue ne' tempii o cappelle, in cui gli Dei Lari ed anche gli ottimi Imperatori vennero adorati[120].

IV. Il *Maestro* o *Capo de' Cereali Urbani* (Iscr. 15), ossia Capo dei Sacerdoti di Cerere addetti alla città.

V. La dicitura della iscrizione ci fa arguire che nelle campagne nostre fosse stato altro Tempio di Cerere ed altro *Collegio di Cereali foranei* o *rustici*[111].

CAP. V.

Famiglie signorili e titolati.

Non solo dal ceto de' nobili, ma benanche da coloro che di Signori ànno nome, ricevono lustro le città; laonde nella delicata materia del presente capitolo tenendomi al più esteso lato, registro le famiglie signorili, nelle quali le nobili includo. Non può la mia storia raggiunger la perfezione; nè vi pretendo, poichè mio scopo è l'assicurare con le stampe i fuggevoli fatti da me raccozzati, larga strada dischiudendo a chi in appresso vorrà scriver compiuta opera. Se tal protesta io avanzo per ciascun capitolo della storia, quì più che altrove intendo pronunciarla. Avvertasi che ad evitare ripetizioni ò taciuto in questo luogo alcune famiglie, i di cui individui saranno menzionati fra gli uomini illustri, come ancora altre famiglie, le quali sono nominate o nel corso della storia, ovvero nelle iscrizioni lapidarie posteriori alla caduta dell'impero occidentale: ciò non toglie ch'io dica di esse negli acconci luoghi quanto ne so. Da' marmi si recano a nostra conoscenza le illustri famiglie e i personaggi, che venuti da Roma, in Istonio si stabilirono e presero cittadinanza.

La gente Paquia o Pachia.

Di essa contiamo **I** (Iscr. 6. in sei versi) Publio Paquio Sceva, figlio di Sceva e di Flavia, nipote di Conso e di

Didia, pronipote di Barbo e di Diruzia; Questore, Decemviro a giudicare le liti, per Senatoconsulto dopo la Questura Quatuorviro capitale; per Senatoconsulto dopo la Questura e 'l Decemvirato a giudicare le liti Tribuno della Plebe, Edile Curule, Giudice della Questione, Pretore dell'Erario, Proconsole della Provincia di Cipro, per Senatoconsulto Curatore delle strade fuori Roma per cinque anni; non per sorteggio, ma per autorità di Cesare Augusto e per Senatoconsulto novellamente creato Proconsole e mandato a comporre lo stato nel restante della Provincia di Cipro, Feciale; consobrino e marito di Flavia figlia di Conso, nipote di Scapula, pronipote di Barbio, insieme ad essa sepolto. La iscr. 7. in cinque versi spetta alla moglie di lui: vi si legge, Flavia figlia di Conso e di Didia, nipote di Scapula e di Sinnia, pronipote di Barbio e di Diruzia, consobrina e moglie di P. Paquio Sceva nipote di Conso, pronipote di Barbio; insieme ad esso sepolta. Queste iscrizioni stanno scolpite, l'una a destra, l'altra a sinistra, dentro una Priva o Arca (*Disomo*) marmorea, parallelepipeda, di un sol pezzo, alta palmi 2, lunga 8, e larga 4,

divisa nel suo interno per orlo marmoreo in due seni forniti di guanciali rilevati sullo stesso marmo: in questi furono collocati i cadaveri di Paquio e di Flavia, le ossa de' quali vi furono trovate non bruciate ma intatte[5]. Questo prezioso sepolcro portatile fu rinvenuto nell'altare di S. Tommaso[121] forse nella chiesa dell'Annunciata o S. Domenico: è tuttavia conservato in terragna stanza in S. Maria (pag. 249). Fu tolta dalla iscrizione di P. Pachio la voce *stilitibus*[111], la quale il grammatico Valerio Probo, vissuto nella metà del primo secolo cristiano, scrisse equivalere a *litibus* rinvenuta o inventata nella città d'Istonio[122]. Serva l'autorità di Probo a smentir coloro**123**, i quali asserirono possedersi da altre città la priva di Pachio e di Flavia. **II**. La iscr. 8 nomina Pahio Candido Edile. Dimostrò il dottissimo Benedetto Betti che l'*h* di questa parola pareggi nella pronunzia il *q* o il *ch*; imperò indistinto spesse volte era l'uso di tali lettere nella scrittura; quindi il lodato Betti stima appartenere ad una medesima gente e Pachio Sceva e Pachio Candido[111]. **III** (Iscr. 24) Liberto di P. Pachio fu Azmeno, Prefetto de' Sacerdoti Cereali. Azmeno o Asmeno,

voce non romana, fu prenome dello schiavo; questi, divenuto liberto, assunse il prenome e 'l nome del padrone e voltò a cognome il suo prenome[111].

La gente Statoria.

Un solo è restato alla nostra memoria: egli è (Iscr. 16) Tito Statorio Proclo figlio di Tito, Prefetto dell'Annona, Legato della decima Legione Augusta fedele, Prefetto de' Fabbri Istoniesi, Patrono del Municipio dello stesso Istonio, Sexemviro Augustale, Quatuorviro quinquennale a far le cose sacre. Pe' suoi meriti gli fu eretta una statua nel Foro. Questa lapida, riportata dal Gudio[124], non si trova più in Vasto; forse à subito il destino di molte altre, che furono messe per materiali di fabbriche.

La gente Bebia.

Tra i Bebii rammentati dalle iscrizioni ve n'à uno, che all'uffizio di Flamine fu innalzato. Tra i provinciali soleasi scegliere la persona del Flamine[125]; e poichè molti Bebii si ebbero in Istonio, strana presunzione non sarebbe la nostra se oriunda d'Istonio la schiatta loro dicessimo. **I** (Iscr. 2) Lucio Bebio Avito, figlio di Lucio,

ascritto alla tribù Galeria, Prefetto de' Fabbri, Tribuno militare della gemina Legione decima, scelto tra i Pretori per Procuratore dell'Imperator Cesare Vespasiano Augusto nella Provincia del Portogallo. Grutero riferisce questa iscrizione come scolpita su di base marmorea: forse egli ebbe ragion di credere che una statua o altro fu innalzato a Lucio Bebio Avito: ma perchè mai assegna a Roma la presente iscrizione, mentre il nostro storico Viti la dà ad Istonio[5]? **II** (Iscr. 14) Il Senato e 'l popolo Napolitano a Lucio Bebio Cominio figlio di Lucio, ascritto alla tribù Galeria, Patrono della Colonia di Napoli un ignoto monimento innalzò[126]. Egli questo Bebio Cominio fa molto onore ad Istonio, e lo dimostra città ornata di uomini illustri, dal fiore de' quali le città eleggevano il loro Patrocinatore[127]. **III** (Iscr. 17) A Marco Bebio Svetrio Marcello, figlio di Marco, nipote di Quinto, ascritto alla tribù Arnense, onorato del pubblico cavallo, ossia Cavaliere, Edile, Quatuorviro della decisione delle liti, Quatuorviro quinquennale per la seconda volta, Patrono del Municipio, Flamine del Divo Vespasiano; Marco Bebio Svetrio Marcello e Svetria

Rufa al loro ottimo padre innalzarono questo monimento; a lui i Decurioni pubblico funerale, statua equestre, scudo di argento (forse perchè i dritti del nostro Municipio ei ben difese) sito di sepoltura decretarono, e gli urbani (ossia la plebe) la statua pedestre. Fu disotterrata questa iscrizione nella strada dell'Annunziata piccola, oggi di Giacomucci, nel secolo decimosesto, e fa tuttora bella mostra di se a destra della porta grande di S. Giuseppe, nel largo della fontana. Il designarvisi la nostra plebe con l'epiteto di urbani, proprio a' soli abitanti di Roma, annunzia per lei un onore particolarissimo, e dà indizio che la città fu ampia e famosa per convenirle l'antonomasia del popolo di Roma[22]. **IV** (Iscr. 5) A Marco Bebio Svetrio Marcello Edile, Quatuorviro, forse padre dell'ultimo menzionato Bebio, venne dedicata cosa, che non conosciamo. **V** (Iscr. 12) Marco Bebio Svetrio Marcello, che per comando della Dea tutelare fece o tempio o altare, è identico co' Bebii sinora menzionati, ovvero è altro soggetto? **VI** A Quinto Bebio Silvano figlio di Quinto, della tribù Arnense, spettò l'urna cineraria, sulla quale la iscr. 20. era

scolpita. Ei forse fu lo zio del Flamine Bebio. Pone così il Berti la discendenza de' nostri Bebii Arnensi: Q. Bebio; Q. Bebio Silvano; M. Bebio; M. Bebio Marcello 1.°; M. Bebio Marcello 2.°[22].

La gloria degli antenati io non appellava pel lustro della gente Pachia, della Statoria e della Bebia, poichè sopravanzava all'uopo la sola grandezza de' lodati personaggi. Non così per altre genti istoniesi: modestamente annunziate dagli epitaffi, il de Benedictis le sublima co' fasti consolari e con la storia, ed io lo imito. Furono adunque consolari[128].

La gente Didia.

Dal grembo di cui uscì, negli anni 656 di Roma, Tito Didio domator di Tracia e terrore di Spagna. Ch'ella abitato avesse in Istonio è provato da due urne cinerarie: in una (Iscr. 46) furono riposte le ossa di Cajo Didio Pudente, il quale visse anni 38; destinò l'altra (Iscr. 45). Evveno tanto a Sopa, serva di Didia Galla, vissuta per anni 22, e giorni 30, sua benemerita conserva, quanto a se medesimo. Guidati i nostri maggiori da caldo amore di patria collocarono l'urna di Sopa in tal guisa dentro un muro alla piazza della fontana che il lato inscritto si mostri a' riguardanti.

La gente Aurelia

Ricca di Consoli e chiara per l'imperator filosofo M. Aurelio. In Istonio (Iscr. 34) ad Aurelia Lucidia Grata dolcissima adolescente, integerrima e venustissima il piucchè infelice padre Marco Aurelio Lucido, gli Dei Mani invocando, mesto diede sepoltura insperata da lui, che per ordine di natura dovea premorire, e gli ultimi doni, que' del rogo, largamente le apprestò.

La gente Giulia

Distintissima per Cajo Giulio Cesare, anche stette in Istonio: di fatti (Iscr. 44) Giulio Pudente racchiuse nell'urna le ceneri del piissimo fratello Tito Giulio Hilario, e facevi scolpir l'ascia qual segno di dedicazione *sub ascia*. Trenta pareri intorno al significato di questa dedicazione raccolse e discusse il celebre Mazocchi, e 'l suo vi aggiunse, cioè ch'essa dir voglia la tumulazione in sepolcro recentissimamente construtto[129].

La gente Hostilia.

(Iscr. 52) Hostilia Felicula fece sepolcro per se e pe' suoi: ella poi ed Hostilio Eutyce vi segnarono la memoria di Quinto Hostilio Strenuo Nutrito, che cessò di vivere in età di anni sei e giorni trenta.

La gente Celeria.

Ella ci rimase due sepolcrali iscrizioni: l'una (Iscr. 28) nomina tanto Publio Celerio Probo e Ribbei contubernali delle gemelle

Celeria Naide ed Atenaide, quanto le sorelle Asia e Nepta (o Nipote, prenome, ch'è pari a quello della iscr. 30). La seconda (Iscr. 56) è indirizzata da Publio Celerio Comico e da Caleria Elpi al piissimo loro figlio Giulio.

La gente Salia.

È mentovato Publio Salio Pisallo in una delle iscr. 59.

La gente Aspra.

Che leggiamo in una delle iscr. 60, sta benanche tra le nobili genti di Roma pagana[130].

La gente Sestia.

È notata fra le istoniesi dal de Benedictis: fors' ei l'asseverò sull'appoggio di un marmo letterato, presentemente disperso o distrutto: nelle superstiti iscr. 48. e 59. il SEX. è prenome e cognome.

Rinomate sono nelle storie altre genti, che pur dimorarono in Istonio. Tali furono la Hosidia[131], la Helvidia[132], la Figellia[133] e la Coponia[134]. Un Hosidio capo di squadra frentana designava uccidere Pirro. Quinto Hosidio fu Curatore (Iscr. 61) alla costruzione del nostro acquidotto Augusto. Hosidio Massimo ed Hosidia Afrodisia sua moglie posero un epitaffio (Iscr. 30) al

benemerito ed ottimo padre. Un'urna sola (Iscr. 33) accolse le ceneri di Helvidia Lasciva moglie di Publio Crittio Secondino e di Helvidia Vitale loro figlia. Cajo Figellio Tallu, liberto di Cajo, pose la iscr. 26. a sua moglie Raja Niobena. L'autorità dello storico de Benedictis ci serva a provare la esistenza della gente Coponia in questa città, poichè ne manca la iscrizione.

Per la gente Coponia viene in appoggio la (Iscr. 152, *su tegolo sepolcrale scavato in Linari: è meco*)

C. COPONI

Fu la rugginosa mano del tempo che cancellò i nomi di molte e molte famiglie vissute innanzi il fato dell'impero occidentale nel nostro Istonio vetusto ed ampio. Il tempo stesso, che versa flutti letei sulle opere umane, le barbariche incursioni struggitrici di alberghi, di uomini, di monimenti, e la dispettosa nemica del sapere, la negligenza, ecco le sorgenti, onde meschino appresentasi l'indice delle istoniesi famiglie dal cadere di Roma insino agl'inoltrati secoli de' l'era volgare, quando la civilizzazione fece a noi ritorno e novelli abituri si elevarono. Mediocre parte presero in ripopolare

Vasto gli stranieri qui invitati dalla felicità del cielo, dalla ricchezza del terreno, dal facile commercio marino e dalla magnificenza de' Feudatarii: tratto tratto vedremo or Milanesi, Bergamaschi, Veneziani, Alemanni, or signori delle vicine contrade, venire a stabilirsi in Vasto; il qual fatto è un barlume per la remota civile origine di alcune nostre famiglie oggi in umile condizione[135]. La storia generale di una città rifiutar non dee checchessia per non defraudarne di que' dati, che a sciogliere mille suoi problemi danno base. Tal'è la opinione, che formata mi sono compilando le linee storiche di Vasto, ed è dessa che mi fa prendere note genealogiche alquanto estese, sebben tronche, interrotte ed insufficienti al divisamento di stringer sotto un colpo di occhio, mercè la esposizione delle intere genealogie signorili e plebee, il sorgere, l'ingrandirsi del nostro popolo, l'intrecciarsi delle famiglie sì fra loro che con le straniere, le discendenze estinte, le prolifiche, le perpetuate, in somma il sorprendente movimento intestino del popol nostro; donde belle filosofiche illazioni avremmo. Io distri-

buirò quelle poche note seguendo l'epoche de' documenti, senza voler pregiudicare alla maggiore antichità delle famiglie pennelleggiate da me con uguali colori[136].

SECOLO V. DELL'ERA CRISTANA

Giuliano Parroco, e Felicissimo Diacono della chiesa di S. Eleuterio, vissuti circa l'anno 497: parlerà di essi nel capitolo seguente la lettera di Papa Gelasio I.

SECOLO VI.

Feliciano Diacono della medesima chiesa nel 530 (Iscr. 67): anche di lui nel seguente capitolo.

SECOLO X.

Giovanni Petronace Sacerdote nel 942[137].

Benedetto Sacerdote d'Istonio, che allora diocesi Wasto, lasciò al Monastero di S. Stefano in rivo maris nel 991. la chiesa di S. Tommaso Apostolo nel castello di Torino, la sua casa e i libri[138].

SECOLO XI.

Arnulfo clerico a' 7. Maggio 1045. contrasse obbligo, che altrove sarà specificato[139].

SECOLO XII.

Alberto della città di Vasto, giudice con testamento quivi stipulato a' 4 Giugno 1104. legò all'ospedale di S. Antonio di Termoli una vigna ed un pecorile[140].

SECOLO XIII.

Fuldemaja figlia del quondam Tafuro abitatrice del Vasto di Aimone a dì 15. Luglio 1254. vendette alla chiesa di S. Biase di Leta alcuni beni[141].

SECOLO XIV.

De Blasiis.

Nel 1363. Angelo de Blasiis era Preposto di S. Pietro di Vasto[142], Ancora nella metà del decimosesto secolo annoveravasi questa famiglia tra le signorili case di Vasto[143].

Giovanni di Vasto Gisone e Nicola di Vasto Aimone

trovavansi notati sotto l'anno 1377. in libro di pergamena spettante alla chiesa del casale di Pollutri[144]. Tal distinzione di patria fu fatta lungi di quì, dove l'ardente contrasto di due Capitoli sparse il sospetto ne' più belli

documenti della nostra storia; fu fatta prima assai che la emulazione nascesse. La vacuità de' secoli V. a XIV. mi à spronato a notare qualche soggetto di condizione poco conosciuta.

D'Alvappario.

Buzio o Buccio, uomo ricchissimo, regio Cancelliere, Protontino, ossia Vice–Console, e Sindaco di Vasto[14] (Iscr. 74). Ebbero di lui, al riferire del Viti, grande stima la regina Giovanna I., e il re Luigi e Carlo III. Sotto il suo sindacato nel 1385, i due Guasto furono incorporati (pag. 13). In altri luoghi tornerò a discutere di lui. Francesca era moglie di Gio. Carlo Ricci figlio di Cicco nel 1469[145]. È famiglia estinta.

De Palatio o di Palazzo.

Agostino, che vivea nel 1370, fu Notaro e padre di Bellalta[146] maritata a Buzio di Alvappario (Iscr. 73). Erasi estinta questa famiglia già da' tempi di Alfonso Viti. Altrove dirò novellamente di Bellalta.

Il Cavaliere Martino de Palatio Segretario della Dogana del Sale di Vasto Aymone tra 'l 1505 e 1507[1287].

SECOLO XV.

Giosìa.

Si à memoria di questa famiglia sin da' primi anni del secolo 15[147]. Abitava nella rua denominata anche Giosìa, interposta alle case de' viventi Aniceto Celano e Quirino Majo. Saverio Canonico di S. Maria nel 1584[148].

Fra gli altri Dottori vi fu Annibale, uomo di lettere è Mastrogiurato[4]. Si estinse[149].

Nel dì 7. Aprile 1408 i Clerici e 'l Capitolo di S. Pietro col consentimento del Preposto Fra Pietro da Fossaceca, venderono ad Antonio Arbisano di Vasto una casa posta in essa terra di Vasto, in contrada della Cunta, confinata da' beni della stessa chiesa e da quei di Pietro d'Angelo; pe 'l prezzo di ducati venti. Ne stipulò l'atto il Notar Giovan Guglielmo di Federico abitatore di Vasto Aimone con l'intervento dell'annual Giudice Angelo di Tomasio, ed in presenza di testimoni, tra i quali il solo Rinaldo Tinario era Vastese[150]. Ne' passati tempi i Notari e i Giudici esser doveano di signorile nascita e principali del luogo[151].

Di Attanzio.

Due furono le famiglie di Attanzio, quella di Mascio e l'altra di Giovanni Andrea, forse derivate da stipite comune: di fatti un tal Mascio visse molto prima di essi, cioè nel 1431[152]. Gio: Battista e Gio: Andrea furono Dottori dell'uno e dell'altro dritto; il secondo fu costituito Vice–console Milanese dalle genti di questo stato dimoranti in Vasto per negozii marittimi, a dì 23. Dicembre 1581[153]. Francesco laureato nell'Accademia de' Catenati di Macerata, Cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano[154]. Annibale Sindaco di Vasto nel 1605[155].

Di Pietro.

Nel 1442.Giacomo Proccuratore della terra di Vasto presso Giovanna 2.ª, ottenne in linea di giustizia che il Castellano di Pennaluce si eleggesse dalla Università di Vasto[156]. Antonello era Sindaco di Vasto a dì 12 Novembre 1467[157].

Angelo di Sancataldo di Vasto Preposto di S. Pietro nel 1461[142].

Pietro di Antonio di Buccio di Jacopo del Guasto, Camerlingo in Aquila nel 1463[158].

De Sanctis.

A pag. 28 nominai Tommaso, Pietro e Francesco per l'anno 1464. Questi fratelli assai potenti in Vasto[159] probabilmente vennero da Maddaloni. Ebbero da re Ferdinando alcune franchigie in rimunerazione. Stefano, che viveva in Vasto nel 1477, fu figlio del nominato Tommaso o Mascio. Nel 1536. Millio fu Proccuratore alla erezione della venerabile cappella di Madonna delle Grazie (Iscr. 75). Mascio Primicerio di S. Pietro nel 1542[160]. Angelo figlio di Francesco prese possesso dell'Arcipretura di S. Maria a' 2. Luglio 1543. Ottavio Preposto di S. Pietro nel 1560[142]. Alfonso è notato nel corpo municipale de' Sessanta (il quale formavasi dal ceto signorile, come altrove si vedrà) pel parlamento tenutosi in Vasto a dì 10. Aprile 1570. all'uopo di riformarsi il governo municipale[161]. Annibale Mastro giurato nel 1585[162]. Ferdinando Antonio Sindaco nel 1605[163]. Sin dal 1640. erasi estinta in Vasto questa famiglia de Sanctis[164].

Bacchetta.

Francesco figlio di Santo, Sindaco di Vasto nel 1465[165]. Tommaso Proposto di S. Pietro nel 1471[142].

Suor Maria Nicola vivea nel 1574[166]: di lei riparlerò. Elisabetta vestì l'abitò di S. Chiara in Atessa; celebre nelle virtù tutte, ma più nella pazienza e nella mortificazione, morì ivi nel 1696[167].

Cipriano di Campli Sindaco;

Cola Varallo, Antonio de Rainonis, Jacopo Angelino, Giliberto di Notar Giovanni, Francesco Carella e Cola di Antonio di Nofrio erano al Regimine di Vasto nel 1465[165].

Rosso o Rossi.

Iacopo era pur egli al Regimine di Vasto nel 1465[165]. La ricchissima famiglia de' Dottori Alessandro e Giulio Cesare Rossi venne da Gissi: nacquero da essi Gio: Francesco, e Gio: Antonio Dottori[168]. Giuseppe ebbe particolare sepolcro nella chiesa di S. Agostino nel 1670. (Iscr. 86).

Sottile.

Cola era al Regimine di Vasto nel 1465[165]. Stettero al parlamento del 1570. e nel corpo de' Sessanta, Gio: Leonardo, e i Dottori Donato e Berardino, Quest'ultimo, di cui sarà fatta novella menzione, fu marito di

Porzia Canaccio, come rilevossi da iscrizione restata manoscritta da Lucio Canaccio[169]. Annibale di Gio: Francesco, monaco col nome di Giuseppe nel nostro convento di Cappuccini, risplendette per bontà di vita e per valore scientifico. In qualità di Segretario di due Generali visitò tutti luoghi della Religione. Osservantissimo della regola, soleva restituire l'elemosina quando già erasi provveduto a' bisogni di quella giornata. Morì a dì 25 Dicembre 1630. Antonia monaca di S. Chiara in Vasto andò in qualità di Vicaria con altre suore a fondare il Monastero di Caramanico nel 1636[170].

Di Cola.

Erano Francesco Mastro giurato, e Giovanduccio Sindaco di Vasto a dì 12. Novembre 1467.[157].

SECOLO XVI.

Moschetta.

Altrove parlerò di Giovan Tommaso, vissuto nel 1529. Gio: Onofrio stette tra i Sessanta nel parlamento del 1570. Ascanio Sindaco nel 1585[171]. Il D.r Gio: Bat-

tista. vivea nel 1612[172] e Claudio nel 1653[148]. Molti Moschetta furono Dottori secolari ed ecclesiastici, e spessissimo addetti al buon governo di Vasto[4].

Del Popolo.

Famiglia nominata negli strumenti del Notar Viti circa la metà del decimosesto secolo. Si estinse nel D.r Gio: Antonio, ch'ebbe due figlie, delle quali una fu maritata nella famiglia Coccione, e l'altra in quella de Benedictis circa il 1598[173].

Coccione.

Pompilio e Domenico tra i Sessanta del 1570. Aurelio canonico di S. Maria nel 1584[148]. Giovanni Deputato della città alla riparazione della chiesa di S. Maria nel 1645[920]. Famiglia vastese estinta[136].

Del Moro. Sario e Pomponio spettavano al corpo de' Sessanta nel 1570.

Oberti.

Antonio Bergamasco prese in affitto le gabelle di Vasto per ducati sedicimila nel dì 23. Aprile 1605[163].

De Nardis o de Nardo.

Famiglia spesso nominata negli strumenti del Notar Viti: ebbe de' Dottori, tra i quali Carlo e Giuseppe germani del sacerdote Ascanio circa il 1584[174]. Carlo seniore curò che la chiesa di S. Antonio, ov'è la sepoltura di famiglia, fosse rimodernata. Vincenzo vivea nel 1673[148]. Ultimi de Nardis furono Carlo marito a Michela di Eugenio del Greco morto senza prole nel secolo 19, e Giuseppe Preposto di S. Pietro cessato di vivere nel testè cennato secolo. Ereditò il loro bel palazzo Vincenzo Trecco da Barete di Aquila, oggi nostro concittadino.

D'Ambrosio.

Pure Bergamaschi qua venuti circa il 1510[175]. Nella loro discendenza ci diedero Dottori, Sacerdoti e Religiosi. Cara sposossi a Mascio di Attanzio circa il 1566[176], Silvia a Flaminio Cardone di Atessa con la pingue dote di ducati duemila[177], e la sorella di Silvia a Gio: Battista Grigis[178]. Caterina legò ducati dieci nel 1594. per la fabbrica dell'orto de' nostri Cappuccini[179]. Questa famiglia si estinse nel secolo 17.°[180].

Grigis.

Venne da Bergamo sul declinar di questo secolo[6]. Era qui nel 1640[136]. Nel 1708 Giacomo fu creato Conte del Sacro Romano Impero[181]. Varii di essi furono Dottori ed Amministratori comunali[4]. Si estinse[181].

Capone.

Socio a Millio de Sanctis fu Mascio Capone nel 1536 (Iscr. 75). Vittoria di Orazio Capone era Monaca del nascente Conservatorio nel piano del Forno a dì 23. Dicembre 1576, come in altro luogo dirò.

Invitti.

Provenne da Milano Gio: Angelo circa il 1617[182]. Il D.r Guglielmo Invitti deputato della Università alla riparazione della chiesa di S. Maria nel 1645[920]. Suor Giannantonia monaca esemplare in S. Chiara di Vasto[183]. Si estinse.

Trapanelli.

Annoverata tra le famiglie signorili dal Viti e de Benedictis, diede un Arciprete a S. Maria morto circa il Febbrajo del 1543.

De Agresto.

Giovanni fu Preposto di S. Pietro nel 1544[142].

De Amicis.

Gio: Berardino Preposto di S. Pietro nel 1547[142]. Nicola è tra i Sessanta nel parlamento del 1570.

Mancini.

Una delle più ricche famiglie provenuta da Guglionesi circa la metà di questo secolo. Suor Paola monaca esemplare in S. Chiara di Vasto[183]. Si estinse in Felice Mancini morto nel 1645[184].

De Piccirillis.

Cicco tra i Sessanta nel parlamento del 1570. Alfonso intervenne qual Giudice nell'istrumento di elezione del Vice–console Milanese a' 23. Dicembre 1581[153].

Zocchi o Zocco.

Nel parlamento del 1570 evvi Giuseppe col titolo di Barone. Maria Zocchi monaca di S. Catterina da Siena di Aquila fu di molta bontà di vita ed astinente in modo da privarsi del cibo per più giorni. Morì nel 1645, e fu sepolta nella chiesa di S. Domenico di Vasto. Il confessore ne scrisse la vita, la quale conservavasi inedita dal nostro storico de Benedictis. Zocchi Barone di Civita Luparella e di Castel Fallo[1288]. Maria figlia di Silvestro di

Gennaro maritatasi a Gio: Geronimo d'Aponte, divenne Marchesa di Guglionesi[1289].

Sabelli.

È famiglia impiantata in Vasto da Pietro Sabelli circa il 1573; un feudo rustico le diede titolo baronale[185]: ella domiciliò ora in Pollutri ed ora in Vasto. Il D.r Fisico Alessandro e 'l D.r dell'una e dell'altra Legge Giuseppe ebbero per madre Elena Coletti[186], cognome dell'ottimo attual Sottintendente Luigi Coletti. Dimora oggi in Vasto Giuseppe Tito del fu Carlo Sabelli casato a Giacinta Rulli figlia del presente Sindaco Giuseppe Antonio.

De Grecis.

Bartolommeo Preposto di S. Pietro nel 1579[142].

Gennari.

Giovan Tommaso Sindaco di Vasto nel 1585[187].

Serjacovo.

Lanzo nel Consiglio de' sessanta pel 1570. Baldassarre era Cancelliere comunale nel 1585[187], ed Ascanio Sacerdote di S. Pietro[188].

De Gregoriis.

Giulio Cesare Preposto di S. Pietro nel 1594[142].

Tappia.

Carlo nato in Lanciano ed asceso a luminose cariche nelle provincie ed in Napoli, ottenne nel 1596. per l'unico suo figlio il titolo di Conte del Vasto Aimone[189].

Il nostro de Benedictis raccolse da' protocolli del Notar F. A. Viti i cognomi delle famiglie signorili notate nel sestodecimo secolo: ne avrebbe ingrossato il numero, se, com'ei dice, avesse portata simil ricerca ne' protocolli degli altri Notari. Io quì ne riferisco il catalogo, tacendo le famiglie indicate in più adatto argomento; soggiungo alcune poche notizie, che mi è stato dato raccozzare. Le famiglie adunque sono: Robbio [Nella Pratica censuale di Pietro Follerio da S. Severino Vice–Marchese di Vasto, stampata in Venezia nel 1569. si leggono sei eleganti distici composti da Q. Muzio Robbio istoniese in lode della menzionata Pratica[190]], Zeno, Scalzo (Pompilio D.re tra i Sessanta del 1570), Vanduzio (Marcantonio ed Orazio tra i Sessanta del

1570), Deno (Angelo tra i Sessanta del 1570), de Sarrucchis, Ciaraffa, di Spirito, Dario, de Murchiis, Jovene, Giordano (Quinto, e Gio: Nicola tra i Sessanta del 1570), Tetto, Gargano, Mongria [della qual famiglia sembra essere stato il vastese Preposto di S. Pietro Gio: Carlo nel 1573[142]]. de Cappis (Fra Francesco, figlio di Ottavio, predicatore, monaco nel nostro convento de' Cappuccini, morì nel 1631), Cirofilippo, Reggio, Bonga, Raimondo, de Lambertinis, Adamo, Beccarino, Anitelli [coadiutore per ergere la Cappella dell'Annunziata in Portanova (Iscr. 80)], Felice, Potenziano, Bevilacqua, Giuliano [nel Corpo de' sessanta al parlamento del 1570 fu Giuliano di Giuliano; Donatantonio Mastro giurato nell'Ottobre del 1617[163]], Raverio, Cipolla, Basilico, Caputo (Cola Caputo tra i Sessanta del 1570), Colonna (Nicola tra i Sessanta del 1570), Antonini, Vegola, Caranigio.

Peppe o de Peppis.

Famiglia piena di Dottori. Gio: Martino Priore dell'Annunziata nel 1574. Francescantonio Arciprete di

S. Maria nel 1609[191]. Viveano nel 1618 i D.ri Marcantonio, e Gio: Martino[192]. Tra l'estinte case di Vasto[164].

Galizio.

Il D.r Gio: Carlo tra i Sessanta del 1570. Loreta Sveva legò ducati cinquanta per la fabbrica del convento di Cappuccini di Vasto nel 1593[193]. Giacomo fu Mastro giurato nel 1633, e 'l D.r Luca Decurione nel 1650[4]. Rocco Preposto di S. Pietro circa il 1658[148].

Dall'elenco di que' signori, che il consiglio de' Sessanta componevano nel 1570, tolti coloro, i quali in altri luoghi sono rammentati, restano le famiglie di Gio: Nicola Mazza, di Gio: Maria Gabriele e di Nicola Spina. Sta menzionato nell'atto del parlamento medesimo il Sacerdote Pietro de Cellitto: s'ei discendesse o da Valerio o da Nicola noti sin dal 1493 (pag. 29) o da altro Cellitto, e se di signorile ceto fossero stati costoro, mi è pienamento ignoto.

Abitator di Vasto nel 1415 il nobil uomo Filippo de Lambertinis[1290] – Falcone morì nel 1797.

Tra i signori del secolo presente vanno i Pampani, ond'ebbe nome una strada di Vasto, i Ventura, i Solari, del Popolo. la Montagna, i Gigli, gli Stanziani. Serafina Stanziani di Vasto si maritò al famoso medico di Chieti

Francesco Falcone, e fecegli ottima compagna[194]. Suor Mariangela monaca esemplare in S. Chiara di Vasto[195].

SECOLO XVII.

Fantini.

Venne da Atessa il Notar Alessandro Fantini sin dal 1600: Fra Giuseppe Provinciale Agostiniano per l'Apruzzo, e Gio: Cola Notaro Apostolico nel 1653[148]. Suor Diodata monaca esemplare in S. Chiara di Vasto[195].

Petrilli.

Famiglia doviziosa di Dottori secolari ed ecclesiastici. Ottaviano vivea nel 1602[196]. Il D.r Gio: Battista prestò alla Università nostra, per la carestia, ond'era vessato il popolo, carra sessanta di grano nel 1621[197].

Cardone.

Da Atessa venne il D.r Curzio, che impalmò Angela de Sanctis a' 22. Settembre 1602. Nicolantonio fecesi sepoltura gentilizia (Iscr. 89) in S. Maria. Altro Cardone pure venne da Atessa e fu questi Flaminio, che sposò

Silvia di Ambrosio a' 22 Febbraro 1623[198]. Il D.r Domenico Barone di Calcabottaccio[199]. Vive il Barone Luigi generoso concittadino, versato nelle amene lettere, una volta Maggiore della Legione di Vasto. Suor Lucia Antonia Monaca dell'ordine di S. Chiara nel Convento di S. Giacinto di Atessa, distinta nell'orazione, nelle mortificazioni e nella obbedienza: morì a dì 13. Settembre 1762[200].

De Luca.

Fra Raimondo Priore, e Fra Geromino Biase Sotto–priore, Domenicani nel 1609[201]. Francesco Maria Vicario Generale della Diocesi di Chieti nel 1700[202].

Piccinini. Francesco venuto da Triventi impalmò Angela Viti, dalla quale ebbe Antonia[203]. Varii furono i Dottori di Legge: uscinne benanche un Dottor Fisico per nome Niccolò[6].

Ciacci[164].

Suor Caterina, figlia del D.r Fisico Nicolantonio, Bizzocca Domenicana, fu sorella del D.r Fisico Giulio Cesare, il quale esercitò la professione nella Schiavonia ed in Sulmona[204]. Famiglia estinta.

De Alberto.

Giuseppe ebbe comune sepoltura co' Bassano nel 1639 (Iscr. 83).

Benedetti e Delirio

Quella de' Delirio estinta[164].

Genova Baroni di Salle.

Giacinto Decurione nel 1650[4]. Pasquale Cavaliere dell'Ordine delle due Sicilie, e Presidente del Consiglio provinciale di Apruzzo citra nel 1810, e nel 1821[205]. Ebbe per consorte Mariangiola de' Conti Ricci, morta a dì 20. Febbraro 1827, donna oltremodo gentile, e caritatevole. Da Pasquale e da Mariangiola nacquero molti figli: primogenito è il Barone Matteo adorno di molti pregi; ei cuopre la carica di Ricevitor Distrettuale in Vasto. Berardino fratello germano di Pasquale, e padre di Giuseppe Sindaco nel 1828 (Iscr. 112) e di Lodovico.

Girelli.

Marcantonio di Atessa venne a stabilirsi in Vasto nel 1658[206]. Da questa famiglia uscirono Notaro ed Ecclesiastici. Vive l'avvocato Tommaso.

Camillo Girelli Governator della Contea di Monteodorisio nel 1794, come da Patente presso Tommaso (pag. 107, 313).

Di Lazzaro.

Ermenegildo Mastro giurato nel 1670[148]. Morirono nel Convento di S. Giacinto di Atessa le monache Domitilla a' 10. Febbraro 1720, ed Antonia a' 9. Maggio 1722[200].

Coccia.

Il D.r Curzio del quondam Gio: Nicola di Atessa Barone della Terra de' Quadri[207], cittadino vastese nel 1658[208]. Non più in Vasto questa famiglia.

Tozzi.

Ebbe varii Dottori Fisici, fra i quali Donatantonio e Francesco nel 1658[209]; Oggi estinta[164].

Spataro.

Francesco di Foria d'Ischia degente in Vasto nel 1632[210]. Alfonso era Capitano di una compagnia di soldati nel 1707[211]. Domenico Arciprete di S. Maria nel 1755, e Gregorio anche Arciprete di S. Maria nel 1779[191]. Numeriano sacerdote, e Francesco Filoteo attual secondo Eletto della città.

Figliozzi.

Il D.r Silvestro venne di Guglionesi a stabilirsi in Vasto[212]: nostro Decurione nel 1650[4]. Ottavio fu Preposto di S. Pietro nel 1683[213]. Si estinse in Liborio[214].

Escudero.

Venne da Isernia Francesco circa il 1676[215]. Vive il dotto Giureconsulto Giuseppe.

Bellante.

Giuseppe Arciprete di S. Maria dal 1686. al 1714, fu acerrimo difensore de' diritti di questo capitolo, che gliene seppe buon grado con la iscrizione lapidaria 92. nel 1711. Famiglia estinta.

SECOLO XVIII.

Amblingh.

Guglielmo figlio di Gio: Guglielmo di Gartz in Alemagna, venuto in Vasto da Vienna con Cesare d'Avalos nel 1707, condusse seco Anna Maria Bruswin sua moglie. Cesare diedegli in perpetuo il governo del Contado di Monteodorisio ed un suffeudo in tenimento di Casalbordino. Ei portò il titolo di Barone di S. Ancino[216]. È famiglia estinta.

Pantini.

Venne da Bergamo Berardino circa il 1709[217]. Pietro D.r di Legge, e Domenico ex Provinciale Agostiniano nel 1794[218]. Luigi, Sindaco ne' passati anni.

Lancetti.

Conte Pietro Martire nativo di Cesena[219] si casó in Vasto nel 1697[220]. Filippo canonico di S. Maria[191]. Pietro Mastro giurato di Vasto sul finire di questo secolo[4].

Rozzi.

Pietro è menzionato nella iscr. 92 qual amministratore della Confraternita della Carità circa il 1710. Chiara e Cristina, ambe ottime monache in Atessa, morirono colà, la prima a' 2. Febbraro 1727, e l'altra a' 7. Settembre 1756[200].

Lucatelli.

Rosanna in età di anni sedici andò nel Monistero di S. Giacinto di Atessa, ove vestì l'abito di S. Chiara. Monaca di segnalata perfezione tormentò il corpo con tanta rigidezza ch'ella scheletro vivente appariva: soffrì pazientemente lunghe infermità, e morì a' 7 Maggio 1725[221].

Giacomucci.

Bartolomeo fu Sindaco nel 1744[222]. Francesco D.r di Legge esercitò con successo la sua professione in Napoli. Alessandro Canonico di S. Maria[223]. Remigio D.r Fisico patrigno di Rosa Palmieri nominata nella iscr. 114. Con Caterina Tessitore procreò Elisabetta moglie del Notar Francesco Antonio Marchesani, miei genitori.

Celano.

Tre diverse famiglie. L'una del fu Gaetano. La seconda è del fu Romualdo Dottor di Legge e letterato. Ebbe molti figli, tra i quali Camillo ben instrutto nelle matematiche, Vincenzo, ambi estinti, ed Antonino commendevole per la sua pietà: a questi Celano si spetta la iscrizione sepolcrale 115. La terza famiglia e quella del D.r di Legge Aniceto, padre di Giuseppe.

Noto in questo secolo i Dottori Fisici Francesco dell'Orso, e Pietro Antonio Biscao; i Reverendi Nicola Monacelli e Nicolò Cascioli pubblici Notari con autorità apostolica; i regii Notari Stefano Macchia, Giuseppe Antonio de Marino e Giuseppe Cinquina; Giovanni Casilli Arciprete di S. Maria. Al ruolo de' civili casati si aggiungano Mattioli, Bucci (cognome notato dalla iscr. 66), d'Antonello, di Battista, Ciocchi, Calabrese, Ferri, Gerrai, Gottardo, Merlino, Ortenzio, Padovini, Polce, Selvaggi, Tirabosco, Tedeschini, di Virgilio, ecc. Diemmene scienza la lettura di

autentiche carte; ma nè ripartirli per ordine di tempi, nè di documenti corredarli io posso, poichè lungi mi trovo dagli Archivii di Vasto.

De Civo

Francesco col titolo di Conte nel 1724[1291].

SECOLO XIX.

Giunte non sono al secolo corrente alcune delle descritte famiglie. Il numeroso ceto signorile de' giorni nostri riunisce alle antiche discendenze altri legnaggi non à guari di tempo qua pervenuti per isvariate ragioni, specialmente matrimoniali ed ereditarie, ed altre case insignorite di recente. Mi asterrò dal comporne il catalogo, poichè di leggieri può compilarsi da chi ne à desiderio mercè lo spoglio della intera storia.

CAP. VI.

Vescovado ed amministrazione spirituale.

Opportunissimo argomento è questo per istimare quanto la nostra indipendenza del nascente romano impero ci fu giovevole; chè arbitra di se stessa la città d'Istonio, potè, senza offesa de' Cesari, accogliere fra le mura gli Apostoli primieri del Cristianesimo, e già di buon'ora trarre profitto dal sacrifizio del Figliuol Dio. Forse ei fu S. Pietro, che di Roma in Palestina andando, quì, come in città non soggetta a Roma e di gran conto. potette il primo abbattere gl'idoli del paganesimo, e 'l vessillo della redenzione collocare in mano di Vescovo da lui medesimo in questa città costituito. Incomincia così la storia della spirituale giurisdizione in Istonio, il quale mentre nello splendor temporale declinava, in quello della cattolica Chiesa assorgeva. Ma dove sono i monimenti della vescovile cattedra d'Istonio? Più non ve n'à di chiari, di sicuri. Una breve lettera, l'autorità de' glosatori, un epitaffio e pochi generici argomenti le basi sono di nostra preteusione[5].

È di Papa Gelasio 1.° la lettera[224]. Ei. che morì nel 497, scrissela al Vescovo Celestino. Per verità costui esser dovette Corepiscopo, ossia Ispettor di Provincia, a cui la visita delle chiese vacanti si affidava[225], imperciocchè niuno fra i Vescovi d'Italia ebbe nome Celestino nel secolo quinto[226]. Giova riprodurre quì e la lettera e la chiosa nella stessa loro lingua

Gelasius Papa Coelestino episcopo. Presbyteri, Diaconi et universi clerici Stomensis civitatis petitorio nobis suggessere porrecto in ecclesia b. martyris Eleuterij episcopi (quae in supra dicta civitalis parochia probatur esse constructa) presbyterum, qui constitutus fuerat, defecisse, atque in ejus locum Juliamun diaconum ipsius ecclesiae pro celebritate ipsius loci quantocyus debere ordinari. Et ideo frater charissime, si de ejus vita, vel moribus nihil est, quod contra canonum veniat statuta, suprascriptum praesbyteri honore decorabis, sciturus, cum visitatoris te nomine, non Cardinalis creasse pontificis. Pariter etiam et Felicissimum diaconum in ejus ecclesiae ministerio, si conversatio eius patitur, subrogabis, ut locus processionis celeberrimus ad mysteriorum (nel margine *ministeriorum*) *consecrationem, nec sacerdote indigeat, nec ministro.*

La chiosa al margine del testo dice: *Casus–Vacante Stomensi Ecclesia, defecit Sacerdos in Ecclesia Beati Eleutierii Martyris, et cum illa Ecclesia Episcopo indigeret, nec erat Episcopus, qui eum ordinaret, Clerici Stomensis Civitatis supplicaverunt Papae, ut praeciperet Coelestino Episcopo, quatenus nomine visitatoris tantum, et non tanquam proprius Episcopus ordinaret in praefata Ecclesia Julianum praesbyterum Diaconum in locum deficientis Praesbyteri electum. Praecipit ergo Papa Episcopo Coeleslino; ut Julianum Diaconum promoveat in Praesbyterum in praedicta Ecclesia tantum nomine visitatoris; et Felicissimum in locum Juliani substituat Diaconum, ut Ecclesia illa nec Sacerdote indigeat, nec Ministro.*

Nelle note poi alla riferita lettera si à **1.** che la città Stomense era vacante di vescovo proprio; **2.** che in tal vacanza il capitolo potette eleggere il nuovo parroco in luogo del defunto, ma non istituirlo se prima l'eletto non fosse stato ordinato ed approvato; **3.** che ricercavasi l'ordinazione del Papa e non del metropolitano, forse perchè la chiesa era esente [nè in que' tempi occorrevano rari gli esempii di vescovadi suffraganei direttamente a Roma[227]] e 'l capitolo non volle ricorrere

a' vescovi vicini, ma immediatamente dal Papa dipendere; **4.** che fu necessario esprimere a Celestino esser egli soltanto visitatore, onde in avvenire allegato non avesse titolo di giurisdizione; **5.** che il vocabolo creasse equivaleva ad ordinasse. Dall'insieme della lettera e delle interpetrazioni rileviamo che la chiesa del beato Eleuterio martire amministrata da un sacerdote e da un diacono, era distinta dalla chiesa Stomense, la quale come cattedrale tenea diaconi e clero, che i glosatori appellano capitolo.

Sembra adunque abbastanza chiaro che in tempo de' Goti la città Stomense fu da vescoval sede decorata. Or fa d'uopo esaminare se la città *Stomensis* sia veramente la *Istoniensis*. Egli è questo un punto più difficile e più interessante.

Anselmo nel margine della trascritta lettera di Gelasio corregge il nome *Stomensis* in *Storiensis*, o come vedesi in altre edizioni, in *Storensis*. Volle l'Holstenio che lo *Stomensis* del testo avesse a leggersi *Istoniensis*; ed all'oggetto di conciliare autorità alla sua correzione cita l'Anselmo[228]: però non fa questa la correzione di Anselmo,

giusta ò dianzi marcato. Molti autori, il Bingamo, il Muratori, il Troyli, il Coleti, gentili nell'onorare la patria nostra attribuendole la sede vescovile, si appoggiarono all'Holstenio[229].

Sicchè da' lodati scrittori niun pro torna al punto della vescovil sede in Istonio, se n'escludiamo il molto valore della opinione di questi grandi, i quali non crederono incompatibile con la città d'Istonio lo splendere di un vescovado. Ricorrasi adunque ad altri fonti. pe 'l ben di Vasto vorremmo in questo momento che l'illustre Virgilio Caprioli stato non fosse nostro concittadino, onde non temere in prestargli fede, che l'amor di patria lo avesse sedotto: da lui si assevera che ne' codici manoscritti leggasi chiaramente *Stoniensis*[230]. Del resto fannogli eco il Chioccarelli[231] e Nicolò Vescovo di Capaccio[232], i quali pure da' codici manoscritti attinsero la notizia del vescovado nella città Stoniense e non Stomense. Più chè altri mai fu incoraggiato da' codici manoscritti il Beretti, il quale due errori corresse nella lettera in disamina; l'uno ch'ella non fu di Gelasio, ma di papa Pelagio 1.°, o 2.°; l'altro che la città vescovile quivi

menzionata non sia nè Stomense, nè Storiense, ma Istoniense[233].

Grandissima fiducia meritano i codici manoscritti al paragone delle stampe: in vero a' tempi di Gelasio intendevansi di leggieri le voci *Istonium* ed *Istoniensis*, poichè la città nostra non aveva ancora perduta la sua chiara denominazione; all'opposto quando nel 1440 inventossi la stampa, ella la terra nostra già da più secoli, disusato il pristino suo nome, era nota con quello di Guasto; laonde i tipografi, ignari delle antiche nomenclature, facilmente in porre a stampa i codici manoscritti cambiarono *ni* in *m*, e di *Stoniensis* (che pur senza l'*i* iniziale erasi scritto *Stonium* verso il nono secolo) fecero *Stomensis*. Ma concedasi quanta rettitudine piaccia a' nomi *Stomensis* e *Storiensis*, dove mai stette questa città? I geografi non ne fanno minimo cenno, mentre ognun di essi onorevolmente descrive la città d'Istonio. Sarebbesi potuto trascurar da un solo, ma non da tutti, la Stomense città rifulgente per sede episcopale; e se nè pietra della rovinata basilica, nè scrittura della episco-

pale curia, nè fondo, che almeno per tradizione commemori il dominio di una tanta prelatura, in somma se nullo documento del vescovado quì in Vasto avanzava sin negli andati tempi, ciò non sarà incomprensibile a chi riflette che non dassi limite al logorator potere de' secoli, e che in passar la chiesa di Vasto alla giurisdizione benedettina fregiata di vescovili attribuzioni, la ecclesiastica nostra pulizia non si cangiò in eclatanti modi, laonde tacitamente queste vicende si passarono.

A' raziocinii testé formati valor non lieve aggiunge la lapida cristiano–consolare (Iscr. 67) rinvenuta in Vasto, la di cui epigrafe leggiamo negli storici[234], smarrito essendosi cotanto prezioso marmo. Raccogliamo dalla iscrizione essersi avuta, certamente quì e non altrove, una chiesa dedicata a S. Eleuterio, probabilmente identica a quella, di cui la lettera di Gelasio già da trenta tre anni avea fatto cenno. L'epitaffio indica il distinto luogo di sepoltura, ove a dì 28 Luglio, essendo consoli Postumio Lampadio ed Oreste [cioè nel 1530 di G. C.[235]] fu tumulato Feliciano Diacono Matricolario della chiesa di S. Eleuterio, il quale visse anni sessantasette e

mesi nove. A lui era affidata la matricola o catalogo de' chierici addetti alla chiesa e notati per ordine di dignità[236]. Come adunque la papale lettera è attestato della sede vescovile, così l'epitaffio lo è della chiesa parrocchiale quivi designata. A stringere vieppiù l'argomento potrebbesi addurre la iscr. 68, offerta dalla chiesa di S. Maria; vi si dice dedicato questo tempio al divo vescovo Eleuterio; ma le circostanze, nelle quali si promulgò la scoverta della lapida, furono quelle appunto de' contrasti fra i capitoli di S. Maria e di Pietro, epperciò infondono sospetti sulla schiettezza e veracità della lapida. Altronde, riflette il Romanelli, se le abbreviazioni AN. D. CCCCXXVII dicessero *Anno* 500 e 427 cioè 927, la lapida non corrisponderebbe al tempo del mentovato Papa Gelasio I: se poi leggiamo *Anno Domini* 427, oltre che la lapida sarebbe stata mal interpunta, non avrebbe corrisposto allo stile di segnar le memorie anche cristiane col nome de' consoli o degl'imperatori sino all'anno 516, in cui Dionisio il Piccolo introdusse l'era volgare[237]. Oso soggiungere che ove pur vogliasi reputare autentica la lapida, essa non annunzia edificazione,

ma dedicazione al vescovo Eleulerio, non della cattedrale, ma della chiesa parrocchiale, ambe ben distinte da Gelasio. Un indizio men dubbioso della lapida fornirebbe l'avanzo della immagine con viso barbuto e testa raggiante, il quale avanzo sin da' tempi del de Benedictis miravasi dipinto sulla parete destra del presbiterio, prossimamente alla sagrestia in S. Maria; figura che da' preti, già vecchi circa la metà del trascorso secolo, diceasi rappresentare S. Eleuterio. Oggi col rinnovarsi il coro il residuo della immagine, in buona parte alterato dal tempo, è stato inchiuso nella nuova, fabbrica.

Non è dato ad ogni intelletto il discernere taluni finissimi legami, coi quali più oggetti scambievolmente si annodano: questa cecità sembrami premere gli occhi miei quando io confronto S. Eleuterio, la chiesa a lui intitolata, il distinto vestire de' vescovi, e 'l vescovado d'Istonio ne' gotici tempi, queste cose confronto con altre, le quali videro la luce del giorno, non à guari di tempo, in atto di abbattersi le mura del vecchio coro di S. Maria per la edificazione delle nuove. Io adunque il mio corto vedere e ad un tempo la incertezza

dell'animo mio confessando, descriverò gli scoverti oggetti, affinchè uomo di più acuto erudito discernimento giovi del loro significato o il Vescovado in disamina o altro oscuro argomento della storia vastese. In due discosti luoghi una cassa da morto ed una pergamena stavano riposte, forse da immemorabile tempo se ne giudichiamo dalla mancanza di qualsisia cenno intorno a tali depositi, presso i nostri patrii scrittori. Dozzinale era il legname dell'arca, ma però era fino e levigato il legno di altra cassa posta come soppanno della prima: quivi si rinvennero tutte le ossa di uomo pervenuto a matura età; stavano col carcame bottoni di rossa seta, rimasugli di cingolo intessuto con fili di lana e di argento, e qualche paternostro di vetro colorato. Poca circospezione tennero i fabbricatori in rilevare l'arca; anzi avidi di preziosi oggetti furiosamente la sconquassarono e prima ancora che a gente perita ne avessero inviato l'avviso. Da nicchia affumata come per lampada lungamente ivi arsa, fu tolta la pergamena, che avvolgeva ossa di braccio, le quali non ebbi a soddisfazione di osservare; bensì la pergamena ò esaminata. Ella è

lunga once tredici, larga sette; evvi gotica scrittura ripartita in quattro colonne, due per facciata; l'umido decompose il principio della prima colonna, e 'l termine della quarta, molte parole vi cancellò, e tutta la scrittura è imbianchita. La difficoltà di leggerla le conciliò un'aria d'importanza. Lunga fatica durai nel volerne intendere le parole, anch'io sperando grandi scoperte, e meco ridendo poi della inutile interpetrazione. Vi si leggono sparsamente e distintamente nella prima colonna... *simo primo anno noe. . . . arcam – Mense*: nella colonna seconda *secundum genus suum de arca egressa sunt – maledicam terrae propter homines. Sensus enim. . . . . humani cordis–ab adolescentia sua et messis frigus et estus estas et vernus nox et–Benedixique et dixit ad–et multiplicamini et–maribus et omne quod movetur et:* nella terza colonna *vobis omnia excep... quod carnem cum sanguine non comed..... cunclarum bestiarum–egressa sunt de arca–Arcum meum ponam in nubibus*: nell'ultima colonna *de arca–Porro–super, universis.* Sono queste le parole de' cap: 6, 7, 8 e 9 della Genesi, ov'è discorso dell'universal diluvio; ma qual n'è l'allegoria?

Dalle prove speciali sul vescovado d'Istonio mi volgo a' generali argomenti di ragione. Dopochè S. Pietro ebbe stabilita sua sede in Roma, spedì per Italia i suoi discepoli a pubblicare il vangelo[238], costituì i vescovi di Benevento[239] e di Atina[240], e volle che le città, le quali trovavansi fornite di Flamine, ricevessero e tenessero un Vescovo[241]. Non Roma soltanto, ma benanche le provincie e le colonie aveano Flamini[242]; e poichè già vedemmo questo ministro del pagano culto in Istonio, ne lice inferire che pur qui un Vescovo fossesi collocato fin da' tempi dell'Apostolo S. Pietro, o da lui medesimo o da' discepoli. Inoltrandomi nel campo de' raziocinii, rammento a' lettori i lagrimevoli casi della città nostra, i quali all'umile condizione di castello la ridussero; eppure questa larva della passata grandezza il privilegiato titolo di città nel 1104[140], e nel 1177 di G. C.[243] ancora riteneva: or que' luoghi, che di siffatto titolo si decoravano, niun' altra ragione poteano mostrarne fuorchè quella della cattedra vescovile[244]: quindi la patria nostra star doveva tuttavia nell'ordine dell'episcopali sedi; al

quale argomento molto rinforzo dà il parere di un monarca, di Carlo III, che tornando a Vasto nel 1710 il titolo di città, stimò rendergli, mercè del titolo, la capacità di vescovile dignità[17]. Della nostra episcopale cattedra persuaso a tal segno fu il celebre Polidoro che giunse a rintracciare i confini della istoniese diocesi: ei la reputò estesa dal Trigno sia presso Ortona lungo il lato marittimo, e limitrofa alle diocesi di Termoli, di Chieti e di Ortona[245]. Bramò la città far redivivere il vescovado, mossa da' vantaggi insigni, di che questo le sarebbe stato fecondo: quindi a dì 13 Maggio 1818, ritentando la sorte già sperimentata contraria in tale impresa del 1758[191], deputò Nicola Suriani canonico teologo e Paolo Tambelli giureconsulto ad interpetrarne il regio beneplacito. Ed acciò le strade alla sovrana grazia si fossero spianate, la Università permise loro di offrire annui ducati mille sopra le rendite della città in sostegno della vescoval mensa. Ma il chiarissimo Francesco Saverio Bassi allora Arcivescovo di Chieti non vi consentì, perchè, com'ei scrisse, perder non voleva la perla di sua Diocesi, la città, di Vasto[4],[18].

Qual fu la serie de' nostri vescovi, quali le gesta loro, dove s'innalzò il Duomo, tutto è imperscrutabile, oscuro, ignoto al pari delle vicende, a cui questa cattedra potè soggiacere pe' feroci primitivi Longobardi, i quali le chiese spogliarono ed i Sacerdoti ne uccisero[246]. Ambe le principali chiese di Vasto, S. Pietro e S. Maria, disputaronsi il vanto di essere state la chiesa cattedrale; ma sofismi si addussero e non maschi argomenti a sostegno della pretensione, e forse alle finzioni si discese, come ne fa sospettare la iscr. 68.

Sublime operazione della umana intelligenza ella è il far redivivere a forza di ragionamenti quelle cose, che la falce del tempo à mietute e nella oscura tomba della oblivione à precipitate. Di cotanto potere dell'anima immortale or ci siamo avvaluti per contestare la episcopal sede in Istonio; la quale ne rende ragione perchè indizio alcuno non dassi nelle scritture de' vetusti tempi di essere stata giammai la Chiesa vastese nella dipendenza da diocesi o vicina o lontana prima che l'undecimo secolo venisse: uopo non eravi che leggi a' nostri altari, a' ministri loro ed alle coscienze vastesi straniero

Vescovo dettato avesse, imperciocchè il legislatore, sol da' cenni di Roma mosso, nelle stesse nostre mura possedevamo. Al posto di lui, con insensibil cambiamento, i Benedettini di S. Giovanni in Venere subentrarono ne' primi anni del menzionato undecimo secolo; di che l'innegabile documento è racchiuso non meno nella conferma di questa terra fatta loro dal re Errico III nel 1047[10], che ne' privilegii e ne' poteri, onde a gara e i Papi ed i Principi rivestirono il nobilissimo Ordine istituito da S. Benedetto[247]. Già fin dall'ottavo secolo papa Zaccaria dichiarato avealo esente da ogni vescovil dipendenza e soltanto al Romano Pontefice soggetto[248]; e papa Innocenzo III confermando nel 1204 al Cenobio di S. Giovanni in Venere le vaste di lui possidenze, in chiari modi espresse le vescovili attribuzioni dell'Abbate ne' tenimenti dell'Abbazia[249]. E quando nel 1269 Carlo I. d'Angiò, poco propenso a Cassinesi, investì de' nostri Castelli i suoi favoriti militi a danno di S. Giovanni in Venere, la spiritual giurisdizione su i castelli restò in mano dell'Abbate, il quale saldamente la tenne sino alla riforma del suo ordine avvenuta nel 1410[250].

Indubitabili attestati ne porgono le scritture dal tempo di Carlo I. a quello della riforma; e più che le scritture un uso antico, giammai interrotto, e cessato quando la chiesa nostra passò alla suggezione dell'Arcivescovo Teatino: consisteva il motivato uso nell'inviarsi un Sacerdote a S. Giovanni in Venere da ciascuna delle due Chiese parrocchiali di Vasto nel dì della festa di S. Giovanni colà solennizzata, acciocchè entrambi assistito avessero alle sacre funzioni in riconoscimento del dominio benedettino. In fine più che le scritture e l'uso, depone a pro dall'assunto il trasmesso baston pastorale agli Abbati Commendatarii, che si ebbero quest'Abbazia di S. Gio. in Venere quando ne seguì la riforma, e i monaci l'abbandonarono. Vediamo perciò gli Abbati Commendatarii visitare le nostre chiese, ricevere la obbedienza del Clero[251], confermare la elezione degli Arcipreti di S. Maria[252], dare il beneplacito alla edificazione del Convento de' Cappuccini[253], ed altri somiglianti atti giurisdizionali praticare. Venuto l'anno 1585 il sommo Pontefice aggregò la Commenda di S. Giovanni in Venere alla Chiesa di S. Maria di Vallicella al pozzo bianco

in Roma, ossia a' Padri dell'Oratorio di quell'alma città fondato da Filippo Neri, che indi fu Santo[254]. Così la spiritual giurisdizione sulla Chiesa di Vasto passò nel dominio de' Monaci Filippini: le pruove ne sono particolarmente gli atti di loro visite[255]. Miravasi infisso al muro del coro di S. Maria il coperchio marmoreo di sepoltura, sul quale con grossolano scarpello fu scolpito il bassorilievo di un Filippino, col noto segno della fiammella in mezzo al petto. Oggi questo monimento è stato collocato nella esterior faccia del nuovo coro, rimpetto a mezzogiorno. Anche in alcune semicadute celle di S. Pietro si vedeano dipinte immagini di Filippini, tolte non à guari di tempo in rimodernarsi la Chiesa[6]. In una delle moltissime scritture riguardanti le controversie delle nostre Collegiate si nota desumersi dal libro delle visite de' Filippini, che questi nel 1613 rinunziarono la intera Badia di S. Gio: in Venere a' Gesuiti per annui scudi mille. Discorda tal notizia dal resto de' fatti, poichè dopo il 1613[256], e precisamente nel 1624 l'Arcivescovo di Chieti cedette a' Padri dell'Oratorio la villa Scorciosa, ricevendosi da essi (e non da'

Gesuiti) la giurisdizione spirituale su Vasto[257]; per tal ragione da quegli anni ad oggi la chiesa nostra forma parte della diocesi di Chieti e nostro Ordinario è l'Arcivescovo Teatino.

La cessione di S. Giovanni in Venere a' Gesuiti di Adria nel 1609 fu vera al pari della restituzione della Badia all'Oratorio nel 1617[1292].

Il malagevole cammino di oltre trentasei miglia da Vasto a Chieti per naturali sentieri in aspri luoghi, e l'indispensabile necessità di guadare il rapido fiume Sinello, il limaccioso Sento, e quindi di valicare sulla scaffa l'ampio Sangro, volger fece la mente vastese a più vicina capitale di Diocesi. Ripetute istanze da questa Università furono avanzate, ond'esser ella diocesana di Termoli, alla qual città per miglia diciotto di bel cammino si giunge, e 'l solo Trigno si guada quando la via del mare non si preferisce; ma le nostre ragionevolissime premure non furono accolte meglio che quelle pel Vescovado[18].

Conformemente al general uso della cattolica chiesa ne' secoli primieri del cristianesimo dovette quì ogni divino sacramento essere amministrato dalla persona del Vescovo: cresciuto indi mirabilmente il numero de' credenti, impossibil fu che tutto di propria mano da lui si praticasse; quindi fra il Vescovo e 'l Vicario suo, il quale di Arciprete e Parroco ebbe nome, le gravi cure della chiesa si divisero: l'uno il sacramento di conferma riserbossi, rimasero al secondo e l'amministrazione degli altri sacramenti e 'l presedere alle sacre funzioni, e in somma il governo della chiesa soggetta all'Ordinario. Sappiamo di fatti per la lettera di papa Gelasio ch'ebbesi in Istonio la parrocchiale chiesa dedicata al beato Eleuterio vescovo, ove in luogo del trapassato parroco il clero elesse Feliciano, ch'era Diacono, e promosse al Diaconato un tal Felicissimo. Se ad una, ovvero a più chiese parrocchiali la cura delle anime qui fosse stata commessa in que' secoli primitivi di nostra redenzione, non v'è chi ce lo dica. Da un barlume di più Cure innanzi la incorporazione de' due Castelli l'intelletto nostro è colpito. In vero diviso essendo Vasto Gisone da

Vasto Aimone, negar non possiamo al primo la propria parrocchiale chiesa; e sembra che due di siffatte chiese debbansi riconoscere nel secondo, poichè in pubblico istrumento sollennizzato nella Badia di S. Giovanni in Venere a dì 29 Agosto 1345, è menzione di Fra Nicola da Lanzano (Lanciano) Preposto di S. Pietro di Vasto Aimone, e di Giovanni di Nicola de Manfredis Arciprete dello stesso Vasto Aimone[258]. Or se la chiesa di S. Pietro retta da un Preposto non assunse la cura delle anime ne' secoli posteriori al decimoquarto, ma già trovavasi nel dignitoso incarico quando correa l'anno 1345, l'Arciprete nominato nella Scrittura del 1345 ad altra chiesa parrocchiale, e forse a quella di S. Maria, dovette appartenere. Avvenuta indi nel 1385 la incorporazione de' due castelli, una restrizione nel numero delle Cure forse ebbe luogo, poichè la tradizione uscita dal seno della oscurissima antichità non di altre chiese parrocchiali, che di quelle di S. Pietro e di S. Maria a noi reca avviso. In dimostrabile fatto si cangia la tradizione quando essa, venendo da' secoli tenebrosi, giunge agli anni primieri del decimoquinto secolo, poichè trova

chiari irrefragabili attestati in molte autentiche scritture, nelle visite degli Ordinarii, e ne' libri battesimali, che la cura delle spirituali cose di Vasto alle due menzionate chiese era affidata. Non istarò qui a sviluppare la estensione di ciascuna cura, il numero e i titoli de' nostri sacri ministri, l'interno servizio delle parrocchie e delle chiese filiali fino al 1808; di questi argomenti altrove tratterò. È mia mente or narrare i fieri litigii delle due parrocchiali chiese di Vasto, suscitati e sostenuti dall'ambizione per centocinquantadue anni, fecondi di scandali, d'inimicizie, di dispendii, e finiti con la rovina delle contenditrici, di cui le splendide vesti ad una terza umile chiesa furono imposte.

Primeggiarono in Vasto mai sempre le chiese di S. Pietro Apostolo e di S. Maria Maggiore o Assunta, emule tacitamente fra loro da tempo immemorabile. Se dalle passioni, che i cleri di entrambe in un baleno appalesarono, rimontar si voglia alla disposizione degli animi innanzi lo smascherarsi, convien confessare che ciascuna chiesa alla primogenitura o maternità, e conseguentemente alla superiorità, alle distinzioni ed alle

preferenze segretamente nel suo animo agognava: persuasa vivea la chiesa S. Maria essere stata dessa il primo tempio edificato in Vasto dopochè il Santo Vangelo per le nostre contrade fu pubblicato, e perciò aver data origine alla chiesa S. Pietro; sè matrice, filiana l'altra ella stimando, volgeva in pensiero che per naturale e per ecclesiastica ragione a lei preferenze, distinzioni, ossequio dalla chiesa di S. Pietro si dovessero. Altronde uguali pretensioni nudriva questo secondo clero; ma o perchè l'antichità, la maggioranza non poteano con inrepugnabili prove dimostrarsi, o perchè gli Abbati Commendatarii di S. Giovanni in Venere le nostre chiese moderavano con siffatta politica da non dispiacere alla casa d'Avalos svelata protettrice di S. Maria, o in fine perchè più la pace che la guerra si amava, alla voce dell'ambizione non porgeasi pieno ascolto, e le chiese, rivali in cuore, serbavano esterne amichevoli relazioni in virtù di convenzioni e di vicendevoli gentilezze: però in transigersi così urbanamente le segrete loro ambizioni, la chiesa di S. Maria conseguì alcune preferenze e distinzioni, le quali dall'uso lunghissimo

avean tolta forza di legge. Tal era l'ossequioso stile di doversi accedere dal capitolo e dal clero di S. Pietro alla chiesa S. Maria, prenderne il Capitolo, e datogli il destro lato, secolui processionalmente per la città andarne; indi alla medesima chiesa ricondurlo; nè ciò costumavasi per ogni processione, ma soltanto per quelle di S. Marco, delle Rogazioni, dell'Ascensione e del Corpo del Signore. In altre funzioni e chiesastiche operazioni poi la legge dell'alternativa nelle preferenze e nelle distinzioni l'un capitolo all'altro agguagliava. In tale non compiuta parità viveasi nel 1626, quando Marsilio Peruzio, il primo fra gli Arcivescovi di Chieti ad esercitare spiritual giurisdizione su Vasto, o pe 'l zelo di assicurar meglio la gerarchia e 'l rito della nostra chiesa, o perchè travide negli animi de' due cleri il fomite dell'ambizione e della discordia a stenti represso, o in fine per compiacere alla casa d'Avalos, diede fuori a dì 26 Maggio 1626 que' suoi capitoli, i quali larga materia ad acri contese prepararono pe' futuri anni. Ingiungevano i peruziani capitoli che il primo squillo delle sacre campane nel Sabato Santo spettasse alternativamente ad ambe le

chiese, cominciandosi in quell'anno da S. Maria: che nel dì di S. Marco il clero di S. Pietro si conferisse a S. Maria, ove cantata la messa ed incominciate le litanie, in processione indi da ambi i cleri si andasse, precedendo l'Arciprete al Preposto, *conforme al solito*, e così tutti gli altri preti di S. Maria di mano in mano con le loro cotte; indossandosi la stola solamente da quello, che l'orazione avesse a pronunziare; giunti che fossero a S. Pietro il clero, la compagnia de' disciplinanti e 'l popolo, colà si celebrasse la seconda messa delle Rogazioni dal Preposto, alla quale l'Arciprete e 'l clero assistessero; e finita la messa, processionalmente seguitassero sino a riedersi in S. Maria: che nelle processioni delle Rogazioni i Preti di S. Pietro si conducessero a S. Maria per prenderne quei Sacerdoti, andarne insieme per la terra ed insieme tornare a S. Maria, *secondo il solito*: che nella processione dell'Ascensione l'Arciprete facesse le funzioni e desse le benedizioni, i Preti di S. Pietro (i quali doveano andare ad unirsi in detta processione per tutt'i lunghi soliti) potessero cantar le antifone co' preti di S.

Maria alle porte della Chiesa e della Terra *conforme al solito*, e finisse la processione dove ebbe cominciamento: che nella processione del SS. Sacramento (incominciata in S. Maria da ambi i cleri, e colà da entrambi terminata) il più degno bastone del baldacchino si dovesse portare dal Preposto; e 'l secondo bastone dal Primicerio di S. Maria, ovvero, in sua assenza, dal più vecchio Sacerdote di questa Chiesa: l'Arciprete poi, o il suo Primicerio, portasse il Sacramento, *conforme al solito*: che nelle processioni dell'Ascensione gli Assistenti, cioè Diaconi e Suddiaconi, precedessero il capo della propria chiesa, ossia que' di S. Pietro andassero innanzi il Proposto, e que' di S. Maria avanti l'Arciprete, *conforme al solito*; ordine da serbarsi in tutte le altre inopinate processioni, che sempre da S. Maria cominciassero e quivi finissero.

Un ripetuto solito dimostra che non tutt'i peruziani capitoli furono per nuove usanze e distinzioni a pro di S. Maria; frattanto o di buon animo od a mal cuore, a' capitoli per anni trenta si obbedì. Ma giunto il 1656 qualche novità erasi indutta o dal clero di S. Maria troppo esigente, o da quello di S. Pietro agognante alla

uguaglianza; onde fu allora che i primi muggiti della tempesta udironsi, e i tribunali di Roma e del Regno da' litigii dell'emule chiese cominciarono ad essere occupati. Da prima si negò che Peruzio scritto avesse i vantati capitoli, e perciò niuna legge ostava a rivendicar la uguaglianza e l'alternazione delle distinzioni; la quale parità andavasi assalendo di tempo in tempo dal clero di S. Maria, come l'opposto clero divulgava; ma rinvenuto nel 1677 un originale de' capitoli, il quale non prima del 1684 fu esibito, ecco che ad attaccarlo di falsità si trascorse[259]; e per queste fondamentali cause, per altre accessorie questioni, per chieste nuove udienze e per appelli, occupata si tenne la Sacra Congregazione de' Riti in Roma sino al 1690; ne' quali anni ella emise quattordici decreti, che i capitoli peruziani riconobbero, confermarono, le appellazioni annullarono, e l'obbedienza a' capitoli imposero. Non perciò le liti dal legale vigor de' decreti rimasero spente chè pur la chiesa di S. Pietro contava valenti protettori, fra i quali il Cardinale Altieri. Fatti stanchi i Papi e le Corti dalle interminabili contese poggiate sopra cavilli, poichè nè

S. Pietro volea cedere, nè S. Maria usar di moderazione nelle sue attribuzioni, al fine papa Innocenzio III. scrisse a' 10 Maggio 1692 un Breve, con che i decreti confermò, ed a' litiganti silenzio perpetuo ed esecuzione de' capitoli ingiunse[260].

Riboccano gli argomenti di contrasti quando gli animi non si compongono alla pace, per vero amor di questa e per sentimento di dovere, di giustizia. Molte sacre funzioni effettuar doveansi dal concorso di entrambi i capitoli, che con bieco occhio rimirandosi, spargeano l'uno di dispetto, l'altro di alterigia le parole, i movimenti, i passi, e con raffinato ingegno le vie investigavano, onde impunemente quello le ricevute leggi eludere questo abusarne. Di fatti nell'anno 1695, il Preposto di S. Pietro uscito in processione del Corpo del Signore, fingendo sentirsi debole, o tale in realtà essendo, portar non volle che per pochi passi la prima asta del Baldacchino, la quale egli al suo Primicerio trasmise. Con dispetto il clero di S. Maria vide questo mancamento a' capitoli peruziani e con Roma se ne dolse, la quale nel 1696 sentenziò di starsi compiutamente a' capitoli peruziani, minacciando scomunica ed interdetto a chi d'indi in poi osato avesse mancarvi.

Dal 1700 al 1707 nuove liti si agitarono: principalissima fu quella di non potersi indossare stola dal Prepo-

sto e dal clero suo nelle pubbliche precessioni; e quantunque Cesare Michelangelo d'Avalos, per la mutata dinastia regnante, perduto aveva il dominio su Vasto e fuori di regno in quegli anni dimorava, pur la Sacra Congregazione de' Riti decise a pro di S. Maria, divietando la stola nelle pubbliche processioni al capo ed al clero di S. Pietro. Dal 1707 al 1729 la chiesa S. Maria, fiancheggiata dal reduce d'Avalos, proccurò sublimarsi mercè il titolo di Collegiata insigne conferitole da Innocenzo XIII nel l723, e del quale prese possesso nel 1724. Grave agitazione allora s'indonnò dell'opposto clero, il quale travedea nel titolo collegiale la tomba di ogni lusinga per la uguaglianza; quindi i più vigorosi sforzi di ragione e di obbiezione ei fece affinché la Bolla del 1723 si rivocasse; ma i tentativi risultarono vani, e 'l nuovo campo di litigio al fine fu chiuso pel solenne Voto emesso dal Cardinale Curzio Origo nel 1726, con che la già piegata bilancia de' privilegii precipitosamente traboccò a vantaggio di S. Maria, quantunque la Sacra Congregazione de' Concilii, a cui questo voto fu accetto, la durezza ne avesse temperato. Di fatti stabilì

l'Origo che mai sempre in avvenire la sola chiesa S. Maria, per essere maggiore, superiore, e più degna, desse il primo segno della risurrezione: che nelle processioni l'intero clero di S. Pietro e la sua croce precedessero clero e croce di S. Maria, dalla quale chiesa il canto delle preci e 'l suono delle campane per queste funzioni incominciassero: che il clero di S. Pietro uscisse di chiesa a ricevere onorevolmente quello di S. Maria nella processione di S. Marco, e 'l più degno luogo del Coro gli cedesse: che soltanto l'ultima delle tre processioni delle Rogazioni, per grazia, incominciasse da S. Pietro, e nella processione dell'Ascensione si permettessero al Preposto il Piviale e due Assistenti con Dalmatica e Tonicella: che le aste del Baldacchino nella processione del Corpus Domini si portassero da otto Mansionarii di S. Maria sino alla porta della chiesa, e dalla porta per la città da otto nobili cittadini: che l'intero clero secolare e regolare si riunisse in S. Maria, e di là uscisse ad incontrare l'Arcivescovo in visita, al quale in detta chiesa la obbedienza si presentasse: però all'arbitrio dell'Ordina-

rio lasciavasi la scelta della chiesa, ove ricever la obbedienza in altre consecutive visite: che uopo non fosse ottener licenza dall'Arciprete o dal Preposto per tumulare in chiesa sua filiana chi, notato nell'altra parrocchia, in tal chiesa si scelse e destinò sua sepoltura; però se la elezione cadea nella chiesa principale e parrocchiale, il funebre convoglio, giunto al confine di sua parrocchia, consegnasse il cadavere al clero dell'altra, il quale in sua matrice chiesa lo trasferisse e tumulasse[261]. Corroborati furono questi statuti dal Breve emesso da papa Benedetto XIII a dì 18 Agosto 1727[262].

Le scritture, le lapidi, le fabbriche, gli usi e poco men di quanto la storia mia va narrando ne' suoi capitoli, tutto fu piegato e volto dalle chiese rivaleggianti, che di dirette prove mancavano, a sostener le mutue pretensioni di anteriorità e di maggioranza[263]. Degno sarei di alto biasimo se oggi mi ponessi a valutare il merito de' documenti esibiti ne' Tribunali, mentre gl'infallibili giudizi di Roma e di Napoli già lo definirono a pro di S. Maria. Però se le prove ebbero più valentia per la testè nominata Chiesa, non perciò ne mancavano a sostegno

dell'antichità e del lustro della chiesa S. Pietro: anche questa adornavasi di ottimi requisiti per aspirare ad onorificenze; onde pur essa inoltrò istanze per ergersi in Collegiata insigne, supponendo che la parità del titolo collegiale livellata l'avrebbe all'altra chiesa. Ma ben diversamente avvenne. Roma alla erezione annuendo, riconfermò i privilegii di S. Maria. Invano il clero di S. Pietro si sforzò a scindere le parti della Pontificale Bolla allorchè nel 1739, in possesso mettendosi del collegiale titolo, contra la conferma si protestò. Roma nel 1741 le proteste rigettò, nè ammetter volle il progetto che l'una e l'altra Chiesa separatamente e ne' recinti delle rispettive parrocchie le comuni processioni praticassero.

Legge di consuetudine corroborata dal Voto di Origo volea che i Canonici di S. Pietro avessero ceduti gli stalli al Capitolo di S. Maria, il quale col giro delle solenni processioni nella di loro chiesa si conferiva. Spiaceva a' primi la urbana usanza in quelle circostanze di rivalità e perchè starsi doveano in piedi fra la calca e perchè forse dispettosamente andar faceasi troppo alla lunga la sacra funzione; laonde si pensò costruirsi di soppiatto altri

stalli, i quali, inaspettatamente, in nome della Congregazione del Santissimo di S. Pietro ed al comodo di questo Capitolo, apparvero nel dì della processione di S. Marco, anno 1751, a' lati dell'altare maggiore. Turbossene l'opposto Capitolo, poichè dalla novità potea dileguarsi agli occhi del pubblico quel più degno luogo, che nel coro gli spettava. Sin lo stesso Preposto, che l'onorevole suo stallo nel nuovo coro non ravvisava, se ne offese e criminale accusa ne produsse; d'altra parte il Capitolo di S. Maria alla nostra arcivescoval Curia ne ricorse. Per lei fu ordinato che all'antica posizione le cose fossero riportate[264], e Roma stessa nel giudizio di appello lo confermò. Mentre però che questo pendeva, il Teatino Arcivescovo, scorgendo nell'avvenimento l'opera di laicale corpo, suo dovere stimò rappresentarlo al Sovrano e la di lui decisione sentirsene[265]; Volle il Re con suo Dispaccio del dì 24 Marzo 1753 che al giudizio di Roma si stesse[260].

Feconda di trovati era la mente di coloro, che la ragione del clero di S. Pietro difendeano; onde raccolte novelle forze nella calma di alcuni anni, ad altra impresa

si accinsero. Conferivano le leggi nostre alle regie chiese e preferenze e dignità ed esenzioni. Valendosi la chiesa S. Pietro di sua antica dipendenza dal Cenobio di S. Giovanni in Venere già dal 1784 fatto di regio padronato, alla reale suggezione nel 1789 aspirò. L'emula chiesa ne segui l'esempio, ed in atto che producea documenti di essere stata pur essa posseduta dall'Abbazia, non tralasciava di attraversare i disegni del clero di S. Pietro. Guidati i Tribunali dalla rettitudine de' documenti, negare non poterono alle due chiese la domandata reintegra nel real demanio; onde S. Pietro a' 10 Gennaro 1795[266], e S. Maria a dì 7 Febbraro dello stesso anno[260], entrambe dichiarate furono di real padronato; però delle sentenze de' Tribunali i privilegii di quest'ultima chiesa non si menomarono[267]. Accostati ormai ci siamo alla catastrofe delle pertinaci liti, alle quali non l'alimento nè la volontà[268], ma il tempo mancò. Prima ch'io la dica, passerò con rapida penna sopra i gravi mali, che alla religione, a' cittadini ed alla patria un tanto contrasto produsse[269].

Come la veneranda maestà della chiesa questi litigii offendessero, da' fatti consacrati ne' processi delle motivate cause e nella tradizione si rileva. Fu in seno della chiesa che la prima scintilla dell'incendio le collisioni de' dritti trassero: per alquanti anni la face della discordia sparse sua trista luce ne' vani de' soli tempii: quivi i più vivaci quadri di bollenti passioni si pingevano ne' sembianti de' cleri raccolti a parlamento: in un'ora medesima nelle due lontane chiese, alla novella di un decreto, il viso del clero perditore tingevasi di dispetto e d'ira, mentre insultante brio spander faceva il volto del clero vittorioso. Frattanto nella torbida aurora della dissenzione il pubblico, che ancora dalla parte della neutralità e di semplice spettatore si conteneva, gran fatto se ne scandalizzava; ma quando il contagio ebbe tutti ammorbati i ministri degli altari, sbucò da' tempii, ed infrenabilmente irruppe dal clero ne' laici; onde, quasi rinnovandosi i Guelfi e i Ghibellini, la città tutta in due videsi divisa, in Mariani ed in Petronii; nè gli uomini soltanto, e quei di matura età, ma e putti e giovanetti e sin le donne parteggiavano; anzi vi furono di quelle, che

a dispetto de' riguardi al loro sesso dovuti, ritegno non ebbero a figurare ne' pubblici litigii e nell'impugnare le armi. Serpeggiò, s'intruse cotanto lo spirito di parte che dentro una stessa famiglia la inclinazione degli animi era diversa, e caldi contrasti si accendevano, i quali l'amor fraterno e 'l coniugale sturbavano. Però in tanta divisione imeneo legava i cuori senza mirar fazione, e lieti sponsali tra i Mariani ed i Petronii si celebravano. Fuorchè per questo sacramento, quasi per tutt'altro ecclesiastico argomento la ragione dalla maggior parte (poichè sempre vi furono di saggi e di prudenti) erasi smarrita. Si negava da' filiani dell'una parrocchia esser giovevole e soddisfacente al proprio debito ascoltar messe; ricevere l'eucaristico sacramento e presenziare alle sacre funzioni della rivale Chiesa; anzi i simulacri dell'avversa parrocchia non meritar venerazione; cosicché presentarsi i laici con armata mano contra il Santissimo, che processionalrnente veniva dall'emula chiesa nel recinto della parrocchia, sì folle operare imputavasi a zelo e non a riprovevolissima criminosa azione.

Montò tanto alto la passione che inutilmente promulgossi il santo Giubbileo del 1715: le coscienze di molti Vastesi non ne profittarono pe 'l ribrezzo di accedere agli altari della nemica parrocchia di S. Maria[270]. Freno alcuno non sentivasi: allorchè l'un partito superato aveva il contrario, ei non trascurava modi di menar vanto della vittoria e d'indispettire gli animi: feste e rendimenti di grazie se ne faceano in chiesa; copie manoscritte del favorevol decreto si spargeano per la città, ed agli usci de' più acri avversi fazionarii si affiggevano di notte tempo: sopra marmo il decreto si scolpiva (Iscr. 92). Assai di amarezze costavano ad ambi i cleri le comuni funzioni, poichè l'uno nemico dell'altro, il vinto al vincitore, l'agognante vendetta al tremante insultatore, col veleno in cuore e con la pace in viso, congiunger si doveva; onde le processioni di rito, e più di ogni altra quella di S. Marco, a durissimo sperimento poneano lo sforzo della umana prudenza; e di quì la nostra volgar frase *S. Marco a forza*, usata quando intendesi dire che altri contra sua voglia agisca.

Dove il tempio di Dio si oltraggia piovono sciagure: di fatti i litigii impoverivano le famiglie; le prigioni toglievano alla cura de' figli i genitori; l'insulto di un gesto spingeva alle irate parole, a sarcasmi, e questi ora a ferimenti davano motivo, ed ora il pugnale di segreta tarda vendetta aguzzavano. L'anima rifugge dalla rimembranza delle insidie, che i più caldi partigiani scambievolmente si tendevano nella vita civile: per le inimicizie mal si proteggeano i diritti della città in faccia al prepotente usurpatore, il quale gran pro traeva dalla civil discordia. Fin la storia della patria ne riportò detrimento, poichè i feraci talenti de' nostri concittadini, aguzzati dall'indispensabile bisogno di starsi l'un dell'altro a fronte, e traendo dal tenebroso seno dell'antichità argomenti in appoggio dell'amico Capitolo, il valore ne alteravano e falsità adducevano. Ne vedemmo già una prova nella iscr. 68, che a pag. 57 analizzammo. Ugual giudizio portiamo sul grosso mattone con la iscr. *Anno Domini* 700, che nel 1795 si disse trovato fra le macerie del vecchio campanile di S. Pietro, col divisamento di provarsi edificata la chiesa prima del settecento[146]. Alla

data della iscrizione 83 il *D* fu concellato col disegno di respingere al 1139, un documento a pro della chiesa di S. Maria: il cieco entusiasmo rifletter non fece che sconcio intervallo tra *M* e *C* venivasi a lasciare; che Carlo Bassano fiorì nel decimo settimo secolo; come altrove si vedrà, e che Giuseppe Alberti morì nell'Agosto del 1639, e nella chiesa di S. Maria fu sepolto. Ebbesi sospetto che sottratto ed occultato l'antico marmo, in cui la edificazione non men della chiesa S. Maria, che del di lei campanile leggevasi avvenuta nel 1331, a quello la iscrizione 72, scevra dell'*ET* fra *HAEDIFICIUM TURRIS* fosse stata sostituita; ovvero senza rinnovarsi il marmo, l'*ET*' raso vi avessero; ma quì del pari la riflessione poco campeggiò; questa chiesa era già in piedi sotto Errico VI, che nel 1195 a' Benedettini di S. Giovanni in Venere la confermava. Dirò in massima non esservi stato documento, il quale non venisse di falsità imputato, se ingenuo era; e dalle vesti della fulgida verità ammantato, s'era falso. La più fervida fantasia invano tenterà rappresentarsi la mania di questi deplorabili tempi.

Pur venne alla fine l'epoca della catastrofe. Maturar poteasi la ruina della due Chiese dal calore stesso della lotta, ma provvide il cielo innanzi tempo alla miseria della città. Briot, visitando per Sovrano ordine la nostra Provincia, di cui era Intendente, in Vasto si recò nel mese di Aprile dell'anno 1807. Erangli già noti i gravi disordini, ne' quali la popolazione infelicemente trovavasi immersa; anzi rigonfiati di astio e d'ira da breve si erano i petti, poichè per laical persona intrusa segretamente nel campanile di S. Pietro (le chiavi di cui prudentemente il Preposto aveasi tolte) i sacri bronzi della chiesa nel sabato di risurrezione squillarono prima della privilegiata chiesa S. Maria; il quale infrangimento della legge sull'antipulsazione delle campane prodotta avea l'accusa presso la corte locale. La ragion, de' tempi abborriva tumulti e dissenzioni; impero l'Intendente diede opera alla riconciliazione degli animi. Volle che innanzi a lui i difensori de' Capitoli le ragioni delle Chiese sommariamente avessero esposto. Poi convocati in S. Maria Capitoli, Corpo municipale e cittadini,

rappellò alla memoria i serii disguidi della civil discordia, e dimostrò che rimedio unico e solo, che fondamento d'inalterabile pace, star si potea nell'incorporamento de' Capitoli. In privato e singolarmente a piegar gli animi de' più popolari tra i partigiani e de' più influenti tra i Canonici si accinse. Sembrò a lui aver toccata l'ardua meta della persuasione, ed a Napoli ne spedì avviso; ma il Capitolo di S. Maria, a cui le novità del Briot grandemente pregiudicavano, si riscosse dallo stupore, e fattosi animo, volò a' piedi del Sovrano per dimostrare estorta la sua condiscendenza. Forse i reclami gli avrebbero salvati i privilegii; ma un equivoco diede estremo crollo alla di lui causa. Era ancora l'anno 1807, e ricorreva a' 15 Agosto il dì natalizio di Napoleone. Ciascuna Collegiata chiesa collocar doveva in adorno trono la immagine di chi allora quì regnava: la chiesa S. Maria ne mancava. Alla bisogna di addobbare i nostri sacri tempii, di preparar pompe e di eseguire ogni altra meccanica operazione coloro si addicono, i quali sortito vi ànno gusto raffinato e molto ingegno,

sebbene poi scarseggino del talento necessario a più rilevanti imprese. Furono dessi adunque che l'impegno si assunsero di trovar la effigie. Ricca collezione di ritratti de' Sovrani e de' Generali i più famigerati venne offerta alle loro ricerche. Abbarbagliati dalla splendida divisa e dall'imponente aspetto del Russo General Suwarow, questa effigie, senza discettazione, sul preparato soglio innalzarono. Erasi già rotta la guerra tra Francia (a cui collegato stava in quel tempo il regno di Napoli) e Russia, onde a ribellione del Capitolo l'equivoco imputar si potea. Seppelo l'indispettito Briot, e gioì mirando in suo pugno arma assai tremenda e propria a spaventare il disdicitore reclamante Capitolo, il quale colpevole di alto delitto appariva. Sicché tra le calorose rappresentanze dell'accorto Briot, l'ammutolire dello scoraggiato trepidante clero di S. Maria e la condiscendenza del rivale Capitolo in verun equivoco incorso, il fulmine distruttore fu martellato e vibrato[271].

Briot fu in Vasto dal 18 al 28 Aprile. L'equivoco nacque in un triduo di ringraziamento, cominciato il dì 1 Agosto, per le vittorie de' Francesi in Russia[1293].

Real decreto de' 13 Gennaro 1808 i due capitoli collegiali soppresse, ed un solo capitolo collegiale ne compose sotto la invocazione di S. Giuseppe nella chiesa del monistero degli Agostiniani parimente all'uopo soppresso e fatto di regio padronato. Dispose inoltre quel decreto che il nuovo capitolo si componesse da quattro Dignità a stallo fisso, Arcidiaconato, Cantorato, Arcipretura, e Tesorierato (con che la Prepositura del pari mancò), da dieci Canonici (presentemente aumentati a sedici), fra i quali un Teologo ed un Primicerio, e da otto (oggidì dodici) Mansionarii: le insegne delle Dignità e de' Canonici fossero la cappamagna di bianca pelle per l'inverno, e di seta cremisi per la state, con sottana, calzette e fiocco paonazzo al cappello, e ne' dì feriali mozzetta violacea con sottana nera; pe' Mansionarii mozzetta rossa: il patrimonio della creata Collegiata si formasse da' beni e dalle rendite delle soppresse collegiate chiese: aboliti i dritti de' cittadini alle nomine, queste dalla Corona partissero: le precedenze tra i riuniti individui de' capitoli si regolassero dalla dignità e dall'anzianità di possesso.

Scese indi il decreto ad assegnare gli obblighi spirituali del capitolo di S. Giuseppe. Commessa era la cura delle anime, per quanto con memoria certa delle chiese nostre possiamo asseverare, dapprima alla chiesa del beato Eleuterio, ed in seguito alle due emule Chiese, che con inegual proporzione la tennero; poichè ampia era la

cura di S. Pietro, ristretta l'altra di S. Maria: dalla soppressione ad oggi una sola Parrocchia: e questa nella chiesa di S. Giuseppe; unico Parroco, l'Arciprete; da lui, nella collegiata chiesa, le acque battesimali e la nuziale benedizione si danno; gli altri sacramenti di parrochial giurisdizione, l'assistenza a' moribondi, la istruzione del popolo nella cristiana dottrina e quanto al bene spirituale delle anime si conviene, affidansi alle soppresse collegiate Chiese, convertite in coadiutrici, per anime duemila e cinquecento a ciascuna, e pe 'l restante della popolazione alla chiesa S. Giuseppe. Tanto alla collegiata, quanto alle coadiutrici, due Economi Curati sono assegnati; egli è questo un uffizio, a cui la legge chiama per settimana tutt'i membri del capitolo, ad eccezione de' Dignitarii, del Teologo e del Primicerio[272]. Vario è il reggimento delle altre nostre chiese, e lo vedremo altrove.

Con Real Decreto de' 20 Luglio 1818 si ripristinarono i dieci padronati alle nomine ne' Canonicati, e con altro Decreto de' 15 Settembre 1835 fu stabilito che il Capitolo si componesse delle

quattro Dignità, di un Canonico Teologo, di un Canonico Primicerio, di 14 Canonici e di 12 Mansionarii, di nomina regia fuorchè que' dieci.

Imporrò fine all'argomento, che tanto alla lunga à occupata l'attenzione nostra, mostrando l'odierno stato degli animi e degli affetti circa le chiese un dì collegiate. Il più de' viventi cittadini volge vergognoso l'occhio a' passati avvenimenti, che mal confannosi al grave pensare, ed onta apportano alla memoria de' venerandi nostri maggiori. Altri poi (e questi sono pochissimi) che, caldi per la prediletta chiesa, agli ultimi fatti s'immischiarono, costoro alimentano in segreto le passioni quasi generali ne' trascorsi tempi. Sperar ne giova che non da questo fonte scaturì la convenzione del 1821, con cui le Congregazioni de' Santissimi di ambe le coadiutrici chiese, bilanciando le proprie attribuzioni, ripartironsi le onorificenze e gli obblighi scambievoli nelle funzioni, le quali in comune col Regio Capitolo da esse simultaneamente si celebrano[273].

CAP. VII.

Università o Comune.

Dalle volontà, da' dritti e da' poteri, cui ragione, natura e legge diedero a ciascun nativo di questo suolo in ogni secolo, una quota io sottraggo, e con le porzioni contribuite da' cittadini organizzo e formo l'ente di ragione, onde il popolo vastese è rappresentato. Questo figlio dell'astrazione, quest'anima, questa essenza della nostra civile società io ora espongo istoricamente al cospetto di tutti, delle altre città e dello stesso popolo, che lo generò. Mostreronne le forme, lo spirito legislatore, i privilegii, i distintivi, le relazioni, i possedimenti. Che non poss'io in tal luminoso aspetto offrirlo, quale la filopatria a me lo addimanda! Se la mia imperizia, se la distruzione delle antiche scritture gli scemeranno pregi, ampiamente di ciò lo compensino i lusinghieri epiteti, di cui furono larghi verso la città nostra i re di ogni dinastia, i quali concordemente ne appellarono *nobili, egregii* e *fedelissimi* gli abitatori[274], i feudatarii, che con identiche espressioni ad essi s'indirigevano[275], e gli scritttori

i più prossimi al maggior decadimento della città, i quali, imitati da' moderni, non tacquero la chiarezza e la nobiltà dell'umiliato luogo[276]. Del quale sentimento piena essendo l'anima degli avi nostri, vollero costoro legalmente fregiarsi co' titoli di *magnifici e nobili uomini* nelle scritture della Università[4].

Art. 1. *Governo civile.*

Venire da' più a' meno remoti tempi, e da questi al presente, tal è il mio ordinario metodo di esporre i fatti, che la storia di Vasto compongono: questa volta però altro ordine ne giova seguire. Spicchiamo un salto da' dì presenti al 937, memorando per l'incendio qui eccitato dal crudele Ungaro (pag. 12). Collocati noi in esso anno, scorriamo con lo sguardo la serie degli anni anteriori al testè menzionato: spogli di patrii fatti noi gli scorgiamo in sino a che col retrogrado corso giungiamo al 530, e vi vediamo i concittadini imporre un epitaffio all'estinto diacono Feliciano (pag. 57). Un baratro di anni 407 (il quale dalla morte del diacono all'incendio

di Vasto si estende) quasi tutte le notizie della patria ingojò: se timidezza non ci assale, discendiamo dal 937 nel cupo fondo di quello a cercar novelle d'Istonio, prendendo a guida il suono di longobarda parola, Wast (pag. 15), che dal baratro emerge: per essa ci sarà dato appressarci e forse anche pervenire al 530. Furono padroni del regno i Longobardi dal 574 al 774: s'eglino adunque si reputano gli autori della nuova denominazione imposta alla patria; se al regno loro questa denominazione sopravvisse e tuttavia regge, noi, con l'appoggio del vocabolo, dal 937 al 774 ci conduciamo francamente, e sicuri della politica nostra esistenza dall'una epoca all'altra. Mercè l'appoggio stesso indietreggiando noi dal 774 verso il 574, vien punto di sostarsi, e questo è l'anno della creazione delle Gastaldie, cioè il 667[277], l'anno, in cui la metamorfosi del nome Istonio dovette avvenire: problematica poi si rende, perchè indizii non ne avanzano, la esistenza della patria nostra di là dal 667 al 530, o almeno pe' principii del longobardo regnare. Di fatti perchè mai non più Istonio (nome immedesimato alle mura nostre) la città si

appellò? Forse ella fu adeguata al piano quando feroce ancora il Longobardo, strappata avendo la bella preda della città al greco sire, ei della ostinata istoiniese–greca resistenza fece vendetta asprissima ne' cittadini, de' quali versò il sangue, e negli edifizii, che rovesciò, intatte lasciando appena alcune muraglie di romana opera reticolata, le quali anche oggidì ammiriamo. Se a tanto la calamità di questa terra allora giunse, qual governo di città o corpo morale lei rappresentante, quali statuti, privilegii, stemmi, possedimenti è in noi lusinga di ravvisarvi? Forse una municipal reggenza con le attribuzioni sue e con quanto altro a civile ben organizzata società di famiglie si convengono, forse quì sorgeranno (così vaticinato avremmo, se in quel luttuoso anno di probabile sterminio ci fossimo trovati) quando mansuefatto, ed addolcito l'animo del conquistatore Longobardo, in questa contrada per lui deserta ei rappellerà gli sparpagliati istoniesi campati al suo ferro, novelli abituri si costruiranno sopra le vecchie basi, altri tetti alle superstiti muraglie s'imporranno ed una Gastaldia vi nascerà. Ma pur dubbioso è il Muratori (sebben mi

pare non potersi immaginare, nè realizzare comunità di uomini scevera di corpo rappresentante) che il dispotismo longobardo conceda a' sudditi popoli congregarsi in parlamenti, amministrare a loro talento gl'interessi comuni de' cittadini, possedere comunali rendite, ed in politico corpo costituirsi[278]. Di fatti un Gastaldo in que' tempi sedette al governo della terra nostra; è poichè alla cura di ministro, di proccuratore e di economo della corte, de' poderi e degli effetti patrimoniali del re (non dissimile in ciò da privato fattore) ei congiungea l'autorità di presedere a' giudizii, di ammnistrar la giustizia affiancato dal consiglio di un giurista denominato Assessore; ed in fine perchè confidato gli venne il civil governo della città e talvolta anche la militar potestà[279]; sembra che nel Gastaldo e il re e quasi tutta la città si riunissero. Ma togliamoci dal mezzo di questa folta tenebria di tempo, ove spinti ci siamo per partirne verso epoche meno buje, anteriori e posteriori a' due ferrei secoli della longobarda dominazione.

Di due parti componesi il reggimento di ogni macchina politica; l'una è la legge, l'altra si è l'ordine degli

uffiziali; quella può dirsene l'anima, questi le membra ne sono. Ove ragione e dottrina concorsero nel disegno di tal macchina, le parti scambievolmente armonizzano, con mirabile precisione ed in siffatta guisa si legano che nella legge il sistema di polizia si discerna. La maschia sapienza abbondevolmente sparsa nel romano dritto operò sì che gli stessi popoli stranieri scesi alla conquista d'Italia le loro libere e padrone volontà vi piegassero, ed alle soggiogate città obbedienza verso le romane leggi comandassero. Il Greco imperatore, che innanzi i Longobardi dominò, i Goti, che precedono il Greco, e gli Eroli, i quali furono prima de' Goti, queste genti nè menomarono, nè pervertirono lo spirito delle leggi in vigore; rattennero essi i dettami della romana legislazione e polizia in quella forma, che dal detronizzato Augustolo li riceveremo, e come a cotestui erano stati trasmessi dagl'imperatori succeduti ad Adriano[280]. Nella compiuta, mancanza di particolari notizie sul civile governo d'Istonio in que' tempi, assai ne giova adunque l'apprendere, che inalterato lo spirito delle leggi si sostenne da Adriano a' Longobardi; talchè da

questi a quello l'indole della legislazione e del nostro stato civile non si cangiarono giammai. Era però stato di dipendenza; quindi molti poteri, che si spettavano alla popolazione, miravansi in mano di coloro, i quali il sire nostro rappresentavano. E per vero diede Adriano tal disfatta a' municipali nostri privilegii da legare con assai stretti vincoli l'arbitrio del popolo. Ei lasciò alle città un sol potere, qual fu il crearsi i Decurioni componenti un Senato, e l'eleggersi altri uffiziali inferiori, ma però al Magistrato di Roma, ch'era il Preside del Sannio, pienamente sottoposti[281]: egli è questo un diritto, un potere, che per le premesse analisi intorno allo spirito de' governi, fu indubitatamente rispettato negli anni decorsi da Adriano alla invasione de' Longobardi. Quali elle furono le attribuzioni del Senato, ossia della Curia in queste città provinciali per tale intervallo di tempo, ciò è noto agli scienziati in giurisprudenza: ci pare che della sola economica amministrazione quel Senato avesse cura, poichè a regio uffiziale la conoscenza nelle civili e nelle criminali cause fu conferita. Di fatti

riprendendosi da noi il retrogrado cammino da' Longobardi in là, vediamo l'imperator di Costantinopoli Giustino II. nel 568 ordinare che in ciascuna città e terra di considerazione un Giudice fornito di Assessore la legge amministrasse[282]: città di non volgar nome era in que' tempi Istonio, e perciò anch'essa dovette accogliere il regio ministro. Avea però il Goto Teodorico, sul finir del quinto ed incominciar del sesto secolo, meglio consultato agl'interessi de' cittadini ed alla spedita amministrazione della giustizia, assegnando alle grandi non meno che alle picciole città e terre, quest'uffiziale col nome di Comite[283]. Il brevissimo regnar degli Eroli dal 475 al 493 non prestò tempo a mutazioni di polizia. Costantino nel 330, innovando assai nella sua nuova regia e nelle alte magistrature provinciali, non divisò mutar la faccia alla polizia inferiore disposta nelle città nostre da Adriano.

Retrocedendo raggiunte abbiamo le di già conte mutazioni ed usurpazioni di Adriano. Gl'Imperatori, che lo precederono, nulla ardirono su i dritti italici. Augusto volteggiò intorno questi e circa i privilegii del corpo municipale, ma non osò ghermirli; i suoi Patrizii e Consolari piombati su la nostra regione si stavano

rispettosi rappresentanti di lontano monarca al cospetto de' nostri municipii da' quali nè potere, nè dritto di sorta alcuna era stato ancora distratto. Nè ingerivansi nella pubblica economia d'Istonio molti personaggi rammentati dalle nostre iscrizioni, ed i quali in militar colonia quì risederono, eccezion fatta di quel compatriota, che nella sua persona cumulò (se pur ciò non fu in tempi diversi) impieghi della Colonia e della città. E per vero offresi innanzi tutti Publio Paquio Sceva, (Iscr. 6) che in Istonio i suoi giorni terminò: divider si possono le molte cariche da lui coperte in due generi; l'uno riscontrasi nel sistema amministrativo di ogni città romana e frentana, l'altro al romano imperio esclusivamente apparteneva. Or tolta la edile dignità, i rimanenti uffizii egli potette occupare o in Roma o in città provinciale, ma non municipale; è per quanto concerne la Edilità, s'ei non l'ebbe in Roma, ma in Istonio, ciò derivar poté dall'essere stato nostro concittadino; ed in qualsivoglia modo, ella fu carica della cìttà, e non di Roma. Se Tito Statorio Proclo (Iscr. 16) al municipal ministerio di quatuorviro quinquennale (onde all'albo degl'Istoniesi lui aggiungiamo) due magistrature dell'impero romano congiunse cioè quella di Legato o Comandante della decima Legione Augusta fedele, e l'altra di Prefetto o Capo del Collegio de' fabbri (qual fu altresì Lucio Bebio Avito della iscr. 2) addetto al servizio dell'esercito pe' lavori di legno e di ferro, ognun vede che queste seconde cariche non poneano e Tito e Lucio in grado di spandere alcuna influenza di Roma sugli affari intrinseci all'istoniese

governo. Giovevole agl'interessi del traffico e del commercio nostro, ma straniera al reggimento d'Istonio era la carica di Curatore delle strade consolari fuori Roma, la quale lodevolmente disimpegnata da Marco Blavio, proccurò a costui che i Termolesi, que' d'Istonio ed i Bucani con marmoreo sepolcro la memoria di lui avessero onorata (Iscr. 25). Incompatibili co' privilegii municipali d'Istonio erano il Questore provinciale della iscr. 21 di Geta, il Legato di Cesare e 'l Pro–pretore o Pretore provinciale, de' quali uffizii è motto nella iscr 13. Forse i personaggi, che vi sono indicati, sostenuto aveano cotanto gravi impieghi in città abbassate a provincial condizione, ed ebbero poi tomba in Istonio o perchè quivi a cagion di altro uffizio soggiornavano, o perchè nostri concittadini essi furono. È tempo ormai ch'io sviluppi e mostri la più splendida forma di civil governo, che presso noi ebbe luogo quando le città frentane non ancora alla romana potenza s'inchinavano.

Componeano il popolo istoniese gli stessi ordini di persone, i quali nella politica costituzione di Roma e di altre città frentane concorrevano; ordini assai dissomiglianti dagli odierni ceti, poichè questi a' mestieri, alla istruzione ed a' titoli, quelli al governo si riferiscono. Risedevano adunque la somma de' poteri legislativi ed esecutivi, e 'l reggimento della città nel concorso degli

ordini decurionale, equestre e plebeo[284]. Benchè l'autorità di un Sigonio bastevol fosse e tanta prova, nondimeno per dimostrazione speciale addurrò i nostri marmi letterati. L'ordine decurionale fu quello, che onorò la memoria di Marco Bebio Svetrio Marcello con pubblico funerale, statua equestre, scudo di argento e distinto luogo di sepolcro (Iscr. 17). Equivalevano i Decurioni a Senatori romani[285] e perciò posseder doveasi da ciascun Decurione a' tempi di Augusto il patrimonio di 1200000 sesterzii, pari a 24000 scudi romani[286], o 25200 ducati quì correnti. Trattavano essi i più gravi affari della città; amministrando le di lei rendite, un terzo ne impiegavano alla restaurazione degli edifizii pubblici, come mura e bagni, e 'l rimanente invertivano al salario di pubblici professori, come Grammatici, Retori, Medici, nonchè ad altri generali bisogni della repubblica[287]. Rileveremo da' nostri Statuti municipali in quanta stima fosse ancora ne' secoli ultimi la carica decurionale, e quanti requisiti esigevansi nel cittadino, che doveva occuparla; per la qual cosa, e per la nobilitante assimilazione colui, che onorevolmente l'impiego di

decurione avea disimpegnato, riscuotea di ciò legale attestato, cui fra le lauree e i decorsi titoli di famiglia conservava[6]. Le leggi in vigore non mancano di nobilitare questo corpo morale, quantunque vi chiamino l'inferior ceto del popolo, come si vedrà.

L'ordine plebeo è pienamente dimostrato dalla testè menzionata iscrizione di M. Bebio, ove col nome di urbani si annunzia. Quasi l'un ordine con l'altro gareggiando in onorare Bebio, la plebe decretogli statua pedestre.

Comune scopo ambi gli ordini si prefiggeano, il bene, la prosperità del municipio; e poichè le opinioni poteano disconvenire nella scelta de' mezzi conducenti alla meta, facea mestieri che un terzo ordine di cittadini stabilito avesse 1'equilibrio e 'l vincolo fra i Decurioni e i Plebei. Era questo l'ordine equestre, riconosciuto ne' municipii dal Sigonio[284], e confermato nel nostro da due iscrizioni lapidarie, se nulla contiamo l'anello di oro fregiato di umana faccia, artifiziosa sì che due volti esprimesse capovolgendosi e passando per fronte il barbuto mento: fu trovato nel terreno presso Madonna delle Grazie: il suo disegno in rame possiedesi dal

Conte Tiberii. Marco Bebio, che il Troyli pone per illustre capitano istoniese della età primiera[288], appartenne al nostro ordine equestre; anzi i meriti suoi gli proccurarono dal pubblico il dono distintissimo del cavallo, ond'egli non di semplice Cavaliere à nome, ma Cavaliere dal pubblico cavallo è detto (iscr. 17), La iscr. 37 fregiò sepolcro circondato da aja di rispetto e di guardia larga piedi tredici ed al pari lunga. Riccilia Fausta lo innalzò per se, pe' suoi (forse discendenti diretti), per Ricilio Veridiano figlio di Marco, ascritto alla tribù arnense, Cavaliere Romano, suo carissimo fratello, per Cajo Anzio Riciliano dolcissimo suo nipote, per Ricilio figlio di Cajo, arnense pur desso, pronipote di Lucio Ricilio Modesto, per l'avo materno Faustino... Il Ricilio Veridiano quantunque dicasi Cavalier Romano, non fu già tale, poichè era questa frase un modo di designare l'ordine equestre de' municipii[289].

Le addutte iscrizioni lapidarie mostrano di vantaggio che gli ordini potevano isolatamente risolvere ed eseguire alcune faccende forse non riguardanti il generale interesse della città; di fatti là dove l'adempimento a

santo dovere stringea tutti gli ordini municipali, come il rimeritare i benefizii di Marco Blavio, l'onorare gli straordinarii talenti del giovanetto concittadino Lucio Valerio Pudente, in tal caso i riuniti tre ordini della popolazione si manifestarono nelle generiche parole d'*Istoniesi* (Iscr. 25) e di *Plebe tutta* (Iscr. 9).

Fedelissima immagine di un regno intero esibivasi da ciascuna città frentana, che nel dianzi descritto modo si governava; la indipendenza le conservava il mero e misto imperio; onde mentre gli ordini municipali dettavano leggi, v'erano uffiziali che l'adempimento ne curavano. Primieramente i Quatuorviri quinquennali nelle popolose città e i Duumviri nelle picciole[290], godevano l'esclusivo dritto di convocare il Decurionato, a cui i gravi affari della repubblica proponevano: era questa magistratura la più dignitosa e tanto propria a' municipii, quanto lo erano i Consoli a Roma: la città ne sceglieа dal suo seno i soggetti[291]. La grandezza d'Istonio diede a noi i Quatuorviri: tal fu ben due volte M. Bebio Svetrio Marcello (Iscr. 17); nè può dubitarsi che Geta

(Iscr 21) a questo e non ad altro quatuorvirato appartenne[292]. I Quatuorviri juredicundo o Giudici delle liti[293]conoscevano in materia, civile e criminale[294]: coprirono questa carica e Bebio testè cennato e Marco Blavio (Iscr. 25). Invigilava l'Edile sullo stato degli edifizii pubblici e privati, e sull'adempimento degli statuti sanitarii[295]. Sostennero la Edilità il Bebio della iscr. 5, Ceriale (Iscr. 8), Marco Blavio (Iscr. 25): Marco Bebio Svetrio (Iscr. 17) ebbe l'onore della sedia di avorio, poichè il Q. esprime Curule[296]: altro Edile è menzionato nella iscr. 39, della quale il secondo verso dirà forse ch'ei lo fu del municipio istoniese, e la prima lettera non ben distinta nel marmo scheggiaio forse non è D, ma N. Non mancò ad Istonio il Prefetto dell'annona [a cui la conservazione e la distribuzione del pubblico frumento si confidavano[297]], poichè la nostra città ornò anche di questo titolo il nome di Tito Statorio (Iscr. 16). Questi, M. Bebio (Iscr. 17) e Cnato Arrio Aximio (Iscr. 31) sostennero l'altro onorificentissimo uffizio di Patrono, Avvocato, Protettore della nostra municipale

città, stimato pari a Tribuno della plebe[298]. Furono questi gli uffiziali del nostro stato di allora, e quali le superstiti iscrizioni danno contezza; però altre cariche concorsero a reggerne la politica macchina, come i Tabularii, i Censuali[299]. Non era sconosciuto in Istonio l'ingiusto codice della servitù; le nostre iscrizioni ne porgono le prove e pe' servi del pubblico, e per quegli altri ch'erano di particolari padroni. Un uomo di privata condizione, che occultar volle il proprio nome, pose l'epitaffio 47 alla sua benemerita madre Lepora serva d'Istonio: Sopa ed Evveno furono conservi di Didia Galla (Iscr. 45): Marziale innalzò lapida sepolcrale al padre, il quale era un servo privato d'Istonio (Iscr. 49). Molti sono i Liberti nominati nelle nostre lapidi, Lucio Scanzio Modesto, Publio Paquio Azmeno ascesi a sacerdotali uffizii (iscr. 15 e 24), Cajo Figellio (Iscr. 26), Apro (Iscr. 29) ed altri.

Quì la esposizione del più vetusto civil governo d'Istonio à termine. La sola immaginazione nemica della verità storica suggerir potrebbe materia per l'argomento considerato in più remoti secoli, in quegli specialmente della istoniese origine. Ragion vuole perciò che dal retrogrado cammino si desista, e le fasi del nostro

civil governo si seguano dal finire de' due secoli longobardi a' di presenti.

Noto abbastanza è dalla storia che il Longobardo dominio si sostenne nelle persone de' Duchi dopochè Carlo Magno al posto del debellato Desiderio sottentrò. Da un popolo, qual fu il Longobardo, che alcuni storici dipinsero con neri colori, emanarono assai eque leggi; imperò il conquistator francese volle che in Lombardia e ne' Ducati elle pieno vigore ritenessero. Or se lo straniero diede preferenza al codice longobardo, ben ragionevole egli è che il Beneventano Duca, nella di cui dipendenza quì si vivea, in suo regno lo avesse accolto e mantenuto, e con le leggi benanche la longobarda polizia[300]. Di fatti queste leggi infissero le radici loro in alcuni luoghi degli Apruzzi profondamente sì che l'uso del Mundualdo, ossia Curatore, per donna di qualunque stato, teneasi fermo tuttavia nel decimo Ottavo secolo[301]: fra que' luoghi ripongasi Vasto, come da pubblici atti di Notari ravvisiamo[302]. Basterebbero le riferite verità per dedurne che un corpo municipale limitatissimo ne' suoi poteri, non dovette mancare alla terra no-

stra durante la monarchia de' Franchi; ma a fin di assicurar meglio i fatti dirò che Lotario I, il quale regnò dall'840 all'855, ordinato avendo deporsi da' Regii Messi lo Scabino (ossia Giudice locale) divenuto ingiusto, ed altra persona eleggervi col consentimento del popolo, disposizione di tal natura appalesa che due dritti godevansi da' cittadini di allora, congregarsi in parlamento e dare voto deliberativo[303]. Questi angustissimi confini delle attribuzioni cittadine suppongono che altro magistrato abbracciasse le moltiplici giurisdizioni, nelle quali l'ordine sociale riposa: è forza adunque ammettere che sotto questa monarchia uno Sculdasco o Scabino o Gastaldo regolato dal consiglio dell'Assessore la giustizia avesse amministrata in Vasto[304]. Quando la corona d'Italia passò da' re Franchi a' Germani imperatori, il municipal governo acquistò lustro; ed in vero circa gli anni 973 di nostra redenzione, Ottone I. concesse alle Università il dritto di formar le leggi municipali, la potestà di crearsi i proprii magistrati, i quali la giurisdizione su gli abitanti esercitassero, i vettigali imponessero; informe modello della romana

repubblica offrivasi in que' tempi da ciascuna città, la quale uno o più Consoli al governo di se stessa constituiva[305].

Giunti ormai siamo a tal'epoca, che quantunque da noi discosta per molte e molte generazioni, nondimeno la memoria degli avvenimenti suoi non è perita: tempo egli è questo, nel quale il Normanno Ruggiero togliendo a' discendenti de' Longobardi, a' Greci ed a' Saraceni le regioni della nostra penisola, un sol tutto, una sola macchina politica ne compose. La legislazione e la polizia assunsero uniforme aspetto dappertutto il dominio; onde la mia mente incerta e vacillante in questo scabrosissimo argomento, poichè appena le prime linee della legislazione ella percorse, or si riposa sicura, come nave giunta al porto di mare tempestoso, nelle opere scritte, e specialmente sugl'immortali lavori del Giannoni e del Grimaldi.

Soddisfecero la ragion di Ruggiero i dettami del codice longobardo, onde in suo regno gli acclamò, vi aggiunse nel 1140 le proprie costituzioni e creò i sette uffizii del Regno; ma perchè le leggi da lui promulgate ebbero più alte mire che l'amministrazione delle città provinciali[306], queste non perderono il dritto lasciato loro da' Germani di crearsi un Senato, in cui le volontà

e i poteri de' cittadini erano depositati. Sono le giurisdizioni del municipale collegio mai sempre nella inversa ragione di quelle, onde il capo della nazione riveste chi nelle città lo rappresenta. Basta il semplice natural talento per isquadrare quali e quante esser debbano le cure di un Senato; laonde specificandosi gl'incarichi del regio ministro nel reggimento di una città, tosto si affacciano alla mente le giurisdizioni, nel di cui possesso il corpo municipale è lasciato. Valendomi or io delle estrinsecate massime, con questo indiretto modo supplirò alla mancanza di memorie positive circa i poteri del Senato vastese nella forma monarchica del regno. È di Ruggiero la istituzione de' Baglivi poco innanzi il 1140: spettava ad essi esigere le pene pe' danni apportati dagli animali ne' territorii altrui, e per le frodi nell'assisa, ne' pesi e nelle misure: giudicavano inoltre nelle lievi cause civili, criminali e miste[307]: ove le prime erano di maggior rilievo, non poteva il Baglivo da se solo conoscerle e terminarle, ma necessitavagli l'assistenza del Giureconsulto, col di cui parere le decideva[308]. Le costituzioni di ambi i Guglielmi I. e II. non

turbarono la polizia delle città del regno[309], verso le quali indi scortese assai si dimostrò Federico II, che circa gli anni 1231 con gravi pene divietò alle Università l'uso de' dignitosi privilegii, i quali fin da Ottone I. avevano conseguito[310]. Ciò che Federico ritolse alle città, passò in parte alla corona, ed in parte a' Baglivi[311].

Molti Capitoli promulgò l'Angioino re Carlo I. Questi confermando a detrimento delle Università le restrizioni di Federigo, in che Giovanna I. lo imitò[312], conservò Baglivi, Giudici, Notari; di più molti nuovi uffizii, Portolani, Fondachieri, Mastrogiurati, circa il 1266 instituì[313]. Favellerò di alcuni de' nuovi uffizii altrove; quì del Mastrogiurato. Autorevole è il Polidoro, dal quale partì la notizia del Mastrogiurato; ma trasmessa sterilmente dal Romanelli, ignote rimarrebbero le funzioni di tal Magistrato, se un barlume non ne dessero i Capitoli dettati da Carlo II di Angiò vicario del padre nel nostro reame. Quegli divisando essere il Mastrogiurato una specie di fiscale, che sulle trasgressioni de' concittadini invigila, ed al Governatore le denunzia, volle che dalla Università si eleggesse, e che alle questioni insurte

nelle fiere presedesse[314]: ma fuor di ciò, ingerivasi il Mastrogiurato nella comunale economica amministrazione? Era egli, come lo fu nel passato secolo, il compendio del Comune, la mente e l'anima del parlamento[315], e come oggidì n'è presidente il Sindaco? Io non so dirlo; sembrami bensì che le attribuzioni del Mastrogiurato, de' Sindaci e degli Eletti avessero non poco variato co' tempi. A schivar la fallacia del sentenziare, mi terrò a' nudi ragguagli di alcune operazioni della Università nostra, donde la di lei costituzione ove più ove meno imperfettamente trasparirà. Ma prima di scendere al proposto dettaglio rammenterò che quando Carlo I. ebbesi la corona di Puglia, due vicini Castelli ingombravano parte del suolo d'Istonio; e poichè a diverso signore ciascun di essi fu concesso (pag. 26), è ragionevole che ogni castello formato avesse, almeno sin d'allora, separata Università. Però quella di Castel Gisone forse era d'inferior ordine: in vero disposto avendo Carlo I. d'Àngiò con enciclica lettera data in Brindisi a' 12 Settembre 1284 che da ciascuna Univer-

sità tre Nunzii s'inviassero in Foggia, onde secolui tenervi, nel giorno di S. Martino, general parlamento intorno ad interessi comuni, nel novero delle invitate Università ben è Guastaimone, ma non Castel Gisone[316].

Per legge di re Roberto il Mastrogiurato curava la quiete pubblica, e perciò armato andava in ronda (pag. 90, 104), denunziava a' Superiori i reati contro di quella, e carcerava i rei colpiti in flagranza[1290].

Dirò inoltre che Normanni, Svevi ed Augioini affidarono la conoscenza delle cause civili a' Baglivi creati da' Re o da' Baroni: Giudici locali per le cause criminali (e fa d'uopo intendere per quelle gravi) non v'erano, menochè in Napoli ed in Pozzuoli, ove a questa bisogna Carlo I. avea costituito un Capitano[317]; Però fin da Roberto successore di Carlo II., e per quanto ne conosciamo, anche prima del 1337 un Capitano a giustizia risiedeva in Vasto[68],[318].

Le politiche tempeste del regno sovente si scaricavano sopra le terre impotenti per brevità di circuito e per iscarsezza di popolo a ripararsene. All'uopo adunque di

protegger meglio e il regio vessillo e le proprietà degli abitanti, la Università di Vasto Aimone nel 1385 spedì Sindaco presso la regia curia di Carlo III. da Durazzo a comperar la grazia d'incorporarsi fra loro le Università de' limitrofi castelli. Il Sovrano secondando le inchieste volle che il nuovo corpo politico ritenesse la sola denominazione di Università di Vasto Aimone (pag. 13); che capo e principal membro della nuova società si riguardasse Castello Aimone, al di cui demanio rimanea Castel Gisone; che quello rispondesse a lui sulle comuni imposizioni; e che in fine ne' pesi, nelle onorificenze e ne' dritti gli uomini dell'uno e dell'altro castello si pareggiassero. Perduta avremmo con l'original dispaccio la pellegrina notizia se l'antiveggenza del Mastrogiurato e de' due Sindaci pe 'l 1467 non l'avessero consegnata a pubblico atto solennizzato nell'anno del loro uffizio[14]. Fervendo i contrasti de' due Capitoli, quello di S. Pietro vedeva in Castello Aimone il sito della sua chiesa e perciò la superiorità sua; glielo negava, l'emulo capitolo, anzi proclamava apocrifo il real placito[319], il quale dall'arguzia de' di lui sofismi sarebbe stato annichilito,

se goduto non avesse l'appoggio di solidi documenti[62], [63];[144].

Nel 1465 si riunì pubblico parlamento dentro il chiostro di S. Agostino, con che al Mastrogiurato di quell'anno, al Sindaco, agli Eletti e Deputati s'ingiunse far redigere in pubblico istrumentto l'amnistia concessa nel 1442 da Alfonso di Aragona a que' Vastesi, che il partito di Renato di Angiò seguirono[320]. E correndo il dì 21 Luglio del medesimo anno 1465 undici cittadini componenti il Consiglio e 'l reggimento della terra di Vasto pe 'l trimestre, giusta il consueto, costituirono ed ordinarono tre Sindaci, i quali doveano recare donativo al Duca di Calabria indi re Alfonso II. in occasione delle di costui nozze[321].

Come le forme di oggetto, che da lontano move verso di noi, si vanno facendo distinte e precise in ragione dell'avvicinarsi, tal ne appare il nostro corpo politico a proporzione che a' tempi odierni si appressa. In mirarlo ne' primi anni del sestodecimo secolo noi lo ravvisiamo grossa macchina corredata di moltiplici membra. Risultava questa di due disuguali corpi, cioè del Consiglio de'

quattordici rinnovellato a trimestre, e del Consiglio de' sessanta. Sue membra annualmente rinnovate erano fra gli altri uffiziali, un Mastrogiurato, due Sindaci, due Eletti bimestrali sopra del Sindaco; Massaro, Erarii, Uditori, Giudici annali o razionali, Apprezzatori, Balii del Comune, e quattro Deputati a conservar le chiavi della cassa conservatrice di denari, sigilli e scritture. Con artifizioso modo seguiva la elezione di costoro. In generale parlamento de' Consigli riunito nella domenica penultima di Agosto, il Consiglio de' quattordici eleggeva quattro probi soggetti, i quali ne sceglievano ben altri otto. Commetteasi agli otto ed al Sindaco il conferire le cariche civili, le quali non si poteano rifiutare. Il Mastrogiurato risultante da cosiffatte operazioni creava i membri del Consiglio de' quattordici. Non altri che il Mastrogiurato e i due Sindaci godevano facoltà di convocare i parlamenti, ne' quali il dovere di guareutire la giustizia li voleva indispensabilmente presenti. Dal Serviente comunale citavansi a sera pel seguente mattino i parlamentarii, e l'ora di accedere in Consiglio an-

nunziavasi da' rintocchi della campana. Risolvere questioni di dritto, ed affari non oltrepassanti il valore dell'oncia di oro, ciò si spettava all'arbitrio inappellabile de' quattordici; uopo era consultarsi il voto de' Sessanta in negozii di maggior valore. Esecutori delle determinazioni parlamentarie erano il Mastrogiurato e i due Sindaci. Altre cose attinenti al governo medesimo si leggeranno negli Statuti municipali, da cui queste cognizioni sono state attinte.

Erasi alquanto mutata la forma del regimine nel 1570, poichè componeasi dal Consiglio de' sessanta scelto nel ceto signorile, e dalla Giunta de' quaranta, nella quale tutt'i ceti si ammetteano. A voti segreti di un individuo per fuoco, senza l'intervento de' Sessanta, nel dì 28 Agosto, e nel consueto Chiostro, effettuavasi la elezione de' Quaranta, i quali per metà spettavano alla parrocchia di S. Pietro, e per metà all'altra di S. Maria. Vietata era la conferma di chi già trovavasi arrolato fra i Quaranta. Parimente a voti segreti si procedea nella elezione del Mastrogiurato, de' due Sindaci e degli altri uffiziali, la quale voleasi dalle nostre prammatiche libera

da ogni riguardo[322]. Anche il Mastrogiurato esser doveva alternativamente dell'una parrocchia in un anno e dell'altra nel consecutivo[323]. Il trombetta citava i parlamentarii, e 'l suono della Campana del Consiglio annunziava giunta l'ora di riunirsi. Deliberava il Consiglio de' sessanta per interessi, che non superavano il valore de' ducati sessanta: per interessi maggiori, per accettarsi l'uffiziale di giustizia, e per altri rilevanti affari interveniva la Giunta de' quaranta[324]. Nel 1605 ed anche nel 1617 il Mastrogiurato rinnovavasi in ogni semestre[325]. Forse quest'uffiziale aveasi usurpata la giurisdizion criminale nelle pubbliche fiere, onde fu mestieri che il Vicerè Zunica gliene vietasse l'esercizio[326].

Ad altra riforma soggiacque l'amministrazione comunale negli anni 1742. Reggeano e governavano la Università sessanta Parlamentarii cittadini, tolti dall'una e dall'altra parrocchia; però due distinti ceti li fornivano: trenta venivano dal primo ceto, ossia da' nobili, da' dottori e da' Notari, e costoro si davano ad egual numero dall'una e dall'altra parrocchia; gli altri trenta si traevano

dal ceto inferiore o secondo. Era serbata alla Real Camera di S. Chiara la nomina de' Parlamentarii; quella degli uffiziali, tutti annuali, faceasi dal Parlamento a voti segreti, in presenza del Governatore. Non d'altro ceto che dal primo sortiva il Mastrogiurato; la scelta degli Eletti, i quali portavano nome di Sindaco 1.° e di Sindaco 2.°, potea cadere nelle persone dell'inferior ceto. Restava ancora in vigore l'antico uso sull'alterna derivazione parrocchiale del Mastrogiurato. Costui ed i Sindaci al finir dell'esercizio proponeano, ciascuno quattro soggetti a proprio successore; tra i designati sortiva indi colui, che conseguito avea la maggioranza ne' voti. Il Mastrogiurato convocava il Consiglio, ove intervenir doveano almeno quaranta de' Parlamentarii: quegli o assente o morto era supplito dal Sindaco. Gli altri uffiziali (come Grascieri, di signorile condizione e letterati, i Deputati della salute, gli Avvocati, i Razionali) si creavano da' Parlamentarii senza anticipata proposta. La rinnovazione della Sessantina operavasi al compiere del sesto anno: ove mai nel sessennio un Parlamentario fosse mancato di vita, tosto il Consiglio a voti segreti

gliene surrogava un altro. Non permetteasi, la conferma del Decurione pel seguente sessennio: nè a questo uffizio municipale, nè agli altri ammetteansi i debitori della Università, e persone a cui il prescritto delle regie prammatiche si opponea. Nell'annotarsi, nel votare e nel sedere in parlamento, ed altresì nel portare le aste del Baldacchino, ne' ricevimenti dell'Arcivescovo, de' Magistrati superiori ed in qualunque operazione e funzione, doveansi al primo ceto distinzioni, onori e preferenze. Molte disposizioni osservate nella descritta forma di governo prendeano vigore dagli antichi Statuti municipali e dagli usi inveterati[327].

Per ragione de' cambiamenti politici accaduti nel 1799 è mestieri deviar brevemente dall'oggetto in disamina, e volgersi a quello di alcuni Magistrati regii o baronali riseduti in Vasto, e della loro influenza nella nostra civile economia. Veduto abbiamo già da' tempi de' Normanni il Baglivo conoscere nel civile, e dal 1337 un Capitano amininistrar la giustizia nel criminale. Venuti in Regno gli Aragonesi, ambe le giurisdizioni col mero e misto imperio costoro concessero a' semplici Baroni.

D'allora (divise le giurisdizioni del Baglivo, e il picciol foro delle pene per danni e frodi confidandosi a special uffiziale nominato Giudice della Bagliva e Ballo anche ne' nostri Statuti) d'allora non più Baglivo si appellò il Giudice delle cause civili; ma riunita questa giurisdizione alla criminale in un medesimo Magistrato, questi ebbe titolo di Governatore, di Capitano, regio o baronale, secondo la condizione della Università[328]. È per tal sistema che nel 1467 un regio Capitano trovavasi in Vasto[14], ed in altri tempi sedette nel nostro tempio di Astrea un Governatore o Giudice baronale o Vicemarchese, il quale dal Feudatario eletto, confermato o cambiato, ambo le giurisdizioni esercitava[329] con potere esecutivo: però circa i primi anni del secolo decimosesto non al foro di lui, bensì a quello del Sindaco doveansi addurre le cause meramente civili, riti che meglio si conosceranno ne' nostri Statuti e privilegii. Godea questa Università da immemorabil tempo il privilegio di congregarsi in parlamento senza intervento di Governatore; ma nel 1742 costui accedeva in Consiglio, però sol quando gli amministratori comunali si creavano[330]. Nel

1704 il Marchese ebbe a pretendere che il suo rappresentante presenziasse ad ogni parlamento, la qual cosa non conseguì che nel 1769[331].

Arrecarono le armi francesi i germi della riforma nella organizzazione e nelle attribuzioni de' corpi civili. Un governo provvisorio, ch'ebbe legal nome di Municipalità, qui surse nel 1799: cinque principali cittadini, de' quali uno era il loro Presidente, la componeano; l'amministrazione economica e la distribuzione della giustizia a lei si spettavano. Espulsi di regno i Francesi, re Ferdinando IV ripristinò quel governo civile, ch'era in vigore, innanzi la invasione[332]. Indi nel 1806 tornate essendo le bandiere francesi, i germi della riforma repressi nello sbucciare, ripresero novella vita. Videro adunque i Vastesi nuova polizia civile, criminale ed amministrativa, la quale perfezionata dal tempo, fu dallo stesso re Ferdinando in tutt'i Comuni del regno diffusa e stabilita. Ben potrei risparmiarmi la esposizione della presente nostra forma di amministrazione come argomento a tutti noto; ma consultandosi da me al desiderio de' posteri, preliberò le fondamentali disposizioni della

Legge organica sull'amministrazion civile promulgata a dì 12 Dicembre 1816.

È affidata l'amministrazion comunale ad un Sindaco, ad un primo Eletto, ad un secondo Eletto, ad un Cancelliere archivario con corrispondente uffizio ed impiegati subalterni, ad un Cassiere e ad un Consiglio comunale o Decurionato. Il Sindaco, prima autorità del Comune, incaricato dell'amministrazione, assistito dal consiglio degli Eletti e del Decurionato, Presidente di questo, e nella dipendenza dal Sottintendente, cura che le risoluzioni del Decurionato, nonchè gli ordini e le leggi comunicatigli dal Sottintendente, vengano eseguiti. Il 1.° Eletto è incaricato particolarmente della polizia urbana e rurale: ei può decretar multe a' contravventori della polizia urbana: esercita il ministero pubblico presso il Giudice di pace. Il 2.° Eletto assiste e supplisce il Sindaco. Il Decurionato, oggi composto di ventisette membri, è il corpo, in cui risiede la rappresentanza del Comune: delibera a proposta di qualunque Decurione su gli affari di utilità pubblica, e ne avvisa l'autorità superiore: sceglie nel suo seno due Deputati

a preparare col Sindaco le proposte. Non altri che Sottintendente e Sindaco ànno autorità di convocare a sessione il Decurionato, e l'ora di riunirsi è indicata dalla campana del Carmine suonata a rintocchi alquanto frequenti: le deliberazioni (alle quali niuna autorità estranea al corpo municipale, nè alcun privato cittadino possono intervenire) si fanno a porte chiuse ed a voti palesi; sono illegali ed ineseguibili senza l'approvazione dell'Intendente; ed ove questi dalla negativa, e 'l Decurionato dalla risoluzione non si rimovano, è il Ministro dell'Interno che decide. L'età di anni 21, la rendita imponibile non minore di annui ducati 18, il domicilio di cinque anni nel Comune, l'esser maestro esercente in arte o mestiere, e 'l tenere negoziato ancorché sia di bottega, ecco i varii requisiti degli eligibili alla carica decurionale, oggi ancora di regia nomina. È il Sottintendente che redige la lista degli eligibili. Al finir di un anno rinnovellasi la quarta parte de' Decurioni; al volger di un triennio v'à conferma o nuova elezione di Sindaco, Eletti, e Cassiere; è a vita l'impiego di Cancelliere archi-

vario. Questi uffiziali, che aver debbono anni 25 almeno, sono proposti in terna dal Decurionato, ma fuori del suo seno: il re gli sceglie nella terna, meno Cassiere e Cancelliere, che dall'Intendente sono prescelti. Il nostro Decurionato propone tre candidati pe 'l Consiglio distrettuale ed altrettanti per quello provinciale. Onorifici impieghi sono que' di Sindaco, di Eletto, e di Decurione: il disimpegnarli esattamente dà titolo a meritare impieghi dello Stato; a dippiù il Sindaco gratuitamente la licenza da caccia. Si percepisce emolumento nella carica di Cassiere, per la quale deesi cauzione, e nell'altra di Cancelliere archivario. Non possono gli uffiziali dell'amministrazion civile esser tradotti in giudizio per accusa di reato commesso in occasione delle loro funzioni, se prima il Sovrano non diane autorizzazione[333].

In conformità dell'ordine espositivo sin quà seguito, egli è mestieri ch'io dica di quegli altri uffiziali pubblici, che al governo della città ed agl'interessi del Sovrano sono indispensabili. Oltremodo lodevole è il divisamento del prevenire qualsivoglia reato: all'uopo è desti-

nato quì un ispettore di Polizia fornito del suo Cancelliere. Ma ove il reato già è commesso, se questo è di criminale specie, un Giudice Instruttore provveduto di Cancelliere, le prove ne raccoglie, e 'l processo ne istruisce, che col delinquente al giudizio della Gran Corte Criminale di Chieti invia; se il reato concerne affari correzionali e di polizia, è il Giudice Regio (a cui sono dati un Supplente ed un Cancelliere) quegli che sentenzia. In cause civili compete allo stesso Giudice il decidere, purchè il valor della lite non sormonti i ducati trecento. Un Giudice conciliatore (scelto tra i più distinti proprietarii della città, e cui fa da Cancelliere quello stesso del Comune) giudica inappellabilmente fino a ducati sei in contradditorio, e per qualunque somma in linea di spontanea convenzione delle parti. Cinque regii Notari ricevono e conservano gli atti, a' quali dar si vuole il carattere di autenticità: non più ne' tempii, come ne' secoli remoti, essi i loro istrumenti solennizzano, bensì ovunque il bisogno l'esige in tutta la Provincia. Sta la pubblica forza in mano del Tenente di Gendarmeria Reale, che del braccio della Guardia urbana porsi vale.

Dal 1811 è in Vasto un Sottintendente, prima autorità del Distretto, in diretta dipendenza dall'Intendente. Ecco la serie de' nostri Sottintendenti. **I.** Barone Giuseppe Nicola Durini, dal 1811 al 1820: **II.** Carlo Sorrentino sino ad Aprile 1821: **III.** Pietro de Luca per tre mesi del 1821: **IV.** Marchese Nicola Andreassi dal 1822 al 1828: **V.** Giuseppe Palleschi dal 1828 al 1831: **VI.** Luigi Coletti venuto in Vasto dal 1832: ei quì tuttavia con pubblica soddisfazione sta. Funzionarono interinamente da Sottintendenti di Vasto Benedetto Betti, Pietro Muzj, Quirino Mayo, nostri concittadini, e Barone Felice Caccianini allora Consigliere d'Intendenza in Chieti[334]. Molti sono gli uffiziali dello Stato, che in Vasto ànno residenza, specialmente incaricati a riscuotere le imposizioni. Oltre a quelli, che all'uopo saranno in appresso indicati, vi stanno Esattore di Fondiaria, Ricevitore di registro e bollo, Ricevitore di Fondaco pe' generi di privativa, come sali, tabacchi, carte da giuoco, polvere da sparo messi a vendita in tre botteghe, Controloro de' dazii diretti del distretto, Ricevitore distrettuale, sotto–Direttore della regia posta, Postieri de' reali

Lotti, un Agente forestale col nome di Guardia generale del circondario di Vasto.

Il Coletti lasciò Vasto in Novembre 1840 per Sora: Pietro Muzj (pag. 337) ne tiene le veci: oggi (16 Marzo 1841) si dirige a Vasto per VII Sottintendente Ferdinando Malvica, del qual si leggono i titoli Accademici in Programma del 1840, ov'egli annunzia opera sua sulla Letteratura Italiana del secolo 19° in rapporto a tutte le Letterature di Europa.

Art. 2. *Leggi, Statuti, Privilegii e Consuetudini municipali.*

Sublime al pari che povero di fatti positivi e il proposto tema. Fondata conghiettura mi v'introduce, ed è che vivendo i prischi Istoniesi non ligii di verun Potentato, altre leggi non riconobbero che quelle uscite dal grembo de' proprii Ordini; ma dal dì, in cui per Adriano la divisa di provinciali, mai più deposta, indossarono, le volontà loro si piegarono all'Editto perpetuo, a' Codici Gregoriano, Ermogeniano, a quel di Teodosio, di Giustiniano; all'altro de' Longobardi, alle Costituzioni de' Normanni, degli Svevi, a' Capitoli degli Angioini, alle Prammatiche de' consecutivi Monarchi, al Codice napoleone, come al presente le umanissime e giuste leggi degli Augusti Borboni ci sono di norma. Occorre però in qualsivoglia civile adunamento di uomini tal varietà

di sito, costumanze, indole, prodotti, che indispensabili si rendono i regolamenti speciali accomodati a queste varietà, ed acconci a riempiere le lagune delle leggi generali. Dippiù la fedeltà, i servigii e i meriti delle Università verso del Principe, o altra ragion di Stato diedero motivo a grazie ed a privilegii. In fine gli usi, che il tempo dimostrò ragionevoli e vantaggiosi, si ebbero in alta venerazione e nel catalogo delle leggi patrie passarono. Or di tutte queste cose sarebbe mio intendimento discorrere; ma poichè il Codice delle leggi quì osservate sino ad Adriano è compiutamente sconosciuto, drizzerò le ricerche a' rimanenti obbietti.

§. I. Statuti o Capitoli della Bajulazione.

Non è dato spingersi verso troppo vetusti tempi nell'argomento de' nostri municipali Statuti, che nascer dovettero all'abolirsi del Codice istoniese. Se il volere di Ottone I. discese fino alla terra nostra nel 973, questa le sue particolari leggi si scrisse (pag. 81); ma qual mai fu il loro tenore? Segue a tal tempo un voto sterminato nella storia de' regolamenti municipali; voto, che i capitoli e i privilegii della Università, da' dinasti Angioini in poi, parzialmente tolsero, ed al quale un confine fu segnato dagli Statuti, che la Università pe' suoi usi raccolse o riformò. Trascriverò, come giace, l'indice degli Statuti, corredandoli di schiarimenti a fin di ampliare il campo delle notizie patrie.

Libro I.

Cap. I. *Osservanza nell'ingresso ha da tener lo Sindico, et nel portar dell'arme = Statuto et ordinato* (è) *che lo Sindico in lo principio di lo intrar del suo offitio se piglia lo ingresso de lo offitio, e poi pigliato la possessione di dicto offitio, lo Mastro Iurato li debbia dar li Capitoli in mano ad ciò che lo dicto Sindico possa exercitar lo offitio et punir tutti li dilinguenti et trasgressuri sopra tutti li Capitoli o statuti da ipi* (ipsi) *alle cose che appartiene alla mera civile, et per autorità de suo offitio possa portar arme de nocte, et de dì tanto dicto Sindico, come sua famiglia ad ciò sia riverito suo offitio et anche per molto bene lo abbia ad esercitar in ogni modo che ipso Sindico volesse. E che lo Mastro Iurato, et lo Regimento, li quali per lo tempo serrando (saranno) in lo ingresso de ciascuno Regio Capitaneo se abbia da far ostender la sua commissione del suo offitio. Et ipa far legger et lecta che serà, lo Sindico con grandissima reverentia lo debbia receper, et ad dicto Capitaneo prestar debbia retverentia, al quale Capitaneo per nome de la dicta Università siano presentati li capitoli concessi e decretati per la Cattolica Real Maestà et per lo Illmo Sig. Marchese nostro Segnor et altri Baruni passati alla dicta Università, et che lo dicto Capitaneo debbia iurar alli sancti evangelii tutti capitoli, privilegii, immunità et gratie concesse da la*

Cattolica R.ª Maestà et altri Baruni promecta inviolabiliter observar; et jurato che averà se soptoscriva di sua mano alli dicti Capitoli.

Cap. II. *De Festivitatibus celebrandis* (Si comanda guardare tra le altre feste quelle di S. Onofrio, S. Rocco, S. Sebastiano, S. Leonardo, S. Tommaso d'Aquino, S. Nicola Tolentino, S. Giuseppe Patriarca, S. Antonio di Padova e S. Francesco). ***III.*** *Regolamento per i giorni festivi.* ***IV.*** *Del congregare lo parlamento, in lo quale si deve far, et crear gli Officiali per lo anno seguente, et anchora el* Regimento. ***V.*** *De la auctorità del Consiglio di li 14, et di li 60, et de lo parlamento.* ***VI.*** *Di la pena contro quelli, chi non vengono al Consiglio.* ***VII.*** *Del modo di proponer in Consiglio.* ***VIII.*** *Chi nissuno debbia interromper lo aringamento.* ***IX.*** *Chi nissuno esca dalli proposte.* ***X.*** *Quillo ad chi pretindesse alcuno interesse di li proposti si debia absentare.* ***XI.*** *Quando fossi domandata gratia di alcuna pena per alcun delicto comisso.* ***XII.*** *Che nullo presuma rivelar li secreti del Consiglio.* ***XIII.*** *De electione Syndici.* ***XIV.*** *Quando rege* (regge) *corte lo Capitaneo lo Sindico sia tenuto andarcae, et non possa procurar* (ossia mandarvi proccuratore, e ciò per impedire le estorsioni). ***XV.*** *Di la potestà*

et autorità del Sindico. ***XVI.*** *Che ciascuno carcerato da lo Sindico sia liberato potendosi di far la executione.* ***XVII.*** *Di li dilinquenti, che non pondo pagar.* ***XVIII.*** *Che ciascuno Sindico debbia assegnare gli atti, et scripturae, et cose del Comune per inventario.* ***XIX****. De Sindacatu Syndaci, et Notarii.* ***XX.*** *Di li piazzare come devono servire.* ***XXI.*** *De auctoritate Massariorum et Syndicorum = Lo massaro debbia retener presso de ipso tucti introiti et cespiti di ciascuna quantità di dinari pervenute in le soi mani tanto de collecto fiscali, quanto de collecte del Comune ecc.* ***XXII.*** *Che da sei mesi in sei mesi si debia leggere lo introyto et extito pi lo consilio di li sessanta.* ***XXIII.*** *De la electione di li Ambasciatori.* ***XXIV.*** *Di la creatione di li Erarij.* ***XXV.*** *Di chi defende la rasione del Comune.* ***XXVI.*** *Chi domanda favorae alla Università.* ***XXVII.*** *Chi nisuno allega contro le ordinationi facti per questa Università et Comunità.* ***XXVIII.*** *Di chi ministra le cose et dinari del Comune.* ***XXIX.*** *Di far lo novo apprezzo.* ***XXX.*** *Che ogni anno se corregia lo Catasto.* ***XXXI.*** *Chi nisuno non compra cose da magnar, o tavole, o lana, che venissero di fora innanzi trae dej.* ***XXXII.*** *Chi lo Sindico possa far inquisitione ad instantia di li referente.* ***XXXIII.*** *Di li procuratori che devono far, et relaxar li forastieri.* ***XXXIV.*** *Di chi*

ha pengora (pegni) *in mane del Sindico quando siano tenuti retogliersele.* ***XXXV.*** *Di quelli, che non sondo nati in la Terra del Vasto* (Si niega loro aver ufficii in benefizio ed essere ammessi al reggimento della Università). XXXVI. *Di quelli che sondo chiamati ad excusa.*

Lib. 2*, nel quale si parla del modo come il Sindaco deve reggere la Corte.*

Cap. I. *Quando et in che modo si deve reger la cortae.* ***II.*** *Delli petitioni in scriptis, et ad bocca.* ***III.*** *De far lo comandamento a quelli che confessano lo debito.* ***IV.*** *De ferendis contumaciis.* ***V.*** *De li executioni, che si hanno da fare.* ***VI.*** *De la debita mercede de li acti.* ***VII.*** *Come si deve star quando si regge la Corte.* ***VIII.*** *In che causa possa intervenir lo Procuratore.* ***IX.*** *Che nullo ad voce ne procura contra la Università.* ***X.*** *De la pena de li recusandi dar la executionae.* ***XI.*** *De li cause si hanno da decider per simplice juramento.* ***XII.*** *De le cause compromettente tra congiunte persone et penae, che devono pagar li rapportati et condennati.* ***XIII.*** *De la presentatione dell'istromento, et polisa, et auctorità del Sindico in lo procedere.* ***XIV.*** *Che non si possa imponer difetto de solenità contro li atti del Civile.* ***XV.*** *De la securtà che se ne domanda dal cittadino ad*

uno forestiere, et come si deve expedir. ***XVI.*** *Infra quando tempo se have da interponer la apellatione de le sententiae.* ***XVII.*** *De la petitione del consiglio del Sapio.* ***XVIII.*** *Di quelli, che esce per le mura* (V'è pena di grana cinque al contravventore). ***XIX.*** *Quella justitia che usano li convicini* (delle terre vicine) *alli nostri, questa si debbia usare a dicti convicini* (È una specie di contraccambio di giustizia in affari di contratti, nonchè di danni personali e con animali). ***XX.*** *De chi occupa le cose del Comune, e guasta vie publice, et de chi fa traversare acqua in altrui possessioni et stradae.* ***XXI.*** *Che lo Sindico proceda Sindacario nomine.* ***XXII.*** *De le bestiame, che non possono bever alli fonti, nè alli cutini* (Il divieto è da Giugno a tutto Agosto: la pena di grana cinque per ciascun animale: in ogni altro tempo gli animali possono abbeverarsi alla distanza di quattro canne dalle sorgenti). ***XXIII.*** *Che lo Sindico* fauza (faccia) *bandir sua auctoritate, et dello adjustar de li pisi et misure.* ***XXIV.*** *Che nissuno possa lavorare adpresso le forme de li Mulini et Molinelli per mezza canna.* ***XXV.*** *Chi nisuno debia dare lo manco peso et misura.* ***XXVI.*** *De quelli che vendessero rascie panni unti et canavaxi* (Si ordina, sotto

la irremisibile pena di tarì tre, che la misura sia il *braczolar del panno unto*; è il bracciolaro una misura di palmi 2 ed once 8).

Lib. 3.

Cap. I. *Che li Buczeri* (macellari) *debiano far la carne secundo lo stromento et capitoli de la Università facti ne la compra de dicta buczaria.* ***II.*** *Che li Buczeri, Tavernarij et Molinari debbiano exercitar lialmente* (legalmente) *li loro esercitij.* ***III.*** *De lo appreczo de la carne et de lo star a lo prezzo che la Università eligerà.* ***IV.*** *De lo appretio de la carne bovina et pescio.* ***V.*** *Di quelli, che vendono una carne per un altra, et cusì* (così) *de pescio, caso, et de ogni altra cosa.* ***VI.*** *Del peso del pescio e del vender de ipso* (Si stabiliscono i prezzi delle diverse specie di pesci: i cefali a tornesi tre la libbra; lo storione e 'l tonno secondo la stima del Sindaco e de' due apprezzatori. Servansi di pesce prima la terra di Vasto, e poi gli altri Comuni). ***VII.*** *Che nisuno venda pescio salato se non è stato quattro dì in salsa.* ***VIII.*** *Della vendita della tonnina* (a tornesi quattro la libbra). ***IX.*** *Come si deve vendere la gelatina del pesce.* ***X.*** *Di non tener diverse carni in una banca.* ***XI.*** *Che non possono vender de nocte bovi, nè fare aboctar nissuno*

animale (Aboctar, abbottare; i macellai, dopo ucciso l'animale, ne intaccano la pelle della zampa, e quivi soffiando lo gonfiano; indi lo bacchiano e lo decorticano). ***XII.*** *Che debbia apparer in la carne lo suo insegnale.* ***XIII.*** *Che li buczeri non faczano lorditie, nè bructura in la becheria.* ***XIV.*** *Che li buczeri siano tenuti ogni sabato rader la banca.* ***XV.*** *Como deve star la linguella della bilanza.* ***XVI.*** *Che nisun impedisca lo buczero et pesatori, nè manco la bilanza.* ***XVII.*** *Per ciascuna salma di pescio lo Sindico ne habia un rotolo.* ***XVIII.*** *De li animali, che non se pondo extraer fuora.* ***XIX.*** *Come deve vender la carne i buczeri.* ***XX.*** *Che li tavernari non vendan vino senza bollecte.* ***XXI.*** *e* ***XXII.*** *Che li hostelani* (venditori di vini) *tengano li vasi* (misure dette peticti, mezzi peticti, ecc.) *justi et sigillati* (con impronta legale della quantità) *sopra e sotto.* ***XXIII.*** *Che nisuno metta acqua in li inbusti* (mosti). ***XXIV.*** *Che non si faczano torcitura di venaxari* (vinacce). ***XXV.*** *Como si deve intender lo Distrecto. Lo Distrecto della terra del Vasto s'intenda in questo modo. Come tene* (tiene) *le vigne de Bonanocte saglienno* (salendo) *al pastino de Don Martiale scendo allo passo da le macine ad Sancta Margarita, et all'ara* (aja) *di Varallo alla carrera sopto*

al collo de la mendola como acqua pende, scendo alli pastini ad presso la majese (maggese) *de mastro Buchomiro, recalando como tene li possessioni sopto ad Castiglioni, intendendose de vigna, et non de candetera* (canneti), *sagliendo collina collina scendo alle possessioni de Iacovo de Vandutio; scendo al pastino de Antonio de Boma, venendo al pastino de Diomedes de Moro scendo al vallone de Tagliaferro, respondendo al pastino di Francesco de Ientile et de Rocco de Santo Bono come acqua pende, scendo alli grupti* (grotte) *venendo al pastino de Andrea Martino, et de Joan de Nutile, collina collina scendendo al pastino del Signore, calando al fonte dell'opro scendo alli zardini di Vignoli.* ***XXVI.*** *De la fede del Sindico et sua famiglia, et de li danni occulti.*

Lib. 4.

Cap. I. *De Blasfemia.* ***II.*** *Di chi speriura et falzo sacramento.* ***III.*** *De la pena de chi joca ad zaro,* (giuoco di azzardo a dadi) et ad carti. ***IV.*** *Quando si deve arronghar li fracti.* (Si mozzino le siepi delle strade, onde non si osti il libero passaggio). ***V.*** *Quando si devono mondar le strade, et come se devono tener necte* (In ogni sabato dal 1.° Agosto a tutto Settembre, gli abitanti debbono pulire la strada innanzi

la propria casa o bottega. Si vieta accatastar legna ed altro, nonchè lasciare carri in istrade, luoghi e piazze mattonate: nel solo tempo della vendemmia vi si possono collocare vasi e palmenti). ***VI.*** *De non buttar le mondezze et brectitudine in le strade et fossi di detta terra* (in que' fossi, che cingevano le mura). ***VII.*** *De non legar lo porco innante la casa.* ***VIII.*** *De non cavar adpresso le mura della terra, nè in li fossi et vie publiche.* ***IX.*** *Che non possa pascer animali in li fossi.* ***X.*** *De non far lordizia, nè bructar le fontane et puzzi.* ***XI.*** *De chi intassa acqua* (incanala nel proprio fondo l'acqua del Comune) *et mecte lino in acqua in le pertinenze del Vasto.* ***XII.*** *Che nissuno mecta vino in la terra del Vasto* (due augustali di pena: l'augustale corrisponde a 15 carlini di nostra moneta). ***XIII.*** *Che li trappitari debbiano tener lo tomolo ferrato, et bumili et misurar juste.* ***XIV.*** *De buctare la mondecza al palo* (Il Sindaco fa conficcare un palo in luogo adatto alla immondezza: la pena è di grana cinque che colpisce anche i fanciulli non giunti a due anni). ***XV.*** *De li vini, che si debia portar co li barile justi et mercati.* ***XVI.*** *Che non si possa romper lino, nè spander dentro de la terra.* ***XVII.*** *Che nissuno vada ad far erba, nè fronda*

de canne in altrui possessioni et lochi. ***XVIII.*** *De chi guastasse alcuna cosa su le possessioni di altrui.* ***XIX.*** *De chi facesse danno con animali alle mete de grano et orgio.* ***XX.*** *De quelli, che bactono li fratti per farli magnar alli animali.* ***XXI.*** *De chi guastasse alcuno termine o fossato.* ***XXII.*** *Del prezzo, che devono avere quelli che caricano ad mar.* ***XXIII.*** *Che nullo possa abrusar* (bruciare) *la fexa* (feccia) *dentro la Terra.* ***XXIV.*** *De chi cavasse maglioli fora de li tenimenti del Vasto* (Proibiscesi esportar magliuoli o spiccarli da fondi altrui). ***XXV.*** *De li animali de li buczeri.* ***XXVI.*** *De chi passasse per li possessioni de altrui.* ***XXVII.*** *De li danni che si fanno occulti.* ***XXVIII.*** *De quelli, che vando de nocte ad uccellar in li possessioni di altrui.* ***XXIX.*** *De quelli, che menano con balestrae, o archi per le ecclesiae, et turri de ipso.* ***XXX.*** *De li preuti* (preti) *che facessero danno in le possessioni altrui.* ***XXXI.*** *Di quelli, che guastano le api.* ***XXXII.*** *De chi fa danno in le cose del Comune.* ***XXXIII.*** *Che nullo possa accusar in la Corte del Vice–Marchese* (Il solo Sindaco giudicava in cause meramente civili). ***XXXIV.*** *Che allo stimar del danno le parti allega un uomo per uno.* ***XXXV.*** *Che non se possa trar tracte da la porta de S. Maria*

(Anche il tirarvi le carra si proibisce: benchè non si specificasse quali sieno le tracte, pure intendiamo essere altri corpi grevi capaci di guastare mura e strada). ***XXXVI.*** *De li animali, che pascolano in le spiche.* ***XXXVII.*** *De la resguarda de alcuno cittadino, che hanno officio* (Al Mastrogiurato, a' Sindaci, ed a' due Eletti della Università, nonchè al Sindaco de' danni apportati, al Cancelliero ed al Massaro, è permesso il cogliersi nelle altrui possessioni non più che otto pezzi di frutta; e non più che quattro pezzi di altre cose: e se adducesi accusa per essersi ecceduto, si stia al giuramento dell'imputato). ***XXXVIII.*** *De chi spande panni per le mura ed inforzi* (ossia mura a barbacani) *della Terra.* ***XXXIX.*** *De chi spande panni in le fracti di altrui.* ***XL.*** *Che coira* (cuoi) *non se possa conczar ad presso ad fundi, nè berectari lavar berecti ad presso dicti fundi.* ***XLI.*** *De non buctar zavorra nè altro, che al porto della Meta sia dannoso.* ***XLII.*** *De chi vende fogliame et radice.* ***XLIII.*** *De la pena de chi negasse il suo nome.* ***XLIV.*** *De chi recusasse jurar, et dir la verità.* ***XLV.*** *De non vender caso allotato.* ***XLVI.*** *De chi aduna bructure et letame pe li piazze.* ***XLVII.*** *De chi promettesse andare ad jornate.* ***XLVIII.*** *De*

li grani, tarì, ed Augustali s'intende d'argento. ***XLIX.*** *Che nissuno possa comprar nè grano, nè vino innanzi al tempo.* ***L.*** *De quelli che confessa lo delicto.* ***LI.*** *De chi andasse a bever acqua in le possessioni di altrui.* ***LII.*** *Chi nessuno possa vender melangole* (cedriuoli) *dal 1.° di Augusto in poi.* ***LIII.*** *De le differentie de li territorij dell'Università.* ***LIV.*** *Che la famiglia del Sindico non le sia lecito pigliar nè coglier in altrui possessioni nulla natura di fructi.* ***LV.*** *De quelli, che comprano vino ad menuto da preuti.* ***LVI.*** *De li gabelloti che non possono far legna in li silvi guardati.* ***LVII.*** *De la sterratura* (calcina) *che si bucta nella piazza.* ***LVIII.*** *Di quelli che devono portar li matoni, et sterrar innanti le loro case.* ***LIX.*** *Che lo Sindico non possa accordar nessuno.* ***LX.*** *Che lo Sindico et sua famiglia trovando alcuno* (a danneggiare l'altrui) *lo debbia parlar* (ossia dirgli) *tu ay facto lo tale danno et non ti parlando non li possa punire.* ***LXI.*** *De li capiloli quali avessero più intelligentie come se devano declatar.* ***LXII.*** *Di quelli che robasse canne o pali de vigna per le cantetere, o in le vigne vecchie et novi.* ***LXIII.*** *De quelli che cagnassero* (cambiassero) *vini alli mercanti.* ***LXIV.*** *Come si deve vender li pulpi cocti, et calamari* (A due tornesi la libbra). ***LXV.*** *Dove si deve vender le fugliame et altrae nature*

de frucți (A mezza canna lungi da' sedili delle colonne di S. Agostino). ***LXVI.*** *Che al delinquentae sia licito menarse persone, che dicano soi ragioni.* ***LXVII.*** *De chi comprasse farina nante* (innanzi) *mezzodì.* ***LXVIII.*** *De quelli che caciassero folchatura* (paglia vecchia che tappezza le fosse da grano) *de' fossi, et che la brusasse* (bruciasse in città). ***LXIX.*** *Che lo Sindico non possa dar licentia in le cose fosse d'interesse della Università, et dove non ci fosse interesse.* ***LXX.*** *De le acque de le luce et fonti del Palazzo* (Prescrivesi la manutenzione delle acque della fontana pubblica e marchesale: si divieta specialmente l'attingersi acqua dalle luci collocate lungo il condotto nelle possessioni de' privati: destinata quest'acqua a beversi, non è permesso lavare biancherie nella fontana). ***LXXI.*** *De chi tagliasse alberi fruttifiri et infructiferi.* ***LXXII.*** *De quelli che diceno parole ingiuriose al Sindico et al Mastrojurato* (Pena di cinque tarì; se le parole sono a' Servienti comunali tarì due). ***LXIII.*** *De quelli che poi sterpate le canne andassero con animali o personaliter ad romper canne et cime.* ***LXXIV.*** *De la depositione et fede di un testimonio.* ***LXXV.*** *Nessuna donna presume al tempo delle vendegne* (vendemmie) *portar uvae, et del salario se li deve, et cusì*

de li figlioli (Non era permesso pagar l'opera delle donne con dar loro le uve in vece del denaro). ***LXXVI.*** *De chi guastasse o abbrusasse fracte de altre data opera.* ***LXXVI.*** *De li animali che non pondo trasir* (non possono entrare) *ne pascolar in le Defenze.* ***LXXVIII.*** *Che nissuno possa piantar piantuni* (piantoni di olive) *ne piante di melaragne* (melaranci) (senza licenza del Sindaco). ***LXXIX.*** *Che lo Sindico non possa in dicti Capitoli poner mano.* ***LXXX.*** *Che tutti natur* (ogni natura) *de fructi de orterra* (ortaggio)*, et fogliame, cepolle et agli si debbiano vender sopra la banca.* ***LXXXI.*** *Che lo patre sia tenuto per lo figlio, et lo patrone per lo garzone.* ***LXXXII.*** *Che ogni anno se ricerca la licenza* (Al padrone di una possessione deesi ricercare in ogni anno la licenza di fare in quella ciò che questi à concesso di praticarvi). ***LXXXIII.*** *Che lo Sindico possa inquirere le persone che non hanno possessioni alle porte de la Terra* (ossia che non possano immettere piantoni nell'abitato).

Mancante di frontespizio e di regio assenso è il disadorno volume manoscritto degli Statuti serbato tuttavia nel pubblico archivio. Di leggieri si dimostra rimontar quelli a' primi anni del sestodecimo secolo: in vero

mentovata essendovi la Maestà Cattolica (L. I. C. I.), non altri che Ferdinando di Aragona nel 1503 può sottintendersi, o al più tardi Carlo V, che nel 1517 per Cattolica e Cesarea Maestà si appellava, come da' loro placiti si desume[335]. Difficoltoso è poi l'assunto di valutar la legalità degli Statuti: a tale scopo ecco quali dati ò raccolti: **1.** la rozza lingua, in cui li leggiamo, pareggia quella de' Capitoli di Napoli e di Vasto sotto gli Aragonesi dinasti: **2.** fra le comunali scritture rassegnate nel 1612 un libro v'era di cinquanta carte scritte, che portava titolo di *Capitoli della Bajulazione*, e che incominciava come il volume degli Statuti[336]: **3.** negli atti del 1706 tra 'l Duca Lante attore, e la Università di Vasto sta inserita fede di nostro Cancelliere comunale, ove a parola si riportano otto capitoli tolti dal libro quarto de' *Capitoli della Bajulazione, ossia della Curia civile di Vasto*[337]; sono dessi ugualissimi, sin nell'ordine numerico, a' capitoli degli Statuti in disamina: **4.** alcuni comunali usi, e non pochi articoli de' privilegii nostri concordano co' dettami degli Statuti[338]: **5.** di questi ebbe il de Benedictis tanta buona stima da valersene talvolta in prova di sue

asserzioni, anzi per intero ei si trascrisse il capitolo delle festività da guardarsi. Or pare che gli addutti argomenti conciliar possano autorità a' disputati Statuti. Ma ond'è che il regio assenso vi manchi? Il volume, che abbiamo, non è quello stesso del 1612, poichè risulta di 37 fogli scritti, o pagine 76. Può adunque sospettarsi che l'original volume, vergato con la vera ortografia del 1503, scevro di grammaticali sconcordanze, fornito di frontespizio e di regio assenso, forse per private mire o per altra cagione sparì. Pesar non dee sull'animo nostro il brano di allegazione stampata a discredito degli Statuti e conservato in archivio, poichè la penna, onde fu scritta, apparisce intinta nella vanità per la distinzione de' ceti, da' quali le specie di uffiziali amministrativi trarre si dovessero.

La sapienza de' nostri Monarchi sublimando a leggi molte disposizioni municipali, come quelle, che la salubrità dell'aere e del vitto, l'ingombro de' pubblici sentieri, gli obblighi degli uffiziali amministrativi riguardano; e ripartendo altrimenti le giurisdizioni delle Università e della Corona, andò troncando de' capitoli agli

Statuti nostri; quel che ne rimanea, quasi obliatone il fonte originario e scritto, produceasi all'uopo con la divisa di consuetudine in sino a che l'abolito intreccio del governo feudale richiese novella forma di municipali regolamenti. Laonde nel dì 22 Maggio 1808 real decreto ordinò che ciascun Comune redatto avesse per se i regolamenti di polizia urbana e rurale[339], rinnovati di quinquennio in quinquennio. Quelli che il nostro Decurionato riformò nel 1832 contenendo disposizioni di generale polizia relative a legittimità ed esattezza di pesi e misure, a portolania, a gabelle, a pubblica salute; a salubrità, sicurezza, custodia di campagne, animali, strumenti, prodotti, ed a pene per danni apportati[340], offrono alcuni ordini propii alle circostanze di Vasto: cosi è in essi stabilito che la fontana della piazza al poto degli uomini si serbi, ed in quella a porta palazzo si abbeverino le bestie: che il pesce fresco nella sola piazza del pesce si venda: che nelle strade non larghe diciotto palmi non si leghino gli animali atti ad offender con calci, sotto pena di carlini 5 a 29, e di detenzione da uno a tre dì, oltre al dovere di rinfrancar i danni[341].

§. II PRIVILEGII, GRAZIE, IMMUNITÀ.

Insuperbiremmo pe 'l lungo catalogo de' privilegii, delle franchigie, delle grazie concessi alla terra nostra, se il tempo non gli avesse tarlati, la negligenza smarriti, il ripetuto incendio divorati[6]. Nulladimeno molti ne avanzano, i quali sparsamente in questa operetta vengono indicati; e molti altri quì per cronologico ordine compendierò. Siami d'introduzione il rammentare che la qualità di municipio diede agl'Istoniesi le prerogative annesse alla romana cittadinanza ben note nella storia, come suffragio attivo e passivo ne' romani comizii, partecipazione negli onori e nelle magistrature di Roma[342]; e già sappiamo in qual guisa per Adriano i privilegii municipali si abolissero, e pe' barbari le città nostre in abbietto stato con Roma piombassero (pag. 54).

I. Nel 1343 regnando Giovanna I. occorse ben due volte conferma di Capitoli oggi ignoti[343].

II. Privilegio dato in Gaeta da Ladislao III a' 17 Luglio 1389. Una ricevuta esistente nel comunale Archivio ne dà notizia, senza specificarne il contenuto: forse fu

conferma di regio demanio, e perchè in tal condizione Vasto si sostenne dal 1366 al 1422 (pag. 28 e 29), e perchè il privilegio si spedì a Napoli nel 1793 per la causa di reintegrazione a demanio reale[4.] .

III. Giovanna II., a' 4 Dicembre 1414, in Napoli, confermò a Vasto le concessioni, immunità e grazie ottenute da' re predecessori, convalidate benanche da Ladislao III.[344].

IV. Giovanna II., a dì 24 Gennaro 1420, decimaterza indizione, da Castelnuovo confermò a Vasto la immunità e la diminuzione delle Collette, i privilegii di Gabella e di Bajulazione, ed altre concessioni, immunità, franchigie e grazie, de' quali beneficii la Università era debitrice a' monarchi preceduti, e specialmente a Ladislao[345].

V. Giacomo Caldora, a di 25 Maggio 1437 dispensò alcuni privilegii a questa Università, confermati indi dal figlio Antonio[346]. N'è ignoto il contenuto.

VI. Alfonso I. a' 10 Luglio 1442, pur egli confermò alle fedele demanial terra di Vasto quanto l'era stato

concesso sino alla morte di Giovanna II. Dippiù consentì che niun Magnate o Barone potesse giammai possedere beni stabili di qualsisia titolo nella terra e nel distretto di Vasto; che alla Università ed a' cittadini i beni di ogni sorta tolti ingiustamente si rendessero, e che le annullagioni e diminuzioni di privilegii, franchigie ecc. si stimassero come non fatte[345].

VII. Alfonso I., in Febbraio 1450, indiz. 13, dalla Torre ottava, sanzionò la sentenza del Giustiziere, il quale decise che le terre marittime soggette alla giurisdizione del porto di Termoli esteso da Larino al fiume Senello, avessero goduto per l'avvenire, come ne godevano sin da' tempi di re Guglielmo I, esenzione di dazii su i prodotti del proprio territorio immessi in quel porto. Vasto fu tra le terre esentate, e n'ebbe indi da re Ferdinando I. nel 1463 la conferma[347].

VIII. Ferdinando I, a dì 25 Aprile 1465 dal Castel nuovo di Napoli concesse le seguenti grazie, franchigie ed immunità, le quali egli corroborò di novella conferma da Castel del Principe a dì 7 Maggio 1465. – **1.** Conservarsi Vasto mai sempre in regio demanio. – **2.**

Continuar Vasto nel possedimento delle Dogane, de' Fondaci, delle Gabelle di carne e di altro. – **3.** Promette il re d'interporsi, onde il Conte di Monteodorisio non mova ulteriori litigii a Vasto pe' disabitati e ruinati casali di Penna, Salavento e Castiglione posseduti dalla Università. – **4.** Assolve la Università dal pagamento delle collette e delle imposizioni generali e speciali, ch'ella si trovasse dovendo al re per quel tempo, in cui la Università fu sotto la tirannia di Antonio Caudola – **5.** Concede indulto per ogni delitto, ancorché fosse di lesa maestà. – **6.** Ordina che il Capitano della terra di Vasto e non altri conosca e giudichi in cause civili e criminali de' Vastesi; che questi non possano esser chiamati in prime cause innanzi a Giudice fuori la terra di Vasto; ed ancorchè il mandato venisse dal re, non sieno tenuti d'obbedirvi. – **7.** Il Capitano regio sarà mutato in ogni anno: la Università gli darà per provvisione annuale once venti di carlini sopra qualunque sua entrata, giacchè a pro di lei debbono andare i proventi da' forestieri e da' cittadini. – **8.** Il re annulla ogni promessa e concessione, che per avventura si trovasse aver fatta sulle

cose della Università. – **9.** Autorizza la Università e i cittadini a rinfrancarsi su i beni di Antonio Caudola per ciò che costui e Restayno possono aver tolto loro, o restassero a pagare. – **10.** Vieta ad Antonio Caudola, a M. Restayno ed a' loro successori l'abitare e il possedere beni in Vasto. – **11.** La Università e i cittadini non sieno tenuti a risarcimento per la rovina e 'l saccheggio da essi apportati a' sospetti concittadini Bonifacio e Bernardo. – **12.** Il re non potendo donare alla Università il chiestogli molino del Sinello, le conferma l'antico dritto della decima sul frutto del molino. – **13.** Consente che in verun tempo nè Barône, nè Signore, specialmente aderente a Caudola, possa abitare nella terra di Vasto. – **14.** Fa grazia alla Università ed agli uomini di essa di non esser tenuti, come non lo furono pe' tempi passati, a spesa per qualsivoglia uffiziale, nè a portar acqua, erba, paglia, strame, legna, lettere, catene, nè a pigliare e guardar persone, nè ad alcun'altra cosa straordinaria, escluse le collette generali, e le funzioni fiscali ordinarie[348].

IX. Ferdinando I, a dì 22 Maggio 1477, dal Castel nuovo concesse alla Università di Vasto constituita nella massima penuria di frumento, che liberamente, senza pena e senza dazio immetter potesse grani provegnenti da qualunque terra di Apruzzo, di Molise e di Capitanata, trasportativi o da' proprii cittadini o da altra gente, all'uso però della popolazione[349].

X. Capitoli spediti da re Federico di Aragona nella terra di Vasto Aymone a dì 26 Febbraro 1499. Il re, a suppliche della Università – **1.** Conferma ogni grazia, immunità, franchigia, ed esenzione, che la Università trovasi di godere. – **2.** Concede indulto generale e speciale su qualunque delitto, non escluso quello di lesa maestà, salvo l'interesse della parte lesa, alla quale rimane aperto il solo foro civile, ed eccettuato tanto l'omicidio commesso dal figlio di Blasio nella persona dello Schiavone, una con la di lui ribellione, quanto il rimpatriare di delinquenti, i quali non abbiano il contentamento dalla parte offesa. – **3.** Annulla le confische fatte per l'atto di ribellione commesso nel negarsi il possesso di Vasto ad Innico d'Avalos. – **4.** *Ad oggetto di*

porgere un esempio dello stile, che teneasi dalla Università nostra nelle suppliche del decimoquinto secolo, trascriverò fedelmente questo quarto articolo di Capitoli – Item (la predecta università et homini) supplicano V. M., atteso, che lo illustre marchese del Vasto delibera totalmente per se avere la dogana, et fundico del Vasto, quella se habbia ad contentar, che li cento ducati, che la decta università è solita havere da la regia corte per causa de decta doana sopra la terzeria del ferro di detta terra, con immettere tanto ferro essa università sino a la satisfactione de ducati cento ad tempo, che è stata in demanio, tal satisfatione in detto tempo si abbi' a continuare de *cælero, et in perpetuum*, et la maestà vostra per ricompensa de' detti ducati cento farà detenere al detto marchese tante tratte, che vadano alla dicta quantità ogni anno de la somma de li mille ducati de le tratte che V. M. li è tenuta – *Placet regiæ majestati.* – **5.** Innico d'Avalos rispetterà tutt'i privilegii, immunità, grazie, franchigie, ed esenzioni, di cui la Università è in possesso – **6.** Il re presta assenso alle grazie che Innico sarà per concedere alla Università[348].

XI. Capitoli spediti da Innico de Avalos de Aquino in Vasto a dì 27 Febbraio 1499, per supplica della Università. **– 1.** Egli dà ampio indulto, a tenore de' capitoli di Federico di Aragona dianzi riferiti. **– 2.** Accetta i mentovati capitoli e conferma tutt'i privilegii. **– 3.** Tratterà bene i Vastesi come fece Innico de Guevara. **– 4.** Condiscende che gli Uffiziali, Capitani ed Assessori non sieno Vastesi, nè abbiano parenti in Vasto, sieno Dottori, si mutino in ogni anno, si contentino del salario di annue once venti di carlini pagabili in tre rate, secondo il consueto, non possano comporre delinquenti senza l'intervento del Mastrogiurato e Sindaci di Vasto, ed abbiano stanza nel Palazzo; che i proventi di cause civili, criminali e miste vadano a pro della Università in mano degli Erarii. **– 5.** Concede in perpetuo la Mastrodattia; talchè la Università possa locarla e venderla a persone non sospette pel Marchese. **– 6.** Giammai porrà in uffizii di Vasto Giovanni da Torpea. **– 7.** Permette col peso de' dazii liberissimo traffico di generi, specialmente di grani, salvi i casi di carestia nel regno. **– 8.**

Non metterà per capitano, assessore, e per uffiziale giudiziario persona, che abbia patria lontana da Vasto meno di 40 miglia. **– 9.** Farà che i suoi uffiziali osservino i capitoli della Università circa il pagamento de' loro emolumenti. **– 10.** Obbligherà quegli uffiziali al sindacato per 40 giorni, fuori del palazzo, da farsi per mezzo del Capitano successore e di sindacatori deputati dalla Università, costringendoli alla rifazione de' danni. **– 11.** Conferma la donazione del molino nel Sinello fatta da re Ferrante II. **– 12.** Rinunzia all'angaria e perangaria. – **13**. Conferma la transazione ripassata fra i suoi predecessori e la Università pe' disabitati casali di Penna luce, Salvento e Castiglione; anzi rinunzia allo sperimento di qualunque altro dritto, che potesse ancora vantarvi. **– 14.** Potranno i Marchesi restaurare il castello quasi demolito, o innalzarne un nuovo, ma senza pagamento ed angaria de' Vastesi. **– 15.** Sarà loro lecito il mercanteggiare, pagando al pari di ogni altro cittadino i dazii. **– 16.** Concede il convicinare ad acqua ed erba, di notte e di giorno, nonchè fare legna morte nel territorio di Monteodorisio e nelle proprie selve,

senza apportarsi da' Vastesi grave pregiudizio ed ingiuria a quella Università. **– 17.** Promette alla Università ed al Capitolo di S. Pietro di non far tornare in Vasto il diacono Giovanni Siniana e fratello per essere uomini scandalosi e malfattori. **– 18.** Giurerà sul santo Vangelo la osservanza de' privilegii e de' Capitoli. **– 19.** Prende a se la Dogana e Fondaco; ma la Università continuerà a rivalutarsi de' ducati cento annui con la immissione del ferro in tanta quantità che la terzeria o dazio del genere introdotto monti a ducati cento. Egli però cede al re ducati cento su i mille di tratta, che quello gli deve[348].

Questi capitoli furono confermati da' Marchesi successori, in Vasto a dì 1.° Luglio 1521 ed in Posilipo a dì 3 Maggio 1548; ed in fine dalla Cesarea e Cattolica Maestà di Carlo V. a dì 12 Marzo 1550 nel Castel nuovo di Napoli[348]).

XII. Grati i Marchesi alla Università, che contribuì gratuitamente ducati 5500 per la rifazione dell'incendiato palazzo, la elessero con sovrana sanzione a Camera riservata. Contestano questa qualità gli scrittori[350]

ed otto pergamene conservate nel Comunale Archivio. La prima pergamena à la data del 13 Marzo 1576, le altre furono spedite nel 1581, 1586, 1589, 1590, 1597, 1612 e 1618. La qualità mentovata esentava la Università dall'alloggio de' presidii fissi, ossia concedevale la Salvaguardia[351], e l'alleviava dalla contribuzione di grana 23 a fuoco: erano queste i tre quarti delle grana 32 a fuoco pagate dalle Università alla regia corte pe' presidii fissi[352]. Il secondo benefizio cessò nel 1648 col riunirsi in una sola di carlini 42 a fuoco tutte le imposizioni[353]; il primo pur si tolse nel 1652[354].

XIII. Isabella Gonzaga Marchesa di Vasto, nel dì 19 Gennajo 1577, a supplica della Università, confermando i privilegii di questa dispone **– 1.** che il suo Doganiere non deroghi il consueto uso non esiger dazio su i grani destinati al pane della popolazione. **– 2.** che i Commessarii de' pesi e delle misure rispettino la giurisdizione del Baglivo della Università. **– 3.** che i Commessarii e Portolani non abbiano dritto, come non l'ebbero, di creare Mastrodatti e Giurati ad esigere pene: queste cose spettano al Vicemarchese, ed i proventi alla

Università: **– 4.** che, avute le debite informazioni, vieterà a' Commissarii e Portolani aggiustare, senza l'intervento del Mastrogiurato o de' Sindaci, in tal maniera i pesi e le misure che questi sieno grandi pe' compratori e piccioli pe' venditori: **– 5** che soltanto i pesi e le misure da commercio, non quelli usati da' particolari, vengano aggiustati da' Commessarii baronali: **– 6.** che non sia privata la Università del dritto di far legna morte nel Contado di Monteodorisio, se i particolari ne abusino, ma contra questi si agisca[355].

XIV. Capitoli provvisti e spediti dalla stessa Gonzaga a' dì 6 Febbrajo 1578 in Francavilla. – **1.** La Università domanda di non esserle turbato il possesso della giurisdizione su i pesi e sulle misure annessa alla Bagliva, poichè ne à goduto senza interruzione sin dalla prima infeudazione di Vasto alla casa Marchesale. La Marchesa risponderà dopo l'esame delle scritture. – **2.** Parimente dopo ugual esame risponderà alla richiesta di non turbarsi le antiche consuetudini o parziali privilegii di portolania, esenti dall'obbligo di ottener licenza, ed

avvalorate da pubblico istrumento, consistenti nel cavarsi fosse da grano necessarissime a Vasto, ove da cinquanta miglia si concorre a portarvi quel genere, nel fare scalee di due o tre gradini sul pubblico suolo; nell'imporre tende, ed in altre simili comodità – **3.** Il privilegio di legna morte nelle selve baronali riguarda sì gli alberi infruttiferi, che i fruttiferi trovati incisi ed abbattuti. – **4.** Sarà dottorato il Vicemarchese, ed esibirà il suo privilegio alla Università. Circa la di lui patria lontana per quaranta miglia da Vasto, la Marchesa pospone la risposta. – **5.** Gli Uditori o Consultori baronali non s'ingeriranno nelle prime cause civili e criminali, rispetteranno la tavola degli atti formati nella corte vicemarchesale, e staranno alla sindacatura. – **6.** Gli Uffiziali baronali rispetteranno l'antica prerogativa della Università, per la quale intervenir non possono ne' Consigli, fuorché quando vi si tratterà di affari riguardanti la Curia marchesale. – **7.** Si osserveranno le disposizioni emesse più volte da' Marchesi circa la elezione de' sessanta Parlamentarii, la quale appartiene alla Università

da immemorabile tempo. – **8.** È permesso al Mastrogiurato asportare per tutto lo stato marchesale armi non proibite, fuorché nel Consiglio e nella Curia baronale. Desso e i Consiglieri sceglieranno ed armeranno venticinque persone pacifiche e quiete, con le quali e con la famiglia del Vicemarchese il Mastrogiurato uscirà in ronda dopo aver domandato al Vicemarchese s'egli pure voglia accedervi. – **9.** A tenore dell'antichissimo uso convalidato da istrumento, si esentano i panattieri, ancorchè forestieri, da' dritti di Dogana sul pane ad uso degli abitanti. – **10** Il Vicemarchese impedirà a' Commessarii baronali de' pesi e delle misure l'aggravare e 'l vessar chicchessia; anzi severamente punirà le loro frodi. – **11.** La Marchiesa, in grazia della sua prima venuta ed a seconda del costume, dà indulto per ogni delitto, fuorchè per quelli di lesa maestà, di falsa moneta, di bestemmia, di sacrilegio, e di falsità: non godranno indulto que' delinquenti, che non otterranno remissione dalla parte offesa. – **12.** In assenza del Vicemarchese il Mastrogiurato conoscerà, giusta il solito, in cause civili sino alla sentenza esclusiva, ed in criminale

sino alla informazione ed alla cattura dell'imputato. – **13.** È confermata l'antica tariffa degli onorarii per gli uffiziali. – **14.** Il Vicemarehese e 'l Mastrodatti continueranno ad avere abitazione nel palazzo marchesale. – **15.** La Marchesa promette opportuna provvidenza alla richiesta di far carbone nelle di lei selve. – **16.** Sul confermarsi l'antico uso, che proibiva a' mercanti forestieri il comprar grani sopra le fosse, il Vicemarchese, ascoltate le parti, deciderà[356].

XV. Il Cardinale Innico d'Aragona tutore di Ferrante Francesco d'Avalos, a dì 10 Maggio 1581 concede grazia di non potersi menar prigione il debitore di carlini dieci, il quale dà pegno[357].

XVI. Da scritture dell'Archivio comunale apparisce il dritto della Università a costruire taverne[358]. Come e quando perduto lo avesse, no 'l rilevo da titolo alcuno; ben è sicuro che nel 1742 la casa d'Avalos teneva aperta osteria col dritto proibitivo, e pagava alla Università un censo di carlini 12 sulla taverna al largo de' Ferrari[359].

XVII. La regia Giunta pe 'l buon regimine delle Università, nel dì 18 Gennaio 1731, ad istanza della Università di Vasto vieta che questa continui nel pagamento di annui ducati 126 a pro del Marchese (da cui i famigli si pagavano) per Provvisione e Bandi Pretorii. Già dal 1627 il Tappia nel formar lo stato della nostra Università avea disposto che un tal pagamento montante allora a ducati 40, fosse sospeso fino a che non dimostravasi donde quel peso del Barone, si addossava alla Università[360].

XVIII. Rimuginato il Pubblico Archivio dopo la stampa del precedente foglio, sono apparsi nel fascicolo 157 i più antichi Capitoli della Università, però posteriori a que' del Caldora. A piedi di essi, d'altro carattere, si legge: *Circa l'anno 1471 a 21 Luglio dal Viti.* Il Gran Siniscalco Pietro di Guevara è quegli che **– 1.** Conferma immunità, franchigie, privilegii e grazie **– 2.** Promette trattar bene i Vastesi, nè gli aggraverà di altre imposizioni **– 3.** Restituisce le ragioni del fondaco e della dogana, di cui la Università era stata spogliata da re Ferdinando; e che tornata a fedeltà riebbe, pagando

annue once 15 di carlini al padre di Pietro **– 4.** Concede che gli uffiziali debbano essere forestieri ed annuali; che al Capitano si paghino in tre rate dalla Università annue once 20 di carlini per provvisione; che gli si dia stanza in palazzo, e gli sia vietato comporre liti senza intervento del Mastrogiurato e Sindaci; in fine che i proventi del civile e del criminale vadano in mano dell'Erario della Università **– 5.** Dichiara libero il commercio, pagandosi i dazii **– 6.** Restituisce alla Università la decima su la rendita del molino – **7**. Ingiunge agli Uffiziali di stare a' Capitoli circa gli emolumenti loro **– 8.** Eglino di più soggiaceranno alla sindacatura fuori il palazzo, la quale sarà eseguita dal Capitano successore e da' Sindaci della Università, con l'obbligo della rifazione de' danni.

Abolito il baronaggio, le feudali concessioni, in cui molte sovrane largizioni eransi trasfuse, sparirono[361], e nuove grazie per ragioni di altra natura si dispensarono. Da quel tempo la città nostra cominciò ad occupare più elevato rango, e a decorarsi di altre prerogative. Di fatti:

I. È Vasto Comune di prima classe[362]: Capo–circondario di prima classe[363], al quale sono soggetti i Comuni di S. Salvo, di Cupello e di Monteodorisio[364]; sin dal 1811 capitale di un Distretto[365] di seconda classe, da cui quarantuno Comuni distribuiti in otto circondarii dipendono: nel 1815 Dogana d'immissione, di estrazione, e di cabottaggio[366], restò spoglia della prima qualità nel 1824[367]; ma poichè a ripetute proposte del provincial Consiglio, il Sovrano più volte dal 1834 rescrisse doversi tenere in particolar considerazione questa Dogana, nudriamo buona speranza che le torni il grado di prima classe.

II. Ha mercato e fiere. Fu Giovanna II che a' 26 Aprile 1426, indizione quarta, concesse a Vasto un mercato in ogni domenica[368], e questo teneasi nella piazza del tommolo: venne indi prescelto il giorno di sabato, come praticavasi nel 1548: in tal dì erano immuni da dazio i generi esposti a vendita; in appresso gli affittatori pro tempore violando la franchigia esigevano il dazio, e l'abuso ne' tempi del de Benedictis, cioè nel 1750,

durava[369]. Nel 1742 faceasi mercato due volte per settimana presso porta castello[359]. Nel 1813, oltrechè la città nostra ebbe decreto di mercato per ogni domenica dell'anno, fu autorizzata a celebrar due fiere annuali, l'una dal dì 2 agli 8 Maggio, l'altra da' 5 a' 10 Agosto[370]. Il mercato è in pieno vigore: i venditori, che vi concorrono da' vicini paesi, espongono i generi commestibili nel largo della fontana; gli agnelli, i neri, i polli si raccolgono nella strada di fianco al muro meridionale del Carmine. Non si saprebbe perchè sino a quest'oggi non si aprano le fiere, talchè il privilegio sembra ammortato. Forse il comodo delle rinomate fiere di Lanciano rende neghittosi i Vastesi, che pure nel 1742 colà e nelle fiere di Foggia, di Dogliola, di Carunchio concorrevano[359].

III. Gode Vasto in comune col distretto il dritto ad una mezza piazza franca nel Real Collegio medico–chirurgico della Capitale: l'alunno è scelto per concorso[371]. Per tal beneficio il Distretto contribuisce ducati 10 al mese[372].

IV. Ebbe dritto la Università di Vasto a quattro mezze piazze franche nel Real Collegio di Chieti sin dal 1825,

contribuendo all'oggetto ducati 200 annui; ma cessata la contribuzione nel 1828, quel dritto si restrinse a due sole[373].

Nel Consiglio, de' 25 Marzo 1774 fu permesso il pascolo ne' terreni soggetti a terratico verso il Comune, quando però non trovavansi seminati[1295].

§. III. Consuetudini municipali.

Ardirei troppo se al paragone delle Consuetudini di Napoli, di Bari, di Salerno, di Amalfi quelle di Vasto io innalzassi: raccolte in particolar codice le prime, il sovrano beneplacito ne alimentò per certo tempo la esistenza[374]; le nostre, ad altro libro non confidate che alle frequenti loro applicazioni a' fatti cittadineschi, non altra conferma ottennero che il silenzio delle leggi del regno, specialmente dopo che il real decreto del 1808 ogni consuetudine, fin delle più conspicue città, ebbe abolite[375]. Io registrerò quelle nostre consuetudini municipali, che il concittadino giurecousulto Tommaso Girelli dalla pubblica voce e dallo spoglio di autentiche carte, specialmente decurionali, rilevò, e che nel picciol nostro foro godono vigor di legge quando le materie in

esse contemplate, da sovrane disposizioni o da speciali convenzioni non sieno altrimenti regolate.

1. Affitto di case. Si sgombera nel dì 8 Settembre: il congedo o la rinunzia ricorre non più tardi degli 8 Maggio. A facilitare il pagamento del pigione co' proventi delle campagne, quello bipartiscesi pe 'l 25 Dicembre e pel 7 Settembre.

2. Affitto di fondi rustici. Si fa dopo il ricolto proprio al fondo, cioè in Agosto pe 'l seminatorio, in Gennajo per gli oliveti, in Ottobre e Novembre pe' vigneti e pometi; il congedo si dà prima del ricolto; per taluni fondi, ne' quali mentre il frutto pende si praticano coltivazioni dirette a nuovi prodotti, è mestieri congedare innanzi queste preparazioni. Gli ortaggi o giardini a camangiari si affittano con iscrittura e patti. L'orto à in ogni tempo una dote di erbaggi, oltre a degli alberi fruttiferi ed a pergolati: il fittajuolo e il proprietario fanno apprezzar la dote, onde il colono uscendo di affitto ve ne lasci la uguale, e s'è possibile, d'identici erbaggi. Ove la dote, che si lascia, supera in prezzo quella trovata, ed è fatta secondo l'arte, il di più (che per mera compiacenza non si fa estirpare) si addebita al novello fittajuolo; questi poi ne paga il prezzo al dimesso colono col vendere gli erbaggi stessi giunti a maturità.

3. Affitto a migliorare. Consiste nel concedersi a limitato tempo un fondo con l'obbligo di aumentarne il valore mercè la piantagione. Se il fondo è seminatorio ossia nudo, il migliorante, finché il nuovo vigneto, pometo, ed oliveto non danno prodotto,

corrisponde quella quantità di grano saragolla (grano duro) o misto (di saragolla, pannella, carosella ec.) che di convenzione si è stabilita; ma generalmente ella è di un tommolo di grano per un tommolo di territorio; giunte le migliorazioni a dar frutto, la corrisposta è il decimo del ricolto. Gravitano la fondiaria sul proprietario, e le spese del coltivamento sul colono. Se il fondo, che si dà, è oliveto, vigna, pometo, od orto, il proprietario esige due terzi del ricolto dalle piantagioni sue, e 'l decimo sulle aggiunte, sempre in generi: il colono paga la fondiaria. Scorsa il tempo dell'affitto, i miglioramenti si apprezzano; ed ove si rinvengono regolari, il proprietario paga i tre quarti del loro valore al colono e riprendesi il fondo migliorato.

Raro è oggi l'affitto a migliorare, e suolesi stabilirne in contante la retribuzione.

4. Affitto alla metà. Il proprietario fornisce il fondo vigneto–oliveto, e 'l colono la fatica di coltura; però la intera spesa di potagione, la metà delle spese di *arrannatura* (sarchiamento della vigna) in Agosto e la metà delle canne necessarie a *tennere* (legare i tralci alle canne) sono a carico del primo. Il mosto e le altre frutta dividonsi a parti uguali fra 'l proprietario e 'l colono: quest'ultimo percepisce la terza parte delle olive, della

quale rilascia un quinto al proprietario per quota di fondiaria. Se il colono semina legumi ne dà il decimo al proprietario, il quale n'esige la metà quando ne somministra la semenza.

5. Vendita de' frutti pendenti. É contratto, che dura per la raccolta del frutto messo a vendita. V'à gente esperta in estimarne la quantità: ogni disastro e le spese della raccolta, del trasporto, e di qualunque altra operazione gravitano sul fittajuolo, il quale non dee danneggiare la proprietà. Per le olive la stima è a sacchi di tre tommoli l'uno: dalla qualità di quelle si giudica potersi spremere bombole 10, 11, 12, ed anche più da un sacco: su queste basi si fissa la contrattazione; ov'essa è fatta per olio, il compratore è tenuto mandarne a sue spese la convenuta quantità alle posture del proprietario: questi non manca imporgli l'obbligo per de' sacchi di sansa (*noccio*). ch'è ottimo combustibile.

6. Terratico (*terraggio*) comunale. Ogni terreno della Università dato perpetuamente a cittadino ovvero a forestiero per dissodarlo, le dee corrisposta di mezza coperta nella proporzione di mezzo tommolo del genere

seminato per ogni tommolo di terreno posto in azione: però il colono detrae dalla corrisposta il quinto, poichè desso paga la contribuzione fondiaria; così se di quindeci tommoli se ne coprono a grano soli dieci, la corrisposta lorda è di tommoli cinque in grano, la netta è di quattro. Se il terratico si affitta per contanti, il Comune presta gratuitamente e per quanto dura il ritiramento del genere, un fondaco agli affittatori. La spesa di agrimensura e di trasporto del genere di corrisposta si fa dal Comune: nel mentovato caso di affitto l'agrimensore è pagato dagli affittatori. A fin d'incoraggiare la piantagione degli olivi un'antica consuetudine stabilisce che il terreno seminatorio del Comune se convertesi a solo oliveto resta libero di corrisposta dal tempo, in cui divien fruttifero; se però v'è anche vigna, questa soggiace a decima sino a quando non si strugge.

7. Decime, ch'esige il Comune sopra i suoi terreni azionali. Per ogni migliaio di viti grani 15, che depurati del quinto per fondiaria a carico del colono, riduconsi a grani 12. Su fave, ceci, cicerchie, fagioli, granone, cipolle, agli, lini, canapa, la dodicesima

parte del ricolto in generi. Su gli ortaggi il decimo, ridotto al duodecimo per la fondiaria, in contante. Per ogni calcara in vece del duodecimo in calce, in mattoni ed in embrici, ducato uno.

8. Formazione de' prezzi delle derrate, ossia formazione della *voce*. La voce obliga chi espressamente si soggetta consegnare la derrata al prezzo di lei. Il Decurionato prima de' ricolti nomina quattro deputati cittadini intelligenti ed onesti a prender giornaliera nota de' prezzi, ne' quali si esitano i generi in piazza: due di quei deputati interrogano i venditori, e due i compratori, segnandosene i nomi. Finito l'incarico, le note giornaliere o *Calmieri* passano al Decurionato, il quale tosto addizionando in una colonna le quantità, ed in un'altra i prezzi di una derrata, forma delle due somme una divisione: il quoziente è la voce del genere: il Consiglio d'Intendenza l'approva. Raccolgonsi i prezzi de' granoni in Settembre ed in Ottobre, del mosto in tutto Ottobre, degli olii in Novembre ed in Dicembre, de' grani in Luglio ed Agosto; però v'à particolar notamento e voce pel grano duro e pel misto, pel granone, per l'orzo e per l'avena: i grani si acquistano a mezzetto raso; con uno raso ed uno colmo l'orzo e 'l granone; a mezzetti

colmi l'avena. Durava ancora nel 1589 l'uso di spedirsi corriere per S. Gio: Rotundo di Puglia a fin di prendervi i prezzi del grano e dell'orzo, su i quali poi la nostra voce si regolava[376].

9. Imbarcamento e sbarco di generi. L'esser di privativa comunale la *Vastasia* o somministrazione de' mezzi di trasporto, sottopone le mentovate operazioni alle seguenti leggi di consuetudini. La priorità del naviglio non nell'arrivare alla spiaggia, ma in dichiarare alla Dogana la operazione, che intende fare, dà priorità ad eseguirla: può nondimeno altro naviglio sbrigarsi simultaneamente al primo (*caricare contro vela*) ma dee farlo nello stesso locale e con gli svantaggi, che ora si conosceranno. La vastasia debb'esser richiesta dal negoziante o dal capitano di barca alla somministrazione delle vetture, del ponte e de' sacchetti: se dopo due ore dalla richiesta le vetture non trovansi pronte, il richieditore le affitta per qualunque prezzo in detrimento della vastasia. La scelta del sito più comodo e meno esposto a' venti si spetta al primo dichiarante (*caricante a vela*). A

costui debbonsi non meno di 60 vetture tra grosse (cavalli e muli) e piccole (asini) pe' grani; non men di 8 grosse pe' vini ed aceti, e non men di 9 grosse per gli olii. Il caricante contro vela à dritto a 40 vetture tra grosse e piccole ne' carichi di grani; in que' di vini, aceti ed olii pareggia il caricante a vela. Pel più sollecito imbarco de' mentovati liquidi si può chiedere maggior numero di grosse vetture; ma è forza che si paghino per ogni vettura accresciuta carlini 5 al giorno a titolo di guiderdone, oltre alla mercede fissata in tariffa per ogni salma di que' liquidi; guiderdone che dal caricante contro vela deesi pagare mai sempre per tutte le grosse vetture da lui impiegate al carico de' liquidi; nell'imbarco de' cereali contro vela il guiderdone è un grano di più della tariffa per salma. È tenuta la vastasia ne' carichi de' liquidi, a 12 viaggi per giorno da Aprile a Settembre, e a 10 negli altri mesi, purché il tempo lo permetta. La salma di mercanzia pesa libbre 450.

Tariffa: trasporto di merci su carrette o a lettiga carlini 4 a viaggio pe' *caricatoi* di Trave e Casarza, e carlini 5 per quello della spiaggia – Salma di grano, granone o di altri

cereali composta di tre tommoli, da Vasto a Casarza e Trave grana 5 – Dritto di Vastasia pagato a parti eguali dal capitano e dal negoziante, ducato uno per ogni carico di cereali di tommoli 150 a tommoli 450; ducati due da 45 a 900; ducati quattro da 901 in sopra – Salma di olio sino a Casarza e Trave grana 9; alla spiaggia (non oltre il casino de' soppressi PP. della Madre di Dio, che resta poco lungi da' posti doganali) a carico del negoziante grana 13 – Salma di aceto, di vino e di altro liquido grana 5 a Casarza e Trave, alla spiaggia grana 6 ½ – Salma di vino, aceto ed olio ad uso dell'equipaggio grana 7 ½ a Casarza e Trave, grana 12 alla spiaggia, e grana 30 alla Penna–Salma di dogarelle di cerro, di legname di rovere e di radici di liquirizia, dalla città a' cennati luoghi grana 10, 13, 30 – Feccia di vino gr. 12, 14, 30 – Paste lavorate grana 15, 18, 30 – Salma di agrumi, di carrube (una volta ci venivano anche cocomeri e cipolle, di cui oggi non abbiamo più bisogno) e di altri frutti trasportata alla città, da Casarza e Trave grana 15, dalla spiaggia grana 18, dalla Penna grana 30 – Da Casarza e spiaggia alla città trasporto di una stoja

piccola grano 1, mezzana grano 1 ¼, grande grano 1 ½; tavola denominata *pianina* (lunga palmi 8, larga once 10, doppia ⅔ di oncia) grano ½; *sopra–pianina* (lunga pal. 12, larga. pal. 1, dop. ⅔ di onc.) e *mezzo–murale*. (lun. pal. 15, lar. onc. 3, dop. onc. 1 ½) ¾ di grano; *lati–sana* e *murale* grano 1 (le lati–sane distinte per un bollo a cinque, sono lunghe pal. 15. e dop. onc. 1 circa; la larghezza proporzionata a' bolli è di pal. 1, 1 3/24, 1 6/24, 1 9/24, ed 1 12/24); tavola *da ponte di un bollo* grano 1 ¼, di *due bolli* o *mezzo ponte* grano 1 ½, di *tre bolli* grano 1 3/4, di *quattro bolli* grana 2, di *cinque bolli* grana 3 (tutte lunghe palmi 15, e doppie onc. 1 ⅔, crescono in larghezza come le lati–sane); trave di *un carro* (lunga pal. 28, lar. onc; 6. dop. onc. 5) grana 5; di *un carro e mezzo* (lun. pal. 32, lar. onc. 8, dop. onc. 6) grana 7 ½; di *due carri* (lun. pal. 36, lar. onc. 9, dop. onc. 7) grana 10; per trave da trasportarsi a lettiga grana 30 – La vastasia dee fornire ponte e sacchetti; in compenso il negoziante e 'l capitano le pagano a parti eguali per un carico di grano o di altri cereali, da tom. 150 a t. 450 duc. 1, da 451 a 900 duc. 2; da 901 in sopra duc. 4. – Il

danneggiamento sofferto dalla derrata per qualsivoglia cagione dal momento di esser addossata alle vetture fino alla consegna, deesi pagare dalla vastasia.

Altre spese di uso pel caricamento de' cereali. A' facchini (*vastasi*) per misuragione un grano a salma formata da tre tommoli – Agli scopatori che ammucchiano il grano e ne radunano gli sparsi acini carlini 5 – Colezione a' facchini ed agli scopatori carlini 6 – A ciascun facchino che nella marina scioglie i sacchetti, carlini 2 – A' facchini, che quivi si addossano i sacchetti di cereali, e pel ponte vanno a collocarli (gli *allibano*) sulla felluca ducati 5 – Nolo a questa per 1000 tommoli dal ponte al naviglio ducati dieci – Per riprendere il genere dalle felluche e collocarlo nel naviglio (ossia per *cofonatura*) ducati 5 – Queste spese si ripetono in ogni migliajo di tommoli, e sono a carico del negoziante. Se il capitano chiama in ajuto al carico i marinari del lido, dà a ciascun grana 20 per 1000 tom. e 'l mangiare.

Nel caricamento degli olii il negoziante paga il cariaggio alla vastasia secondo la esposta tariffa, le cavalcature

agl'impiegati doganali presenzianti al carico, la zeccatura, e l'affitto de' barili, carta, sugheri e spago. In comune poi col capitano ei paga l'aceto, che mettesi nelle botti, la tela per queste, carlini 4 per giorno al *pennellatore* (facchino che dimenando nel barile grosso pennello di canapa vi raccoglie l'olio residuale, cui spreme nella massa consegnata), il canape, la spugna e i facchini, che nella marina smontano i barili, gli assoggettano alla misura doganale, li votano nelle botti ecc. Ne' carichi di aceto e vino la vastasia è tenuta alla somministrazione gratuita de' barili: la sua risponsabilità ne' casi di perdite l'obbliga agli accomodi de' barili in qualunque genere di caricamento.

10. Fide de' boschi: consistono nel farvi pascolare gli animali, e nel legnare. La tariffa pe' boschi comunali è la seguente. Per un anno; vacca grana 70: bue grana 120: giovenco o *ciavarra* grana 35: giumenta grana 50: *carosa* o poledro grana 25: capra o pecora grana 10: capretto grana 5: troja grana 80: porco mezzano (*porcastro*) grana 40: porchetto grana 20. La fida delle legna morte è di ducati 4 al mese.

11. Assise. Il pane bianco e 'l bruno non si vendono a rotolo, nè a parti aliquote di rotolo, ma bensì a palata, la quale composta di sei pagnotte (*panelle*), à costantemente il prezzo di grana 6, e varia soltanto nel peso: questo vien fissato in ogni settimana dal 1.° Eletto nel seguente modo. Operando su i calmieri della preceduta settimana col metodo di far la voce, stabilisce il pezzo di una salma di grano misto (suppongasi ducati 5): a tal prezzo aggiunge il dazio di consumo (presentemente montante a grana 21 per ogni salma di farina), e grana 90 fissate da antico uso per le spese del panificarsi una salma di farina. La somma (grana 611) dividesi per le sei pagnotte: il quoziente[101], lasciando i rotti, determina il numero delle palate, che cavar si debbono dalla salma panificata. Si discende indi a precisare il peso della palata nel seguente modo. La salma di farina è di decine 33, pari a libbre 363, od once 4356: la sperienza stabilisce che a panificarsi quella salma abbisognano decine 11 di acqua, pari a libbre 121, ad once 1452. Unendo le une alle altre decine, si à che la salma ridotta a pane pesi once 5808. Dividendo queste pe 'l numero delle palate

ne risulta il peso della palata (once 57) trascurati i rotti: il peso della palata di pane bianco, perchè: questo si fa col fior di farina del grano carosella, è minore di un terzo (once 38). Per punire le frodi il Decurionato ordinò nel 1820, a proposta del Sindaco Quirino Majo, che ciascun venditore di pane scolpisse sulle pagnotte il numero a lui assegnato[377].

Il Decurionato fissa i prezzi della carne, de' formaggi, della sugna e de' salami nel sabato santo, nel dì 11 Giugno, e nel dì 29 Agosto: sono perciò inalterabili i prezzi dall'una assisa all'altra. Il 1.° Eletto s'informa da' diversi Comuni del Distretto, ed anche da Lanciano, de' prezzi, ne' quali i mentovati generi sono stati venduti innanzi ch'egli ne proponga i suoi al Decurionato. Il venditore è tenuto di porre a vista del pubblico la carta dell'assisa. La sola vaccina (per esser carne di lusso in Vasto, ove abbondano pingui animali lanuti, e polli) riconosciuta per buona da' medici, e stimata discretamente dal 1.° Eletto. Nella prima domenica di Ottobre può incominciarsi a vendere la carne porcina: il di lei prezzo è regolato da' mercati di Lanciano, e si stabilisce in ogni 15 giorni dal solo 1.° Eletto.

I pescatori, sbarcato il pesce, colà sul lido, in panieri e non a peso, lo vendono all'incanto. Colui, che licita, à dritto a prendersi un pesce se l'incanto non rimane a lui. Il solo pesce che i marinari vogliono introdurre in città, è pesato dal pubblicano, il quale ne

tassa il dazio a lui dovuto. Esposto venale in piazza, il 1.° Eletto lo stima a rotolo: nella vigilia di Natale e nella settimana santa non è soggetto ad assisa.

Le frutta sono sottoposte all'assisa: i camangiari spontanei non lo sono: il 1.° Eletto abbassa il prezzo imposto dagli Ortolani venditori a' generi loro quando lo trova eccessivo.

Art. 3. *Corografia politica, Stemma, Archivio, Possedimenti ed Economia.*

§. I. *Corografia politica.*

Largheggiando i Sovrani nelle feudali concessioni, giammai i dritti di far leggi e d'imporre tributi dalla corona alienarono: di quì, in talune epoche, surse discrepanza fra gli scompartimenti provinciali dello Stato acconci all'esercizio di que'dritti, e le divisioni feudali del Regno. Altro è adunque l'argomento dell'appartenenza giurisdizionale, ed altro è quello della provinciale. Lungamente ò discorso del primo: resta ch'io sponga in quali ripartizioni provinciali la patria successivamente passò; ed in altri termini, quali elle furono le corografiche relazioni di Vasto verso lo Stato.

Nato Istonio nostro da Diomede, entrar dovette nel circuito del di lui regno, il qual, forse, per la ristrettezza non ammise partizioni. La morte indi del re troncando

il legame quasi direi paterno di tal primitiva società, la strada aprì a novello assembramento di città. Uniformità o simiglianza di costumi, e di religione, vicinanza, commercio, matrimonii, basarono e nutricarono quelle confederazioni, per le quali ne' vetusti tempi il regno nostro in indipendenti regioni stavasi partito. Dal Frentone o Fortore all'Aterno o Pascara, e da' monti Majello, Piconii, Luparii, e Pallano al ricco mare Adriatico la frentana regione spaziandosi[378], sul marino lato la città nostra grandeggiante[379] e Buca di lei vicina offrì. Istonio adunque lunga pezza di tempo alla frentana regione appartenne[380]. Più volte notato abbiamo che il gigantesco romano impero verso ogni vicino e lontano Stato la rapace aquila protendeva; or quantunque Augusto abbrancata ed assoggettata non avesse la città d'Istonio, pure il passo v'internò mercè delle militari colonie (pag. 22); e sia ch'ei, qual geografo e non padrone, divisasse dar fuori compiuta divisione politica di Europa, sia per l'uso delle colonie, si avvisò, senza ferire i dritti italici, questa transfarina parte d'Italia in cinque regioni distribuire; allora nella quarta italica regione

i Frentani, e seco loro Istonio, si videro collocati[381]. Altro fu il procedere di Adriano: egli padrone delle città nostre, abolendo i nomi di Frentani, Marsi, Marrucini, Peligni, Sabini, ed altri nomi delle vetuste contrade, le quali nella quarta regione di Augusto una co' Sanniti si comprendevano, il nome di questi ultimi su tutte distese, ed una provincia sola ne organizzò denominata Sannio, la tredicesima provincia dell'impero suo in Italia: ecco Istonio collocato nella provincia del nuovo Sannio[382], donde le innovazioni di Costantino nol rimossero; bensì il Sannio, reso da costui provincia presidiale suburbicaria inclusa nella diocesi d'Italia, fu numerato per la decima quarta delle italiche provincie[383]. Istonio non cangiò le sue carografiche relazioni nel corto regnar de' Goti[384]; ma scacciati costoro da' Greci, la terra nostra videsi ascritta al Ravennese Esarcato[385]. Tardi giunsero i Longobardi alla conquista di queste marine piagge. Vasto innalzato per essi a Gastaldia o capitale di un governo di paesi, entrò col Gastaldato Teatense nel Ducato di Benevento[386]. Or quì affacciasi questione; in que' primi tempi, in cui le Gastaldie si

creavano per la ripartizione provinciale del Ducato, la nostra Gastaldia era nella prima divisione della Ducea, o pure stavasi qual suddivisione del Teatino Gastaldato? Insolubile problema è questo, perchè indizio alcuno non trovasi fino all'801: sicuro fatto è poi che nel mentovato anno la terra nostra al Gastaldato di Teate si apparteneva, anzi con quello per conquista di Pipino disgiungendosi dal Beneventano Stato, al Ducato di Spoleto fu aggiunto; e poichè prima di tal cangiamento la Teatina Gastaldia e 'l Termolese Contado non ebbero stabili confini dal Sangro al Trigno, tempo vi fu, in cui Vasto formò parte della Contea di Termoli[387]. Noveravasi fra le terre del Contado Teatino nel 942[388], nel cominciar del secolo undecimo e nel 1047 (pag. 25). Le prime conquiste fatte da' Normanni circa il 1061 nella nostra Marca o Marsia Teatina trassero da essa al Contado di Loritello la terra di Vasto[389]; ma estinto tal Contado verso il finire del duodecimo secolo, e riordinato o novellamente eretto il Contado Teatino[390], ben probabilmente in questo la terra nostra rientrò. Certis-

sima cosa ella è che al ducato di Puglia stabilito da' Normanni queste regioni s'inclusero[391]. Correndo l'anno 1223 l'immortal Federigo II ripartì il regno in quattro provincie: nella terza, distesa dal Trigno al Tronto e denominata Apruzzo, la terra nostra si trovò[392]. Suddiviso dagli Angioini l'Apruzzo in ultra e citra sul corso del grosso fiume Pescara[393], ecco d'allora in oggi la città nostra far parte della provincia di Apruzzo citra, o di Chieti, provincia Anxanense da taluni scrittori denominata[394].

§. II. Stemma.

Campo levigato ellitico quadripartito da' diametri della ellisse, ove a destra del risguardatore il colore aureo in alto e l'argenteo in basso rifulgono, mentre opposto sito tengono i due metalli a sinistra, ecco lo stemma di Vasto, che sull'arcale di portanova, sul pergamo di S. Giuseppe, nel chiostro di S. Onofrio ed altrove miriamo. Diciferare il significato de' colori, e ricercare la età non meno che i cangiamenti dello stemma; tal duplice scopo or mi propongo.

Brevemente disimpegnerommi dal primo assunto, adducendo la conghiettura del de Benedictis, il quale da lodato scrittore la tolse. Di giustizia, di carità, di vigore

è segno il rosso; il candore dell'adamantina fede dall'argento si dinota[395]. Più cose si fanno innanzi pel secondo argomento. L'attual situazione de' colori non è quella di altri secoli: per ignota ragione l'antica fu invertita; e ciò operar si dovette fra 'l 1704 e 'l 1753, poichè una carta data fuori dalla città in quell'anno 1704 offre a sinistra ed in alto l'oro, in basso dal lato stesso l'argento; ed in altra carta del 1753 i colori stanno nella presente posizione[396]. Quale era la foggia dell'arma municipale nel 1704 tale l'era nella metà del 14.° secolo, quando Maria da Durazzo godeasi il possesso di Vasto: di fatti rimanea tuttavia incastrata alla torre di S. Maria circa gli anni estremi del passato secolo una pietra (di là indi rimossa per le riattazioni del sacro edifizio) nella quale questo stemma a sinistra, le chiavi del Capitolo di S. Maria a destra, i gigli e 'l rastrello degli Angioini[397] in basso vedeansi incisi[398]. Egli è ben probabile che stata fosse di longobarda origine la insegna di Vasto, poichè fu quel popolo che le belle cose de' Romani struggendo, le insegne di campi ignudi, divisi e di varii colori introdusse [395]: la suggezion nostra a' Longobardi ne

persuade di questo loro retaggio. Mentre la insegna nostra è diversa assai dalle torri de' d'Avalos, si accosta alle armi del Caldora; ma chi ignora starsi a destra, in alto l'oro, in basso l'azzurro nella stemma caldoresco, sul quale poi libravasi elmo sormontato da alato dragone[399]? Altronde se al Caldora il nostro stemma spettato fosse, i d'Avalos succeduti a quello nella signoria di Vasto, curato avrebbero che in ogni copia di stemma caldoresco le gentelizie armi loro si fossero trasportate, come fecero nello stemma di Caldora collocato nel Marchesale palazzo[400].

Modellato sul descritto stemma il comunal sigillo, non ancora nel 1741 offrivasi da questo la leggenda *Vastum olim Histonium Roman Municipium*, dalla quale lo vediamo circondato nel 1742[401] sino agli anni del governo francese, quando a' quattro quarti un'aquila coronata subentrò. Ricomparvero i nostri quarti con la leggenda nel 1815[4]. Presentemente le armi regie imposte alla leggenda *Comune di Vasto* sono il sigillo della Università. In tante vicende le antiche insegne della città portate dagli

oggetti di pubblica ragione non furono giammai cancellate. In testa alle bollette sanitarie, che a' viandanti questa Università dispensava nel sestodecimo e seguente secolo, effigiate stanno sulla sinistra del risguardatore le Marchesali armi, alla destra lo stemma municipale e nel loro mezzo la Vergine Assunta; la riferita antica leggenda vi si vede sotto, e più giù l'attestato in istampa di viversi in Vasto senza sospetto di contagioso male. Alcune di tali bollette si conservano nell'archivio del Conte Ricci.

Fu trasmutata sulle Bollette l'Assunta in Concezione[319]. Non saprei da qual parte pendere. Una Bolletta in Archivio di Ricci offre l'Assunta; v'è scritto a penna il 1612.

§. III. Archivio.

Città rinomata ed antica, centro di animato commercio interno ed esterno, incorsa da secoli ad infeudazioni, e quindi alle vicende de' feudatarii, abitata da fervide menti, nè povera per ristarsi da ardite imprese, città di tal conio posseder dovrebbe dovizioso deposito di

pubbliche scritture, non dico già più anziane degli Angioini, ma di que' tempi ad oggi; eppure tutta la ricchezza del Comunale Archivio è abbracciata da un notamento del 1612[402], e da scarsi fascicoli di scritture alla rinfusa numerati, delle quali alcune trovansi mentovate nel notamento, ed altre taciute in esso, portano assai più antica data. Se alla conghiettura volessi abbandonarmi, troverei per cagioni del diserto Archivio gl'incendii, le depredazioni, l'incuria. Un sol fatto v'è, a cui molti Cittadini ancora viventi trovaronsi presenti; il furor popolaresco del 1799 ammucchiò nella pubblica piazza scritture della città e della corte, ed appiccovvi il fuoco. L'incendio del 1566, che gravissimo male apportò agli archivii di S. Domenico[403], forse non rispettò quello della città. Epilogherò il notamento; darò l'indice de' fascicoli componenti il vecchio Archivio comunale, ma nulla dirò intorno all'Archivio moderno perchè nascente, e perchè uniforme ad ogni altro Archivio comunale del regno. Le promesse dell'illustre Barone Petitti Segretario generale della Intendenza di Chieti sperar ci

fanno il miglioramento di questa parte del pubblico interesse[404]. Util sarebbe l'includersi nel pubblico archivio i protocolli degli antichi Notari di Vasto, generosa azione farebbesi dal cittadino se le vetuste scritture da lui a caso possedute vi consegnasse, e lodevole sforzo opererebbe la città se di copie estratte dal grande Archivio del regno il suo impinguasse[405].

Rassegna delle scritture fatta nel 1612.

Libro de' creditori; incomincia dagli 8 Settembre 1585. Libro de' pagamenti fiscali: comincia da' 20 Aprile 1587. Libro di privilegii, grazie ed immunità. Registro di gabelle. Varii libri di declaratorie e significatorie. Annotamento di bandi, privilegii ed ordini regii. Libro intitolato *Liber primus Osservanza nell'ingresso, che ha da tenere il Sindaco eletto, detto Capituli della Bajulazione, di carte scritte numero cinquanta.* Decreti de' Commissarii della Rever. Fabbrica (di S. Pietro di Roma), e mandati per essa. Libro di Antonio Oberti conservatore de' grani. Libri di Cassierato del 1571, 1583 a 1587, 1589 e 1590, 1602, 1603, e di altri anni. Notamenti e fascicoli de' mandati. Conto de' grani della grascia pe 'l 1593.

Libretto di proventi di Giuliano de Giuliano e di altri. Spese per accomodare l'orologio. Nota e lettera de' mandati per la tratta. Conto di Oberti incominciato a' 7 Agosto 1606. Rendite di molino, bandi, gabellette ecc; Fascicoli de' Consigli, dal 1592 al 1609. (*Sono cennati altri Consigli o deliberazioni parlamenlarie senza specificazione di anno*). Liberatoria di Onofrio Potenziano, e sue scritture. Copia di Ordine e convenzione. Conto tra Invitti e la Università. Fascicoli di scritture, lettere ed ordini. Lettere de' Signori d'Avalos. Erariato di Ferrante Viti. Ordini pe' Cavallari leggieri, pe' due carlini a cavallo, per gli stocchi, per non darsi strame, sale, stanza, panni e letti. Tratturi, 1601. Perchè i cittadini pascolano gli Stucchi; provvisioni pe' fidati affittatori degli Stucchi, e pe' Capimandre negli Stucchi. I pecorari non vadano per erbaggio. Prove visioni della regia dogana di Foggia. Copia e decreti delli *destritti*. Grascia. Tratta di vino di S. M. Cattolica. Tratta di duemila botti di vino del 1607. Bandi delle monete Genovesi, de' grani e di altre vettovaglie. Transazione ed altre carte della Salvaguardia. Che i soldati non alloggino per le case. Lettera del *Prore*

pe' clerici di S. Pietro e S. Maria. Capitoli del Marchese per la Università. Regio assenso pe' ducati sei mila. Licenza per comprar grani. Sentenza nella causa del Presidente de Curti. Nota delle nuove gabelle del 1601; altre gabelle e gabellette. Prorogazione della gabella delle botteghe unte. Assensi regii pe' denari di Giulio Grazia, e pagamento a suo pro di duc. 2500. Ricevute fatte da Benigno Roberti di ducati 400, di 59. 2, di 285. 4, e di 75. 1. 8. Licenza per ducati 30 a' Domenicani, 20 agli Agostiniani, e 60 a' Francescani, Proccura di Giulio Ferraro dalla Marchesa in Bergamo. Ordini pe 'l mantenimento e per le riparazioni di Torre Sinello e di Torre Penna. Assenso regio di ducati 2000 per la farina. Riserva pe 'l vitto della Compagnia Spagnuola. Lettera di Giulio Baldassarre. Fede della spesa per la nuova numerazione. Assenso per ducati 5000. Deduzione di fuochi 28, ed altra di 22. Ordine del Tesoriere pel pagamento a Massimino de Sanctis nella Penna. Andapoca mandata al Tesoriere. Terzo di Pasqua in Aprile 1602. Copia della commissione di Ovidio Caserta. Provvi-

sione ed ordine della *Vic.* del molino di Pollutri. Assenso per l'affitto di Antonio Oberti e compagni. Copia de' fuochi nove di *cegrario*. Ordine per la ricuperazione di ducati 82 per la nuova numerazione. Citazione del Presidente de Ponte Albrocetti. Commissione dell'Almirante al D.r Gio: Lorenzo Gentile. Assenso per farine, vino, aceto, pe 'l 1608. Ricevuta di Gio: Battista Fabione di ducati 1600, ed altra di ducati 800 nel 1603. Copia di deduzione di ducati 270. 1. 10 pe 'l donativo. Copia di due andapoche rimaste in potere di Gio: Francesco Sottile. Proccura in persona del D.r Ottavio de Cappis. Regio assenso per la gabella della taverna: altra pe' ducati 1200. Ordini del Tesoriere per certi assegnatarii. Memoriale a S. E. in tempo di Gio: Carlo Galizio pe 'l Castello. Deduzioni che non si esiga per Gia: Iacomo Imperiale. Registro generale. Ordini di vendere ad estinto di candela.

ARCHIVIO VECCHIO.

Fascicoli 1 a 15, 20, 65 e 98. Conti de' Mastrogiurati e Sindaci dal 1797 al 1809, e 1813 = 16 a 18. Licitazioni de' corpi di rendite comunali dal 1799 al 1813 = 19.

Offerta per la cessione della casa comunale = 21 a 28. Parlamenti e deliberazioni decurionali dal 1801 al 1813 = 29 e 30. Consigli dal 1670 al 1672, e dal 1676 al 1781 = 31. Volume di Statuti. Municipali = 32, 36, 39 e 40. Fuochi di Vasto nel 1533, 1650, 1652, 1653, 1674, 1658 a 1664 e 1670 a 1673 = 33 a 35. Consigli del 1653, 1620, 1621 e del 1663 al 1666 = 37. Consigli del 1645 al 1650 = 38. Consigli dal 1592 al 1645. Nel dì 15 Novembre 1695 e 21 Marzo 1701 si stabilì la quantità di mercede giornaliera a' faticatori di campagne, poichè erano incontentabili, cioè a' zappatori, in qualunque tempo, gr. 15, e per carezza (mancia) tornese 1; a' propagginatori gr. 15, per vanga torn. 3, carez. tor. 2; a' pastinatori, compreso il compenso pe' ferri, gr. 20; a' potatori, *stannatori* (spanditori delle canne presso le viti. *Stannare* è propiamente spiccar dalle viti in Maggio i tralci esuberanti.) e *tennitori* gr. 15, car. tor. 2; a' potatori di olivi gr. 20; a' formatori di cisali, fossi, canneti gr. 15; a tutti vino e minestra la sera: a' ragazzi, che spalano (divellono le canne dalle viti dopo la vendemmia) e fanno

altre fatiche gr. 8 e vino. Nel 1.° Settembre 1596 la Università dispose onorevole ricevimento a D. Filippo Colonna. Donativi di ducati 500, 1000 ed anche 2000 a' d'Avalos in occasione di loro sponsali e nascite. Suppliche de' nostri Conventi ed Ospedali per ottenere sussidii dalla Università; lettere dell'Avvocato di Vasto in Napoli: rimontano alla prima metà del Secolo 17.° = 39 e 40 (*numeri replicati*) a 43 e 51. Matrici e carte di ricognizione dal 1808 al 1818 = 44, 45 e 116. Restaurazione e nuova vasca della fontana = 46, 83 e 134. Elezione di amministratori comunali e pagamenti del Comune = 47. e 67. Fondiaria con analoghi giornali d'Intendenza = 48. Tassa di onciario dal 1800 al 1808 = 49. Compre di annua rendita sul fondo della decima fatte da varii cittadini = 50, 52, 53, 61, 62, 68, 85 e 91. Ramo militare, cioè leve, fornitura, sottintendenza ecc. = 54. Fide di animali = 55. Sindacato de' Governatori = 56. Imposizione di ducati 3025 a pro del Preside di Chieti = 57. Ordini regii = 58. Inventario de' beni di d'Avalos = 59. Panatica pubblica = 60. Miscellanea = 63. Iscrizione marittima = 64. Legioni provinciali = 66. Regolamento

del 1812 per la Università degli Studii = 69 ed 86 ad 89. Lettere per l'amministrazione comunale dal 1807 al 1814 = 70 a 73. Compra di fucili e di palle, spese di corrieri, ec.= 74. Monitori (*Giornali*) de' tempi dell'occupazione militare = 75 e 76. Pagamenti = 77 ad 80. Estratti di nascite e consensi a matrimonii dal 1809 al 1812 = 81. Medicamenti del 1817 = 82. Nota di oggetti de' soppressi Monasteri: 1809 e 1810 = 84. Significatorie del 1810 = 90. Condanne = 92. Processo criminale = 93, 111 e 112. Feudi Cantalupo e Cipranneto = 94. Copia di Privilegi reali e baronali = 95, 104 e 105 Protesta del 1729 e 1775 contro il Marchese pe 'l possesso di Vasto = 96. L'erario loco feudi debb'eligere il Luogotenente forestiere in breve termine = 97, 100 a 103 e 145. Sul dritto di Taverna = 99. Supplica di Vasto per riscattarsi dalla feudalità = 106. Privilegio concesso da Isabella d'Avalos, inviato a Napoli nel 1769 (*Isabella maritata ad Innico III d'Avalos nel 1598 confermò col marito nel dì 8 Luglio 1598 i nostri privilegii*[406]). = 107. Affitto della Posta = 108. Scritture spedite a Napoli nel 1774 = 109. Ducati 2215 pe' quartieri di Lanciano e di Ortona =

110. Molino Comunale = 113. Apprezzo di Palata, Taverna e S. Iusto = 114. Pagamento pe' fiscali di Caracciolo = 115. Fedi di credito e mandati a pro di Vasto = 117. Provvisione del Marchese = 118. Nota di testimonii = 119 a 127. (*Privilegii di Salvaguardia riportati nel n. XII*) = 128. Ricompra fatta dalla Università di un capitale censo di ducati 2000, che contro di essa nel 1649 Invitti acquistò da' Gesuiti di Aquila. = 129. Ricevo del 1793 per otto Privilegii inviati a Napoli = 130. (*Privilegio XVII*) = 131 e 133. Atti di possessi de' Governatori = 132. Sull'intervento del Governatore ne' Consigli = 135. Giunta pe' famigli = 136. Verbali del 1720 = 137. Giovanna II a dì 13 Agosto 1418 permette imposizione di gabelle su grano vino e carne all'uopo di riparare le cadenti mura = 138. Giovanna II a dì 1.° Ottobre 1417 concede Pennaluce a Vasto = 139. Privilegio di Alfonso II del dì 7 Aprile 1494[407] = 140. (*Privilegio IX*) = 141. Ladislao a dì 27 Aprile 1401 permette imporre gabelle per riparazione di mura = 142. Copia de' Privilegii di Giovanna II = 143 e 144. Titolo di città a Vasto = 146. Concessione del Castello alla Università = 147. (*Priv.*

XV) = 148. (*Priv. XIV*) = 149. Registro de' Privilegii = 150. Contro alcuni crediti nel 1631 = 151. Si vieta il possesso a Mancuso nel 1741, poichè era stato Governatore nel 1739 = 152. Giuramento di fedeltà nel 1734 a Carlo III = 153. Indice de' privilegii, capitoli e grazie = 154. Privilegio di Giovanna II pe 'l mercato = 155. (*Priv. X*) = 156. (*Priv. XIII.*) = 157. Diverse scritture (*V'è il Priv. XVIII*).[408].

§. IV. *Possedimenti ed Economia. Casali Colle buono, S. Pietro Linari, Castiglione, Salvento. Città di Buca. Università e Castello di Pennaluce.*

Fulgenti del pari esser non possono gli attributi delle terrene cose; soltanto in cielo la perfezione assoluta alligna: imperò dovevamo attenderci che difettosa fosse almen una delle qualità del nostro moral corpo; sta la pecca nella possidenza, cui in gran parte il poter si livella. La macchia non isfuggì alla vista del de Benedictis, il quale innocentemente con l'altrui la copriva e nascondeva, imperciocchè i beni, ond'è parola nel real privilegio del dì 5 Maggio 1304, alla Università non si appartenevano, ma da Carlo II davansi in feudo ad Errico

di Guasto Aimone Grafferio dell'Ospizio regio[409] o Cancelliere di Casa reale. E perchè nel medesimo travedimento amorevole pur io non inciampi, guarderommi dall'assegnare alla Università i beni mobili annunziati per Guasto Aimone, senza specificazion di natura e di tempo, in repertorio angioino[410]. Interrotte, monche e talvolta disgiunte da ragion sufficiente essendo le notizie de' possedimenti e della economia di questa Università, non giova l'usato ordine spositivo seguire: il più acconcio piano ei mi è sembrato quello di trascriver prima, quasi alla parola, i bilanci; soggiugner la particola delle propietà riportate presentemente in matrice fondiaria; e per ultimo raccozzare in note i fatti, che a varii articoli de' bilanci si riferiscono. De' Casali e delle Università, che sul tenimento di Vasto figurarono, quì discorrerò, perchè o prima del loro eccidio alla città nostra, quali beni feudali, spettarono, ovvero con la ruina il proprio suolo al di lei demanio abbandonarono.

Stato della Università nel 31 Gennajo 1626

e Stato discusso del Reggente Tappia *pe 'l 1627 e pe' seguenti anni.*

INTROITO. Per terraggio in grano ed orzo, e per decime in vini, carne, legumi e lino de' feudi rustici Penna, Castiglione e Salvento, ducati 1000. Mastrodattìa del civile, criminale e misto, 345. Baiulazione de' danni dati, o *sindicaria*, 220. Gabella della farina a grana due per decina, 3627. Gabella de' denari de' forestieri a carlini due per salma di farina, 810. Gabella della carne a grano uno per rotolo, 473. Gabella del vino a minuto, a ragione di cavalli tre per caraffa, 520. Gabella delle botteghe lorde de' commestibili, 102. Vastasìa, 110. Gabella del centesimo sul pesce, 38. Gabella del *minutolo*, ossia delle robe, che si vendono a minuto, 43 ½. Gabella del nuovo imposto sulla farina, un tornese a decina, 880. Proventi civili, criminali e misti, 100. Dal Molino nel Sinello si percepiscono salme sei di grano per mese, invertite agli accomodi di quello. Ascende l'introito a ducati 8268 e grana 50.

ESITO. Alla regia corte, per fiscali, ducati 205 e grana 20. Marchese d'Avalos come regio assegnatario, 2798 e gr. 35. Annunziata di Napoli cessionario del Marchese, 350. Ascanio Carrafa cessionario del Marchese, 277 e

gr. 45. Vice–Marchese, 40. Medico, 300. Maestro di scuola, 80. Avvocato in Napoli, 40. Avvocato in Vasto, 12. Cancelliere, 27. Registratore. 4 ½. Due *Piazzari*, 24. Due Corrieri, 72. Due Tamburini, 24. Due Cavallari, che guardano la marina, 50: il di più si paga dalla regia corte. Sopracavallaro, 6. Capo squadra de' soldati di Vasto, 72. *Compassatore* de' seminati, 4. Monasteri sette per franchigia della carne, 28. Orologiaro, 12. Due pallii di velluto per l'Assunta, 15. Predicatore dell'Avvento, 4. Predicatore quaresimale, 40. Suono della campana, 2 ½. Sindico della Bajulazione per la franchigia de' soldati del battaglione, 10. Convento di S. Agostino per censo della casa, ove si tiene Consiglio, 12. Mantenimento dello scalo e porto alla marina, sartiami, legnami, viti, *palandre*, *basi*, fune per ritirar le barche, la quale si fa venir di Venezia in ogni biennio o triennio, pulitura del fondo del porto, ed altro, 400. Spese straordinarie per accomodi di strade, fontane, mura, per corrieri, spazzamento di strade, ed altro, 800. Ascende l'esito a ducati 5710. In questo anno la Università trovavasi debitrice

di ducati 24250 verso molti cittadini, a' quali pagava annui ducati 1753 e gr. 50 per interesse. Doveva altresì per attrassi di fiscali e d'interessi ducati 1596 e gr. 50. Vantava credito di ducati 944 e gr. 92 per resta di affitti tenuti da cittadini o morti o falliti. Il Tappia modificò i seguenti articoli del riferito bilancio. Sospese il pagamento de' ducati 40 al Vice–marchese (pag.105). Al Medico ducati 200. Avvocato in Napoli, 24. Avvocato in Vasto, 8. Cancelliere, 12. Piazzari, 16. Tamburini, 16. Orologiaro, 7. Distribuì l'avanzo dell'introito sull'esito e 'l risparmio, montanti a ducati 961, alla estinzione de' debiti. La esecuzione della riforma incominciar dovea dal dì 1.° Settembre 1627[411].

Corpi, effetti ed esiti pe 'l 1742,

o Stato discusso abbreviato.

INTROITO. Gabella della farina, ducati 4802. Gabella della carne fresca e dello *scannaggio*, 408. gr. 33 ⅓. Gabella del vino, 750. Mastrodattia, 110. Gabella delle botteghe lorde, 116, gr. 11 ⅙. Trentesimo del pesce fresco, 73, gr. 66 ⅔. Grana quindeci per ogni migliaro di viti, e decima su i legumi, 210. Vastasia, 107. Bagliva,

141. Taglio delle mortelle, e minutolo, 41, gr. 66 ⅔. Ius del pane bianco, 70. Proventi, 40. Selvacupa, 15. Torrione di Damante, 1. Dagli eredi di Bassano per *focaggio*, 5, e gr. 20. Stanza inferiore nella casa del Consiglio, 2. Zecca di pesi e misure, e Portolania, 140. Molino, 57 e gr. 60. Terraggi, 279. Bonatenenza, 150. Totale ducati 7519, gr. 57 ⅚.

ESITO. Carlini 42 a fuoco, ducati 919, gr. 35 ¼. Grana sei a fuoco per mese, 563, gr. 4. Grana dodici a fuoco, 93. gr. 84. Franchigie di 39 soldati a piedi, 195, e di soldati 8 a cavallo, 120. Riduzione dell'Adoa, 11, gr. 95. Fasce della bambina del re, 136, gr. 75: le indicate somme si pagavano alla regia corte. Fiscali correnti, 1126, g. 86 ½. Per interessi di capitali strumentarii, 431, g. 50. Affitto della zecca di pesi e misure, e portolania, 475: queste altre somme pagavansi al Marchese. Annunziata, 880, gr. 61 ⅓. Monte Cesareo di Napoli, 207, gr. 80 ¾. Celestini di Vasto come cessionarii de' fiscali del Marchese, 144. A' Chierici regolari per le scuole, 180. Interessi di debiti, 427, gr. 47 ⅓. A' sette Conventi,

28. Predicatore dell'Avvento, 4. Predicatore quaresimale, 44. Enfiteusi agli Agostiniani, 12. Tre Medici, 150. Avvocato in Napoli, 60. Avvocato in Chieti, 20. Avvoc. in Vasto per la città e pe' poveri, 24. Cancelliere, pro–Cancelliere e Registratore di mandati, 67, gr. 50. Sopraguardia delle marine, 6. Due Baglivi o serventi comunali e Tamburino, 27. Quattro famigli, 96. Orologiaro, 12. Due procacci di Napoli, 30. Procaccio di Chieti, 10. Tre Cavallari ordinarii. 180. Fante e custode delle quattro porte di Vasto, 24. Compassatore, due suoi pratici, e cavalcature, 16. Esattore de' terraggi e trasporto de' generi, 14. Esattore della Bonatenenza, 10. Esattore della zecca di pesi e misure, 20. Polvere, palle ed armi per le torri Penna e Sinello, 10. I tre consueti pallii di drappo per S. Maria Assunta, 26. Messa settimanile alla S. Spina e suono di campane, 5, gr. 20. Messa, settimanile e suono di campane a' Crocefissi di S. Agostino e S. Onofrio, 24. Messe alle anime del Purgatorio, e nelle feste di S. Pietro Apostolo, S. Rocco e S. Chiara, 6, gr. 40. Compleannos del re, cera ne' ve-

nerdì di Marzo e nella predica della Passione, Ceri pasquali a' Cappuccini e Zoccolanti, messa quotidiana in quaresima, messa in S. Niccolò da Tolentino e S. Francesco da Paola, 20. Lumi, letti, fuoco, stallaggio ec. a' Commessarii e militari di passaggio, 45. Accomodi di molino, orologio, strade, fontane, mura, carceri ec., 150. Corrieri, spese di Burò ec., 50. Quattro Nutrici di Projetti, carlini 15 al mese per ciascuna, biancherie, medicamenti ec., 90. Resta di debito, 300. Totale ducati 7504, grana 28 ¾[412].

Rendite e pesi pe 'l 1804.

INTROITO. Gabella della farina, ducati 6900. Gabella della carne e dello scannaggio, 1200. Mastrodattia della corte marchesale, 82. Difesa di Cupa e Cipranneto, ghiande ed erbaggi, 191. Vastasia, 134. Gabella delle botteghe lorde, 158, gr. 36 ⅔. Mastrodattia della corte del civile co' danni dati, 80. Decime, comprese le grana 15 a migliaro per le vigne, 356, gr. 41 ⅓. Ius del pane bianco, 650. Vigesima del pesce fresco, 403, gr. 56 ⅔. Minutolo e mortelle, 25. Pesca delle Cheppie nel

fiume Sinello, 6. Molino, tommola 531 di grano. Onciario o catastuolo de' luoghi pii, de' pesi e delle misure de' bettolari, fornari e trappetari, de' *bonatenenti* abitanti e non abitanti, 239, gr. 15. Enfiteusi delle tre case nuove attaccate alla porta di Portanova, 26, gr. 60. Enfiteusi delle due case nuove sotto la porta di S. Maria, 22. Enfiteusi della bottega a' farinari, 16. Affitto della bottega nuova a' farinari, 8, gr. 50. Affitto della stanza inferiore nel Consiglio, 8. Enfiteusi del torrione di Damante, 1. Enfiteusi de' fossi della calce siti dietro le mura della chiesa del Carmine, 2, gr. 50. Terraggi, grano tommola 1499 e misure 4; orzo tommola 117 ed un mezzetto; avena tommoli 44.

ESITO. Imposizioni ordinarie di carlini 42, di grana 66, e di grana 12 a fuoco, e pe 'l fondo delle nuove milizie, duc. 2021, gr. 97 ¼. Deduzione dell'Adoa, 11, gr. 95. Abbassamento dell'Adoa, 5, gr. 97 ½ Per gl'individui delle due torri, 84. Polvere e palle per queste, 12. Tre Cavallari ordinarii e tre aggiunti, 365, gr. 40. Abolimento del jus proibitivo del tabacco, 391. Entrate feudali, grana 81. Carlini due a fuoco per l'accomodo della

strada, che conduce alla stremità di Apruzzo, 157, gr. 21. Per l'entrate feudali contribuzione onde occorrersi a' bisogni dello Stato nelle circostanze della guerra, 9, gr. 18. Armati, che accompagnano il regio procaccio, 1, gr. 31. Decima sull'Adoa della Università, 2, gr. 39. Nuova imposizione di grana due a fuoco, 15, gr. 64. Per l'orfanotrofio de' Projetti, che deve la Università propria pe' Bastardelli, 146, gr. 66: questa somma si bonifica dal Tesoriere per le mesate delle Nutrici. Fiscali di Caracciolo, netti di decima, 5, gr. 18 ½. Annunziata, netti 819, gr. 24 ¼. Monte Cesario, netti 187, gr. 3. Fiscali al Marchese, netti 1014, gr. 17 ½. Zecca e Portolania, 475. Celestini, netti 129, gr. 60. Decima de' fiscali regii, 236, gr. 50. Vicemarchese, 120. Governatore e Giudice locale per rivoca de' Banni Pretorii, 6. Tenente della posta di Napoli, 26. Compleannos del re, 4. Predicatore dell'Avvento, 6, e quaresimale, 44. Tre pallii a S. Maria, 26. Enfiteusi della casa del Consiglio, 12 Sopra–guardia delle marine, 6. Avvocato in Napoli, 40. Proccuratore in Napoli, 20. Avvoc. e Procc. in Chieti,

16. Avvoc. de' poveri in Vasto, 12. Avvoc. della Università, 12. Cancelliere, 40. Ajutante di Cancelleria, 30. Messa settimanile alla S. Spina, 10, gr. 140. Messa settimanile al Crocefisso di S. Onofrio, 5. gr. 20: a quel di S. Agostino col suono della campana anche in tutte le prediche, 12, gr. 90. Maestri, 360. Procaccio di Chieti, 18. Orologiaro, 12. Custode delle porte, 18. Affitto di quartiere, stalle, casa de' Guardiani, 146. Monasteri de' Cappuccini e di S. Onofrio, franchigia, 8. Compassatore e Pratici, 51. Due Baglivi e Tamburino, 36: loro monture, 21. Cinque Guardiani della città, 240: monture, 40. Una sola annata, raddoppiata per Projetti, 146, gr. 66. Spese di corrieri, 150. Lumi, letti ec. alle truppe francesi e napolitane, 550. Accomodi di strade, fontane, molino e mura, 144. Acqua per gl'Invalidi nel casotto del Sinello, 19, gr. 80. Due feste di S. Michele Arcangelo protettore di Vasto, per Sabato santo, Corpus Domini, festini ordinati dal re, carta bollata ec., 186. Olio a' carcerati e trasporto di questi a Chieti, 46, gr. 80. Sezione degli omicidii, 24. Fasce ed abiti de' Projetti, 20. Fedi di sa-

nità, 6. Limosina consueta a' Cappuccini ed a S. Onofrio, 6. Trasporto e conservazione de' terraggi, 100. I debiti sono: attrassi di Fiscali a Caracciolo ed al Marchese, 3624, gr. 73 ½: ducati 1581, gr. 43, residuo del debito di ducati 2104, gr. 89 ⅓ contratto dal 1801 in poi per le truppe francesi: ducati 8400 somministrati a Pronio nel 1799: pel prestito forzoso ordinato dallo stesso Pronio nel 1799, duc. 3066[413].

Bugetto per l'esercizio del 1812.

INTROITO. *Beni antichi*, ducati 2126 e gr.45. *Grani addizionali* sulla fondiaria 351; sul personale, 64; sulle patenti, 24 e gr. 34, *Gabelle*, 2402 e gr. 82. Totale ducati 4968 e gr. 61.

ESITO. *Pigioni*, duc. 53 e gr. 20. *Amministrazione*, 136 e gr. 58. *Stipendii*, 1087 e 45. *Spese varie*, 898 e gr. 87; *straordinarie*, 1959 e gr. 3; *imprevedute*, 833 e gr. 48. Totale ducati 4968 e gr. 61[414].

Stato discusso: anno 1838*;*

da reggere sino a 1842.

INTROITO. RENDITA ORDINARIA. *Beni patrimoniali*. Molino; si è inutilizzato per l'abbassamento del letto del Sinello. Erbaggi, ghiande e fide, circa ducati 130. Terraggi, grano tom. 1200, avena tom. 70, ed orzo tom. 60, circa ducati 1800. Decime di ortaggi, canneti e fieno; calcare; grana 15 per ogni migliaro di viti, affittati per duc. 600. Affitti; della cantina sottoposta al palazzo comunale, duc. 30; de' due fondachetti sotto lo stesso palazzo, 8; della casa, una volta carcere, nella strada S. Maria, 41. *Canoni netti di quinto*. Casilli e Ciccarone, duc. 21, e gr. 28. Sargiacomo, su varie case dietro S. Maria, 17, gr. 60. Palmieri, su bottega al largo de' ferrari, 6, gr. 40. Palmieri, su di altra bottega nel detto largo, 6, gr. 40. Marchesani, su casa alle fosse della calce, 2. De Benedictis, su fondo vicino al Teatro, 2, gr. 40. D'Ippolito, sul torrione di Amante, grana 80. Roberti, sul sito aggregato alla sua casa di abitazione fuori portacastello, grana 68. Carfagna, su terraneo annesso alla sua casa di abitazione dietro le antiche carceri, 2, gr. 40. *Proventi giurisdizionali*. Dalla real Tesoreria pe 'l beneficio su la vendita del sale, 100. Multe municipali, 85. Pesi e misure,

215. *Grani addizionali*. Sovrimposta sulla fondiaria, 192. *Privative volontarie e temporanee*. Pane bianco, 250. Vastasìa, 1200. Compagnie comiche, che si avvalgono del Teatro, 20. RENDITA STRAORDINARIA. Dazio di un grano a rotolo sulla carne fresca, 670. Sul pesce fresco un grano a carlino, 360. Dazio regio sul macino, grana tre a tommolo di grano, e granone, 1029. Dazio sul consumo generale del vino, un ottavo di grano a caraffa, 800. Diradamento delle varie sezioni del bosco comunale, 60. Resta di cassa dell'anno scorso, 600. Ritenuta del 2 ½ per 100 sugli stipendiati, 19, gr. 97 ½, Totale ducati 8269, grana 93 e cavalli 6. *Reste attive del Comune*, o crediti contra la regia corte e contra varii affittatori di gabelle, duc. 3150. gr. 08.

ESITO. SPESE ORDINARIE. *Stipendii: soggetti a ritenuta*; Cancelliere archivario, ducati 120. A tre impiegati di Cancelleria, 108. Al più antico Servente comunale, 24; ed agli altri tre, 54. Pe' poveri e Projetti dimoranti fuori e dentro l'abitato, Medico, 60; Chirurgo, 27; Salassatore, 18. Guardabosco, 40. Ricevitrice de' Projetti, 8.

Giudice regio, rata di Vasto, 200. Maestri, di scuola primaria, 60; di Grammatica, 60; di Belle–lettere, 84; di Filosofia, 96. Maestra delle fanciulle, 40: *non soggetti a ritenuta*; Cassiere, 100. Regolatore dell'Orologio, 12. Rata all'ispettore delle scuole, 6, gr. 37. Predicatore quaresimale, 40. Custode del Teatro, 18. Bidello delle scuole, 12. *Pigioni*. Corpo di guardia per le guardie urbane, 30. *Spese di amministrazione*. Collezione delle Leggi, l, gr. 50. Giornali d'Intendenza, 5. Spese di scrittojo, 50. Registri dello Stato civile, 18, gr. 50. Contabilità comunale, 3, gr. 34. *Spese varie*. Fondiaria, 132. Posta di Chieti, 75, gr. 25. Mantenimento della Cappella di S. Michele, 10. Manutenzione di strade urbane, fontane e pubblici edifizii, 100. Dritti di contabilità alla Intendenza, 38, gr. 28. Festa di S. Michele, 60. Messa in S. Michele ne' di festivi, 26. Solite messe alla S. Spina, al S. Legno della Croce, ed al S. Crocefisso di S. Onofrio, 31, gr. 20. Libbre 12 di cera per la esposizione delle Sante Reliquie, duranti Maggio, Giugno, Luglio ed Agosto, 4, gr. 80. Suono di campane durante la esposizione, 2. Sparo nella processione del Corpus Domini, 5. Quattro torce nel giovedì

santo, e cera nel corso della quaresima, 6. Illuminazione notturna de' riverberi, 343. Alla regia corte il ventesimo della rendita ordinaria del Comune, 236, gr. 90. Manutenzione ed accomodi dell'Orologio, 20. Rata pe 'l corriere di Napoli, 76. Spazzamento delle strade urbane e delle cloache, 80. Prediche dell'Avvento, 20. *Spese straordinarie.* Opere pubbliche provinciali, 453, gr. 68. Riattazioni di strade, 100, e della chiesa di S. Michele, 100. Rata al mantenimento de' prigioni e soldo al custode, 85, gr. 50. Dazio regio sul macino, 1029. Reali case de' matti, 59. gr. 11. Supplimento al mantenimento de' Projetti, 100. Liti contra i debitori morosi, 100. Costruzione di cloache, 200. Accomodi della strada alla marina, 100. Olio e fuoco alla guardia urbana, 60. Forniture alle truppe di transito, 25. Fondo di gratificazione a' tre impiegati di Cancelleria, 100. Spese di coscrizione militare, 30. Compenso a' Medici, vaccinatori, 30. Premio a' fanciulli delle scuole, 20. Annali civili del Regno, 6. Costruzione del Camposanto, 1000. Fondo di sovvenzione agl'impiegati in caso di novello Colera, 400.

Debiti per arretrati di opere provinciali e di amministrazione, 955, gr. 40. Fondo di cassa pe' bisogni del Comune, 554, gr. 10 ½. *Fondo di spese impreviste*, 200. Totale due. 8269, gr. 93 ½[415].

Proprietà del Comune nel 1838.

Terreno inculto di prima classe, della estensione di misure quattro, presso il Belvedere di Portanova, la rendita di cui è fissata nel Catasto per centesimi 18 = Belvedere di Portanova, classe 1, misure 4, per centes. 2 = Inculto a Porta palazzo, clas. 1, mis. 2, per centes. 9 = Inculto a Colle Sinello, clas. 1, tommola 12, per Lire 12 e centes. 60 = Inculto a' Pisciarelli del Sinello, clas. 1, tom. 4, per L. 4 e centes. 20. = Inculto frattoso o Selvacupa, clas. 1, tom. 670, per L. 707 e centes. 52 = Molino a due macine, per L. 2438 e centes. 4. = Seminatorio, clas. 2, tom. 7, per L. 30 e centes. 80. = Inculto clas. 1, tom. 3, per L. 3 e centes. 15. = Incoltivabile, clas. 2, tom. 5, e clas. 3, tom. 5, per L. 1. e centes. 32. Queste propietà collocate nella riva meridionale o destra del Sinello, compongono il Cipranneto = Casa o antiche carceri nel rione di S. Maria, per L. 88 = Casa o Teatro a

S. Spirito, per L. 44 = Collegio della Madre di Dio, che comprende la cantina, contiguo alla chiesa del Carmine, per L. 88 = Fondachetti due sottostanti al Collegio, vicini a quello, ov'è la ruota pe' Projetti, per L. 50 e centes. 60 = Convento di S. Spirito, per L. 17 e centes. 60 = Sito di torrione semi–diruto nel rione dietro S. Chiara, clas. 1, misura 1 ½, per L. 3 e centes. 65 = Totale de' terreni, di 1. clas. tom. 689 e mis. 11 ½, di 2 clas. tom. 12, di 3 clas. tom. 5. Totale della rendita Lire 1385 e centes. 25; pari a ducati 314 e grana 83[416]. Alcune di queste propietà sono state già indicate nello Stato discusso ed approvato del 1838, poichè forniscono rendita.

In Giugno 1742 la Università possedea 29 terreni seminatorii e frattosi[1296].

NOTE.

Stati discussi o bilanci.

Inermi pupilli sono le Università, di cui gli averi si dissiperebbero ove il Sovrano non ne controllasse la natu-

ral debolezza, ed all'amministrazione non s'immischiasse: perciò egli statuì che il municipal collegio gli articoli d'introito e di esito della Università a superior modificazione e sanzione sottoponesse: ecco i Bilanci o Stati discussi. Avviene intanto che mancato o menomato un introito, qualche spesa non si effettui; che un dispendio inatteso o maggior del prevedimento, la partita a meno urgente opera assegnata per se inverta e questa trasandar faccia: sicchè non tutte le operazioni progettate ne' bilanci veggono la luce; siane di esempio la costruzione del Camposanto. La commiserazione del Sovrano per le Università del regno da guerra, carestia e contagio impoverite, rediger fece i due primi bilanci,[417]; sono essi, in tal genere, i più antichi nostri documenti: il terzo riguarda un'epoca di trambuste nel regno: il quarto giova pe' confronti: vuolesi l'ultimo dall'ordine storico.

Mastrodattìa.

Il dritto a nominare il Mastro di atti, ossia colui, che registrava, e spediva le sentenze della Corte, era pur

proficuo, poichè poteasi questo impiego affittare e vendere. Possedeasi tal dritto da Pietro di Guevara [fra 'l 1471 e 'l 1485 (pag. 38 e 29)] poichè ei confermò nella Mastrodattìa Gregorio Samito[418]. Innico d'Avalos diedelo in perpetuo alla Università nel 1499 (Priv. XI); ed ella no 'l perdè, che nel secolo corrente per virtù delle Leggi francesi[419].

Bagliva o Bajulazione.

Questo picciol tribunale limitava nella terra nostra la sua giurisdizione alle cause civili per danno apportato da persone o da animali, non maggiore di un'oncia di oro; alla zecca de' pesi e delle misure usati nel pubblico commercio; alla qualità ed al prezzo delle vittuaglie. Cedeano a pro della Università le multe pecuniali inflitte a contravventori: ed essa per l'esercizio di tal giurisdizione pagava alla regia corte annue once 53. Giovanna I nel 1367 ridusse a 30 le once, in considerazione de' danni, che i nemici di lei fecero agli averi ed alle persone de' fedeli Vastesi. Confermò Carlo III nel dì 16 Gennaro 1384 la riduzione, portata indi da Ladislao ad once 15 nel giorno 17 Luglio 1400. Tra i privilegii sanzionati

da Giovanna I nel 1420 v'è esplicitamente quel della Bagliva (Priv. IV). Ludovico III a dì 20 Maggio 1421 donò in perpetuo alla Università l'estaglio della Bagliva all'uopo di restaurarsi le mura della nostra terra. La sovrana largizione riportò implicita conferma nel 1442 (Priv. VI); ma sotto il governo di Ferdinando II, nel 1495, la Università fu tassata di annui ducati 30 a pro del regio fisco per l'esercizio della giurisdizione su i pesi e le misure; la qual'imposizione durava ancora nel 1500, come da rescritto dato da re Federico nel dì 25 Settembre 1500 rileviamo. Implicite riconfermazioni della Bagliva corsero ne' varii nostri privilegii, particolarmente in quello del 1550 (Priv. XI)[420]. Godeasi, senza retribuzione al Sovrano, l'usufrutto della Bagliva dalla Università nel 1612,[421] e nel 1635[422]. Smarrito il rescritto di Federico, il Marchese cominciò ad esiger dalla Università per Bagliva e Portolania annui ducati 640, ridotti con convenzione del 1741 a ducati 475[423]. L'abolizione del feudal governo accaduta nel 1806, incorporando alle Università le giurisdizioni di Bagliva e Portolania[99], sospese il testè menzionato annal pagamento; e nel 1810

la Commession feudale ne dichiarò estinta a danno del Marchese l'azione[424].

Proventi di cause civili, criminali e miste.

Si certo è il contravvenir degli uomini a' doveri, che un fondo d'introiti sulle loro mancanze si è constituito: aggiravansi questi lucri nelle multe, se il reato per le prammatiche del regno n'era meritevole, e nelle tasse di Cancelleria. Ignoto è il primitivo titolo concedente alla Università di dritto di proventare, giammai mancatole dal decimoquinto secolo in poi; bensì ne troviamo la prima conferma nel 1465 (Priv. VIII): vi aggiunse il suo assentimento il Guevara nel 1471 (Priv. XVIII): novelle confermagioni implicite ed esplicite trasfuse stanno ne' nostri privilegii dal 1499 in poi; anzi nel 1572 si ordinò dal Sovrano che questa Università il titolo del proventare avesse esibito, ed ella nell'anno stesso vi adempì[425]. Indiretta prova di continuato possesso sta nel salario del Vice–marchese, annesso a' proventi e soddisfatto maisempre dalla Università; e benchè per molti anni consecutivi al 1741 ella fossesi ristata dal pagare quel

salario, nondimeno nel proventare persistette[426]. Alienati or si veggono dalla Università i proventi per virtù della francese legislazione.

Portolania.

Intendasi quella di terra, che analoga alla romana edilità, curava la difesa de' pubblici dritti sulle strade, sulla salubrità dell'aria, le quali attribuzioni oggi al primo Eletto competono. La violazione di que' dritti apriva altra sorgente di multe pecuniali, e perciò la Università tennela ad estaglio dalla regia corte sino a che nella prima metà del diciottesimo secolo, per ignota ragione, la portolania passò nella lista delle feudali entrate. Di fatti nel 1548 pretendeasi dal Marchese il diritto di portolania; ma la causa fu decisa a pro della Università[427]. Nel 1612 questa pagava alla regia Corte per l'esercizio di tal giurisdizione ducati 103 e grana 23 in proporzione di 861 fuochi[428]. Asserì il Marchese nel testamento del 1632 spettargli la portolania, e ritrarne annui ducati 1000[429]: ma l'asserzione fu falsa, o vera? Venne col 1648 quell'unica imposizione di carlini 42 a fuoco, nella quale gli svariati tributi regii si compresero[430]; laonde meglio

incardinato il dritto di portolania alla Università, potè questa nel 1655 ostare al Marchese l'inquisire e multar quei cittadini, i quali le propie fabbriche sulle civiche mura aveano prostese[431]. In fine la Università succumbette; talchè dal 1741 fino al 1806, come dianzi ò notato nella Bagliva, ella ripetè dalla marchesal concessione l'esercizio della giurisdizione in discorso.

Dogana e Fondaco.

Quella i dazii sulle derrate riguardava; questo le tasse sulle merci a titolo di locale da conservazione[432]. Permise Ladislao alla Università nostra con privilegio del dì 3 Giugno 1391 imporre ed esiger dazii, per tre anni, sulla estrazione di moltissimi generi, animali, anguille, cereali, mortelle, cuoi, vini, aceti, biscotti; del qual provento ella dovea servirsi per fortificazione e riparazione del nostro porto[433]: anche Giovanna II, imitando Ladislao, consentì con privilegio del dì 13 Agosto 1418 che questa Università, necessitata alla riparazion delle mura, esigesse nell'estrazioni di frumento grana tre per tommolo[434]. Teneasi il Fondaco di Vasto da Giacomo Caldora nel 1424[435]; ma quello e la Dogana, per un fatto,

del quale non rimane memoria, trovavansi in potere della Università nel regno di Alfonso I; e di tal possesso, ella ottenne implicita conferma nel 1442 (Priv. VI) ed esplicita nel 1465 (Priv.VIII). Poi per infedeltà (immaginata o vera, no 'l so) verso Ferdinando I di Aragona, restò spoglia delle giurisdizioni in disamina; ma riaggraziata le riebbe col peso di annue once 15 di carlini a pro del padre di Pietro Guevara: forse pur sotto il dominio di costui questi due dritti vacillarono, poichè il Pietro nel 1471 restituì alla Università le ragioni del Fondaco e della Dogana col peso delle once 15 (Priv. XVIII). Correndo il 1499 la Università cedè Dogana e Fondaco ad Innico d'Avalos per annui ducati cento (Priv. X e XI): la compensazione giammai fu effettuata; la Università ne pretese presso la Commessione feudale l'ammontare, ma questa non le fece ragione col decreto del 1810[424]. Oggi entrambi i dritti alla regia corte si spettano.

Gabelle.

Doviziose ma pesanti scaturigini di entrate: v'è d'uopo del sovrano assenso per imporle; le troviamo su

multiplici articoli, come di botteghe lorde, *scannaggio*, pesce, ma quasi per tutte i regii rescritti disperderonsi. Nel 1308, per reclamo della Università, cui re Roberto avea permessa imposizion di dazii sulla vendita e compera di alcuni generi, il Sovrano stesso ordinò che i Gabelloti fossero astretti mercè la forza all'adempimento dei patti formati con la Università[436]. Si accenna una imposizion di dazii nel 1343, regnando Giovanna I[437]. Giusto egli è il supporre che ove i nostri privilegii corredaronsi di sovrana confermazione, quei delle gabelle parimenti la riscuotessero: chiara ella è nel 1420 e 1442 (Priv. IV e VI). All'uopo di restaurarsi le cadenti mura della terra, re Ladislao permise nel 1401 accrescersi di grana quattro per rotolo di 36 once la gabella della carne fresca[438]: fu di grana due nel 1418 e per identico bisogno[434]: di siffatta gabella ebbesi conferma nel 1465 (Priv. VIII). Ne' testè mentovati regii assensi del 1401 e 1418 pe 'l medesimo bisogno di restaurazione, lasciasi in arbitrio della Università anche la gabella sul vino nella proporzione di grani o denari per *peticto*, giusta le parole di Ladislao, e di due denari per la stessa misura,

come Giovanna II si esprime. Questa gabella figura ne' bilanci del 1626 e 1742. Volle nel 1837 il nostro Consiglio d'Intendenza che alla gabella del grano quella del vino si sostituisse. Il Decurionato oppose, il dazio del grano poter più lungamente, e senza pubblico risentimento per la novità, gravitare; insensibile risultare, poichè sul pane, che il cittadino consuma in un giorno, ci rilascia tal frazione da equivalere a cavalli due, mentre assai molestia avrebbe del dazio del vino, del qual liquore pel mestiere di agricoltore à egli d'assai urgenza; Vasto non incettar vini, ma grani, onde questo dazio e non quello può a' bisogni bastare, calcolandosi ancora la spesa pe' verificatori delle quantità di vini esistenti nelle cantine. Convinto il Consiglio, la imposizione non ebbe luogo nel 1838[439]. La gabella della farina era di grana 15 a salma nel 1601[440]. Correndo l'anno 1670 la Università mancava di somme onde pagare l'*adiutorio* pel maritaggio della figlia del Marchese; quindi le fu permessa la gabella di carlini due per salma o decine 31 di farina[441]**.** Alta in confronto di altri anni fu la gabella

del pane bianco affittata per ducati 910 nel 1789[442]. Affittaronsi le gabelle, nel 1597 per ducati 14000; nel 1605 per 16000[443], nel 1621 per 6920[444]; nel 1683 per 5140[445].

Vastasia.

Diedesi in affitto con la Mastrodattìa per annui ducati 1690 nel 1555[446]. Donati furono alla Università dal concittadino Gio: Battista Codagnone nel 1835 undici cavalletti e dieci tavoloni, i quali servono a formar ponte negl'imbarcameuti[447]. Prima della donazione il ponte fornivasi da particolar cittadino, ed ei traevane emolumento.

Beneficio per la vendita del sale.

Obbligate furono le Università sin dal 1499 di smaltire sale in proporzione del popolo, a pro dello Stato[448]. Ebbero indi in retribuzione il beneficio quì notato, ch'elle riceveronsi da' venditori privilegiati sino al 1817; da questo anno in oggi direttamente dall'Amministrazion generale de' dazii indiretti lo riscuotono[449]. Affinchè notizia alcuna, ancorchè di lieve conto, non si perda, soggiungo che a dì 3 Marzo 1292 i regii Officiali

deposero presso Matteo di Roberto Notaro di Guasto Aimone, essersi introdotto furtivamente sale in questa terra; il qual fatto eglino con testimoni provavano[450].

Grani addizionali alla fondiaria.

Si applicano a costruzione e riparazione di edifizio o strada provinciale[451].

Terratico, decime e ripartizione de' beni demaniali.

Affittaronsi i terraggi per annui ducati 1500 nel 1554[452]. Ordinata dall'immortal Carlo Borbone nuova formazione di catasti, questa Università il suo stato di entrate e di pesi nel 1740 compilò: di quì rileviamo che a sole tommola 7600 circa del territorio vastese l'azione della Università si estendeva; il restante tenimento, dedottavi la parte occupata da' feudi rustici e da' boschi di lei, possedeasi franco di azione da' particolari cittadini, da' luoghi pii, e dalla camera baronale. Di quelle tommola 7600 soggiaceano a terratico tom. 1100, a decime tom. 500; frattose, sterili, incolte le altre tom. 6000 nulla rendevano, ed al pubblico uso di legnare e pasco-

lare servivano[453]. Le cure del Sovrano indiritte al sollievo della indigente classe del popolo ed alla prosperità de' Comuni, emetter fecero sin dal 1806 decreto di ripartirsi a quella classe le terre demaniali delle Università col peso del canone[454]. Una tal disposizione non conseguì effetti pe 'l demanio vastese, poichè intestato in Fondiaria a' coloni possessori, ritennesi, in forza di decreti generali[455], come legalmente ripartito già da immemorabil tempo il nostro demanio[456].

Censi.

Nel 1742 la Università ne avea varii contra del Marchese, sulla di lui cantina, osteria, sul palazzo[457].

Taglio delle mortelle.

Parlasi di questo affitto in documenti del 1618[458]; ma sì recente esser non può tal natura d'introito: in vero Ladislao permise nel 1391 imporsi dazio sulla estrazione delle mortelle (pag. 131): questo rendevano ducati 12 e grana 25 nel 1812[414].

Le mortelle crescono in Selvacupa: la Università ne vende il taglio quando n'è richiesta.

Molino.

A' 10 Ottobre 1281 i Vice–mastri Portolani e Proccuratori del re in Apruzzo affittarono a Matteo Gentile case, giardino, vigna e la decima del Molino appartenenti alla regia corte, per due once di oro, tarì 7 e grana 10: l'atto fu scritto in Guasto Aimone da Notar Benencasa della terra stessa[459]. Fu noverato il Molino del Sinello fra i beni feudali di Errico di Guasto Aimoue nel 1304 [pag. 121[409]]. Confermò Ferdinando I nel 1465 alla Università l'antico diritto di decima sul Molino (Priv. VIII), dritto che dal Guevara nel 1471 le venne restituito (Priv. XVIII). Ferdinando II donò il Mulino alla Università, ed Innico d'Avalos nel 1499 confermò la sovrana largizione (Priv. XI). L'affitto del Molino fu per ducati 955 nel 1821, ducati 500 nel 1823, e ducati 700 nel 1825[460].

Boschi comunali.

Leggesi ne' capitoli del 1635 appartener Selvacupa alla Università[406]. Nel 1740 questo fondo si calcolava esteso per circa 550 tommola, con alberi infruttiferi e

con poche querce: soleasi in que' tempi affittare ad uso di pascolo per annui duc. 10, ovvero 15. Il Cipranneto nel 1740, pari in ampiezza a Selvacupa, e coperto da infruttiferi alberi, non davasi in affitto[453]. Ambe queste tenute, comprese nel nostro tenimento, in Settembre 1783 furono misurate: la Selvacupa o Defenzuola avea tommola 422 e misure 12 di superficie; il Cipranneto tommola 210 e misure 12, nelle quali comprendeansi tommola 35 di terreno inculto[461]. Fiancheggiato da Selvacupa e da Sinello è un fondo, un dì boscoso, oggi seminatorio, posseduto dalla casa d'Avalos e denominato il Sellotto: nel 1810 il Comune ne reclamò la propietà, e chiese ancora che i confini dello stesso Sellotto e que' del Cipranneto invasi dalle possidenze marchesali, ristabiliti si fossero a tenore della pianta del 1784. La feudal Commessione a queste domande annuì[424]. Erasi nel 1812 già tradotta la lite per la rivindica del Sellotto nel Tribunale di prima istanza di Chieti[414]; ma sin oggi la esecuzion del decreto è stata trascurata.

Casa del Consiglio.

Era quella, che oggi forma l'intero settentrional limite al largo de' Ferrari, confinando in oriente ed occidente con pubbliche strade, ed avendo alle spalle le case de' cittadini[462]. Possedeasi dagl'Invitti casa, che chiudea nel sud la piazza del pesce[463]. Il Marchese avea taverna, attaccata al Collegio della Madre di Dio, il quale stavasi allora innalzando, e credito di annui ducati ventotto contra gl'Invitti. Nel 1692 il Marchese donò a' Padri del Collegio annui ducati dieci sugl'Invitti: i Padri con tal somma presero ad enfiteusi la mentovata casa degl'Invitti, la quale essi cederono al Marchese, onde aggregare al Collegio la taverna: il Marchese diede alla Università la casa degl'Invitti ad uso di Consiglio, e prese a se la casa comunale al largo de' Ferrari[464], ridotta indi a taverna baronale. Soppresso il Collegio nel 1809, e donatosi alla Università l'ampio edifizio, quivi la Cancelleria e la Sala del Consiglio si sono stabilite. Nel 1811 la casa nella piazza del pesce fu Censita al concittadino Nicola Cancelliere[465], il quale nel 1816 se l'affrancò[466].

Nel 1598 si riunì il Consiglio in una Farmacia[599].

Botteghe nel largo de' Ferrari.

Eliminate poco prima del 1548[467], limitavano ad occidente il largo de' Ferrari: la prima, che fiancheggiava l'occidental pilastro di porta castello, e due altre consecutive, soleansi locare specialmente agli affittatori delle gabelle. Nel 1832 la città le demolì in un tratto, onde migliorar l'aspetto di quel luogo, nella fausta visita del Sovrano: la loro struttura non era salda: si pensa riedificarle nel muro de' Barbacani[468].

Beni fondi.

Parlasi in istrumento del 1548 di territorio posto a lido di mare, precisamente alla *Calatora*, il qual fondo co' beni della Università di Vasto confinava[467].

Presidii fissi.

Volea giustizia che la Università pe 'l Privilegio XII non avesse conosciuto simil peso dal 1576 al 1652; e pure nel 1612 su fuochi 861 ella pagava annui ducati 266 e grana 91 per presidii fissi[469].

Bargello.

Per esso erogava nel 1612 duc. 34 e grana 76[470].

Donativi.

Nel dì 19 Settembre 1289, in adempimento di regio ordine, la Università elesse Sindaco Malgerio di Guglielmo per recare al Giustiziere di Apruzzo citra once venti di oro in soccorso delle necessità del regno. Benencasa di Berardo nostro Notaro ne scrisse l'atto in Guasto Aimone[471].

Debiti.

Contrasse la Università il grosso debito, ond'è menzione nello Stato del Tappia, per aver mantenuta con mal calcolata offerta e generosità, numerosa compagnia di soldati Spagnuoli, i quali spediti in Vasto dal Vicerè Duca d'Alba a danno d'Innico d'Avalos, gravar doveano gli oneri del Marchese[472]. Da regolari instrumenti nasceano le partite di debito, quasi tutte corredate di regio assenso, e con usura a 7 per 100[411]. Soddisfatte queste successivamente, altri debiti la Università andò contraendo. Varii crediti dal Marchese si vantavano, i

quali dalla Università nel 1764 oppugnati, ristretti furono per la regia Camera della Sommaria a duc. 8000. La città divisando ad un tempo e l'esentarsi da usura e l'appellarsi, nel 1782 i duc. 8000 depositò. Ma il nuovo giudizio non fu intentato che in forma di reclamo presso la Feudal Commessione, la quale nel 1810 dichiarò legittimo il debito, giusto il pagamento, ed estinta ogni ulterior pretensione tra l'Università e 'l Marchese[473].

Medico comunale pe' poveri.

Si à menzione di lui nel 1554 salariato dalla Università[474]. Nel 1618 davansi ad un medico comunale annui ducati 300[475], i quali a tre professori nel 1621 ripartivansi[476].

Orologio.

Un solo orologio, il comunale, notò le ore al pubblico vastese: le due campane pendeano da torretta sovrastante alla Casa del Consiglio nella piazza del pesce; la torretta, minacciando di crollare, fu diroccata nella set-

timana santa del 1815[477], e l'orologio collocato sul campanile di S. Giuseppe, ove tuttavia sta con quadrante o mostra.

Nel 1592 la Università rinnovar facendo l'Orologio in modo da battere ad ore 12 con la terza ora di notte, ingiunse all'Artefice l'obbligo di rimetterlo sulla torre di S. Agostino, suo antico luogo[1297]. Oggi l'orologio suona prima le ore e poi i quarti; faceva all'opposto circa il 1815.

Corriere di Napoli.

Ristabilito nel 1830[478], prende le lettere in Casteldisangro ed a Vasto le reca per la parte di Villa Santamaria e di Atessa: spedite da Napoli nella notte consecutiva al mercoledì ed al sabato, ci giungono circa la sera del venerdì e del lunedì: con ugual tempo pervengono alla Capitale le nostre risposte, che partono nelle prime ore mattutine del sabato e del martedì.

Nel 1589 e 1592 la Università assoldava due Corrieri per recare lettere a Napoli e prenderne risposte, una volta per settimana[1298].

Custode delle porte della città.

Il nostro Consiglio nel 1588 ordinò che due sole porte si schiudessero nel giorno, e la custodia se ne affidasse a' migliori cittadini, poichè i portinai la necessaria vigilanza non poneano onde non si estraesse vitto pe' banditi[479]. Non à guari di tempo si è dimesso il costume di chiudersi le porte alle ore due della notte; e di riaprirle sull'alba. Se un forestiero tardi arrivava, al suo picchiare il Custode accompagnato dalla forza pubblica lo riconosceva ed introduceva.

Palii per l'Assunta.

Vuolesi antichissimo il devoto uso di presentarsi dalla Università alla chiesa di S. Maria, nel dì dell'Assunta, tre palii, rosso, verde e turchino, co' quali i vincitori ne' pubblici giuochi premiavansi. Si asserisce che prima del 1735 questo esito della Università fosse stato di convenevole assenso fornito[480]; forse è così, diversamente il Tappia non avrebbe posta pur questa spesa nello Stato della indebitata Università, ingiungendo che inalterabilmente il suo Stato per l'avvenire si fosse seguito. Durò

l'usanza della offerta sino al 1809[481]. Il non bene estinto fermento delle già conte discordie tra le due chiese operò sì che negli Stati discussi il presente esito fosse soppresso.

In Consiglio de' 2 Agosto 1578 si disse esser obbligo della Università dar i due Palii[932].

Ruota de' Projetti.

Dalla porta dell'ospedaletto di S. Antonio fu trasferita nel locale del Carmine, presso uno[482] de' tre fondachetti spettanti alla Università: quivi alloggia la ricevitrice de' bambini, i quali o il pudore o la povertà dal materno seno divelle.

Adoa.

Tributo regio imposto da Ferdinando il Cattolico a' possessori di feudali beni in cambio di personal servizio militare[483]. Circa il 1750 questa Università pe' feudi Pennaluce, Castiglione, Salvento, molino, Proventi e Bagliva pagava ducati 40 di Adoa; e prima di quel tempo ducati trenta[484].

Illuminazione notturna.

Nobile instituzione, che meglio delle portatili lanterne di un tempo, scovre le insidie: ella incominciò dal 1814 nelle più trafficate strade, durò poco tempo, fu ristabilita nel 1832: in Ottobre dell'anno 1835 si contavano trenta fanali: v'è progetto di aumentarsene il numero pe' vichi[485].

Strade.

A fin di agevolarsi il commercio tra i Comuni del nostro Distretto e Vasto fu reputata indispensabile opera la edificazione di un ponte a fabbrica sul vallone di Cupello. Concorsero alla spesa ben diciotto Comuni, fra i quali Vasto con ducati 158, e grana 35 nel 1836[486].

Indennità di viaggio.

Benchè i trascritti Bilanci non offrano, almeno specificatamente, questo esito a pro de' regii ministri inviati per affari di Stato, di giustizia o di altra natura, pur lo sborsare ad essi somma proporzionata alla distanza dalla residenza, tra i pesi delle Università correva[487]. Estrema vessazione soffrì la terra nostra pe 'l calcolo

delle distanze ne' primi anni del decimoquarto secolo; laonde, a reclamo di tutti gli uomini della Università, Carlo II nel dì 12 Marzo 1306 ordinò che i regii messi rispettato avessero i Capitoli o tariffe stabiliti all'oggetto da re Carlo I[488].

Casale di Colle buono.

Non la tradizione, nè le più antiche scritture conservate in Vasto svelano che sul tenimento nostro surse il Casale, onde si fa parola: è l'archivio angioino da me rimuginato, che ci presenta cosa pienamente ignota a' nostri storici. Apprendiamola da due documenti, i soli ch'io abbia trovati. Carlo II d'Angiò conoscer volendo qual rendita annuale davasi dal Casale di Colle buono, cui dice disabitato e posto in tenimento di Guasto Aimone, ordinò nel 1289 che per fedeli periti la estimazione se ne fosse eseguita[489]. Tra i beni feudali di Notar Masio Scanosio di Guasto Aimone, i quali nel 1352 per real privilegio in burgensatici si trasmutavano, fuvvi terra in contrada di Colle buono[490]. Forse in questa seconda epoca gli abituri già eransi interamente distrutti, poichè nel privilegio tacesi la condizione di Casale. E

dir conviene pe 'l silenzio de' nostri maggiori che dopo non lungo tempo pur la denominazione della contrada si ponesse in disuso e dimenticanza.

Villa S. Pietro Linari,

Villa S. Pietro, ed anche semplicemente *Linari, altra è la Villa per antonomasia (pag. 221).*

Probabilmente l'epiteto è tolto dalle semine de' lini, le quali anche oggi si fanno in questa contrada, che gli antichi nomi ritiene. Ella giace al settentrione del bosco S. Lorenzo; un picciol rivo di perenne acqua, che valloncello di S. Pietro Linari si appella, la divide dalla contrada Fonte del Fico. Rodolfo, figlio di Rodolfo principe Longobardo, donò a' Monaci Benedettini di Tremiti nel 1031 la quarta parte sì del Casale o Castello di S. Pietro Linari, che del molino annesso al medesimo Castello[491]. Confermò Errico III nel 1047 a S. Giovanni in Venere quel tanto di Castel Linari, che dal Monastero possedeasi[10]. Acquistaronsi i Benedettini di Tremiti altra porzione di Castel Linari: di fatti mentre costoro ottenner ratificazione per la terza parte di Linari da Papa

Alessandro III nel 1171[492], gli altri di S. Giovanni in Venere nel 1176 dallo stesso Papa per la Cella di S. Pietro Linari la conseguirono[493]. Di poi a' Benedettini di Tremiti da Papa Alessandro IV nel 1256 la medesima approvazione fu data; e sembra che altrettanto si fosse praticato da Niccolò II nel 1261[493]. Nel 1304 il re concesse ad Errico di Guasto Aimone il territorio incolto di S. Pietro Linari, nel quale però alcune porzioni erano lavorative; gli cedè benanche le annue prestanze dell'Abbate di S. Pietro Linari, consistenti in salme 12 di vino, tommola 4 e mezzo di grano, tom. 4 e mezzo fra orzo e spelda, un pasto o carlini sette e mezzo, due opere di bovi ad arare, ed un'opera per mietere[494]. Leggesi in esso privilegio che il vallone Livortilli (oggi ignoto, se pur non è la Lebba) separava il territorio di Linari da quel di Penna. Nel dì 14 Febbraio 1385 si rogò istrumento dentro la chiesa di S. Pietro Linari[495]. Fu di questa villa una fanciulla di cinque anni, la quale ivi in atto di morire annunziava, nè il fatto la smentì, che in quel momento il venerabile Domenico da Firenze Frate de' Riformati dimorante nel nostro Convento di S.

Onofrio, pur ei si moriva[496]: altri dice che la fanciulla era di Vasto[497]. Abitatori di Villa Linari pur furono nel 1528 un tale Ambrogio, Giovanni Surcino e Sclanone; nel 1544 Francesco Bianco e Donato di Bladichio; nel 1549 Paolo Nicola Sartore, la di cui moglie Margherita possedea vigna nel tenimento della Villa[498]. Imputasi al Turco la distruzione di questo casale[6],[499], forse nella fiera invasione del 1566. Il Viti, che vivea nel 1644, lo disse disabitato fin da' tempi degli avi suoi. Vedeansi quivi, circa la metà del secolo decimosettimo, gli avanzi di chiesa intitolata a S. Salvatore[500].

Nel 1589 la Università fece ricostruire a fabbrica sul vallone di S. Sisto il ponte della Villa largo piedi cinque tra le spallette[1299].

Casale Castiglione, e Casale Salinenti o Salvento.

Errico III nel 1047 confermò il possedimento di Castiglione a' Monaci di S. Giovanni in Venere[10], i quali n'ebbero ugual ratificazione da Papa Innocenzo III nel 1204[501]; ma la regia sanzione al dominio temporale, e quella del Pontefice alla giurisdizione ecclesiastica rilerivansi? Leggesi donata nel 1233 la chiesa S. Biase di

Castiglione presso Vasto a quella di S. Tommaso di Varano; la qual chiesa di S. Biase passò indi in potere de' Monaci Celestini di Vasto[502]. A dì 5 Settembre 1270, regnando Carlo I d'Angiò, praticate le subaste in Guasto Aimone, i Vice–maestri Portolani o Proccuratori della regia curia in Apruzzo affittarono a Notar Tommaso de Gipscico due terze parti della gabella della Bajulazione di Castiglione, per once 13 e tarì 15: l'atto fu scritto da Benencasa Notaro di Guasto Aimone[503]. Stava Salvento tra i beni feudali di Gentile e di Simone di Grandinato, figli di Andrea, nel 1279[504]. L'un casale e l'altro troviamo indi aggregati al Contado di Monteodorisio[505], dal quale alla corona ricaddero. Di fatti nel dì 8 Settembre 1417 Giovanna II dichiarò possedere Castiglione e Saliventi, casali boscosi, già da lungo tempo disabitati, anzi abbandonati da' coloni: quel di Castiglione disse ella confinare co' territorii di Guasto Aimone, di Monteodorisio e di Guasto Gisonio; e 'l secondo casale co' territorii di Santo Salisio (forse error di scrittura, o tal era in que' tempi il nome dell'odierno

S. Salvo) con altri fondi di Guasto Aimone e di Monteodorisio. La regina divisando vendere questi Casali, ne instituì contrattazione col nobile Filippo Caliortino da Bologna e con Santo Bartolommeo, l'uno abitatore, l'altro cittadino di Guasto Aimone, ed entrambi Sindaci per parte della Università e degli Uomini di questa terra. In effetti Giovanna II gli alienò a pro di Guasto Aimone per ducati seicento di oro, di giusto peso[506].

L'acquisto de' Casali, convalidato dalle sanzioni de' consceutivi regnanti, schivar non poté le liti di revindica mosse dal Conte, alle quali la Università pose termine mercè il sagrifizio di novello pagamento, come in discorrere di Penaluce mostrerò. I marchesali boschi S. Lorenzo e Salabuca invadendo andarono il territorio di Castiglione, che nel 1740 calcolavasi ampio per circa tommola 750 in parte lavorative ed in parte frattose, inculte[453]; laonde la Feudal Commessione, facendo dritto a' gravami della Università, nel 1810 decretò che a questa la tolta parte di Castiglione resa si fosse sul marchesal bosco[473]. Peraltro il decreto non è stato sinora applicato; e forse a riguardo di tal sospensione si

tollera dal Marchese che i coloni prossimi alla Salabuca intromettano in questa al pascolo i loro animali, menochè quando le ghiande incominciano a cadere. Avea Salventi nel 1740 la estensione di tommola seicento circa, inculte, sterili, frattose per gran parte, e lavorative per picciola porzione[453]. In altri tempi, come nel sestodecimo secolo, le denominazioni di Castiglione e Saliventi erano con molta frequenza adoperate per designare i fondi quivi esistenti[507]. Oggi l'agro di questi distrutti casali, passato in altrui propietà, è in piena coltivazione.

Pianura della Penna.

Classica ella dir si debbe: in vero antica non volgar città quivi al finir del secolo duodecimo cessa di essere, lasciando di sua sciagura tracce luminose: due cristiani tempii al comun disastro resistono: due castelli in scena appariscono: intorno ad essi elevandosi altri edifizii, nuova Università sorge, che sul declinare del quartodecimo secolo succumbe: di lei non resta che un Castello, il quale al decimosesto secolo non perviene: frattanto nel deserto spianato circa la meta del testè mentovato secolo apparisce Cappella, che tuttavia que' lontani villici alle sacre preci accoglie: ecco la epitome di quanto ad esporre mi accingo.

Nelle pianure della Penna erano il Regii Stucchi, come in Majo, Rifless. cit. a pag. 336.

Buca e il suo sepolcreto.

È la città ond'io primieramente favellerò. Solenne è l'argomento, ma brevi e poche le notizie, che lo riguardano: però le preziose reliquie dir possono moltissimo a chi, instrutto nella storia delle altre città frentane, le sappia interrogare: ed ove i ruderi non rispondano e gli antichi scrittori si tacciano, una sobria analogia supplirebbe a' difetti, che la sterminata lontananza de' tempi rende inevitabili: in tal modo lunga e compiuta storia di Buca si tesserebbe.

Discordi furono le menti de' geografi sul sito di Buca: questi la colloca in Peucezia (oggi terra di Bari)[508], quegli nel confine di Puglia presso Teano Appulo (fra Larino e Lucera)[509]; altri la pone tra 'l fiume Tiferno (Biferno) ed Istonio[510], nella foce del Trigno[511], nel medesimo luogo di Termoli[512], ed altri vicino al fiume Sangro[513]. Ma geografi più accurati e due lapidi inscritte ogni ulterior discettazione troncano, ed a' ruderi abbondevolmente disseminati sull'amena pianura della Penna il pregio rendono d'essere appartenuti a Buca.

Contemporanei di Buca e d'Istonio, Plinio e Mela, quegli italiano, questi spagnuolo, conoscer poterono meglio che i Greci la nostra topografia. Or l'uno, descrivendo la quarta regione italica da gente pur valorosissima abitata, dice star lungo il marittimo confine, dal Tiferno all'Aterno, il portuoso Trigno, Istonio, Buca, Ortona[514]. E 'l Mela, con inverso cammino progredendo, colloca nel frentano lido Buca, Istonio, ambe città[515]. Fissato in così preciso modo tra Istonio ed Ortona lo spazio, in cui Buca si comprendeva, altra investigazione non resta che quella del preciso sito di lei. Le descrizioni de' geografi e 'l chiaro parlar de' marmi letterati innominato non lasciano rudere alcuno di città da Larino ad Istonio, dal Sangro all'Aterno[5]. Soltanto i ruderi nostri, benchè considerabili, appellagione non meritarono; e frattanto un nome, Buca, nel lessico geografico avanzava. Perchè mai l'esuberante vocabolo a sì notabili ed anonime reliquie di vetuste fabbriche non s'impose? Come mai alla mente de' descrittori della terra il pensiero non corse che questo e non altro esser dovette il contrastato sito di Buca? Che se Buca quì non

fu; se immeritevole di silenzio presso i latini geografi esser doveva una città, i di cui avanzi sono ancora illustri, quale altra città in questa contrada s'innalzò, qual nome ebbe? Degni nondimeno di compatimento stimar dobbiamo gli autori della media e della recente età; chè scriver delle situazioni di tante distrutte città frentane senza visitar la regione, senza la guida di particolari storie, e prima che la terra dal suo grembo i parlanti marmi rigettasse, facile, anzi inevitabile egli è l'errore; come altronde regolarissima cosa fu che nel travedimento il Canacci, il Viti, il de Benedictis e 'l Romanelli non fossero caduti, specialmente il Viti che ne' tempi suoi sentiva denominarsi Buca un sito della contrada Penna.

Serbato era a tempi non lontani da' nostri la piena inappellabil decisione della topica questione. Benedetti que' villici e que' bidenti che svolsero dal già prefisso sito di Buca due lapidi inscritte! Certo che da remota contrada un nembo non ve le trascinò; ma con gli edifizii di Buca precipitando, insiem ad essi si sotterrarono: sono lapidi che il Bucano popolo incise ed elevò.

Gl'Interamnati, gl'Istoniesi e i Bucani al benemerito Marco Blavio figlio di Quinto, Quatuorviro a giudicar le liti, Edile, Curatore delle strade Valeria–claudia e Trajana–frentana, il funerale, il sepolcro marmoreo e la maceria decretarono: è questa la traduzione della prima epigrafe (Iscr. 25), ove i nostri vicini Termolesi, come in altri loro marmi pur si legge, con denominazione comune alla città di Teramo figurano[5]; e dove la maceria esprime muro, ovvero aggregamento di sassi, che circondando a qualche distanza il sepolcro, a questo faceva ornamento e guardia. Da' soli Bucani la seconda lapida (Iscr. 27) fu incisa, ed all'imperator Antonino Pio dedicata in attestato di pubblica riconoscenza. Sparite sono all'avida nostra curiosità ambe le lapidi, delle quali agevolmente l'epoche si scoprono. E per vero restaurata e lastricata dall'imperator Trajano la strada consolare frentana nell'anno 101 di nostra redenzione, d'allora il nome di strada trajana–frentana ella acquistò[516]; onde fin dal medesimo anno la epigrafe di Blavio può essersi scolpita. Precisata è poi l'epoca della seconda lapida dal notarvisi il terzo consolato dell'imperatore, che

all'anno 140 della cristiana era corrisponde[517]. Poichè dimostrato con evidenza di ragione ei mi sembra il sito di Buca, passerò ora a dire della denominazione, degli edifizii e delle ruine di lei.

Emula d'Istonio per antichità di menzione, per fasi di denominazione, e per numero di scrittori, i quali fecero motto di lei, escluso il Probo, pur essa giurò guerra a' Romani sulla votiva ara di Giove Eleuterio. Suo nome è quivi *Bicia* (Iscr. 1): ma *Buca* presso Strabone e Plinio; *Buba* l'appellarono Tolomeo, Stefano Bizantino, Berlingeri[518]; in Biondo è *Bica*[519]; in Mela *Buccara*; altri, fra i quali il Fella[520], confondendo due luoghi assai distinti, in un solo i nomi di entrambi cumularono; onde le denominazioni di *Sica*, *Sicca*, *Septe* (Castello Longobardo o Franco, che presso la foce del Sangro, all'occidente, ergevasi) nella sinonimia di Buca entrarono. Altri ancor più strani errori di sito e di denominazioni si commisero[521].

Lucio Canacci (i di cui manoscritti intorno al sito ed alla fortuna di Buca la fatalità di Vasto à distrutti od

occultati) ei, vissuto nella seconda metà del sestodecimo secolo, scruttinò diligentemente i siti della Penna: vi trovò i vestigii di un teatro, di due tempii e di mura, pezzi di colonne, di mattonacci, di tegoloni, di marmi segati, molti acquidotti e sepolcri; altri grandiosi oggetti di antichità, ei soggiugne, ingombrerebbero tuttora questi campi se a Vasto per la fabbrica del Palazzo in tempo di Giacomo Caldora non trasportavansi[522]. Apprendiamo dal Viti che Canacci ebbe di là medaglie lapidee, in una delle quali miravasi a basso rilievo la testa di M. Tullio Cicerone; che nella Lebba si raccolse braccio di bronzo, la di cui mano offriva alcune lettere; e che in que' dintorni si disotterrarono delle urne di creta cotta con cenere, delle medaglie di bronzo, di oro, di argento, e nel 1614 alcuni berilli e camei. Circa il 1720 si svolsero dal terreno della Penna alcune monete di oro con la impronta della Croce e con le sigle I. C. I. C. interpetrate per *Imago Crucis Jesu Christi*. L'argentea medaglia trovata poco lungi dal boschetto Salabuca nel 1732, presentava Cupìdo alato in biga, sotto di cui un personaggio soprastante alle parole T. CLOVLI:

nell'esergo vi si vedea testa a tempie alate coverte di cimiero e librata sulla parola ROMA. Correndo il 1734 ebbesi dalla stessa pianura altra moneta presentante testa d'Imperatore e Corvo[3].

Benchè mille visite e spogliamenti queste pianure avessero sofferto da' nostri maggiori, pur non mancano di nuovi oggetti: assai più darebbero se il braccio del pubblico confortasse i travagli dell'archeologo. Anch'io, fattomi storico per incidente, astretto a continuar la dura opera dal mio stile, che giammai si arresta nelle imprese, e spinto dall'amor della scienza a rendere compiuto, per quanto mi è possibile, il mio lavoro, anche io son corso a racimolare in questo terreno. Gli oggetti in parte a Buca ed in parte a Pennaluce mi sembrano spettare; laonde divisamente la loro descrizione farò.

Lo spianato circondante ad impari raggi la chiesolina della Penna è disseminato d'infranti antichissimi tegoloni, mattonacci e doppissimi pentoloni: sminuzzati di continuo da' rustici strumenti, a stento un qualche largo pezzo se ne raccoglie: quell'unico, in che i miei occhi diligentemente traguardanti s'imbatterono, offre in rilievo, ed a guisa di sigillo, il monco nome di C. HO (Iscr. 119). Se un Hostilio o un Hosidio vi s'indicasse, daremmo a lui un parentado in Istonio (Iscr. 30, 61, 52). Varii marmi segati a disegno, ed un pezzo con intagli a festoni miransi incastrati nella facciata quadrilatera della chiesolina: nell'ingresso

al breve atrio di questa, a destra, poggia sul suolo un gherone di grossa colonna striata alto circa palmi cinque. Sulla metà della pendice, per la quale dallo spianato della chiesolina discendesi alla Lebba, nella linea sud–owest del mentovato tempietto, appare, nella profondità di due palmi, una porzione di acquidotto o di cloaca a mattonacci ed a tufo, riuniti dal durissimo cemento, onde le romane fatture si distinguono.

Fra le molte deliziose contrade del nostro tenimento evvi quella, che per gigantesco vecchio Fico[6] oggi abbattuto, per ricca scaturigine di fredda limpida acqua, da immemorabil tempo fonte del fico, e corrottamente fonte della ficora si appella. La vigoria delle vegetanti famiglie, i tristi avanzi della umana caducità e gl'inconcussi ruderi di non volgari edifizii le conciliano maestosa vaghezza. È dominato il fonte da non larga spianata, che vicinando al sud–owest con la pianura di S. Pietro Linari, negli altri lati tondeggia, e dolcemente dechina pe 'l sud–est nel valloncello di Linari, pe 'l nord in quello del Fonte, e pe 'l sud–est nella confluenza de' due valloncelli di perenne acqua. Certamente i Bucani bevvero in questo fonte, del quale la robusta fabbrica alla luce del giorno ricomparve per frane sul finir del

passato secolo. La ben grossa polla, che oggi scaturisce a piè del trilatero burrone tagliato a picco, un dì spicciava nell'alto di esso, come l'apertura di doccione, ed i canali di piombo rinvenuti d'appresso al fonte, dimostrano. Un giro, di fondamenta e di crollati muri corona le tre facce del burrone. La meridional muraglia con la base è bidivisa per grossa porzione giù piombata; la occidentale offre de' pezzi marmorei quadrilateri quasi ornamenti di fontana fossero stati; il settentrional lato, ch'è il più lungo, fatto angolo, s'interra con prospetto all'oriente: sol questo lato è di reticolata struttura. Le parti a noi visibili erano l'esterior faccia dell'edifizio: di fatti un solajo durissimo composto di calce e di petruzze, e della spessezza di once sei, prendendo origine dalle pareti, s'inoltra orizzontalmente nella terra cannosa, e di questa sorregge la massa alta più di otto palmi mescolata a frammenti di antichi mattonacci, di tegoli, e d'intonachi. Il solajo, staccato dall'inferior pancone di salda arena, è sostenuto da quadrati tegoloni di creta cotta, ciascun de' quali à lato di palmi due ed un quarto: a' tegoloni fanno puntello quadrati pilastrini a fabbrica,

alti palmi due, larghi once nove, e disposti a filari per lungo e per traverso; talchè sotto il solajo lo sguardo molto si addentra e può cacciarvisi pertica lunga palmi venti. Impiantati nella periferia del solajo molti doccioni di terra cotta, parallellepipedi, alti per due palmi, contigui, e con largo foro nelle facce di contatto, forsi aprivano comunicazione tra 'l vano sottoposto al solajo e le mura dell'edifizio, mentre la corrispondenza de' pertugi aprivala tra l'un doccione e i due altri, che lo fiancheggiavano. L'affumicamento in un angolo del solajo, e la somiglianza alle stufe di Pompei, pensar fanno al concittadino architetto Nicola Maria Pietrocola che a stufa questo edifizio servì.

Di quì movendo e con direzione nord–est montando nella collina; dopo breve cammino s'incontrano a fior di terra varii ruderi di solidissima fabbrica, disgiunti e disposti in retta linea alquanto lunga: ben può dirsi che fondamenta sieno di rurali tempii o di casini. Scavare e scalzar feci il primo di questi ruderi: è vasca di mattoncelle tenacemente conglutinate, priva di smaltitojo, parallelepipeda, intonacata, poco profonda, lunga e larga sì che due grossi uomini comodamente vi si sdrajano; la lunga meridional parete forma diametro a semicircolato basamento di fabbrica

dura come scoglio, rivestito del lavoro reticolato: pochi pezzettini di vetri colorati e bianchi sono usciti dallo sgretolato terreno, ond'era colma la vasca. I consecutivi massi di fabbrica in parte emergenti dal suolo, sono a spigoli, continuati in ruderi di muraglie per lo più reticolate, somiglianti a stipiti di terragne stanze.

Ei pare incominciar dal primo rudere un sepolcreto, che a notabile distanza per oriente si prolunga, collocato più sulla pendice che sulla pianura adiacenti al filare degl'indicati ruderi: il campo è tutto spessamente cosperso di spezzati frantumati tegoloni e vasi sepolcrali eleganti e rozzi, misti ad ossa umane sbriciolate corrose, le quali calpestansi perchè dal fulgido vessillo della redenzione indifese: fin negli abituri di que' coloni, che superarono il ribrezzo, è lieve rinvenire interi tegoloni e segati macigni rapiti all'ultima stanza de' miseri mortali. Già dalla està del 1838 nella pianura il vomero sollevò dal centro di fossatella ricinta di fabbrica l'urna lapidea, in cui Quinto Svetrio Massimo ripose le ceneri di Ponzia Bassa, figlia di Ponzio, sua moglie, vissuta anni diciassette (Iscr. 120). Gli Svetrii non sono rari negli epitaffii d'Istonio. Più in là, tra gli sminuzzati tegoli di rovistato sepolcro, un pezzo se ne raccolse,

ove rimangono le lettere V. G (Iscr. 119), alle quali altre ne doveano seguire. E più avanti ancora, sotto i tegoli sepolcrali, accanto a teschio, fu raccolta moneta di rame, che col motto *Annona Augusti* l'imperador Severo Alessandro Augusto coniò: eravi pur lampada sepolcrale di creta.

Alla pendice rivolsi le mie investigazioni nell'autunno del testè indicato anno, quivi più agevolmente penetravasi nelle fosse, poichè la inclinazion del piano, scorrer facendo al basso la terra nelle piogge e nelle annuali coltivazioni, avea la profondità de' sepolcri grandemente diminuita. E per vero innanzi al circolato basamento apparvero ossi, tegoloni e pezzetti di vasettini appena che lo scavamento per un palmo si profondò. Il più affollato luogo di sepolture giaceva alquanto lungi dall'indicato basamento, vicino ad umil casina. In solchi contigui tirati da mezzogiorno a settentrione furono collocati i cadaveri con la testa al nord. Se la povertà de' figli o la grave morìa non permise innalzar tumuli, la pietà non volle che di nuda terra questi estinti

si coprissero. Tegoloni lunghissimi e ben larghi, commessi a forma di prisma triangolare, nel trilatero loro vano l'estinto comprendevano: dentro non v'era chiusura o separativo, talchè i piedi dell'un cadavero e il capo dell'altro probabilmente si toccarono. Un orciuolo di dozzinal creta cotta i Gentili misero alla testa di ogni cadavero. Quantunque con molta circonspezione si zappava, pure a stenti un solo orciuolo non si spezzò: sferico n'era il corpo, del diametro di once cinque e mezza; avea picciola bocca nella superior parte, e sosteneasi su piede spiegato a disco, alto un'oncia; dal suo fianco innalzavasi verticalmente manico schiacciato, alto once sei, che nella sommità ricurvavasi. La terra, sciolta dalle acque trapelanti, prese il luogo degli olii aromatici, che probabilmente negli orciuoli eransi riposti, ed inoltre riempì i cranii degli scheletri. I parziali movimenti del terreno scompaginarono in qualche tomba gli ossi accoriati per la corrosione delle giunture, ed un prosteso scheletro scompigliatamente ammucchiarono con la terra, co' frantumi dell'orciuolo e co' rottami de' tegoloni. Non raramente due cadaveri

eransi collocati dentro un sol sepolcro; anzi, quasi mancato fosse spazio per tombe, alcuni scheletri giaceano sorretti da' tegoloni laterali de' contigui sepolcri, coperti poi da propii tegoli.

Muto al pari del carcame lo smantellato sepolcreto a niuna nostra inchiesta risponde: appalesa però con la folla degli scheletri che grande morìa lo popolò. In vero se tanti uomini compito avessero il corso di loro vita in varii tempi, isolate e chiuse nelle stremità ne troveremmo le tombe; nè queste poi, nè il terreno, che le copriva, poteansi ritoccare per collocarvi nuovo cadavere, poichè di calce mancando i sepolcri, ogni leggiera scossa gli avrebbe sconvolti e rovinati. Di pensiero in pensiero trascorrendo, forse indagar potrebbesi l'epoca della morìa, con che le cagioni della distruzion di Buca meglio s'illustrerebbero. Tolsesi il costume di abbruciar gli umani cadaveri sotto l'imperio degli Antonini[523], l'ultimo de' quali, Elio Gabalo, nell'anno 222 dalla cristiana era finì di vivere. Suo successore Alessandro Severo regnò sino al 235. Costantino il grande, morto nel 337, bandì la idolatria. Or dunque il descritto sepolcreto di

Gentili tra'l 223 e 'l 337 dovette farsi. Se alla moneta di Severo poniamo mente, l'epoca del sepolcro fra 'l 223 e 'l 337 si confina; e se ricordiamo che la peste surta in Etiopia nel 250 circa, debaccò per tutte le romane provincie e nel 260 si estinse[524], tra queste due ultime date probabilmente il sepolcreto si formò.

La epigrafe collocata sul monimento di Blavio (Iscr. 25) mostra che la consolare strada trajana–frentana, la quale da Lanciano ad Istonio veniva[516],[525], verso il mare piegavasi onde toccar Buca. Ed in vero qual fra i tre titoli del Blavio esser poteva in comune relazione alle tre città, se non quel di Curatore della via consolare? E qual ragione avrebbe messo il popolo Bucano ad onorario co' Termolesi ed Istoniesi se Buca non partecipava ne' sommi vantaggi, che la prossimitade di consolare strada arreca? Per questa e per la marina dovette Buca essere stata florida. Frattanto designato Istonio, e non Buca, alla mansione de' soldati, i quali da Lanciano se ne venivano, fu ben regolare che l'imperador Antonino Pio non ponesse Buca nel suo Itinerario[525].

Conghiettura il Romanelli che di rispettabile porto la città di Buca fosse stata fornita: ei lo argomenta sulla relazione di miracoloso salvamento conseguito da naviglio, che sbattuto da tempesta, in Buccara o Buca si rifuggì[526]. Quantunque il desiderio d'impinguar la storia, che scrivo, mi rendesse avido di notizie, ed in particolar modo quelle io accogliessi, le quali alla magnificenza conferiscono, pure confessar debbo che la narrativa dello scampamento (accaduto in anno ignoto invocandosi S. Cataldo Vescovo di Taranto) non il porto, bensì l'approdar del naviglio in Buca dimostra; onde tentato sarei a rigettar la conghiettura se gli speciosi avanzi di gran fabbrica in mare, a due miglia dalla Penna, nel sito dell'*aspra*, alquanto non l'avvalorassero[527]. Forse in que' tempi la penisola era più lunga.

I disastri di Buca superar dovettero di gran lunga le calamità d'Istonio per perdersi nella tenebrìa de' barbarici tempi ogni minimo di lei sentore. Bucano non fuvvi che dal terzo secolo in poi levasse la voce, o incidesse in marmo azione sia privata sia pubblica; onde grave è il sospetto che a pessima condizione in questi secoli la

città fosse discesa. Ma per qual mano? Goti e Saraceni, Longobardi e re Pipino, Ungari e Turchi incusar se ne potrebbero con ugual fondamento; forse la mortalità del terzo secolo diede cominciamento alla distruzione. Ascoltate non avremmo più mai il nome di Buca senza il beneficio de' Cenobii a lei vicini, poichè da' loro archivii, e non altronde, l'estreme novelle di questa città ci vengono. Il Monastero di S. Stefano in rivo maris notò fra le sue possidenze del 1006 la chiesa di S. Eustachio martire *in città di Buca*: l'altro di S. Giovanni in Venere ascrisse alla Prepositura di S. Pietro di Vasto nel duodecimo secolo la chiesa di S. Paolo Apostolo *in Buca*[528]: ed in questo secondo documento non v'à il titolo di città.

Col decimosecondo secolo ogni menzione di Buca finisce: forse lo sterminio ultimo delle fabbriche avvenne o nel 1189 per le truppe Alemanne, o nel 1194 per mano de' Crociati (pag. 25 e 26).

Frattanto i nomi odonsi di due castelli, indi distruttisi, Ilice o Erce, e Colle Martino, che in quei dintorni sorgevano. Il Pontefice Alessandro III ne confermava il possesso a' Benedettini di S. Giovanni in Venere con Bolla del dì 1.° Luglio 1176. Ed essendo l'anno 1204, Papa Innocenzo III convalidò di sua Bolla a' medesimi Benedettini Ilice e la metà di Colle Martino[529]. Però in ignota epoca quest'ultimo castello: ancor visibili ne sono i ruderi di quadrata forma, nel di cui mezzo più centinaja di Vastesi estinti per la febbre petecchiale del 1817 furono interrati. Reggeranno gli avanzi del Castello sinchè le onde non distruggeranno l'argine, che la punta di Colle Martino, già da remoto tempo piombata nel mare, oppone al furor delle tempeste. Di Ilice null'altra notizia rimane fuorchè nel 1345 in esso castello ergevasi chiesa intitolata a S. Martino, e della quale era Proposto Diodato de Gambono[530].

In tempo del Viti nulla vedeasi sopra Erce[798]

La storia non ricusa le opinioni, che vestite di molta naturalezza, atte sono alla concatenazione degli avvenimenti. Forse le stirpi de' Bucani non tutte si estinsero, nè tutte perderono i possedimenti, che in Buca aveano: laonde sedate le fiere guerre, al nativo suolo si ricondussero, e quivi novelle case construirono; le quali moltiplicandosi e la popolazione crescendo, le une e l'altra poterono al volger di un secolo in nuova terra ed Università costituirsi. Ma qual ragione persuase a' discendenti de' Bucani il cangiar nome alla rinata patria, mentre la distruzione della città contar poteva appena due generazioni? Quasi dubiterei che sulle ruine di Buca surse Pennaluce, se il sito della prima non fosse stato appieno mostrato; e se i documenti, che indi esporrò, la qualità de' ruderi e la costante tradizione non provassero incontrastabilmente che nel luogo medesimo la nuova Università stette. E se dall'acuta punta della penisola si volle prendere il nome *Penna*, donde poi la desinenza *luce*? Nulla so pensarne, e neppure a conghietturare è aperto il campo. Quindi le certe cose, che dal

1204 in poi quivi avvennero, imprendo a narrare in transunto e per ordine cronologico: altri la cura di più minute ricerche assuma, specialmente nel generale Archivio del Regno; e compiuta storia di Pennaluce rediga. Giova innanzi tutto il dir ciò, che la topografia di essa terra riguarda, onde comprender meglio i fasti della Università.

Lungi dalla città di Vasto per circa quattro miglia ed al di lei nord–est, alla latitudine di gradi 42, 9 minuti primi e 12 secondi, con longitudine di gradi 12, minuti primi 24, e 30 secondi dal meridiano di Parigi[531], giace la penisola della Penna, che rispettivamente alle adiacenti spiagge del sud–est e del nord–owest s'inoltra a mare per circa due miglia. Costeggiandosi da Vasto alla punta della Penna, e di là ad Erce, molti piccioli e grandetti seni miransi a sinistra, ricinti qual di bassi, qual di torreggianti scogli, che la migliore delle Coralline, la più infesta a' lombrici del corpo umano, alimentano.

Su questi scogli rinvienesi quella specie di Litofito simile al Corallo denominata Gorgonia da' Naturalisti.

Postergato il seno della Meta, di cui farò parola altrove, quattro ve n'à de' più ampii del nostro lido, collocati due di quà, e due di là dalla mentovata punta. Quel della fertile contrada Vignola, inrigata da frequenti ruscelli, offre grotte naturali nel fianco della pendice: l'uomo le à fornite d'imposte ed invertite a tugurii. Ne' giardini, che l'adornano, trovaronsi vasi lagrimali, ed un frammento concavo di medaglione di creta cotta; vedesi nel fondo di quest'oggetto il basso rilievo di testa con chioma rimenata in dietro; poggia su 'l di lei vertice il lembo convesso di Luna crescente. Indi si appresenta il seno della Lebba, che lievemente restrignendosi retrocede per due miglia e più in forma di poco profonda valle. Un fiumicello nato nel tenimento nostro le solca il mezzo, e nella foce si allarga in guisa che il più esteso sbalzo non lo sorpassa: forse quì (Si vuole che il ponte alla Lebba era il ponte della Maddalena) nel 1550 e 1561 stette il ponte a fabbrica o a legno[532]. Mancando di alveo il fiumicello, le sue acque spandevansi nel piatto fondo della vallicella; ed unite alle altre, che di quì assorgevano per ragione delle vicine

alture, formavano palude e fitta, ricchissime di caccagione, ma oltremodo infeste alla umana salute pel miasma produttore di febbri periodiche. Nel 1835 Giuseppe Antonio Rulli, oggi Sindaco di Vasto, incamminò queste acque tra due lunghi ciglioni di terreno; per lo che molto del lagume si è diseccato, il suolo alla coltivazione invertito, ed un giovamento alla salute di que' villici apportato. Util cosa sarebbe che un ponticello sulla foce della Lebba la città construisse.

Valicatasi la Lebba presso il mare, si monta alla stremità della penisola, allo spianato, ov'è la chiesolina di Madonna della Penna. Scogli colossali difendono dall'urto delle onde l'oriental corto lato della penisola, e parte ancora del di lei fianco settentrionale: dentato per interrotti ruderi di fabbrica e nella estensione di moltissimi passi e il meridional confine dello spianato, che indi declina alla Lebba: sono dessi questi ruderi le fondamenta delle mura di Pennaluce; la loro qualità e la disposizione l'additano; anzi ei mi è sembrato scoprire gli angolosi pilastri della porta della terra nella sommità della viottola, che per la Lebba oggi fa salir sullo spianato. Dalla riquadrata regia torre della Penna al picciol promontorio di Collemartino, e da questo all'altro, ch'è maggiore, denominato Erce, stanno i due rimanenti seni, il primo men ampio del secondo; ma entrambi di acque

profondissime, le quali placidamente sferzano un lido incantevole per petruzze di colori vivacissimi e diversi, per gusci di conchiglie numerosissimi, variati nella forma e ne' colori, e per altre naturali bellezze. Si rieda or con la mente allo spianato della chiesolina, e quì la fantasia ci pinga le fabbriche, i cittadini, la Università di Pennaluce; di cui apprenderemo i fatti dal sunto delle antiche carte.

Anno 1204. Concordemente il de Benedictis e 'l Romanelli asseriscono che in questo anno il Pontefice Innocenzo III, con Bolla riportata dall'Ughelli, confermasse al Monastero di S. Giovanni in Venere il possedimento di Pennaluce. Sembra ch'eglino siensi ingannati: nell'edizioni dell'Ughelli da me consultate ciò non si trova affatto[533]. Gli è vero però che que' Benedettini furono padroni delle nostre terre; e poichè nel seguente documento, che porta l'epoca del 1252, già travedesi la Università di Pennaluce, nulla è più probabile della giurisdizione di S. Giovanni in Venere su Pennaluce nel 1204.

A. 1252, giorno 24 di Novembre, undecima indizione. In casa di Bellino pubblico Notaro di Pennaluce, in presenza di Rainaldo Pennense Giudice del medesimo

luogo, e de' testimoni Iacopo Picazolo, Pietro d'Osente e Roberto di Giovanni di Gisone, Tommaso d'Archi abitatore di Pennaluce vende a Pietro di Turredonio un orto esistente nel tenimento di Pennaluce, in contrada della Fonte dell'Oppio[534]. Sulle pianure della Penna, la pubblica strada percorrendosi, ch'è la più vicina al mare e che dirittamente mena per la foce della Lebba alla chiesolina della Penna, quando rimane circa un quarto di miglio per giugnersi a questo fiumicello, vedesi a sinistra il sito del fonte dell'Oppio; così, ed anche fonte dell'Opra oggi si appella. Questo fonte, il quale nel 1252 comprendeasi nel demanio di Pennaluce, nel 1503 stabiliva la confinazione tra Penna e Vasto (pag. 93).

A. 1289, 25 Giugno. Re Carlo II accertato della lealtà di Maestro Giovanni de Nucella Canonico Mazarense, lo nomina Portolano e custode del porto o lido di Pennaluce e di Guasto Aimone in Apruzzo: gli assegna un tarì di oro per giorno sul denaro della regia corte[535].

A. 1289, 2 Luglio. I Portolani di Pennaluce permettono a Fra Nicola Abbate del Monastero di Arbona e Proccuratore di Benedetto Diacono Cardinale della

chiesa di S. Nicola in Carcere Tulliano, di estrarre dal porto di Pennaluce, senza dazio, per Venezia, salme mille di frumento. Ne segnò l'atto Riccardo di Ruggiero Notaro di Pennaluce[536]. Un porto in questa terra? Forse lasciatovi da Buca? Ovvero per porto intender deesi luogo di marina, in cui il Sovrano permise disbarco ed imbarcamento sotto la vigilanza de' suoi uffiziali? È la Lotta porto naturale, e come ne' di nostri, così in que' tempi le commerciali operazioni vi si poterono praticare senza il bisogno di fabbriche.

A. 1289, 10 Luglio. Que' Portolani permettono a Ruggiero di Giaquinto estrarre dal porto di Pennaluce per Venezia o per Capo d'Istria salme cento di frumento con pagare il dazio di sette once di oro. Riccardo di Ruggiero Notaro di Pennaluce[537].

A. 1292, 29 Febbrajo, regnando Carlo II. In Pennaluce, Giorgio di Giorgio e Giovanni Aureliense installati all'uffizio del sale della regia corte in Apruzzo ordinano a questa Università ch'ella in suo tenimento non permetta scaricamento, vendita e compra di altro sale fuorchè di quello, il quale vi si apporta dal Fondaco di

Pescara, o da quegli altri luoghi, in cui i Sindaci del re lo somministrano. Guglielmo di Santa Croce Notaro di Pennaluce[538].

A. 1292, 28 Agosto. In Pennaluce. Essendo Giudice Bartolommeo de Pollurto, la Università elegge Giacomo Gizio per Mastrogiurato, Stefano di Lorenzo e Roberto de Fura per Giudici. Nicola di Giovanni di Osento Notaro di Pennaluce[539].

A. 1293, 24 Gennaro. In Guasto Aimone. Il Giudice e 'l Notaro di detto Guasto dichiarano con atto di Riccardo Notaro di Pennaluce, che Francesco Bellanoso, per lettera di re Carlo II, à impreso ad esercitare in questo giorno medesimo l'uffizio di Notaro degli atti presso Hugone detto Russo de Sulliaco Capitano generale e Giustiziere di tutto l'Apruzzo[540]. Questo dimostra il commercio tra le due terre.

A. 1293, 24 Settembre. In Pennaluce. D'ordine di Russo de Sulliaco Giustiziere di Apruzzo, annunziata essendosi dal banditore per la terra di Pennaluce la prossima creazione de' di lei Giudici annali, la Università gli elegge nelle persone di Notar Guglielmo di

Santa Croce e di Tommaso Buntiana. È Giudice provvisorio Stefano di Lorenzo di Pennaluce; testimoni de Pessano, de Pera, e Guarino Mercurio. Filippo di Ruggiero Notaro di Pennaluce[541].

A. 1295, 2 Aprile. In Pennaluce. I Portolani di questa terra, in vista di regio ordine, permettono che i Monaci dell'ordine de' Predicatori stabiliti in città di Adria estraggano dal porto di Pennaluce per luoghi leciti, salme 250 di frumento, senza pagar dazio. Filippo di Ruggiero Notaro di Pennaluce[542].

A. 1304, 3 Maggio. Il vallone di Liportilli o Livortilli divide il tenimento di Pennaluce da quel di Linari. Va il vallone ad incontrarsi con l'altro del Maltempo; ed à di rimpetto il territorio (non il fabbricato, qual ne' litigii delle due nostre chiese collegiate s'intese) di Guasto Gisone, in principio la selva della Università di Guasto Aimone, e nel termine sta fra la strada pubblica, che mena ad Ortona, e 'l territorio dell'Ospedale di S. Giovanni[409]. Se già da secoli la denominazione di Liportilli non fosse andata in disuso, riconosceremmo non solo

questa confinazione, ma di più il tenimento del cotanto contrastato Guasto Gisone.

A. 1304, 3 Giugno. Carlo II concede a ciascun Priore, de' Conventi dell'Ordine di S. Agostino esistenti in Ortona Lanciano, Guasto Aimone, Pennaluce ed in altri luoghi di Apruzzo, salma una di sale in ogni anno, sino a suo real beneplacito, per uso de' loro Conventi[543].

A. 1306, 2 Giugno. Carlo II ordina al Giustiziere dell'Apruzzo di quà dal fiume Pescara che diminuisse agli abitanti di Pennaluce i consueti pesi fiscali tanto circa le collette e le altre funzioni, quanto su i proventi del porto marino spettante alla regia Curia da immemorabile tempo; e tale alleviamento in considerazione della grave pestilenza ed epidemica infezione, nonchè di altri sinistri avvenimenti, i quali ànno malmenata e decimata considerabilmente la popolazione di Penualuce. Che se a' superstiti abitanti negasi il benefizio dell'abbassamento de' pesi, eglino verranno costretti ad abbandonar questa terra. Il Giustiziere non obbedisce

al regio ordine; quindi nel dì 14 Settembre 1307 Roberto Vicario generale di Carlo II impone al Giustiziere la esecuzione dell'ordine di suo padre[544].

A. 1317. Novella concessione delle terra di Pennaluce in Apruzzo citra a Carlo Arcus figlio del morto Bertando[545], e di Cantelma de Cantelenis[546], la quale era posseditrice di Guasto superiore nel 1313[547].

A. 1318, 10 Aprile. Re Roberto ordina che si diminuissero anche di più i regii pesi a Pennaluce; e ciò in considerazione sì della mortalità quivi avvenuta ne' passati tempi, che delle estorsioni fatte consecutivamente dagli Uffiziali a questi abitanti, i quali perciò sono divenuti e pochi e poveri. Carlo III con privilegio del dì 27 Aprile 1323, per la motivata epidemia spopolatrice, conferma la diminuzione de' regii tributi[548].

A. 1339, 28 Febbraro. Re Roberto concede a Carlo Arcus suo Cambellano, consigliero e sommamente benemerito la terra di Pennaluce ricaduta alla Corona con vassalli, dritti, boschi ec.; per annue trentacinque once di oro[549].

A. 1339, 12 Luglio. La Università di Pennaluce espone a re Roberto, il deplorabile stato di spopolamento e di estrema miseria, a cui la terra si è ridotta pe' pesi di collette e di funzioni fiscali superanti ed opprimenti le forze degli abitanti, per gli eccessi operati dagli uomini della della terra del Guasto, i quali quasi del tutto ànno distrutta Pennaluce, per l'estorsioni degli uffiziali e per altre ragioni; ond'è che molti cittadini ànno migrato, ed i rimanenti sono in procinto di partirsi pur essi, abbandonando i propii beni, se la sovrana munificenza non li soccorre prontamente con lo sgravarli da qualcheduno de' pesi. Il re promise grazia dietro verifica dell'esposto. Ma non prima del dì 25 Febbraio 1340 la verifica da lui si ordina[550].

A. 21 Aprile 1377 abitavano Pennaluce Giovanni di Bario, Gualteruzia, Maddalena Coxo Patacini, Adammo, Mascio delle Genti e Stefania Raylli[1300]

A. 1391, 2 Settembre. Ladislao unisce la metà di Pennaluce alla Contea di Manoppello spettante a Napoleone de Orsinis[551].

Si dice che da' cittadini di Pennaluce fu data origine a Penna S. Andrea in Provincia di Teramo.

A. 1417, 14 Marzo. Giovanna II indicando i varii porti marini esistenti tra Ortona e Guasto Aimone, vieta immissione ed estrazione di frumento e di altri generi ne' porti intermedii a que' di Ortona e di Guasto Aimone, come 1'è il porto della terra di Pennaluce, la quale fa parte della Contea di Monteodorisio[552].

A. 1417, 1.° Ottobre. Giovanna II, poichè avea presi a mutuo dalla Università di Vasto ducati seicento di oro, onde occorrere a' bisogni dell'esercito, concede alla mentovata Università, come pegno e sino alla restituzione del mutuo, in Castellania o ufficio di Castellania il Castello o sia Fortezza di Pennaluce con ogni dritto e ragione[553].

Le lunghe fatiche da me durate fra gli scaffali del grande Archivio del Regno ànno dato intellettualmente vita e corpo a Pennaluce, di cui non altro che barlumi il de Benedictis ci à trasmessi; ma dal documento del 1417 apprendiamo che Pennaluce nella condizione di Castello è ridutta. Forse già dal 1391, quando veniva dimezzate a pro dell'Orsini, un nembo di disastri avea cancellata questa Università dal novero delle altre.

Ne1 1418 la Università rappresentata in Napoli da Checco de Florenza e da Notar Nicola della Civita,

concorreva con Lanciano ed Atessa all'acquisto del Contado di Monteodorisio, in cui fra le altre terre si asserivano comprese la Penni, Castiglione e Salvento; ma poichè la Università nostra oppose non doversi includer nella vendita Castiglione e Salvento da lei precedentemente comprati, il già ultimato contratto si sciolse[1301]. Ma perchè Vasto non si oppose anche per Pennaluce?

A. 1421, 22 Maggio, in Aversa. Ludovico III conferma la concessione del Castello di Pennaluce[554].

A. 1442. La Università non si godea tranquillamente il possesso della Castellania: fu mestieri che al Sovrano ricorresse, ond'esercitare il diritto di eleggere e nominare il Castellano: ottenne perciò che dessa creasse il Castellano ed otto compagni a guardia della fortezza, i quali in mano di lei ponessero il giuramento di fedeltà: pagar si dovea dalla Università co' proventi del Castello, ed in difetto con le regie entrate, il mensual salario di ducati quattro al Castellano, e di carlini venti a ciascun compagno[554].

A. 1442, 20 Ottobre. L'oscuro dire del nostro storico Viti, del quale il de Benedictis riferisce nude nude le

parole, non ci lascia ben intendere se Alfonso I con diploma di questa data dichiarasse spettare al Conte di Monteodorisio, ovvero alla nostra Università i castelli di Pennaluce, Castiglione e Salvento[554].

A. 1450. Col favor d'Innico di Guevara la Università ottenne che in Tribunale la controversia col Conte pe' tre casali si decidesse: il giudizio dovette riuscirle favorevole, poichè nel 1494 re Ferdinando dice, come tra breve si vedrà, ch'ella giammai, dal tempo di Alfonso I in poi, desistette dal possesso de' tre menzionati feudi [555].

A. 1465, 25 Aprile. Ferdinando I promette interporre la sua mediazione, affinché il Conte non molestasse ulteriormente la Università nel possesso de' tre feudi (Priv. VIII).

A. 1467, 10 Febbrajo. Compone la Università il litigio de' feudi sborsandone il prezzo alla Contessa di Monteodorisio. Re Ferdinando I vi presta assenso[555].

A. 1494, 3 Giugno, da Castel nuovo di Napoli. Alfonso II conferma la Università nel possesso de' Casali Pennaluce, Castiglione e Salvento, i quali ei dice disabitati[556].

A. 1499, 27 Febbrajo. Innico d'Avalos Marchese di Vasto e Conte di Monteodorisio ratifica la transazione del 1467 (Priv. XI).

Ruina pur il Castello di Pennaluce per cagioni ed in epoca ignote. In tempo del Viti non esisteva più. Frattanto si ode nello spianato la chiesolina di Madonna della Penna, che forse le adorazioni de' cittadini di Pennaluce accolse. Forse le largizioni de' fedeli la fornirono di mediocre patrimonio.

Si scrisse dal Pacichelli che Pennaluce stava ancora in piedi quando l'Alberti viaggiava[1302]. Ma dove mai l'Alberti ciò dice? Questi, che fiorì circa la metà del 16° secolo, confuse col Castello Sica (Pag.142) Pennaluce[513].

A. 1550, 27 Agosto. Onofrio de Pritio ordina al suo erede che paghi a S. Maria della Penna carlini quattro restatigli nell'amministrazione de' beni della chiesolina[557].

A. 1618, 30 Ottobre. La Università di Vasto dispone le riparazioni alla *trasenna* (ingresso) della chiesetta[558]. Ciò dimostra il diritto padronale della Università.

A. 1676 al 1689. In uno di questi anni del papato d'Innocenzo XI, Diego d'Avalos restaurò (nè conosco per-

chè questi sottentrato fosse agli obblighi della Università) e ridusse a nuova forma questa chiesolina[3]. Papa Innocenzo XI largì indulgenza plenaria a chi la visita nel Lunedì in albis, come se per le sette chiese di Roma si andasse; è per ciò che da lontani paesi i cristiani vi si recavano[3],[329]. Presentemente anche vi si concorre nel giorno della festa, che si celebra nel Lunedì testè indicato: la gente comoda suol recarvisi in carri tirati da bovi: s'imbandiscono abbondanti mense sotto tende, o nelle ombrose stanze formate dagli scogli, che di conchiglie sono tempestati.

A. 1689. Muore nell'eremitaggio della Penna con opinione di santità Frate Longino, il quale vi avea dimorato tredici anni, e viene sepolto nella chiesa de' Francescani dentro Vasto[329].

A. 1691 al 1697. Fra questi anni, ne' quali Diego d'Avalos era Marchese di Vasto, ed Innocenzo XII sedea nella cattedra. di S. Pietro, l'uno accrebbe in ducati due mila di beni stabili la dote della chiesolina, l'altro la constituì Abbazia padronale della casa d'Avalos con obbligo di tenervi Cappellano per la celebrazione delle

messe, e Custodi armati nel tempo estivo, onde difenderla da' Pirati[3].

A. 1738, 29 Ottobre. Affittansi le rendite della Badia per netti ducati ottanta all'anno. Al conduttore s'ingiunge l'obbligo della messa quotidiana, della lampada accesa di giorno e di notte, e della celebrazione della festa[559].

A. 1740. Il feudo rustico di Pennaluce spettante alla Università à l'ampiezza di circa due mila tommola, che coltivate in piccola parte, sono pe 'l resto frattose, sterili, ed addette a' regii stucchi: confina col mare e co' territorii demaniali della Università[453].

A. 1742. Si calcola la rendita di quest'Abbazia per annue once 352, pari a ducati 105 e grana 60[412].

A. 1839. Prima che la chiesolina e l'eremitaggio rovinino del tutto ne dirò la forma. Muraglia quadrilatera più larga che alta, orlata superiormente da archetti e da triangoli a fabbrica, ne forma il meridional prospetto. Tre aperture vi sono; la media, priva d'imposta, introduce a stretto atrio coverto, dal quale per basso uscio si penetra in chiesa. Unica è la nave, il di cui fondo, sormontato da cupola tondeggiante e vestita di mattoni colorati, resta diviso per mezzo di lapidee balaustre. In nicchia al muro

dell'altare è collocata statuetta della Vergine col Bambino al braccio. Vedesi pinto accanto all'altare lo stemma della casa d'Avalos. A destra ed a sinistra della navetta; sono due statuette parimente in nicchie, e dal muro pende grosso Crocifisso di legno, lavorato da un tal Santoro nel 1744. La porticina sinistra del mentovato muro meridionale apre l'ingresso a corridojo crollato per gran porzione, il quale serve di stalla, e che cingendo l'edifizio della chiesolina termina nell'abituro dell'eremita. Due piani di poche, anguste e cadenti celle formano la casetta assegnata all'eremita: in questa entrasi per la terza porticina. La piccola campana pende da murello elevato sul canto sinistro della navetta.

A. 1839, 1. Maggio. Opportunamente or mi giugne novella de' ruderi di Pennaluce (pag. 149). Giuseppe Antonio Rulli gli à comperati e li fa scavare, onde construirne mulino nella Lebba. Ei trova grossi macigni cubici poggiati a terra e disposti di tratto in tratto come fondamenta di quadrate torri. Altra fabbrica d'inferior qualità è ad essi soprapposta.

Confini demaniali.

Al minuto quadro del moral corpo Università diasi ormai l'ultima mano pennelleggiandosi i termini del territorio soggetto alla giurisdizion di quella. La mercè delle acque e de' monti natura scisse dalle maremme adriatiche esagona regione, la quale successivamente fra

città, castelli e terre si divise e ridivise con norma di civil diritto più che di naturale. Bagnata ella è al nord ed all'est dal tempestoso ed incostante mare superiore[560]; le scorrono al sud–est il Trigno, al sud la Tresta confluente del Trigno, ed all'owest il Sinello; le sue gole rivolte al sud–owest sono piccole montagne. Un dì questo suolo non alimentò altre popolazioni che la Istoniese e la Bucana, a' di cui Decurioni abbisognavano ampii poderi per conseguirne vistosa rendita (pag. 77). I pochi e sparpagliati ruderi di reticolali edificii visibili nella sponda meridionale del bosco S. Berardino di Monteodorisio: i frantumi di tegoli, di pentoloni e di vasettini delicatissimi quivi giacenti: l'urna, in cui Quinto Flavio Fortunato e Flavia Vestilia chiusero le ceneri della benemerita loro figlia Acta vissuta anni dieci e mesi sei (Iscr. 53): l'altra urna di Cajo Figellio Tallu (Iscr. 26): ed in fine l'idoletto di bronzo rappresentante Ercole, rinvenuti nel decorso del passato secolo, quelle in tenimento di Monteodorisio, questo in tenimento di Cupello[561]; siffatti monimenti ed oggetti de' Pagani valor non ànno a provare quivi una terza

città. Se di là dal Trigno il demanio d'Istonio, ed oltre il Sinello quel di Buca fossero andati, ella è cosa pienamente ignota al pari della linea, in cui i demanii delle due città s'incontrarono.

Buca ancor sussisteva e già sulla esagona regione nel 1095 era surto al sud–owest di Vasto il ben munito Castel di Monte Odorisio[562] a restrignere i demanii di quella e di Guasto Aimone. Pennaluce succedeva a Buca nel decimoterzo secolo (pag. 148, 150), mentre il retaggio demaniale d'Istonio divideasi tra Guasto Aimone e Guasto Gisone (pag. 12). Trasparisce nel 1252 sul fonte dell'Oppio un sito demaniale di Pennaluce (pag. 150): indi nel 1304 più estese, ma per noi oscure, affacciansi le confinazioni di Pennaluce e de' due Guasti sul corso del vallone Liportilli (pag. 151). Uniti i due Guasti in una sola Università nel 1385 (pag. 13), l'esagono paese a Guasto Aimone, a Pennaluce ed a Monteodorisio soggiacque. Due Cenobii Cisterciensi, l'un di S. Maria della Cardia collocato in mezzo al bosco Bufolara, l'altro di S. Vito posto non molto lungi dal primo, attirando de' coloni in que' bassi luoghi, con

l'opera di costoro nascer fecero la Università di S. Salvo[563] al sud di Vasto, la quale già dal 1417 aveasi appropiata la sua tangente demaniale a confine del nostro Salventi (pag. 139): però in questa epoca Pennaluce non più formava Università, e 'l suo tenimento, che alla Contea di Monteodorisio trovavasi aggregato, venne nello stesso anno 1417 ad ingrandire il vastese demanio (pag. 153): nondimeno ne' nostri municipali Statuti del 1503 [sia per negligenza, sia perchè non prima del 1494 la lite col Conte si compose (pag. 154)] rimaneva incorretta la pristina confinazione del nostro demanio (pag. 94). In fine, essendo l'anno 1464, gli Schiavoni quì rifuggiti dalle provincie loro invase dal Turco, edificaronsi sulle distrutte ville Morrone e S. Pietro ad Aram (propriamente in contrada, che Cupello si denominava, e che al demanio di Monteodorisio apparteneva) edificaronsi de' casolari con legna, canne, paglia e creta[564]. Crebbe, seguendo i riti della Chiesa latina, questo nuovo popolo, e Villa Cupello al sud–owest–sud di Vasto s'innalzò ad Università, tassata per fuochi 49 nel 1532[565] e fornita di suo tenimento.

Così la esagona regione, oggi Circondario di Vasto, quattro Università comprende. Esercita la città di Vasto sua giurisdizione in paese, che à di maggior lunghezza da sud a nord dieci miglia circa, di larghezza dalle due alle tre miglia, e tutta la superficie si calcola per ventisette miglia quadrate: n'è questo il giro de' confini: dalla foce del Sinello all'incile del molino della città; di quì tra 'l Cipranneto e 'l bosco del Marchese d'Avalos sino al vallone del Maltempo; vallone del Maltempo; piano delle Bucache sotto Colle delle mandorle; pozzo di Ciocio; masseria di de Fabio; vallone di Cupello; terreni di S. Monaca; fontanella o riposo de' Compassatori al passo di S. Salvo; Ributtini; termine lapideo triangolare a' terreni della Bufolara dietro S. Salvo; strada del Castellano; terreni di S. Maria maggiore di Vasto; vallone di Bonanotte sino al mare; di quì piaggia piaggia alla foce del Sinello.

CAP. VIII.

Fisica.

Sento appieno quanto il nome, onde questo capitolo è insignito, mal rappresenti i multiplici obbietti da trattarvisi; ma una rapida occhiata a' titoli degli articoli, tosto gli argomenti preciserà e circoscriverà. Rare essendo le analoghe notizie disperse nelle antiche carte, io descriverò le cose più come sono che come furono; imperò a ragione possiamo dire la loro storia da questo secolo incominciare.

Art. 1. *Topografia del territorio e natura del terreno.*

Lo affidare alla penna quel che alla vista compete, inevitabil difetto induce nelle immagini; or perchè minimo ei sia, farommi a considerar la superficie del tenimento come se mi stessi sollevato e librato sul nostro colle delle mandorle. Vedrei di quì la città mia lungi da me circa miglio uno e mezzo; e per ottica illusione, onde le orizzontali pianure sembrano verticali, la vedrei pel nord–est affissa a marittimo campo, il quale nelle celesti volte si sperde. Scoprirei che il vastese tenimento, piegato al mare ed al Sinello per ripide discese, è quasi tutto pianura; che la pianura a sinistra è poco notabilmente interrotta da vallatine, ma d'assai

profondamente l'è a destra, ove peraltro il tenimento si dilunga assai meno dalla città; in vero l'isolato Montevecchio (collocato al mezzogiorno di Vasto, tenendo alle spalle il vallone di Bonanotte, ed avanti quello del Ponticello) disgiugnesi dalla contrade piane per profonda larga vallata; e questa, che sulla sinistra tiene la ripa de' ciechi o cerchi, incomincia al sud del colle delle mandorle, nel cammino obliqua verso la città, ed in mare termina. Abbassando lo sguardo mirerei del pari isolato innalzarsi alquanto il testè nominato colle, da cui a Vasto si va rimontando nella rural cappella di S. Antonio Abbate; è dietro il colle che i valloni di Bonanotte e del Maltempo nascendo, isolano il tenimento di Vasto, e troncano le geologiche influenze delle colline di Cupello e di Monteodorisio sul suolo nostro. Vedrei in fine la parte piana di questo demanio seguir due inclinazioni, l'una più dolce dell'altra, cioè da Colle delle mandorle al Sinello, e dal colle stesso alla marina. Al piacevole spettacolo aggiugnerebbero vivacità i molti rivoli di acque, che in palude non ristagnano, le svariatissime specie di piante e di volatili, nonchè le deliziose case campestri; de' quali oggetti indi pur sarà parola.

Art. 2. *Natura del terreno e miniere.*

Sanno i geologi che possente forza di natura spinge sulle coste di Dalmazia l'Adriatico; laonde il suolo, che calchiamo, un dì dal mare fu ingombrato; la qual cosa

nella linea del nostro paese è provato dagli scogli, che molto dentro terra si veggono, e da' depositi di conchiglie marine uscite fuori per lo scoscendimento del 1816 dalle fendute colline, da quella specialmente, che alla rural cappella di S. Michele sottostà. Servì quella catastrofe a chiarir meglio l'intima struttura del suolo: per essa veder potemmo che tre strati lo formano, i quali d'appresso al mare più che altrove stanno intramischiati e confusi, probabilmente a cagione di ripetuti sovvertimenti. Il più fondo strato è di tenace argilla, che venir sembra dal bacino del mare e verso il centro della terra discendere; il quale strato partecipando nella duplice inclinazione del tenimento, progredisce serpeggiando verticalmente, talchè in de' siti è demerso assai, in altri appropinquato molto alla terrestre superficie. Uno strato di arena marina, alto talvolta cinquanta e sessanta palmi, sovrasta all'argilla. Creta mescolata a terra calcarea, sabbiosa, marnosa, vegetabile cuopre l'arena per dieci e dodeci palmi. Non v'à strato di pietra: in poche contrade il terreno è sassoso con rari macigni[566]. Il nostro suolo compendia i pregi di varie regioni della terra;

di fatti nel 1818 scavandosi il terreno sottoposto alla chiesa di S. Spirito, si trovò il Molibdeno a globetti, i quali in grazia della rara figura meritarono luogo nel Museo di Orittognosia di Napoli. Tra la città e 'l mare un rivolo appellasi vallone dell'oro; siffatta speciosa denominazione vuolesi derivata da frusti di oro, che al limo immischiati vi scorrevano. In contrada ripa de' ciechi sorge acqua salmastra, la quale essendo carica di sali più che no'l sono altre simili acque del nostro tenimento, à virtù di purgare e di muover copiose orine.

Art. 3. *Piante, animali, agricoltura, carestie e disastri.*

La lode, ch'esce dal propio labbro, invilisce; ond'io farò che altri le frasi di giardino di Eden, di terra di promissione, pe 'l nostro paese pronunzino[567]. Largo di doni il Cielo gli è stato: il mare gareggia con la terra nella multiplicità, varietà ed abbondanza di produzioni, le quali alle naturali necessità sopravanzando, passano in uso di men favorite genti vicine e lontane. Sono gli olii, i grani e i vini que' generi, che la ricchezza della

città basano: i pomi, il pesce, e i dimestici animali più che il selvaggiume, a soddisfare i bisogni del popolo grandemente conferiscono.

Stimar deesi non antica assai l'abbondanza di oliveti in Vasto: di fatti ne' documenti angioini ed aragonesi, che possediamo, di tutt'altra derrata fuorchè di olii si fa motto. Il gentil Melarancio, oggi raro e di difficile conservazione, spesseggiava cotanto nelle nostre campagne[329], specialmente in Vignola[568], da farsene imbarcazioni nel porto della Meta; ma, giusta il pensar di alcuni, per le desolanti brinate accadute ne' primi anni del secolo diciassettesimo quella pianta perì, e d'allora le cure si volsero alla propagazione degli ulivi[569]. La immunità di pagare corrisposta sulle terre della città coltivate ad oliveto (pag. 108) valse non poco ad affollarle del pacifero albero, in detrimento de' querceti e degli spineti: così Montevecchio, distruttavi da non antico incendio la Selvotta[570], e così altre tenute boscose rammentate in questa storia, or miransi coperte di ulivi. Estraggonsi gli olii ne' nostri *trappeti* mercè rozza macchina, della quale il principal pezzo è un tronco smisuratamente

grande e lungo, che con l'enorme peso spreme dalle olive racchiuse in sacchi di stuoja l'olio. Circa venti trappeti contavansi nel 1742[457]: oggi ascendono a ventisette.

Le ampie pianure della Penna, produttrici di Liquirizia, e le altre che sino al Sinello si prolungano, sono alle biade, specialmente al grano, addette. Scrisse un concittadino che trentamila tommola di grano l'agro vastese, atto a rendere quindeci per uno, rigurgitava in ogni anno alla Capitale[571]. Unica è la semina del grano nell'anno. A favorir l'agricoltura il Sindaco Pietro Muzii promosse la vantaggiosa instituzione del Monte frumentario co' fondi comunali; somministrato con poca usura al povero il grano da seminare, le coltivazioni si avanzano: ella incominciò nel 1827[18]; ma i fallimenti e qualche frode ànno spinto a ruina il Monte, cui molti anni bisogneranno per risorgere. Nel 1742 aveansi in Vasto alcuni mulini, *centemmoli*, aggirati da cavalli[457]. Di due, che presentemeute n'esistono, un solo è atto a macinare.

Non a torto altro concittadino invitò Dori ne' vigneti nostri[572]. Se Bacco gavazzò tra i liquori delle gentili uve

di Toscana[573], il dilicato gusto di Dori non picciol diletto avrà assaporando le uve e i vini di Vasto; almeno con piena soddisfazione gli occhi pascerà nella varietà e nell'abbondanza de' grappoli. Cerere però dispettosamente rimira i pampani andar invadendo que' campi, in cui le spighe biondeggiavano. Furono i tralci nostri che la terra di Schiavonia all'uopo soggrottata inebriarono[329], ed è la nostra vite trapiantata ne' dintorni di Napoli, che fornisce alla Capitale la dolcissima grossa e bianca uva di S. Francesco, venduta quivi col nome di uva del Vasto. Provino l'abbondanza di questo frutto le cento salme di vino incaggiate per ducati trenta nel 1554[574]. Nostra sventura sta nella ingenua preparazione del liquor di Bacco, onde a lunghi viaggi non resiste, e quindi forza è che pe 'l Distretto si consumi.

Vertunno à quì stanza: volto l'ingegno alla varietà ed alla squisitezza de' pomi, ne conserva la ridondanza. Le Lazzeruole ed una specie di grosse albicocche, le quali da noi si chiamano *bargini*, non sono ancora comuni abbastanza. Vuolsi che circa la metà del secolo decimosettimo i Fichi gentili cominciassero a propagarsi da un

albero, il quale vegetava presso Madonna delle Grazie[568]. Il Frassino, donde la Manna traevasi, una volta quì vegetò[575]. Qualche Castagno e 'l Corbezzolo si vanno introducendo. Abbiamo de' Pioppeti. Il Noce, l'Avellano, il Mandorlo sono frequenti. I camangiari sativi e spontanei abbondano.

Che dirò poi del mare popolato da numerose specie di squisiti pesci, i quali formano le ordinarie vivande delle nostre mense ristuccate de' polli e de' pingui agnelli, ma un poco desiderose di Vitello e di Bue? Basti l'intendere che l'ordinario valore di once quarantotto di Cefali, di Merluzzi e di Triglie non eccede le grana dieci; che i pesciolini cambiansi per frutta; che alle mense difficilmente presentansi i Polpi; che lo Storione e 'l Rombo vivono nelle nostre onde. Non le Conchiglie ed i Crustacei, ma l'arte e 'l tempo a prenderle mancano. Questa felice terra provvede di pesce i vicini Distretti: egli è vero che le barche da pesca o paranze appartenenti a' cittadini sono poche; ma la facilità della vendita attira quì le barche di Termoli, di S. Vito, di Ortona.

I Cefali e le Triglie vendonsi per l'ordinario da grana 16 a 24 il rotolo: que' primi si sono dati in alcune rade pescagioni a grana sei. Si ricorda da' vecchi la pesca delle Sarde oggi rarissime nella marina della Penna.

La distruzion delle boscate e delle folte siepi à impoverite alquanto di selvaggiume le campagne; nondimeno le Lepri, i Ricci, i Colombi, le Starne ed altri animali di minor conto sono ancora in buon numero. Passano poi a seconda delle stagioni Tordi, Storni, Merli, Beccacce, Anitre, Upupe, Cuculi, Quaglie, Tortore, Rondinelle, Calandre, Ficedule. L'Aspide, la Vipera, la Volpe e qualche Lupo de' vicini boschi scorrono per le campagne. V'à buon numero di dimestici animali: in altri tempi era pregiata la razza de' nostri muli[576]. Nel 1742 contaronsi cavalli da basto e da sella 100, muli 50, somarri 110, giumente 170, bovi 80, vacche 100, pecore 3650, capre 1200, porci 600[457]. Abbondano le galline, i gallinacci, i porci d'India, ma non i Conigli.

Dove generosa è la natura, l'uomo rendesi negligente: serii disastri piombano talvolta a punir la trascuratezza. Non so dolermi abbastanza del modo, onde l'agricoltura si esercita: è vero che non più miransi le sei mila moggia di terreno inculto, alle quali il Genovesi nel 1764 ponea seria attenzione[577]; ma tal è l'uso che i figli

seguano immutabilmente le pratiche de' genitori, quasichè i nuovi lumi dell'agricoltura non esistessero: imperciò nel 1820 il Decurionato e 'l Sindaco Quirino Majo cercarono stabilire in Vasto la cattedra di agricoltura[18].

Sia per ispensierataggine, sia per altre ragioni, qualche volta il flagello della carestia quì si vide: c'investì verso la metà del decimosettimo secolo[578], e nel 1764[579]: fieramente afflisse il nostro popolo nell'inverno del 1817, montato essendo allora il prezzo del grano a ducati diciassette la salma, e quello del vino a grana cinque la caraffa. Ma in realtà mancavano questi generi, o il monopolio gli occultava? E quando leggiamo nelle scritture di Vasto che la salma del grano vendeasi a ducati quattro e cinque per ragion di carestia, era questa nel fatto, o nella relazione della preceduta ubertosità? Oltre alle meteore devastatrici, delle quali tra breve discorrerò, nel 1450 i Bruchi desolarono compiutamente le frentane campagne[580]; novella rovina arrecarono le Locuste nel 1682[581]; ed ultimamente nel 1825 a sciami foltissimi si diffusero per le pianure della Penna. Il popolo,

guidato da' Sacerdoti e da Commessione municipale, ne distruggeva immenso numero per giorno; nondimeno le Locuste si mantennero per de' mesi, senza apportar guasti proporzionati. Il Chermes animale infestò e spogliò di frondi i nostri ulivi nel 1818: niun trovato giovò per distruggerlo; le sole brine in breve lo uccisero: gli alberi prontamente rigermogliarono con vigoria, e si vide che grave danno ei non avea cagionato.

Art. 4. *Clima e meteore.*

Sinistra prevenzione ed ignoranza proruppero nella mendace asserzione di essere gli Apruzzi e gelidi e selvaggi. A redarguir le calunnie un di loro figlio grida; ghiaccio là, dove il dilicato odoroso arancio s'infiora e fruttifica[582]! Altro concetto, almeno delle regioni piane e marine, degli Apruzzi, lo straniero formi in sua mente: si rassicuri che nè agghiaderà nel verno, nè brucerà a state; e se per buona ventura del vastese terreno le nevi torneranno all'abbondanza de' trascorsi tempi, ei sappia che molti e grossi tronchi bruciano incessan-

temente da mane a sera ne' nostri focolari; che lungamente confinato in casa non rimarrà, poichè il raggio solare in pochi dì scioglie le nevi; che la breve prigionia (a cui peraltro i naturali non si soggettano) non più di tre o quattro volte dal finir di Dicembre al declinar di Marzo lo colpirebbe; e che sereno, raramente piovoso e costantemente rigidetto il maggior tempo dell'inverno si goderebbe. Il sorriso di amica natura quì in primavera si mira: un cielo piucchè azzurro specchiasi nel maestoso Adriatico, ed irrora di mattutine rugiade i campi verdeggianti e smaltati di fiori. Durevol Maestrale (propizio alla pescagione) tempera i canicolari giorni. La prossimitade al mare carica di vapore l'atmosfera, il qual vapore in densa umidità discende col declinar del sole in autunno, stagione frequentata altresì dalla nebbia. Sempre però in aere puro respirasi.

Il Maestrale e lo Scirocco dividonsi l'imperio dell'aria lungamente nell'anno: soffia talvolta impetuosamente il caldo e secco Libeccio, e nel verno il Greco apportator di nevi. pe 'l Maestrale il cielo si fa sereno; lo Sci-

rocco arreca quasi sempre la pioggia. Abbiamo memoria che piovosi straordinariamente corsero gli anni 1744, 1745, 1752, 1755, 1764, 1772, e secco il 1738[583]. Raramente in mezzo al fragor de' tuoni ed allo scroscio delle pioggie la serpeggiante folgore sulla città si scarica. Nostro flagello è la grandine estiva, la quale tutto il tenimento non colpisce; ma poichè più volte infuria, e nella state del 1838 ella cinque volte ci visitò, dannosa generalmente deesi reputare. Là dove il nembo grandinoso piomba, lo sterminio è certo per la violenza, la mole e la durezza de' pezzi. Memoranda è la gragnuola di Giugno 1817: il bianco nugolo partì, giusta il consueto, da ponente; e quando pervenne sull'alto del vallone Maltempo cominciò a scagliar ghiacci durissimi, grossi da un uovo di gallina ad un arancio; celeramente in linea retta scorrendo, fulminò senza interruzione per quindeci minuti vigne ed oliveti. Non di rado sentesi il raccapricciante rombo e lo scuotimento de' tremuoti, pe' quali nel 1456 (pag. 13) e nel 1627[584] quì si pianse. Altri molti s'intesero, specialmente circa il 1656[585], nel 1746, 1754 [583], 1805, e nella prima ora del dì 6 Marzo

1838; ma i disastri, che altrove cagionarono le scosse del 1656 e del 1805 non furono provati dalla città nostra, la quale postasi fin dal 1656 sotto il potentissimo patrocinio dell'Arcangelo S. Michele ([585], ed Iscr. 88), da' terremoti, dalla peste e da altre sciagure scampò per palpabili miracoli. Certo che per l'Arcangelo lo scoscendimento del 1816 non tolse ad alcun cittadino la vita, e lambendo il piè della città rispettò questa devota di S. Michele: che la strage apportata dal morbo petecchiale nel 1817 cessò tostochè a lui si ricorse; che il Cholera–morbus, ond'erano afflitte molte vicine terre nel 1836, in Vasto non si sviluppò; e che se questa spaventosa malattia vi apparve nella state del 1837, fulminò appena dodeci in quindici persone: di grazie cotanto segnalate terrò indi più lungo discorso.

CAP. IX.

Cittadini.

Considererò il Vastese nelle sue relazioni con la natura e con la società civile, ossia porrò in veduta ciò che dalla prima riceve, e quel che alla seconda trasfonde.

Art. 1. *Qualità morali eminenti.*

Contegnoso è il Vastese dell'un sesso e dell'altro: ei sembra lo Spagnuolo del regno; tale lo dimostrano i modi di riverire ristretti ad un addio, ad un leggiero inchino, ad un mezzo scappellarsi, i quali di poco ingrandisce quando gli ossequii ad alto personaggio tributa: tale altresì lo dimostra la non molta fortuna, che nella capitale, ove vuolsi assai di umiliazione, ei si procaccia, quantunque quivi i Vastesi in ogni mestiere e professione rifulgano. Nella volgar gente il contegno confina con l'alterigia, e se quella piegasi, gli è ciò per motivo di dipendenza e clientela; non per tanto manca di rispetto: nel cuor di lei alligna anche un tantino di fierezza, la quale talvolta, come nel 1799 (pag. 30), in ferocia si

converte. Il Vastese mal soffre la prepotenza ed è geloso della parità, che dalla legge procede: sulle prime dissimula le conculcazioni, indi ne mormora, ed al presentarsi della opportunità spiega con violenti atti il covato rancore; rammento all'uopo il tumulto del 1820 (pag. 33): da tal carattere emergono scissure, di cui una per le preminenze chiesastiche fu durevolissima (Cap. VI.). Non amò servire altro signore che il re; la qual cosa dal Capitolo III di questa storia si rileva, specialmente dalle ribellioni del 1346 (pag. 27), del 1493 (pag. 29) e da altra anteriore a queste, venuta a mia cognizione non a guari di tempo, nella quale i Vastesi con le armi alla mano insursero contro Russo de Soliaco, e 'l possesso della di terra di Vasto concessagli da Carlo II gli negarono; della quale insurrezione re Roberto diede amnistia nel dì 25 Gennaro 1308[586]. La urbanità verso de' forestieri è inconsideratamente eccessiva. Può dirsi ignotissimo il suicidio, specialmente per amorosa fiamma, la quale non fa impazzire il Vastese. I legati pii numerosissimi, che notati troviamo ne' testamenti e ne'

registri delle chiese, sono irrefragabile prova del religioso spirito vastese.

Art. 2. *Temperamento, costituzione e fattezze.*

Primeggia il sanguigno temperamento, con cui la robustezza gareggia. Regolarissime sono le fattezze e quasi verticale il fronte. Vedonsi i maschi del signoril ceto tanto frequentemente belli, quanto nell'inferior classe le forosette: eglino generalmente presentansi alti della statura, laddove gli uomini della campagna sono per lo più bassi, talchè nelle leve di milizia ben difficilmente que' primi se ne esentano per ragione di statura. Propendono i galantuomini alla corpulenza, di che le cagioni io ripongo nel poco esercizio fisico, nel continuo usar pesce ed olio, e nella spesseggiante umidità del cielo.

Art. 3. *Malattie dominanti ed opinioni intorno alla Medicina.*

Morbo non v'é, che nascendo dal mal uso delle connaturali cose, quì non si vegga; ma delle infermità, le quali in endemico modo annualmente ricorrano, il numero è ristrettissimo. Il Lombrico del corpo umano è frequente sì che molte febbri verminose, specialmente

nelle stagioni delle frutta e presso la tenera età, accenda: il sozzo animale non manca di procrearsi, qual complicazione, in quasi tutte le malattie: prodigioso è il numero de' Lombrici, che in pochi dì si espellono. Sul finir della state e per buona parte di autunno campeggiano le febbri gastro–reumatiche, le quali facilissimamente in nervose o sia in sinochi–tifi si cangiano. Per autunno sogliono le febbri intermittenti o miasmatiche dominare, le quali in città dall'aere freddo–umido e non da paludosa esalazione mi sembrano ingenerarsi. Ed in vero è preso dalla febbre quegli, cui la fredda umidità colpisce, mentre se da' lontani stagni del Trigno ed in altri tempi dalla Lebba i miasmi montassero in Vasto, non costui o quegli, ma molti cittadini simultaneamente se ne infermerebbero. Di cronici malori ed incomodi la Leucorrea, gli Emorroidi, la Gotta, i Calcoli, l'umor salso o erpete forforaceo (*schiàfina* del nostro idiotismo) e la Tisi pulmonaria spesseggiano un poco in proporzione del numero delle anime. Quantunque fervidissima fosse la vastese immaginazione, donde la esagerazione, pur le mentali alienazioni sono oltremodo rare.

Credesi alla Medicina: ma da lei troppo si pretende. Nel 1835 pubblicai per le stampe un discorso, che sebben lo indirizzassi agli alunni della mia medica scuola, ebbi però in pensiero di parlarlo a' miei concittadini, onde i limiti del medico potere avessero conosciuto[587]. Non è il nostro volgo dalla superstizione dominato; onde la lugubre voce del notturno Gufo e 'l versarsi dell'olio, di funesto presagio non sono per tutti, come da pochi credesi che fortunato sarà chi nasce involto nella placenta; ma in affari di medicina qualche stranezza scorre nella di lui mente; di fatti tienesi per fermo che varii gerghi sieno atti a fissar la mobile risipola, a guarir dalla pleuritide, ad uccider nel corpo i vermi. Rifiutaronsi i Vastesi per qualche tempo alla inoculazion del Vajuolo; ma nel 1780 cominciarono ad accoglierla, e venticinque innesti si praticarono[588].

Art. 4. *Censimento, nascite, morti, matrimonii e doti.*

Identica forza le generazioni regge; se feracissima di piante è questa terra; se non v'è a credere che sterile sia

stata in altri tempi, è giusto inferirne che pur di uomini molti dovette esser feconda: quindi Istonio squadriamo città di più migliara di abitanti; ma ove dubbiosi ancor ne rimanessimo, ci convincano e l'ampiezza urbana d'Istonio (pag. 9), e i ventimila fanti co' quattromila cavalli tra Frentani, Marsi, Marruccini e Vestini, i quali, fervendo la guerra gallica cisalpina nell'anno 226 avanti G. C., corsero in aiuto dell'aquila romana[589]; eppure due terze parti degli odierni Apruzzi occupavano quelle genti, che cotanto grosso esercito spedirono[590], e che oltre i non atti alla milizia, serbar dovettero altri armigeri in presidio delle piazze. Le vicende del fabbricato e de' titoli della patria nostra esprimono le variazioni del censo: ma poichè intorno a questo non resta memoria alcuna, è forza sorpassare silenziosamente più centinaja di anni e fermarsi al 1333. In questa epoca quasi tutt'i capi delle famiglie vastesi trovansi in supplica, con cui chiesero al Sovrano, che da solidale guarentia gli sciogliesse: eglino l'avean contratta pe' concittadini de Manfredis, de Morizio e de Francesco: i co-

gnomi di quei capi sono; Bottario, di Vincenzo, Ruggiero, Rainaldo, Spenario, Robertulo, Sabastiani, Clemente, Torra, Giurrifi, Vitellio, Danelli, Marchiani, de Lecto, di Santobuono, Pernuziale, Diana, Bellotti, Guerzio, Papa, Salia, Lanfardio, Petruzio, Meolo, Puzo, Anzono, Arro, Clememte, Perens, Bar, Leone, Prudenzio, Maradomo, Serramala, Marziotti, Gualzio, Villanza, Rubeo, Furalia, e nove altre famiglie, delle quali i cognomi in parte sono uguali a' testè riferiti, ed in parte inintelligibili[591]. Aggiungasi pe 'l 1343 Notar Zazzo di Nicola, cui Giovanna I creava Segretario del Maestro Portolano di Puglia[592]. Col sestodecimo secolo imprendiamo a conoscer meglio lo stato di nostra popolazione mercè le numerazioni de' fuochi, o famiglie, ciascun de' quali, secondo la tassa civile, si stimava sette individui comprendere[593].

Si contarono nel 1522 fuochi 799, oltre a fuochi 50 di Schiavoni, i quali pagavano decime alla Università[594]. Forse a questa straniera gente [che fin da' tempi di Alfonso I cominciò a trasmigrare in queste provincie[595]] riferiscesi rara e pregevole inscrizione lapidaria non à

guari di tempo distrutta per doloroso equivoco preso da famiglia vastese, che la possedeva. Era in gran parte a caratteri illirici di S. Cirillo distesa in quattro versi, l'ultimo de' quali offriva V. ZI. II. MCCCCXXXV.: comechè scritta in ignoto dialetto, ogni studio per intenderla è riuscito vano a molti letterati. Forse un qualche lume potrà prendersi dalla inscrizione dell'ostensorio conservato in S. Nicolò di Lanciano[596].

La Iscriz. Illirica (che forse aggiungerò a questa Storia) potette aver relazione pur con quegl'Illirici, i quali concorrendo alle rinomate fiere di Lanciano[5], in questi lidi approdavano.

Nel 1531 fuochi 658; 1546 f. 849[597]; 1561 f. 911[598]; 1595 f. 861[25]; 1598 f. 939[599]; 1612 f. 869[600]; 1613 f. 739[601]; 1617 f. 869[337]; 1626 f. 755[411]; 1633 f. 739[602]; 1658 f. 1523[603]; 1683 f. 865[445]; 1690 f. 1000[329]; 1737, 1742, 1772, 1780 f. 782[412],[604]. Nel 1799 anime 7000[571]; 1805 a. 7170[25]; 1812 a. 8215[414]; nel dì 31 Dicembre 1816 a. 8746[605]; in tutto il 1817 la febbre petecchiale e le ordinarie malattie tolsero di vita 2183 persone, oltre ad altro buon numero non rivelato allo Stato civile; nacquero

256 individui; quindi la somma delle anime al finir dell'anno, senza contare i morti occultati, si riduce a 6619; 1818 morti 376, nati 267, perciò a. 6710; 1819, nati 473, morti 220, a. 6963; 1820, nati 408, morti 193, a. 7178[606]; v'è qualche varietà ne' calcoli dal 1818 sin quà per deficienza di precisi documenti; 1821 a. 8198; 1822 a. 8374; 1823 a. 8554; 1824 a. 8687; 1825 a. 8575; 1826 a. 8791; 1827 a. 8993; 1828 a. 9146; 1829 a. 9038; 1830 a. 9088; 1831 a. 9118; 1832 a. 9132; 1833 a. 9364; 1834 a. 9531, ad onta dell'epidemica disenteria corsa nella state e ne' principii di autunno[607]; 1835 a. 9733: 1836 a. 9835, benchè fossevi stata micidial tosse convulsiva; 1837 a. 10025; 31 Dicembre 1838 a. 10171[608]. Il numero delle femmine quasi pareggia quello de' maschi.

Dal dì 1. Gennaio 1819 al 31 Dicembre 1826 nacquero 3588 individui e ne morirono 1954; le quali somme divise per gli otto anni, forniscono per medio proporzionale annuo de' nati il 448, e de' morti il 244. Nel sessennio del 1831 al 1836 i nati montarono a 2312, i morti a 1568; ricadono i nati a 385 ed i morti a 261

per anno: la proporzione delle morti alle varie età fu questa; da un giorno a 69 anni, 242; da 70 a 79 anni, 11 ed un sesto; da 80 ad 89, 6 e cinque sesti; da 90 anni in sopra, 1. Per ciascun de' sei anni Projetti 15 ed un sesto, matrimonii 82 ed un sesto[608].

Frequentissimi erano i matrimonii ne' tempi andati, sì per la maggior facilità di sostenersene il peso, che per ischivarsi la taccia di libertino[6]. Per essi il turpe meretricio era in bando, e 'l licenzioso dirigeasi ad altra terra[609]. Il nostro volgar ceto chiede a matrimonio mercè di serenata. La fidanzata intreccia ne' capelli lo spadino di argento, che il giovane le porge. Ella apporta dote in poderi, se i genitori ne ànno, in contanti, ed in fornimenti di donna e di casa, i quali fornimenti a variar con le mode soggiacciono: così è che nelle promesse dotali del sestodecimo secolo leggiamo le coppole di oro, di seta, i manti di raso addobbati di cremisino velluto, i tornaletti[610] usati tuttavia dal basso ceto. Nel dì degli sponsali le imparentate famiglie festeggiano. Quando la donna è puerpera riceve visite e complimenta con dol-

ciume, rosolii ed anche sorbetti. Le Vastesi restansi pochi dì in letto dopo lo sgravo: al primo riuscir di casa corrono alla purificazione in chiesa. Fecondissime elle erano [329],[594] e tuttavia lo sono: ordinariamente generano otto in dieci figli; ve n' à ben molte di quelle, che partoriscono diciotto, venti e più figli, compresivi gli aborti: però quelli non tutti poi vivono.

Nel secolo 17 correa voce che uno spirito familiare bizzarro, scherzevole e talvolta maligno aggiravasi in contrada Buonconsiglio: se n'era parlato, forse per celia, pur dal Canaccio[983].

Riflette il Polidoro[666] che la nobiltà e la grandezza di Vasto sono ben chiare nel secolo decimoterzo da' molti Feudatarii arrolati circa il 1227 per la guerra di Terra santa, i quali nel Borelli si leggono portare per cognome il nome della patria Vasto; cioè Riccardo de Guasto possessor di Cisterna, Pietra e Catella; Guglielmo de G.; Roberto de G.; Filippo e Ruggiero mentovati a pag. 178; Pietro de Aymone possessore di dieci villani, che gli rendevano denari, vittuaglie e vino, e possessore di una terra di salme 18, di due vigne con orto

ed una parte del molino, la quale fruttavagli salme due; Guido de G. possessore di Pietracatella, Monachileone, Portara, Cesterna e Podolario[1303]. Quella splendidezza è poi provata nel secolo 14° non solo da' Feudatarii dianzi a pag. 178 indicati, e da' Cavalieri Errico e Ruggiero de Roffano nel 1304[409], ma pure, come lo stesso Polidoro soggiunge, dal Privilegio di re Roberto, de' 27 Marzo 1310, ov'è scritto esser Vasto *terram habitantium multitudine copiosam, peculiis refertam et omnium rerum victualium abumdantia uberem*. Formiamoci adunque un concetto più vantaggioso della terra nostra nel 1385 (pag.13).

Art. 5. *Funerali e sepolture.*

Il trapassar di chicchessia è annunziato dalla maggior campana della chiesa, alla di cui cura l'agonizzante appartiene: molti e distanti sono i rintocchi pe 'l ceto signorile; suonasi a festa per chi al settennio non è pervenuto; prima a martello, e poi a distesa pe' sacerdoti. Gran diligenza da immemorabile tempo si pone perchè incominci lo squillo della campana nell'istante medesimo del morire. Vietato fin dal 1817 il suono delle agonie nelle notturne ore, ei tien dietro all'avemmaria dell'alba. Breve dimora fa

in sua stanza il cadavere: rivestito modestamente, è collocato in cassa, di cui il coperchio in altri tempi inchiodavasi; indi a' lontani tocchi di molte campane e col solo ecclesiastico corteggio, che del canto Miserere fa echeggiar l'aria, il morto va in chiesa, ove l'esequie e talvolta l'elogio funebre con gli epicedii lo attendono.

Di cassa a rado usa il volgo, il qual impone ghirlanda alle celibi e serico frontale a' fanciulli; da tutti poi si costuma stringer le mascelle al cadavere con nastro annodato sul vertice del capo. Scorse le ventiquattro ore dalla morte, il cadavere è trasportato alla rural cappella di S. Nicola della Meta. Quivi dall'Agosto del 1837, proibitosi il sotterramento in città, un provvisorio Camposanto di due profonde fosse ingoja tutti: a' neonati non giunti al battesimo ed agl'impenitenti è assegnata la cappella di Madonna del Soccorso; in altri tempi li riceveva il terreno adiacente a S. Donato nel piano del Castello. Passati già sono molti anni in progetti e perizie di siti campestri acconci a cimitero; ma ubbie, ridondanza di urbane tombe, radezza di segnalate epidemie, urgenza di altre pubbliche spese, e il non aversi sentore quì di rural cimitero in verun tempo,

escluso il 1817, tali sono i motivi, che la buona opera ritardano: però verso questa un passo erasi dato dal Sindaco Quirino Majo nel 1820 riunendo materiali da fabbrica in contrada Paradiso. Comperare ed a cimitero ridurre il casino di S. Lucia, tal è oggi il progetto del Decurionato; sebbene a molti, come lo fu allo stesso municipal Collegio, sembrasse miglior partito il Convento di S. Onofrio[18] e pe 'l risparmio e per la distanza del pericoloso putridame.

In Consiglio di Stato de' 13 Aprile 1839 si è permessa alle Claustrali con voti solenni la sepoltura ne' Chiostri. In Agosto 1839 vennero chiuse a fabbrica le bocche alle sepolture tutte delle nostre Chiese urbane e rurali. Fin dalla state del 1840, essendo Sindaco il Barone Luigi Cardone, si è impresa la formazione del Camposanto in solitario luogo di contrada Catello o Cacciotta, non molto lungi dalla città, verso il di lei nord–owest. Le mura, di cui avean già profondate le basi in Novembre 1840, racchiudono campo quadrato con lato di 362 palmi, diviso in quattro quadrati, nel terreno de' quali

si effettuirà il seppellimento. Nulla vi mancherà, Cappella comune, Cappelle delle Congregazioni, stanze pe 'l Custode, per le sezioni giudiziarie de' cadaveri. Strada carrozzabile, che incomincerà da quella della Incoronata, poco di lì da S. Giacomo (pag. 278), menerà a questo pubblico edifizio disegnato dal nostro Architetto Pietrocola. A confine del lato meridionale la Città vi tiene per istraordinarie urgenze tommolo uno di territorio[18]. Oltre alla compra del sito[1304], la Università paga quest'opera ducati 6565[1305].

Cento e più fosse da' nostri tempii offrivansi quando in piè si reggeano i Conventi[6]: oggi ne restano settantacinque, nel qual numero le gentilizie (Iscr. 77, 83, 89, 95, 107, 115, 117, 126, 127) e quelle de' corpi morali (Iscr. 79, 128, 129, 130), non tutte fornite di epitaffii, si comprendono. I Veneziani, che per cagione di commercio frequentavano Vasto, aveano sepoltura propia in S. Agostino nel 1568[611]. Nel 1797 si scovrì in S. Pietro, presso l'altare maggiore, la fossa de' Monaci; dentro vi stava cassa vestita di serico velluto ed ornata di frange, la quale non ne fu rimossa[612]. La santa morale

scendendo nelle tombe, specialmente delle Congreghe, ne assegnò distinte per gli uomini e per le donne. Le principali chiese tengono ampie catacombe, in cui le spolpate ossa levate dalle colme fosse si accatastavano. Diviso luogo di sepoltura, or comprato or meritato, diedesi a taluni (Iscr. 67, 73, 74, 84, 86, 96, 97, 106, 114, 116, 131, pag. 58): Cesare Michelangelo d'Avalos riposa in S. Francesco da Paola[6]. Stanno in S. Maria due cadaveri imbalsamati; l'uno, rinvenuto dentro il muro del vecchio Coro, è di bambino, l'altro da' nostri Domenicani custodivasi, e vogliono che sia Innico d'Avalos; ma perchè non Tommaso, il qual di Domenicano divenne Vescovo di Lucera, e trapassato colà nel 1643, ne fu il cadavere quà recato[613]? E se lo spirito d'Innico queste spoglie oggi annerite e polverulente movea, certo ch'ei fu Innico III morto nel 1631[613], poichè Innico I è in Montoliveto di Napoli; nè avrebbero addutto in Vasto il corpo d'Innico II, il qual fu vittima della peste in Napoli[614]. Abbandonato il mortale dalla vital facella, forza è che alla corruzione soggiaccia: ma se la pira secondando la legge di natura affretta la distruzione, amor

non soffre che la memoria di quello perisca; pietà vuole che un segno collocato ne' pubblici sentieri lo additi al passeggiero per l'augurio di pace; il dritto de' viventi pretende guarentigia dalle putride esalazioni; eccitar si debbe il cittadino a virtù con la speranza dell'onorifico urbano tumulo; furono questi i dettami, che il destino degl'Istoniesi cadaveri ne' foschi tempi della idolatria regolarono; di che le urne inscritte conservatrici di umane ceneri e le molte campestri sepolture, collocate ne' rustici sentieri, nonchè i rari urbani tumuli appieno convincono.

Farebbe oggidì la patria apparato vistoso di tali urne, dalle quali oltre le 25 epigrafi ò raccolto, se i nostri concittadini inventori le avessero poste in comun deposito. Dirò di quelle, le di cui Iscrizioni non ò fin quì volgalizzate. Grande urna quadrilatera fu fatta a Puerazio Ottato liberto ed al di costui figlio Puerazio Labeone da' loro liberti Auto e Salutari (Iscr. 121). Il Guarini interpetre di questa iscrizione, legge or per la prima volta la gente de' Puerazii. Altre urne ebbero Gemella, moglie

del liberto Tito, vissuta anni 50 e mesi 5, dal figlio Fausto Cesuzio liberto di Quinto Filone (Iscr. 50); Vittoria, di anni diciotto, dallo sposo Vittore (Iscr. 35); Neria Vittoria da Opio marito (Iscr. 41); Quinto Tinnodoro e Pulcra dal loro figlio Quinto Tinnio Primigenio (Iscr. 43); Tallia da' genitori Primo e Vittoria (Iscr. 122). È incastrata in pilastro della chiesa di S. Maria altra urna, che a guisa di sepoltura gentilizia, dopo aver ricevute le ceneri di Cajo Figellio Frontonano vissuto anni nove, mesi otto e giorni due, accoglier dovea le altre de' di lui genitori Cajo Figellio Fronto ed Asia Atenai, nonchè quelle del benemerito liberto Apro. Varie disposizioni testamentarie leggiamo nella iscr. 36, della quale un cenno è già dato a pag. 37: ella traducesi così; A Cajo Camurio Albo, figlio di Cajo, Sexemviro augustale, la madre sua Camuria. Ebbe cura di farlo e porlo (*intendasi del sepolcro e dell'epitaffio*) Marco Camurio Veloce figlio di Tito, ascritto alla tribù Arnense, per titolo Legatario: ne adornò il luogo col nome (*suppliscasi del defunto*), ad arbitrio (*di persona, della quale il nome manca*), e l'ara (*suppliscasi vi consacrò*).

Lungi dalle cittadine mura dormono gli estinti istoniesi pagani, sotto le radici di quegli alberi e di quelle piante, che a' redenti nipoti il nutrimento e la ricchezza largiscono: frequente è il discoprimento delle loro tombe a tegoloni: così nel 1837 in Colle pizzuto, a' confine della pubblica strada, varie ne furono sterrate, delle quali una racchiuse Nevia Secondilla (Iscr. 123) col vaso lagrimale di sottilissimo vetro, e con moneta familiare di rame di Cajo Cassio Celere Quatuorviro sotto Cesare Augusto. Del pari le tombe a tegoloni fiancheggiano ambe le sponde di quella porzione di regio Tratturo, ch'è di là dalla Conicella a S. Lorenzo: spezzoni rugginosi di brandi e di else ed un elegante vasetto di creta stavano accanto a' robusti stinchi; un solo tegolo sigillato par che ne additi non la fabbrica, ma l'estinto; vi si legge (Iscr. 124) che a Publio Paquio Sceva ancor vivente, figlio di Publio, il sepolcro è destinato dall'erede. Il Betti[111] mentova altri tegoli de' Paquii Sceva (Iscr. 125); la qual gente largamente si diffuse, talchè nel territorio di Scerni questa monca iscrizione, conservata dalla signoril famiglia Raimondi, fu scavata

D. M. P. PAQI.. ...V... Di simili sepolture molte ne à la contrada di Torricella, poco lungi da' ruderi del Castello: in frammento di tegolone fu impressa parola, che dir può (Iscr. 119) Hosidio, oppure Hostilio Hilario, gente comune ad Istonio (pag. 43) ed a Buca (pag. 143): tra i rottami si raccolse moneta di rame coniata dall'imperador Nerone. Tombe men volgari scoprironsi ne' dintorni di S. Martino: correndo il secolo diciassettesimo si smantellò quella, in cui Auda collocò l'urna della dolcissima figlia Eunomia (Iscr. 32): l'urna foggiata a mortajo con coperchio impiombato, inchiudeva lume eterno, che si spense (se 'l credi) appena desso e le ceneri sentirono il contatto dell'ambiente[615] Sono venti anni circa che altre due sepolture si disotterrarono di quà e di là della publica strada, quasi duecento passi al settentrione della chiesa S. Martino o Incoronata, presso ruderi di fabbrica adequati al piano. Vase di alabastro orientale alto once ventuno e largo dodeci, fornito di manico, il quale partendo dall'orlo attaccasi al ventre del vase per mezzo di bellissima maschera, di cui la chioma è fregiata di varii Delfini; dentro

il vase ceneri, teschio, moneta di Trajano e medaglia di *Julia Domna* [la qual Giulia fu di Settimio Severo seconda moglie fra'l 193 e 'l 211 dell'era cristiana[616]]; vicino al vase un finissimo marmo letterato, che a spezzoni ridotto, passò per riempitura di fabbrica nel casino del fu Canonico Pietro del Greco, schivato il vil destino da un sol frammento portante la iscr. 19; sono questi gli oggetti, che in una di dette tombe esistevano. L'altro sepolcro quadrilatero rettangolare era per verità magnifico nella sua picciolezza: marmi bianchi parallelepipedi tuttavia esistenti nel citato casino, ne faceano i lati, il fondo e 'l coperchio, ed inchiudevano scheletro puerile avvolto in largo lenzuolo di amianto: l'ignorante zappatore, svolto lo scheletro e stomacato, gittò dispettosamente su la vicina siepe quel ch'ei suppose cencioso oggetto; indi a circa l'anno, preso un brano del lenzuolo per nettare infocato forno, stupì mirando incombustibile lo straccio: così il prezioso lenzuolo lacerato alquanto, fu raccolto; ed oggi una striscia di esso lunga palmi sette e mezzo, larga da palmi due ed un terzo a mezzo palmo, mirasi in telajo fra due lastre nel Real

Museo Borbonico di Napoli. Altri racconta che l'alabastrino vase e la iscrizione stavano in questa stessa tomba[569]; ma io ò riferito quanto testimoni oculari mi ànno narrato.

L'onore di urbana sepoltura fa concesso a Pachio con Flavia (Iscr. 6 e 7), a Bebio (iscr. 12), a Bebio il Cavaliere con espresso decreto (Iscr. 17), a' tre soldati pretoriani della iscr. 3, a Fabio Postumio, figlio di Aulo, ascritto alla tribù Arnense (iscr. 10) (pag. 11); così col de Benedictis la penso, poichè i loro marmi letterati uscirono dal suolo compreso nel perimetro della città d'Istonio[617].

Art. 6. *Caccia.*

Nelle scure notti invernali i nostri villani vanno per le pianure con lanterna addocchiando volatili e quadrupedi selvatici accovacciati: gli animali, al forte suono del campanaccio portato ed agitato da un de' villici, vie più acquattandosi rimangono presi o ammazzati con colpo di pala.

Il feroce Cinghiale, che l'emblema e non il nome agli Abruzzi fornì[618], non è belva del nostro tenimento: nondimeno la giovanaglia vastese, cui gratissima è la

occupazione del cacciare, va d'inverno in Petacciata alla uccisione di quel quadrupede non meno che de' Caprii, e di ogni salvaggiume, che per ventura, dopo la gran caccia, le si presenta, come Istrice, Lepre, Tasso: altre volte ponesi in agguato nel Trigno per le Anitre, le di cui diverse specie appellansi nel nostro idiotismo *Mellarde* e *Capiverdi*. Ogni stagione à la special sua cacciagione in que' gentili animaletti, che indigeni sono delle nostre contrade, o che pellegrinando vi transitano (pag. 161). Bracchi da ferma e da leva egregiamente ammaestrati, archibugio e rete sono i principali attrezzi del nostro cacciatore: nel 1503 usavansi le balestre (pag. 95). Impiegasi la rete in Marzo ed in Settembre ad uccellar le Starne, ma più in Aprile per le Quaglie: due compagni la spandono con destrezza e sollecitudine sopra quel sito di terreno erboso, verso del quale le narici del bracco da ferma miransi fissamente indirizzate; indi stormendosi, l'uccello si leva a volo, ma arrestato dalla rete è preso. La più deliziosa caccia l'è quella del Tordo in Gennaro, specialmente essendo rigida, tranquilla e fosca l'atmosfera. Allo spuntar del dì il cacciatore

ascondesi in frascato rimpetto a dominante albero, qual la quercia fra gli olivi: egli gorgheggiando ad imitazione della Tordella mercè particolar fischietto tenuto fra le labbra, e di tanto in tanto traendo un zirlo da altro strumento serrato in mano, seduce il Tordo; il malizioso volatile o diffilatamente, o dopo aver solcata l'aria a larghe curve, pur si precipita e si posa sull'eminente albero, donde un nembo di pallini scagliati dall'archibugio giù morto lo stramazza. Altri modi di uccellare tengonsi dal campagnuolo; fra tutti è rinomata la *Crociata*, e di questa gli Statuti del 1503 parlano (pag. 95): nelle oscure notti della bruma un villano inalberando rete tesa tra incrocicchiate aste, invescata da una parte, ed illuminata dall'altra, scorre lungo le siepi, mentre il compagno queste siepi nel lato opposto bastona: gli uccelli destati, impauriti, si lanciano al lume, ma la rete gl'invischia e ferma.

Era della marchesal giurisdizione nel 1742 il conceder licenza da caccia[359]: oggi è del Sovrano. Non avvi luogo di caccia riservata: però quando i d'Avalos signoreggiavano in Vasto teneansi riserba di caccia nel loro podere

alla Canale, cinto per tre miglia da muro, del quale tuttavia sussistono lunghi avanzi.

Art. 7. *Vestimenta ed acconciature.*

Le brillanti scaglie del Camaleonte non cangian di colore sì facilmente come le fogge del social vestire si mutano; la qual volubilità umana non riconosce limiti quando da indole principalmente emana: io non so degli antenati nostri il carattere; se dessi furono che per le intermedie generazioni tramandarono al secolo corrente il gusto di vestire ad imitazione, io li veggo coperti e trasfigurati ne' modi di tutte le nazioni, cui successivamente la patria obbedì; se poi tenacemente attaccaronsi, come il basso ceto, a' modelli de' maggiori, le fasi delle vestiture furono poche. Intanto nella immensità del tempo e dell'argomento non potendomi per iscarsezza di monimenti lanciare, dirò assai meno che la sobrietà in questa materia comporterebbe.

Coprivansi i Frentani di tonica e di mantello: quella, scollata, a maniche corte o senza maniche, lunga nelle donne, presso gli uomini giugnea tutt'al più alle ginocchia; il mantello poi adattavasi in modo che libero ne rimanesse all'uomo il destro braccio, e che la donna ne ammantasse talvolta anche il capo. Ambi i sessi si calzavano con coturni o scarpe alte fino a' malleoli, legate

con fettucce, e portavano anello nel quarto dito della mano sinistra; le donne inoltre ornavansi di collane ed annodavano le chiome[619]. Che gl'Istoniesi a tal modello si uniformarono lo appalesano il simulacro di Arpocrate (pag. 37), il qual però à maniche sino a' polsi, la inferior parte di marmorea statua muliebre (pag. 36), la statuetta in bronzo rappresentante Sacerdotessa di Mercurio, e varii busti marmorei; de' quali oggetti i ritratti in rami intagliati il Conte Tiberii possiede. Il grosso busto marmoreo di donna, trovato in questo anno 1839 sterrandosi quel serbatoio, che a torre mozza[620] sottostà, è tra i nostri busti distinto per l'acconciatura della trecce. Le anella e gli orecchini rinvenuti nel suolo vastese adornarono la gente d'Istonio? Strano non sembri ch'io le fogge del profano vestire dalle sacre abbia dedotte, poichè veggonsi nel real museo di Napoli in uniformi arnesi e gli uomini e gli Dei di una stessa nazione.

Balza or la storia al 1222, quando nascendo lo spedal di S. Maria il fondatore vi collocò statua, che forse lui

rappresentava, indossante toga all'uso degli antichi romani[621]. Osservasi la vestitura di Bellalta (Iscr. 73) morta nel 1404, alquanto simile alla frentana, poichè la cinge lunga tonica, della quale le maniche sono chiuse dalle spalle a' gomiti, indi spaccate e penzole sino a' malleoli; il mantello dal fronte pe 'l dorso strascica sulla terra, e dimostra che pur quì le maritate coprivano i capelli, mentre a capo nudo andavano le celibi, donde la frase di *vergine in capillis* ne' nostri contratti matrimoniali[622]. Un busto di uomo barbuto con sajo a bassissimo collaretto sta innicchiato nell'oriental muro di S. Maria, poco in suso della porticina: se noto fosse qual persona rappresenti rintracceremmo l'epoca di tale moda.

Apprendiamo per instrumenti notariali dal sestodecimo secolo in poi le gonne di tocca, di raso, di velluto, usate da ogni gentildonna vastese con medaglioni, cinturine, fermagli di oro, collane di perle, mantelline di seta o di tela di Olanda, camice a maniche lavorate con seta cremisina, colletti di seta verde, catene di oro, cuffie di seta turchina, maniche isolate di tela lavorata con

filo, camiciuole verdi a maglie di oro, orecchini grossi (*scioccaglie*) di oro con perle (pag. 168)[610],[623].

I quadretti votivi pendenti nelle cappelle della S. Spina, dell'Addolorata, porgerebbero molta materia a sviluppare, se i più antichi non si fossero dispersi; i presenti non contano oltre un secolo e mezzo: vi sono pinti uniformemente i signori con parrucca a largo codino (rimasta oggi, ma senza coda, a' calvi), cravatta, sajo (di seta o di pelle di Dante) a quarti quadrati, larghi e raggiungenti i polpacci, farsetti a quarti lunghi sino alla metà de' femori, calzoni finiti sotto i ginocchi, bianca calza e scarpa con fibbia. Le donne vi sono effigiate come trovansi per casa ne' dì nostri le artigiane, cioè con giubbonetto scollato (*corpettino*), fazzoletto da collo (*strapizzo*), pendente, gonnella e grembiule.

Semplicissimo è l'odierno vestir de' signori dal calzone lungo fino alle calcagna e dalla veste muliebre di un sol pezzo dal collo a' piedi. Il ceto delle contadine più che quel delle artigiane alle usanze del passato secolo si attiene. Sfoggiano queste ultime ne' giorni festivi per vestimenta ricche sì che in dosso portano più delle signore.

Art. 8. *Beni de' cittadini e delle Chiese*

Un vecchiardo, il quale nella giovanile età pensier non ebbe degli anni senili, uno storpio, un babbaccio, sono tre o quattro i mendici cittadini; il numero adunque di costoro non è di uno e mezzo per cento abitatori, come in generale per Abruzzo citra altri calcola[624]. De' bisognosi poi quanta è la frequenza? Mirando le incessanti operazioni di commercio e 'l fertile ampio tenimento, cui bastevol non è il nostro ceto de' lavoratori, sarei per dire che gente in assoluto bisogno collocata quì dovrebbe mancare; ma poichè a lasciar la inferiore condizion civile si aspira, al matrimonio non si rinunzia quando di mezzi a reggerne il peso si scarseggia, e la frugalità della mensa dispiace; interviene in ogni ceto l'esempio, fortunatamente non moltiplicato, di proccurata e relativa povertà: molta è l'arte con che gli stessi fanciulli mascherano gli affanni del bisogno. I meno favoriti dalla fortuna sono i lavoratori di campagna (*braccianti*); eppure ànno di che soddisfare mediocremente e senza patimenti le urgenze della vita: si visiti l'affumigata loro stanza; lettiera a panche di legno con uno o

più paglericci, lenzuola di grossolana ma bianca tela, e schiavina (coperta di lenze di panno ordito con licci in telajo), ricevono (ad un'ora di notte, dopo il pranzo di legumi o di camangiari) le stanche membra del bracciale, che in campagna si rifocillò con pane, cipolla e vino. L'angustia dell'abituro induce a profittar d'ogni palmo delle pareti: pende da queste l'armario, ne' di cui divisorii stanno cucchiai, scodelle, mortajo tutti di legno, pentole, l'orciuolo con l'olio, il boccale, la grattugia, il coltello chiuso nel manico; le forchette dall'adoperar le dita sono bandite da questa classe. Nel focolare, che presso di noi è un basso ma largo gradino dominato da più ampio cammino (*cappa della ciminiera*) altri utensilii sono collocati, catena, caldaja, sartagine, treppiede, graticola, schidione; ed accanto all'aja da una banda le fascine e le legna (chè di carbone pochi signori usano d'inverno ne' caldani), dall'altra banda un lucerniere, del quale la tavoletta verticale è inchiodata al muro, la orizzontale sorregge lumetto di creta, o lucerna di ferro a manico perpendicolare, uncinato, mobile. Chiavarde conficcate alle mura sostengono madia,

matterello, staccio, bacinetta di creta cotta poco usata dagli uomini, filze di cipolle, di agli, di peperoni, qualche pezzo di salame, sacchettini di semenze, strumenti rustici, il cappello a cono rotondito nell'apice, gli scarponi a suole tempestate di chiodetti capitati (*centrelle*). È l'acqua da bere in tino o corbello, e sta nel più recondito cantone il botticino di vinello: un suppediano inchiude le provvigioni di legumi e di fichi secchi; altrove l'arca conservatrice delle poche biancherie e delle vestimenta pe' di festivi; dalla parete più corta dell'arca sporge internamente il cassettino parallelepipedo, ove la donna à i preziosi oggetti dotali, la fede, lo *spadino*, gli orecchini, la collana di coralli intramezzati da segnacoli di oro; in un angolo dell'arca è il salvadenajo (*carosello*) pe 'l pigione. Ingombrano il mezzo dell'unica stanza la panca (nel di cui tiratojo stipasi il celone o pancale, che di altro non si usa in mensa), sgabelli (*prèdela*) o qualche sedia. Lo schiamazzo della gallina (*cacariare*) e 'l mugolar de' porcelli d'India animano la scena. L'uomo dov'è? La donna, che tienesi ritta sull'aja per accudire al caldajo ed allungar il filo dalla rocca di canna conficcata alla

cintola, sospende l'acuto grazioso canto, e risponde ch'ei travaglia nel poderuccio dotale; ma eccolo, che già torna in seria cera col bidente innestato alla zappa sul sinistro omero, sospendendo con la destra il suo grembiule (*mantereteunne*) di camangiari; lo segue il figliolino con fascina in testa. Or chi non vede in questo ceto che la povertà alla squallida indigenza non discende? Del pari nelle signorili famiglie mirasi o l'agiatezza o la ricchezza; ma questa ultima alla opulenza non monta; talchè di facultosi colossi la città nostra non porge esempio. Gli è ciò per trovarsi assai divisi i beni stabili, dopochè la marchesale casa non più assorbe immense propietà in Vasto, le Religioni, che non erano povere, sono dismesse, le grosse tenute di alcuni ricchi campagnuoli (*camparoli*) ripartite fra i molti figli ed eredi.

In error si cadrebbe se delle facultà de' signori il giudizio facessimo considerando il valore delle suppellettili di casa: nulla la ostentazione giovando quì, dove l'un cittadino conosce appieno l'altro, sono le case con decenza, ma non lussosamente adorne: però nel passato secolo alcune di esse rifulgeano per quadri di rinomati

pennelli e per biblioteche. Nel secolo decimosesto l'abitazione de primarii cittadini veniva per lo più denominata *domus magna*[625]. Agli ammattonati ed alle bianche stanze or sostituendo si vanno i pavimenti a musaico, le pareti colorate interamente, ed il cielo con varii dipinti: l'armonioso Pianoforte incomincia a scacciare i Cembali. Quantunque di rotabili strade tuttavia si avesse penuria, pur v'è qualche cocchio: in generale nudriscesi il palafreno.

Notar dobbiamo fra le propietà di alcuni Vastesi nel secolo decimosettimo e seguente pur gli schiavi, cui manomettevano e vendevano[626]. Benché straordinario fatto io non annunziassi dicendo che taluni cittadini avean de' beni feudali, nondimeno ne terrò parola sì perchè a perpetua oblivione le notizie patrie non sieno dannate, e perchè delle nostre contrade e famiglie ingrandiscansi le cognizioni. Fuvvi Niccolò d'Annichinis, che tra 'l 1471 e 'l 1477 ebbe da Ferdinando I conferma della metà di varii feudi nonchè di case e di giardini non ispecificati, in territorio di Vasto Aimone[627]. I beni feu-

dali di Scanosio in Vasto nel 1352 (pag. 137) consistevano in un giardino confinato da' beni di Roberto Notario Anuto, di Bernardo de Lama e di Buzio di Antonio; in una terra presso il vallone di S. Tommaso; in altra terra della contrada Colle buono (pag.137); ed in una casa derelitta per la sua antichità, denominata Palazzo, nella quale rimettevansi gli animali. Nel 1322 Ruggiero del Guasto possedea la Pietra di Giovanni, Ighizi, e la Pietra di Arimanno; Filippo del Guasto aveva nella terra del Borrello il Rosello e la Pietra Garazana; lo stesso Ruggiero o altro Ruggiero tenea Gualto e S. Tomato in Thete o Theate[628]. Beni feudali di quell'Errico, che a pag. 121 si è nominato, erano nel 1304 vigne, una delle quali teneasi da Benedetto di Eugenio, orti, alcuni siti, fra i quali è notato quello degli embrici o pinciaria, la porzion di vallone di S. Tommaso interposta a' beni di Corrado Gualterio di Tagliaferro e dello spedale di S. Giovanni, il territorio inculto denominato Sturpara de Serris, nonchè gli altri beni indicati nelle pagine 133 e 138.

Impossibil egli è il calcolo de' beni stabili, mobili, semoventi e pecuniali, che da' cittadini si posseggono dentro e fuori il vastese demanio; quindi mi limiterò ad addurre quel che in ordine a stabili si conosce pe 'l Catasto provvisorio formato nel 1813. Si fissò adunque in quell'anno per tommola 19272, tre quarte ed una misura l'ampiezza del vastese territorio; si calcolò la rendita netta de' fondi rustici per ducati 42597 e grana 53; delle case urbane per ducati 16000; di 567 case rurali per ducati 2160; del Convento di S. Onofrio per duc. 60; e di due mulini per duc. 619 e grana 10: totale duc. 61436 e grana 63, ribassato in questo anno 1839 per reclami a duc. 59279, su 'l qual totale pagansi duc. 12478 e grana 67 di contribuzioni[629].

Amor di brevità, concordanza di argomento e vaghezza di generali colpi di occhio risolver mi fanno a riunir quì le notizie delle rendite annuali, rivelate da' luoghi pii nel 1742, anzichè a sparpagliarle nelle divise descrizioni delle chiese: designate ad once, ciascuna di carlini tre, n'è facile il ragguaglio. *Conventi*. S. Chiara

once 4117 e gr. 10. S. Spirito 1376. Paolotti 506. Carmine 1024 e gr. 25. Domenicani 978 e gr. 20. S. Francesco d'Assisi 712. Agostiniani 1179 e gr. 15. *Capitoli*. S. Maria 2640 e gr. 5. S. Pietro 1883 e gr. 4. *Confraternità*. Carmine 300. Annunziata 137 e gr. 15. S. Antonio 202. Morte in S. Agostino 233 e gr. 15. Sacramento in S. Maria 652, in S. Pietro 306 e gr. 5. Gonfalone in S. Maria 139 e gr. 10. Monte de' Morti in S. Pietro 543 e gr. 25, in S. Maria 168 e gr. 15. *Cappelle*. S. Antonio Abbate in S. Maria 131, verso Cupello 15, vicino Madonna delle Grazie 96 e gr. 10. Rosario 189. Nome di Gesù 61 e gr. 25. Consolazione 12. S. Biaggio 15. S. Rocco 102. S. Giuseppe 63 e gr. 5. S. Maria di Costantinopoli 17. Loreto 6. S. Michele si mantiene di elemosine. Cona di mare 25. Madonna delle Grazie 42 e gr. 10. S. Lucia 183 e gr. 10. S. Nicola della Meta 4, dell'Angrella 18 e gr. 20. S. Sebastiano 67 e gr. 25. S. Giacomo mantenuto dal Barone Domenico Cardone, che ne à il jus padronato. Sette dolori 38 e gr. 20. S. Martino 115. Incoronata 7 e gr. 10. Maddalena à la quercia d'avanti, che le rende 1.

Abbadie. S. Maria in Valle 239 e gr. 5. Penna 352. *Beneficii*. S. Gaetano 20. S. Maria de' Cardi 15. *Commenda* di S. Giovanni Gerosolimitano 129 e gr. 20[630].

Art. 9. *Arti meccaniche ed industrie*.

Assiso l'uman pensiero sopra fragilissimi rottami traversa lo sterminato pelago de' secoli e sorprende le officine del vetusto Istonio. Dalla scuola degli Etruschi i fabbri appararono le più raffinate arti[631]: di queste ve n'è quante ne abbisognano a fornir di suppellettili le case, i tempii, gli uomini, e persino ad appagar la vanità del lusso; 1'amor della indipendenza attirò quelle arti, cui la magnificenza della città fecondò. Ma che, mancavan coppelle per fondere idoli ed anella, od avea mestieri la semplicità dell'antico vestire che d'oltremari e d'oltramonti i panni e le tele fossero venuti? Era necessità che gli scultori vi abbondassero, poichè quotidianamente le urne cinerarie abbisognavano e con prontezza, affinché l'anima per cagione dell'insepolto corpo non fosse andata raminga: uopo è che degli orefici o

de' marmorarii quì ci rammentiamo (pag. 12). Fra le illiberali arti, di cui i lavori ancor resistono al tempo, ammiriamo quelle de' vasi etruschi, de' tegoloni e de' mattonacci, pe' quali non una, ma molte officine agivano, imperciocchè diversi sono i nomi impressi con sigilli su le manifatture (Iscr. 59, 60, 119, 124). Ei pare che la gente Paquia avesse posseduta la più pregiata fabbrica di tegoli, frequente essendo il di lei sigillo[111] più che ogni altro. Gli ammassi d'infrante stoviglie in vicinanza di Madonna delle Grazie (pag. 11) additar possono uno de' siti, dove si lavoravano. È in acconcio il ricordar quì i Collegii di Fabbri, che a fornir di arnesi le milizie esisterono in Istonio (pag. 41 e 77). Nel 1284 Carlo I d'Angiò concesse a Rolando Conte Palatino la rendita della fabbrica di Figuline posta nel Sinello[632]. Tra i beni di Errico di Guasto Aimone nel 1304 (pag.121) si notò contrada del nostro tenimento denominata la *pinzaria, dove furono gli embrici*. Breve durata ebbe la fabbrica delle stoviglie stabilita in Vasto nel 1812, per la di cui direzione due mastri si fecero venir da Napoli[633]; Non mancano di qualche merito le presenti fornaci di embrici e

di mattoni, le quali ardono presso il lido del Trave, poichè quivi l'adatta terra si trova; del pari sono mediocri i vasi di creta, che dentro la città si travagliano.

Panni di lana davansi fuori da' nostri telai nell'undecimo secolo: in vero a dì 7 Maggio 1045 un clerico, di nome Arnulfo, si obbligò di tessere e mandare cento braccia di panno di lana, giusta la pubblica misura di Stonio, a Giovanni l'Abbate di S. Giovanni in Venere[634]. Oggidì pur tessonsi non dispregevoli panni da talune famiglie per loro dimestico uso. Circa la metà del decimoquarto secolo, sotto la dinastia de' Durazzo, ed essendo il Caldora possessor di Vasto (pag. 27), s'introdusse la fabbrica di vetri e cristalli, la quale indi acquistò rinomanza per gli esperti artefici venuti di Germania a chiamata de' d'Avalos[635]. Lorenzo del Moro tenea fabbrica di vetri nel 1696[636], e leggesi che nel 1742 dal Marchese erasi già invertita a *Salziera* la *Vetriera* nella strada S. Spirito[457]. Riaperta indi la fucina del vetro, nel 1819 cessò. Antica esser dee la concia de' cuoi e delle pelli tuttavia in pieno esercizio: se ne fa motto da Ladislao nel 1391 (pag. 131) altro cenno ne troviamo nel 1503

(pag. 95). Erasi diffuso per molte nostre terre l'artifizio delle sete in tempo de' Normanni: Federico II lo proibì a' privati cittadini[637]. Nel 1609 si stabilì in Vasto società pe 'l negozio de' bachi da seta[638]: non à guari di tempo che Antonino Celano prese cura di questi preziosi insetti, ma bentosto abbandonò il disegno. La industria delle Api non manca: fors'era più comune nel 1503 (pag. 95). Virgilio Caprioli veder fece circa il 1598 la tipografia in Vasto; ma o imperfetta o non durevole, un solo libro credesi da essa uscito; come altrove dirò. Uno straniero pose ne' passati anni la fabbrica dell'alcool; giammai però l'acqua del Tedesco, che altri ci attribuisce[639], quì si distillò[6]: pur di breve fu che altre fabbriche agirono per l'estratto di liquirizia, pe 'l sapone e per la potassa: oggi più non sono; però v'è chi prepara ottimo sapone per gli usi de' soli abitanti. Nel 1658 i Moschettieri recarono il dono della torcia a S. Pietro[640]. Inutil parola farei di ogni altro artifizio, che fuori di città i suoi lavori non manda: ben si comprende non mancarsi di Ferrari, Falegnami, Sellari, Tintori, Funari, Ottonai, Cappellari pe' contadini.

Antichi sono lo scavamento delle radici di Liquirizia nelle pianure della Penna, e la vendita di quelle a' forestieri[121]. In casamento accanto a S. Lucia, da più di un anno agisce con profitto la fabbrica di Cremor di tartaro.

Si compongono odorose pomate di Gelsomini e si distillano eccellenti acque di fiori, ma erronea è la notizia[1306] di servire al commercio esterno.

Art. 10. *Mestieri e professioni. Occupazioni delle donne.*

Inesplicabil sarebbe come mai questo regno di qua dal Faro, in tempo della romana repubblica, sostentar potea dodici milioni di abitanti[641]; come la esagona nostra regione riusciva ad alimentare il popoloso Istonio (pag. 166) ed i Bucani; da qual vena i Frentani traevano oro per mettere in campo folte armate e tenervele lungamente; tutto inesplicabil sarebbe se ignorassimo che l'agricoltura, fonte di ogni ricchezza, era il predominante mestiere delle popolazioni[642]. Oggi a vil tenen-

dosi l'aratro e la zappa; assorbendo assai di braccia vastesi il commercio, il fuso, il telajo, nè a tutt'i campestri travagli concorrendo le donne, avvien che ristretto ed insufficiente al bisogno il ceto degli agricoltori si ritrovi; quindi necessità che scendano gli ajuti da altri paesi, da' Distretti di Lanciano e di Chieti i mietitori ed i zappatori, specialmente da Orsogna, Castel nuovo, Filetto, Arielli, Guardiagrele; i *trappetari* da Borrello, Rojo, Rosello; le donne a raccogliere le olive da Villacupello.

L'uso di esteri mietitori incaggiati da' Vastesi è antico[1307].

La milizia costituisce mestiere in un popolo quando gran parte di questo spontaneamente vi concorre: tal divisamento mi fa dire che il mestiere delle armi quì conobbesi sol ne' secoli della istoniese floridezza, poichè allora numerose falangi ne uscirono or in ajuto or contro de' Romani (pag. 20, 21, 166); ma ne' tempi della monarchia del regno alle armi si addisse quel numero di Vastesi, che la Legge chiedeva. Il capitolo degl'illustri concittadini offrirà di quando in quando de' valorosi.

Esisteva in Vasto nel 1621 squadra di soldati con Capitano e Tamburrino composta di cittadini[643]. Aveasi per l'Abruzzo nel 1666 la Campagnia di Soldati Istoniesi, di cui Pietro Antonio Giganti era Capitano[644]. Facea Vasto nel 1742 otto soldati a cavallo e 39 a piedi, che chiamavansi soldati del Battaglione[645]. Nel 1798 Vasto diede 64 reclute[646]. V'à oggi qualche soldato volontario, specialmente Guardie di onore a cavallo destinate ad accompagnare il Sovrano dopo le Guardie del Corpo: è Capo–plutone di esse Antonio Laccetti, Caporale il Barone Camillo Tambelli, ambi concittadini.

Loderò il talento e la intrepidezza de' molti nostri Vetturini: in breve si fanno pratici delle situazioni de' paesi, della scorciatoje, che vi menano, e delle derrate, che in essi mancano, onde poi vi apportano some di olio, di pesce marinato (*scapece*) e fresco, di frutta, di ortaggi: di là prendono specialmente risi. Allorché dessi da pedoni agilissimi ed indefessi accompagnano i viaggiatori inforcanti i loro giumenti, valicano coraggiosamente i pericolosi nostri fiumi, e sopportano imperturbabilmente piogge, nevi o canicolare sole.

Benigno cielo dà a' nostri artigiani, ceto a sufficienza numeroso, il talento della perfetta imitazione: ei basta loro aver meditato un lavoro di altrui per rifarlo a meraviglia. Varii strumenti musicali di legno usati da' filarmonici vastesi sono opera de' nostri artefici. Alcuni apprendon l'arte nella Capitale; v'à chi vi si rimane aprendo bottega; gli altri, che alla patria si riconducono, soffrono detrimento nell'acquistata espertezza pe 'l poco lusso delle case e pe 'l pendìo verso i lavori napolitani.

Buona mano di cittadini mercanteggia o con botteghe aperte al pubblico, o incettando grani ed olii. V'è il ceto de' pescatori, ma non de' naviganti: quel de' famigli e de' coloni conta non pochi stranieri, i quali davano 193 fuochi nel 1598[599].

Molti alle professioni scientifiche si danno, altri la carriera giudiziaria seguono, ed altri di regii impieghi ricevono il carico: vedremo non pochi concittadini ascesi in varii tempi a sublimi posti. Nel 1522 contavansi 31 fuochi di Preti, un de' quali era Schiavone[594]: nel 1742 undici Dottori in Legge, cinque in Medicina, ed uno in Chirurgia[647]: nel 1794 erano 30 i Dottori di Legge civile e canonica, 11 i Medici ed i Chirurghi, 7 i Notari, 43 i Preti Sacerdoti e 23 i Monaci, tutti Vastesi risedenti in

patria[648]. Morì non à guari di tempo Carlo Viti ottimo conoscitore dell'erbe medicinali. Oggi molti Legisti sono in Vasto, altri in Napoli: di diciotto Dottori in Medicina e Chirurgia metà esercita la professione in Vasto, metà in Napoli ed altrove; quattro giovani stanno ancora agli studii medici, ed altri a que' di Legge. In Napoli si viene agli studii; nel passato secolo frequentavasi Roma per la Medicina; e nel sestodecimo secolo andavasi anche ad altre Università d'Italia[649], dalle quali il Dottore tornando entrava in Vasto con corteggio di gente a cavallo, di tamburi e d'insegne, affiggendo sull'uscio di sua casa il dottoral diploma, senza di che per Dottore non era stimato[650]. Altrove ò segnato il numero de' Notari (pag. 88): eglino nel 1408 solennizzavano i contratti dentro le chiese[651] all'uso degli antichi Romani[652].

Il sistema di educazione tiene straniere le donne alle Scienze ed alle Belle–lettere; onde il loro acuto ingegno volgesi alle domestiche faccende, a cucire, a lavorar calze, ed anche vesti e cappelli del propio sesso: quelle

del basso ceto si occupano nel filare, e nel tessere. Frugali, economiche, buone madri di famiglia, riuscirebbero nella poesia, nel canto e nella danza. Indicibile è la grazia con che generalmente elle eseguono un ballo denominato *Tarantella.*

Art. 11. *Scienze, Musei e Belle–arti.*

Schierandomi d'innanzi que' concittadini, che illustri furono nelle Scienze e nelle Arti–belle; indicherò i rami di queste, ove rifulsero.

È nella Poesia che con maggior frequenza ed in tutt'i tempi si distinsero. Favoriti i Vastesi da natural vena, ammiriamo il verseggiare anche in coloro, i quali non v'ebbero alcuna instruzione; l'esempio ne dà Antonio Rossetti, ed altra prova ne porse Francesco Saverio Chiucchini, sartore in Napoli, morto circa il 1828. Molti concittadini sono scritti tra i poeti Arcadi[653]. Il vivente Conte Tiberii à raccolta di poesie e di altre opere stampate ed inedite de' Vastesi.

Il sestodecimo secolo chiaro per profondi Giureconsulti.

Letterati sommi, anzi enciclopedici qui fiorirono: il loro talento applicato all'Archeologia à forniti gli elementi della Storia patria, intorno alla quale dal sestodecimo secolo ad oggi sempre qualcuno à lavorato, tal fu il gusto per le Antichità che due Musei fecero chiara la città nostra. Spettava il primo alla casa d'Avalos: v'eran vasi assai pregevoli, medaglie, simulacri, statue, tegoli con etrusche iscrizioni, lucerne ed altri oggetti Etruschi e Frentani raccolti in parte ne' campi nostri, opere manoscritte[654]; vi si mirava osso grossissimo, pari a tronco di albero, il qual fu svelto dalla testa di smisurato pesce gittato nel lido di Vasto[655]. L'altro museo dal Conte Giuseppe Tiberii fu creato: ricco di rari e preziosi oggetti, era da' forestieri frequentemente visitato: monete urbiche sì di argento che di oro con rare leggende, monete greche, imperiali, ed alcune della nostra Monarchia; numerosi oggettini di oro, come anelli, orecchini ed una bolla; 31 scarabei in pietra; bronzi, suggelli con lettere[656], strumenti per sacrifizii, marmi letterati, vasi e quanto altro a picciol ma compiuto museo conviene.

Cambiatosi gusto, il Tiberiano museo e quel che dal Barone Genova andavasi formando non sono più. Veggonsi presso il Genova la Sfinge, che Nicola Tiberii ritrasse sul rame, pezzi di statue, urne, colonnette, fregi, capitelli, tegoli, iscrizioni. Ma le statue di Bebio, di Statorio, e l'altra di L. Valerio Pudente (della quale la coronata testa si à dagli Spataro); ma i corpi o i busti delle virili e femminine teste, le quai un dì il cortile de' de Benedictis adornavano[657], dove si celano? Ove si stanno i busti e le teste, che in disegno ci lasciò quel Tiberii? Il marmoreo capo del Satiro cinto da benda nella fronte e nelle corna giù contorte, il qual di sotterra si trasse in S. Pietro, nel 1797[658], e la statua dal barbuto mento, dal corpaccio e dagli animaleschi piedi, del pari disegnata dal Tiberii, sono spariti. Forte sospettasi che incorsi sieno nel destino di altri marmi, specialmente del versicolore masso, della colonna, e del musaico, mentovati nelle pagine 37, 35, 10, sbriciolati i primi, questo sconvolto e distrutto. Fra le molte monete e medaglie trovate nel Vastese tenimento i nostri storici notano quelle argentee di M. Bebio rinvenuta nella

Penna[121], di L. Giulio Bursione, di M. Lucilio Rufo e di C. Licinio Magro figlio di Lucio: una medaglia, che offriva testa d'imperatore sacerdote in atto di guidar l'aratro, vuolesi coniata in onor di Augusto dagl'Istoniesi[659]. Circa l'anno 1818 scoprironsi cento e più monete de' romani imperatori nel podere di Suriani all'occidente del boschetto di S. Onofrio. Il Conte Filippo Ricci, che di molte notizie attinte dalle nostre scritture mi à fornito, incomincia a riunire oggetti di antichità, specialmente di numismatica.

La storia naturale, la scienza militare e la medica trassero qualche profitto dalle Vastesi menti negli ultimi e ne' presenti anni. Favorirono in patria la cultura delle scienze i litigii delle due Collegiate chiese, onde caldissima gara di primeggiare in sapere si accese: la esistenza de' Conventi fu pur di vantaggio grandissimo alla pubblica instruzione; in vero frequenti Accademie nel Collegio della Madre di Dio si teneano da' dotti Monaci, tra i quali Alessandro Berti, che pur lavorò per la Storia di Vasto[22], e Vincenzo Gaetani degni sono di commemorazione.

Sorelle della Poesia le Belle–arti, pur furono dagl'ingegni Vastesi beneficiate, in particolar modo la Scultura, la Pittura e la Musica. Conosceremo la valentia del nostro scarpello fin dal decimosecondo secolo. Maravigliosamente molti giovani guidati da genio e senza insegnamento, modellano, scolpiscono e ritraggono, a perfetta simiglianza degli originali; laonde quasi maestri recandosi alla Capitale, montano ben tosto a rinomanza. La musica nasce col Vastese: la storia, che scrivo, offrirà de' valenti nel Contrappunto e nell'arte di eseguire. Quasi tutti filarmonici i signori e gli artigiani, si congregano in armoniosi cori, eccitati dall'ardor di un cittadino; così ne' tempi andati la casa del Conte Tiberii era stanza di Calliope e di molte altre Muse: oggi Mattia de Pompeis (di signoril famiglia, padre di Angelo, Luigi e Filippo) è quegli che la compagnia de' filarmonici gratuitamente instruisce e dirige. Approvata nel 1824 pel Decurionato la proposta fatta dal Sindaco Nicola Laccetti di tenersi a spese della città un maestro di musica[18], tal progetto trovò il rifiuto della Intendenza.

Art. 12. *Commercio. Pesi e misure.*

Città marina, padrona di ampio fertilissimo territorio, fornita di consolare strada, che rendea spedito il vetturreggiare a' porti di Buca e del Trigno[380], pur dessa simboleggiar dovette con la testa di Mercurio improntata su le frentane monete[660], 1'attivo suo commercio; la qual presunzione dalla Iscr. 8 si avvalora, poichè un ceto di Mercatanti vi trasparisce. Forse anche a lontane navigazioni gl'Istoniesi si avventurarono, onde il culto del Siriaco Giove Dolichenio (pag. 34) ne riportarono. Mentre però le premesse sembrano aprire un dovizioso archivio di commerciali notizie, queste a quelle si riducono pe' tempi d'Istonio. Alquanto fornito è l'argomento dopo la venuta de' Normanni. Il felice commercio del nostro bel paese vi attrasse e trapiantò molti stranieri (pag. 44), specialmente Schiavoni più antichi de' secoli Aragonesi (pag. 167), Bergamaschi, Veneziani, Genovesi, Milanesi [163], come da' monimenti delle nostre chiese rilevasi. Il frumento fu maisempre subbietto di speculazione; onde non solo per le strade urbane, e particolarmente in piazza del Tommolo, ma sin

fuori porta S. Maria frequenti buche esistevano (Priv. XIV), di cui qualcuna accoglieva nell'orbicolare seno soppannato di paglia (pag. 96) cinquecento salme[661]; fosse frumentarie in parte distrutte o colmate per cagione di nuovi edifizii e per cloache, onde oggi se ne contano 152.

I Sovrani della Normanna dinastia francando da imposizioni le derrate, che dalle terre nostre, specialmente da Vasto, si ponevano in traffico per la via del mare, resero Vasto emporio di commercio[662]. Nel dì 21 Maggio 1289, con atto di Notar Odorisio nostro concittadino, i Portolani di Guasto Aimone permisero ad Angelo Sterparolo estrarre da questo porto per Monopoli e senza dazio salme cento di frumento[663]. Leggesi nel Privil. del 1391 (pag. 131) la varietà de' generi, che da Vasto uscivano. Tempo pur vi fu, il 1477, in cui d'immetter grani avemmo bisogno (Privil. IX). Concesse il re alla casa d'Avalos nel 1497 annui ducati mille di tratta sopra varie vittuaglie, come frumento, orzo, legumi, che di quì si estraevano[571]. Nel 1552 si stabilì società per trasportar vini in Venezia[664]: attendevansi navigli nel

1554 per rilevare partite di vini[574]. Da Gennaro 1766 a Dicembre 1793 s'imbarcarono 2226098 tommola di grano, cioè nel primo anno tom. 1293 e nell'ultimo tom. 53944: la quantità annua della estrazione crebbe sino al 1786, in cui ascese a tom. 171740: indi decrebbe[571]. Antico è l'uso d'incettarsi grani ed olii al prezzo della *Voce*: per lo più sono negozianti di Napoli, che ne danno l'incarico a' nostri concittadini, i quali proporzionato emolumento ne riscuotono, e talvolta si fanno socii de' commettitori. Egli è questo un sistema di commercio, che mentre assicura al colono lo smaltimento delle derrate, può far sorgere la carestia nel seno dell'abbondanza a furia di esorbitanti imbarchi[571].

Estraggonsi oggi da Vasto grani teneri e duri pareggianti que' di Barletta e di Puglia; orzo, avena, fave e granone; paste, che alla giornata si perfezionano; olii, i quali accostavansi molto a quelli di Barletta, ma presentemente la miscela con altri olii gli altera; vini, che in gran parte pe 'l Distretto si diffondono; aceti, che vanno a Comacchio, Trieste, Venezia; doghe di Cerro non lunghe, e radici di Liquirizia[665]. La mancanza di

strade carrozzabili tiene tuttavia legato il traffico mediterraneo.

Il sociale stato à creati non pochi bisogni, i quali il lusso à moltiplicati: quindi a passivo commercio si soggiace per vasellami fini, cristalli, sedie di Sicilia o di Napoli, castori, gemme, oro di Francia lavorato, caffè, zucchero, baccalà, sardelle salate di Dalmazia, e per quanto altro o presso noi non nasce, ovvero al lusso non soddisfa.

Base metrica de' solidi è l'oncia napolitana: once 33 ed un terzo fanno il rotolo; rotola 100 il cantajo; pesansi così pasta, carne, metalli, zucchero, caffè; ma pe 'l pesce e per le frutta il rotolo risulta di 48 once. Pe' lìquidi è base la mezza caraffa (*foglietta*), che dee contenere 12 once di acqua; 45 caraffe fanno il barile; due barili la salma: sono queste le misure de' vini, degli aceti e dell'alcool. Il vino mosto fa, per ragion di tara, caraffe 52 a barile, e perciò caraffe 104 a salma. È per l'uva nera la bigoncia, la quale pareggiar dovendo un barile di vino mosto, à la capacità di 52 caraffe; due bigonce danno la salma. Pesa la caraffa dell'olio once undici, e la bombola caraffe tre: il barile non à capacità determinata, e

perciò ogni barile è misurato e zeccato. Il tommolo napolitano è la misura del frumento e de' legumi; ei si compone di due mezzetti, e 'l mezzetto di 12 misure; la salma risulta di tre tommoli. Serve alle lunghezze la canna napolitana composta di otto palmi, e 'l palmo di 12 once: si usa anche il braccio o *bracciolaro*, il quale è di palmi due ed once otto. Le superficie ànno per base di misura il tommolo; è il tommolo agrario uno spazio quadrato, del quale ogni lato è di 1000 passi, ossia 7000 palmi; quindi un tommolo comprende 49000 quadrati di un palmo l'uno: il mezzetto abbraccia 24500 di tali quadrati; la quarta, o metà del mezzetto, ne racchiude 12250; e la misura, ch'è sesta parte della quarta, ventiquattresima del tommolo, ne à 2041 e due terzi. Per le distanze v'è il miglio, il quale dà 1000 passi, e 'l passo 7 palmi.

Art. 13. *Festeggiamenti e spettacoli. Venuta di Principi.*

Da gran pezza molte rurali chiesoline e moltissime cappelle erette dentro le chiese urbane sono perite insieme alle loro doti;

nulladimeno cittadini devoti raccogliendo limosine e ricevendo qualche tenue soccorso dalla Beneficenza, che le rendite de' luoghi pii amministra, fanno celebrare frequentissime festicciuole: lo scampanio, in che le chiese nostre largheggiano, e la distribuzione di oggettini benedetti, come figure, panettini, ne formano tutta la esterior pompa: ma quando le grandi festività, principalmente quelle di S. Pietro Apostolo, di S. Maria Assunta e di S. Michele Arcangelo, si solennizzano, campanile alcuno non si rimane in silenzio, spesa non si risparmia per pompa chiesastica, spettacolo pubblico non si trascura. La musica de' nostri filarmonici accompagna le officiature: talvolta sono forestieri prezzolati il corifeo ed i cantori. A compiere la magnificenza della festa le si aggiunse in qualche anno 1'Oratorio, il quale talvolta fu parto dell'ingegno vastese. Benchè a spese della festa venga o da Pollutri, o da Orsogna la Banda (drappello di sonatori), nondimeno ella non entra in chiesa, ma va con la sua melodia le strade della città rallegrando da mane a sera, e maggior brio aggiugne a' pubblici divertimenti.

La caccia del toro, avanzo de' giuochi romani, è caduta in disuso da pochi anni: davasi ne' larghi della Fontana, di Palazzo e di Portapalazzo, barricandosi le strade, che vi si aprono. Robusti e coraggiosi cani Corsi de' nostri beccai e de' vicini paesi apprendendosi agli orecchi del muggente inferocito animale sforzavansi di fermarlo. Un premio si dava al padrone di quel cane, che nella

pericolosa impresa di arrestare per l'orecchio il defatigato corneggiante toro riusciva.

La carriera a cavallo, imitazione de' Troiani giuochi, dà principio agli spettacoli delle ore vespertine. Il Tamburino della città convoca il popolo. I cavalieri, che sono i nostri vaticali quando gli esteri corridori mancano, si schierano o a piè della nuova strada della marina per terminare a Portanova; ovvero, fatta meta l'Aragona, si spiccano dal sito di S. Sebastiano nelle prime corse, e da S. Francesco di Paola nell'ultima o mezza corsa: spesse volte un cavallo scapolo, cui prima insegnasi la via, concorre al premio. Più palii d'inugual valore (pag. 136) si distribuiscono.

Succede alla carriera la elevazione di più macchine aereostatiche di carta o palloni volanti, cui gl'ingegnosi Vastesi danno varia configurazione. Il fumo le riempie, e l'animella vi sostiene la rarefazione dell'aria.

Viene indi la *Cuccagna*. Un alto albero da artimone, spalmato di morchia, impiantato, sorregge con la cima il premio di quel garzone del basso ceto, il quale avviticchiato all'albero, superando con lo sforzo muscolare la lubricità; e su traendosi, perviene al *favoloso paese della felicità*, al premio. Oh quanti garzoni, mentre il defaticato braccio al sospirato guiderdone stendono, le

gambe inavvedutamente rallentano, e giù scorrono avviticchiati tuttavia all'ingrato albero! Quì vince la vigoria; in altro simile giuoco l'equilibro. Sta per più palmi elevato dall'arenoso suolo, prosteso orizzontalmente, e girevole sull'asse, sta un prisma triangolare equilatero di legno: sono di palmi dieci e di palmi quattro i suoi diametri. Il garzone percorrer ne debbe il superior lato da una stremità all'altra o strisciando col ventre, ovvero a cavalcioni; delle braccia ei servesi per l'equilibrio. S'ei ponta in modo che il suo centro di gravità passi sempre per l'asse, perviene alla stremità, dov'è il guiderdone; ma se un tantino va a pendere per la destra o per la sinistra parte, il prisma si rivolge ed egli è smontato. Valore di premio non già, ma stimolo di gloria chiama a' giuochi.

È questa l'ora, in cui il piano del Castello, o la largura fuori Portanova, formicola di gente: le bianche, le rosee, le cilestri vestiture delle artigiane e delle villanelle s'intersegano, si mischiano, si separano nella folla di giovani signori e plebei, di matrone, di fanciulli: non isdegna la seria età di mescolarvisi, e sol la passione del bigliardo, o del giuoco alla mora tiene lungi dalla comun gioja qualche galantuomo, o una brigata di villani. V'à di mezzo la

gente de' vicini paesi, che a goder delle nostre feste concorre: maggior ne sarebbe l'afluenza se le quattro Locande fossero meglio fornite. Alcuni forestieri accolgonsi nelle nostre famiglie, ove a mensa comune (dalla quale le donne di casa non sono escluse) seggono.

Frattanto la ben fornita piramidal macchina del fuoco artifiziale si drizza, alla più che quaranta palmi, con base di palmi dodeci quadrati. Al tocco dell'ora prima della notte, premesse alcune bombe scoppianti in aria e di là spiccanti razzi, cessa l'armonia della Banda, e 'l fuoco alla macchina si attacca. Dura lo spettacolo circa un'ora; e non sì tosto termina, che odesi la lunga salva di mortai, cui tien dietro lo sparo e lo scampanio delle torri. La Banda rinnova i concenti: le strade sono illuminate, e per esse veggonsi in alto navicelle, globi, fantocci, che vanno in fumo per lo sparo de' fuochi lavorati, onde sono rivestiti.

Suole il Teatro a' pubblici divertimenti dar termine: per quello i Vastesi di ogni ceto ànno delicato gusto e del trasporto; anzi vi furono di coloro, i quali a comporre per le scene si cimentarono, come dal discorso degl'illustri concittadini si rileverà. Il natural pendìo a siffatti spettacoli spinge signori ed artigiani, giovanetti, che figurano da donne, ed uomini maturi, a riunirsi in comiche compagnie sulle sole scene di Vasto, e per mero diletto, quando gl'istrioni mancano; ond'è che il Teatro pur ne' di non segnalati talvolta si apre. Non avvi genere di teatral componimento in

prosa, ch'elle non abbiano eseguito con generale plauso: vedemmo artieri, che sapevano appena compitare, scozzonati e diretti da Antonio Rossetti, rappresentare magistralmente le tragedie.

Brillanti riescono i dì maggiori del carnovale per veglie in Teatro, per festini domestici, e per mascherate, le quali in pantomima vanno ripetendo negl'incontri delle strade e nelle largure qualche fatto storico o mitologico. Costumano i nostri vetturali vestirsi alla turca, e galoppando a cavallo fendere con sciabla di legno i polli disposti penzoloni lungo le strade.

Resta discorrer di que' soggetti che a pubblico festeggiamento con la loro amichevole venuta diedero occasione.

Il primo di cui si à memoria, fu Papa Alessandro III; perseguitato dall'imperator Federico I Barbarossa, veleggiava da Manfredonia per Venezia: i contrarii venti lo spinsero nel nostro porto a dì 7 Febbraio 1177. Cinque Cardinali e molti ragguardevoli Signori inviati del re di Sicilia erano suoi compagni di viaggio. L'umile nostra terra gli accolse e gli albergò. Immensa moltitudine di gente, molti Abbati, fra i quali quel di S. Giovanni in Venere nostro Feudatario, Militari numerosi, più Baroni, cinque Conti e sei Vescovi concorsero nella terra

di Vasto in sì fausto avvenimento. Il soffio degli opposti venti rattenne in Vasto il Pontefice sino al dì 9 Marzo, giorno delle Ceneri. Ei le benedisse, ne fu asperso dal Vescovo di Palestrina, ne distribuì al popolo ed a' Magnati, e celebrò la messa. Indi fra le acclamazioni, allo splendore di numerose faci, col corteggio di que' grandi, del Giustiziere del Re, e del popolo montò le regie galere e partì [243],[666]. L'avara penna degli storici oppone invincibil silenzio alla curiosità circa le gesta del Pontefice in Vasto.

Videro gli antenati nostri regal donzella, Maria figlia di Filippo III re di Spagna, la quale con numeroso corteggio andava sposa all'Unghero re Ferdinando III[667]. Ella giunse in Vasto tra'l finire del 1630 e i primi giorni del 1631[668]: Innico III d'Avalos l'albergò in dorata camera construtta a bella posta nel suo palazzo, adorna di vasi di majolica dipinti da Raffaello da Urbino, e fornita di nobilissimo letto[669]. Cupello ed altre terre marchesali astrette furono da Innico a prestar letti per tal passaggio[670].

Ricchezza, prodigalità e dovere concorsero a colmare di magnificenza i giorni 23 Ottobre a 2 Novembre del 1723. Commesso avea l'Austriaco Carlo III allo splendido Cesare Michelangelo d'Avalos l'alto onore di conferire al Contestabile Fabrizio Colonna la Collana del Tosone di oro[671]. Ebbe luogo la sovrana cerimonia fra gli spari, i suoni e le musiche nel dì 24 Ottobre, dentro il marchesal palazzo, ove i Vescovi di Trivento[672] e d'Isernia assistiti dal Capitolo di S. Maria le sacre funzioni celebrarono. Io non ridico lo straordinario abbagliante lusso de' Principi, i lauti banchetti in palazzo e ne' casini del d'Avalos, gli scambievoli preziosi donativi: dirò bensì che l'aere assordarono lo scampanio generale e le ripetute salve di cannoni, di mortai e degli archibugi di mille soldati del Battaglione nel dì 24: che pane, formaggio, salami ed altri commestibili trabboccarono sulla plebe da' balconi di palazzo, innanzi al quale due artifiziali fontane scaturirono del bianco e del rosso vino per molte ore; che in due serate si godè de' fuochi artifiziali ammirabili per mottetti a lettere luminose allusivi alla gran festa, e per fatti storici rappresentati co'

fuochi lavorati; che ventisette prigioni a libertà uscirono quando avanti il carcere nella strada S. Maria comparvero il d'Avalos e 'l Contestabile per recarsi a S. Chiara: che famosa carriera a cavallo presso il bosco Bardella attrasse colà immenso popolo di ogni paese. E perchè nulla fosse mancato all'onor dell'Imperatore e del Contestabile, tennesi in palazzo da' nostri Religiosi e letterati dotta accademia[673].

D'inusitata gioja brillò Vasto mirando l'angusta persona del Sovrano Ferdinando II, il quale non per azzardo, ma a bella posta, non in grazia di un solo ma del popolo tutto, a noi venne. Ei moveasi da Termoli alle ore undici ed un quarto del dì 15 Settembre 1832, e stando ancor lungi da Vasto, già trovavasi in mezzo ad una moltitudine di cittadini esultanti di giubilo, scortato dalle Guardie di onore a cavallo sì di Vasto, che del Distretto, e ricevuto dal Sottintendente. Entrò per Portanova, ove il Municipal corpo lo attese; si recò a S. Giuseppe per la benedizione, ed indi prese stanza nel palazzo di d'Avalos. L'ingresso del Re fu un vero trionfo: la gente tutta disposta lungo il lato orientale della città

e del piano del Castello, le acclamazioni ognor crescenti, le salve de' legni mercantili, delle feluche e delle torri, l'animatissimo scampanio, tutto dava a questa città l'aspetto dell'entusiasmo. A sera, dopo ch'ebbe tenuta pubblica udienza, onorò per breve tempo il nostro Teatro. Nella mattina del dì 16, ascoltata la messa in S. Giuseppe, e lasciati de' soccorsi agl'indigenti, partì fra novelle acclamazioni per la via di Lanciano[674]. Non potette il Sovrano mirar dove il sentimento de' Vastesi pe 'l ricevuto onore sarebbe giunto, poichè dispettose pioggie ostarono il Corso de' preparati spettacoli.

CAP. X.

Sito, strade e quartieri della città: alcune case notabili in essi.

Dalla rural cappella di S. Antonio Abbate (pag. 158) nel crocicchio del regio Tratturo e della via per Cupello, incomincia pianura imperfetta dichinante all'estivo oriente: dolce n'è il pendio, ma bruscamente se ne rompono i serpeggianti fianchi, de' quali il meridionale scende nell'ampia valle del Ponticello: pende verso il lido il fianco orientale, che rivolgesi e divenuto settentrionale cala nella vallatina dell'Angrella. Sta sopra questo ultimo gomito, come in punta di penisola, la città di Vasto, le di cui strade partecipano nell'insensibile pendio della pianura rimastale a sud–owest. Calcolasi per palmi ottocento la elevazione dell'urbano recinto sul lido: in confronto della Specola astronomica di Napoli s'innalza di circa palmi 550 sul livello del mare. La più corta sua distanza dal lido è di mezzo miglio. V'a chi gli assegna gradi 33 e minuti 5 di longitudine, gradi 42 e minuti 20 di latitudine[639]; e v'à chi in altro modo cal-

cola[276],[380]: le più accurate misure gli danno gradi 12, minuti primi 24, minuti secondi 20, di longitudine dal meridiano di Parigi; e gradi 42, min. pr. 5, m. s. 50 di latitudine settentrionale[531]. L'Itinerario di Antonino imperatore formato sul tortuoso corso della consolare via pose Istonio a venticinque mila passi (miglia 25) da Lanciano, a quindicimila da Uscosio[525]: oggi si calcola la distanza da Napoli per miglia 107[639] sugli alpestri quasi diritti sentieri, pe' quali ci conduciamo colà. Più corte sono le rettilineari distanze sulla carta geografica. Napoli, al sud–sudowest della città, n'è lungi per miglia 82; Chieti, all'owest–nordowest, per m. 26 e mezzo; Atessa, all'owest–sudowest, per m. 11 e tre quarti; Termoli, all'est–sudest, per m. 14. e tre quarti; le Isole di Tremiti, all'est equinoziale, per m. 36. Ampio orizzonte la circonda: si specchia nell'azzurro Adriatico, di là dal quale scoprirebbe le coste di Albania se la vista esser potesse cotanto acuta o se la superficie delle onde fosse piana piana: mira il Gargano all'oriente invernale, la montagna di Castelluccio in Campobasso al sud–owest,

la Majella e Monte corno all'occidente, Ortona a mare e 'l consecutivo lido al settentrione.

Se il mio lavoro storico à pregio, egli è di andar congiunto alla pianta di Vasto, posseduta in grande da Gioacchino Vassetta, ridotta, come vedesi, da Giacomo Tommasi, e passata in litografia con gli altri disegni da Filippo Molino: la mercè di lei le situazioni de' monimenti acquistano quella facilità di essere rintracciate in tempo avvenire, la quale invano si spera dalle confinazioni con le volubili propietà de' cittadini. Dessa è la prima, che al pubblico si appresenta: il Pacichelli[136] ne manca; e quella, che da Pasquale Tambelli di Napoli si possiede, fu levata senza le leggi dell'arte.

In quattordici contrade o rioni consideravasi ripartita la città nel secolo diciassettesimo e prima ancora[675]. L'attual Catasto provvisorio fa dell'abitato tre sezioni: seguirò l'ordine di queste innestando alla indicazione delle strade i nomi delle vecchie contrade.

SEZIONE F del Catasto:

numero 1 della pianta. Palazzo del Marchese d'Avalos, donde *Contrada del Palazzo,* la quale comprende il giardino 2, il Largo di Palazzo all'owest di 1, il Largo di Porta palazzo al nord di 1, e i casamenti racchiusi tra 42, 45 e 6. Carlo II di Angiò diede in dono il Palazzo agli Agostiniani di Vasto nel di 24 Febbraio 1300[676]: fu desso stesso la stamberga di Scanosio nel 1352 (pag. 177)? Giacomo Caldora nel 1427 possedeva quel primo palazzo, cui riformò ed ingrandì con occupare porzione dell'Orto degli Agostiniani; edifizio di gran rinome in que' tempi[276], ed al di cui innalzamento concorsero gli sparsi ruderi di Buca (pag. 142): archi in fabbrica erano d'intorno intorno il cortile. Segno al livore de' Turchi pur esso fu dato alle fiamme nel 1566, le quali non vi rimasero che le sole mura in procinto di rovinare. Lo restaurarono i d'Avalos: la Università vi contribuì 5500 ducati (Priv. XII). Mostrano i dentelli del meridional muro la foggia della costruttura anteriore all'incendio. A quanta magnificenza dopo l'incen-

dio montasse, qual ne fosse stato il ricco addobbamento, se li figurerà di leggieri chi pone mente alla ricchezza della marchesal casa. Oggi non è che scheletro di un colosso.

2. Giardino murato de' d'Avalos: non vi restano che pochi vestigii dell'antica bellezza; un segno de' varii giuochi di acque, che vi si ammiravano[359], è la vaghissima ma arida fontana smaltata di variopinte conchiglie, collocata in fondo di artefatto speco, nel di cui arcale leggesi ripetuta la Iscr. 63.

3. Chiesa di S. Maria maggiore. Vichi di S. Maria indistintamente si denominano le lorde, anguste, assai declivi stradelle, interposte a case per lo più di pessimo cemento e terragne, tra 'l giardino marchesale, questa chiesa, porta S. Maria e le mura a barbacani della città riguardanti il sud–est. La piazza di S. Maria indicata nel 1442[677] è forse il largo al nord–owest della porta maggiore della chiesa? *Contrada del Castello*, o di *S. Maria* era appunto questa, dove giace la chiesa[678]. Una linea, che radendo il muro meridionale di 2 s'inoltrasse pe 'l vico frapposto a 15 e 19, e terminasse al nord di 12, tal linea

segnerebbe il settentrional confine delle contrade Castello e Torrione. Una seconda linea, che partita da 7, costeggiato il lungo occidental muro di 3, s'incontrasse con la prima, dividerebbe le due contrade. Si vuole che alla contrada del Castello avesse lasciato il nome Castel Gisone, di cui si credette avanzo la riquadrata massiccia base del campanile di S. Maria denominata la battaglia; anzi si disse che sino i cardini della porta di Castel Gisone in questa base si fossero rinvenuti[679]. In tempi più vicini, ed oggi, la contrada del Castello è intesa per le adiacenze del Castello 62.

4. Monastero di S. Chiara in *Contrada del Torrione*; questa contrada, menzionata nel 1545[680], prese il suo titolo dalla Torre num. 13.

5. Cappella di S. Gaetano succeduta a 74.

6. Porta palazzo.

7. Porta S. Maria.

8. Fontana di Porta palazzo.

9. Fontana grande.

10. Piazza grande o Largo della Fontana: essa e tutto il casamento congiunto a 32 formano la *Contrada della Piazza*.

11. Ospedale di S. Maria.

12. Torre di Bassano: il Telegrafo, che vi fu collocato per le vicende del 1814 (pag. 32), nel 1837 fu riportato nell'Aragona.

13. Torrione o Torre mozza. Nel 1529 il Mastrogiurato d'Antonello (pag. 53) demolir fece al une casette del Medico Giovan Tommaso Moschetti (pag. 47) site fuori le mura, di rincontro a questa torre, affinchè in quel cantone fosse riuscita men difficile la difesa della città contra i Francesi, i quali a vendicar la morte del loro Generale Lautrech andavano danneggiando le terre del Regno, ma qua non vennero[681].

14. Torre di Bacchetta.

15. Prigioni antiche con cavalcavia al sud (pag. 128).

16. Casa di Mattioli (pag. 35).

17. Piano della cisterna.

18. Piazza del Tommolo (pag. 106): un dì circondata da botteghe di commercianti, affollata di fosse da

grano, offriva in grossa pietra incavata la pubblica misura del *tommolo*, la quale fu indi impiegata a vasca della fontana dietro porta castello[682]. Esponevansi in questo largo i debitori falliti; donde il proverbio di dare il tergo al tommolo[6]. Da questo largo discendendosi a 7 s'incontra sulla dritta l'erto Vico di Crisci.

19. Palazzino, che vuolesi essere stato de' Caldora: la facciata orientale annunzia qualche cosa di più delle altre antiche case: dentro di esso, fra le mecerie di un focolare; fu rinvenuta la Iscr. 23, che si conserva dalla famiglia Spataro.

20. Quì stette la Cappella di S. Gaetano del Palazzo: vico S. Gaetanello si denomina la tortuosa stradella, ch'è sormontata in principio da cavalcavia e termina ne' vichi di S. Maria.

21. Quì, in prospetto della piazza, stavano le iscr. 9 e 45; quella è oggi sulla facciata occidentale di 32.

22. Vico, che mena a 14 ed alle fornaci de' pentolari.

23. Vico Giosìe, corrottamente Gelosie (pag. 45): apresi con la meridionale stremità nella strada del

Buonconsiglio (oggi di Giosìe) nota nel 1708[683]: è menzione di piazza del Buonconsiglio nel 1544[684]; e sin dal 1442 di *Contrada del Buonconsiglio*[677], conosciuta tuttavia nel 1759: ignorasi donde le fosse venuta tal denominazione[685], tra le antiche oggi disusata. Sembrami che questa contrada avesse abbracciati i casamenti 23, 5, 86, 15, e l'altro di rincontro a 20. Quivi avea sua casa Buzio d'Alvappario (pag. 45); quella stessa, che nel 1759 apparteneva a Vincenzo Cardone[685], e perciò la presente casa del Dottor Rajani[686]. Il Buzio in Giugno 1379 vi fu assalito dal soldato Lisulo di Catania abitatore di Vasto, seguito da venticinque compagni, tra i quali Mascarello figlio di Notar Masio Scanosio (pag. 137): disegnavano costoro la di lui morte; lo avvrebbero trucidato se Buzio, che ricercarono di casa in casa, non si fosse dato alla fuga: disfogarono la rabbia su 'l mobilio, che a colpi di accette rovinarono: avrebbero incendiata la casa, se il regale stendardo, il suono ad arme delle campane, e le buone parole di ragguardevoli persone non vi si fossero opposti[687]. Forse il Lisulo e lo Scanosio vendicar si

volevano del Buzio, il quale obbligati gli aveva alla restituzione di alcuni terreni usurpati alla Bagliva[688]. È questa sventura una tra le varie, le quali il Buzio fece scolpir nella Iscr. 74[686].

24. Corsia degli scarpari, de' mercanti e de' merciajuoli. Dal meridionale muro della casa, ch'è nel termine orientale della Corsìa, pendette sino a pochi anni addietro la ferrea catena ad uso di Gogna e di Berlina: vi si legavano pe 'l collo fra gli altri delinquenti, que' che non poteano pagare[689].

25. Largo de' Ferrari: questo, tutto il casamento, che gli rimane a nord, il largo 73, il Castello 62, il largo 72 con la vicina chiesa di S. Francesco, col largo di porta castello, formavano la *Contrada de' Guarlati*: egli è questo un nome disusato, che significa Naumachia o Teatro[690]. Nell'uscio dell'Osteria (pag. 134) un de' Caldora restò sfracellato di notte per masso lasciato cader da onorata donna, da lui vessata; nè dell'omicidio fecesi inquisizione[691]. Un luogo della presente contrada si denominava nel 1554 Campana della Corte, poichè eravi questo strumento in servizio degli uffiziali[692]. Abitava in

questo rione nel 1370 Notar Agostino di Palazzo (pag. 45).

26. Largo della Dogana: avea tal denominazione anche nel 1742[359].

27. Vico portone di chiodi, forse dalle imposte tempestate di chiavarde.

28. Vico del Tommolo.

29. Strada dietro S. Chiara, di cui la stremità meridionale è il Vico di Moschetti.

30. Largo del Pianetto.

31. Casa di Tambelli a S. Chiara.

SEZIONE G.

In Notar Viti è impiegata la designazione di contrada de' Guarlati.

32. Chiesa di S. Giuseppe, col chiostro a nord, e porta del Convento aperta rimpetto a 49. L'angolosa stradella senza uscita, tra 'l giardino del Chiostro e 'l coro della Chiesa, si denomina Vichetto dietro S. Giuseppe, ov'è la iscr. 132; nel 1549 chiamavasi nelle scritture il Casale di S. Agostino[693].

33. Chiesa di S. Pietro, con largo ad occidente e con vichi di S. Pietro: dalla chiesa avea nome, anche nel 1363[694], la *Contrada di S. Pietro* limitata dalla strada 58, dal casamento 57, dall'angolo nord–owest di 42, dal casamento 45: la strada 38 appartiene alla contrada delle Lame.

34. Chiesa di S. Domenico; all'oriente il Chiostro, ed a mezzogiorno la strada di S. Domenico. La Chiesa dell'Annunziata, a cui successe quella di S. Domenico, diede nome alla *Contrada dell'Annunziata*: questa comprende la metà settentrionale della strada Porta nuova, il casamento 79, e 'l casamento congiunto alla Chiesa.

35. Chiesa di S. Antonio o Convento di S. Francesco d'Assisi; da esso la denominazione alla *Contrada di S. Francesco*, confinante con quelle di S. Pietro e dell'Annunziata, con le mura della città ad oriente, e con la metà meridionale della strada Porta nuova. Il largo al mezzodì della Chiesa (pag. 34) denominavasi Piazza o Pietra del Bando nel 1742[359].

36. Porta nuova, onde ricevè nome la strada, che da 56 quivi dirittamente conduce.

37. Muro diruto del giardino di S. Antonio.

38, 38, 38, 38. Strada e muro delle Lame, dalla *Contrada delle Lame* l'una e l'altro prendono il nome. Come la contrada de' Guarlati si spandeva oltre il recinto delle mura, così quella delle Lame à in città la sola strada 38, e tutta si dispiega ne' giardini sottoposti alle mura: in prova di che si adduce scrittura del 1442, ove discorresi di giardino con aranci in contrada delle Lame[677]; e 'l Viti, il quale ci trasmise la designazione di queste contrade come in antico libro di Estimo della Università le avea lette, non trova a ridir altro per contrada delle Lame se non che vi erano oliveti e giardini, i quali occupavano i distrutti vigneti decimali a S. Pietro ed a S. Maria in Valle[695]. Forse un dì i terreni delle Lame s'innalzavano al livello della città, dalle di cui mura erano recinti: in vero, benchè il volgo vastese attacchi alla parola Lama l'idea di dirupo, in toscano dire ella equivale a pianura. La facilità d'incontrare quivi sotterranee sorgenti di acque potabili e salmastre respigne a' Longobardi tempi e la dizione Lama, cioè Piscina (pag. 16), e

1'appellazione della contrada[696]. Appartengono ad Istonio le cose narrate nelle pag. 10, 11, 12, 35.

39. Ospedale di S. Antonio. Le casette, che gli stanno di rincontro, poggiano sopra ruderi di mura reticolale.

40. Colonne di Ruzzi nella strada di Godagnone.

41. Bastione dell'ospedale di S. Antonio: posa l'orientale suo muro sopra massiccia fabbrica emula di scoglio: a far diritta la nuova strada della marina cittadini zelanti gli troncarono l'angolo settentrionale in una notte del 1824. Nuova casa si è edificata non à guari di tempo sopra antichi archi a fabbrica, i quali stavano all'occidente del bastione.

42. Casamento congiunto all'altro, che gli è al nord, per cavalcavia conosciuta col nome di Supportico fin nel 1550[697]: sotto di essa incomincia la stradella del Supportico, che dirigesi alle mura della città: sono di Pietro Muzj le sezioni occidentali de' casamenti e la cavalcavia: strada di Muzj è quella che dal largo di porta palazzo va verso S. Pietro, notabile pe' monimenti indicati a pag. 34.

43. Quì la statua di Arpocrate (pag. 37).

44. Quì il Tempio di Giove Ammone (pag. 33).

45. Quì il Tempio di Bacco (pag. 35).

46. Cappella dell'Addolorata con ingresso per la porta piccola di S. Giuseppe.

47. Sito della casa di Michelangelo Romani, la quale fu de' Caprioli sino al 1797[698]. Nel 1644 vi abitava Francesco Agricoletti. Prima di questa epoca la casa era in isola, fabbricata intorno intorno sopra archi, in maniera che nella parte di sotto rassembrava loggia: in que' tempi credeasi che fosse stato luogo pubblico aperto mai sempre per comodità de' Negozianti[699]. Comprendeasi questa sezione di casamento nella *Contrada piano del Forno*[700] o *del Forno rosso* o *di S. Nicola degli Schiavoni*[701]. Se traessimo tortuosa linea pe' numeri 48, 47, 50, pe 'l 76 medio, sino a 73, verremmo a separare questa contrada da quella del Lago ad oriente e dall'altra di S. Giovanni a nord.

48. Casa, di un dì del Consiglio (pag. 134): il largo del Consiglio, oggi piazza del pesce e de' macelli, tra 48 e 61: strada de' pizzicagnoli o delle verdure è quella, che mette in comunicazione questo largo e l'altro 10.

49. Sito di Convento di Monache senza clausura, in *Contrada del Lago*. Questa contrada confina con quelle del Forno, della Piazza e di S. Pietro: una linea tirata per 85 e 55 la dividerebbe dalla contrada S. Giovanni. Si à menzione di contrada del Lago nel 1442[677]: le molte acque sorgenti, onde vi abbondino i pozzi più che le cisterne, le fecero imporre tal nome. Sono frequenti quivi i ruderi degli edifizii d'Istonio.

50. Strada di Pampani, da cui parte l'angoloso Vico di Pampani.

51. Cappella della Trinità nella strada di Tiberii.

52. Sito della casa di Raffaele Barbarotta; innanzi ad essa la strada Barbarotta, che verso le Lame dicesi strada di Genova.

53. Trappeto sotto la casa di Tiberii: i fabbri, che lo construirono, gran fatica durarono a scindere e traforare massi della inimitabile fabbrica romana sparsa abbondantemente quivi ed in altre sottane stanze di questa casa.

54. Vichetto o angiporto della strada di Rulli. Scavandosi nella cantina ch'è in fondo di esso, fu trovata, non

à molto, il busto marmoreo (pag. 37) di statua virile, ignuda, panciuta alquanto: star doveva in piedi, in atto di avanzare il destro piede: per regola di proporzione la statua fu alla ben dieci palmi. Questo monimento è stato distrutto.

55. Strada Crisci, ed anche del Lago, lungo la quale la Iscr. 65 in caratteri angioini, e la Iscr. 82.

56. Stanza terragna, sotto il di cui pavimento dicesi esistere cisterna di romana costruzione.

57. Casa di fu Francesco Cardone, denominata verso gli ultimi tempi il Quartiere, pe' soldati, che vi alloggiavano; strada del Quartiere, sormontata da cavalcavia, al suo oriente: Domenico Nibio mercante Genovese la edificò nel secolo decimosesto e vi abitò per qualche anno, e prima del 1597, Lavinia della Rovere, donna di santa vita, rimasta vedova Marchesa di Vasto nel 1593[702].

58. Strada Tommasi.

59. Strada Girelli.

60. Strada Stanziani.

61. Quì il pavimento a musaico indicato a pag. 11.

SEZIONE H.

Era in Vasto Domenico Nibio nel 1570[1308].

62. Il Castello.

63. Chiesa del Carmine, e tutto il rimanente casamento il chiostro.

64. Teatro Reale Borbone in *Contrada di S. Spirito*: questa, che dal dismesso Convento prese nome, confina ad oriente con la contrada dell'Annunziata, ed è divisa da quella di S. Giovanni per la linea della strada 84 prolungata fino a 71.

65. Rudere di edifizio antico, denominato il Murello, nella rurale strada di S. Sebastiano.

66. Fondaco, un dì chiesa di S. Giovanni, nella strada e nella *Contrada di S. Giovanni*: questo quartiere si estende dalla strada di porta nuova alle mura della Città; e da 55 ad 84.

67. Porta Castello.

68. Colonne di Pantini nella strada del Palazzino; questa e l'altra 40 formavano nel 1742 la strada del Bando[359].

69. Giardino del Carmine, oggi di Salvatore Palmieri: avanti la stremità settentrionale del suo muro orientale il larghetto delle or toltevi fosse della calce (pag. 126).

70. Torre di S. Spirito.

71. Torre di Diomede del Moro.

72. Rudere di muro romano, il quale era lungo circa sedici palmi, ed alto palmi tre.

73. Largo e muro de' Barbacani, a cui conduce il Vico de' Barbacani al mezzodì di 69. Questo largo denominavasi la Beccheria nel 1667[703]: nel 1829 il Decurionato lo designò a scannatojo[18].

74. Quì stette la Cappella dell'Annunziatella, da cui prendeva nome la strada, che or si appella di Giacomucci: pochi passi di là da 74, sull'arcale di un uscio, mirasi scolpita in pietra da ignorante incisore questa epigrafe:

(Iscr. 135, *proseguimento della Compilazione: è nella strada Annunziatella*).

ANNI. D. DIO IIII.
XXX ⅂ DDDDM.

che io interpetro Anni di Dio 1484.

75. Botteghe Comunali, tre delle quali, le più prossime a Portacastello furono demolite nel 1832 a fin di rendere il largo più proprio a regio accoglimento (pag. 191).

76. Mura degl'Inforzi (pag. 95), sotto i quali gli orti degli Inforzi: in questi orti fu trovata non à guari la Iscrizione 122.

La porzione urbana di contrada Inforzi diceasi pur contrada Toronii nel 1590[1309].

77. Cappella di S. Teodoro: la strada di S. Teodoro si denominava strada de' Forni nel 1742. e 'l quadrivio, in cui termina, Crocevia de' Forni[359].

78. Palazzo della Sottintendenza.

79. Cappella dell'Annunziata.

80. Carcere distrettuale e comunale nella strada S. Spirito.

81. Giardino di S. Spirito; oggi appartiene alla mensa vescovile di Termoli.

82. Ruota de' Projetti (pag. 136).

83. Acquidotto scoverto (Iscr. 110), il quale accoglie le acque del piano del Castello, de' quartieri occidentali

della città e degli orti agl'Inforzi: là, dove le scarica nel vallo dell'Angrella, è sormontato da ponte rivestito di nuova fabbrica nel 1838 per sostenere la strada nuova della Incoronata.

84. Strada Anelli; di de Rubeis nel 1742[359].

85. Vico del Palazzino.

86. Innanzi a questo angolo nord–est è conficcato al suolo un basso pezzo di colonna; quì ne' remoti tempi Portacastello[6].

Dove mai fu la urbana contrada della Cunta, indicata nel 1408 (pag. 46)?

CAP. XI.

Edifizii urbani ad uso del pubblico.

Nel prendere la penna per dire le patrie cose io non mi proposi fare da panegirista, ma da minuto narratore e descrittore: soffra perciò il leggitore ch'io occupi la sua mente con quanto può offrire di sublime e di basso una città grande una volta, poi decaduta, ed indi lentamente risorgente.

Art. 1. *Fosse, Mura, Porte, Torri e Castello.*

Natura ed arte concorrevano a rendere disagevoli le scalate di Vasto. Quella avvallò i campi sotto l'oriental muraglia della città; e benchè da Torre Bacchetta si vada a porta S. Maria per esterna viottola livellata alle strade interne, ella è però angustissima, ed à di fianco un dirupo, divenuto precipizio nel 1816: la rinforza e fiancheggia in vicinanza della porta muro massiccio, che quasi tutto privo di sponda, s'innalza lungo e largo pochi palmi in nicchia mostrante la effigie della Vergine col morto Gesù in seno. L'arte poi scavò profonde fosse lungo gli altri lati della città[704], la maggior parte

delle quali fu colmata nel 1766[705], ed oggi ne avanzano alcune, benchè riparate da mura, intorno al Castello.

Sulla Naumachia furono elevate le muraglia di Vasto[706] prossime a porta castello: ad essa probabilmente appartenne il pezzo di reticolata fabbrica, che vedesi tra la casa del Dottor Fisico Roberti e la torre di Bassano. Sei anni dopo l'incorporo delle Università piogge dirotte ruinarono in quattro luoghi le urbane mura: Vasto Aimone ottenne da Ladislao nel dì 4 Giugno 1391 che se ne facessero le riparazioni col prezzo di duecento tommola di sale sequestrato ivi a' ribelli[707]. Altre restaurazioni occorsero nel 1401 e 1418 (pag. 132). Giacomo Caldora nel 1439 cinse di migliori mura e di solide fortificazioni la terra nostra[708], rinnovate in parte col principiar del secolo diciassettesimo da Innico d'Avalos[709]. Non v'è memoria di altri notabili cambiamenti; chepperciò la presente forma delle muraglie quasi tutte a barbacani (come la triplicata linea nera nella pianta di Vasto l'addita) è antica quanto il d'Avalos e 'l Caldora; se non che il lungo muro delle Lame alto e finestrato

un dì, nel 1826, essendo Sindaco Pietro Muzi, fu abbassato a petto di uomo e col suo scostamento dalle case prossime a porta palazzo un'amena largura si formò. Da taluni si opina che quando intorno alle congiunte Università s'innalzò la cinta delle muraglie, una strada interna divideva ed isolava queste da' casamenti: in vero la terra nostra, sede fortificata di potenti Baroni ed esposta ad assedii, offrir dovea facilità di correre allo ajuto de' punti assaliti. In appoggio di tal divisamento si adducono le inquisizioni del 1655 contra coloro, che i loro edifizii protesero ed imposero a' muri della città (pag. 131): alcune case e 'l giardino di S. Spirito ànno parete di struttura similissima a quella delle contigue isolate muraglie: le feritoje per archibugi e cannoni aperte verso la campagna in molti privati edifizii sono pienamente uguali alle altre delle pubbliche mura: tienesi per certo che le casupole del largo adiacente alla torre di Diomede del Moro ingombrino il suolo addetto un dì a militari esercizii.

Erano quattro le porte della città nel 1588[479]: forse pur tante se ne contavano quando un comun muro cinse le

incorporate Università; numero di porte inviolatamente serbato sin a' tempi nostri, in cui demolita l'urbana muraglia dal giardino al chiostro di S. Spirito, dallo spedal di S. Antonio alla chiesa di questo nome, ne' barbacani, ed all'oriente di torre mozza, aperti nuovi usci alle case collocate nel perimetro della città, da questa ormai si sorte per numerose vie. Portacastello, forse altrove si tuata ne' vetusti tempi (pag. 199), mirava tra S. Francesco e le case nuove; ebbe, sino a' giorni nostri, innanzi a se un ponte a fabbrica fiancheggiato da spallette. Su 'l di lei arcale fu collocata nel 1656 una delle pietre tolte alla Basilica del Gargano, qual segno della fede Vastese verso l'Arcangelo S. Michele, da cui la città sperava guarentigia contra la peste e i terremoti allora dominanti[710]: vi stavano altresì due capitelli marmorei, l'un de' quali offriva il primo verso, l'altro il secondo della Iscr. 63. Nel 1828 l'arcale fu demolito, e nel 1832 si diroccarono anche gli stipiti della porta. Porta S. Maria, nominata nel 1503 (Pag. 95), fu pur fornita di pietra del Gargano[710]: nel 1824 la Università concesse a Giovan Battista Crisci l'uso dello spazio esistente sull'arcale

di questa porta, e 'l Crisci rimise alla Università l'annuo canone di carlini sei, ch'ella gli pagava pe 'l sito occupato dalla cappella di S. Michele[711]. Portapalazzo fu rimodernata dalla Università nel 1603[712]. Prima de' Caldora l'uscita da' quartierì settentrionali era per porta, al di cui fianco poi surse la Tribuna di S. Domenico: sussisteva ancora nel 1644 pietra con lo stemma della Università infissa al sito dell'antica porta. Si construì poi una seconda porta più infuori, denominata Porta nuova[713]: forse ciò fecesi quando il Convento di S. Domenico, si fondò, poichè la più remota menzione di Porta nuova, ch'io sappia, rimonta al 1544[714]. In fine nel 1790 fu edificata la regolar porta (Iscriz. 104), che or miriamo offrir lo stemma della città, sormontata da loggia di Pompeo Ciccarone[715].

Prima che il secolo diciottesimo volgesse a termine coronavano la città sei torri ed un castello. L'unica torre, di cui niun vestigio è rimasto, dominava l'ingresso settentrionale di Vasto: era in piedi nel 1548[467]; restauravasi o nuova foggia prendea nel 1621[716]; fu demolita, perchè cadente, nel 1787[717]. Vive ancora chi

vide la riquadrata forma di lei e l'angoloso sentiero, che sottostavale, difeso da imposte nelle stremità. Rotondite sono le altre torri. Quella di S. Spirito, altrimenti Torre di Amante o di Diamante, mostra in incisa pietra le armi regie, lo stemma di Vasto e 'l 1493 (pag. 29 e 30): censuata a de Benedictis (pag. 126), questi l'à ridutta a fondaco. Più in là il torrone di Diomede del Moro[718], antico cittadino[594], è tutto rovinoso; sorregge casetta censuaria della Università (pag. 126) La torre di Bassano à quattro appartamenti[719], oggi di Nicola Cancelliere, è tuttavia intera: v'è infissa pietra; che presenta armi regie, stemma della Università e corrosi numeri, che forse pur segnano il 1493: a piè di essa verso S. Francesco sporgeva tettoja su pinta rozza immagine di Maria Santissima; opera di coloro, i di cui congiunti furono colà uccisi con archibusate quali rivoltosi del 1799. Torre mozza o Torrione, la di cui cima è diroccata, cinta da muro con delle archibusiere, à forma di semicilindro: fu de' Moschetti, che accanto vi teneano casa di abitazione[720]: presentemente va in ruina ed è

della città (pag. 128). La torre, che Alessandro Bacchetta ebbe da' de Rubeis[721], è distinta col cognome del Bacchetta: alta come quella di Bassano, si screpolò e rovinò in un fianco; io la rammento ridutta a semicilindro, il quale per prudentissimo consiglio è stato demolito quasi del tutto.

Il Castello, che proteggeva le Università da mezzo secolo incorporate, era insufficiente a bellicosi disegni; quindi Giacomo Caldora, il quale nel 1439 fortificava questa terra (pag. 200), rinnovò il Castello, e munendolo di molti cannoni portanti il suo stemma, lo rese formidabile: s'innalzava cotanto la central torre da scovrirvisi lontani paesi[722]. Caduti dalla signoria di Vasto i Caldora, il popolo ruinò il Castello[723] e forse tosto dopo l'assedio del 1464 (pag. 28). Si desiderava dalla Università nel 1499 che i d'Avalos non l'avessero giammai più rifabbricato (pag. 102): ma eglino lo rialzarono con quattro baluardi, in uno de' quali appariscono i vestigii dell'antico, e con due torri. I cannoni passarono in potere della Università, la quale nel 1557 e per la guerra del Tronto ne prestò sedici alla fortezza di Pescara: altri

cinquantasei pezzi di artiglieria le furono involati da' Turchi nel 1566; onde nel 1589, vedendosi spoglia di queste armi difensive, reclamò per la restituzione de' sedici cannoni[724]. Nel 1605 il Marchese concesse alla Università il Castello ad uso di Tribunale, di carceri e di archivio[725]; ma nel 1701 ella lo alienò con regio assenso a Cesare Michelangelo d'Avalos[726], o secolui lo permutò per la casa, che servì di Foro e di carcere nella strada S Maria[424]: certo che nel 1742 il Castello segnavasi tra le propietà marchesali[359]. Oggi è di Salvatore Palmieri, il quale ne à ridotto a forma di casa il solo lato riguardante il largo di S. Francesco.

Art. 2. *Spedali*

Tre Spedali quì stavano quando ancora separatamente le Università di Guasto Aimone e di Guasto Gisone si governavano. Surse l'uno nel 1222[727]: intitolato a S. Antonio di Vienna[728], ben è da credersi aperto nella trista ventura di epidemica Zostera[729], ad esempio di quel primo, che per tal morbo fu edificato in Vienna del Del-

finato nel 1093 sotto la invocazione di S. Antonio Abbate[730]. Giuseppe Bellante, Arciprete di S. Maria dal 1686 al 1714, rinnovando la facciata del nostro Spedale, vi affisse sotto la statua supposta del fondatore (pag. 174) iscrizione storica di questo edifizio, già cancellata nel 1759 perchè scolpita in molle pietra[729]: vi stava ne' gradini un tronco di colonna di affricano rinvenuto tra le ruine del tempio di Giove Ammone (pag. 34)[731]. Ebbe cura dello Spedale di S. Maria (così denominato già dal secolo diciassettesimo) primieramente la Università, indi il Capitolo di S. Maria[728], e di poi ad oggi la Confraternita del Gonfalone eretta in essa Chiesa[727]. Leggonsi de' legati pii a pro dello Spedale[732]. Sfornita, arrozzita, disfatta l'unica sua sala ne' tempi a noi vicini, servì di ricovero invernale a qualche indigente sino a che, occupata porzione della vicina strada dal nuovo coro di S. Maria, metà della sala fu spianata e convertita in pubblica via, rimanendo l'altra metà smantellata ed inabitabile.

Il Priore ed i Confratelli dello Spedal di S. Maria uniti a' Confratelli di S. Maria, nel 1591 diedero in amministrazione a' Coniugi d'Ovidio e Gasparri tutte le stanze dello Spedale, fuorchè la cantina, le suppellettili di questo, una vigna con olivi alla Ripa de' ciechi ed un Canneto alla Codalfa, poderi dello Spedale, affinchè i coniugi incaggiati a vita nell'assistenza degl'infermi, a pro degli ammalati e delle loro persone avessero impiegato quanto loro si consegnò: senza licenza del Priore non poteasi ricevere infermo[1310].

La carità di una vedova, come per tradizione dicevasi, diede origine ad altro Spedale: ella la donna legò per sì lodevol uso la sua casa alla Confraternita della Santissima Trinità de' Pellegrini sotto il titolo di S. Antonio di Padova, che officiava nella chiesa di S. Francesco d'Assisi[733]. L'opera della trasmutazione fu eseguita, e la Iscr. 70 ne fissa l'epoca:

ANNO D. MCLLXXI. OP. M. N.

può leggersi 1221 e 1271; ma poichè S. Francesco morì nel 1226, e S. Antonio nel 1231, la Confraternita legataria debb'essere surta dopo queste epoche, e quindi

l'anno della iscrizione è da interpetrarsi pe 'l 1271[734]. Molti legati pii fornirono di rendita lo Spedal di S. Antonio ([732]e [735]), il quale più censi riscuotea nel 1554[736]. Vi si cavò cisterna nel 1546, ed indi si formò la rendita di un trappeto[737]. Fu maisempre obbligo della Confraternita dianzi mentovata il governare e sostener questo Spedale: per tal ragione era ritrattato accanto alla porta il Prior di quella Andrea di Vito[737]: davagli però de' soccorsi la Università (pag. 119); così fu nel 1621 per acquistarsi lenzuola e coperte in occasione di molti pellegrini ed infermi[738]; così ancora in tempi più vicini a noi, particolarmente nel 1817[18], nel qual anno, per le largizioni de' cittadini, videsi montato a tutta Perfezione lo Spedale. Indi ogni fornimento è sparito. Il luogo valse a ricovero della indigenza nella stagione invernale fino a circa l'anno 1828, in cui per sovrano general decreto servir dovendo a Spedale della città e del distretto, se ne imprese la restaurazione; e poichè di sue rendite antiche sussiste appena tenuissima parte e questa in poter della Beneficenza, altri fondi a sostegno di esso sono già proposti ed approvati; pronti sono quegli stessi letti,

che per lo Spedal de' Colerici nel 1837 si allestirono[18]. Lunga sala capace di ventiquattro letti, due larghe quadrate camere, gabinetto, torretta e terrapieno (pag. 197) per passeggio de' convalescenti, sono questi i membri dell'edifizio. Sperar ne giova che la santa opera, da più tempo sospesa, si conduca a termine, e quindi diventi conforto della povertà gemente sotto la tirannia de' morbi, stimolo alla usata carità de' pii legati, fonte, che il coraggio e la pratica de' medici incessantemente vivifica.

Un terzo Spedale, quel di S. Giovanni, che al certo da' Cavalieri di alta dipendeva, è mentovato nel 1304 (pag. 152); esisteva nel 1387 in contrada di S. Pietro[739]. Ignoriamo ogni altro suo particolare, specialmente l'epoca, in cui si tolse; non se ne facea motto nel 1695[740] e molto meno nel 1749[741].

Si mostra per cessare di essere lo Spedal dell'Annunziata di Portanova nel 1523, quando per lo appunto dalla Università e dalla Congregazione dell'Annunziata veniva donato con la chiesa a' Padri Domenicani per cangiarli in altro tempio ed in chiostro[742]. Esisteva in

quella chiesa un altare padronato da' d'Avalos: lo Spedale, fornito di beni stabili e mobili, dalla Congregazione si governava[743]. Forse di questo Spedale discorresi in un rogito del 1795[744], poichè non trovasi sentore nelle scritture che de' quattro Spedali finora descritti.

Apparso quì il Cholera morbus nel 1837, temendosi che mal contagioso ei fosse, le sale del marchesal casino a S. Lucia furono prestate per provvisoria infermeria di Colerici.

Art. 3. *Botteghe di viveri. Panatica.*

Le umili parole usate ad epigrafe del presente articolo mal si adattano agli edifizii Macello, Panarii e Celle vinarie: della quale inconvenienza s'imputi il disuso di questi speciosi casamenti in tempo che le italiane dizioni si andavano coniando; onde il vocabolo macello si restrinse ad indicare una minima parte di que' multiplici fori o mercati di bovi, porci, pesce, erbaggi, pasticcerie, confetture, riuniti nella sponda del Tevere sotto il nome *Macellum*[745]. Questo aggregato di Fori surse in Istonio e distintamente da' Panarii o Fondaci di pane[746] e dalla Cantina. Incontrastabil prova ne fornisce la Iscr.

8, dal tempo mutilata, e dal Betti dottamente compita[110]: vi si dice; un tale, di cui il nome non potette esser ideato, e Pachio Candido, ambi Edili, curarono che il Macello caduto per vetustà si ricostruisse, che di tessellata struttura la Cantina si facesse, e che i Panarii si fabbricassero; alla quale spesa s'invertissero le mercedi inique [multe pecuniarie[747]] esatte su i venditori scarseggianti a pesi e misure, supplendosi da' Mercanti pe 'l di più della spesa. Di ragion pubblica erano gli additati edilizii, poichè a construirli il provento della Università principalmente s'impiegava. Ebbesi mai sempre costume di collocare i monimenti antichi nei luoghi, in cui si scoprirono: or poichè la riferita iscrizione (rinvenuta in epoca ignota, ed oggi dispersa) fu vista infissa alla facciata di Madonna delle Grazie, sull'alto della porta, ne' tempi antichi[748] e nel 1805[747], si à ragion di dire che in que' dintorni ricchi di antiche memorie (pag. 10) i testè mentovati edifizii pubblici avessero grandeggiato.

Da' municipali Statuti del 1503 si ordinò che a mezza canna lungi da' sedili delle colonne di S. Agostino (pag. 96) e sopra panche (pag. 97) gli erbaggi e le frutta si

fossero posti a vendita. Da' regolamenti oggi in vigore si assegnano la piazza del pesce alla vendita di questa vittuaglia (pag. 28), la stessa piazza e portanova alle carni macellate, il largo del palazzo d'Avalos alla piazza, e quello delle colonne a portanova per le frutta[749]. I Forni stanno dappertutto ad arbitrio; parimente le Cantine, le quali per lo più sono membri delle case di coloro, che a' negozii di vino e di aceto attendono. Le botteghe sono di privata propietà e ragione.

L'alto prezzo de' grani nel 1815 dava a' panattieri ragion di desistere all'improvviso e con frequenza dalla vendita del pane. Suole la maggior parte de' cittadini, specialmente agricoltori, usar pane di piazza: or quella inaspettata sospensione sparge grave disturbo in mezzo al popolo; e poichè non troppo tranquilli correvano que' tempi, l'autorità municipale era sforzata a condiscendere per un aumento al prezzo del pane. Come per la total mancanza, così per l'insolito valor di questa vittuaglia si mormorava. A levar pretesti di turbolenza il Sindaco Pietro Muzj rese di municipal diritto la confezione e lo smercio del pane, e diedene l'appalto a dieci

cittadini, che al Comune retribuivano circa ducati duemila. Tosto appigionata la dismessa Cappella di S. Gaetano del palazzo, gli appaltatori vi riunirono pistori, ordigni, forni e bottega. Ecco la nostra Panatica, la quale stabilita sul finire del 1815 cessò ne' principii del 1816, poichè gli appaltatori non contentavano il pubblico, i campajuoli, gli agricoltori e la gente poco agiata perdevano l'agevolamento del pigliar pane a credenza, a' proprietarii de' forni s'inutilizzava una rendita, in dispettoso ozio si gittavano i fornari di mestiero. Fu prudenza adunque ripristinar la libera vendita del pane sotto gli antichi regolamenti municipali[18]. Questi però non erano abbastanza obbligatorii, e le inopinate mancanze di pane e di carni nel 1820 si andavano riproducendo. Ordinò allora il Sindaco Quirino Majo a' Panattieri e Macellari o che da' loro mestieri desistessero (e se lo faceano, già pronti erano stranieri venditori da lui incaggiati) o che a più stringenti patti venissero; la qual seconda condizione fu da essi accettata, e pubblici strumenti se ne rogarono[750]; anzi ei fece sì che ciascun panattiere imprimesse sulle pagnotte una designata cifra

numerica, affinchè l'artefice di un pane difettoso si potesse riconoscere e multare; usanza tuttavia conservata.

Art. *4. Teatro.*

Discrepanti pareri si emisero sulla destinazione di ellitica fabbrica, i di cui vestigii stavano là, dove la chiesa de' Paolotti vediamo: v'à chi la riguardò qual Teatro[276] e chi qual Naumachìa[751]. Benché di questa seconda opinione mi mostrerò seguace, pur non saprei negare al decoro del grande Istonio un teatro: se il commercio con gli Etruschi introdusse gli scenici spettacoli in Roma[752], il commercio nostro con la stessa nazione (pag. 9) potette altrettanto operar in Istonio. Muta è quì la storia de' seguenti secoli, forse perchè prima le calamità d'incendii e di devastamenti, poi l'abbietta feudal condizione gli animi alienarono da siffatto genere di pubblico divertimento sino al presente secolo. Rammentiamo però picciol teatro della città nella casa del Consiglio, donde si tolse per la cessione di questa (pag. 134), ed in ampia sala del marchesale palazzo fu collocato. La bellezza e la nobiltà del nuovo teatro l'antico

torto riparano. La non consacrata chiesa de' Celestini e porzione del chiostro cangiati si sono in edifizio scenico, che ad onore del Sovrano donator del locale s'intitola Real Teatro Borbonico. Incominciata sotto del Sindaco Domenico Laccetti nel 1818 la costruzione, fu a perfezione condutta nel 1830; e mentre ancora in ruvido stato si trovava, echeggiò di plausi nella sera del dì 30 Maggio 1819 per la prima rappresentazione, che da' dilettanti Signori vi si fece.

La Università e i cittadini concorsero alla spesa del teatro: altro denaro si raccolse ponendosi prezzo a' biglietti d'ingresso nelle sere di recita: ne' tempi anteriori questi biglietti si dispensavano gratuitamente dagli attori dilettanti, i quali sosteneano di loro borsa il dispendio per illuminazione, vestimenta, scene e servigio. Si emanò dal Decurionato nel giorno 19 Agosto 1832 Regolamento di conservazione e di amministrazione del Teatro[4]. È questo edifizio la più bella opera pubblica, pari a' migliori teatri di secondo ordine esistenti in Napoli. Rifulge per abbondanza di dorati fregi: largo il proscenio: vivaci colori abbelliscono le molte e variate

scene: la ricca cortina o sipario offre pinti que' giuochi olimpici, ne' quali la corona di alloro fu collocata sul capo del vincitor poeta concittadino Lucio Valerio Pudente (Iscr. 9): tre ordini di comodi palchi coronano la larga platea ingombra di più file di congiunti sedili.

Nel 1840 la Città prese in Napoli Lumiera pensile di cristallo per la platea del Teatro, Spendendo ducati 200[18].

Art. 5. *Foro, Giudicato d'Istruzione e Sottintendenza.*

Dove mai si nascondono i vestigii del Pretorio o Foro d'Istonio, i quali per opera sontuosa lo dimostravano[276], ed a cui niun altro Pretorio fu pari in tutto il resto della frentana regione[753]? Veggo l'ingegnoso Betti adornarlo con le due statue, equestre e pedestre, di Bebio (Iscr. 17), con la statua di Statorio (Iscr. 16), con quella che a Pudente fu eretta (Iscr. 9), e con dieci altre statue, di cui restavano sei teste nel cortile di de Benedictis (pag. 183) e quattro presso del Conte Tiberii[754]. Dove mai surse

cotanto edifizio? Orma sua non v'è; per azzardo potrebbesi asserire che la strada Annunziatella, or di Giacomucci, lo covrì, poichè quivi i nostri disotterrarono la lapida di Bebio circa il finire del decimoquarto secolo, e prima di tale invenzione la marmorea base iscritta di Pudente[755]. Apprendemmo che i Longobardi fecero sede di Tribunale questa nostra terra (pag. 15); ma in qual contrada dell'abitato il tempio di Astrea era collocato?

Seguir possiamo la tracce di un umile Foro dal 1442 ad oggi. In quell'anno, ch'era il cinquantasettesimo dopo la incorporazione delle Università, ei viene additato col nome di Casa della Curia in contrada di Vasto Gisone[677]. Nel 1467 stava nel regio palazzo[14]; ma qual mai potette essere il regio palazzo se non quello di Caldora (pag. 193), forse caduto in regio demanio dopo la presura di costui avvenuta nel 1494 (pag. 28)? S'egli è cosi, il Foro non fu rimosso mai più, sino al 1600, da quel palazzo: di fatti colà lo concessero il Guevara nel 1471 (pag. 105), e i consecutivi feudatarii nel 1499 (pag. 101), nel 1573 nell'angolo rivolto a S. Agostino[756], e nel

1578 (pag. 104). Ebbesi indi sul finire del decimosesto secolo e per breve tempo, in quella casa, che divenne abitazione del cittadino Agricoletti (pag. 197). Ed in vero fu dato per Tribunale, archivio, e carcere il Castello nel 1605 (pag. 203), ove quelli permanevano nel 1678[757] e nel 1690[758]. Essendo l'anno 1701 fu aperta la Corte di giustizia nella casa della Università lungo la strada S. Maria (pag. 203), e le di lei terragne stanze in civile e criminal prigione si trasmutarono. Continuavano così le cose nel 1723 (pag. 190). Venuto l'anno della soppressione de' Conventi, il 1809, il solo Foro passò nel Chiostro del Carmine. Elogierò con ragione un'altra opera pubblica del nostro secolo, il decentissimo carcere distrettuale e comunale, in cui altra sezione del chiostro de' Celestini è stata trasmutata fra 'l 1819 e 'l 1832 con la spesa di settemila seicento e più ducati[404]: umanità, decenza e riguardo ne regolarono la struttura e lo scompartimento; religione, da cui le buone cose emanano, vi collocò Cappella servita da Cappellano.

Designata a casa o uffizio del Giudice Instruttore (pag. 88) la residual sezione del chiostro testè indicato,

e spesi pe' primi lavori ducati 737 sino 1837[404], l'opera non si è continuata.

Servì costantemente dal 1811 in poi il chiostro di S. Antonio ad alloggio e ad uffizio del Sottintendente (pag, 83), uso, che dal placito del Sovrano fu corroborato nel 1817[759]: indi circa gli anni 1829 il settentrional lato del chiostro fu trasmutato in palazzino ad un sol piano, con facciata e portone di bel disegno riguardanti la nuova strada della marina; demolito il tratto di muraglia urbana, che dalla chiesa al vicino Spedale si stendeva: construtta carrozzabile via fra 'l portone e la strada della marina; sollevato il terreno in larghi pianerotti, i quali fanno spalletta a quella traversale breve via. Di siffatte opere la spesa montava a ducati 8463 nel 1837[404].

Art. 6. *Cloache. Alcuni sepolcri dissotterrati nella strada S. Maria.*

Mia deferenza alle parole di stimabile antiquario, il quale vide cloache ed acquidotti presso Madonna delle Grazie[760], mi addusse a denominar cloaca il sotterraneo

cammino disteso dal Belvedere di Portanova alla mentovata chiesolina (pag. 10): or poichè pari a quel condotto sono gli altri, che nel seguente articolo descriverò, oso dire o vestigio alcuno delle vetuste cloache non sussistere, o queste ed gli acquidotti con identica forma essere stati construtti.

Se ripugna il supporre che Istonio, città di rinome, fosse stato sfornito di cloache, è poi conforme alla ragione che l'umile terra di Vasto non ne avesse giammai avute sino a' tempi nostri; al quale difetto riparavasi in due modi; l'uno consisteva nelle latrine o bottini, che di tempo in tempo da' votacessi si purgavano; l'altro negli smaltitoi aperti in varii siti delle muraglie urbane, de' quali smaltitoi due solamente ànno forma di condotti, innanzi all'occidental muro della chiesa del Carmine e nel largo di S. Antonio; le piovane acque e quelle, che sgorgano da' domestici acquai, riunite ne' rivi delle strade oggi selciate, una volta ammattonate[761], sfuggono dalla città per quelle aperture. Questi spedienti non bastavano alla pulizia, poichè gli abitanti di case terragne prive di agiamento o doveano vuotar i cessi

per le mura della città, o insozzar le strade, e sempre aspettando il favor della notte. Nobili progetti tendenti al pubblico decoro ed al comodo de' privati, non mancarono giammai al Decurionato vastese, bensì scarseggiarono i mezzi per effettuarli. Alla fine nel 1818, essendo Sindaco Domenico Laccetti, fu risoluta ed intrapresa la formazione delle cloache sotto le strade della città, ed otto n'esistono fin oggi, alte sì che l'uomo vi possa camminare: 1, dalla piazza del pesce per la strada di Barbarotta e di Genova alle Lame: 2, da porta castello per la corsia degli scarpari, la piazza grande, ambi i larghi del palazzo a porta palazzo: 3, per la strada di Muzj s'imbocca nella prima cloaca: 4, per la strada di porta nuova alla porta di tal nome: 5, per la strada di S. Domenico al portone della Sottintendenza, e di quì verso la strada nuova della marina: 6, dalla piazza del tommolo a porta S. Maria: 7, dall'angolo nord–est di S. Chiara pe 'l vico di Crisci s'imbocca nella sesta cloaca: 8, dal largo innanzi le prigioni antiche per la strada di S. Maria, nella quale sta la Cappella di S. Gaetano, s'imbocca nella seconda cloaca.

Scavandosi presso la casa del Conte Ricci all'angolo sud–owest del casamento, ov'è S. Gaetano, per la formazione di questa ottava cloaca in Ottobre 1839, si scovrirono nella profondità di dieci palmi alcuni sepolcri a tegoloni come que' di Fonte del Fico (pag. 145): un tegolo, offriva il seguente sigillo:

(Iscr. 136, *depositata nel casino di F. A. Marchesani*),

A D O L A V

G V H G

Il D è alterato dal tempo, talchè potrebb'essere anche B: sembra che dopo il primo G vi fosse stato un punto. Come un umil sepolcro nel recinto d'Istonio? Forse la legge delle rurali sepolture erasi abolita, ovvero fu fraudolenta tumulazione? Forse un tal sito era divenuto campestre per ruina della città?

Art. 7. *Fontane dentro la città e nelle di lei vicinanze.*

Naumachia.

In contrada delle Luci, pochi passi di qua dal Tratturo, stanno profondamente sotterra due brevi angiporti, che in acuto angolo convergendo, in unico cammino si riducono; il qual cammino serpeggiando nelle viscere

della terra, dopo che sei altri angiporti variamente lunghi si sono fatti suoi confluenti, perviene innanzi a Torre mozza. Distano dalla città que' due capi per un miglio, ma il sotterraneo sentiero obbliquando percorre doppia lunghezza: desso, alto sei piedi, largo due, avea nel 1644 sessanta luci[751], le quali oggi ascendono a' settanta tra le sormontate da cupola e le celate dal terreno. Trapela dalle volte e dalle pareti degli angiporti acqua purissima, che nell'alveo comune si raccoglie e fluisce; acqua, cui il terreno attrae dall'atmosfera, e riceve dalle piogge. È questo un fonte tirreno, che a' secoli de' Pelasgi, anteriori a' Greci ed a' Romani, rimonta[762]; però romana opera è l'acquidotto, i di cui quadri mattonacci presentano il sigillo di Quinto Hosidio Curatore di essa (Iscr. 61): forse fu l'imperatore Augusto, che portato ad abbellire le colonie sue[763], l'acquidotto de' Pelasgi rinnovò. Giunta l'acqua in città, empiva saloni sotterranei superbissimi, da' quali poi alla Naumachia ed a' quartieri si conduceva.

Sono questi saloni stupendi si che quasi stanno al paragone de' simili di Pozzuoli: tal fu il giudizio, che

n'emise un Socio dell'Accademia Francese nel visitarli[569]: essi ben si confanno alla grandiosità d'Istonio (pag. 10). Tutta la meridionale stremità di Vasto da S. Chiara in sopra gravita sulle robuste loro volte; nè dir si può quanto di là dal meridionale muro della città si fossero avanzati. Dodici saloni si contavano circa il 1500, nove de' quali (i longitudinali) fra loro contigui giaceano tra sud e nord; gli altri tre (trasversali) parimente contigui, mentre aveano una stremità ad est, con la stremità occidentale penetravano di fianco al primo de' longitudinali. Ei pare che gli Storici concittadini avessero concepite altrimenti le scambievoli posizioni di queste catacombe, poichè imboccar fanno le stremità settentrionali delle nove nel fianco della prima trasversale. Comunque si fossero stati, certo è che tutte e dodici formavano un sol serbatojo in grazia delle indicate comunicazioni non meno che di veroni arcati e simmetrici lasciati nel muro comune ad ogni coppia di saloni. Sorgeva nel piano della cisterna (pag. 194) circa i primi anni del secolo decimosesto un collo, con colonnette ed arco, donde il pubblico traeva le acque de' saloni:

erasi spianato il collo e rimanea la sola bocca nel 1604[764]; ma nel 1690 questa bocca trovavasi di novello collo recinta, anzi altre quattro bocche fornite di colli erano state aperte[765].

Riconosciamo uno de' più antichi guasti apportati a sì rispettabili monimenti nella edificazione di Torre mozza, la di cui scarpa taglia due saloni (tra i nove i più occidentali) in guisa che le loro meridionali stremità dovettero rimanere fuori delle muraglie urbane: forse ciò avvenne per mano di Caldora nel 1439 (pag. 200). La fabbrica del Convento di S. Chiara sul finire del decimosesto secolo inchiuse le sezioni di cinque saloni longitudinali[764], della quale indiscretezza l'antichità si duole[765], poichè fu mestieri ruinarne quattro, essendo rimasta inalterata ed addetta a legnaja del Convento la quinta. Nel 1644 si discernevano tre saloni nel trappeto di de Santi ed un altro sottostava alla casa di de Cappi[764]. Oggi non vediamo che sezioni delle ammirabili catacombe: la più occidentale delle nove è divisa fra varii padroni; la parte di Notar Filippo Romani, sterrata nel 1839 (pag. I74), è lunga palmi 80; la contigua, pur di

Romani, à palmi 160 di estensione da Torre mozza alle fondamenta di S. Chiara, le quali obbliquamente la separano dalla parte vuota sottostante al Chiostro; è della nona catacomba, per quanto ne sembra, quel non breve tratto, che soggiace alla casa di Tambelli (pag. 195); forse gl'intermedii saloni, colmati di terra e confusi con le fondamenta degli edifizii, sorreggono le pubbliche strade e le case. Da remoto tempo si trovano addette ad officina e fornaci di vasellami le catacombe trasversali, l'ultima delle quali sostiene la torre di Bacchetta. Queste sotterranee stanze probabilmente anche opera di Augusto, sono fabbricate con grossissimi mattonacci duri al par di scoglio, coperte d'infrangibile ed impenetrabile intonicatura, larghe palmi 20, ed alte 25: ne furono bucate in parecchi siti le volte, forse per attinger acque, e poi risarcite.

Nobilitava città e colonie la Naumachia[766], largura in forma di Circo, chiusa da muro, nella quale sotterranei canali introducevano acqua per sostenere le navicelle nelle finte pugne ad esercizio de' soldati ed a diletto del popolo[767]. La nostra Naumachia, attribuita allo stesso

Augusto, occupava in contrada de' Guarlati (pag. 195) lo spianato, in cui s'innalzarono poi e 'l Convento de' Paolotti e le muraglie della città (pag. 200). In tempo degli antenati di Notar Viti (val dire tra 'l 1400 e 1500) quella largura, ch'era alquanto profonda e vacua, venne riempiuta ed appianata da furiosa alluvione; nondimeno nel 1644 si vedeano i vestigii della ovata e forte fabbrica larga piedi 210, lunga 225[751], e secondo altri 255[768]: alla Naumachia probabilmente spettarono i due ruderi descritti altrove (pag. 198 e 200). A' posteri è serbato lo scovrire della Naumachia il pavimento e i sotterranei acquidotti, poichè questa largura e tutto il piano del Castello giammai la mano dell'uomo o la forza della natura profondamente squarciò.

Non v'à adulator più sottile dell'amore, che si porta alle propie cose; ed io nelle sue reti mi crederei caduto tante volte, quante dissi grande, spazioso, magnifico Istonio, se non leggessi negli edifizii descritti e negli avanzi degli acquidotti le più parlanti prove di quella grandezza, che con lo sprofondarsi le urbane contrade

toccanti il lido disparve: il troncato acquidotto istoniese, aperto sotto il muro delle Lame, al sud della recente pubblica cloaca, andar doveva assai verso mare per proporzionarsi all'ampiezza delle dodeci catacombe. Esso se ne viene da sotto la casa Genova; di là rasenta internamente e bassamente il settentrional muro della casa Barbarotta, ove nel sito 52 della pianta di Vasto, à di fianco ed inferiormente due stanze fornite di stagno in mezzo, e di sedili intorno, credute pubblici bagni[769]: indi l'acquidotto, inclinando a nord–owest, attraversa la strada Barbarotta in piano inferiore alla pubblica cloaca, e permea tra i sotterranei androni della casa di Antonino Celano collocata al nord della casa 47: dirigesi poi a sud–owest, passa sotto la piazza pel pesce, perviene tra le fondamenta della casa 74 di fu Francesco Marchesani, v'incontra, un serbatojo.....[569]. Quì sparisce l'acquidotto, il quale al certo dalle Catacombe o dalla Naumachia prendeva capo. Di esso ò percorsa io stesso la sezione, che alla casa Celano soggiace: un uomo di alta statura vi cammina comodamente; intonicate ne sono le pareti; il cielo è formato da mattonacci

fra loro inclinati ad acuto angolo; il pavimento levigatissimo, con piccioli rialti in ambi i lati, offre ne' suoi mattonacci queste sigle in sigillo:

(Iscr. 137, *nell'acquidotto sottoposto alla casa di Antonino Celano*)

Q B F C

Altre conserve ed altri acquidotti, che col presente doveano aver comunicazione, si rinvennero pe 'l quartiere del Lago[770].

Dalle contrade rurali, che restano all'occidente della città, una seconda vena di acqua s'intrometteva in Istonio; e siccome per ragion di elevazione l'acqua delle catacombe irrigava le superiori contrade del paese, così quest'altra per le declivi regioni di esso probabilmente si distribuiva. Ella percorreva un doccione soprapposto a muro della solita antichissima costruzione piantato a traverso della strada S. Sebastiano (pag. 198), e s'insinuava sotto la Chiesa di S. Giovanni. Sussistevano ancora e 'l muro e 'l condotto nel 1614; anzi in tale anno vedeasi poco di là dal muro, in mezzo della campagna, uno spiraglio di questo acquidotto, e si rinvennero in

que' dintorni molti condotti di piombo, che ad esso appartenevano. Nella prima metà del secolo decimosettimo, mentre profondavasi scavo per fossa da grano a capo della strada Palazzino (pag. 198), rimpetto alla chiesa di S. Giovanni, s'incontrò la continuazione dell'acquidotto sottostante alla chiesa, alto e largo tanto che l'uomo vi camminava con tutto comodo: altra sezione se ne rinvenne non molto lungi da S. Giovanni; e poco più in là, scendendosi verso S. Pietro, si vedeano ampie grotte, nelle quali l'acquidotto in disamina si apriva[770]: io non saprei dire se tra queste debbasi riporre quella, che a pag. 198 è stata indicata. Non molti anni addietro si trovò altro tratto di acquidotto sotto la casa di Mattia de Pompeis nella strada del Palazzino[569]. Cesare Michelangelo d'Avalos ne' principii del decimo ottavo secolo fece demolire il muro dianzi mentovato nella strada S. Sebastiano per servirsi di que' rottami[771]; e vuolesi che gli stessi d'Avalos l'acqua del murello avessero voltata verso il Casino de' Cipressi, onde animarvi le deliziose fontane. Questa polla si è sperduta.

Che cosa è mai la odierna fontana della piazza, la più bella di quante altre se ne rammentano, in confronto delle catacombe e

degli acquidotti? Se adunque alle acque del tirreno fonte altro corso si diede dagli avi nostri ed altre uscite, non a stolto consiglio di abbandonare le migliori cose per crearne delle inferiori si debba attribuire, ma alla irreparabile ruina di molte parti di quelle. Rintracciare le cagioni e i tempi di tal danneggiamento, ella è impossibil opera; quindi a dir mi accingo quel che ne' secoli a noi vicini si trovava e si fece.

Perenne, copiosa e pura l'acqua delle Luci servì una volta a molini ed a poto. Stavano quelle macchine nell'Angrella; forse di esse faceano motto gli Statuti del 1503 (pag. 96); i ruderi del muro, che le racchiudeva, apparivano tuttavia nel 1644: le acque vi scendevano dopo essersi prestate a' bisogni dell'abitato[764], e secondo altri elle dalla Naumachia per la strada di S. Sebastiane vi andavano[569].

Negli antichi tempi, e forse quando agli alterati saloni ed acquidotti una nuova via d'introduzione in città non erasi ancora aperta, l'acqua delle Luci raccoglievasi in larga vasca a piè di Torre mozza[772]. Essendo Mastrogiurato Cola Sottile, cioè circa il 1465 (pag. 47), la Università fece costruire la Fonte rotonda a prospetto di Portapalazzo[359], come in epitaffio vi si leggeva[761]: di

questa fontana animata dalle acque delle Luci gli Statuti del 1503 discorrevano (pag. 96): restaurata nel 1619[773], fu demolita nel 1629 da Innico d'Avalos, il quale vi sostituì quella, che oggi abbellisce il Largo della fontana[774]. Altra fontana, provveduta dalle medesime acque delle Luci, e di marchesal propietà, esisteva nel 1503 (pag. 96) e nel 1554[775], appoggiata all'angolo del Palazzo marchesale, ad uso di abbeveratojo[761]. Egli è probabile che questa con le mutazioni del 1629 si togliesse, poichè non esisteva più nel 1644[761]; forse sin d'allora le acque avanzanti alla pubblica fontana cominciarono a condursi nel giardino di d'Avalos[776]; e forse pur nel 1629 si formò dietro Portacastello una fontana, la quale fluiva nel 1644[682], ed era arida nel 1742[359]. Uno steccato di legno circondava la larga vasca della fontana alla piazza nel 1742[359], le di cui acque, essendo l'anno 1776, cominciarono a scarseggiare[18]: la di lei vasca fu rinnovata nel 1787 co' macigni della strada consolare dissotterrata accanto a Madonna delle Grazie[569].

Benchè l'acqua delle Luci avesse di sali quantità tenuissima, nondimeno la longevità del giammai purgato

acquidotto diede lentamente occasione alla ostruzione di questo ed al disviamento del fluido. Le scarse restaurazioni del 1813 resero alla piazza una tenue parte delle antiche copiose acque, le quali del tutto mancarono nel lagrimevol anno 1817. Fu nel 1819 che a compiute riparazioni diedesi opera: rimondato l'acquidotto dalle sorgenti a Vasto, collocata la Iscr. 100 nell'incontro de' due primi angiporti, a sessanta palmi dalla superficie della terra; fornite di cupole molte Luci; incastrato a ciascuna Luce un mattone numerato secondo l'ordine progressivo degli spiragli verso Vasto; rinnovato il tubo di piombo dalla Luce 70 alla Fontana della piazza; messi due epitaffii marmorei sulle pareti di essa Luce 70 (de' quali epitaffi l'uno, che della restaurazione e dei deputati Federico Genova e Quirino Majo sotto il Sindaco Domenico Laccetti tramandava la memoria, fu infranto nella turbolenza del 1820 indicata a pag. 33, e l'altro vi sussiste); tolta la fontana, ch'era di lato al pilastro sud–est di Portacastello, in prospetto del largo de' Ferrari; rimodernata e meglio livellata la Fontana della piazza;

fabbricata una vasca parallelepipeda accanto a Portapalazzo, nell'interno dell'abitato, per ricevere le acque avanzanti alla gran fontana: sono questi gli egregii lavori di quell'anno, pe' quali l'acqua giammai più à mancato, o scarseggiato. Si consultò nel 1839 alla comodità di vicino lavatojo di biancherie; quindi fabbricar si fece dalla Università, fuori la testè menzionata porta, in faccia al muro, una vasca nella quale l'acqua della interna discende. Mancano gli occhi miei di quella perizia, che ne' pezzi di un edificio le diverse età e le pristine destinazioni scopre e discerne; laonde mentre altri ravvisa nelle fabbriche all'Angrella i segni di acquidotti, di camerette, di mura, in somma di quanto a bagni pubblici de' vetusti tempi conveniva, io non vi raffiguro che fonti di non lontanissime epoche, mentovati nel 1400[777], e de' quali si dichiara l'uso per abbeveratoi nel 1503[778]. Tre sono le fontane, ma quattro le vene di acqua. Solo quella, che dicesi de' *Pisciarelli*, dimostra particolar saldezza ed antichità: due lunghe vasche parallelepipede congiunte ad angolo retto, l'una con volta e

basso fenestrato, l'altra del tutto scoperta, la compongono: massiccio muro le spalleggia entrambe, ed unica non lontana sorgiva sotterranea di perenne acqua potabile venuta dal loro occidente le anima. Innanzi a questo edifizio, ed in distanza di poche canne, giace, quasi a fior di terra, una vasca denominata il *Pozzotello* ed anche fonte di Piccinini, dove sgorga l'acqua di altra vicinissima e sotterranea vena, acqua, che per leggerezza è a' malati confacevolissima. A maggior distanza, e quasi al sud–est de' Pisciarelli, sta la bella fontana delle due cannelle: un muro fregiato si estolle e separa il bacino occidentale da due vasche orientali, l'una sussecutiva all'altra: infissa vedesi a tal muro la Iscr. 113, che sloggiar fece il lapideo, or disperso, epitaffio collocato ivi nelle restaurazioni del 1814 sotto del Sindaco Pietro Muzj. È la di lei scaturigine alquanto lontana, ma nella valle stessa dell'Angrella, dalla parte di S. Sebastiano: l'acqua scorre per sotterraneo obbliquante acquidotto fornito di due luci. Mentre che nella prima delle posteriori vasche discende il fluido dall'anterior bacino, vi

concorre e vi s'immischia la vena di salmastra acqua, il di cui breve acquidotto à un solo spiraglio.

Antico profondissimo pozzo di perenne acqua esisteva a destra della strada, per la quale da porta S. Maria discendevasi verso la marina, a poca distanza dalla città. Nel 1814 il Sindaco Pietro Muzj ebbe cura di condurne le acque per sotterraneo doccione in fontana edificata appositamente accanto alla Cappella di Madonna della Neve, come in marmorea iscrizione vi si leggeva: il nuovo edifizio facilitava il prendimento dell'acqua. Lo scoscendimento del 1816 sovvertì la strada, distrusse la Cappella e la fontana, disperdendo irreparabilmente la polla.

Del pozzo pe 'l giù porta S. Maria si à menzione nel 1592[1311].

CAP. XII.

Case.

La ferrigna calcina della istoniese muratoria à conservate a' tardi anni presenti le mostre delle prische case. Là, in contrada Fonte del Fico, alcune ne stanno (pag. 144): pari ad esse sono le altre, che nella via per Monteodorisio, dopo gl'indefinibili ruderi descritti a pag. 156, s'incontrano, e che consistono in mura reticolate di quadrati stanzini in parte contigui e comunicanti, in parte isolati, tutti con largo uscio, e qualcuno con la nota base semicilindrica innanzi: copie perfettissime de' medesimi giacciono fra 'l Trave e Casarza (pag. 11). I ruderi da vicino a Madonna delle Grazie, sulla sinistra della nuova strada. (pag. 10), e quelli nel giardino di Spataro (pag. 11) presentano pilastri angolosi al di quà e al di là dell'uscio, sporgenti alquanto dal livello della parete, e vi si ravvisa con chiarezza che alle stesse stanze per degli scalini si ascendeva. Così adunque, da questi avanzi argomentiamo la uniformità architettonica tra le case d'Istonio e quelle di Roma[779].

Scorgesi oggi negli edifizii della città la tramischianza delle opere di ogni tempo; ed in queste le facultà ristrette ed ampie de' propietarii risaltano. Si profittò degli avanzi d'Istonio per fondamenta e per mura (pag. 10, 13, 197, 198 e 200): dalle casucce (per buona ventura del decoro rarissime in alcune maestre strade, e per lo più riunite ne' vichi di S. Maria), da siffatte labili stanze terragne agli edifizii delle Chiese, de' Chiostri, del Castello, e da questi al marchesale Palazzo, avvi di case decenti, ampie, salde, minuta gradazion crescente. Materiale da fabbrica sono i mattoni: in qualche antico muro veggonsi interposti a' mattoni de' molti sassi e rari macigni. Parallelepipedi, lunghi un palmo, larghi un mezzo palmo, massicci più di un pollice sono i mattoni usati per le volte del primo appartamento, nelle quali giacciono a cortello, e per le mura; quadrati di un palmo, e men doppii gli altri, che di piano s'impiegano a formar le volte de' superiori appartamenti (un dì construtte anche di cannucce conglutinate dal gesso) ed solai. Tetti di embrici e di tegoli cuoprono le case, che per

lo più sono di un sol piano ben elevato, fornite di veletta; poche le case a due piani, rarissime quelle a tre. La massima semplicità regna ne' disegni delle facciate: rari i balconi, men rari i cortili, comunissime le finestre. Il terreno presenta stanze per dispensa, cantina, legnaja, stalla, cisterna, e stanze, che avendo verso la strada il loro ingresso, si appigionano ad uso di abitazione. Una volta costumavasi la cornice sull'alto delle camere: aveasi pur l'uso de' *peducci*; erano così denominati i vani, che rimaneano tra 'l dorso della volta e 'l solajo negli angoli delle stanze; e come sulle cornici delle interne camere le frutta d'inverno si conservavano, così in que' bugigattoli coperchiati le provvigioni di cereali si racchiudevano. Ogni famiglia suole vivere isolatamente in casa, di cui l'uscio è per di lei esclusivo uso: un battaglio di ferro serve a picchiare.

Ebbesi disegno dalla Università nel 1814 di porre a capo di ogni strada la denominazione di questa, ed accanto a ciascun uscio un numero: il progetto fu in parte eseguito, e qualche numero tuttavia sussiste.

CAP. XIII.

Contrade rurali: delle cose notabili in esse alcune quì, altre in appresso.

In cinque Sezioni, *a*, *b*, *c*, *d*, *e,* il Catasto provvisorio ripartisce le contrade rurali del Vastese tenimento: trascriverò le denominazioni di queste seguendo l'ordine alfabetico, e suddividendo ciascuna lettera secondo la disposizione di quelle sezioni: così lascerò memoria o indizio delle situazioni di esse contrade rispetto a' punti cardinali della città. In generale le contrade della sezione *a* giacciono a nord–est, e ad est di Vasto; di *b* a nord; di *c* a nord–owest; di *d* ad owest, di *e* da sud–owest per sud a sud–est.

Lettera del mio catalogo **A:** lettera di Sezione del Catasto *a,* Angrella. Dimostrerò che nella settentrional china di questa valle, dominata a nord dal casamento S. Lucia, stette il Convento di S. Maria in valle; da tal Convento la denominazione di contrada S. Maria in Valle usata nelle antiche scritture, come in quella del 1544[780]

(in cui apparisce la mentovata contrada essere ben distinta dall'altra di S. Lucia) e come ancora in rogiti del 1561[781] e del 1748[782]. Lungo la mentovata china, in fertile giardino, rozza casetta è soprapposta a rotondo edifizio, dentro del quale si mirano pitture a fresco, colonnette e fontane di fredda acqua: era questo un podere dell'indicato Convento, il qual vi tenea benanche una Concia[782]– *b.* Valle di S. Agostino; questa denominazione di contrada era già in uso nel 1544[780]– *d.* S. Antonio Abbate per la strada di Cupello. Aragona – *e.* Ara. Colle dell'Accetta.

B. *b.* Vallone della Botte alla marina – *c.* S. Biase, contrada nota nel 1549[783], ed appellata altresì Ponte di Archiano nel 1574[784]; forse le lasciò questo secondo nome un tale Gualterio de Archiano, il quale nel 1442 possedeva beni in contrada Castiglione[677] – *e.* Buonanotte nel 1503 (pag. 93). È nel demanio di S. Salvo la diruta Torre di Buonanotte, la qual si vuole essere stata simile a Torre Penna. Bucache. Bargo. Piana di Bottaro.

C. *a.* Canale nel 1554[785]. Casetta. Casarza nel 1554[786]. Costa del Contino – *b.* Carneria. Sorge in mezzo a' terreni seminali di tal contrada un angusto moderno casalegno, dal quale per botola praticata nel muro sud–est discendesi in contigua ma sotterranea stanza; lunga palmi 25, larga 10: di sua altezza non si misurano che circa palmi nove verso del fondo, poichè n'è ingombro di terra il solajo: la costruttura della volta pareggia quella delle volte de' saloni descritti a pag. 212. È questa la grotta della Carnerìa, che a favolosi racconti porse occasione. Collemartino (pag. 147). Cacciotta – *c.* Carpineto. Vallone di Cenere. Fonte Crognale. Concadoro. Catello. Cinque olivi. Codalfa. Colli. Conicella: quivi, montatasi la pianura, all'occidente del Tratturo, v'è il casino de' Laccetti, di cui le mura, fuorchè quel di settentrione, innalzate si veggono sopra ruderi di altre mura durissime, massicce, rivestite nelle interne facce da ferrigna intonicatura, e ispiranti l'aria delle romane costrutture: l'oriental rudere è traforato da parte a parte, come se ricettacolo di acqua le mura fossero state, e smaltitojo il meato: giace d'innanzi ad esso un

pavimento di mattoncelle infisse per cortello ed ordinate a zig–zag, e poco lungi un masso di ugual fabbrica, il quale forse da' mentovati ruderi si distaccò. Dicesi che prima del casino era questa fabbrica una Cappella; ciò rendesi probabilissimo dalla voce Conicella, che dall'*Icon* de' Latini deriva. Cipressi. Casone. Cappuccini – *d.* Cipranneto. Castello – *e.* Castellano, nel 1554[787]: sono da notarsi in essa, verso il vallone del Maltempo, alcuni grossi massi di fabbrica alquanto antica[6]; Collepizzuto (cioè acuminato). Capocroce. Casalena. Cona a mare; Costacalanna. Carrozza. Pozzo di Ciocio.

D. *a.* Dritta. – *c.* Difense (pag. 96).

E. *b.* Erce (pag. 147).

F. *a.* Felciaro – *b.* Fiascone. Frutteto – *c.* Ficora. S. Francesco – *e.* Fico. Fontegiardino.

G. *a.* S. Giacomo – *b.* Cinesi: questa contrada diceasi pur Cinese e Torre mozza nel 1742[359] – *e.* Grotte, nel 1503 (pag. 98) – *d.* Colle S. Giacomo o Colle calcimonio presso il Tratturo, di là dal bosco di S. Lorenzo, nel 1554[787]: nell'orlo e nel fondo di un precipizio, che incomincia dal lembo occidentale del Tratturo e si dirige

nella valle, sono visibili alcuni massi di non antica fabbrica, forse appartenuti alla Cappella di S. Giacomo – *e.* S. Gerolimo.

I. *c.* Piana dell'Ischia – *e.* Fontejoanne.

L. *a.* Lotta. Lebba. S. Lucia. Lavacoria: forse è la contrada Lavanojo del 1644, il di cui lido presentava nell'indicato anno fabbriche antichissime incrostate di arena e di petruzze e perciò simili a scoglio[788]; al certo sono quelle descritte a pag. 11 – *b.* S. Leonardo per la via di Lanciano: oltre a diruto edifizio, in cui si raccoglieva l'acqua freschissima, che or liberamente si sparpaglia, sono notabili le grotte incavate nel tufo come in Vignola (pag. 149) ed altrove – *c.* S. Lorenzo – *d.* Luci *e.* Livustra. La Lota. Fonte Luciani.

M. *a*, Meta. Madonna del soccorso (pag. 38.) Madonna delle Grazie, la di cui vicina rupe anticamente avea particolar denominazione, che il Viti non rammentava[789]. Madonna della Neve. Magazzeno – *b.* Motta grossa. Mennolajo. S. Martino. Madonna de' sette dolori – *c.* Macchione. Mazzone del Belvedere. Maddalena, Murello – *d.* Colle delle Mandorle, nel 1503

(pag. 98). Maltempo nel 1304 (pag. 151); circa il 1598 diceasi pur contrada di S. Antonio[790]. S. Michele – *e.* Morgia. Montevecchio, ed anche S. Margherita nel 1618[791]; quivi perciò il passo delle macine a S. Margherita nel 1503 (pag. 98) Piana di Marco.

N. *c.* Passo della Noce – *e.* Fonte de Nardis.

O. *a.* Vallone dell'oro – *b.* Fonte dell'Oppio, nel 1252 (pag. 150). *c.* S. Onofrio.

P. *a.* Penna, ed anche punta del Morello nel 1550[792], forse la contrada de' Morelli del 1442[677]. Paradiso, nel 1544[793]. Portanova. Portapalazzo – *b.* Pietraspaccata al mare. Paurosa. Procini, forse le Porcine del 1644[794]. Piana. La Pietra; vi sono ruderi di fabbrica pari a quella di Madonna del soccorso – *c*, Pisciarelli al Sinello. Ponte. S. Pietro Linari (pag. 137) – *d.* Pietraquattrocchi – *e.* Pozzotello. Pagliara. Pocinna. Polercia. Ponte della marina. Pozzo.

Nella marina adiacente a Montevecchia stava la contrada Pinciaria; quella di S. Cosmo rimanea tra Tagliaferro e S. Maria di Castiglione (pag. 266)[1312].

Q. *e.* Quercia. R. *a.* Rosoleto della Penna – *b.* S. Rocco. Fonte de Rubeis – *d.* Rivullo – *e.* Ributtini. Piani di Ricci. Ripa de' ciechi.

S. *a.* S. Sebastiano – *b.* Sinello. S. Sisto, nel 1549[795]; anche Fontana di S. Sisto nel 1550[796] – *c.* Salabuca. S. Salvatore – *d.* Selvacupa. Sellotto. Surienza – *e.* Salivento (pag. 139). Salmastra. Salce. Pozzo di Silvestri.

T. *a.* Torricella, nel 1171[492]. Trave; il bislungo masso immerso nelle acque, denominato Trave, è muro antichissimo, che per le incrostazioni sembra scoglio[797]. Tubello – *c.* Tratturo. Tagliaferro (pag. 98) – *e.* S. Tommaso, il di cui vallone è menzionato nel 1304[409],[493]. Tre segni.

V. *a.* Vignola. (pag. 98 e 149); anticamente era villa, donde provenne la famiglia Vignola di Vasto[798]. – *b.* Velluto. Varone – *c.* Villa. Valloncello – *d.* Colle delle Velle – *e.* Vallone grande. Vilignina. Vasca delle Pietre.

Si conoscono i siti delle seguenti contrade non designate dal Catasto: Castiglione (pag. 139), di cui si fa motto fin nel 1794[146]. Carcere (pag. 38), nota nel

1442[677], nome che il Viti applica all'edifizio della Cappella di Madonna del soccorso[797]. Ponte della Lebba (pag; 149). Fonte della Villa, nel 1550[799].

S'ignorano poi i siti di queste altre contrade: Pinzana, Pinciarìa, Sturpara de serris[409]. Liportilli (pag. 151), Vasto Gisone (pag. 152), tutte note nel 1304: nel 1584 un territorio in contrada S. Maria di Castiglione avea nome di Sterparo[800]; il qual territorio fornito di olivi, a confine della strada e della selva di S. Lorenzo (e perciò nell'antico luogo di Castiglione), posseduto dalla casa d'Avalos, riteneva il nome di Sterparo nel 1742[359]. Colle buono (pag.137). Fattageda presso il mare nel 1442[677]. Selva dell'Abbate, nel 1550[801]. Carosatora nel 1644[802]. S. Cosmo, nel 1545[803].

CAP. XIV.

Cose pubbliche rurali.

Dalle opere pubbliche già descritte e dalle altre or da esporsi si rileva che con la ruina de' grandiosi vetusti edilizii lo spirito cittadino precipitò pur esso o fu tenuto in profonda apatia; che raro segno di vita diede nella seguela di numerosissimi anni; che la pace del decimonono secolo lo à destato e spinto a progetti molti ed a fatti non pochi.

Art. 1. *Piano del Castello. Largo fuori Portanova.*

Della pianura, che giace al sud–owest dell'abitato (pag. 191), è ridutta 'a nudo prato da passeggio la estrema parte contigua alla città, e che Piano del Castello si denomina, ferace di squisite cicoriette spontanee, d'innocui funghi, di Eupatorio, Marrobio bianco e di altre medicinali pianticelle. Di tal Piano la porzione più vicina apparisce in forma di vago anfiteatro[804], poichè chiusa nel fondo dal Castello e da Portacastello, fiancheggiata ad oriente da' consecutivi edifizii urbani sino a Torre mozza, à dalla banda opposta il sobborgo

di S. Francesco e la lunga fila delle simmetriche Case nuove: pari in lunghezza sono ambe le ali, l'una tendente a sud–est, l'altra a sud–owest: il recinto de' Cappuccini, oggi villa di Genova, in cui su due lugubri Cipressi il ramoso Pino grandeggia, è di là dell'ala occidentale. Limitano il resto del Piano il corto lato della città da Torre mozza a Torre Bacchetta, e poi ad oriente gl'inferiori poderi, da' quali la pubblica via de' Tre segni lo divide, a nord–owest altra pubblica strada, che scorsa dietro le Case nuove ed i Cappuccini, di quì esce e dichina al ponte di S. Onofrio: lo terminano nel sud–owest, dalla prima alla seconda strada, il podere di Raffaele Giacomucci, quello di Notar F. A. Marchesani (Iscr. 101), l'Aragona, il capo di larga via discendente al ponte testè indicato, alcuni terreni seminali e la ghiacciaja del Marchese d'Avalos.

L'ampiezza di questo Piano è di 75 in 76 tommola; le dimensioni ne sono: da torre Bassano all'angolo sud–est della casa di Benedetti passi 45 (pag. 187): da Torre mozza all'angolo sud–est delle Case nuove passi 80: dalla strada de' Tressegni, radendo 1'angolo sud–owest

della villa Genova, alla strada, ch'esce dal di dietro di questa villa, passi 180: dalla strada Tressegni alla punta del Calvario (per una linea parallela a quella di passi 180, e dalla quale dista per passi 37) passi 190: dalla strada Tressegni alla strada opposta dianzi indicata (per linea parallela alla linea di passi 190, da cui è lungi per passi 27) passi 204 è la maggior latitudine del piano. Da torre Bacchetta per la strada Tressegni all'angolo nord est del podere di Giacomucci passi 218: da Portacastello al casino di Marchesani passi 344, la maggior longitudine. Dalla punta del Calvario all'Aragona passi 104; di quì all'angolo nord–owest del podere di Giacomucci passi 56[805].

Opera di un sol tempo non fu lo spogliar dalle fruttifere piante il nostro ampio piano. Quando costruivasi Portacastello con obliqua direzione (pag. 201), e non già secondo l'asse della vicina largura a parabolico perimetro, certo che questa non era ancora diboscata. Supponendo che tal porta dal Caldora nel 1439 così si collocasse o rinnovasse (pag. 200), potrebbesi conghietturare che un picciol largo le si lasciasse d'innanzi,

il qual si denominava largo del Castello del 1558[806]; che il largo vie più si ampliasse nel 1581 per la edificazione del Convento de' Cappuccini; e che si compisse lo spianamento della parabolica aja nel formarsi il chiostro de' Paolotti circa gli anni primi del decimosettimo secolo, e ciò a fin di dare ad ambi i Monasteri e strade e visibil fronte; e per vero nel 1529 si trattò di demolir casucce e non di recidere alberi avanti Torre mozza (pag. 194). Erano a semina addetti tommoli quattro e misure cinque di territorio convicinanti col predio di Giacomucci e con le distrutte Cappelle di S. Donato e di S. Leonardo; nonchè tommola cinque e misure dieci e mezza al sud ed all'owest de' Cappuccini, di qua della ghiacciaja; i quali terreni chiesti dal Sindaco Pietro Muzj in nome della città al Marchese d'Avalos, furono dal generoso signore donati ad uso di pubblico passeggio nel 1816[776].

Alla umana industria deesi interamente la creazione del Largo fuori Portanova. Abbonato da Innico d'Avalos nello entrare del secolo diciassettesimo[807], manteneasi tuttavia nel secolo vertente qual angusto greppo,

pe' di cui ripidi fianchi discendevasi a' fonti dell'Angrella. Per le cure del Sottintendente Durini nel 1815 se ne protesero le dimensioni e prendendosi all'occidente una striscia sul terreno de' cittadini[18], e gittandosi ivi rottami, sfasciumi, sassi e terra; se ne livellò la superficie; due file di alberi in ciascun lato vi si piantarono a giovar del loro rezzo chi o ne' sedili di legname inverniciato si adagiava, ovvero di passeggiare avea vaghezza. Oggi questo spianato, che dalla settentrional punta mira la vallata dell'Angrella, e dall'occidente la selciata viottola conducente a quelle fonti, oggi lo spianato è lungo canne cinquantaquattro, largo nel mezzo le canne venti, e dir si può che l'isolato suo perimetro alla parabolica curva si accosti.

Art. *2. Porto.*

Menzione primiera di un porto in Guasto Aimone trovasi nel 1289 (pag. 185): a fortificarlo e risarcirlo s'imposero de' dazii nel 1391 (pag. 131): da documento del 1503 apparisce che nella marina della Meta stava il porto (pag. 95), e nel 1641 la Università, a petizione de'

Governatori di esso, ordinò che se ne restaurasse il muro[808]: ecco prove irrefragabili di un porto a fabbrica in Vasto. Pochi indizii si ànno per rintracciarne la origine e la forma. L'umile stato, in cui la Università era caduta ne' primi secoli testè segnati, non permette conghietturare ch'ella a dispendiosa opera di un porto si sottoponesse; molto meno può immaginarsi che ne' tribolati tempi delle incursioni barbariche e delle devastazioni quella s'imprendesse: sembra perciò retaggio d'Istonio il porto; e per verità (quantunque io non abbia trovato segno di tanta antichità nella Meta, non ciotoli di etrusco lavoro, non tegoli di sepolcri; ma appena un puttino marmoreo di ordinario scarpello, forse appartenuto alla chiesa del porto, si fosse rinvenuto nel podere di Domenico Laccetti) per verità altri vide quivi ruderi di reticolata fabbrica, e sotto le marine acque massi di edifizio[569]. Tal' è la odierna forma dell'apertissimo seno, tal la esposizione sua, tanti gli scogli, che veder non si saprebbe per gli ancorati navigli argine all'urto de' flutti, riparo a' buffi de' venti; chepperciò da

massiccio e saldo muro in mare prolungato dovette formarsi l'edifizio del porto. Sorgeva colà nel 1621 una Chiesolina[809]: vi erano magazzeni[569]; uno n'è mentovato nel 1517[810]; si veggono tuttora i ruderi di qualche stanza fondata sopra scogli nella campagna prossima al lido. La Università, su cui le riparazioni del porto gravitavano, forniva ordigni (pag. 122), curava la nettezza del fondo marittimo[809](pag. 95, 122), ed affittando i dritti di sbarco (scalo) e d'imbarco (caricatojo) ritraevane ducati 150 nel 1578[811].

Col primo cenno del Porto si fa' innanzi pur quello del Portolano, uffiziale, che alle immissioni ed estrazioni presedeva[812]. Aveasi tal carica nel 1289 da Giovanni de' Nucella (pag. 150): re Ferdinando di Aragona la diede a vita nel 1481 a Notar Francesco della terra di Guasto Aimone[813]: la possedeva il concittadino Giovanni Mongia o Mongria nel 1522[594]. Del Credenziere, cioè dell'uffiziale addetto a tener registro delle immissioni ed a rilasciar bullette di spedizione; dell'altro uffiziale, che Custode o Guardiano del porto si denomi-

nava; e che degli arrivati navigli e delle loro merci trasmetteva tosto l'avviso alla Dogana[814]; di questi uffiziali e del Portolano si fa menzione nel 1561 nelle persone de' concittadini Giovanni Antonio Canaccio, Ascanio Moschetta e Ferdinando de' Sanctis[815]. L'ultimo Credenziere fu Giuseppe Alfonso Ricci nel 1630[816]. Il Protontino, o Viceconsolo, era un Giudice di cause marittime[817], eletto da' Negozianti (pag. 46): tali furono Buzio di Alvappario (pag. 45) nel 1385 (Iscr. 74), d'Attanzio nel 1581 (Pag. 46).

In verun documento si legge che Guasto Gisone abbia mai posseduto un porto; intanto e questo Guasto e l'altro di Aimone erano ancora divisi nel 1289: forse la linea marina nel demanio di Guasto Aimone si comprendeva; forse Guasto Aimone, quasi primogenito d'Istonio, da questa città lo ereditò, se ne impossessò prima che Castel Gisone fosse surto.

Come perì il nostro porto? Lo storico Viti, che vivea nel 1644, discorrendo della marina della Meta qual luogo d'imbarco e di sbarco, non fa motto della fabbrica del porto[97] . Suppone il de Benedictis che pe' regii ordini emessi dal 1649 al 1652 (cioè dopo il Viti) sulla demolizione de' porti incapaci di esatta custodia per

lontananza dalle città e dalle terre[818], il porto nostro venisse distrutto[819]. Particolari motivi potevano obbligare i navigli ad effettuar le imbarcazioni in Casarza nel 1503[820] e nella spiaggia verso Termoli nel 1554[821], epoche nelle quali il porto della Meta ancora sussisteva.

Grande è il desiderio della città nostra per un porto artefiziale: illustre scrittore si avvisa non darsi nell'Adriatico littorale sito più acconcio di quel della nostra Penna per la construzione di un porto[822]: la Lotta (pag. 149 a 151), in grazia delle profonde acque e delle eminenti colline; forse potrebbe col minor dispendio in ottimo porto ridursi. Seconda i voti nostri il Sovrano, che nel 1838 ordinò doversi in particolar considerazione questa città tenere quando il disegno di un nuovo porto nell'Adriatico sarà per eseguirsi[823].

Alla Commessione pe 'l porto nell'Adriatico venuta in Vasto il dì 20 Luglio 1840 la Università dimostrò ad evidenza che fra tutt'i siti marini degli Apruzzi e di Molise sol quello della Lotta presenta le più favorevoli qualità per costruirsi col maggior risparmio un porto adattato fin a' grandi legni da guerra[18].

Art. 3. *Strada consolare Frentana. Tratturo. Strade nuove carrozzabili rurali.*

La lapida di Blavio (Iscr. 25) ne assicura di una strada consolare o militare, che per le frentane regioni col nome di Via Trajana Frentana transitava; gli stessi raziocinii da noi formati per argomentarne il passaggio accanto a Buca (pag. 146) or ci giovano a conchiudere ch'ella pervenisse in Istonio: ma qual bisogno di prove di ragione ove quelle di fatto esistono? L'Itinerario dell'imperator Antonino (oltre a' disotterrati ruderi di strada consolare) è quello che veder ci fa la Via Flamminia in Istonio[525]. La diversità de' nomi non c'imponga: unica ella era la strada, che a noi giungeva. In vero la Via Flamminia, la quale da' Roma per Rimini arrivava ad Aquileia[824], spiccava un raggio, denominato parimente Via Flamminia, sino al fiume Pescara. Quivi si univa alla Via Claudia Valeria. Incominciava dal fiume altra strada, che per Angolo (Civita S. Angelo), Ortona, Lanciano, Istonio, Uscosio (paese distrutto presso Guglionesi) andava a Brindisi, ed avea nome di Via Frentana: ma poi, perchè restaurata e lastricata da Trajano

nell'anno 101 dell'era cristiana, assunse il titolo di Strada Trajana Frentana. Nell'Itinerario, pubblicato circa gli anni 262 della cristiana era, gli speciali e distintivi nomi delle indicate vie furono con poca cura e precisione adoperati, onde vi si chiamò Via Flamminia quella che dal fiume Pescara si portava a Brindisi[825]. Una stessa strada militare adunque era e la Trajana Frentana e la Flamminia, la quale dopo aver toccato Lanciano e costeggiato Buca, entrava in Istonio, donde pe 'l Trigno, per Uscosio, Termoli (Pag. 146), Larino[525], andava a Brindisi.

Egli è probabile che questa nostra via consolare, lasciata Buca, se ne venisse ad Istonio per le vicinanze di Fonte del Fico e per la contrada S. Martino, perchè ivi si rinvennero assai di sepolcri e molte lapidi (pag. 144, 171), i quali da' Gentili si disponevano lungo i pubblici cammini. Certo è poi che in Istonio penetrava pe 'l lato di Madonna delle Grazie: quivi difatti nel 1787, essendo Cesare Ricci Sindaco di Vasto, si disotterrò buon tratto di larga strada lastricata con segati macigni (pag. 215), come le vie consolari solevano essere; e maggiormente

per tale la dimostrò altro pezzo parimente lastricato, fornito di laterali rialti o margini rilevati per comodo de' passeggieri pedestri[824], colà rinvenuto a quattro piedi sotto terra in atto che tracciavasi la nuova strada della marina[569]. Forse presso quella via ergevasi il tumulo della Iscr. 3 (pag. 11). Se obblique direzioni non seguì Annibale quando dalla regione a confine delle Marche e dell'Adriatico, cioè dal Piceno indirigendosi a Puglia, attaversò i campi de' Marrucini e de' Frentani, ed andò agli allori di Canne[826], indubitatamente pe 'l nostro consolar sentiero scorse, e forse anche Istonio ei depredò. Cesare del pari dovette percorrerla, e quindi ad Istonio amico presentarsi allorché dal Piceno passò a soggiogar Corfinio (città, che per sette miglia distava di Sulmona), e di là per le regioni de' Marrucini, de' Frentani e de' Larinali andò in Brindisi[827].

Passa sopra il tenimento di Vasto non l'ordinario regio Tratturo, ma un suo diverticolo[828]: vi entra pe 'l Sinello, accanto alla Cupa; traversa le contrade Piano dell'Ischia, Colle della Cupa, Piano della Ficora, Colle S. Giacomo, innanzi la quercia dell'impeso (ossia del

masnadiero in essa impiccato), S. Lorenzo, Conicella, le Luci [era presso queste anche nel 1550[829]], S. Antonio Abbate, Colle delle Mandorle, Conicella della Salce, Colle pizzuto, Pozzotello, Fonte Luciano; n'esce per Bonanotte e va su 'l demanio di S. Salvo. In altri tempi questo raggio di Tratturo se ne veniva in Vasto per la rupe a fianco di Madonna delle Grazie[830], e per terreno, ch'era di là dalle mura delle Lame[831], ed entrando per Portapalazzo usciva per Portacastello; da un Marchese si ottenne il deviargli il corso[6]. Largo il Tratturo per sessanta passi geometrici o trapassi, fornisce pascolo ad armenti e greggi, i quali dalle Puglie vengono a passar la state ne' prati di Apruzzo, e tornano poi colà a svernare. È impropria questa maestosa via alle carrozze, poichè sale e discende con molta inclinazione, secondo la natural positura delle contrade. Per causa del Tratturo risedevano in Vasto Doganiero, Cavallari e Scrivani; per esso nel 1549 si vietò che i terreni di questa nostra Dogana delle pecore si dissodassero ulteriormente[832].

Opinasi che antiche quanto la seconda guerra Punica fossero queste strade; e che l'Aragonese Alfonso I agli

usi primitivi le avesse rendute[832]: io me ne persuado in grazia de' sepolcri, che con tanta frequenza si scavano nelle vicinanze e ne' lati del nostro Tratturo. (pag. 145 e 171).

Plauso al Corpo municipale fanno le progettate e le intraprese strade nuove carrozzabili. Larghe palmi quaranta, condotte orizzontalmente o con lieve inclinazione, sono di semplicissima costruzione, poichè nel livellato terreno scavasi superficial letto, il quale dopo consolidato, s'imbottisce di macerie, e questa si cuopre di ben calcato lapillo. La prima strada quì apparsa conduce alla marina: intrapresa nel 1822[833], fu compiuta nel 1829. Calcolandosi pur gli accomodi consecutivi, per essa si consumarono sino al 1837 ducati 12507 e grana 85[404]. Da Portanova incomincia; passa innanzi la Sottintendenza (pag. 209) e Madonna delle Grazie: indi descritta una curva, lascia a destra la città, dalla quale, giù andando, diverge; diritta diritta progredisce quasi fino alla distrutta Cona di mare; poi, segnata più stretta curva, discende nel lido. Scorrono sotto i suoi varii ponticelli le acque provenienti da' giardini delle Lame,

e dalle cloache. Franando per diluvio le campagne, questa strada si scompaginò verso la indicata Cona. Forte io sospetto ch'ella, per piogge e per costruzione non abbastanza salda, mal resisterà al tempo. È decretato che la strada della marina deesi protrarre al margine settentrionale del Trigno per congiungersi ad altra strada, la quale dalla sponda opposta menerà a Termoli[834].

Si stabilì nel 1828, mentre Giuseppe Genova era Sindaco, la formazione di due strade nuove; l'una a Cupello, l'altra alla Incoronata dovea pervenire. Si aprì la traccia della prima da Portacastello al podere di Marchesani, ma un corto tratto sol portato venne a perfezione. Sottentrò ad essa nel 1837 il disegno di strada, dichiarata provinciale nel 1838[835], la quale da Portacastello per Cupello e Schiavi arrivar debbe alla già esistente strada Aquilonia o di Agnone in Molise. Fattosi per essa il taglio nella strada di S. Antonio Abbate (chepperciò vedasi oggi appianata fino al podere di Cieri), si sospese il lavoro, pe 'l quale consumaronsi du-

cati 2419 e grana 17[404]. Il provincial Consiglio à già assegnati circa diecimila ducati annui al proseguimento di questa strada.

Diedesi incominciamento alla strada per la Incoronata, secondo il disegno del vastese ingegniero Nicola Maria Pietrocola in Agosto del 1838. Da Portanova, innanzi S. Spirito, per la riempiuta ed appianata vallatina di S. Sebastiano (pag. 199), ella è giunta (27 Giugno 1840) tutta perfezionata al Vavone. La Università ne sostiene la spesa.

CAP. XV.

Castel Sinello e Castello Torricella a mare. Torri regie del Sinello e della Penna. Torri rurali de' cittadini.

Tempi di guerrieri, di pugne, di assedii erano al certo i secoli della cristiana era venuti tosto dopo il decimo, poichè dell'anno mille a mille duecento quì figurarono sei Castelli, cioè di Aimone, Linari, Ilice, Colle martino (pag. 12, 137, 147), di Sinello e di Torricella a mare.

Sulla riva del fiume Asinello o Sinello, a circa cinque miglia di qua dalla foce e perciò tra Monteodorisio e Scerni, stette il non ignobile Castel Sinello dal tempo dei Longobardi al finire del secolo decimoterzo: ne faceano menzione le scritture sì di Vasto che de' Monasteri e delle terre vicini al Castello. Il Polidoro, da cui le presenti notizie furono raccolte[836], lo ravvisa sotto il nome di Aso nella donazione, che ne fece Rainiero al Cassiniese Cenobio nel 1001[837]. Largiva beni Rodolfo al Monastero di Tremiti nell'anno 1031 (pag. 137), e fra quelli comprendevasi il lido marino per la pesca addetto a' Castel Sinello[491]. Veniva confermato questo Castello a' Benedettini di S. Giovanni in Venere da Errico III

col diploma del 1047, ch'egli sottoscrisse nel Sinello[10]; e nel testè indicato anno aveasi colà Cella di Monaci intitolata a S. Benedetto, la quale se unita al Castello o da esso divisa fosse stata no 'l sappiamo[838]. Da Liduino figlio del Conte Adelgisio, essendo il 1053, si donarono al Monastero di S. Stefano in rivo maris alcune saline alla foce del Sinello[839]. Fattasi opulenta ed illustre la Cella testè menzionata fu confermata col Cenobio di S. Giovanni in Venere a' Cassinesi dall'imperator Lotario II nel 1137[840]. Ebbero i Monaci di S. Giovanni in Venere ratifica pe 'l possesso di Castel Sinello da Papa Alessandro III nel 1176[840], e da Papa Innocenzo III nel 1204[501]. È mentovata col 1216 la gente dedita a legnare per la fabbrica del vasellame, ch' esisteva nel fiume Sinello del Contado Termolese[841]. Si annoverava tra i Baroni del Giustizierato di Apruzzo Boamondo di Sinello, cui Federico II re di Sicilia nel 1239 diede Corrado di Radoldo, uno tra i Lombardi prigionieri confidati da quel re alla custodia de' varii Baroni del regno[842]. Trovasi confermato Castel Sinello con sue pertinenze a'

Benedettini di Tremiti nel 1256 dal Pontefice Alessandro IIII[492]. Correndo l'anno 1284 persisteva la fabbrica di figuline presso il fiume Sinello (pag. 179). Ignoro se ravvisar si potrebbero oggidì i vestigii del Castello, del Cenobio e di quanto altro si è designato nel Sinello.

Solinga ed ombrosa viottola da S. Lucia dipartitasi conduce con tortuoso non lungo cammino a' pianura ingombrata da vigne e da olivi, della quale i lati di sud, est, e nord discendono in fianchi di vallee. Porzione dello spianato e della meridional valle è contrada Torricella: quel che della pianura ne resta verso il nord–est, ove s'innalza la Cappella S. Nicola della Meta, dicesi appunto contrada della Meta. Stette sulla parte piana di Torricella un Castello non picciol cotanto, quale il nome diminutivo della contrada lo dice, e chiamavasi Castel di Torricella a mare[843], di cui pochissime rimembranze abbiamo. Forse pur desso fu compreso tra i molti castelli e territorii posti nel paese di Vasto Aimone, che Adalberto, Transalgardo, Rainaldo, ed altri Principi e Conti Longobardi donarono alla Madonna di

Tremiti[844]. Quando la mentovata donazione si effettuasse non lo sappiamo; bensì ci è noto che nel 1171 Papa Alessandro III confermava a' Benedettini di Tremiti il Castel di Torricella[472]; e pochi anni dopo, cioè nel 1176, dallo stesso Pontefice veniva convalidato a' Monaci di S. Giovanni in Venere il possesso di tal Castello[493]: altrettanto si praticò da Papa Innocenzo III nel 1204 a pro del medesimo Cenobio di S. Giovanni in Venere[501]. Vediamo tornato a' Benedettini di Tremiti nel 1256 i1 Castel di Torricella[492], a' quali poi nel 1261 se ne confermava la metà da' Papa Nicolò II[492]. Fu signore di Torricella a mare il secondo Napoleone Orsini per donazione di Ladislao Re nel 1390[845]. Dicesi in una scrittura del 1415 che Castel diroccato era Torricella[846]. I frutti delle terre annesse al Castello si trasportavano a' Monaci di Tremiti, cui Ferdinando II nel 1495 concesse esenzione da gabelle, da dogane e da tratte per le rendite, ch'eglino nel tenimento vastese esigevano[492]. Continuavasi da' Canonici Lateranensi di Tremiti in siffatte esazioni nel 1644[492] e nel 1725[847], come tuttora da quell'Abbazia si fa.

Qadrilatera esser dovette la forma ed ampio il recinto di Castel Torricella: così dà' ruderi se ne giudica. Di sua occidental muraglia un pezzo avanza, lungo più che alto, construtto di sassi (forse n'erano la imbottitura) conglutinati dalla consueta ferrigna calcina degli antichi. Stanno in meno interrotta continuazione i bassissimi ruderi della muraglia meridionale, i quali orlano lo spianato, e questo dalla inferior valle distintamente separano: non li ravviso saldi al pari dell'altro rudere; intanto robustissimi e di gran mole sono i massi di fabbrica caduti dallo spianato ed infossati nel fianco della valle testè indicata. Singolare nella disposizione e nella forma si appresenta la fabbrica del lato a prospetto di oriente; anzi a muratoria di più vicini tempi sembra appartenere: sono semicilindri incavati, contigui, che avendo la cima a livello dello spianato, si profondano verticalmente: il terreno della pianura trascinato giù dalle coltivazioni e dalle acque si è ammonticato d'innanzi a' medesimi, formandovi una china coperta indi a viti e ad olivi, talchè sospettiamo da essa occultarsi i semicilindri settentrionali; e di quei, che verso il mezzogiorno si trovano, quattro lasciano vedere appena le sommità; il quinto è disterrato per pochi palmi; il sesto poi (che à come gli altri un raggio di circa sei palmi ed è collocato nell'angolo sud–est) trovasi vuotato per trenta palmi, nè pertanto al solajo o alle fondamenta lo scavo è giunto. Non grossi, ma duri e di fina creta sono i mattoni impiegati a formare i pilastri angolosi e la bassa parte di questo ultimo semicilindro, mentre l'alto della concava parete

è construito di sassi quadrati a similitudine delle fabbriche reticolate: tre meati aperti nello stesso livello forse servivano allo scolo delle acque, onde il terreno a ridosso della fabbrica s'imbevea. Ne sorprende la quantità d'intonachi, quali tinti di vivace rosso, di nero, di verde, di giallo, quali a larghe righe di distinti colori, e quali con dipinti fiori; abbondano le petruzze colorate, che ne' lavori musaici s'impiegavano, anzi pur si trova qualche frammento di musaico; si raccolgono pezzetti di marmo bianco e nero regolarmente segati, frantumi di finissimi vasi grandi e piccoli di argilla, d'inalterabile color sanguigno, pari a vasi etruschi; le quali anticaglie si svolgono dal terreno addossato e adiacente alle descritte fabbriche orientali. Segno alcuno non si à della muraglia, che chiuder dovette a settentrione il Castello.

Su nel piano, nello spazio compreso tra le mura, due oggetti di antichità sussistono: consiste l'uno in largo pezzo di pavimento formato con picciole mattoncelle parallelepipede, infisse per cortello, commesse a spina di pesce e da buona calcina unite; questo solajo, è coperto da poche dita di terreno. L'altro oggetto è una vasca di durissima fabbrica a mattoni, rivestita di tenace intonaco, priva di smaltitojo, lunga palmi sedici, larga palmi quattro, similissima a quella, che in contrada Fonte del Fico si osserva (pag. 144). Ella sta allo scoperto, fra 'l pavimento ed il lembo dello spianato, prossimamente alle cime delle ultime semicilindriche fabbriche.

Spettar non possono ad una sola età i testè descritti monimenti: io credo ravvisar l'opera de' tempi de' Romani, se dir non vogliasi degli Etruschi, ne' frantumi d'intonachi, di vasi, di musaico e nel rudere della orientai muraglia. Forse su rovesciato edifizio dell'istoniese municipio le guerriere nazioni precedute alle riferite concessioni il Castel di Torricella innalzarono. Sembrami poi scorgere nell'oriental lato la manifattura di assai vicini anni: e poichè si à notizia di Loggia edificata in Torricella da Innico d'Avalos ne' principii del secolo decimosettimo[848], fondatamente sospetto che a sostegno ed ornamento di quella i descritti semicilindri fossero serviti. Discosti dallo spianato del Castello stavano i sepolcri indicati a pag. 171.

Lungo il lido del vastese demanio si ergevano due di quelle riquadrate ben alte torri, che al numero di 366 furono innalzate dal Vicerè Pietro di Toledo nel 1557[849], o dall'altro Vicerè Duca d'Alcalà nel 1570[850], a fin d'impedir le depredazioni del Corsali Turchi: le nostre, per le contrade in cui stavano, i nomi avevano di

Torre Sinello e di Torre Penna. Sosteneasi dalla Università la spesa del loro armamento e delle rifazioni (pag. 118, 123, 124). Un Caporale o Torriere presedeva a Torre Sinello nel 1611[851] e nel 1717[852]: questa non era ancora caduta nel 1794[853]. Torre Penna, su cui e inalberato un Telegrafo, è tuttavia in buono stato: le due spingarde, ond'era munita, furono trasportate in Vasto, ove servivano nelle salve; ora sono passate in poter del Sovrano.

Quasi trasfuso si fosse da' prischi abitatori di Vasto a' nostri antenati un rastro di bellicoso genio, più torri costoro edificarono ne' loro poderi rurali, specialmente nelle vallate. Varie ne furono demolite nel territorio della Penna circa i primi anni del secolo deciassette per la fabbricazione di quel marchesale palazzo[854]. Spettava a Troilo Moro nel 1544 una vigna con torre di due membri in contrada Masseria del Proposto[780] vicino alla Incoronata.[855]. Nel 1609 i de Rubeis possedevano torre in contrada denominata in que' tempi Torre della marina[856]: eglino se ne formarono un'altra (oggi di Raffaele Barbarotta) in contrada S. Biase[6], e sull'uscio vi posero

lapida che oltre alle loro armi getilizie, addita l'anno della costruzione, il 1614:

(Iscr. 138, *sulla Torre di Barbarotta in contrada S. Biase*)

A. D. MIↃCxIIII

Erano noti nel 1742 la torre rurale degl'Invitti, e 'l territorio marchesale denominato Torre mozza o Cinese[359] (pag. 220). Fin dal 1753 i Cardone aveano torre riquadrata, ben larga e di più appartamenti in contrada strada di Lanciano[857]: è quella oggi designata col nome di Torre de' Riccioni. Forse la rural contrada Castello (pag. 219) trasse tal denominazione da qualche altra torre.

CAP. XVI.

Case rurali. Ville de' d'Avalos.

Sia che per inesperta guida al trafelato viandante annotti prima assai di porre in città il piede; sia che improvviso giron di venti o in affogante polverìo lo avvolga, ovvero nembi di pioggia e di grandine sopra lui ammassi e scarichi, timor non v'à che pronto asilo non trovi, tante e sì frequenti sono le campestri abitazioni nel nostro tenimento; e dove mai queste mancano, certo non manca la girotonda o la bislunga capanna. Si contarono nel 1794 di case rurali 166 sotto la parrocchial giurisdizione di S. Pietro, e 36 sotto l'altra di S. Maria[858]. Di quelle case poi la grandezza, la comodità e la decenza variano: ve n'à molte di semplici terreni e molte con superior piano, per l'uso de' coloni e delle masserizie la bassa parte, pe 'l diporto del propietario signore l'alta; altre formano poche borgate non molto estese. In generale dal signoril ceto la comoda e buona dimora delle ville, anzichè la lindura o l'ornamento, si è

amata, quindi a' casini de' d'Avalos non ve n'ebbe di pari.

Finimento della pianura del Castello è l'edifizio della Aragona al sud–owest della città, fornito di due cortili, di cappella dedicata a S. Maria di Costantinopoli e di Torre, a cattivo stato oggi ridutto. Innalzato circa 1'anno 1522 dal Vastese Dario d'Antonello, fu da costui così denominato in onor della Marchesa Maria d'Aragona[798]. Ivi nel 1554 abitava Suor Chiara Sclanone dell'Ordine minore, nativa di Dalmazia, la quale lasciò i suoi beni al Convento di S. Onofrio per essere sepolta in quella chiesa[859]. Dal Pacichelli si dice che l'Aragona, domicilio degli Schiavoni, era villa de' Padri Lateranensi di Tremiti[860]; ma egli confuse con questo casamento la villa Aragna infeudata a' que' Monaci[861]: ed in vero lo storico Viti contemporaneo del Pacichelli[136] non lo avrebbe taciuto. Passò l'Aragona a' Bassano[862]. Cesare Michelangelo d'Avalos, che poi ne fu possessore[359], potette abbellirla, rimodernarla, ma non edificarla, come da altrui si asserisce[863]. L'arco a fabbrica, il qual esce dal casamento, era il capo di strada fatta aprire da' d'Avalos

insino a S. Michele, ad oggetto di andarne in cocchio per la via di S. Antonio Abbate e del Tratturo a S. Lorenzo[6].

Sta nel nord–owest della città la villa de' Cipressi, divisa per muro dalla strada S. Sebastiano: al casino si ascende per lungo sentiero tra due file di Cipressi. Un dì vi si ammiravano artificiose fontane (pag. 214) con boschetto, il qual racchiudeva uccelliera di ferro[864].

Il Palazzino di S. Lucia, che comprende la Cappella dedicata a questa martire ed è fiancheggiato da murati giardini, fa tuttora bella mostra di se nel nord–est della città, dall'altro capo della valle dell'Angrella. Fu casino de' Canonici di Tremiti, che a Cesare Michelangelo d'Avalos lo venderono[630], e questi in vaga villa lo ridusse, piena di Cedrati venuti da Roma, e da Firenze[863]: quivi, nella sera de' 28 Ottobre 1723, fu rappresentata opera prosaica intitolata la Merope, in presenza del Colonna[673]. Il lustro di sì bel luogo va tuttodì mancando.

Spirar dovea real magnificenza il lunghissimo muro, onde il podere de' d'Avalos in contrada Canale era cinto

(pag. 173). Le molte acque, che vi sorgono, varie fontane animavano, vita poi dando al giardino de' fiori ornato di lapidei busti; oggi è in ruina. Proponeasi Cesare Michelangelo di edificar casino fra le onde della confinante scogliosa marina[863].

Men grandioso, ma nobile al pari degli altri e come questi in decadenza, vedesi il casino de' d'Avalos al Frutteto. Se degno non era di un Principe, avrebbe Cesare Michelangelo qua condotto il Colonna[673]?

Il più superbo edifizio rurale de' d'Avalos egli era il Palazzo nelle pianure della Penna. Grandeggia la sua mole sul lembo dello spianato, donde alla Lebba discendesi. I suoi quattro angoli si allargano in tondeggianti bastioncelli: ampio atrio scoverto, fiancheggiato da terragne stanze, con regal porta, oggi rovinose, introduceva al palazzo. Ei dee la sua fondazione ad Innico d'Avalos (pag. 232): se n'era compiuta la costruzione nel 1615[865]: le tre migliara di sassi, che la Università ebbe dal nettamento del porto alla Meta, e che diede al Marchese nel 1621 pe 'l Palazzo della Penna[866],

forse a ciottolarne l'atrio o il cortile servirono. La grandezza dell'edilizio, ove già da molti anni non vi dimoravano di esseri viventi che selvaggi colombi nidificanti ne' soppalchi, deformi mammiferi pipistrelli, e tetri gufi; la solitudine del sito; il fosco vapore delle lagune della Lebba, e le ricordanze della grandezza, del fasto e della potenza de' d'Avalos, conciliavano a questo luogo un aspetto tetro e romanzesco. Fattosi del palazzo l'acquisto dal concittadino Giuseppe Antonio Rulli nel 1835, le restaurazioni (pag. 149) e la dimora di qualche villico, a ravvivar lo incominciano.

I differenti umori ed i diversi affetti esigono varietà di luoghi di ricreazione, onde soddisfare i primi e compiacere i secondi presso de' grandi; ma una selva nè folta, nè rada, non esterminata e neppure strettissima, divisa a giusta proporzione tra pianura e poco fonda valle, irrigata da potabili acque, in cui a dissetar si vanno gli svariati generi di volatili indigeni e pellegrinanti, corredata di case, di greggi, di un picciol serraglio di fiere, tra le quali il Leone[6], e di quante altre bellezze e comodità la opuleuza de' d'Avalos potea riunirvi, questo, sì, era

lungo affine ad ogni umore, confacente a qualsivoglia stato dell'anima. Era desso il bosco di S. Lorenzo, che col lungo occidental lato fiancheggia il Tratturo. Possedeasi nel 1542 questa selva, che avea casa, mezza torre, pozzo e Cappella dedicata a S. Lorenzo, da' Peppi e da' Ricci[867]. Cesare Michelangelo d'Avalos, che l'acquistò[868], vi fece il Palazzino, cui, adornò di balconi di ferro indorato e di cristalli di Venezia[863]. La selva s'ingrandì a danno del territorio di Castiglione (Pag. 139). Vedesi alla metà dell'occidental suo limite torretta quadrilatera, stretta, alta e tutta piena, con nicchie nell'apice: vuolesi ch'ella vi fosse stata eretta in segno della demolita cappella di S. Lorenzo, ben diversa dall'altra di Tambelli (Iscr. 102). Sono i d'Avalos tuttavia padroni di questa tenuta; ma l'edifizio à deposto ogni ornamento; tolte le fiere; il resto è rientrato ne' modelli della pura natura.

CAP. XVII.

Chiese, Cenobii; Confraternite, Cappelle ecc.

Quali esser possono le convincenti pubbliche riprove di religioso spirito se i molti tempii innalzati al culto di Dio e de' suoi Santi non sono? Qui perciò discorrendo la serie de' sacri nostri edifizii, ben numerosi a paragone del popolo e del paese, le dimostrazioni della vastese religiosità e devozione (pag. 165) appariranno. Affinchè poi l'argomento in tutta pienezza si mostrasse, e lungi le ripetizioni si tenessero ne giova or rappellare la chiesa di S. Eleuterio e 'l Duomo col clero di questo (Cap. VI) e i sacerdoti di quella (pag. 44); le chiese di S. Pietro Linari, di S. Salvatore in Linari, e di S. Biase in Castiglione (pag. 138); le altre di S. Eustachio martire e di S. Paolo Apostolo, che quantunque collocate in Buca, pur dal nostro demanio si comprendevano, anzi filiana di S. Pietro di Vasto era la seconda (pag. 147); 1a chiesa di S. Martino in Ilice (pag. 148), e di S. Maria della Penna (pag. 144 e 145); l'altra nel Porto (pag. 224) i due Cenobii di S. Maria della Cardia e di S. Vito, i quali nella demanial giurisdizione del nostro paese stavano (pag. 157), come la cella di S. Benedetto a Castel Sinello (pag. 229).

Separando le chiese urbane dalle rurali, le disporrò secondo l'ordine de' tempi, ne' quali i più antichi loro documenti me le presentano. Elle si dissero *nullius Diocesis*

finché ne fu la spiritual giurisdizione in mano de' Benedettini e de' di costoro successori, i quali a Vescovado non erano incardinati; qualità, che nel 1624 queste chiese deposero passando alla dipendenza del Chietino Arcivescovo (pag.61). Per ogni chiesa si elesse dalla Università un Proccurator laico sino a che il Tridentino Concilio si pubblicò[869].

Art. 1. *Chiese, Confraternite, Cenobii ecc. urbani.*

1. Chiesa di S. Salvatore.

Essendo di nostra redenzione gli anni 942, Pandolfo figlio di Gualdisio donò al Monistero di S. Benedetto di Termoli fra molti beni la Chiesa di S. Vito martire collocata in porto Gualdo (il qual si disse poi porto di S. Vito): ne scrisse l'atto di donazione il Presbitero Giovanni Petronace nell'atrio della Chiesa di S. Salvatore in Guasto Aimone[9]. Forse il Petronace era addetto a questa chiesa. Se preoccupata non si à la mente da quello spirito di parte, che in tempo delle litiganti nostre Collegiate costringeva un *in* a significar vicinanza, chi mai non desumerà dal testo riferito in italiana favella che

dentro, e non ne' dintorni, di Guasto Aimone la menzionata Chiesa di S. Salvatore esisteva? Gli è perciò che dal S. Salvatore in Linari (pag. 138), e da una seconda rurale Chiesa di S. Salvatore io l' ò distinta. Null'altro di essa si conosce. Per prossimità di tempo potrebbesi conghietturare che Benedetto ed Arnulfo (pag. 44) questa Chiesa o quella di S. Pietro Apostolo servivano.

2. Cella e Chiesa di S. Pietro Apostolo. Confraternite.

Distribuirò le notizie sue per natura di suggetto; in ciascuna partizione seguirò l'ordine cronologico, poichè la interruzion delle analoghe notizie non permette elevarsi a generali ed astratte narrazioni. Ma da qual anno la storia della presente Chiesa incomincia? Altrove (pag. 35 e 36) ne avanzai la conghiettura.

Convento de' Benedettini unito alla Chiesa.

Anno 1047. il dì 1 Marzo. Errico III conferma la Chiesa di S. Pietro al Monastero di S. Giovanni in Venere[10]. È per tal dominio che sulla porticella della Chiesa, nonchè in faccia al muro della sagrestia verso le Lame vedeasi, fino agli ultimi tempi, l'agnello con bandiera scolpiti in pietra, emblema di S. Giovanni in Venere.

1136. Guarino Cancelliere di Ruggiero re di Napoli toglie, ma per Ruggiero, a' Monaci Cassinesi con le altre loro Celle di Apruzzo questa della terra nostra[870].

1195, nel dì 1 Marzo. Errico VI conferma allo stesso Monastero *Obedientiam Sancti Petri de Guasto Aymonis*[871]. Dir vuole quella Obbedienza un Monastero, che da altro maggiore dipende[872]. E non v'à dubbio che accosto alla Chiesa stavasi la casa de' Monaci Benedettini, della quale erano i vestigii tuttavia chiari nel 1720, cioè di latrina a quattro bocche nella banda per dove all'organo si ascende, del chiostro nelle stanze terragne addette a cantina nell'indicato anno, della loggia e degli orticelli[146]. Vedeansi nel 1759 alcune celle poggiar su le cappelle del Rosario, della Pietà e di S. Francesco Saverio: altre celle erano state demolite prima del 1759 per fabbricarvi le cappelle del Monte de' morti, del Santissimo e della Concezione[873]. Il *de*, ch'Errico VI premise a *Guasto Aymonis* nel distendere il diploma di conferma, fece dir ne' tempi de' contrasti fra le Collegiate che la Chiesa da lui divisata dovette esister fuori di città, e che stata

fosse il S. Pietro di Castel Linari. Alla quale interpetrazione opponesi, questa seconda chiesa avere la special designazione di Linari ne' documenti del secolo duodecimo (pag.138), usarsi in rogito del 1363 le stesse parole del diploma[874], e frattanto non potersi dubitare che della chiesa urbana in esso rogito si discorra, poichè vi si menziona un Capitolo di Sacerdoti, il quale per verun menomissimo indizio al S. Pietro di Linari si può riferire[873].

1410. La riforma de' Benedettini toglie i Monaci a questa chiesa. Eglino si portan via gli arredi sacri di valore; onde la grossa croce di argento col Cristo dello stesso metallo, fatti lavorare per mano di esperto artefice dal Vastese Maxio di Francesco di Ramignano nel 1414, e tuttavia esistenti nel 1644, un tal Crocifisso fu di propietà de' Sacerdoti secolari succeduti a' Monaci[875].

Clero.

Capo ne fu maisempre un Proposto sino al 1808 (pag. 81). Bislungo quadro sospeso in sacrestia di questa

chiesa presenta ritrattati i volti di coloro, che in tal dignità furono dal 1363 al 1644, e de' quali quasi tutti i nomi si trovano trascritti in pubblico istrumento[142]. Di questo e di altre carte ò profittato per riunire un non molto imperfetto catalogo di Proposti, ove reputar deesi Vastese quello, di cui ò taciuta la patria. Era Proposto nel 1345 fra Nicola di Lanciano (pag. 62) – 1363 Angelo di Blasio – 1373 Pietro di Tomaso di Fossaceca – 1391 Antonio e 1397 Andrea; di ambi il cognome e la patria ignoti[876] – 1408 Pietro di Memmo di Fossaceca. Fu questi l'ultimo de' Benedettini; che tenne la Propositura[877] – 1436 Giovanni Domenicolo, di cui non sappiamo la patria, il primo de' Proposti Preti secolari[877] – 1449 Giovanni della Tarantola – 1461 Angelo di Santo Cataldo – 1471 Tomaso Bacchetta – 1512 Giovanni Bassano – 1544 Giovanni de Agresto – 1547 Giovan Berardino de Amicis – 1562 Ottavio de Sanctis – 1563 Giacomo di Geronimo di Casalbordino – 1573 Giovan Carlo Monghia – 1579 Bartolomeo de Grecis (pag. 49), detto pure del Greco, e per agnome D. Ra-

gione[878] – 1594 Giulio Cesare di Gregorio – 1644 Nicola Alfonso Viti – 1658 Rocco Galizio (pag. 50) – 1683 Ottavio Figliozzi (pag. 52) – 1691 Giuseppe Giovanni de Angelis – 1731 Nicola de Addario – 1740 Cesario Cascioli – 1779 Camillo Gasbarro – 1796[106], al 1808 Giuseppe Maria de Nardis[879].

Dall'Abbate di S. Giovanni in Venere il Proposto fu eletto finchè in questa nostra Chiesa i Monaci dimorarono. Subentrò al diritto dell'Abbate il Capitolo; però la elezione, che da esso faceasi, si approvò sulle prime dal Commendatario dell'Abbazia, e poi or dal Pontefice or dall'Arcivescovo, secondo i mesi. Soltanto nel 1562 il Marchese, di padronato un titolo allegando, desso nominar volle il Proposto, e fu questi Ottavio de Sanctis confermato dal Commendatario[880]. Essendo l'anno 1644 si stabilì che alla mentovata dignità i diritti di proporre in Capitolo e di dare un voto andassero uniti, e che l'entrate di lei e del Capitolo unica massa formassero[881].

Rimonta al 1353 il più antico documento a me noto sul Capitolo di questa chiesa[874] composto di Preti collettizii a numero illimitato[882]. Un di questi Preti, il vecchio Onofrio Trojano cadde in mano de' Turchi nella invasione del 1566: trasportato in Alessio fu ivi riscattato nel dì 8 Ottobre dello stesso anno[883]. La erezione della chiesa in Collegiata insigne avvenne nel 1739, ed in tale occasione fu stabilito che il Capitolo si componesse di un Proposto, di un Primicerio e di undeci Canonici prebendati: contemporaneamente si ottenne il privilegio di nominarsi dal Capitolo il più anziano degli aggregati Sacerdoti per occupare la sede canonicale vacata ne' mesi, in cui Roma concedeva all'Arcivescovo questa elezione[884]. Il Canonicato per la esposizione della scienza teolegale fu aggiunto nel 1746[885]. Ottenne il Capitolo, poco dopo il 1790, le insegne maggiori e la Cappa magna[886]. Desso e la chiesa furono di regio padronato dichiarati nel 1795, (pag. 83). Sono ora le cose come le lasciò il 1808. (pag. 71 e 72). Recitava questo Corpo di Canonici un Uffizio particolare nel dì 3 Maggio per la invenzione della S. Croce, ed un altro per la

festa di S. Antonino Vescovo e Confessore posposta al giorno 13 di Maggio[887]. Il Triregno librato su due chiavi ed una spada scambievolmente intersegate erano la insegna dell'abolito Capitolo.

Sì nei tempi de' Monaci che ne consecutivi[874] fino al 1808 il Proposto fu Curato delle anime per la estensione, che sarà designata nella Cura di S. Maria. Desso pur disponeva delle sacre funzioni, che nelle chiese comprese nella sua Parrocchia si celebravano[888].

Chiesa.

1544. A fin di compiersi la fabbrica del Coro e della Tribuna già da molti anni incominciata si vende una casa del Santissimo[881] – 1554. Per l'opera della Tribuna e della Chiesa si fa un legato[889] – 1556. I Turchi apportano un danno di diecimila ducati alla Chiesa[16]. La campana grande da essi spezzata, rifatta nel 1567, rompesi novellamente nel dì di S. Marco del 1590, e la Università la riforma a sue spese[883] – 1579 a 1594. Fra questi anni si costruiscono l'atrio grande (vestibolo) a fin di darsi più lume alla Chiesa, il capo altare e l'organo[890]. L'urna,

che offre la iscrizione 46, serve per pila dell'acqua benedetta[891] – 1692. Si patteggia la riedificazione del campanile: ciascun lato di sua quadrata base esser dee massiccio per palmi otto[892] – 1698. È rinnovata dalle fondamenta la cadente Chiesa: si fa altrettanto del vestibolo nel 1702 (Iscr. 90) – 1762. Consacrazione della Chiesa (Iscrizione 99) – 1794. Rinnovasi la meridional nave a similitudine della settentrionale[893]. La Iscr. 64 a caratteri propriamente angioini, la quale forse stava infissa nell'antica parete, è sotto bassorilievo di due mani giunte e rivolte ad una Croce. Oscuro è l'interno della Chiesa, poichè stretti e lunghi ne sono i fenestroni; inferiore di oltre i dieci palmi alla strada n'è il pavimento; quindi i primi s'ingrandiscono, la strada si approfonda, il solajo si eleva, e perciò in Chiesa discendesi per soli quattro gradini[894].

1838. Molte Cappelle si restaurano: di un altro succorpo o catacomba imprendesi lo scavo: la sagrestia si rimoderna.

1840, nel dì 24 Luglio. Largo è il vestibolo, di cui sono alte ed a fabbrica le colonne: la porta maggiore, che nel disegno e ne' fregi di travertino mostra dell'antichità,

mette in breve atrio e questo nella media nave. Di ordine Corintio è la Chiesa, tutta intonicata, lunga palmi 174, larga 82. Elevasi a palmi 136 la quadrata torre fornita di cupola e di quattro campane, la maggiore delle quali pesa, come dicesi, cantaja 22, la seconda 9, la terza 7, la quarta un cataio e più[968]. Buoni arredi: due organi: fra le molte reliquie quelle di S. Filippo Neri, di S. Francesco Saverio, di S. Teodora vergine e martire[895], una Spina della Corona di nostro Signore, ed un pezzetto del Santo Legno della Croce. Dalla Confraternita del Santissimo è mantenuta la Chiesa. Principali feste e funzioni sono S. Pietro (con Oratorio[896] nel 1837), Legno della Croce, Natale, Giubbileo nella terza domenica di Gennaro (Iscr. 100), Sacro Monte de' morti nel dì 2 Novembre, le tre ore di Agonia, e Rosario.

Cappelle e Confraternite.

Nave settentrionale; da piè a capo andando, si passa dinnanzi alle seguenti cappelle **– 1.** Purgatorio o Monte de' morti; sotto il di cui altare è un Gesù morto, che va in processione per la città nel Giovedì santo. Quì uffizia la Confraternita di Fratelli e di Sorelle del Monte de'

morti eretta nel 1652: le di lei Regole furono di regio assenso munite nel 1754: di molte indulgenze, e fin di quella plenaria godono gli ascritti: in ogni lunedì vi si espone il SS. Sacramento[897]. Alla festività del 1759 l'Oratorio si aggiunse[898] **– 2.** S. Francesco da Paola: ben fatta n'è 1'alta statua di creta **– 3.** La Cappella del Santissimo, ingrandita ed abbellita nel 1838, à quadro di Gesù che mostra il suo infiammato cuore alla Venerabile Suor Margarita Maria Alacoque. Fu un dì Cappella del Santissimo quella, ch'è oggi di S. Giovan Battista, e dove il corpo del Sacerdote Alberino Vannucci riposa[875]. Non è egli l'altare del Santissimo il più antico in qualsivoglia Chiesa? Quindi trovar che nel 1554 si fecero de' legati alla Cappella del corpo di Cristo[786],[889] non è un rimontare al tempo della fondazione di lei. Fu eretta nel 1582 la Confraternita del Santissimo Sacramento, a petizione del Cardinal Innico d'Avalos[899]: sussisteva nel 1585[900]; scioltasi indi per ignota cagione, si ripristinò nel 1736[899]: la erezione e le regole sue ebbero regio assenso nel 1756[901]. Avea questa Congrega la sua

sepoltura (Iscr. 130) dentro la cappella – **4.** Maria addolorata; sembrami quella della Pietà, la quale nel 1621 doveasi restaurare[902]. – **5.** S. Francesco Saverio – **6.** Concezione, edificata da Valerio di Clemente nel 1544[903] – **7.** S. Giovan Battista: è in fondo della nave: vi si monta per de' gradini: sotto di essa l'intrapreso nuovo succorpo. Papa Gregorio XIII con Bolla del 1581 concesse indulgenza plenaria, applicabile all'anima di qualunque fedele, in ogni messa di requie celebrata da un Prete di S. Pietro in questo altare privilegiato[904].

Nave meridionale: scorrendosi come l'altra, vi si veggono le seguenti Cappelle – **1.** S. Giacinto; l'appello così, poichè il quadro di tal Santo vi è sospeso – **2.** S. Sebastiano – **3.** Crocifisso: di eccellente lavoro è il Cristo in legno, il quale appartenne alla Chiesa di S. Antonio. Sono quì le Iscr. 114 e 116 – **4.** Rosario: – bella n'è la statua della Madonna, che fu de' Domenicani. Forse era questa la cappella di S. Domenico nel 1665[905] – **5.** S. Vincenzo de' Paoli, ov'è la Iscr. 107 – **6.** S. Filippo Neri – **7.** Situata come la cappella di S. Giovan Battista

è questa della Invenzion della Croce: il gran quadro fu lavoro di Nicola Tiberii; le figure, che nel dì 3 Maggio si dispensano, traggonsi da incisione dello stesso Tiberii. Assai antico è il succorpo sottoposto alla presente cappella: sull'altare di esso esistono molte reliquie: una grossa e ben formata statua di creta rappresenta S. Pietro in pontifical sedia.

Dalla media nave, che à cielo tavolato, si monta alla Tribuna: marmoreo n'è il consacrato altare (Iscr. 103), dietro del quale rimane il Coro con giro di sedili di noce, e con le grosse statue di S. Pietro, del Redentore risurto e di S. Paolo, in alto innicchiate.

Si à memoria delle cappelle di Santa Venere con Confraternita nel 1584[906], di S. Rocco e della Madonna fresca nel 1612[907], di S. Sisto e di S. Giacomo nel 1621[902]. Scartabellandosi i protocolli de' Notari si ammira la quantità de' legati pii. Perchè compiasi la storia di questa Chiesa si rappellino quì e il capitolo VI e le cose esposte nelle pag. 34, 36, 46, 49, 83, 85, 102, 124, 127, 147, 169, 178, 180, 184, 187, 196: si veggano pur le Iscrizioni.

Disporrò le notizie pressoché come per S. Pietro; e prima di porvi mano renderò conto dell'epiteto. Dicesi maggiore questa Chiesa anche nell'anno 1554[908], quando durar doveva un altro secolo la pace de' due Capitoli (pag. 64). Ogni mente non prevenuta scorge che l'epiteto, mal sentito da' partigiani della opposta Collegiata, valer poteva a distinguere la presente Chiesa assai grande dalle contemporanee e piccole, pur dedicate alla Vergine.

Chiesa. Anno 1195. La chiesa di S. Maria *in* Guasto Aimone è confermata con altre chiese *in servizio* a. S. Giovanni in Venere[871]. Si pretese dal Clero di S. Pietro che l'imperial diploma avesse designata la chiesa di S. Maria in Valle; ma quel primo *in* à forza di additar *dentro* Guasto, e perciò indica la Chiesa in disamina, unica allora nell'interno dell'urbano recinto, per quanto ci è noto: altronde diciannove anni prima del 1195, ossia nel 1176, la chiesa rurale parimente intitolala S. Maria era distinta con le qualificazioni di *Cella* e di *in Valle*[493]:

in fine avrebbero mai i Benedettini dato in nota per regia conferma un possedimento espresso con indeterminate denominazioni? Se adunque eglino tacquero e *Cella* ed *in Valle*, non per balordaggine lo fecero, ma perchè la Chiesa di S. Maria maggiore e non la Cella di S. Maria in Valle vollero dal Sovrano convalidata in loro dominio. Interpetrata si è la espressione *in servizio* per una special natura di dipendenza delle Chiese governate da Sacerdoti secolari; talchè le chiese di S. Pietro e di S. Maria del pari sottoposte all'Abbate di S. Giovanni in Venere nostro feudatario in que' tempi (pag. 26), con diversa giurisdizione erano da costui dominate[909].

1234. Scolpita in selce disadatta ad epigrafi ed in carattere angioino la Iscr. 69, fa alla men trista rilevare una *M* (ultima lettera di frase incisa in altro pezzo di selce smarrito) *Virginis*, due altre parole inintelligibili, *1234 Magist. Berar.* La parola *Virginis* incatena al di lei tempio la Iscrizione; ma dell'edifizio tutto, ovvero del solo vestibolo la lapida fa cenno? Il Viti riferisce che ne' gradini della chiesa leggesi *Anno a partu Virginis* 1334. Il de Benedictis narra vedersi inscritto ne' gradini dell'atrio,

a cifre romane, *Hoc opus factum est post partum Virginis* 1334, ed arroge che a questa opera fu *aggiunto* l'edifizio della torre nel 1331[910]. Da altro documento si rileva che nell'ultimo gradino dell'atrio, vicino alla prima colonna, era *Hoc opus factum est an: a partu Virginis* 1231[480]. Qual discordanza fra loro e con la Iscrizione da me letta nella pietra! Sospetto mi sorge di adulterazione apportata agli originali volumi di ambi gli storici, come per altre cose si praticò (pag. 70). Di fatti in quel di Viti l'anno è soprascritto a de' molti puntini, come se una straniera penna avesse riempiuto il bianco lasciato dall'autore. Il falsificamento delle cifre numeriche nella copia del de Benedictis non solo è specchiato (nell'orginal manoscritto è appena notabile); ma se con più fina arte si fossero corrotti i caratteri per cangiare il 1234 nel 1334, l'inganno pur si sarebbe appalesato riflettendosi che un giudizioso storico non avrebbe mai scritto *aggiunta* una opera anteriore ad un'altra posteriore. Il terzo documento mentovato conviene con la esistente lapida in quanto alle centinaja sul mille, ma sembra esser mancato l'inchiostro per unità. Che mai conchiuderò? La

porzione della Iscrizione oggi rimasta è genuina, poichè pareggia sotto tutt'i riguardi i marmi letterati di que' secoli: ella è collocata ne' gradini della Chiesa, là, dove esistette un vestibolo o atrio, nè in verun tempo altri la disse infissa alle pareti della Chiesa; quindi non a questa, bensì a quello dovette appartenere. Or volendo in cronologico ordine le parti dell'edifizio disporre, dirò ch'esistendo la chiesa, le fu aggiunto quel vestibolo nel 1234 e quella torre nel 1331 (Iscr. 72). 1331. Leggesi nella Iscr. 72 *In Dei nomine amen. Anno Domini* 1331 *hoc aedificium turris primo fundatum est.* Si edifica adunque in questo anno, per la prima volta (val dire non sulle ruine di vecchio campanile, il quale certamente non potè mancare ad un tempio) la torre. Troppo tersa e nuova è la pietra; quind'io stento a crederla originale: comunque si pensi, certo che l'*et* non potè giammai starvi tra *aedificium turris* (pag. 70), mentre la Chiesa esisteva nel 1195; Coloro, i quali sostennero essersi dal clero di S. Maria la originale Iscrizione tolta o corrotta[146], dessi alterarono i manoscritti del Viti e del Benedictis intramettendo l'*et*, affinchè riferita la prima parola alla

chiesa, questa e la torre si stimassero coeve, e perciò meno antica la Chiesa. Egli è vero che vizio non appare, come mi si dice, nell'original manoscritto del de Benedictis; ma di adulterazione fa prova l'apprendersi pel labbro stesso dell'autore che non v' à memoria dell'epoca, in cui la Chiesa fu edificata[910]. Intanto come spiegar il terso e recente aspetto della pietra? Forse il recondito sito la preservò: forse adulterato di soppiatto l'antico marmo da prezzolata mano, si divisò rifarsi la Iscrizione.

1544. Si legge lascito all'opera della Chiesa[911]. Forse era essa in fabbrica? Questo legato mi porge occasione di dire che numerosissimi altri lasciti ebbe la Chiesa, come ne' Protocolli de' Notari si legge – 1545. Con elemosine vien fatto il tabernacolo di argento[912] dorato, di sopraffino lavoro, il quale e ne' passati tempi[913] e ne' presenti si trasporta nella processione del Corpo di Cristo – 1547. La maggior campana, perchè rotta, è rinnovata a spese de' Sacerdoti[912]– 1566. I sacri arredi ardono

e l'edifizio soffre grave detrimento per mano de' Turchi: il danno monta a ducati diecimila[16], ed a riparar le perdite concorre la marchesal Casa[914].

1573. Scultor Veneziano lavora l'altare maggiore il più bello e 'l più ricco di quante sacre mense nelle nostre contrade si veggono. Sta sotto l'arco, d'avanti al Coro, ed è tanto alto che il suo gran Crocifisso tocca il tetto: il piè della Croce sovrasta alla Vergine tutta raggiante ed assunta: più in basso mirasi innicchiata e seduta la Vergine col Bambino in braccio: di quà e di là, l'un sotto l'altro, in nicchie gli Apostoli: in ciascun lato grossa colonna di ordine Corintio: tutto è in legno indorato: la sola fattura costa 150 ducati[915]. Oltre agli Apostoli, ognun de' quali è alto piedi tre e mezzo, vi sono quattro Profeti, altre picciole figure a meno rilievo, fogliame, due scudi e due arme[916] – 1628. Il testè descritto altare passa in fondo del Coro, il quale perciò rendesi aperto e visibile: con legname di noce si fa il giro de' sedili pe' Canonici[917].

1645. Non bene spenti i molti lumi accesi nel dì 14 Giugno, viglia del Corpo di Cristo, a notte il fuoco consuma altare maggiore, Coro, Pisside, un pallio di molto valore, l'ottimo Organo, Pulpito, sedili del popolo, e i travi del tetto[918]. Sta la fiamma per appiccarsi alla preziosa reliquia della Santa Spina innicchiata in cornu epistolae dell'altar maggiore: uno schiavo Turco, dalla promessa di libertà incoraggiato, spingesi in mezzo all'incendio, prende l'ostensorio della sacra Spina, e miracolosamente esce franco ed illeso dal seno delle crepitanti fiamme[480],[919]. Grave è il danno apportato da questo incendio: soltanto per ricovrir la Chiesa abbisognano ducati mille[917]. La Università ne commette le travi per le quali nel 1646 paga ducati 400[920].

1735. La sola nave grande a nudo tetto. Quattro campane nella torre: la maggiore pesa cantara 19 e mezzo; fu rifusa nel 1714[480] a spese del Santissimo, di Cesare d'Avalos e di moltissimi cittadini; v'è impresso lo stemma della Università. La seconda campana di cant. 17, è della Spina (Quando oggi i bianchi nugoli della state minacciano grandine, la fede fa ricorrere al suo

suono). La terza, del Confalone, cant. 7. La piccola, pe 'l suono delle messe, cant. 2[921]. La Chiesa à vestibolo con più gradini: quello si resse sino al declinar del decimo ottavo secolo[359],[916],[922].

1840. Giganteggiano su gli edifizii urbani nella prospettiva della città la maggior nave della Chiesa e la riquadrata torre alla palmi 145[6], ondeggiante quasi visibilmente allorchè a distesa suonano tutte e quattro le campane. La gran campana frantasi nel 1829, rifatta dello stesso peso, tirata su dagl'ingegnosi Vastesi, squillò novellamente nel dì 24 Settembre 1833. La più piccola fu rifusa nel 1823. Con grandioso disegno gli antichi impresero la edificazion di questo tempio, al di cui perfezionamento ed alla lindezza non si è finora pervenuto: manca il vestibolo, posticcio è l'atrio: colossali pilastri a fabbrica separano dalle laterali navate la maggior nave ancor grezza e senza intonicatura, ultimamente coverta di volta a mattoni. Molti anni non sono che al vecchio Coro (dalle di cui fondamenta uscì l'urna con la Iscr. 55 conservata in questa Chiesa) un nuovo se ne sostituì (pag. 57 e 203) maestoso al pari

della Chiesa, sormontato da cupola e suprapposto ad ampio succorpo; ma poichè prima di perfezionarsi, ei si fendette in un lato, fu forza demolirne la cupola in Maggio 1838. così questo tempio rimane tuttora imperfetto, disadorno, benchè già dal 1838, per essere di regio padronato, si sieno promessi de' soccorsi, onde ridurlo a decente casa di Dio. È la Chiesa lunga palmi 187, larga 100, alta 86. Trovasi abbastanza fornita di suppellettili, tra cui l'ostensorio dianzi mentovato, ed un Crocifisso di argento, che val circa ducati 700, contribuiti in gran parte dalla gentildonna, Teresa Trivelli di Vasto[6].

Molte sacre reliquie quì si conservano. Il corpo intero di S. Cesareo martire vestito da guerriero, cui sta unita un'ampolla vitrea, che ne contiene il sangue, fu estratto dal Cimitero di Castuli e donato a Cesare Michelangelo d'Avalos nel dì 9 Maggio 1695, con facoltà di regalarlo a S. Maria, come nel giorno 3 Novembre dello stesso anno ei fece[923]. I Vastesi, che lo ànno a protettore, specialmente ne' rischi de' tremuoti, concorrono con limosine a farne celebrar la festa nel dì 3 Novembre. La più

cara reliquia è una Spina intera della Corona, che martoriò nostro Signore Gesù Cristo: lunga once tre ed un minuto di palmo architettonico romano, intrisa del sangue preziosissimo verso la punta, mirasi, tra sesta e nona del Venerdì Santo, in cima covrirsi di materia bianca simile a delicatissima bambagia o lanugine, la quale indi sparisce. Questo visibile annual miracolo e le grazie, che dispensa a' cittadini quando nelle afflizioni e nelle calamità a lei ricorrono, suppliscono alla Bolla autentica bruciata nel 1566, con la quale Pio IV donò la reliquia a Ferdinando d'Avalos. Alfonso d'Avalos la diede alla nostra Chiesa[919].

La principal festa è l'Assunzione (pag. 187), che dopo l'Oratorio del 1820[924] non n'ebbe più: di poco inferiore è l'altra della Santa Spina nel Venerdì di passione, con indulgenza plenaria, e con altre indulgenze ne' cinque giorni di preparazione, per concessioni di Pio VI[919]. Si ottenne nel 1718 che il Capitolo nel giorno della solennità recitasse Uffizio particolare secondo l'esemplare della Cattedrale di Frisinga in Baviera; il qual Uffizio dal 1732 in poi divenne obbligatorio per tutto il Vastese

clero[925]. Il religioso Medico Francesco Oliva Leone compose un sublime Inno e cinque teneri Soliloquii per le cinque sere di preci preparatorie alla festa[919]: la Chiesa non desiste dall'usarne. Sia di stimolo a più general devozione il trascrivere l'Inno in queste pagine.

Hymnus.

Ave Spina, quae conspersa – Es Divino Sanguine; – Quaeque ex dumis es conversa – In Diadema Domini: – Te precamur, ut adversa – Cuncta a nobis abigas.

Culpa primi Genitoris – Te de terra protulit; – Inde memor prisci erroris, – Ac probrosae originis, – Non horruisti Redemptoris – Sacro figi vertici.

Oh quam impia Jesu Christi – Confodisti tempora; – Acumenque detrusisti – Usque ad sedem animae! – Heu crudelior fuisti – Cruce, clavis, lancea.

Nunc antiquum detrimentum – Eja in melius corrige: – A criminibus detentum – Cor humanum perfora, – Ut moeroris argumentum – Det offenso Numini.

Passionis fac consortem, – Quam Redemptor subiit; – Atque diram Christi mortem – Verte in vitam hominis, – Ut optatam coeli sortem, –Te juvente, obtineat.

Sit aeterno et increato – Genitori gloria; – Filio Spinis coronato – Sit gratiarum actio; – Parque laus sit beato – Spiritui Paraclito. Amen.

Si porge nell'ultimo giorno dell'anno il ringraziamento all'Altissimo: ne fu pronunziata la orazione del 1723 da Alessandro Berti in presenza del Marchese d' Avalos[926]. Notabile è la festa del Sacro Monte de' Morti, che è luogo nella terza domenica di Luglio. Papa Clemente VIII con Bolla de' 26 Aprile 1603 concesse indulgenze ne' giorni di Natale, della Purificazione e di Pentecoste[927].

Cappelle e Confraternite.

Nave occidentale, dal posticcio atrio in su – **1.** S. Anna – **2.** S. Spina. Diego d'Avalos nel 1647 fece erigere questa Cappella e rinchiudere l'argenteo ostensorio della reliquia in marmorea nicchia incavata nel prossimo pilastro[919]. Cesare ed Ippolita d'Avalos nel 1724 v'instituirono cappellania per una messa in ciascun venerdì[928] – **3.** S. Antonio Abbate: quivi la Iscr. 77, apprendiamo da essa che nell'anno 1567 di nostra redenzione Tullio Caprioli restaurò per se e per tutt'i suoi questa Cappella,

vi stabilì sepoltura (Iscr. 126), e vinnalzò ara al Divo Antonio Abbate. V'è pur la Iscr. 84. Dalla parte della strada vedesi in pietra infissa al muro di questa Cappella la insegna de' Magacervi, formata da Cervo e da coduta stella.

Nave orientale – **1.** S. Maria: quest'unico altare è con Cappella: à Coro, Organo e Sagrestia. Nella esterior facciata delle mura vedesi scolpita in pietra una testa, la di cui fronte è comune a tre visi barbuti: intender non so qual cosa si rappresenti da siffatto basso rilievo; l'avrei creduto figura della Triade Santissima, se di celestiali oggetti un minimo segno presentasse: le mura della Cappella vennero restaurate nel 1590[929]; e perciò può dirsi ch'esso vi stia almeno da tal anno: certo che nel 1794 vi era[146]. Uffizia quì la Congregazione del Confalone, o nella Confratanza di S. Maria sotto il titolo della Purità, la più antica delle Congreghe di Vasto[480], ove pur le donne sono ammesse: provava la sua maggiore antichità l'esservisi recata processionalmente con donativi di denaro nel dì dell'Assunta del 1521 le Confraternite di S. Antonio e dell'Annunciata, le quali sono

di remota epoca[930]. Ella è aggregata all'Archiconfraternità del Confalone di Roma, eretta ivi nel 1264, e ch'ebbe sulle prime il titolo di Società de' raccomandati di S. Maria[931], o come altri dice, di Società de' Disciplinanti[932]: la nostra uniformasi pressochè compiutamente agli Statuti della romana Archiconfraternità, nelle indulgenze della quale partecipa la mercè di Bolle Papali de' 10 Febbraio 1582 e degli 8 Gennaro 1610[933]. In questa Cappella si espone il Sacramento per le quaranta ore tanto nella Pentecoste che nella Purificazione, e vi si celebra in ogni festa la messa in sull'aurora[480]. Non sono già molti anni che un bella statua di legno rappresentante la Vergine Assunta si è fatta venir da Napoli – **2.** S. Cesareo – **3.** S. Catarina Verg. e Mart.; bellissimo n'è il quadro – **4.** Monte de' Morti o anime del Purgatorio, di padronal dritto della Università[480]. Fu eretto il Sacro Monte de' Morti nel 1652. Papa Innocenzo X concesse delle indulgenze a' Fratelli ed alle Sorelle di esso[934]. Si celebra in questa Cappella una messa quotidiana e due anniversarii per le anime de' defunti ascritti al Monte: un suffragio di venticinque messe è

dato al Consodale trapassato[480] – **5.** S. Nicolò di Bari. È in questo altare quadro di molta bontà rappresentante la Madonna della mercede pe 'l riscatto de' Cristiani schiavi, donato da Alessandro Giacomucci (pag. 53) nel 1750 alla Congrega del Confalone[6]: se ne celebra con elemosina la festicciuola nel dì 24 Settembre, e tutti acquistar vi possono plenaria indulgenza.

La maggior navata conduce al Presbiterio, nel qual si monta per due brevi gradinate laterali all'ingresso, onde si discende al succorpo. Sull'altare, ch'è del Santissimo, mirasi un grandissimo quadro dell'Assunta. Uffizia giù la Confraternita del Santissimo Sacramento, chiamato pur del Corpo di Cristo nel 1543[935], fondata da immemorabil tempo. Ottenne ella decreto di novella erezione nel 1730. Essendo l'anno 1735, domandò di essere ascritta a quella del Santissimo di Roma, a cui oggi non è unita. Dessa ebbe maisempre pensiero delle spese pe 'l mantenimento e per molte funzioni della Chiesa[480].

Erano pur queste le Cappelle nel 1735: già prima di tale anno, per dare miglior forma alla Chiesa, si tolsero

varii altari, specialmente gli aderenti a' pilastroni, dedicati a S. Martino, S. Maria della bruna, S. Maria Maddalena, S. Antonio da Padova, S. Filippo Neri, Madonna di Loreto, e S. Tommaso Apostolo: era certamente questo ultimo altare, nell'altro di S. Cesario poi convertito[480], quello che inchiudeva il Disomo di Pachio (pagina 40). Si à memoria della Cappella di S. Giovanni Evangelista nel 1602[936], e di S. Maria dell'Arca nel 1691[937].

Clero.

Per tradizione sappiamo la Chiesa aver avuto mai sempre un Capitolo ed un Arciprete, e questa Dignità essere stata ad un tempo il capo di quello e 'l Parroco degli abitanti in alcuni quartieri del paese, e nelle contrade meridionali del tenimento; Cura meno estesa dell'altra annessa alla Propositura di S. Pietro[938], poichè la linea di terminazione urbana scorrendo da Portapalazzo a Portacastello, comprendendo il marchesal palazzo[939], il Convento degli Agostiniani e quello del Carmine[940], lasciava soggette alla Propositura le Cappelle della Trinità e di S. Teodoro[941]: la linea rurale si segnava

dal Murello, il quale verso l'oriente e l'occaso ideavasi prolungato[942].

Il catalogo degli Arcipreti offresi interrotto nel suo incominciamento: per lo più eglino furono Vastesi: l'anno, che a fianco di ciascuno io pongo, non è sempre quello della nomina = 1345. Giovanni di Nicola de Manfredis (pag. 62): niuna notizia è rimasta de' predecessori di costui = 1406. Si mentova l'Arciprete senza indicarsene la persona[943]. Di molti Arcipreti, che seguono, ne dà notizia il Viti sino al 1616[944]; di altri fino al 1730 il Benedictis[945]: poi subentrano i libri Capitolari = 1438. Giovanni Trentacoste = 1512. Domenico de Robolecta di Montenero = 1513. Evangelista Pansa = 1529. Fra Marziale Bacchetta = 1542. Francesco Trapanella = 1543. Giovan Angelo de Sanctis = 1566. Giacomo Polce = 1567. Lionello Ricci = 1592. Giulio d'Attanzio[946] = 1593. Pompeo Chiocco da Caccavone = 1609. Francescantonio Peppi[947] = 1616. Luzio Crisci = 1650. Giovan Tommaso Frascone[948] = 1669. Giuseppe Ricci = 1675. Carlo del Vecchio = 1683. Ferdinando Viti = 1686. Giuseppe Bellante (pag. 52) = 1714.

Giovanni Casilli = 1731. Gioacchino Romano = 1741. Giacinto Olivj = 1756. Domenico Spataro = Gregorio Spataro Arciprete nel 1769[121] = 1789. Serafino Monacelli = 1805; Raffaele Roberti di Lentella, il quale nel 1808 passò ad essere Arciprete dell'unica Parrocchia stabilita in S. Giuseppe.

È del 1406 il più antico documento scritto a me pervenuto, ove del Capitolo di S. Maria si discorra[943]. Il numero de' Canonici fu illimitato fino al 1723, nel qual anno, eretta la Chiesa in Collegiata insigne, si stabilì che dieci Canonici, un Arciprete ed un Primicerio componessero il Capitolo, con facoltà d'indossar le Almuzie[949]; ogni Dignità ed ogni Canonico godeasi la rendita di annui ducati settanta, che fu fornita per tre Canonicati dal Marchese[950]. Dal Capitolo pendea la nomina dell'Arciprete[951], la qual si vide in poter del Marchese nel 1543[952]. Nel 1567, mentre il Capitolo aveva eletto Lionello Ricci, fecesi dal Vicemarchese aprir a viva forza la Chiesa onde dare il possesso dell'Arcipretura a Fra Gio: Pietro Merlino nominato dalla Marchesa; ma

portata in Roma la causa, il Ricci la vinse, poichè il Tridentino Concilio escludeva da diritto di nomina chi non avea fondato o dotato un ecclesiastico benefizio. Per ignota ragione concorsero a nominar Giuseppe Ricci nel 1669 il Marchese ed il Capitolo; in appresso dal Collegio si pretese abolirsi quel misto dritto, il quale dal Marchese si assodò nel 1724 mercè la giunta di annui ducati 40 all'Arcipretil prebenda[950]. Dopo l'anno testè indicato crebbe il Collegio pe 'l Canonicato di Teologia, e per quattro altri Canonicati fondati da Casilli, Tomasi[953], Bassano, Vallone e dalla Università[954]. Indossò il Capitolo le Insegne maggiori e la Cappa magna nel 1790[955]: per suo Stemma ebbe le Chiavi incrocicchiate (pag. 115): vediamo in carta del 1758 le Chiavi sottoposte alla Vergine Assunta[956]. Privata del Capitolo questa Chiesa nel 1808, continua ad essere coadiutrice (pag. 71).

Si raccolgano quì le notizie del Cap. VI, e delle pag. 38, 45, 48, 52, 83, 85, 116, 122, 123, 125, 127, 136, 170, 174, 175, 178, 184, 187, 193. Si riveggano le Iscrizioni.

4. Convento di S. Francesco d'Assisi col titolo di S. Antonio da Padova. Confraternite.

Si conghietturò che surto fosse questo Cenobio in tempo di S. Francesco[957], il qual morì nel 1226[958]: quello si trova tra i Conventi edificati dallo stesso Santo, de' quali nel 1241 fecesi la ripartizione in Provincie e Custodie[959]. Come dir soleano questi Minori Conventuali, la primitiva Chiesa denominavasi S. Croce e si ravvisavano i vestigii delle di lei mura nella Cantina[960]. Trovasi altra menzione del Convento nel 1362[961]: e chi sa dir se la Iscr. 74 del 1420 non ricordi qualche cosa relativa alla Chiesa, di cui discorro? La Vastese devozione le largì legati pii: siane di esempio il lascito del 1543[962]. Oltre alle sepolture delle Iscr. 127 e 128, si noti l'altra delli Iannuzio nel 1544[963]. In tale anno erano nella famiglia i Vastesi Pietro de Gualteriis Proccuratore, indi Provinciale, trovato trucidato nel letto della sua Cella; Giovan Pietro Merlino (pag. 250); Graziano de Sanctis, che diresse la restaurazione del Palazzo[964] (pag. 193) e che pur fu Provinciale; e Valerio Forlone[965]. Si perdè con l'incendio del 1566 l'Archivio[966]. Le rimodernazioni della

Chiesa (pag. 48) si eseguirono circa il 1734, poichè Carlo de Nardis seniore in tal anno viveva[968]. La soppressione degli Ordini Religiosi possidenti decretata nel 1809[967] ci tolse questi Minori Conventuali: della loro Casa è già detto il destino (pag. 209). La Chiesa à perduto assai del suo lustro: l'Organo e i sacri arredi periscono: unica nave lunga palmi 137, larga 35[968], à, oltre all'altar maggiore privilegiato, gli altari di S. Liborio, di S. Antonio, della Concezione e di S. Liberata, forniti di statue – Essa Chiesa, che al Vescovo di Termoli appartiene, e che dal Coadiutore di S. Pietro viene servita, celebra le feste di S. Antonio, e della Concezione, fa triduo al Sacramento con processione in Pasqua. La torre, alta palmi 97, à una campana di due cantaja ed un'altra picciolissima[968].

Due Confraternite in questo tempio uffiziavano, l'una della Santissima Trinità de' Pellegrini sotto il titolo di S. Antonio, l'altra della SS. Concezione, ed anche della Vergine o di S. Maria. S'ignorano gli anni delle loro nascenze. Troviamo de' lasciti a pro della Congrega della

Concezione nel 1549[969], un de' quali nel 1551 servir doveva a restaurarsene la Cappella[970]: ammesse in questa pur le donne, vi tenevano particolar tomba[971]: ella la Congrega esisteva ancora nel 1644[965] ed erasi già sciolta nel 1759[972]; di fatti nel 1713 la Cappella della Concezione spettava al Medico Francesco dell'Orso[973]. Antichissima è la Confraternita di S. Antonio, poichè a lei, prima del 1271, la fondazione dello Spedale fu commessa (pag. 203): rinnovò la Scuola dalle fondamenta nel 1525[965]: questa impoverita Congrega sostiene le spese della Chiesa. – Veggasi altro nelle pag. 91, 122, 123.

5. Convento di S. Agostino. Confraternite.

Diceasi dagli antichi, ch'edificator del Convento fu Rolando Palatino, a cui spettavano gli stemmi, ond'erano fregiate in quei remoti tempi le pareti della Chiesa[974]. In esso, essendo il 1266, vestì l'abito Agostiniano il Beato Angelo nato in Furci, terra a noi vicina, nel 1246. Fatti qui gli studii della Provincia; ed avendo nelle scienze, pe 'l singolar suo talento, dentro un quin-

quennio grandemente progredito, fu stimato degno degli Studii generalissimi, che la Religione teneva in Parigi. Colà adunque ne andò nel 1271[975]. Nella festa del Beato gli antichi nostri Agostiniani recitavano un Uffizio, due inni e due orazioni composti appositamente per lui[976]. I Monaci mentre ci lasciarono un osso del B. Angelo, non ci additarono quell'angolo del Noviziato, dove il Beato dimorò. La facciata della Chiesa vedesi formata da rettangoli macigni con porta a fregi marmorei non dispregevoli: l'artefice, compiacendosi del lavoro, irruppe nell'apostrofe: o voi passeggieri tutti, che osservate la porta, fu mastro Ruggiero de Fragenis quegli che fece questa opera nell'anno del Signore 1293 (Iscr. 71).

Questo Convento, che dicesi dell'Ordine Eremitico di S. Agostino ne' documenti del 1300 (pag. 193), del 1304 (pag. 152) e del 1670 (Iscr. 81), era dedicato a S. Margherita innanzi il 1304[977]: di essa Santa celebravasi tuttavia nel 1759 la festa[978]: indi la intitolazione della Chiesa si cambiò nell'altra di S. Agostino e di S. Monaca, come trovasi in un documento del 1593[979]; di tali Santi le statue in legno adornavano nel 1742 l'altare

maggiore[359]. Abbiamo già conosciuta la ragione, onde la Chiesa a S. Giuseppe nel 1808 si dedicò (pag. 71): la di lui bella statua è sul citato altare. Il Convento fu sulle prime membro della Provincia di Puglia, e poi di quella di Abruzzo[980].

Anno 1322, giorno 2 Marzo, Carlo illustre fa a' nostri Agostiniani alcune concessioni sopra furti e legati occulti, le quali re Roberto conferma nel dì 15 Marzo 1338[981] – 1369. Un tal Guglielmo dipinge la tavola dell'altare maggiore, e vi scrive *Guillelmus anno* 1369[982]: ciò oggi non vi si legge – 1427. Fra Giovanni del Vasto Priore concede a Caldora porzione dell'orto del Convento (pag. 193) per annui carlini venti[699] – Nel 1501 era Priore Fra Bartolomeo (Iscr. 132), ed in tempo degli Avi dello storico Viti un Vastese era Maestro[983] – 1503. La Chiesa à vestibolo o atrio coverto[984], con sedili e colonne (pag. 96): v'era tuttavia nel 1742[359] – 1566. Non è risparmiato questo tempio dal fuoco de Turchi[16] (Iscr. 76) – Nel 1623. Morì Fra Giuseppe Salluzzi Priore e Maestro, il quale benchè Toscano, quì crebbe, si monacò e visse: quindi volle esser riputato Vastese: fu

buon predicatore, e molto operò pe 'l decoro e per l'utile del Convento[983].

Nel 1673 la concittadina Virgilia Magnacervi lasciò agli Agostiniani quasi tutta la sua Biblioteca ad uso de' Frati e de' Vastesi, ingiugnendo che si ottenesse la minaccia della scomunica contro chi questi libri avesse dissipati[985]. È il fatto stesso che pronunzia l'elogio allo spirito della Magnacervi. Esisteva tuttavia nel 1759 la pubblica Biblioteca[986]. Non mancò di lasciti il Convento[962],[987].

Nel 1730 fu riedificata la torre (Iscr. 94). La iscrizione manca di epoca, ovvero non si è potuto leggerla: gli è certo che il Dionisio vivea nell'indicato anno[977]. Quadrata ed alta palmi 120 la torre, à tre campane, la maggiore delle quali pesa tredici cantara[968].

Nel 1788 la Università oppone alla proposta abolizione del Convento esser questo non solo di decoro, ma benanche di comodo alla città, poichè i Padri prestano la Chiesa alle feste de' giorni onomastici e 'l Convento all'alloggio de' Ministri e de' Militari[988]. Inoltre eglino ànno scuole pubbliche. Sono cinque Sacerdoti e

tre Laici. Il Convento a di annual rendita ducati 976, e il peso di 1134 Messe: coltiva de' territorii a propio conto[989]. Veggansi le altre cose negli Stati discussi della Università e nelle pagine 136, 175, 178. Si riscontrino le Iscrizioni.

Sciolta la religiosa Comunità nel 1808, fu addetta a Quartiere di soldati la di lei Casa, che oggi si appigiona: divenne parrocchiale la Chiesa, di cui si progettò nel 1824 l'ingrandimento[18]. Il Roberti proseguì nella Dignità di Curato sino al giorno di sua morte, 22 Aprile 1832. Egli, sepolto in S. Maria a piè dell'altare della Spina, contava anni ottantuno: Dottor di ambii Dritti, era stato Canonico Teologo di quella Chiesa nel 1799. Vicario Foraneo ed Esaminator Sinodale. Successero Uranio Majo nello stesso anno, Niccolò Suriani nel dì 14 Settembre 1834, ed Antonio Smargiassi nel dì 22 Maggio 1836. Il Capitolo, che nel Sinodo Diocesano del 1815 stette tosto dopo il Capitolo di Cheti, à veste violacea, Cappa magna con coda: i Mansionarii indossano mozzetta di velluto rosso con pelle di Armellino bianco.

La Chiesa or di S Giuseppe, nella quale per tre gradini si discende, lunga palmi 138, larga 44[968], à volta a fabbrica, ed è formata da unica nave, che termina nel Presbiterio ed in due Cappelloni separata pe 'l meridional muro dalla navetta della Madonna addolorata. Ottimi e di noce sono i sedili de' Canonici: buono è l'organo. La Università vi tiene Pergamo (pag. 115), e seggiolone. Si rammentino le cose dette nelle pag. 72 e 127 – S. Giuseppe (pag. 91) e Padrocinio, Cuore di Gesù, S. Michele, Madonna addolorata, S. Agostino e S. Monaca formano le maggiori feste: caduta la Cappella di S. Donato nel Piano del Castello, è quì celebrata la festa de' Santi martiri Crispino e Crispiniano nel dì 25 Ottobre, a spese de' Calzolai, con indulgenza plenaria[990]. Un incidente lasciò scovir la lapida, di cui ò fatto menzione a pag. 32: vi si legge

(Iscr. 139, *a settentrione della porta di S. Giuseppe*)

Al forte Guerriero d'Aurillac Carlo Antonio Manhes Membro della Leg. di onore, Cav. delle due Sic., Gener. Ajut. di Campo di S. M. Gioacchino Napoleone, distruttore di Briganti, restauratore della pubblica quiete nelle

contrade d'Abruzzo, per voto universale acclamato primo cittadino del Vasto, nel giorno X Aprile MDCCCX la riconoscenza del Popolo Vastese questo monumento consacra.

Cappelle e Confraternite.

Dalla porta in avanti, a destra = **1.** Altare col quadro ch'era nella rural Cappella della Cona a mare = **2.** Altare della Madonna della misericordia = **3.** Cappella del Cuore di Gesù: v'è la statua in nicchia. A sinistra = **1.** Altare con quadro del Crocifisso = **2.** Altare con quadro di S. Nicola Tolentino, e con le statuette di S. Liberata e di S. Vincenzo Ferreri. Quì la Società de' Corregiati o Cinturati, eretta nel 1593, e fin d'allora unita all'Archiconfraternita di Madonna della Consolazione in S. Giacomo di Bologna[979]. Essendo circa l'ora prima della notte consecutiva al giorno, in cui la morte di un fratello o di una sorella è avvenuta, altri della Società suonando il campanellino negl'incontri delle strade, invita i socii a recitare per la defunta persona cinque poste di Rosario = **3.** Cappella con la statua di S. Filomena.

L'unica e meridional navetta serba il Santissimo: su l'altare mirasi la non piccola statua della Vergine, che seduta sostiene il morto Gesù: non l'uomo, ma uno degli Angeli presenti al gran mistero modellò il viso alla statua dell'addolorata Madre. È questo il simulacro, che al flebil canto dello Stabat percorre la città nella mattina del Venerdì Santo (Iscr. 92). Leggesi con difficoltà la Iscr. 81: vi si dice che in questa Cappella i Frati doveano celebrare nel dì de' morti ed in tre giorni di ogni settimana, in perpetuo, Messa a suffragio de' congiunti di Mario Porzio Fiorentino, il quale a tal fine nel 1590 sborsò a' Frati ducati settanta. Uffizia quì la Compagnia della Carità, della morte, della orazione, nella quale i soli maschi del signoril ceto sogliono ammettersi. È nuda di prove l'asserzione ch'ella si fosse eretta circa il 1490[991]: alquanto documentata dalle lapidi 78 e 79 è l'altra asserzione pe 'l 1577[984],[986]: nel 1609 fu aggregata all'Archicontraternita della Morte in Roma[986]. Sembrami rilevare che le sue Regole ricevessero assenso regio poco prima del 1758: quelle impongono che la Compagnia assocci cadaveri di ogni ceto, fornendo

Bara, Cassa e Coltre, e 'l tutto gratuitamente[991]. Arde notturna lampada alla immagine della Vergine addolorata chiusa da vetri sull'esterna parete della Cappella (Iscr. 87).

Essendo l'anno 1551 stava in S. Agostino la Cappella di S. Ambrogio de' Milanesi con sepoltura per la gente di questa nazione[992]. Teodoro de Stephanis, a fin di eseguir gli ordini del benemerito suo zio materno Nicola Bucci *novella* ara eresse e *dotò* pe 'l Santo Vescovo Ambrogio (Iscr. 66). Teodoro Bucci de Stephanis vivea nel 1729[993]. Nel 1742 l'altare con quadro di S. Ambrogio apparteneva a' Bucci[359]. Nel 1568 i Veneziani ed i Bergamaschi innalzarono altare allo Spirito Santo ed alla Trinità, e fecero sepoltura (pag. 169) pe' loro nazionali[994]. Cappella di S. Margherita nel 1590[995]. Cappella di S. Lorenzo nel 1728[996].

La Confraternita della Carità à la sua torretta con campanella. Essa nel dì 15 Settembre 1576 comprò alcune casette dagli Agostiniani per farne Scuola, col dritto di entrata per l'interno della loro Chiesa[1313].

6. Chiesa Di S. Giovanni. Confraternita.

Se a' Cavalieri di S. Giovanni Gerosolimitano appartenne lo Spedal di S. Giovanni (pag. 204), creder possiamo che pur dessa la Chiesa di S. Giovanni potea vantar l'antichità del 1304: gli è vero che la Chiesetta di una sola nave ultimamente dissagrata non dimostrava costruttura cotanto remota, ma fors'ella subentrò ad altro tempio dissipato con lo Spedale. Essa Chiesa, menzionata nel 1362[997], era di que' Cavalieri nel 1605 e vi uffiziava la Congregazione di S. Bonomo[741]. Nel 1695 l'unico altare pittato ed indorato offriva effigiati in gran quadro la Vergine col Bambino, S. Anna, S. Giovanni il Precursore, S. Leonardo Confessore e S. Bonomo. Il ceto de' Sarti vi faceva eseguir le sacre funzioni pe 'l suo protettore S. Bonomo, riconoscendo in ogni anno con una libbra di cera bianca quegli Spedalieri. La picciola nostra Commenda forniva nel 1695 la rendita di duc. 72 e gr. 44[740], cresciuta alquanto nel 1742 (pag. 179). Abolito l'Ordine di Malta nel 1815 pe 'l Trattato di Vienna, questa Chiesa passò in regio demanio, da cui

i de Pompeis la ebbero; già crollante e non uffiziata nel 1833[998], è oggi ridutta a granajo.

7. Convento di S. Spirito.

Fede prestandosi alla tradizione, fu lo stesso S. Pietro Celestino che fondò il nostro Convento de' Padri Celestini dell'Ordine di S. Benedetto, sotto il titolo di S. Spirito[999], e di tal Priorato diede la cura al Beato Roberto da Salle[1000]: quel Santo morì nel 1294[999]. Se a più sicuro documento si attenda, vediamo il Beato da Salle edificare il Cenobio de' Celestini in Atessa nel 1327[1001] e 'l nostro[1002]; quì indubitatamente già stavano i Padri nel 1362[1003]. Sterili sono gli Annali di questo Convento: ei possedè la Chiesa o Grancia di S. Biase di Castiglione (pag. 138): ebbe pochi legati, de' quali uno nel 1544[1004]. Soggiacque all'incendio del 1566[16]. Lo stato del Convento migliorò, e vi si eresse l'altare di S. Biagio nel 1573 sotto il Priore Placido di Manfredonia, confermato in carica a richiesta della Università[1005]. In questi tempi viveva Costantino del Popolo, Provincial di Puglia[999] e Vastese (pag. 50). Innocenzo X con Bolla del dì 22 Ottobre 1652 soppresse il Monastero de' Celestini

di Atessa e lo aggregò al nostro[1006]. Nel 1644 questa Chiesa conservava insigne reliquia, un grosso pezzo di osso di S. Biagio[1007]. Il Marchese tenea delle stanze dentro il Convento nel 1742[359]. Il Monistero fu soppresso nel 1807[1008]. Veggasi altro nelle pag. 122, 123, 125, 159, 178, 199, 200, 207, 209.

Fu la nostra Chiesa di S. Spirito applicata ed unita al Convento dell'Annunziata di Guglionesi[1314].

8. Chiesa di S. Nicola degli Schiavoni. Collegio de' Clerici Regolari della Madre di Dio. Confraternite.

Schiavoni più antichi dell'Aragonese dinastia (pag. 185) esser dovettero gli autori di questa Chiesa, che nel 1362 (anni 23 innanzi la incorporazione de' due Guasto) trovasi menzionata come quì sopra si legge[1009]. Allo sterile cenno succedono moltissimi anni, ne' quali nulla più si à sull'argomento, se le notizie della pagina 167 si escludano. Nel 1551 da genti di Schiavonia si fecero de' lasciti alla Confraternita di S. Nicola degli Schiavoni, che uffiziava nella Chiesa di S. Nicola degli Schiavoni[1010]. La Congrega o si sciolse o si cangiò nell'altra del Carmine, la quale tenea Cappella dentro la Chiesa

di S. Nicola: di fatti nel 1638, demoliti il forno rosso (pag. 197) e questo tempio, si fece ivi altra Chiesa dedicata a S. Maria del Monte Carmelo, ove alter minore addivenne quel di S. Nicola[691], e serviva a pila dell'acqua benedetta l'urna della Iscr. 48[1011]. Per lo innanzi il padronato della nuova Chiesa apparteneva alla Università[1012].

Si erano stabiliti in Napoli circa il 1682 i Clerici Regolari o Padri Lucchesi: stringeali obbligo di aprire una seconda Casa in altra città del Regno: premurati da Diego d'Avalos ed allettati dalla bontà del nostro paese, questa città ad ogni altra preferirono[1013]. Alla considerabile spesa di formar loro la Casa, e di compier la rendita pe 'l mantenimento del Collegio, la Università principalmente provvide, concorrendovi non meno i d'Avalos[1014] che la Confraternita del Carmine, la quale nel 1688 deliberò ricevere in sua Chiesa i Padri[1015]. Nel 1689 il Capitolo di S. Maria pose in mano di costoro la spiritual giurisdizione sulla Chiesa del Carmine, ed in ricognizion di dipendenza doveano i Padri recargli annual torcia di quattro libbre nel giorno dell'Assunta[1016].

Dalla Religione si prese possesso della Chiesa nel dì 6 Novembre 1690 con solenne pompa, con salve di moschetti, di cannoni ed in presenza del Marchese[1014]. Effettuaronsi nel 1692 quelle permute (pag. 134), ch'ebbero tra le varie mire il perfezionamento del Collegio. Per la deliberazione del 1689 la Congrega concesse a' Padri nel 1717 Chiesa, Sagrestia, alcune stanze ed un'annua rendita di ducati 49 e gr. 50[1015]. Finalmente nel 1761 (Iscr. 98) si videro surti dalle fondamenta i due contigui edifizii della Chiesa e del Convento. Fra i macigni impiegati nell'occidental muro uno ve n' à in vicinanza delle stanze terragne (pag. 136), a tre palmi dal suolo, nel qual macigno si ravvisano tre lettere superficialmente incise e capovolte; ci pare che l'ultima fosse stata la iniziale di una parola:

(Iscr. 140, *sul muro occidentale del Convento del Carmine, verso la strada*)

M. A. B.....

Doveano i Padri ammaestrar la gioventù in Grammatica, Rettorica, Filosofia e Dottrina Cristiana[1014], ed in compenso riscuotevano dalla Università ducati 180

all'anno (pag. 123). Dessi al certo, e per la studiosa gioventù, fondarono nel Chiostro la Congrega di Madonna della Neve, mentovata nel 1742[359] e tuttavia esistente, ma sfornita di regio assenso e di rendite; onde qualche zelante socio, qual si era Federico Leone, provvedeva alle spese della festa. Fiorirono le amene Lettere e le Scienze in questo Collegio[1017] (pag. 184), che diede nelle persone de' nostri concittadini varii Generali e dotti uomini all'Ordine, come si vedrà.

Soppresso il Collegio nel 1809[967], addetto il Chiostro a Quartiere di Gendarmeria, a Scuole pubbliche e ad altri usi (pag, 134, 136, 208), alienate le sue rendite (pag. 110, 178, 198), la Chiesa si sostiene con decoro dalla Confraternita di S. Maria del Carmine. V'è un Rettore dipendente dal Parroco. Vi si celebrano quotidiane Messe e le feste di Santa Maria del Monte Carmelo (nella di cui Novena cantasi Inno composto da Antonio Rossetti), di S. Nicolò di Bari, ed in Carnovale un Triduo al SS. Sacramento. La Chiesa, a cui si monta per varii gradini, lunga palmi 92, larga 79, à forma di croce,

ed à cinque Cappelle con grandi quadri. L'altar maggiore è dedicato al nome di Maria; a piè di esso la Iscr. 129. In quel di S. Maria del Carmine e di S. Nicola uffizia la Congrega, la quale avendo quì la sepoltura, ne cavò un'altra nel 1836 per le Sorelle nella Cappella di S. Benedetto: la Università gliene impedì l'uso. Sono gli altri tre altari per S. Benedetto nella grotta, quadro pregevolissimo pennellato da Nicola Tiberii, per S. Teresa e per Gesù spirante. Qual tra le menzionate Cappelle prese il luogo dell'altra, ch'era dedicata a Madonna del Soccorso nel 1692[1018]? Il Pergamo, la Cattedra, i Confessionali, l'armadio e gl'inginocchiatoi sono di noce. Tra le varie statue di mediocre altezza v'è quella della Madonna del Carmine lavorata dal concittadino Antonio Molino. Il grazioso campanile, alto circa palmi 90, à due campane, delle quali la maggiore (pag.87) pesa le circa cantaja tre[968].

La Università, memore del gran pro che la dimora de' Padri Lucchesi apportava alla cultura scientifica de' Vastesi, domandò, ed ottenne dal Sovrano il poter ripristinare il Collegio in Vasto: però ella fornir dovea casa

per le pubbliche scuole e per la Gendarmeria, e rendite a' Padri; ma costoro non istimando sufficiente l'assegnamento offerto dalla Università, non ànno condisceso a venirne dalla loro Casa di Napoli[18].

9. CAPPELLA DELL'ANNUNZIATA PICCOLA, POI DI S. GAETANO.

Nel 1406 vacando del Rettore questa Cappella collocata non lungi dalla Chiesa S. Maria e compresa in di lei Parrocchia, il Capitolo di S. Maria ne ottenne da Fra Giacomo Abbate di S. Giovanni in Venere l'aggregazione alla propia Chiesa, con obbligo di dare all'Abbazia un annual tarì in ricognizione di suggezione, e 'l quarto delle oblazioni, che all'Annunziata nel di lei festivo giorno si facevano[943]. Si stimò apocrifa la carta di concessione, perchè le cose in essa esposte convenir non potevano al millesimo quadringentesimo sexto, che si traduceva 1046[1019] per cieco furor di litigio. L'esser l'Annunziata di Portanova contrassegnata con l'epiteto di grande nel 1544 e 1550[1004],[799] dà non leggiero indizio che negli stessi anni sussisteva la Cappella in di-

samina. Nel 1644 vi si usava per pila dell'acqua benedetta l'urna della Iscrizione 20[1020]. Leggiamo instituirsi la Cappellania di S. Gaetano o Annunziatella nel 1679 da Francesco d'Attanzio[1021]. La Chiesolina, nominata nel 1691[937] e nel 1742 (pag. 179), collocata altrove (pag. 199), fu di quì levata nel 1780 per vendersene il sito al Dottor di Legge Francesco Marchesani[1022]: poi se n'edificò altra accanto alla casa del Conte Ricci (pag. 194, n.° 5.), ch'essendone padrone fece nuova dotazione nel 1779[1023]. Oggi è secolarizzata.

10. Chiesa dell'Annunziata di Portanuova. Convento de' Padri Predicatori dell'Annunziata. Cappella dell'Annunziata. Confraternita.

Con sorpresa si sarà letto (pag. 204) che dello Spedale e della Chiesa dell'Annunziata incominciavano e terminavano le notizie nell'anno medesimo, in cui a' Domenicani si cedevano: or soggiungo che padrona degli edifizii e degli arredi era la Confraternita dell'Annunziata, e che nella Chiesa i d'Avalos possedevano l'altare di Madonna del Carmine[1024]. Nel 1520 il Domenicano Giovan Battista di Chieti pe 'l suo egregio predicare

piacque tanto a Rodorico d'Avalos ed al popolo, che si deliberò darglisi luogo per introdurre in Vasto la di lui Religione. In effetti la Università e la Confraternita gli donarono non solo la Chiesa e lo Spedale, ma benanche di questi le suppellettili, i beni stabili, mobili e le ragioni; donazione confermata nel dì 22 Ottobre 1523 da Alfonso d'Avalos, il qual vi aggiunse molte grazie pe' Padri del nascente Cenobio[742],[1025]. In breve il Fra Giovanni ridusse lo Spedale in Chiostro di sei celle, con pozzo cavato avanti la porta della Chiesa: quattro Sacerdoti, sei Novizii e desso qual Priore composero la primitiva famiglia[1025]. Successivamente si andò rinnovando la Chiesa, a cui la Confraternita fece la Tribuna nel 1543[1024] e quanto altro vi abbisognava (Iscr. 105): fu consacrato il tempio circa il dì 16 Agosto 1543[734],[742]. Tre campane pendeano dalla torretta[1025]. Molti lasciti si ebbero e dalla Chiesa, che veniva denominata Annunziata grande, e dalla Confraternita[799],[1004],[1026]. Questa dentro la Chiesa e uffiziava e tenea sepoltura nel 1551[1027]. I Turchi del 1566 rapirono le campane[734] e varii oggetti di argento, fra i quali la Croce di ducati 200;

bruciarono l'Organo, l'Archivio e la Chiesa[742]. La Congrega, che forniva quanto bisognava al servizio ed alla uffiziatura del tempio, riparò in varii anni le perdite, come in epitaffio affisso alla Chiesa si leggea[1025]: riprovvide di due campane la Chiesa[742], una delle quali, rifusa da' Padri nel 1786, come intorno vi si legge, serve oggi per indicare i quarti nell'Orologio pubblico. Nelle restaurazioni del 1576 il Marchese, qual Priore della Confraternita[1025], ridur fece a minor numero gli altari, e quello del Carmine dedicò a S. Tommaso: allora surse l'altro del Gesù[742]. Nel secolo decimo ottavo vi erano altari e per S. Liberata, del quale si à memoria nel 1600[1028], pe 'l Rosario e per l'Annunziata[1029].

La lapida, in cui queste cose si diceano, è raschiata sì che a pena ò potuto rilevarne le seguenti parole:

(Iscr. 153, *ch'era in S. Domenico: oggi è meco*)

D. O. M. TEMPLUM MARIAE VIRG. ANŪCIATAE COMBUSTUM A TURCARUM....

dopo varii versi, in ultimo,

MDCXX...

Fu quì per due volte Priore il Vastese Fra Vincenzo, di famiglia non indicata, settuagenario nel 1577. Nel

1601 si sostennero in Convento cattedre e conclusioni pubbliche dedicate al Marchese ed alla Università. Il dotto Padre Maestro Angelo Varallo di Vasto era nel 1618 il Provinciale dell'Ordine[742].

Alberto Maria Marchesani Priore nel 1724[1315].

Giunto l'anno 1809 il Convento fu soppresso[967]: indi del Chiostro e del giardino murato Giuseppe Antonio Rulli fece acquisto, riducendoli a casa di abitazione. Benchè dalla Iscr. 105 si dica tornata la Chiesa in proprietà della Congrega, egli è certo che il Collegio della Madre di Dio di Napoli alla Università nostra la cedette[18]. Del tempio non restano che le pareti: la cupola del Coro è già vicina a crollare ed a conquassare i miseri avanzi de' sedili sacerdotali, ove leggesi scritto che a spese del Convento fu fitto nel 1646 quanto si vedea. Nell'unica nave, lunga 124 palmi, e larga 40[968], esistono i segni di sette altari, e cinque spalancate sepolture. La porta à fregi lapidei imitanti i gotici disegni. Il Rulli rimetterà in piedi la metà della Chiesa, vi stabilirà una Cappellania, ed avrà dritto di aprirvi un palchetto comunicante col suo contiguo casamento.

Nel 1579 occuparono i Padri l'antica Scuola; quindi la Confraternita si edificò nuova Chiesa nel 1588 (Iscr. 80) (pag. 199, n.° 79), anzi da essi la Congrega pienamente si divise nel 1757[742]. La Cappella dell'Annunziata, lunga palmi 47, larga 23[968], tiene sull'unico altare le alte statue della Vergine e dell'Arcangelo: possiede Organetto, sedili di abete pe' Confrati e due piccole campane. La Confraternita sostiene le spese pe 'l Cappellano, per le feste dell'Annunziata e del Natale, per la esposizion del Sacramento ne' Venerdì di Marzo e nel Sabato fra l'ottava del Corpo di Cristo, e pe 'l mantenimento della sua Cappella.

Si riscontrino le pag. 49, 118, 122, 123, 170, 178, 196, 201.

11. Monistero o Conservatorio di Monache del terzo Ordine di S. Francesco della osservanza, col titolo di Confraternita del Nome di Dio.

Nel 1545 il ricco Vastese Valerio de Clemente dispose che della casa da lui abitata (pag. 197), del cortile e di ogni altra cosa si formasse Monistero di Monache dell'Ordine di S. Onofrio; e soggiunse che ove mai gli

esecutori testamentarii avessero ciò trascurato, il Marchese e la Marchesa si fossero impegnali per obbligarli allo adempimento della pia opera[1030]. Rimanea la menzionata casa in contrada del Lago dalla parte verso S. Agostino, e nel 1644 si abitava da Marco Antonio di Attanzio[695]. Queste cose sono riportate dal de Benedictis descrivendo la contrada Piano dei Forno[1031]. Conciliandosi i pochi cenni topografici riferiti con quel che si disse per l'abitazione di Agricoletti (pag. 197) e pe 'l Foro (pag. 208), si è fissato nella Pianta di Vasto il sito del Conservatorio. In questo, essendo l'anno 1550, si vestì Monaca Margherita di Santo de Scuillo di Vasto, donando al Conservatorio la propietà ed alle Monache l'usufrutto de' suoi beni[1032]. Dalla Vastese Margherita di Forobono con testamento del 1551 si legarono tonache e mantelli a delle giovanette, ed una casa in contrada Castello o S. Maria perchè servisse di abitazione alle Monache del terzo Ordine[1033]. Forse il numero di queste era cresciuto, onde la Margherita quella destinazione diede al suo lascito. Stando nel Conservatorio in contrada del Lago Suor Nicolia e Suor Caterina riceverono,

nel 1569, da Giovan Domenico di Arco ducati 25 a conto del prezzo di una casa venduta a costui dal Conservatorio[1034]. Maria Nicola Bacchetta (pag. 4) nel 1574, dopo il noviziato di un anno, vestì l'abito monastico per mano del Provincial di S. Onofrio, prese il nome di Nobila, giurò obbedienza, castità e povertà, e donò alla sua Congregazione la metà de' beni mobili e stabili: fu ricevuta la donazione dalle Suore Nicolia, Caterina, Maria e Diana[166].

Fu la mancanza di Monache vera causa, onde il Cenobio si sciolse: di fatti nel 1591 la Suor Diana, essendo rimasta sola, restituì a Suor Giulia Regia tornata fra i congiunti, la vigna messa da costei in comunità[1316]. La pietra del Gargano, circolare, larga un pollice e mezzo, segnata dalle sigle S. M. A. ✠, protetta da vetro, sta, come io stesso ò veduto, sull'arcale della porticina, la quale dal piano superiore del Chiostro introduce al Coro delle Monache.

Dieci erano le Monache della Confraternita del Nome di Dio nel 1576, e tra esse Vittoria Capone (pag. 48), le quali viveano senza clausura, dipendevano da' Padri di

S. Onofrio per la spiritual direzione, in quel Convento andavano a far professione, stavano sotto la cura di Giuseppe Antonio Canaccio, e ciascuna al proprio vitto provvedea[1035].

Fra il 1585 e 'l 1598[790] Suor Diana de Simone nativa di Giulianova, con permesso de' Padri dell'Oratorio di Roma, cedette al nostro Monistero di S. Chiara rappresentato dal Proccuratore Berardino Sottile (pag. 47), casa, vigna con terreno e pozzo, due oliveti, un torculare, botti ed altri mobili, i quali beni al suo Conservatorio appartenevano: il Monistero le assegna vitalizio di annui ducati 25[790]. Tralucer sembra dalle parole dell'istrumento d'incorporo che il Conservatorio si togliesse per esservi rimasta la sola Suor Diana.

12. Monistero di Monache dell'Ordine Francescano col titolo di S. Chiara.

Anno 1585. La Università esponendo al Vicerè il comun voto della popolazione per edificarsi un Convento di Monache, ne ottiene assenso[1036], e ne fa incominciar la fabbrica sborsando ducati 500[162]. Contribuisce a sì

bell'opera Porzia Canaccio, donando al nascente Chiostro tutti gli averi suoi, con patto che quivi a due Nipoti il velo sacro metter si lasciasse, come avvenne[1036]. Un rinforzo si à con l'incorporo indicato a pag. 261.

Anno 1609; L'edilizio è formato (pag. 212). Nel dì 30 Settembre giungono da S. Chiara povera di Aquila Feliciana Barone Abbadessa, Arcangela Antonelli Vicaria ed Adaria Valverde Maestra di Novizie, fondatrici della Famiglia delle nostre Clarisse. A' 5 Ottobre 1609 si stabilisce la Clausura, ove con le fondatrici s'inchiudono le giovanette Barone, Sottile, Gennari, Panza, tre de Litiis e due Monaco. Il Monistero è sotto la prima regola di S. Chiara riformata. Il Cappellano è ad un tempo il Confessore.

1612, 21 Ottobre. Muore la Badessa Barone, specchio di perfezione, ed è sepolta nella Chiesa, perchè non ancora formata la sepoltura dentro il Chiostro (sepoltura, che accolse tutte le altre Monache sino ad oggi 12 Agosto 1840)[183] – 1622. Si costruiscono l'altar maggiore e l'altro di S. Maria degli Angeli, la loggia grande ed un nuovo dormitorio: nel 1633 si erge la Cappella di S. Rosalia[1037] – 1636, 11 Maggio. Suor Margherita Gennari e Suor Antonia Sottile vanno a fondare il Convento di S.

Giovan Battista in Caramanico, susseguite pe 'l medesimo oggetto in Marzo 1637 da Suor Lucia Antonia de Litiis 1653. – Il Marchese dona gli ossi di S. Candido Martire – 1655. Si erge nel Coro delle Monache l'altare del Rosario, a cui sono aggiunte delle Indulgenze per esse (Esiste tuttavia) – 1656, 4 Novembre. Le Monache vanno processionalmente a collocare sulla porta della Chiesa una pietra della Basilica del Gargano (pag. 201) – 1660. Elle dal General de' Cappuccini ricevono la figliolanza della di lui Religione – Anno 1667, 3 Maggio. Suor Beatrice e Suor Chiara de Sanctis vanno a fondare il Monastero di S. Giacinto in Atessa, susseguite in Dicembre 1668 da Suor Candida di Alessandro[183] – 1675. Virgilia Magnacervi dona due casette terragne[985] – 1742. Si contano 24 Monache, ognuna con ducati 300 di dote. La Università nomina il Governatore. Vi sono Confessore e Cappellano[359]. La rendita è di ducati 1235 e grana 20 (pag. 178) – 1750. Si copre di mattoni smaltati e pinti il pavimento della più antica parte della Chiesa (ciò si legge in esso pavimento) – 1763. Nella Cappella di Madonna Addolorata (oggi caduta) eretta

dentro il Chiostro dalla virtuosissima Suor Maria Cristina de Angelis, la quale morì nel 1762, si stabilisce per le Monache la Confraternita dell'Addolorata con indulgenze. Altre Claustrali, memori delle insinuazioni della de Angelis, dotano la Cappella del Salvatore (la quale sembra sostituita all'altra di S. Rosalia) – 1771. Si stabilisce l'Educandato[183], (il qual serve anche a Noviziato, poichè non ancora e questo e la Infermeria si costruiscono).

1824. La dissipazione delle rendite, e l'esser ridutte a tre le Monache di Coro con una Conversa professa, minacciano il chiudimento e l'abolizione del Monistero; ma Iddio non permette che in Vasto perisca l'orto delle sue elette spose: divina inspirazione vi spinge folla di giovanette Signore Vastesi e straniere: quasi tutte si velarono negli anni consecutivi al 1824, ne' quali i fondi e le rendite si andarono ricuperando in parte ed accrescendo: gli arredi sacri, particolarmente i preziosi, successivamente si riacquistarono, le molte crollanti parti dell'edifizio si restaurarono o rinnovarono.

1840. Sono rammentate per esemplarità di vita [oltre alle Monache già nominate quì, ed altrove (pag. 48, 49, 51)], le seguenti, disposte secondo l'anno della loro

morte. Maria Angela Stanziani, di cui conoscesi soltanto l'anno della monacazione, il 1612. Dorotea Valente 1625. Patrizia Vasaria Veneziana 1643. Agnese Pacile Conversa 1647. Maria Grazia Bassani 1656. Cecilia, non registrato il cognome, 1668. Maddalena de Litiis 1670. Francescantonia Ferri della Civita 1679. Teresa Stanzioni 1683. Dorotea Tiraboschi 1690. Paola de Benedictis 1697. Caterina Peppe 1706. Chiarantonia Sabelli 1717. Teresa de Nardis 1779. Cherubina Crisci 1810. Agata de' Baroni Muzj 1815, e Teresa di lei Sorella 1826[1038]. Lo spirito di santità, che regna presentemente in questo Cenobio, farà segnare con distinzione molti altri nomi.

Nel 1838 erano 22 le Monache di Coro, 6 le Converse, 13 l'Educande. La dote della Vastese è di duc. 300 contanti. La Educanda Vastese paga ducati 36 all'anno. Il Proccuratore approvato dell'Arcivescovo di Chieti, da cui il Monastero dipende, rende conto alla Badessa ed alla Vicaria. Vi sono un Cappellano ed un Confessore.

Unica nave forma la Chiesa, lunga palmi 72, larga 25[968]. Altar maggiore con alta e bella statua di S. Chiara: Altari di S. Maria degli Angeli e del Salvatore. Nel Coro

trenta sedili di noce. Campanile a muro con piccola campana. Le feste di que' tre altari, di S. Candido e di S. Illuminata. Per reliquie un osso di S. Chiara, un pezzetto del S. Legno della Croce, e le ossa di S. Candido.

13. Cappella della Trinità. Congrega della Missione. Missioni a Vasto.

Nel dì 15 Settembre 1712 Pietrantonio Ruzzi avendo fatta edificar dalle fondamenta questa Chiesolina, le assegnò ducati 915 di capitali, che davano ducati 73 e gr. 68 di rendita, pe 'l Cappellano, cui l'obbligo ingiunse di quotidiana Messa: inoltre un uliveto a' Colli, una vigna ed altro, onde con la rendita di questi fondi si tenesse accesa la lampada e si facessero le altre spese[1039]. Questa Cappella, perchè divenuta indecente, trovasi già da qualche anno interdetta e chiusa. Dal Canonico Giuseppe Antonio Cieri, che ne à il padronato, si fa adempire nella Chiesa di S. Pietro all'obbligo della Messa[6].

Riunivasi nella Cappella della Trinità la Congrega de' Sacerdoti di S. Maria della Purità addetta alla Missione, eretta nel 1731, aggregata a quella di Napoli instituita

da Francesco Pavone Gesuita, ed alla quale nostra Congrega impedir voleasi l'esercizio del propio officio dalle Collegiale di Vasto del 1744[1040]. Essendo il 1766, questa Congregazione di Sacerdoti Vastesi trovavasi avere spedita la Missione a Rocca S. Giovanni, e veniva richiesta di altra Missione dalla Università di S. Vito[1041]. Ella occupavasi a scioglier casi morali in ogni settimana: dall'Arcivescovo si mandava per la Diocesi: l'ultima Missione uscì nel 1800 e giovò non poco a sedar gli animi mossi nel 1799: di regio assenso mancando, non potette più sussistere dopo la incorporazione de' due Capitoli[6].

In Novembre 1798 si trovavano in questa città circa ottanta Frati, tra i quali Fra Lorenzo da Bovino vecchio nella Missione: oggetto della loro venuta era il tenersi Capitolo di Cappuccini. Nella sera del 2 Novembre s'intesero scosse di tremuoti, che per molti giorni si ripeterono. Mentre l'una dopo l'altra le nostre Chiese praticavano funzioni di penitenza, si ottenne dall'Arcivescovo licenza di formale Missione in Vasto. Ella in-

cominciò nel dì 25 Novembre, e terminò a' 2 Dicembre: nella sera del dì 3, stando la marchesal famiglia nelle finestre del Palazzo e 'l popolo nel largo, il Fra Lorenzo, che in questa Missione avea grandemente travagliato, montò su pulpito innalzato accanto alla meridional porticina di S. Agostino, e diede la final benedizione[1042].

Altra Missione ebbesi nel 1828 (Iscr. 112). S'inalberarono in quel tempo sopra piedistalli a fabbrica cinque Croci, l'ultima delle quali offre gli strumenti della Passione. Elle stanno tanto nel Piano del Castello, in quel sito tra i Cappuccini e la Ghiacciaja denominato Calvario (pag. 222), quanto da vicino alla Chiesa della Incoranata. Maria Codagnone, ch'esercitò la virtù della povertà in mezzo a' molti beni di fortuna, mantenne la lampada notturna nel Calvario al Piano sino ad Agosto 1839[6], epoca di sua morte.

14. Cappella di S. Teodoro martire.

Ripete la sua fondazione da Carlo de Nardis seniore nel 1734[968]. A dì 4 Dicembre 1751 giunse da Roma il Corpo di questo Santo: posò per poco nella Chiesolina

di Madonna delle Grazie; indi da varie Confraternite corteggiato, nell'avvicinarsi a Portanova il Parlamento gli presentò le chiavi della città riconoscendolo per Protettore[742]. Questa Cappella padronata da Vincenzo Trecco (pag. 48), lunga palmi 37, larga 17[968], à sull'unico altare il Corpo del Martire. Due campanelle pendono da murello. Due feste vi si celebrano, cioè di S. Teodoro e della Vergine addolorata.

15. CAPPELLA DI S. GAETANO DEL PALAZZO. CONFRATERNITA.

Fors'ella avea l'antichità del marchesal palazzo, con cui nel 1742 comunicava per la via del giardino: a' d'Avalos appartenea[359]. Nel 1756 vi uffiziava la Congregazione di S. Maria della Purità[1043], della quale non trovasi altra notizia, onde io sospetto che fosse stata la Congrega della Missione (pag. 264). Profanata già nel 1815 (pag. 206) non si è più ripristinata.

Nel 1794 le aveano i Caprioli, Spataro, Anelli, Genova e Tiberii[648]. Oggi conservandosi dalle ultime quattro famiglie, ed un'altra standone nelle Prigioni (pag. 209) dedicata a S. Maria della Misericordia, ne sono provvedute le case di Roberti, Majo Quirino, Celano Antonino, Palmieri Salvatore, Marchesani Federico, Cieri Giuseppe Antonio[6], Chinni Canonico, Rulli, e Barone Buzj[968].

Art. 2. *Cenobii, Chiese, Beneficii semplici, Confraternite ecc. rurali.*

Gemino scopo ò in mente nel discorrere de' nostri Tempii; l'uno è la lode di Dio, il qual riempì di devozione i cuori de' Vastesi, onde molte e molte Chiese si edificarono; è tutto storico l'altro obbietto. A soddisfar pienamente il primo, e per non fraudar di nulla il secondo, premetterò brevi cenni, **1.** delle campestri contrade con denominazioni di Santi; **2.** de' rurali Beneficii semplici, ossia Prebende senza cura di anime[1044]; **3.** delle Cappelle domestiche in campagna. È probabile che se non tutte le contrade e tutt'i Beneficii, almeno

alcuni di essi ebbero Cappelle erette a que' Santi, di cui portano i nomi.

1. CONTRADE RURALI CON NOMI DI SANTI.

S. Agostino (pag. 219), S. Antonio, S. Gerolimo (pag. 220), e S. Maria di Castiglione (pag. 221): delle altre indi parlerò.

2. BENEFICII SEMPLICI RURALI.

Oltre alle Abbazie della Penna, di Linari, e di S. Maria in Valle, si notino: S. Cosmo con Cappella, soggetto alla giurisdizione di S. Giovanni in Venere; della Cappella era Rettore il Vastese Berardino Vignola nel 1589[1045] e Diego Colonna Primicerio di S. Pietro nel 1661[1046]. Discorresi del Beneficio di S. Cosmo nel 1644[854] – Oggi non v'è chi sappia o il sito della Cappella, o la contrada di S. Cosmo nominata nel 1545[803] – S. Pietro Arese o ad Aram, padronato dalla Casa d'Avalos, che tuttavia esige rendite di questa Badia: nel 1538 se ne concedeva il Rettorato al Diacono Giovan Cola Canazzo per rinunzia fattane da Cosmo de Zelis[1047] – S. Sisto, menzionato nel 1549[1048] e nel 1644[854] – S. Egidio e S. Felicità,

ambi nel 1644[854]; ma del Beneficio di S. Felicità si à memoria fin dal 1543, nel quale anno consisteva in territorio e canneto nella contrada della Dritta, era annesso all'Arcipretato di S. Maria, e veniva dato a Ludovico Pansa da Giovan Angelo de Sanctis: questi trovavasi nello Studio di Padova (pag. 182) quando fu eletto Arciprete[1049] – S. Lilio, S. Stazio e S. Leonardo all'Aragona; nel 1737 si conferivano dall'Arciprete di S. Maria, e consistevano il primo in un pezzo di terreno dietro la Beccheria (pag. 199), il secondo in due canneti sotto la Conceria, che credo la Concia in contrada Angrella (pag. 219), e 'l terzo in un pezzo di terra accanto alla Cappella di S. Leonardo, fra le pubbliche strade[1050] – S. Maria de' Cardi, designato nel 1742 (pag. 179), terreno tra Colle delle Mandorle e Colle pizzuto, a confine del Regio Tratturo.

3. CAPPELLE DOMESTICHE RURALI.

N'ebbero i d'Avalos dentro il Palazzo della Penna, ove dal nuovo possessor dell'edifizio (pag. 235) è conservata[968] con la dedicazione a Maria addolorata: lo stesso Rulli ne à pur altra nel casino a Montevecchio per S.

Luigi: ne sono forniti i casini di Salvatore Palmieri e di Pietro Muzj, colà per la Concezione di Maria e qui per S. Antonio Abbate[6]. Florinto Muzj figlio del Barone Alessandro, Canonico del nostro Capitolo, dedicò agli Angeli Custodi quella del suo Casino (Iscr. 111)[968]. È intitolata a Madonna de' sette dolori (Iscr. 135) la Cappella de' Suriani[968].

1. Grancia di S. Maria in Valle, e poi di S. Lucia.

Umane ossa frantumate, corrose, venute a fior di terra; ruderi di mura e di fondamenta disposti sì che le divisioni di una Chiesolina e del di lei Coro, delle Celle e del Cortile di un Convento anche occhio volgare vi ravvisa; che sono mai questi avanzi se non la tomba, la Chiesa e la Casa de' Monaci di S. Maria in Valle, nella Valle dell'Angrella, tra la corrente delle acque fornite da' pubblici fonti, la collina di S. Lucia e la Cappella di S. Nicola? È connessa la storia di questa monastica casa al famoso Convento di Tremiti, pur denominato S. Maria in Valle, posseduto nel secolo undecimo da' Benedettini, che già da tempo assai più remoto lo aveano edificato; nel secolo decimoterzo da' Padri Cisterciensi

di Casanova presso Penne; e dal 1412 in poi da' Canonici Regolari Lateranensi[1051]. Teneano i Padri di Tremiti non pochi beni nel nostro tenimento (pag. 138, 229, 230), e forse per ragione di que' Cisterciensi troviamo, in epoca ignota, il Monistero di Casanova propietaria di non designati beni in Guasto Aimone[1052]. Or dunque gli stessi Religiosi di Tremiti a fin di più agevolmente esigerne le rendite, e le raccolte vettovaglie a quelle Isole spedire, dessi, al certo si fabbricarono vicino a Vasto un Monistero[844] picciolo e soggetto al grande, come appunto la parola Grancia lo dice[1053]. Resta avvolta nella oscurità de' tempi la precisa epoca, in cui surse quì la Grancia: primitiva di lei menzione nel 1176 si fa, nel qual anno però a' Benedettini di S. Giovanni in Venere confermavasi[493]: annoverata tra le miserabili nel 1362 le si lasciavano per limosina due tarì[1054]. Del Suo ritorno al dominio del Monistero di Tremiti si à prova da donazione scritta dentro la stessa Chiesa di S. Maria in Valle di Vasto nel dì 2 Giugno 1442, e ricevuta dal Vicario del Convento di Tremiti. Fu Rainallo Tinnario di Vasto Aimone (pag. 46), che per suffragio delle anime

di Masio Ravengiano, di Buzia moglie di Masio, de' suoi parenti, e di tutt' i fedeli, donò a S. Maria di Tremiti molti beni esistenti in Vasto, cioè case nella piazza pubblica, in quella di S. Maria, e nelle contrade del Lago e del Buonconsiglio, giardino alle Lame, vigne nella contrada de' Morelli, ed in quella della Carcere per la strada della Penna, territorii e canneto nelle contrade Fattageda, Cannarini e Castiglione, territorii in contrada Guasto Gisone tanto presso la Casa della Curia che in altro sito dello stesso Guasto Gisone[677].

Conosciamo quali erano lo stato e i possedimenti della Grancia di Vasto nel 1508. Un Chiostro e decenti edifizii vedevansi uniti alla Chiesa: oltre a' campi, agli oliveti, ad altri beni stabili ed alle decime, questo illustre Priorato possedea Villa Aragna di diciotto miglia di paese fra campi ed altre tenute, ove il Giudice e Podestà ad amministrar la giustizia dall'Abbate di Tremiti veniva eletto: sue pur erano le Ville Turino e Paglieta, una con gli ampii tenimenti delle medesime[861]. La pila dell'acqua benedetta di quella Chiesa poggiava sopra colonnetta rinvenuta tra gli avanzi del Tempio di Giove Ammone

(pag. 34): ciò si osservava tuttavia nel 1644[1055]. In varii contratti del decimosesto secolo si veggono i Priori ed i Fattori della Grancia di Vasto affittar i beni del Priorato e prestar consenso a vendite[1056].

Desolati rimasero dell'incendio del 1566 il Convento e la Chiesa[1057]. Non v' à dubbio che indi venissero restaurati; di fatti il Viti ne discorre come di oggetto a lui presente[844]; si à notizia di una partita di aceto a carlini cinque la salma, approntata nel 1647 dentro la cantina del Monistero[1058]; altre prove di sua esistenza anche negli anni consecutivi or ora appariranno. Dal finir del secolo decimosettimo lo leggiamo appellato Grancia di S. Lucia de' Canonici Regolari Lateranensi[1059]. Avvertimmo (pag. 218) di non confondersi con questo Convento la Cappella di S. Lucia. Convien dire che o i Padri o i Vastesi cominciassero ad usare indistintamente le denominazioni di Monistero di S. Maria in Valle e di Grancia di S. Lucia: in vero nel 1715, dinumerandosi i Cenobii compresi nella Cura di S. Pietro, si menziona la Chiesa de' Canonici Regolari Lateranensi con la loro abitazione detta S. Maria in Valle ossia S. Lucia[1060]; e nel

1742, mentre lo stesso Convento, formato dalla Chiesa e da alcune camere a lei contigue, viene denominato Grancia di S. Lucia de' Canonici Lateranensi[359] ed Abbadia di S. Maria in Valle (pag. 179), si tien distinto cenno della marchesal Cappella di S. Lucia[359]. Dimoravano in questo Chiostro i Padri nel 1690[1061], nel 1708[1062], nel 1644 [1055]. L'edifizio cadde ed i Monaci se ne allontanarono, ma in anno ignoto: nel 1794 il Cenobio più non era[648]. La Badia di Tremiti esige ancora alcune rendite del distrutto Convento.

2. Cappella di S. Tommaso.

La contrada, che dal Santo à nome fin dal 1304 (pag. 221), ne fa supporre più antica del 1304 la Cappella; e poichè l'Aquinate Dottore fu santificato nel 1323, all'Apostolo la Cappella dovette essere intitolata. Esistea nel 1644[854], e non più nel 1742[630] e nel 1794[648].

3. Cappella di S. Maria de' Guarlati. Cappella di S. Rocco. Convento Di Paolotti o Minimi.

Portiamoci con la fantasia all'anno 1404, onde veder nel Tempio della Vergine de' Guarlati la tumulazione

della gentildonna Bellalta de Palatio moglie di Notar Buccio de Alvappario; ella nella sua infermità il voto avendo concepito di visitare a piedi nudi questo Tempio, nè riuscito essendole l'adempirvi, ordinò a' suoi che quì l'avessero sepolta (Iscr. 73). Ammiriamo ad un tempo quanta devozione il popolo Vastese tributa alla immagine della Vergine, talchè abbondanti limosine le largisce[962],[1030],[1063]; e per le grazie, che ne ottiene, sospende talora di denominarla dal sito (pag. 212) e l'appella S. Maria de' Miracoli[1064], come altre volte la chiama per antonomasia la Cona del Castello[1030]. Quivi si vegga pur l'altare di S. Giuseppe servito da Confraternità nel 1543[962]. Indarno poi la curiosità si fa innanzi per sapere l'anno, in cui la Chiesa fu edificata, poichè altra risposta non si ottiene ch'ella è antichissima[1065]: soltanto può conoscere che nel 1570 la Università vi rifece a sue spese la volta[1066]. Si può conghietturare che l'epitaffio di Bellalta ne fu levato quando la Chiesa si demolì per dare luogo al Convento de' Paolotti, ed in S. Maria trasportato, come in Chiesa parrocchiale de' Guarlati.

Parimente una seconda volta riandiamo gli anni dello stesso decimoquinto secolo, onde compiangere la città nostra nell'afflizione di grave morbo, pe 'l quale a S. Rocco vota una Cappella, e 'l voto scioglie tostochè dal malore vedesi libera. Fu Peste il morbo e dominò anteriormente alla Peste del 1529[1067]. Prima di questo anno s'intruse in Regno la feral malattia nel 1458, 1464 e 1479[1068], ovvero nel 1457, 1463 e 1478[1069]: or nella incertezza dell'anno, se a determinarsi per un di essi valesse la circostanza della carestia quì soffertasi nel 1477 (pag. 100), azzarderei fissar l'anno 1478 tanto per la Peste, quanto per la edificazione della Cappella di S. Rocco. Pur questa ricevea legati pii[962],[1030]: la Università faceane guardare il dì della festa (pag. 91), e contribuiva al culto del Santo (pag. 124).

Stavano ambe le Chiesoline al sud–owest del Castello, 1'una vicino all'altra[1064]. La Università le possedeva unitamente all'eremitica casa, all'orto, ed alla cisterna della Cona, agli arredi sacri di tutte e due, e ad un oliveto di alberi 46 posto dietro la Cona. Or avvenne negli anni primi del secolo diciassettesimo che dal Generale de'

Minimi di S. Francesco da Paola si spedì nella terra di Vasto Fra Gregorio Valenti, onde col consentimento di S. Giovanni in Venere e della Università avesse potuto fondar quì Convento del suo Ordine. La Università non solo glielo permise, ma di vantaggio nel 1604 gli donò le Chiesoline e le altre cose testè designate, con obbligo di esser pronti in Convento al servizio della Terra di Vasto non men di due Frati Sacerdoti[1064]. Perchè mai altri dice che a questa opera la marchesal Casa concorse[1070]? Tosto adunque demolendosi le Chiesoline, sursero il Convento e la Chiesa, collocandosi sull'altar maggiore il pezzo di muraglia, in cui era dipinta la Madonna[1065]. Già dal 1611 il nostro Monistero di S. Francesco da Paola era terminato e ricevea legati pii[1071]; e nel 1614 compì la Provincia de' Minimi in Apruzzo[1070]. Allorquando Cesare Michelangelo d'Avalos dar fece novella forma alla Chiesa, la pittura della Vergine venne collocata sull'alto della parete del Coro[685], ove ancora sta. Le operazioni del d'Avalos presuppongono un padronato, il qual tuttavia dalla illustre Casa si possiede: ma indicarne non so il legal titolo.

Nel 1770 il Sovrano soppresse il nostro Convento di Paolotti, ed a quel di Caserta ne aggregò le rendite[1072]. Ultimamente da Pietro Benedetti se ne acquistò il Chiostro, che or vediamo trasformato in casa con prospettiva al largo di S. Francesco.

Di regolare e bella forma la Chiesa, lunga palmi 110, larga 64[968], con volta a fabbrica, di una nave, è fornita di sei Cappelle dedicate a S. Lucia, S. Giuseppe, S. Carlo Borromeo con la statuetta di Madonna di Loreto, al Crocifisso, a S. Francesco da Paola, ov'è il Santissimo, ed a S. Rocco: l'altar maggiore è per la Vergine. Lo zelo del Sacerdote Numeriano Spataro, Mansionario del Capitolo, fa che in questa Chiesa di rado manchino il Santissimo e la Benedizione: a sera egli insegna a' Fanciulli il Catechismo. Visitar si può il Sacramento fino ad un'ora di notte. Egli domandò ergervi Congrega col titolo di Madonna del Pianto per la formale instruzione ne' precetti di nostra santa Religione; ma il superiore assenso ancor non si concede: nudre speranza di proccurare altresì picciola rendita alla Congrega. A sue

spese vi celebra nella terza Domenica di Ottobre la festa alla Vergine della purità innanzi all'antica pittura, la qual da lui fu fatta ristaurare, senza ledersi il merito dell'antichità, ma tuttora in pericolo di perdersi per l'umidità della muraglia – Si riscontrino le pagine 122, 125, 178, 212.

4. CONVENTO DI S. ONOFRIO DE' MINORI OSSERVANTI RIFORMATI.

Qual delle rurali nostre contrade degna non è di ammirazione? Maggiormente la diviene se la presenza del re della natura l'avviva; e più che mai spiega il di lei incanto allorchè il culto del sommo Iddio vi à principal luogo. Io invito gli uomini di sentimento ad osservar dal piano della Ghiacciaja (pag. 222) la strada, la valle e 'l colle di S. Onofrio ne' Venerdì di Marzo, quando alla Chiesa del Convento il popolo si dirige, onde la Via Crucis meditare e larghe Indulgenze guadagnarvi. Non può la mia penna sì grave scena rappresentare: scena non più disturbata, come ne' passati tempi, dal pericoloso ponte, che con travi e fascine congegnavano, e bisognava o su di esso cimentarsi, o il molle profondo

limo sottoposto calpestare. La Università cangiò l'instabil ponte in un altro di bella e solida fabbrica nel 1825, pe 'l quale spese ducati 1836 e grana 12[1073].

Sta sul colle, all'occidente della città, e da lei lontano per 500 passi il Convento di S. Onofrio recinto da boschetto e da orto murati. Era ne' vetusti tempi tutta selva il colle, ed alla Università apparteneva; anzi ella ancor dopo la edificazione del Cenobio, nel 1503, vi possedea le Difense[1074]. Sorgea tra le querce Chiesolina dedicata al glorioso Eremita S. Onofrio, accanto alla quale circa il 1406 cominciarono ad abitare i Frati della Serafica Religione in capannucce formate con rami di alberi e creta,[497]. A richieste ed a spese della Università Fra Nicola da Osmo[1075], ovvero il Santo Padre Giovanni di Stringone[497], vi edificò il Convento de' Frati minori di S. Onofrio compreso in Provincia di S. Angelo. L'amenità del sito e la salubrità dell'aere destinar fecero il Cenobio ad infermeria della Provincia; pe 'l qual uso i Frati vi stabilirono la Farmacia, ed al servizio degl'infermi dieci di essi si assegnarono[1075]. Sì ben fornita era la Spezieria de' Frati, oggi dissipata, che sino a

pochi anni addietro dalla città e dalle campagne molti vi prendevano i medicamenti. Il fuoco de' Turchi si estese nel 1566 fino a questo Convento di Frati della Osservanza[1076]. Nel 1742 il Marchese avea stanza di sua propietà nel Chiostro[359]. Quantunque il Convento si conservi bene, ed offra 32 celle abitabili, vi sono appena il Lettore, il Guardiano, quattro Frati Sacerdoti, due Laici e quattro Cercatotori. Oggi (22 Settembre 1840) non vi sono Novizii.

La graziosa Chiesa, lunga palmi 75, larga 30[968], con volta ma fabbrica, dividesi in navetta con altari a S. Maria degli Angeli, alla Concezione ed a S. Antonio, ed in navata grande con altar maggiore ed altari di S. Francesco, S. Pasquale e del Crocifisso: il Cristo, di mediocre altezza, nell'atto d'inclinare il capo e spirare, è pregevole per gli occhi e 'l viso; l'occulta triplicata cortina, la qual ritirasi allorchè le Litanie di Passione si recitano; ciò frequentemente accade, poichè la Università (pag. 91, 123, l25, 127) non meno che i Cittadini nudrirono (pag. 233) e nudrono singolar devozione pe 'l Crocifisso, benevolenza pe 'l Convento. Il Coro è fornito di

sedili di noce. L'Organo (pag. 32) restaurato dalla Università nel 1828[18], è marcato con le armi di essa e de' d'Avalos. Tiene la Chiesa due Reliquiarii, de' buoni quadri e due Campanelle. Vi si celebrano le feste di S. Onofrio, S. Francesco, S. Pasquale e della Concezione.

Pende da pilastro divisivo delle navi Pergamena, da cui due notizie si attingono; l'una è che questi Minori osservanti presero nome di Riformati nel 1596; l'altra concerne i Frati, che per santità di vita e per miracoli quì rifulsero. Dessi sono: Filippo di Ascoli morto nel 1461; Domenico da Firenze (pag. 138) nel 1471; Francesco Tomasuccio da Campobasso 1476, Marco da Ferrara 1500; Stefano della Germania 1520; Paolo da Rojo 1546; Giacomo de Petrutiis 1550, e secondo altri, morto nel 1539[1077], il quale depose la dignità di Vescovo di Larino per riprendere l'abito di Francescano; Luigi da Guglionesi 1550; Sebastiano da Celenza 1554; Arcangelo di Agnone, Illuminato di Schiavi e Cristofaro di Campobasso, morti in non segnata epoca. Leggonsi le biologie di questi dodeci Frati ne' Cronichisti dell'Or-

dine. Giovanni da Montescaglioso e Francesco da Circello 1627; Matteo di Montenero di Bisaccia 1640; Basilio da Casacalenda 1645; Giuseppe d'Apice 1646; Filippo da Casalanguida 1659; Pacifico da Castiglione 1660; Arcangelo da Bergamo 1675. Dicesi nella Pergamena che i corpi de' da Montescaglioso, Castiglione e Bergamo sono interi e riposano a piè dell'altar maggiore, dalla banda del Vangelo.

Soggiornò in questo Monistero, ma in Lucera morì nel 1490, Angelo da Specchio compagno di S. Bernardino da Siena; il grido di sue virtù gli attrasse quì le visite di ragguardevoli soggetti, tra i quali è notato Re Ferdinando[497],[1078], quello stesso Re al certo, il quale assediò Vasto nel 1463 (pag. 28), e che regnò dal 1458 al 1493. Del da Specchio si raccontava che fu veduto sollevarsi alla volta della sala marchesale tutta risonante di musici strumenti, ov'era andato per obbedire alla chiamata di Gisetta del Balzo moglie di Pietro di Guevara[1078].

Nostri concittadini furono i seguenti Frati Riformati o Zoccolanti, non sepolti nel Convento di Vasto, pur

chiari nelle virtù; cioè Fra Giuseppe Commessario della Riforma nel 1606, e poi Custode del Convento di S. Giuseppe in Eremo di Guglionesi nel 1615; Fra Bernardo Custode di S. Maria delle Grazie di Campobasso nel 1619; Fra Alessio Ministro Provinciale nel 1653 e 1707, che scrisse in elegante latino la vita del mentovato B. Fra Pacifico da Castiglione Laico Riformato; Fra Modesto Laico Riformato, morto in S. Salvatore di Lucera a' 2 Aprile 1680, Fra Tommaso, pur Laico Riformato, morto in S. Francesco di Ariano nel dì 11 Ottobre 1685: fu opera delle sue maestre mani i sedili di legname nel Coro del Convento di Ariano[1079] – Si vegga altro a pag. 178.

5. CONA DI MARE.

Stava questa Cappella presso la strema parte dell'antica strada, che da Portapalazzo conduceva alla spiaggia, pochi passi lungi dal lido. Di lei si à memoria fin dal 1449. Eravi quadro, il qual fu fatto pingere nel dì 1 Gennaro 1505 da Cola Bevilacqua per sua devozione[854]. Dentro di essa fu sepolto Fra Marziale Bacchetta Teologo di merito ed Arciprete di S. Maria (Pag.

249), il qual fuggendo da Vasto, ove dominava la Peste, si ricoverò nel casino di sua famiglia alla marina, e quivi pur di Peste morì nel secolo decimosesto[912]: poichè a questo Arciprete successe il Trapanella (pag. 249), convien dire che del morbo grassato nel 1529 (pag. 270) ei perisse. Veggasi altro a pag. 219 pe 'l significato Cona. Cadde la Chiesolina per lo scoscendimento del 1816.

L'antico bel quadro della Cona a mare o S. Maria della Misericordia è in S. Giuseppe: ancor vi si legge che fu fatto pingere dal Bevilacqua.

6. CAPPELLA DI S. MARGHERITA.

Per ragione della denominazione, che ne portava la contrada nel 1503 (pag. 220), stimar dobbiamo la Cappella anteriore a tal anno. Ella sussisteva nel 1644[854], e forse caduta era già nel 1742[630].

7. CAPPELLE DI S. LEONARDO.

Comandavasi dagli Statuti del 1503 che guardar si dovesse il dì festivo di S. Leonardo (pag. 91). Prendo da ciò motivo a dire che forse fin da que' tempi sorgevano

la Cappella di S. Leonardo alle Porcine per la via di Lanciano, d'appresso al Fonte nominato dal Santo (pag. 220), e l'altra sull'oriental margine del Piano del Castello, nella via de' Tressegni, poco prima di giungersi da Vasto a S. Michele. Il S. Leonardo alle Porcine reggeasi ancora nel 1644[854], ma non era più nel 1742[630] e nel 1794[648]. La Cappella nel Piano del Castello stavasi rifabbricando, ed apparteneva al ceto degli Scarpari nel 1742[359]. Il sotterraneo movimento del nostro terreno nel 1816 la squarciò, la sgangherò: non riparata in tempo, finì di ruinare.

8. Cappella di S. Sebastiano.

Parimente si guardava il dì festivo del Santo nel 1503 (pag. 91). Collocata rimpetto al bastone di S. Spirito, dal quale distava per pochi passi, ampliata con limosine nel 1644[854], godendo rendita nel 1742 (pag. 179), fatta deposito de' cadaveri, che a notte nel 1817 doveano trasportarsi a Colle Martino, alla fin cadde: presentemente le sue basi si celano dalla nuova strada per la Incoronata.

9. Cappella di S. Maria di Costantinopoli.

Compresa nel fabbricato, che recinge il primo cortile dell'Aragona (pag. 233), à in quel cortile la porta. Il Viti non la menziona. Nel 1679 diede ella denaro a censo per mezzo del suo Priore[1080]. Nel 1704 Fra Francesco Colaizzo, che n'era l'Eremita, le lasciò i pochi beni da lui posseduti in Rosello sua patria ed in Vasto[1081]. Nel 1742 vi erano le marmoree statuette della Vergine col Bambino e di S. Giovanni[359] ed avea rendite (pag. 178). Oggi la Cappella è derelitta e chiusa.

La Cappella di S. Maria di Costantinopoli possiede tenue rendita[1318].

10. Chiesolina di S. Maria delle Grazie.

Fu edificata nel 1536 (Isc. 75) al nord–est dell'abitato, in tal sito da scorrersi con lo sguardo lunga estensione di terra e di mare. La prossimità del 1536 alla Peste del 1529 (pag. 270) e la intitolazione del tempietto, sospettar fanno che a scioglimento di voto questo si elevasse. Gli si unirono Cella ed orto per l'Eremita[789]. Incendiata dal Turco nel 1566, fu fatta restaurare da Ferrante di

Vito nel 1568. Giovan Lorenzo Caravagio di Vasto dipinse i quadri della Visitazione, di S. Rocco e di S. Sebastiano[1007]. Nel 1636 la Università, che avea devozione ed obbligo di farvi celebrar quotidiana Messa, davane la Cappellania a Iacovo di Bernardo de Iacovo[1082]. Nel 1742 il giardinetto dell'Eremita era murato[359], e la Cappella avea la sua rendita (pag. 179). Vedesi oggi l'edifizio risultar da casetta di una stanza terragna e di una superiore per l'Eremita, e dalla Chiesolina: la non lunga navata scorgesi chiaramente opera di due diversi tempi: la porzione più antica à l'altare col quadro della Visitazione, dal quale molti voti pendono: v'è Coretto: in faccia della volta, e di lungo sedile di legno è pinto lo Stemma della Città. Un cancello di legno divide la nave dalla Sagrestia tutta invecchiata, e che forse fu la primitiva Cappella.

11. CAPPELLA DI S. LORENZO.

Quella del 1542 (pag. 235), ch'esisteva tuttavia nel 1644[854], non si notò nel 1742[630], forse perchè già caduta. Fu edificata l'altra di S. Lorenzo Martire nel 1786 (Iscr.

102), padronata anche oggi dal Barone Tambelli: occupa il regio Tratturo, e perciò, dopo le ultime misure di questo, è rimasta isolata e dal Casino del Tambelli divisa.

12. Cappella di S. Martino or Chiesa della Incoronata.

Non si à memoria dell'epoca, nella quale la Cappella di S. Martino fu fabbricata; senza dubbio dovette ciò farsi prima del 1544, in cui la contrada già ne portava il nome[793]. Ei pare che nel principio del decimo ottavo secolo si conservasse in S. Pietro una statua della Vergine incoronata, priva di propio altare; che ivi le si facesse Settenario preparatorio alla festa, e fin la festa; che la desolante mancanza di piogge nel 1738 consigliasse processione di penitenza con la menzionata statua sino a S. Martino; e finalmente che avuta essendosi la desiderata grazia delle piogge, si risolvesse la edificazione di un altare dentro la Cappella di S. Martino, ovvero l'aggiunzione della Cappella per la Incoronata. Comunque vogliasi intender l'oscuro dire del Manoscritto, da cui queste notizie emanano, egli è certo che

la Cappella della Incoronata surse circa il 1738, e ch'essendo per la sua strettezza insufficiente alla folla de' devoti, si cominciò ad ingrandirla[1083]. Nel 1742 la Cappella di S. Martino consisteva in una nave fornita di volta, con altare maggiore, ov'era la statua di S. Martino, e con Coretto: di quà e di là stavano gli altari della incoronata e di S. Giustino[359]: i due primi altari teneano distinte rendite in detto anno (pag. 179). Nel 1781, demolito o modificato l'edifizio, s'intraprese la costruzione della Chiesa a tre navi con lungo vestibolo[1083], come oggi vedesi, rimanendovi accanto comoda Casa per l'Eremita.

È la Chiesa ben mantenuta: vi sono altari per S. Antonio di Padova, S. Martino e S. Giustino nelle navi laterali; nella media sorge quello della Incoronata, fornito di bellissima statua, sedili di noce nel Coro, e con balaustre innanzi. Nella penultima Domenica di Aprile si va in processione a prendere la statua, onde farsi il Settenario nella Chiesa di S. Pietro ne' tempi andati, in S. Giuseppe al presente; nel Sabato è riportata la statua anche processionalmente, e nella Domenica ultima di Aprile si celebra in questa rural Chiesa la festa. Fra le

campestri solennità brilla la Incoronata; da non molto vi si conduce la Banda di sonatori. Alla spesa non bastando le scarse rendite della Chiesa, si aggiungono le molte limosine date specialmente da' campagnuoli e da' forestieri devotissimi di questa Vergine. Si deliberò dal Decurionato nel 28 Aprile 1818 chiedersi che la fiera di Maggio (pag. 106) potesse farsi da' 24 a' 30 Aprile, fra i quali giorni ricorre la festa della Incoronata[18]. La trasposizione non fu concessa. La Università vi mantiene l'Eremita, il quale fa recitare il Rosario serotino: in ogni dì festivo il Cappellano eletto dalla Università vi celebra la Messa. Nel 1826 Pietro Muzj allora Sindaco propose aggiugnersi alla Chiesa un picciol Convento di Frati mendicanti, onde pronto fosse ogni aiuto spirituale alla molta gente di que' dintorni, la quale ne' bisogni o dee recarsi a Vasto, ovvero attendersi dalla città, che dalla Incoronata è lungi per due miglia, gli ultimi Sacramenti[18].

13. CAPPELLA DI S. LUCIA. TORRETTA DI S. LUCIA.

S. Maria in Valle assunse nome di S. Lucia, e lo ratteneva ancora nel 1748 (pag. 218), mentre già dal 1742

esisteva la Cappella di S. Lucia con altari di questa Martire, e della Madonna[359], e possedeva rendita (pag. 179), forse quella stessa delle due Cappellanie istituite da Cesare Michelangelo d'Avalos prima del 1729[863]: or chi può confondere la Grancia con la Cappella della marchesal Villa? Vuolsi indagare qual fosse stato l'anno della di lei edificazione; ma altro non può dirsi che insignita essendo del nome della Martire la contrada fin nel 1544 (pag. 218), anteriormente a questo anno la Cappella sussisteva, e forse nel medesimo luogo, ove oggi sta. Presentemente a mal partito è ridutta, ed apresi soltanto nel dì festivo di S. Lucia, per celebrarvisi una qualche Messa con limosine raccolte da zelante cittadino.

Nell'incontro delle due vecchie strade, che da Portapalazzo e da Porta S. Maria menavano alla marina si vede torretta quadrilalera, tutta piena, non molto alta, denominata TORRETTA DI S. LUCIA. A piè di essa si ravvisano i ruderi di un edifizio assai stretto e quadrato. Forse fu altra Cappelluccia di S. Lucia.

14. Altre Cappelle di S. Rocco. Confraternita.

Una, che S. Rocco vecchio si denominava, era distrutta nel 1644[854]: è probabile che fosse stata in contrada S. Rocco. Altro S. Rocco vedeasi dentro la vigna del Dottor Francesco Rosso nel 1644[854], e nel 1549 eragli davvicino la Masseria del Proposto[783] prossimamente a S. Martino[802]. Uffiziava in questa seconda Cappella una Congregazione, la quale nel 1736 fu trasferita in città[1084], forse perchè in quel tempo la Chiesolina cadde.

15. Cappelle di S. Antonio Abbate.

L'una per la via di Cupello (pag. 191) è indicata sin dal 1569[1085]: dell'altra, che giace pochi passi lungi da Madonna delle Grazie, non ò notizia più antica del 1644[854], ambe con rendita nel 1742 (pag. 179): trascurata essendo l'annual riparazione, è forza che ambe periscano al pari della terza Cappella, la quale nel 1742 stava in contrada della Pietra, rimpetto a Madonna de' sette dolori[359], e che non si nominò dalla rassegna comparativa delle due Parrocchie nel 1794[648]. Nella contrada testè

indicata, all'occidente della strada, un tantino prima di giungersi alla vera Pietra (pag. 221), si osservano i ruderi di quattro mura, che racchiudono stretta superficie quadrata; l'oriental rudere spostato e spinto secondo la diagonale, mostra il taglio della porticina: sono tali ruderi molto simili per costruttura e cemento alla Cappella di Madonna del Soccorso. Forse un tempietto de' Gentili quì sorgeva, il qual poi al culto di S. Antonio Abbate fu destinato. Il Viti non ne discorre; ma ei dichiara di non rammentarsi di tutte le rurali Cappelle.

16. Cappelle di S. Giacomo.

Indicati si sono nel Tratturo (pag. 220) i ruderi, che probabilmente al S. Giacorno del Tratturo, notato nel 1644[854] nè più nominato nel 1742[630] e nel 1794[648], appartengono: la contrada dal Santo si appella, e perciò la Cappella debb'essere stata anteriore al 1554. Altra Cappella di S. Giacomo nel bivio per la Incoronata e la Penna diceasi Cona di mezzo fin dagli anni ultimi del secolo decimosesto[790]: dedur si dee la ragione di questa frase dalla situazione tra la Cona di fuori o Madonna

de' sette dolori, e S. Sebastiano. Pietro d'Alberto l'ampliò dalle fondamenta[854]: nel 1742 era padronata dal Barone Domenico Cardone (pag. 179). Da questa banda si disposero le truppe per l'assedio del 1464 (pag. 28). Un branco de' masnadieri corsi all'assedio di Vasto nel 1814 (pag. 32) si rinchiuse dentro della Cappella ch'era smantellata e priva d'imposte, onde di là senza rischio di propia vita, offendere a maggior vicinanza e meglio i cittadini; ma consiglio sì stolto costò loro molto affanno e timore, poichè le archibusate de' Vastesi non permettendo che più ne uscissero per la porta, gli astrinsero alla dura fatica di forare la muraglia opposta all'uscio. Così questa Cappella, non riparata annualmente, dopo aver accolti in una fossa molti estinti per la Febbre petecchiale del 1817, finalmente crollò; ed oggi, per la formazione della strada alla Incoronata, non ne rimane vestigio.

17. Convento de' Cappuccini.

Virgilio Caprioli ebbe volontà di fondare in Vasto, in sito di sua scelta, un Convento di Cappuccini, ed a S. Antonio di Vienna dedicarne la Chiesa. A tale oggetto,

ottenuta licenza dall'Abbate di S. Giovanni in Venere, fece nel 1579 alcune donazioni al Vicario dell'Ordine[1086]; ma per ragioni, che ignoriamo, il voler suo non ebbe effetti. La medesima cosa si propose Bernardino Sottile, e vi riuscì: egli nel 1581 donò all'Ordine de' Cappuccini riunito nella Provincia di S. Angelo due contigui oliveti, onde su di essi il Convento si fosse edificato, a patto che la Chiesa avesse portato il titolo di S. Maria degli Angeli, che il legname proveniente dalla recisione degli alberi a lui si rendesse, e che il diretto dominio del terreno gli rimanesse[1087]. Lentamente l'opera progredì, ajutata da limosine date tanto dalla Università nel 1585 in ducati 70[162], quanto da' cittadini nel 1593 e 1594 (pag. 50, 48); nè giammai la Università si ristette dal sovvenir la Chiesa e i Frati Osservanti (pag. 123, 124, 125). Dir conviene che il tempio era già uffiziato nel 1598, poichè vi fu sepolto il Sottile[1036]: fu consacrato nel 1702 (Iscr. 91). Nel 1742 il Marchese possedeva stanze nel Chiostro di questi Frati del Terzo Ordine[359].

Si lodano Stefano Viti figlio di Andrea, il primo Vastese, che vi si monacò; assunse il nome di Fra Francesco; ei fu Teologo e Predicatore; morì circa il 1607[1088]: Fra Francesco de Cappis (pag. 50); Fra Giuseppe Sottile (pag. 47) e 'l Laico Fra Antonino da Toro presso Campobasso, morto e sepolto qui nel 1597. Fra gli altri miracoli in vita e dopo estinto v'è, che essendo carestia in Vasto, ed egli dispensato avendo a' poveri tutto il pane raccolto nella cerca, rispondesse al Guardiano di trovarsi il pane nell'arca, come si verificò[1089]. Deesi a' Cappuccini la introduzione del Fiore perpetuo (Helicrysum fulgidum) e di quel di Passione (Passiflora coerulea) nella terra nostra[675].

Fu soppresso il Convento nel 1809[1090]. Un giardino tutto murato ed alquanto grande lasciava in faccia a Torre mozza larga via per andarsi al Chiostro ed alla Chiesa. Sul bel principio del sentiero s'inalberava Croce di segati macigni, la quale nel 1817 fu collocata in mezzo a' ruderi di Collemartino, su i solchi de' cadaveri (pag. 147); ma l'impeto de' venti ne à scompaginati e dispersi i pezzi. Il Barone Genova è oggi il propietario

del Convento; ci ne à cangiato del tutto l'aspetto, riducendolo a Villa di bel disegno: ed in tal modo, quando la fabbrica sarà perfezionata, e l'oriental muro del giardino verrà livellato alle Case nuove[1091], maggior simmetria il Piano del Castello acquisterà. La Chiesetta di S. Maria degli Angeli, comunemente conosciuta col nome di S. Anna, lunga palmi 54, larga 20[968], è di una sola nave, con altare, piccol Coro, e Campanella. Stava sul Presbiterio la sepoltura de' Frati, ed in mezzo della nave altra tomba. Unica festa, quella di S. Anna, quivi il Genova fa celebrare. Rinchiuso da rastrello il cammino, che conduceva alla Chiesa, a questa oggi liberamente non si accede.

18. CAPPELLA DI S. MARIA DELLA NEVE.

Non molto lungi dalla Torretta S. Lucia (pag. 276), per la sovvertita strada antica della marina (pag. 217), in contrada della Dritta, stava la cennata Cappella. Nel 1621 ella avea Proccuratore approvato dalla Università, rendite, e fu ingrandita sopra una porzione di giardino, che Alfonso de Sanctis le cedè[1092]. Rovinò per la catastrofe del 1816 (pag. 217).

19. CAPPELLA DELLA MADDALENA.

Nel 1644 n'esisteva una in contrada Conicella[854]: forse a lei spettano i ruderi descritti nella pag. 219. L'altra sta nella contrada, che ne porta il nome (pag. 220), e conserva tuttavia davanti a se la ramosa quercia, che nel 1742 le forniva tenue rendita (pag. 1792). Di questa Cappella il Viti non fa motto: potette egli averla dimenticata[854], ovvero nel 1644 non erasi ancora edificata? Vi si fa nel dì 22 Luglio mediocre festa; e coloro, i quali resister non possono a' cocenti raggi solari, vanno di notte a visitarla.

20. CAPPELLE DI S. LIBERATA.

La contrada di S. Liberata era prossima alle mura della città[1319].

21. DI S. BERARDINO

al Belvedere, forse in contrada Mazzone del Belvedere (pag. 220).

22. Di S. Salvatore

Distinta dalla Chiesa in Linari, che più non era (pag. 138) mentre la Cappella esisteva.

23. Dell'Annunziata

nel territorio della Penna.

24. Di S. Maria di Valle verde

nel preciso sito della Pietra: un tal Torino ne impiegò gli sfasciumi per sua campestre casina non molto prima del 1794[1093]; sono tuttora conspicue a fior di terra le sue fondamenta (pag. 221). Solevano le Vastesi la Santa Maria di Valle verde invocare nelle cantilene, con cui addormentavano cullando i bambini[1094].

25. Conicella

(ma di qual Santo?) verso S. Berardino. Le sole due prime Cappelle erano già distrutte nel 1644[854]: le altre quattro non sono rammentate nel 1742[630], e certamente non giunsero al 1794[648].

26. Cappella di Madonna di Loreto.

Era nel 1644[854], e nella via, che dall'Aragona conduceva a' Cappuccini, più da quella parte che da questa. Nel 1742 vi si faceva celebrar qualche Messa da' Vastesi per divozione particolare[359]; ciò dimostra che non le apparteneva la rendita indicata nel 1742 (pag. 178). È dubbio poi che a questa Cappella si fosse fatto il lascito del 1545[1030].

27. Cappella di Madonna de' sette dolori.

Ella è per la via della Incoronata: l'unico altare sugli omeri di un Angelo, distaccato dal muro, à quadro della Vergine. Vi si celebra meschinissima festicciuola. Non si à notizia più antica del 1644, nel quale anno si denominava pure Cona di fuori[854]: nel 1742 avea la sua picciola rendita (pag. 179).

28. Cappella di S. Donato.

Si dice che un S. Donato si trovava in contrada del Valloncello. Di una Cappella di S. Donato si attesta la esistenza nel 1644[854]; ma era nel Valloncello, ovvero la Cappella di S. Donato tra Torre mozza e S. Leonardo,

che pur si fendè nel 1816? Del S. Donato al Piano fa menzione la Bolla del 1722 per la festa di S. Crispino e S. Crispiniano (pag. 254).

29. CAPPELLA DI S. MARIA DEL SOCCORSO.

Questo edifizio, alto e largo circa palmi 16, lungo 20, probabilmente fu tempietto in tempo de' Gentili (pag. 38), e prigione circa il 1442 (pag. 221). Non era ancora a sacro uso convertita nel l644[854]. Essendo l'anno 1674 Diego d'Avalos dichiarò possedere in contrada della Carcere, per la via della Penna, non molto lungi da S. Giacomo o Cona di mezzo, la Cappella dedicata a S. Maria del Soccorso. A far che di uffiziatura il sacro luogo non mancasse, ei cedette al Capitolo di S. Pietro tre pezzi di territorio sotto le Lame, i quali l'annual rendita di ducati nove fornivano. Servir doveano ducati otto per la Messa in ogni Sabato, e l'altro ducato per la uffiziatura nel dì festivo della Vergine; nel quale celebrar si doveano sette Messe con la rendita di ducati 15 consegnati al Capitolo[1095]. Di questa Cappella, ove la Iperdulia tuttora si esercitava nel 1759[1096], non è più menzione nel 1742[630] e nel 1794[648]. Io la rammento

spoglia di tutto, fin delle imposte, rifugio a' viandanti sopraffatti da procella. Nel 1817 se ne murò l'ampio uscio, onde per apertura praticata nella volta menarvi i cadaveri. Oggi il muro di chiusura presenta porticciuola con toppa (pag. 169). Una Croce di legno è impiantata accanto all'edifizio.

La Cappella del Soccorso è alta palmi 10, larga pal. 13, profonda 15.

30. Cappella di S. Nicola Tolentino.

Nel 1592 la contrada di S. Maria in Valle diceasi pur contrada di S. Nicola Tolentino[1097]; e nel 1742, mentre distinta menzione faceasi del S. Nicola accanto a S. Lucia, diceasi star la Cappella di S. Nicola Tolentino poco discosta da S. Giacomo[359].

31. Cappelle di S. Nicola di Bari.

Per commemorare il dì, nel quale il Santo Vescovo di Mira alla gloria di Dio ascese, ignota gente construì la Cappella nel poggio di S. Lucia, in mezzo a poche canne di suolo oggi della città: pubblica e stretta viot-

tola la divide dal podere adiacente al giardino di S. Lucia. È questo il S. Nicola dell'Angrella, di Torricella[854], di S. Lucia, ch'esistea nel 1644[854], possedea rendite nel 1742 (pag. 179), ed oggi nulla à; onde per mezzo di limosine con poche messe e con la distribuzione di panettini benedetti la festa del dì 6 Dicembre vi si celebra. Sulla strema parte dello spianato di Torricella, ove lo sguardo è dilettato dall'amenità delle soggette valli feracissime in oliveti e vigne, 1'udito è scosso non da bisbiglio umano, ma dalle marine onde infrante negli scogli, la fantasia si pinge il Porto che fu, ma il cuore è amareggiato dalle tetre rimembranze degli estinti (pag. 169), quivi il cubico Cappellone di S. Nicola della Meta saldamente sta (pag. 230). Ignota è la mano che lo innalzò per farvi solennizzare nella prima Domenica di Maggio la traslazione delle reliquie del Santo. La memoria certa di sua antichità incomincia nel 1644[854]. Non mancava di rendita nel 1742 (pag. 179), come al presente n'è spoglia; nondimeno l'annual festività sarebbesi continuata con limosine quando mai ad altro og-

getto, fuorchè a quello di ricettarvi i cadaveri, se ne spalancassero le porte. Bastevoli non essendo state nè le prime due fosse (pag. 169), nè la terza indi scavata, or al meridional muro si è aggiunta picciola e bassa camera, il cui pavimento mostra di altra profonda fossa la gemina bocca. Riferirò gli epitaffi in marmo ed in mattoni, che nel Cappellone si trovavano a tutto il dì 20 Novembre 1840.

(Iscr. 141, *a piè del muro nord–owest della Cappella di S. Nicola della Meta*)

Dalla onorata vedovanza, dalla tenera affezione de' Figli, dalla pietà sincera cessò di vivere Paolina Laccetti nel dì XXII Settembre MDCCCXXXX

(Iscr. 142, *nello stesso muro*)

A. D. 1840. Quì riposa Nicola Maria di Luigi Memma. Morì il 13 G.

(Iscr. 143, *a piè del muro sud–est*)

All'uomo d'illibati costumi, all'amico fedelissimo Don Giovanni Zulli Segretario nella Sotto–Intendenza di Vasto, nato in Lanciano nel dì 28 Dicembre 1784, morto in Vasto nel dì 27

Novembre 1839, compianto da tutt'i buoni, la riconoscente famiglia Leone–Bacchetta a lui congiunta in affinità questo umile monumento consacra.

(Iscr. 144, *nello stesso muro*)

Ha quì riposo Luigi de' Baroni Muzii nato il 10 Maggio 1819, morto il 24 Ottobre 1839.

(Iscr. 145, *ne11o stesso muro*)

Primo Gennaro 1840. Maria d'Alessandro.

(Iscr. 146, *nello stesso muro*)

Domenico Suriani nato nel dì 28 Xbre 1762 e morto nel dì 11 Gennaro 1840.

(Iscr. 147, *dentro la Cappella, sul basso delle pareti.*)

Quì riposa D. Giuseppe Mattioli nato 8. Marzo 1785 morto 16 Febbraro 1840. (*Così à scolpito il Muratore*).

(Iscr. 148, *ivi*)

Ha quì riposo Nicarete di Giuseppantonio Lante nato il primo Marzo 1839, morto il 17 Agosto 1840.

(Iscr. 149 *ivi*)

Sebastiani Miscione hic ossa quiescunt.

(Iscr. 150. *Iscrizioni di sole lettere iniziali, scolpite quasi tutte su i mattoni del pavimento della Cappella*)

N. A. C. A 31 Gennaro 1839 = A. C. = F. P. C. = M. C. = M. C. P. = M. N. B. S. = D. L. M. = C. M. = F. B. = G. C. = L. M. = Al. M. = T. F. C. M. 1840 = 1840. SDNDR

32. Cappella di S. Michele Arcangelo.

La Peste bubonica, di qualsivoglia pubblica sciagura la maggiore, partita da' Sardi lidi, erasi intrusa nella città di Napoli e quivi in Marzo 1656 nell'orribile eccidio incominciava, onde a duecentomila[1098], e come altri racconta, a quattrocentomila abitatori costò la vita. Il fiero mostro non sazio di strage, prese il cammin delle Provincie, dallo spavento preceduta[1099]: se lo vide fra le sue mura Chieti[1100]: Foggia ne rimase spopolata; altre città e terre a bruno si vestirono. Era intanto ne' divini decreti stabilito che nuovo e prospero ordine di avvenimenti nascer dovea nella terra di S. Giovan rotondo. È dessa posta quasi nelle viscere di quel famigerato monte Gargano, dove fin da' primi secoli di nostra redenzione l'Arcangelo S. Michele apparve, ed un tempio a lui dedicato grandeggia. Ragioni di sito, di precauzioni e di caldissime preci nudricavano nel cuore de' cittadini

di S. Giovanni la speranza di non esser avvolti nella comune sventura; ma invano, poichè là appunto il fischio de' mortiferi strali eccitar dovea nella mente dell'Arcivescovo della Basilica il celeste pensiero di porre in mano alla statua dell'Arcangelo un supplichevol foglio, con che a nome del Popolo chiedea protezione avverso gli ulteriori sterminii della Peste e i rovinosi Tremuoti in quel tempo assai frequenti. Allora fu che in miracolosa visione il sacro Ministro apprese la preservatrice virtù infusa dall'Altissimo alle pietre della Basilica; la qual benignità di Dio per salvarci da Peste e da Tremoti bentosto divulgata, inanimò le città del Regno a provvedersi di que' santi sassi[1099]. Aprì pronta la città nostra il suo petto alla fede, alla speranza, e di entrambe piena, non solo di quelle pietre si fornisce (pag. 201, 262), ma il voto forma di un tempio all'Arcangelo, qual monimento di devozione e di riconoscenza.

Era intanto il Marzo del 1657: la Peste grassava tuttavia in Napoli, e 'l sospetto di poterla vedere quà giugnere anziché dissiparsi, maggiormente incalzava; piangevano gli abitatori di S. Severo, S. Nicandro, S. Paolo,

Lucera, Lesina, le ruine apportate alle loro terre dall'orribil Tremoto avvenuto circa le nove ore della notte consecutiva al dì primo Febbraro di questo anno, talchè di cosiffatto genere di flagello ancora in Vasto si temea; ma prevalendo la fede, innanzi di conseguirsi le sospirate grazie, la città di Vasto prende un sito a prospetto del Gargano, le fondamenta di ottagona Cappella vi profonda, e nel dì 19 Marzo a benedirle ed a piantarvi la Croce si va in processione di penitenza dal Clero di S. Maria, dalla Congrega del Confalone della stessa Chiesa, dal Corpo della Città e dal popolo. Frattanto che dal Clero unito a' Cittadini le Litanie maggiori si cantavano, e la Congrega in soddisfazion di voto promettea far celebrare nella nuova Chiesa la Messa cantata quando il dì festivo dell'Arcangelo veniva, le pietre fondamentali ed altri oggettini di devozione si ponevano. Carlo Ignazio de Vecchis, che di Vicario Foraneo avea quì l'uffizio, fu il primo a gettarvi un mattone, su 'l quale erano scolpite la Croce e le sigle S. M. A., che dir voleano S. Michele Arcangelo; incastrate stavano al mattone una petruzza della Basilica, ed una lamina di

piombo, sulla quale leggevasi che in tal giorno, essendo Pontefice Alessandro VII, desso avea posta la prima pietra fondamentale già benedetta. Altri mattoni con simili iscrizioni l'Arciprete di S. Maria, il Vice–Marchese e 'l Mastrugiurato vi collocarono: in ultimo il Predicator quaresimale Pietro da Lucera Cappuccino molte medaglie benedette di diversi Santi dentro quelle fondamenta rinchiuse[1101].

Varii anni scorsero pe 'l compimento della santa opera, menata innanzi dalle largizioni de' cittadini. Francesco Crisci in Aprile 1657 donò il terreno lungo canne sei e largo canne cinque, sul quale la Cappella si ergeva ottagona, fornendola pur di larghetto innanzi alla porta[1102]. Altri offre nel 1660 le marmoree pile per l'acqua benedetta (Iscr. 85). In Maggio 1665 lo stesso Crisci donò dell'oliveto a ridosso della Cappella la estensione di canne due quadrate, onde innalzarvi la casetta dell'Eremita, ed altro spazio di canne sei quadrate per orticello dell'Eremita[1103]. Giuseppe Crisci in Ottobre 1700 concesse in enfiteusi un pezzo di territorio largo palmi dieci e lungo canne cinque per servire

all'ampliazione della Cella e della Sagrestia, con obbligo di darglisi annual medaglia di ottone[1104]; è questa la origine del canone mentovato a pag. 201. Sembra che l'opera della Chiesa veduto avesse nel 1675 il suo termine (Iscr. 88).

Tutte cubiche e disadorne sono le nostre rurali cappelle: sol questa, che surse ottagona, che tal si mantenne fino al 1838, e che tiene accanto un ramoso Olmo, e Croce di ruvido legno, antichi forse quanto la Cappella, sol questa rifulge per l'altare maggiore, i di cui fregi e lavori di legno dorato si estollono alla volta, comprendendo la nicchia, ov'è la mezzana statua di S. Michele pur di legno. Altre sei statuette di legno indorato, rappresentano i rimanenti Arcangeli, le quali innicchiate nelle pareti, fanno al loro Principe due ale: soggiace al medio Arcangelo di ciascun ala l'altare. Sotto la Cella dell'Eremita trovasi la Sagrestia: la campanella della Chiesa pende da murello della Cella. Lo sconscendimento del 1816 lesionò lievemente l'edifizio. La Università è tutta intenta alle riparazioni; già dal

1838 due cappelle alzansi di quà e di là, che mentre sorreggon meglio il tetto della Chiesa e sottentrano agli screpolati muri, la capacità del tempio aumentano: per esse à già spesi ducati trecento, e disposti sono pe 'l compimento dell'opera altri ducati duecento[1105].

Con limosine questa Cappella si mantenea nel 1742 (pag. 178): io non trovo ch'ella avesse mai posseduto podere e rendita: due Eremiti riceverono a migliorare da Giuseppe Crisci nel 1700 misure dieci di territorio a nord–est della Cappella, alla quale pagar indi si dovea dal Crisci il valor de' miglioramenti[1104]. È in me persuasione che il pubblico culto dell'Arcangelo giammai si sospendesse: in vero ei non rimonta a tale antichità, che il calor di un affetto, figlio di conseguito altissimo favore, fossesi potuto dissipare; anzi balenato avendo più volte in questo cielo la ultrice spada di Dio, appresentaronsi non rade occasioni di rivolgere il contrito cuore e portar lo scalzo piede all'altare dell'Arcangelo. Non dimostrano la costante devozione della Città le partite di esito dal 1804 in qua? Gli è vero ch'elle mancano negli anteriori Stati discussi; ma ben si sa che le spese

di questo particolar culto nelle generali si potevano comprendere; nè poi nel 1804 avvennero cose tali, che dessero spinta a rianimare una obliata devozione. Sempre adunque e fedelmente la Città nostra bruciò incensi all'Arcangelo S. Michele. Oggi più che mai festeggiasi il dì 29 Settembre (pag. 187), e dalla tristissima epoca del 1817 nella Chiesa di S. Giuseppe (pag. 253), ove la statua in ogni anno fino al 1838 si riportava processionalmente, e dove ella si è poi rimasta e si ritrova tuttavia per attendersi alle riparazioni del rural tempietto. Devoto Novenario prermettesi al dì solenne: opera del sommo uomo Arciprete Suriani sono le fervorose preghiere de' nove giorni; quella, che nel settimo si recita, rinnova alla memoria del popolo la serie de' disastri, onde l'Arcangelo ne à campati, aggiuntovi da altra penna pur quello del Colera[1106].

Era già dal pubblicò voto l'Arcangelo S. Michele qual protettor nostro acclamato (pag. 125); ma la sanzione di Roma se ne desiderava, e nel 1827 si ottenne[18]. Indi

in Giugno 1839 dal Pontefice si concesse che il mentovato giorno 29 Settembre fosse quì riguardato di doppio precetto[1107].

33. CAPPELLA DI S. BIASE.

È menzionata nel 1590[1317]. Quando cadde? Oggi à ducati 13 di rendita amministrata dalla Beneficenza: se ne celebra la festicciuola nella Chiesa di S. Giuseppe.

CAP. XVIII.

Patrocinio di S. Michele Arcangelo a pro di Vasto in molte calamità pubbliche, specialmente nello Sconscendimento del 1816*, nella Epidemia del* 1817*, e nel Cholera–morbus del* 1837. *Carestia del* 1816 *al* 1817.

Non potranno i sentimenti di gratitudine e di devozione farsi strada negli animi nostri se prima da Dio tanta fede non impetriamo che tacer faccia la ricalcitrante mondana filosofia. Io, più che ogni altro narratore, sento il bisogno di trovar predisposti con quel celeste dono lo spirito altrui, poichè manco d'ingegno sufficiente a far rifulgere l'angelico patrocinio nel confronto de' tempi anteriori e posteriori a quel fortunato anno 1656, in cui il pubblico culto di S. Michele Arcangelo quì si stabilì: io, sì, ne abbisogno, poichè sento la infermità delle morali mie forze nel voler dispiegare quanta virtù dimostrativa si racchiude nella universal voce dell'unanime popolo altamente proclamante essere stato l'Arcangelo quegli, che gli enunciati nembi di morte or deviò, or infranse, or annichilò.

Qual fu lo stato di Vasto prima del 1656? Le pagine 13, 163, 203, 269, 270, 274 di questa Storia ne convincono di quanto spesseggiavano quì gli effetti dello sdegno divino; maggior numero ne conosceremmo e con

soddisfacente estensione se più accurati gli avi nostri fossero stati: non è forse lo straniero quegli, il qual ne avverte con poche parole, che patì molto la terra di Vasto pe 'l gran terremoto avvenuto nell'accostarsi il mezzogiorno del Venerdì 30 Luglio 1627 (pag. 163)? E non è il cittadino che con arida superficialità ci dice essere stata la patria nostra in preda a grave mortalità nel 1591, per la quale montò fino a dieci per giorno il numero delle vittime[1108]?

L'anno 1656 segna il fausto principio dell'invocato e conseguito patrocinio. Preservati dal debaccante contagio e dal terremoto i cittadini Vastesi, innalzano un monimento di pietà, che i posteri imiteranno (Iscr. 88). Non risalta appieno da questa lapida la valentìa del patrocinio: uopo è aggiungerle quanto difficil sia rimanersi preservata da contaminamento una città di commercio in picciol regno invaso largamente dal contagio pestilenziale e prossima alle terre, che da questo erano dilaniate: si vedrà nel discorso del Colera come la malizia renda frustranee le più rigorose leggi di preservazione: uopo è aggiungerle che quì, dentro le mura di

Vasto, in que' mesi del 1656 transitarono genti venute dalla infetta Napoli, e che addosso aveano la contagiante infermità[1109].

E qual fu lo stato di Vasto dopo il 1656? Pieno di favori e di grazie lo appalesano le vicende additate nella pagina 164, e le altre, che or si diranno. Le scritture (pag. 162) e meglio di esse la tuttor vigente tradizione denominano anno di carestia e non di mortalità il 1764, che fu anno di morìa per Napoli e per altri luoghi del Regno[1110]; in vero gran peso aggiugne a quanto dico l'inalterato numero de' Focolari in questo torno di anni (pag. 167). L'orrendo terremoto alle ore 2 della notte tra 'l 25 e 26 Luglio 1805 e le repliche per varii giorni, scossero la città nostra, obbligarono gli abitanti a baraccare nel Piano del Castello, ma nè una vita, nè una casa distrussero, mentre empirono di lutto altri paesi. Tacer volendo le politiche fasi, e quella in particolare del 1814 (pag. 32), in cui non naufragammo, ben lucidamente apparve lo spontaneo favor dell'Arcangelo nel 1816: fu grave la epidemia del 1817, perchè tardi a lui si ricorse, e prove convincenti ne porgono i casi del

1836 e 1837. Se il tempo ne avessi, risaltar farei la costanza dell'efficace patrocinio, ponendo in mostra le traversie de' paesi a noi vicini, come di Chieti, che fu da' tremoti malmenata in Febbrajo 1703 ed in Novembre 1706[1111]. Penetri adunque nel cuore de' Vastesi caldissimo affetto pe 'l beato Spirito nell'apprendere le nostre passate traversie, le quali con fedel penna imprendo a narrare.

Art. 1. *Marzo ed Aprile 1816. Sconscendimento.*

Mentre queste giunte io scrivea, la protezione di S. Michele si sperimentava da Vasto circa la mezzanotte del dì 22 Febbrajo 1841 nel non riportarsi minimo danno da scossa di tremoto gagliarda forse più di quella del 1806.

Finiva il piovosissimo Marzo del 1816 con inopinato nevazzo, che nella notte susseguita al dì 29 coprì per l'altezza di palmi quattro il Vastese territorio, e delle fruttifere piante la incominciata fioritura distrusse.

Anche in Napoli caddero pochi fiocchi di neve tra 'l dì 29 a 30 Marzo, come il Giornale politico avvisava.

Prestamente l'infocato raggio solare le nevi disciolse, onde al declinare del dì 31 quasi compiutamente erasi scoperta la faccia

della terra. Sereno il giorno vegnente si annunziava dalle scintillanti stelle; e tal surse il primo di Aprile, ma per rischiarare un teatro di ruine. Il Sole già da due ore rallegrava di sua presenza le feraci contrade di Vasto, quando innanzi al Magazzino de' sali alla marina la preparata scena si aprì. Ella incominciava lenta con ordinario fatto, il riflusso delle acque; ma d'insolito si notavano sassi, argilla e scogli colà giammai scoverti. Sulle prime o a' propii occhi non credesi, ovvero ottica illusione si stima: indi ogni dubbiezza si depone, poichè il fenomeno in breve avea conquistato campo lungo e largo. Si propaga per la città la nuova di uno sconvolgimento: gli abitanti (specialmente quei, che il Sottintendente Durini uscir fece dalle case in pericolo, date in guardia de' Soldati) corrono in folla all'oriental margine del Piano del Castello; di là contemplano con raccapriccio il formidabile quadro. Dalla sottoposta pendice alla spiaggia la terra quì si fende si spalanca, là si avvalla s'infossa, altrove in greppi assorge, e dove rotala si ravvolge, dove in pantano si cangia, mentre tutta la regione sensibilmente verso mare cammina: da' cigolanti tetti fugge il colono carico di sue più pregevoli masserizie; egli à il tempo di raccoglierle, poichè lentamente il disastro ricerca gli edifizii, cui o squarcia o conquassa o, senza lederli punto, con le fondamenta e la circostante aiuola insieme trasporta a trenta passi; il fracasso delle crollanti Cappelle (pag. 274 e 279) e più di quello il pensiero di Dio sdegnato fanno palpitare agli spettatori il cuore: la selva

de' fruttiferi alberi in varie guise è malmenata; qual di essi s'inclina, qual si rovescia, questo è ingojato, quello sovvertito infigge i rami in crepacci ed al diseccante raggio del Sole le umide radici espone; molti scorrono innanzi, non pochi da limacciosa acqua circondati sì che quasi palustri alberi sembrino. Sono le ore venti e mezza: una nuova spiaggia larga 200 e 300 palmi occupa il luogo delle rinculate acque marine dal maga. Col tramontar del Sole la ruina non cessa; imbrunendo l'aere, l'occidental limite del formidabile teatro è voragine bislunga, profonda circa gli ottanta palmi, che tocca da una banda la roccia sottoposta a Porta S. Maria e dall'altra la collina, ov'è la Chiesa di S. Michele or con altre lesionata (pag. 274, 280, 285).

Dal Giornale stesso, 6 Aprile 1816, si annunziò con lievi tinte lo sconscendimento.

L'ombra della notte toglie alla vista il progresso delle ruine, le quali con l'aurora del dì 2 Aprile maggiori d'assai pe' campi, e più minaccevoli per l'abitato si appresentano. Altra voragine, che non un Curzio, ma molte delle orientali case della città voleva, erasi spalancata nella bassa region campestre da Porta S. Maria, pe 'l d'innanzi della torretta S. Lucia (pag. 277) a Porta Palazzo. Una terza voragine, profonda 150 palmi e larga 500 approssimativamente, distendeasi da S. Michele alla Ripa de' Ciechi: così dalla catena de' tre baratri lunga un miglio ed un quarto si segnava l'occidental confine delle ruine. Nella notte stessa il Principe degli Arcangeli, impetrata da Dio la salvezza della città a lui

divota, dall'alto de' Cieli con la punta della spada obbligò la sotterranea forza a piegare il cammino; ond'è che questa, fatto ottuso angolo sotto Porta Palazzo, si diresse al mare, segnando col sovvertimento della terra, fin dentro le onde, il settentrional limite del rovinoso campo. La nuova spiaggia erasi di vantaggio approssimata al Trave, e più elevata sulle respinte acque. Novelli sconvolgimenti aveano apportata maggior desolazione alle piante, agli edifizii, alle strade, alle fontane private ed alla pubblica (pag. 217): divelte e trascinate le siepi, alta confusione regnava ne' limiti de' poderi, l'un de' quali trovavasi ingombro da sbarbicati non mai posseduti alberi, l'altro in orto pien di scompiglio erasi trasmutato.

La energia del sotterraneo agente, favorita dalle acque disviate, e da quelle, in che tardamente si riducevano i reconditi poco soleggiati banchi di neve, disastrò incessantemente a tutto il terzo giorno del mese. La nuova spiaggia, lato orientale del tragico teatro, è ormai lunga poco men di un miglio, larga da 400 a 500 palmi, e domina a picco per palmi 50 l'onda, che la scalza: ella è tutta argilla, penetrata da Dattoli, coperta da poca arena, da sassi, da scogli, da gusci di conchiglie e da depositi marini: distintamente vi compariscono i sollevamenti di ciascun giorno, de' quali il maggiore nel secondo dì si produsse: la inugual sua superficie, oltre a de' pantani, à due laghetti, ognuno profondo palmi otto, con diametro di palmi 180: è verso la di lei settentrionale stremità che i ruderi menzionati a pag. 11 sono apparsi. I

rovistamenti, i quali in tortuosa linea montano dal Magazzino pe 'l Vallone del Ponticello fino alla Ripa de' Ciechi, chiudono a mezzogiorno il romboidal campo delle devastazioni, il qual si stima esser di un miglio quadrato: lungi però da esso pur riverberò un raggio del cataclisma (pag. 11).

Sembrò estinto nel dì 4 Aprile il poderoso agente, ma tale scompaginamento, tal disquilibro lasciò in quelle contrade, che per molti altri dì ripetendo si andarono le cadute, gli smottamenti, finché i centri di gravità non si assicurarono, i sotterranei vacui non si riempirono, i territorii sull'orlo delle voragini non si ebbero fatto un piede in queste. Donde facil si rileva a quanto montar dovette il discapito de' propietarii, i quali per lungo tempo niun frutto, ovvero scarsissimo ritrassero da' loro poderi, e grande dispendio per le riparazioni soffrirono. Tredici ben comodi casini, cinque magazzini, due grandiose e nobili fontane oltre alle picciole numerosissime per comodo degli orti, molti pozzi, tutto andò in ruina co' poderi. Nè oggi le cose sembrano abbastanza assicurate da Porta S. Maria alla Ripa de' Cieci, nella qual linea persistono i vestigii della catastrofe; neppur nel mezzo possono reputarsi stabili (pag. 228); fin lo stesso nuovo lido si va dal mare riconquistando a poco a poco.

Per la romboidal figura del soqquadro e per la direzione de' rovistii s'inferì che da sud a nord–est la mo-

trice cagione scorse. Noi miseri se, abbandonati dall'Arcangelo, ella partita si fosse da sud–est per nord–est! Certamente avrebbe urtati e spinti i massi, che sorreggono gli urbani edificii e lunga larga fila di questi in precipizio trascinata. Ma qual fu la ostil potenza, che ci danneggiò? Camminato ella avendo assai profondamente, la sola conghiettura potè farsi adito nelle viscere della terra e scovrirvi un fiume generato dalle disperse acque della pubblica fontana (pag. 215), ingrossato dalle piogge straordinarie del preceduto inverno, e reso impetuoso dalla rapida liquefazione delle molte nevi di Marzo (pagina 282). Fu desso che spezzando lo strato argilloso serpeggiante del territorio (pag. 159), e sotto di questo scorrendo con moto simile al galoppo, lo sollevò, lo sconvolse, lo trascinò con quanto premeva il dosso dell'argilla. Io miro il piè dell'Arcangelo protettore pontar sul confine marittimo delle campagne disastrate, affinchè il torrente non isbucasse da queste, ma dentro le latebre del golfo si scaricasse; talmente che la resistenza del mare, e la pesantezza di un letto arenoso

pien di scogli da farsene lido, avessero tolta allo sconscendimento la rapidità per dare a' Coloni il tempo di salvarsi la vita[1112]. Le polle degli scombussolati fonti, seguendo il comune impulso, generarono e per qualche tempo varie di esse sostennero quegli stagni e que' laghetti, che un miasma nell'aere diffondendo, concorsero alla morìa del 1817.

Art. 2. *Da Maggio 1816 a tutto Febbrajo 1817. Carestia nell'inverno.*

Ben raramente i generi di prima necessità pe 'l popolo Vastese, quali sono appunto il pane, i legumi e 'l vino, quì scarseggiarono (pag. 100, 162) a segno che di vera carestia il tormento si soffrisse. Strano non sembri ch'io ponga tra i necessarii generi il vino, poichè addetta la massima parte della popolazione nostra all'agricoltura, ella trae dal liquor di Bromio vigoria per resistere a' brumali rigori, a' fervidi raggi del Sole estivo, ed alla penetrante umidità di Autunno, all'arbitrio de' quali esegue i laboriosi affari delle campagne; ed è generalmente riconosciuto dominar la malattia e la morte

quando i nostri contadini mancano del sufficiente ristoro del vino. Fra le calamità del 1816 e 1817 pur la penuria di quelle vettovaglie avemmo a contare. La scarsezza de' cereali erasi andata preparando da' tenui raccolti anteriori (pag. 206), da qualche imbarco (pag.186), e per tutto il nostro Apruzzo dal passaggio di numerose truppe in varii mesi del 1815[1113]. Non usa la popolazione a veder mancare quasi del tutto i principali frutti della campestre coltura, sperava mietere, se non ubertosamente, almeno a sufficienza nella state del 1816; la qual fiducia allontanò da lei la prudenza e 'l consiglio di acquistare e metter in serbo grani e legumi. Gelidi venti e brine nel dì 19 Marzo intirizzir fecero i vegetanti, specialmente i germogli della viti: il molto nevazzo caduto indi a pochi giorni (pag. 287) diede l'ultima mano allo sterminio. Nulladimeno la stagione estiva e l'autunnale passarono senza notabil penuria, poichè ne' granai e nelle cantine sussisteva mediocre provvisione. Mortalità, ch'eccedesse l'ordinario numero degli altri anni, non vi fu; quantunque insolita-

mente dalla state una quasi generale infermità per Febbri miasmatiche intermittenti fosse incominciata a cagion degli stagni (pag. 289): scevere di complicazioni elle erano, e perciò di leggieri si riconoscevano e si debellavano. Previdesi dal Decurionato che per lo scarsissimo raccolto sarebbesi andato incontro alla mancanza del pane in piazza, donde le angustie di molti (pag. 206); quindi a dì 1°. Agosto decise farsi provvision i grani bastevole al consumo di un mese[1114]. L'ultimo quadrimestre di questo anno passò non marcato da notabile avvenimento. Furono 395 i morti di tutto il 1816, numero proporzionato, e consueto. Era di anime 8746 la popolazione a tutto il dì 31 Dicembre (pag. 167).

Si spiegò ne' mesi di Gennaro e di Febbraro del 1817 la stagione dell'inverno, che la fame aguzza, la digestione accelera, il bisogno dell'alimento accresce, ed al ristoro del vino spinge; ma vuote stavano le fosse frumentarie, nè la vendemmia avea dato mosto alle ampie botti delle nostre cantine: al villano non era riuscito far le consuete provvigioni (pag. 176) o già le aveva esaurite; a molte famiglie poco rimaneva. S'incominciò adunque, dall'entrare de' nevosi tempi, a soffrir la scarsezza di quel che abbisogna assai ed in copia. V'erano però le vittuaglie, ma i negozianti attendevano tempo più opportuno a' loro interessi:

v'erano i grani della Città, ma serbati a maggiori strettezze: non mancavano del tutto il pane e 'l vino; ma venduto quello a ragion di ducati 16 e 18 la salma ed in quantità assegnata a ciascuna famiglia; costando il vino non della miglior qualità (a ragione di ducati due e grana sedici la salma in mosto) grana quattro e cinque la caraffa, da tutti non si potevano comperare nella quantità, che il bisogno strettissimo di numerosa famiglia esigeva; onde molti passavan il dì senza saggiar dell'una e dell'altro. In questo duro stato ben si comprende come il popolo proccurasse di satollar la fame mercè d'impropii e pessimi cibi, e come il malignante chilo non corretto dal vino andasse la pubblica salute corrompendo ed a gravi infermità disponendo. Già molte di queste erano apparse, ed i mesi di Gennaro e di Febbrajo si udirono, più che in altri anni, dar l'uno 53, l'altro 41 estinti. Fu in questo Gennaro che il fior de' cittadini risolse di andare raccogliendo limosine in sovvenimento de' poveri: sì nobil pensiero diede origine alla Commessione temporanea, ed al ristabilimento dello Spedale di S. Antonio a Portanova.

Art. 3. *Epidemia.*

§. 1. *Andamento della mortalità, ed avvenimenti luttuosi. Marzo 1817.*

Altrove annunziava che un incidente visitar mi faceva il regno della Storia (pag. 142): però la cultura della Medica scienza mi vi

conduceva. È questa Epidemia, che, avvenuta quand'io non ancora Medico con vulgar occhio le nere scene ne mirava, è dessa che mi proponea di descrivere. Mentre ne riuniva i fatti pensai corredarla del cenno di altri epidemici morbi sofferti da Vasto: ecco fra le mie mani le Memorie del de Benedictis: ecco il divisamento di premettere al racconto dell'Epidemie un cenno della Storia di Vasto; il qual divisamento per l'abbondanza de' fatti straripò sì che in principal argomento l'episodio si è commutato. Sia lode a Dio: la meta già sono per toccare, e s'ella è buona l'opera mia, a Lui delle buone opere la gloria si attribuisca.

Erasi adunque a Marzo e si moriva più del consueto; ma il numero delle agonie annunziate da' sacri bronzi non ancora la universale attenzione feriva; ovvero se a dritta, a manca, di rimpetto dentro le Chiese giacendo cadaveri in bare illuminate quale da due e quale da più candele, se ciò, ne avvisava di spesseggiante morte, la mente fermavasi a' disagi, alla carestia non bene allontanata, alla povertà, alle solite malattie, per le quali cagioni era regolare che alquanti, specialmente della plebe, perissero. Sapevasi intanto che il Contagio petecchiale scendendo dal settentrione di Europa, avea troncata a molti e molti la vita, ch'ei dominava in varie città del Regno; e che sulla città di Campobasso infieriva. Guardinghi ne stavano i pubblici uffiziali di Vasto, per lo che non isfuggì dal vigile loro occhio il primiero caso di petecchial Febbre quì apparso.

Veniva dalle prigioni di Campobasso a queste il giovane ferraro Francesco di Altea, seco portando il seme di quel morbo, che a lui prima e poi al suo Medico dovea cagionar la morte. Ei si ammala, sta pochi dì in commercio degli altri prigionieri e soddisfatti gli obblighi legali di chi riede a libertà, va a passare il breve tempo di sua mortale infermità in propria casa nella strada del Palazzino. Un sospetto si affaccia alla mente del Sottintendente Durini che patecchial morbo quello del d'Altea fosse, ed incontanente dispone ch'esperto Medico visiti l'ammalato, e della malattia dessegli ragguaglio. All'uopo si sceglie l'egregio Dottor Giuseppe Nirico a Vasto. Prossimità di domicilio del medico e dell'infermo, premure del Durini, e più che ogni altro stimolo la pungente cristiana carità, avvincono il Nirico al letto del di Altea. Ecco già che la malattia spiega in costui la forma petecchiale: ne corre avviso al Sottintendente, il quale disposta ogni cautela per impedire che dalla casa del d'Altea in città il contagio sbucasse, allo spurgamento delle prigioni accorre. Imperò ordina che i carcerati, di nuovi abiti rivestiti, nel superior piano menati, custoditi, e dal Medico quotidianamente visitati venissero; nè i prigionieri tornarono alle inferiori stanze che quando elle furono largamente suffumicate di Cloro. Lo dirò ora per sempre che in questo tristo soggiorno, ove il contatto con la esterior gente davasi libero dalla bassa finestra a larga grata, giammai, il contagio petecchiale s'intromise, come se il Cloro lentamente reso dalle pareti, ripurgasse qualsivoglia cosa, che ivi s'introducea.

Morì d'Altea nel giorno 5, e già infermiccio il Nirico dal primo dì del mese; finalmente la gagliardia del male lo costringe a giacer in letto. Quivi in lui ferve il contrasto tra i contaminati umori e la medicatrice forza della natura; quelli invadono il cerebro ed agitano il muscolare esterno apparecchio, questa intende a scacciarneli per mezzo dell'arterioso sistema. In miserando stato di delirio, di tremor convulsivo, di febbre, di ardente sete, ecco che quest'uomo, fatti sanguigni gli occhi, pur ei di petecchiali macchiette si colora: calmo si rende quando in fresco bagno tuffasi, ma non sì tosto n'emerge che le compresse molli si liberano, anzi vie più si tendono allo stimolo del penetrante Muschio, cui il turbamento nervoso sembrava richiedere. Eppure la medicatrice forza prevale, e già domo sembrava il male; quando le Parotidi in breve tempo inturgidite strangolano il misero nel giorno 23 del mese[606].

Il tristo avvenimento volò all'orecchio de' cittadini; e sebbene con poca commozione ciò si udisse dalla generalità, non mancavano menti savie, le quali antiveder

sapendo grandi disastri da lievi principii, ne concepirono giusto timore. Il contagio già penetrato in città; insolitamente, al finir del mese, estinti 79[606]; un uomo ignoto rinvenuto privo di vita e senza esterna violenza in contrada S. Leonardo nel giorno 10[606]; la primavera e la state prossime ed a' contagii propizie; queste ed altre riflessioni il saggio volgeva in mente, donde nasceagli presentimento sinistro.

APRILE E MAGGIO 1817.

Fu di 86 la somma de' trapassati in Aprile: ascese a non quella di Maggio: inclusi vi sono pochi cadaveri trovati in aperta campagna. Cresceva adunque la morìa, e degna di considerazione faceasi, poichè negli antecedenti anni l'Aprile e 'l Maggio non davano venti morti per ognuno; laonde si ordinò e fin dal dì 25 Aprile si effettuò lo infossamento de' cadaveri in S. Francesco da Paola, salvo il diritto di seppellirsi in città chi gentilizio sepolcro possedea[1115]. Donde l'incremento della mortalità? Forse il contagio si dilatava? V'è chi alla prima interrogazione rispondere non sa e frattanto as-

severa estinto col Nirico il contagio. Altri poi ne accertano che varii abitatori della stessa strada Palazzino seguissero il Nirico nel sepolcro, troncata la vita a questi pur dal Petecchiale malore: ed in vero non dicesi guardate le case del d'Altea e del Nirico tanto gelosamente che il contagio non ne uscisse e non serpeggiasse, sebben lentamente perchè represso dal fresco di Primavera.

GIUGNO 1817. SI UNISCONO LE FEBBRI MIASMATICHE ALLA PETECCHIALE.

La grave miseria de' piccioli paesi traboccò in Chieti grosso numero di poveri: montavano a circa tremila gl'indigenti, che in questo mese, dentro ampii edifizii quella Università albergava ed alimentava; ma susurrato essendosi che da quella gente il saccheggio della città meditavasi, si ordinò il rimpatriamento de' mendici. Circa venti di questi miserabili, che Vastesi non erano, occultamente col favor della notte misero il piede nella città nostra. Altro ricovero non ebbero in quella notte che le stalle e gli esterni limitari delle già chiuse case. Il Sole nascente li riunì e ne scoperse gli squallidi sformati visi. Si accorse al loro soccorso in atto che si provvede alla vacillante pubblica salute, dallo sparpagliamento di queste larve ambulanti assai minacciata. Eglino vengono nel negletto Spedale di S. Antonio riuniti, ristorati; e scorsi

alcuni giorni, alle rispettive patrie si rimandano. Partivano quest'indigenti, ma da' vicini paesi altri poveri movevano per Vasto.

Quando nell'allontanarsi quella infermiccia turma, calmata l'apprensione, un profondo sollevante respiro quì si traeva, ecco che questo a metà rimane per la funesta nuova della Febbre petecchiale smascheratamente apparsa in più angoli della città e specialmente ne' dintorni del testè indicato Spedale. Il morbo come incendio divampa, si diffonde tra i cittadini in prima; poi sortendo dalle urbane mura, va stampando l'orme sue per le sparse casine. Le porte della città offrono spettacolo affliggitivo d'infermi, che entrano per guarirsi, e di sani, che fuggono per non infermare ed effettivamente isolati ne' casini non infermarono. Que' primi, con fardelli di suppellettili propie a' bisogni di ammalati, diversamente si appresentano: i più agiati a cavallo, e coloro, cui fortuna meno arride, si trascinano sulle traballanti gambe ajutati dalla lunga mazza, o poggiati ad impavido amico, ad affettuoso congiunto. Entrarono solleciti gli agiati non avvedendosi che le dovizie aprivano il sepolcro, potendosi con esse comprar la malagurata China; lenti i poveri, avrebbero trovato, se altri ajuti non fossero mancati, nella povertà il farmaco salutifero della fresca potabile acqua.

Il costume di annunziarsi a qualunque ora del giorno e della notte il trapassar del mortale, tal costume è pio al pari che l'altro de' lugubri suoni nelle associazioni e mentre l'esequie si fanno

(pag. 168 e 169), poichè per essi sono invitati i viventi ad implorare il perdono e la pace dell'estinto; ma nelle presenti emergenze feriscono troppo vivamente lo spirito degl'infermi ed abbattono il coraggio de' sani. Or cresciuta essendo la mortalità anche in questo mese (al di cui finire si contarono 156 estinti), un lutto continuato a desolante spandeasi per l'aere da que' suoni. Fu adunque pietà, fu prudenza primieramente posporre a giorno i funebri suoni notturni, moderando i diurni, e poi qualsivoglia suono lugubre totalmente inibire.

L'ira celeste avea scatenati a nostra punizione varii nembi, lo sconscendimento, la carestia, il micidial morbo petecchiale: un altro ne sopraggiunse in questo mese, la meteora di sterminatrice grandine (pag. 163) quando mietere le spighe si doveano, e quando le viti e gli olivi allegavano[1115]; dal quale disastro le apprensioni di maggiore povertà e di rinforzata carestia sorgono, mentre altri timori di masnadieri, che infestano il Distretto, e di Peste bubbonica[1116], che obbliga a cordone marittimo, gli animi de' cittadini opprimono.

LUGLIO 1817.

Come i gravi vanno acquistando impeto nella discesa, così la Morte quanto più sta nell'aere Vastese tanto più

fiera diventa e sterminatrice. Torva ella mira Antonio de' Conti Ricci, il qual nelle cure di Sindaco da poco depositate in mano di Domenico Laccetti, ogni sollecitudine si diede per ispezzare i primi di lei sanguinosi dardi; lo mira con dispetto e lo fa segno a strale intriso nel grassante contagio. Quegli si ammala per non più vivere; e mentre il taciturno pianto delle famiglie aveva accompagnato il Sole presso al mezzogiorno del 15 Luglio, ecco che i gemiti si sospendono agl'inaspettati mesti suoni delle Chiese in questa unica volta rinnovati per annunziarsi l'estremo respiro di colui, che ancor Sindaco potea reputarsi, e che dagli affanni di sua pubblica carica era stato profondamente oppresso[1116].

I membri del municipal Collegio, non per freddo egoismo, ma per domestiche calamità, difficilmente si congregavano[1115]. Sin da Giugno ventilavasi in Decuria il risarcimento della fontana in piazza[1117]. Il popolo sentiva il bisogno urgente di quest'acqua, poichè le piogge non cadevano a fornire l'esauste cisterne, per la comune infermità non vi era chi andasse ad attingerla ne' fonti rurali, e frattanto il calore estivo e 'l fuoco febbrile

chiedevano acqua in abbondanza, fresca e ad ogni istante. Adunque seriamente si pensa a quella restaurazione; ma dove sono i Deputati all'opera, dove le braccia de' fabbri? Infermi giacevano i Signori; la malattia toglieva alla città in questo mese altre 227 persone, senza contar quelle sepolte nelle Chiese rurali e non ancora rivelate allo Stato civile. Alta lode abbiano coloro, che suppliscono alla scarsità de' pubblici soccorsi con le loro private largizioni e con le somme di denaro confidate a' Sacerdoti ed al Sindaco. Plauso pur facciasi alla Commessione temporanea per la cura de' poveri, la qual non prima di questo mese potè desistere dalle utili sue funzioni. Ella surse spontanea ne' principii dell'anno quando la carestia e non la mortalità facea la piaga del nostro paese. Ardenti di fraterna carità Magistrati in privata divisa, e Sacerdoti[1118] imprendono la santa opera di cercare pe' poveri, e nel dì 20 Gennaro aveano raccolto di denari, di arnesi, di vettovaglie e di promesse quanto bastava per rianimare e sostenere il desolato Spedal di S. Antonio. Sollevati dal nudo pavi-

mento gl'indigenti e gl'infermi, sopra comodi letti venivano adagiati, ed ogni soccorso e di spirito e di corpo riceveano. Sentiva il cittadino esser giunto il tempo di adempire a tutto potere il precetto di visitar gl'infermi. Ogni ceto, ogni professione, e finanche le virtuose Signore accorrevano per accudire con le propie opere i poveri e gli ammalati. Che dirò delle benedizioni e della gratitudine della povera gente verso sì bella carità? L'animo di Lorenzo Barone tocco da riconoscenza, lasciò allo Spedale, ov'era curato, ducati 50[1119]. Sussisteva, e con tutto fervore esercitavasi la Commessione temporanea, ma di legale autorizzazione mancava. Il Decurional Collegio non solo ne decise e diede l'approvazione nel dì 29 Marzo, ma il numero de' di lei membri aumentò, prefiggendole per tutto Giugno la legittima durata, sulla speranza che la influenza declinasse e 'l raccolto diminuisse la turma de' poveri[1120]. Lusinga vana fu il decrescimento della epidemia; si verificò lo scemamento notabile degl'indigenti sol perchè di essi la massima parte era morta. Lo Spedale frattanto, sciolta la Commessione, tienesi tuttavia aperto, poichè nè

qualche infermo manca, nè la privata carità si è raffreddata[1121].

AGOSTO 1817.

La infermità, che dissipa le sostanze ed inibisce a' mestieri il guadagnarsi la giornata, aggiunta alla scarsezza de' raccolti, riduce nuova gente alla mendicità. Sentesi quindi il bisogno di tornarsi alla cerca per gl'infermi poveri. Il Sindaco Domenico Laccetti invita[18] e nel dì 7 Agosto riunisce i membri della dimessa Commessione[1122]. Si tassano i cittadini per fuochi: il Durini, gli Uffiziali pubblici superiori, il regio Capitolo, i Baroni Genova, Muzj, e Tambelli sono più generosi. Ecco che lo Spedale risorge e meglio di prima tanto pel numero de' letti, che or montano a 38, quanto per le assistenze de' particolari[1123].

Di ogni persona risplende la carità; ma fulgidamente si mostra ne' Sacerdoti, che per ogni verso a' comuni bisogni si prestano: gli uni corrono senza posa, senza riguardi a tempo, ad ore, a pericolo, da infermo ad infermo; gli altri mescolando le proprie lagrime a quelle del popolo, pregano a piè degli altari: con tridui, settenarii, novene, sì per disposizione della Città come per privati

incarichi, s'implora che tanta calamità alfin cessasse: la miracolosa Spina e 'l santo Legno della Croce in processione di penitenza sono portati e per entro e per fuori le mura: si moltiplicano lampade innanzi alle sacre immagini, a' corpi beati, alle reliquie: si porgono deprecazioni ad ogni Santo protettore, ma a quello, che salvar dovea la città dal feral morbo, il comune pensiero non ancora si rivolge.

Crescendo tuttodì la mortalità in guisa che 378 cittadini, oltre agli estinti non rivelati, perderonsi ne' trentuno giorni di Agosto, manca ormai luogo alla tumulazione, poichè empiute si erano le fosse di S. Francesco, dalla quale chiesa un lezzo insoffribile, micidiale, a notabile lontananza si diffondea. Sorge perciò premente il bisogno di altro Cimitero dalla città sufficientemente discosto; al quale progetto la quasi general ripugnanza avrebbe fatto invincibile ostacolo, se la chiara voce della verità e del pericolo non si fosse elevata su le grida del radicato pregiudizio. Dal Decurionato adunque si propone nel dì 3[18] e dal Sottintendente nel dì 6[1115] si ordina murarsi le finestre rivolte all'abitato e le porte sì della Chiesa di S. Domenico, ove per lo addietro altri cadaveri erano stati sepolti, che della Chiesa di S. Francesco

da Paola, a niuno, nobile o plebeo, ancorché possessore di gentilizia fossa, darsi sepoltura in città; i cadaveri depositarsi nella Cappella di S. Sebastiano (pag. 274), donde nelle ore della notte trasportarsi a Collemartino. Per lo che tosto dopo il giorno sei s'incominciò in quel Colle il sotterramento in solchi, a cielo aperto, senza riparo di mura, senza Chiesolina, e sol piantatavi una Croce (pag 147 e 276). Lento il rustico carro tirato da bovi e grave di cadaveri, cigolando percorreva il campestre sentiero nelle silenziose ore della notte: due fanali inchiodati nella parte anteriore del carro rischiaravano il mesto viaggio, il qual ne' tempi di maggiore eccidio doveasi ripetere, ma sempre a notte.

La morte di non pochi rimase ignota al Censimento sino a che la pubblica sciagura non cessò. Or di questi cadaveri il destino qual fu? Forse il contadino, che lungi dalla città abitava, e tempo ed agio non avea per denunziar la estinta vita del congiunto o dell'amico, andava a deporne la fredda spoglia nel campestre comun Cimiterio o sul funereo carro? Fors'ei tumulavalo in recondito uggioso angolo del suo podere o sotto le mura di rustica Cappella, sperando dargli urbana sepoltura in altro tempo? Certo che in città qualche intrigo si pratica: v'è chi favorito dall'amici-

zia, invola il cadavere in Chiesa e per oblique aperture in sepoltura lo asconde, lasciando andarne carica di altri corpi a Collemartino la inchiodata cassa: v'è chi possedendo le chiavi di una Chiesa, in essa occultamente introduce i cadaveri de' figliuolini, dopo che nelle più interne stanze di sua casa, divietando con fiero cenno il pianto, n'ebbe di sua mano congegnate e con sommessi colpi di martello inchiodate le piccole casse. Quantunque siffatte frodi a pochissimi riuscissero, pur la plebe n'entrò in sospetto e gelosia: forse un tumulto ne sarebbe nato per cumulo di sventure, se sorpreso da ardita gente il carro in viaggio, ed a rassegna passati i cadaveri, il noto estinto di signoril famiglia non vi si fosse rinvenuto.

Perchè mai ad ultima stanza degl'infelici la lontana terra di Collemartino si scelse, e non altra più vicina o di accesso sempre facile? Cadute essendo alcune piogge sul finire di Agosto, il paludoso letto della Lebba si mollificò tanto, che le grosse ruote del pesante carro profondamente vi si cacciavano ed avanzar non potevano. Fu mestieri perciò tornare i cadaveri alla Chiesolina di S. Sebastiano, donde levati si erano da poche ore: quivi di essi e degli altri, che la città quotidianamente vomitava, fecesi orroroso ammucchiamento, nel quale la estinta figlia io vidi raggiungere il defunto genitore. Scorsi erano tre giorni e già gl'insepolti corpi dalla putrefazione invasi ammorbavano que' dintorni, grave pericolo minacciando alla vicina città. Il Sottintendente

Durini coraggiosamente si appressa alle fetide soglie della Chiesolina; e calcolato lo spazio, che abbisognava non solo a que' defunti, ma ad altri ancora sino al consolidamento del passo alla Lebba, va alla ventura in sul cavallo l'adatto luogo ricercando. Imbattesi nella derelitta Cappella di Madonna del Soccorso (pag. 281) e questa principalmente al rilevante oggetto assegna. Di là conducesi alla Chiesetta di S. Nicola della Meta, e lo spianato, che all'oriente di essa giace, offregli sufficiente spazio per solcarvisi sepolture; quì adunque a seppellire si proseguì per pochi giorni.

SETTEMBRE 1817

Settembre, frugifero delizioso Settembre, e quanto duolo in questo anno ne apporti! Più degli andati mesi sono lagrimevoli i tuoi giorni, che spingono al tramonto della vita 546 cittadini, e che le tristezze passate rinnovano mentre altre ne partoriscono! Or sì che conspicui sono il sospetto, il terrore e la morte nel guardingo passo, nello squallido volto e nelle vesti brune di que' pochi preservati o risanati abitanti, i quali le spopolate vie della città percorrono. Eglino vorrebbero alla designata meta del cammino prontamente giungere; ma spesso li ferma l'Eucaristico Sacramento: più in là ne

paralizza i movimenti o lo scoppio del pianto di una famiglia, o la voce del Sacerdote accanto al moribondo: altrove gl'intrattiene il gemito di un fanciullo, il quale in terragna socchiusa stanza preme il petto della estinta madre: in altra parte, quando è già notte, immobili li rende la vista di vedova donna, la quale prezzolar non potendo altre braccia, porta al comun deposito il cadavere dell'unica figlia or che la successiva morte di dieci Becchini rese malagevole alla Città l'assoldarne tosto degli altri. Io non tratteggerò la moltitudine de' minuti avvenimenti, che mentre accrebbero in questo o in quel cittadino l'amarezza della comune sventura, oggi sarebbero di pascolo alla curiosità: chi non gl'immagina? Chi non direbbe, ancor quando io non lo scrivessi, che la morìa, a cui la quantità degl'infermi serbava proporzione, le famiglie spogliava della gente addetta a' bassi servigii, onde più duro rendeva lo stato degli ammalati, e più affanno a' sani produceva? La qual penuria di servitori era invincibile, poichè il giusto timor del contagio non facea venire siffatta gente da' vicini paesi, a niun

prezzo. Sol de' Medici l'insufficiente numero trova riparo. Invitati dalla Università si recano a Vasto i Dottori Romualdo Angelucci stabilito in Celenza, ed Ermete Francischelli di Castiglione[1124], l'uno pe' poveri del Quartiere di S. Maria, l'altro per que' di S. Pietro, ed entrambi in ajuto de' Medici cittadini stipendiati dalla Stessa Università[1115]. Altamente da' Fisici e dalla generalità si grida che gli stagni lungo il nuovo lido contribuiscono alla mortalità; laonde in Decuria tornasi a proporre lo scolo di quelle torbide acque[1125]. Ma ciò che non riuscì farsi quando più braccia si aveano, neppur oggi potevasi imprendere.

Le infauste novelle, che di nostra sventura correvano tuttodì a Napoli, stanno per attirarci nuovo e più penoso crucio. Quel Supremo Magistrato di salute temendo potersi da noi i vicini ed i lontani paesi contaminare, rivolge in mente il cordone alla infelice nostra città. L'illustre Marchese di S. Agapito Intendente, cui si commette riferir qual sia il reale stato di Vasto, fra noi coraggiosamente viene, per due giorni s'intrattiene, ed in tal modo l'animo di quel Magistrato dal proponimento distoglie. Per verità qual bisogno di siffatta precauzione quando l'infermiccio cittadino non esce dal paese, e gli stranieri ben si guardano dal porre il piede in un teatro d'infermità e di morte?

Come fresca auretta al tramonto di ardente giorno va le appassite piante ristorando, così divina inspirazione scende a ravvivare gli abbattuti spiriti de' Vastesi. Accostavasi il giorno sacro alla dedicazione dell'augusta Basilica in monte Gargano; giorno, che pur Vasto coltivava in memoria della dedicazione della nostra Chiesa a S. Michele e de' favori dispensati a noi dall'Arcangelo: mediocre era la nostra festa, e dentro quella Chiesa si celebrava. Sinora la crudele epidemia imperversava; nè le implorate intercessioni de' Santi, nè le fervorose umili preghiere pronunziate innanzi le reliquie preziosissime del Salvator nostro, ànno mitigata la tremenda ira celeste. Forse vorrà Dio farne grazia per mezzo del Principe degli Arcangeli?.... Oh divino pensiero, e perchè sì tardi nella nostra mente ti affacci! Certo che questi giorni non avremmo atteso per secondarti! Si va adunque divisando che la prossima solennità un terzo obbietto avesse, il liberarci da ulteriore eccidio: e che nuovi ed eclatanti modi di solennità s'introducessero, acciò dall'esterior culto ravvivate la fede, la speranza e la contrizione, più fervorose preghiere il cuor profferisse. Laonde nella mattina del dì 20 Settembre il Clero, i Magistrati, il Corpo della Città, e circa quattrocento cittadini (i soli al certo, che in quel dì non erano infermi, ma ben ottanta di essi sembravano ombre squallide) in processione di penitenza si recano alla Chiesolina dell'Arcangelo, vi prendono la statua, che in verun tempo erasi di là levata, e dentro le nostre afflitte mura, nella

Chiesa di S. Giuseppe, la trasportano. Quivi un devotissimo sacro Novenario nella sera dello stesso giorno s'incomincia.

Montato era a 29 il numero de' morti, onde aveasi notizia dallo Stato civile, nella ultima ora del giorno 16: fu questa la maggior quantità de' trapassati fra le 24 ore dal principio al termine della epidemia: gli estinti de' posteriori giorni furono 19, 28, 22, 21, 26; e nel giorno 22 ascesero a 28; poi dal dì 23 al 30 se ne contarono 12, 20, 18, 14, 15, 16, 14, 16. Benchè pur esse queste cifre venivano vergate dalla epidemia, tramandavano un raggio di speranza pe 'l decremento se non rapido, almeno sicuro della strage. Impertanto era spaventevole la quantità degl'infermi; per lo che dall'Intendente qua s'invia il Dottor di Medicina Sideri, onde maggiore assistenza i poveri avessero trovata[1115]. In questi dì del Novenario, precisamente nel 24 del Mese, lo Spedal di S. Antonio, perduto avendo ogni infermo, si chiuse[1123]: e nel dì medesimo Raffaele Bottari Canonico Economo Curato di S. Giuseppe, che indefessamente al pari di ogni altro Ministro del Santuario erasi prestato agli spirituali bisogni della inferma popolazione, andò a racco-

gliere in cielo il frutto de' suoi sudori, ove il suo antecessore Canonico Nicola del Moro lo avea preceduto fin dal dì 3 Maggio di questo anno[606]. Ei giova quì dire, che la divina misericordia nel folto della epidemia serbò la vita de' suoi Sacerdoti, onde nel pietoso uffizio coraggiosamente si fosse perseverato.

Con molta e divota pompa la festa del dì 29 si celebra. Nella mattina del seguente giorno, che fu l'ultimo di Settembre, la statua dell'adorato Arcangelo va processionalmente per le strade della città, e poi alla nicchia dell'antica sua Chiesa si restituisce.

OTTOBRE 1817.

Ferma è la comune speranza nell'Arcangelo S. Michele, di sua efficace mediazione più non si dubita or che le quotidiane morti non solo non eccedono quelle del finir di Settembre, ma in qualche giornata fino ad otto discendono. E mentre il pensier nostro è tutto intento ad indagare le vie, per le quali l'alta misericordia di Dio scaccerà da questa desolata terra la cagione di amaro pianto, ecco che sull'infocato orizzonte folte nubi si vanno elevando foriere di sospirata pioggia:

ecco che nel dì 5 elle scendono, come la manna nel deserto, placide abbondanti sopra le arse nostre contrade, e sino al dì 16 quasi senza posa le inaffiano: per esse l'atmosfera notabilmente si raffredda[1126]. Il contagio, che nell'ultima giornata delle salutifere acque mira ripurgarsi l'atmosfera e la terra dalle lordure. Onde si alimentava, che sente il freddo, il qual le ali gli tarpa e lo precipita, e che la sua vicina distruzione prevede, inatteso estremo sforzo di moribondo furore fa, troncando a 22 cittadini la vita. Domato, raramente dopo le piogge apparendo, sul finir del mese ei si parte accompagnato dalla maladizione delle vedovate tiranneggiate famiglie.

Or che al Principe delle celesti schiere, già da anni protettor di Vasto, rivolti ed indirizzati ci siamo, la grazia è concessa, il miracolo per naturali modi è operato. Ma quanti prodigii ad un tempo si pretendono? Forse sospender doveasi la flagellatrice epidemia nell'atto di concepirsi le preghiere, e prima che molto si fosse orato nel Novenario e nella festa? Forse la morte dovea ritirar gli strali, che già profondamente si erano infitti nelle vitali parti de' cittadini; ovvero i malmenati infermi corpi

trasmutar si doveano prontamente in sane robuste macchine atte a non risentire il rapido cambiamento dell'atmosfera, che tanto può nella decisione degli acuti morbi? In fine, scender doveano gli Angeli dal Cielo a diseccare gli stagni del nuovo lido, donde quelle Febbri miasmatiche perniciose, che apparsero sin da Giugno, col Contagio petecchiale dominarono ed a molti levarono la vita? Come man mano si tranquilla il mare, che dalla tempesta venne agitato, così gradatamente la pubblica salute doveasi rimettere. Dal dì 21 all'ultimo del mese non in maggior di otto, nè minore di due il numero delle quotidiane morti, e tutta la somma di Ottobre ascese a 299. Il Decurionato ringrazia e rimunera il Dottor Fisico Sideri, il quale richiamato da' proprii affari, si parte da Vasto nel dì 28[1127].

NOVEMBRE 1817.

Decresce, sì, ma pur notabile è la generale infermità: vedesi chiaramente starne la cagione, non nel contagio, ma nelle malnate perniciose Febbri periodiche; e quantunque elleno dal freddo umido si posson ingenerare (pag. 165), non è da trascurarsi il diseccamento degli

stagni del nuovo lido. Torna perciò il municipal Consiglio ad occuparsene[1128]; ma pur ora le braccia ne mancano. Sta in proporzione delle molte malattie il giornaliero numero de' morti, che a 142 in questo mese montarono; or poichè svelata, semplice presentasi la natura del morbo oggi dominante, come indi dirò, e sufficiente si stima il numero de' Medici Vastesi, il Decurionato. a dì 14 di questo mese scrive onorifica lettera di ringraziamenti e di commiato a' Fisici Angelucci e Francischelli[1129]; Frattanto impedendosi dalla piovosa stagione il facile trasporto de' cadaveri a Collemartino; cessato essendo fin il sospetto di contagio; ed altronde la calce avendo prontamente divorato le umane spoglie nelle sepolture della città, riapresi il sotterramento in S. Pietro a dì 2 Novembre. Però o non a tutti era concessa la tomba in città, ovvero quivi si seppelliva quando la pioggia ostava il notturno trasporto a Collemartino: del resto, circa i 18 Novembre quel Colle cessò dir accogliere i cadaveri de' Vastesi, e per tutti le fosse della città si dischiusero.

In questi dì la campagna quasi deserto apparisce: raro è in essa il suono della umana voce. Il pacifero olivo scosso dal vento, colpito dalle piogge, getta il suo prezioso frutto, speranza di tanti; ma non v'è gente bastevole a raccoglierlo. Conobbero questa scarsezza i vicini paesi, e tosto compagnie di operai si avanzano dentro le mura di Vasto. Gente ella è che del petecchiale contagio pur avea sofferte le ingiurie, e molti, desiderosi del guadagno, quà ne venivano laceri, infermicci e convalescenti. Avvedesi il municipal Collegio del pericolo novello, in che que' malsani avrebbero messa la residual popolazione; e perciò crea Deputati, i quali esaminando lo stato di salute degli stranieri, respingano i malaticci: così il cimento si allontana, ed a' propietarii si lascia profittare dell'ajuto[1128].

Dicembre 1817 *e Gennaro 1818.*

Il tristo impero de' comuni morbi traballò in Dicembre, cadde in Gennaro, e sparve in Febbrajo: per lo che essendo stati 75 i defunti del primo mese, 58 que' del secondo, nel terzo il numero degli estinti tornò ad es-

sere qual lo soleva in ogni altro anno. Nel dì 14 Gennaro si trovò ammontare a ducati 1640 e mezzo la spesa sopportata dalla Università in Settembre, Ottobre e Novembre pe' soccorsi agl'infermi poveri[1115]. Al finir dello stesso Gennaro si trattò novellamente di emissarii agli stagni nel nuovo lido; operazione, che in Luglio 1818 il Sindaco Domenico Laccetti con arbitrario ma lodevole atto fece eseguire, poichè nel dì 19 Giugno 1818 stavasi ancora alle perizie della spesa all'uopo necessaria[18], quando il tempo pericoloso a causa de' miasmi già sopraggiungea. Scaricate nel mare le acque stagnanti, quelle picciole paludi sparvero per sempre.

§. 2. *Cagioni della mortalità.*

Da' registri dello Stato civile apparisce che la mortalità cominciò in Gennaro 1817, giunse al colmo in Settembre, finì col Gennaro del 1818. Debitamente l'appelliam morìa, poichè la popolazione di Vasto, la qual si trova di 8746 anime nel dì 31 Dicembre 1816, e solea perdere circa 261 persone all'anno, rimase spoglia di 2183 abitanti nel 1817 (pag. 168 e 167), senza comprendervi circa quattrocento individui, come dicono, de' quali la morte fu rivelata ne' tempi posteriori in occasione di contratti e

d'altro. Le cagioni dello eccidio cercherò d'investigare, da due indubitabili fatti partendo, cioè dal primo caso di Febbre petecchiale in Marzo, e dall'ingresso delle Febbri periodiche miasmatiche in Giugno. Per seguire la eterogenea natura di esse cause, dividerò in quattro epoche tutto il corso della epidemia.

Epoca I. Gennaro e Febbraro 1817.

Quali fossero state le malattie, onde in Gennaro e Febbraro di questo anno si morisse più che negli stessi mesi de' passati anni, memoria alcuna non è rimasta, poichè tal non fu la frequenza de' funerali da fissar l'attenzione. Si assicura però che quelle infermità solevano la vita troncare dopo la seconda settimana, e che febbrili elle erano. Or se lo sguardo rivolgesi alla preceduta autunnale epidemia di miasmatiche febbri, per le quali molti restar dovettero valetudinarii, e negli addominali visceri labefattati, se alla dominante carestia si pon mente, chi non dirà che di gastriche, di putride e di verminose febbri quella mite epidemia si compose?

Epoca II. Marzo, Aprile e Maggio 1817.

All'aridità di notizie sulle malattie della prima epoca succede la discrepanza delle opinioni intorno a quelle della presente, in cui maggior diviene la epidemica mortifera costituzione. Due soltanto, d'Altea e Nirico, offrono incontrastabilmente la petecchial Febbre; fra 'l trapassare di entrambi scorrono alquanti giorni, ne'

quali il contagio può stender le sue radici e serpeggiare. Ma come non supporsi e non sapersi che il fiero nemico alligna tuttavia in città e comincia a campeggiare, se le misure per impedirne la diffusione non sono bastevoli, e se la divisa sua, l'esantema, lo scopre agli occhi fin dell'ignaro volgo? A tali interrogazioni la storia, l'istinto e la diversità de' pensamenti medici rispondono. Quella c'insegna che i primi passi de' pestilenziali morbi sono misteriosi, fraudolenti, mascherati. Ci persuade il secondo che il timor di essere segregato o menato ne' Lazzeretti, ne' locali di osservazione, consiglia a tacere, e fino a privarsi del medico ajuto. Ed in quanto alla terza, fa mestieri sapere che non tutt'i Medici si avvisano darsi in natura un particolare e distinto contagio atto a generare malattia a se propia: poteano perciò i seguaci di questa opinione le petecchie reputar il sintoma di quelle gastriche putride febbri, figlie della carestia tuttora sensibile; essere insomma le malattie petechizzanti, delle quali e non del contagio petecchiale aveasi più cognizione. Non credo ch'io dal vero mi allontani, come in appresso si vedrà. Frattanto che ne conchiuderò? Che la Epidemia della presente epoca, mentre non erasi spogliata delle infermità corse ne' primi mesi dell'anno, pur di Febbri petecchiali risultava, sebbene ancora rare.

Epoca III. Da Giugno a tutto Settembre 1817.

Il rinforzo del contagio apportato da' poveri e la comparsa delle petecchie nella universalità degli ammalati

numerosissimi danno irrefragabil prova della epidemica costituzione petecchiale in questa epoca; ma nostra sventura volle che insolitamente da Giugno le Febbri miasmatiche cominciassero a dominare; e perciò da due generi di Febbri, che con metodi diametralmente opposti si debbono trattare, tutta la Epidemia si componesse; però diffuse non si erano le ultime, abbenchè poi per l'indole loro perniciosa si rendeano crudelmente mortali come le Febbri petecchiali lo erano. Forse nella sola nostra città siffatta iniqua lega si avverò. Ella è verità inconcussa che le malattie frammezzate ad epidemico morbo vestano le divise di questo, senza deporre la propia natura; laonde quì potrebb'essere avvenuto che le miasmatiche Febbri ne avessero illusi con le apparenze di macchiette petecchiali, specialmente quando la moltitudine degl'infermi impediva al Medico la frequenza delle visite necessarissima a scoprire le febbri larvate. Scrivo per tutti, ma i soli ministri di Esculapio possono valutare appieno quel ch'io dico. Accostandomi poi alle Febbri petecchiali, applicherò a' casi nostri quanto generalmente nel Regno avveniva.

Erasi forse conosciuto con pienezza di lumi e di persuasione, almeno da tutti, che i contagii agissero stimolando, e che perciò la sola cura rinfrescativa riuscir poteva a debellare la Febbre petecchiale, (morbo peraltro assai grave), e non la China, o il Muschio? Forse non dettava Brown qualche suo concetto nelle nostre scuole? Oh quanto erano pochi que' Medici che combattevano con farmaci evacuanti e debilitanti la debolezza di oppressione, ingannatrice debolezza, con la quale la Febbre petecchiale si presenta e progredisce! Io non dico che Medici tanto illuminati mancarono alla città nostra; ma non potrei persuadermi che un men veggente non vi sia stato, il qual poi vie più ravvolto fosse rimasto dalle mescolate forme delle due Febbri dominanti, e dalle considerazioni della carestia produttrice di discrasie e di putredine. Del resto, quì soltanto si ebbero i men veggenti? Lo stato della Scienza medica, e la novità del male ne producevano dappertutto[1130]. Io non saprei pennelleggiar meglio la generale confusione de' Medici, che ridicendo col Fracastoro, in proposito della Febbre petecchiale apparsa in Italia la

prima volta nel 1505: ciascun Medico sceglieva rimedii a tenore della propia opinione, con disdoro dell'arte, poichè accorgevasi il volgo di cotanta dissenzione: in vero altri largamente e liberamente nudrimento concedevano: quegli ordinava vino e questi acqua: 1'uno trar facea larga copia di sangue ed evacuanti violenti prescrivea, l'altro abborriva il salasso e di mitissimo o di verun evacuante servivasi; tra le quali contrarietà gran parte di mortali e la nobiltà de' cittadini perì[1131].

Infelicissima epoca fu questa, in cui mentre in astratto si sapeano quali morbi ci divoravano, la medica pratica vacillava e fin danneggiava, perchè il vero metodo di curar la contagiosa febbre non era appieno nota a tutte le città del Regno, e perchè somigliando l'una all'altra malattia, o i metodi perniciosamente si scambiavano nell'applicazione, o il timor di nuocere nella oscurità della malattia, andar faceva troppo a rilente là, specialmente nelle Febbri perniciose, dove l'istante era prezioso.

Epoca IV. Da Ottobre 1817 a tutto Gennaro 1818.

Dopochè la divina misericordia ebbesi piegata a pro del popolo Vastese, e la fulminante spada dell'Arcangelo il contagio scacciò, s'invalorì e grandeggiò la epidemica costituzione di miasmatiche Febbri. Tal'era la malvaggia indole di queste, che o

mortali colpi elle vibravano o lasciavano i miseri cittadini malconci assai ed in preda a lunga penosissima convalescenza. Gli è vero che la Chinachina, della quale la Università si provvide per fornirne i poveri (pag. 120), in questa epoca operava prodigii; ma il rimedio potea darsi a coloro, che non apparivano bisognosi, e che poi non aveano sufficienti mezzi per acquistarla? E che dirò del sospetto, in cui da taluni teneasi questo potente farmaco pe' danni causati nella trascorsa epoca, onde costoro la rifiutavano? Contar dobbiamo per ultima causa della mortalità di questa epoca la scusabile indiscretezza de' nostri villani, ch'essendo ancor valetudinarii, si recavano nelle campagne a dispetto della stagione piovosa e fredda, onde poi novellamente ammalandosi perivano.

Art. 4. *Il Cholera–morbus nel* 1837.

Quanta fosse stata de' nostri animi la desolazione nella epidemia del 1817 apparirà di leggieri ove si rifletta che pochissimi non si ammalarono; che nel colmo della sciagura ben quattro quinti della popolazione giacevano infermi, e che la mortalità fu quasi decupla della consueta (pag. 168). Ma del *Colera* e de' suoi orrori quale immagine verace i venturi figli della patria nostra

potranno foggiarsi per valutare convenevolmente i favori dell'Arcangelo, se qui di pochissime persone il gelo colerico annichilò la vita, e se buona salute dalla popolazione si godeva? Allo spavento delle nazioni tutte essi volgano la mente: dirizzino lo sguardo alle lagrime di Napoli e de' paesi a noi vicini: meditino ne' libri la tormentosissima malattia, in poche ore letale, qual la vidi io in Napoli dall'Aprile al Settembre del 1837; così potranno apprezzare quanto maggiori della grazia impetrata per l'Arcangelo nel 1817, furono i miracoli ottenuti nel 1836 e nel 1837. Nella prima di queste due epoche la città nostra non vide il Colera, il quale, circa la metà di Settembre, scoppiò nella vicina Rodi, paese seconoi commerciante; neppur lo vide quando dal finire dello stesso Settembre 1836 a Dicembre la malattia danneggiava per la prima volta la Capitale del Regno, con la quale il nostro traffico è grande: ne ragion vi era per rimanerne esenti, sia che da particolare stato dell'atmosfera tal morbo si generi, sia che per contagio si diffonda, poichè nell'un caso rispondiamo respirar noi quasi dentro comune orizzonte con Rodi, e nell'altro

non esser mancato il commercio ne' primi tempi della epidemia di Rodi e di Napoli: fu dopo gran pezza che un cordone si stabilì per mare e per terra. In memoria della quale preservazione si sospese alla statua dell'Arcangelo un medaglione di argento pesante circa once tre, ov'è inciso: *La fedelissima città di Vasto al glorioso Protettore S. Michele Arcangelo, a'* 31 *Dicembre* 1836. Non si passarono così felicemente le cose nel 1837.

Gli amari gemiti di Napoli, di Montenero di bisaccia, di Palata, di Tavenna e di altri luoghi aveano percosso di grave timore questa popolazione. Ovunque il colerico morbo non era apparso ei veniva reputato contagioso; laonde, permesse essendo le precauzioni, il Distretto si cinse di Cordone, le terre si guardavano, e l'interno traffico si agevolava per Bollettini di salute. Era intanto decretato che la spaventevol fisonomia del Colera dovesse lasciarsi vedere in Vasto.

Nella mattina di Giovedì, 13 Luglio 1837, Pietro d'Angelo, mietendo con altri venuti da Montenero, ove dominava il Colera, è assalito da questo morbo, ed alle ore quattro della sussecutiva notte ne muore: dicesi sepolto accanto alla Cappella di S. Nicola della Meta. Nel dì 14 due mietiori, che in Montenero aveano esercitato

l'uffizio di becchini, sono invasi dalla malattia, per la quale l'uno nel dì 15, 1'altro nel dì 16 periscono. Sorgendo il mattino del giorno 17 un'abitatrice dell'Aragona è aggredita dal Colera ed è trasportata in S. Lucia, ove lo Spedal pe' *Colerici* erasi approntato: quivi a sera è menato altro Colerico, che ne' dì passati, eludendo le guardie disposte lungo la riva settentrionale del Trigno, erasi recato a vender olio in Montenero; la di lui famiglia viene ristretta nella Cappella di S. Antonio Abbate presso Madonna delle Grazie; circa venti altre persone, le quali stettero a contatto de' Colerici, sono messe in contumacia dentro alcune stanze terragne di S. Onofrio; l'Aragona è cinta di cordone; vigili guardie si pongono intorno a S. Lucia, mentre altre le mura e le porte della città custodiscono, ed altre vanno in ronda per le strade rurali, che conducono a Vasto; sono desse nostri cittadini armati, i quali formano la Guardia d'interna sicurezza comandata da Luigi Codagnone, notabilmente ingrossata di numero nelle presenti urgenze. La Università, che sostiene la spesa dello Spedale, fornisce

de' soccorsi alimentosi a' rinchiusi per sospetto di Colera. Sopraggiunge la notizia della malattia colerica apparsa in S. Salvo. Forte è il timore, che stringe i cuori de' nostri cittadini, i quali all'Arcangelo protettore si rivolgono, e voti formano, che con pubbliche limosine saranno adempiti.

Non più che due o tre altre persone incadono nel Colera dal giorno 18 al 21: nella sera di questo ultimo dì erano morti cinque Colerici nello Spedale; e si conta, nè so come, essere stati finora dieci gli ammalati per Colera, niuno de' quali à potuto schivar la morte. Altri infermi sono nello Spedale con dubbio morbo, fra cui un Soldato di Dogana, che nel dì 27 muore, e come si disse, per Colera. Si appalesa il tormentoso male in vulgar donna, che nel dì 28 viene trasportata allo Spedale; quivi, essendo il giorno 29, il Colera tronca la vita ad altro Soldato di Dogana. Corre voce che nel rurale casamento della Palombara un Colerico si asconda. Per la città vanno molti venditori di Corallina, la qual si stima ottimo preservativo. Breve digressione siami permessa a gloria di Dio che le menti de' Medici tutti illuminò, ed

a pro de' posteri se questi avranno la sventura di conoscere il *Cholera–morbus*: lo scrupoloso regimine di vita, specialmente il nudrimento sostanzioso, parco e digestibilissimo, accompagnato dal moderato uso di buon vino, e la cristiana rassegnazione, ecco le basi, direi infallibili, della preservazione. – Essendo il dì 30 Luglio, trapassa la donna ricevuta il dì 28 nello Spedale. Si contano finora 12 in 13 cui di Colera, tutti di fatal esito.

Frattanto la cagione della maligna infermità si cela, ma dove, e perchè? Ella si ripresenta nel giorno 20 Agosto sulla persona del villano Baroncella, il qual se ne muore nel dì 21; pur questi, si risponde, erasi recato furtivamente a Montenero per vendervi ortaggi. Ma come la gentildonna Colomba Boschetti, che giammai si trovò a veder Colerici o a trattarne gli oggetti, e quando niun infermo di Colera aveasi più dal 21 Agosto, com'ella fu presa dal male sul mezzogiorno del 7 Settembre, la sola che scampò la morte dopo lunghe sofferenze? E donde lo attinse l'altra gentildonna Elisabetta Girelli, che abortendo e dando speranze di salute, al fine succumbe per lo stadio tifoideo della malattia nel giorno 22 Settembre? Chiude costei la scena della breve epidemia, quando erasi al quarto dì della solenne Novena per S. Michele. Si contarono allora circa 16 casi di Colera, de' quali un solo avea conseguito felice evento.

Servirono le limosine raccolte in questi giorni a ravvivare gli antichi colori e le dorature della statua dell'Arcangelo: alla innalzata spada di legno un brando di argento lavorato in Vasto si sostituisce; argenteo cimiero fatto venir da Napoli le si pone, e di ricco mantello si adorna. La festa con inusitata pompa si solennizza, poichè in veruna altra circostanza la efficace protezione di S. Michele si è appalesata palpabile e prodigiosa tanto, quale nella presente minacciata calamità l'abbiamo sperimentata (Iscr. 118).

CAP. XIX.

Uomini illustri. Uomini distinti. Biblioteca. Compimento delle famiglie signorili.

Esporre e non giudicare: narrar tutto, fin le minute cose, discendendo da' più remoti tempi ad oggi (21 Gennaro 1841): mirare il decoro di Vasto e non altro; ecco le mie guide. La virtù spicca da se medesima nella folla degli uomini ordinarii. Il cittadino, che si è reso illustre, o pur si è distinto, se antichi natali non vanta, onora co' meriti personali non men la propia famiglia che quelle signorili, fra cui si trova. Il rispetto alla modestia de' viventi vuol che di essi io nulla dica da me stesso; modestia assai troppo avanzata, che rende povera la Biblioteca Vastese.

SECOLO I.° DELL'ERA CRISTIANA.

Artenna. Vettio. Corisio.

Uomini distinti per lignaggio, militari sperimentati per valore e fedeltà, ecco i Soldati delle Coorti Pretoriane create da Augusto dopo la guerra Attica per guardia della Imperial persona e per reprimere i subitanei tumulti del Popolo[1132]. Ciò basta perchè fra distinte persone meritassero posto (Iscr. 3) Cajo Artenna Pudente, Cajo Vettio[1133] Superiore, e Lucio Corisio Saturnino,

Militari della Coorte seconda Pretoriana, quegli nella Centuria Valeria, il secondo nella Lucilia e l'ultimo nella Vesia. Ma furono essi Istoniesi? Un sentore ne dà, ed io ne profitto, l'essere stati quì con qualche distinzione (pag. 11) sepolti per Decreto de' Decurioni. Per l'opposto non oso far nostri cittadini (Iscr. 22) Cajo Pompilio Valerio figlio di Publio, Primipilo o sia Capo de' Centurioni, Tribuno militare e Prefetto della Legione Ferratense; e (Iscr. 48) Sesto Magro Saturnino, figlio di Quinto, ascritto all'Arnense Tribù, Centurione della Legione I di Minerva, ambi ragguardevoli pe' loro gradi militari[1134], i quali poterono aver trovata qui sepoltura per casualità, come in tempi assai posteriori avvenne a Francesco Anguissola figlio del Conte Galeazzo (Iscr. 96).

SECOLO II.° DELL'ERA CRISTIANA.

Valerio.

Lucio Valerio Pudente figlio di Lucio, essendo di anni tredici, trovandosi in Roma, e quivi il Sacro Certame di Giove Capitolino nel sesto lustro celebrandosi, entrò nella contesa, ed in virtù del chiaro suo ingegno avendo

superati i competitori Poeti Latini, fu coronato per universal sentenza de' Giudici; laonde l'intero Popolo dell'Istoniese Municipio gli decretò statua fatta con denaro contribuito da' concittadini. Indi fu creato Curatore della Repubblica d'Isernia dall'Imperator Antonino Augusto Ottimo Pio (Iscr. 9). In cotanto poche linee tutta la biologia di questo genio si rinchiude; verun' altra notizia di sue gesta è pervenuta a' secoli nostri; nulladimeno i comenti, le interpretazioni, le questioni, cui la lapida e 'l giovanetto in essa lodato ànno dischiuso l'adito, sono numerosissimi[1135]. Con sobrietà e sufficienza io riferirò, quelle cose, che sono più probabili, e che i due fatti additati nella iscrizione illustrano.

Ei nacque al certo da signoril famiglia, poichè con Prenome, Nome e Cognome si addita[1136]. Dono di natura ella è la poetica vena, che ammirazione e non panegirico può riscuotere: or se Lucio Valerio vinse; se de' suoi teneri anni è fatta apposita menzione, chi non ne deduce che maggiori di lui in età furono gli antagonisti com'egli fu superiore a costoro nella lingua, nella

letteratura e nel metro? Ordinato avea l'Imperator Trajano che ogni Provincia a lui soggetta avesse mandati e sostenuti in Roma cinquecento scelti giovani, affinchè ivi nelle lettere e ne' costumi gentili si fossero instruiti[1137]: Forse un di questi era il nostro Lucio.

Augusto instituì l'Agone Capitolino, epiteto desunto più del Campidoglio, ove si celebrava, che dal volersene onorar Giove. Nerone lo restaurò. Domiziano lo rinnovò nell'anno 86 dell'Era nostra, donde la serie de' lustri agonali s'imprese a numerare; e poichè il certame andavasi ripetendo nel solo primo anno di ogni quadriennio[1138] nella stagione estiva, l'agone sesto avvenne nell'anno 106, che fu il nono dell'imperio di Trajano. Eccitar la emulazione ne' più rari talenti, fu questo lo scopo di siffatte accademie, che dal canto e dal verso incominciavano, dove immensa folla di popolo concorreva, l'Imperatore corteggiato da' Sacerdoti e da' Senatori presedeva, ed i Giudici decidevano. Premio del vincitore era il ramo di quercia o pur di olivo infitto a cerchio di oro; maggior del premio stesso era la gloria di preminenza alle vittorie de' più rinomati spettacoli di

Grecia e di Oriente; e superiormente al vanto stimavasi l'onore di esser coronato dalla imperial mano. Tal fu la lusinghiera bella sorte del nostro Lucio Valerio Pudente[1139].

Dalle amene occupazioni delle Lettere lo vediamo passato a quelle pur troppo sterili e pesanti di Curatore. Contar dovea per lo meno gli anni 45[1140] di sua vita quando assunse il peso dell'uffizio testè mentovato, poichè lo ricevè da Antonino, il qual divenne imperatore nell'anno 138 di nostra redenzione. Debito di un Curatore nelle municipali città era l'amministrare le rendite ed i possedimenti del pubblico, lo stabilire il prezzo delle cose venali ed altre simili incumbense[1141].

Non il Corpo rappresentativo di un popolo, del qual Corpo le operazioni non sono sempre la sicura espressione del generale voto, ma i cittadini fornirono la spesa per elevare nel foro (pag. 208) il glorifico monimento, il quale mentre ricompensava a Lucio la di lui virtù, servir doveva a durevolissimo vanto della patria. Due pezzi dell'illustre trofeo or si posseggono: è l'uno il capo della statua marmorea (il qual si tiene dalla famiglia Spataro con le Iscr. 3, 23 e con qualche altro monimento antico); leggiadra è la tondeggiante giovenil faccia; agli anellati capelli è imposto un serto a foglie ovali bislunghe; dal mento alla radice del

naso si misurano once 3 e tre quarti di palmo napolitano; di fronte scoperta non à più che un'oncia e mezza.

Il C. Ant. Tiberii desiderando ornata questa Storia con le figure tratte dalle incisioni di Nicola, ne cedette i rami alla città, cui questo acquisto costò poco in confronto del lavoro[1320].

Fra i ritratti intagliati da Tiberii su lastre di rame (pag. 183), che oggi dalla Università nostra si ànno, osservasi pur quello della testa di Lucio. Secondo pezzo è la base della statua: per lungo tempo ella giacque negletta, e quasi vil masso nella esterna bassa parte di privata parete (pag. 194. n. 21); ma nel dì 15 Ottobre 1839, a cura del Sindaco Barone Luigi Cardone e dell'Avvocato Tommaso Girelli Decurione Segretario, ella fu incastrata nel frontespizio della Chiesa S. Giuseppe, a sinistra ed a livello della lapida di Manhes. Avemmo allora la opportunità di conoscere che di duro dozzinal marmo è fatta, ch'è alta palmi tre ed un quarto, larga un palmo e tre quarti, massiccia un palmo e dieci once, ch'è segata in modo da essersi connessa ad altri marmi, e che la superficie letterata (cui le ingiurie del tempo scissero il superior destro angolo con distruzione di alcune cifre) è tutta un sol pezzo (pag. 23); bensì gli ultimi due versi sono di più picciol carattere; sproporzione, la qual nacque pe 'l bisogno di aggiugnere in epoca posteriore la carica civile, a cui il vincitor del sesto poetico agone fu innalzato.

Dubitò il Signorelli che cittadino Istoniese Lucio fosse stato, e perciò ad Isernia lo ascrisse[1142]; ma quando un Vastese, forse fu Benedetto Betti, con lettera lo ebbe assicurato star presso i discendenti de' Municipi Istoniesi, di coloro che col proprio denaro il monimento innalzarono, que' due contesti del nostro vanto, pubblica correzione a se medesimo ei fece[1143].

SECOLO XII.° DELL'ERA CRISTIANA.

Giacomo.

Poco men di undici secoli dopo Lucio, in mezzo a ruvidi tempi, la valentia del Vastese talento novellamente si affaccia nelle sculture, delle quali, essendo l'anno 1190, Maestro Giacomo del Vasto Aimone adornò la inferior Chiesa di S. Giovanni in Venere[1144]: indi per altri tre secoli si cela. Ma nè abitatori quì mancarono, nè il cielo cambiò. Forse le politiche tempeste quella valentìa incatenarono, ovvero gli splendidi raggi di lei si estinsero con la distruzione delle memorie antiche.

SECOLO XVI.° DELL'ERA CRISTIANA.

De Parma Riccio.

Alta la voce leverò contra la usurpazione, che alla gloria de' Vastesi nel militar rinome si fa. Quel guerriero, il quale nel campo fra Quarata ed Andri pareggiò in valore i suoi commilitoni, da cui pe 'l focoso destriero si distingueva[1145], quello stesso, che indi a segnalarsi proseguì sotto del medesimo Duce, quegli fu Vastese, ed avea nome Riccio de Parma. Alla folla di quanti raccontano la famosa disfida de' tredici Italiani co' tredici Francesi in quel campo presso Barletta, e che il Riccio tolgono alla Vastese cittadinanza[1146], saldi documenti oppongo. La tradizione, la qual non solo nella scrittura tosto passò, ma verso i sussecutivi tempi si avanzò, restituisce il de Parma alla patria nostra. Il più antico Costantino Caprioli era di anni 13 nel 1503, quando la disfida avvenne: da lui nacque Tullio nel 1512, e da costui l'illustre Virgilio Caprioli nel 1548. Virgilio segnò, forse sotto la dettatura dello stesso avo, ne' suoi manoscritti la clamorosa vittoria degl'Italiani; soggiunsevi che molti ancor viventi rammentavano il Riccio in Vasto, e che Parma era cognome, giusta cantò il Poeta descrittore

del combattimento: *Riccius e Parma insignis, qui gloria Vasti.* Allo storico Viti, vissuto nel 1644, la notizia di sì onorevol vittoria pervenne e con gli scritti del Caprioli e con la tradizione. Egli la rinforzò di validissima prova, che gli offeriva il più antico libro di Estimo della Università nostra[678], nel quale si leggeva fra i beni di Carlo Basciano seniore alcune calcare di embrici alla marina, *quae fuerunt Riccii de Parma*[1147]. Scrivendo il Pacichelli nel 1640 essere stato Riccio de Parma generoso cittadino Vastese, di famiglia Parma[1148], divulgava a fronte di approvati Storici quella verità, la quale probabilmente gli fu suggerita da qualche zelante nostro compatriota. Esser non doveva appieno conosciuta la terra natale dell'eroe, se il Summonte, anteriore al Pacichelli, lo disse da Somma[1149]. Poichè ne' Focolari del 1522[594] non si rinviene (per altro non vi si può legger bene) il casato de Parma, è da supporsi che Riccio, venduti al Bassano i beni, avesse poi scelta Parma per patria adottiva.

Della vita e delle gesta di Riccio, assoldato alle bandiere di Spagna sotto il Gran Capitano Consalvo, altro non sappiamo che le già cennate avventure, cui darò breve dilucidazione a me fornita dagli scrittori citati nelle mie note. Dopochè Ferdinando re di

Spagna e Luigi re di Francia si ebbero diviso il reame di Napoli, nè la controversia sulla pertinenza di Capitanata poterono decidere in amichevol modo, si rivolsero alle armi. Accampandosi l'esercito di Luigi in Ruvo e quel di Spagna in Barletta, avvenne che il Francese Signor la Motta, ragionando con lo Spagnuolo Indico Lopez sul militar valore degl'Italiani, questo valor italiano sprezzasse. Il Lopez allora, la Italiana milizia elogiando, risposegli che la gente tenuta da lui a vile avrebbe potuto far ricredere i Francesi, se questi in particolar pugna volevano accedere. La disfida fu accettata: il campo, i Giudici di arme, gli ostaggi ed i premii ben presto si stabilirono. Nella mattina de' 13 Febbraro 1503 si trovarono nel campo di Quarata, presso Barletta, i Campioni della Francese e della Italiana nazione, tutti a cavallo, ben armati, ardenti dal desiderio di sostenere con la vita l'onor della propia nazione. Tredici erano gl'Italiani condotti da Ettore Fieramosca di Capua, fra i quali Riccio de Parma ed altrittanti i Francesi; militari agguerriti ed eletti fra i molti, che alla gloriosa giostra eransi offerti. Fiera, ostinata fu la tenzone: ad ogni specie di armatura si ricorse; pugnava a piedi chi perduto aveva il cavallo; nè il ferito Cavaliere arrendevasi che quando difendere più non si poteva: e tra i Francesi vi fu Gran Jan d'Aste, il quale morir volle piuttosto che darsi vinto. L'acre combattimento in fine piegò e si decise a vantaggio degl'Italiani, al cospetto di ambi gli eserciti. In trionfal marcia i prodi, preceduti da prigionieri Francesi, incontrati per via dagli abbracciamenti di Consalvo, in

Barletta entrarono fra suoni, spari e generali acclamazioni durati pur nella notte. Pagarono i dodeci Francesi agl'Italiani vincitori il riscatto delle loro persone, dando ognun di essi il cavallo, l'arme e cento scudi di oro. Il Gran Consalvo alla gloria de' tredici Italiani mise il colmo, allorchè il valor loro altamente laudando tutti Cavalieri li creò.

Ciero.

Vincenzo di Notar Ciero nacque in Vasto[1150], ove il simil cognome fu portato da Antonius Cerius, Giudice intervenuto alla donazione del 1142 (pag; 268), e dove nel 1465 Notar Ciero Bevilacqua fu eletto dalla Università con gli altri Sindaci Bacchetta, di Campli (pag. 47), per recare doni al Duca di Calabria (pag. 84). Vincenzo vesti l'abito di S. Pietro Celestino, del di cui Ordine divenne Generale nel 1573[1151], ed in tal dignità vivea nel 1575[1150]. Dottore e Maestro in Sacra Teologia[1150], persona molto devota ed esercitata nelle divine Lettere, illustrò l'ordine monastico con due belle, pie e preclare opere: *Fasciculus Myrrhae*[1152], *sive Considerationes variae de Vulneribus Christi. Neapoli*, 1639. Volumetto anonimo in 12, di pag. 248, il qual si possiede dal Conte Tiberii. Ei

disse scriverle per coloro, che senza espressa ammissione alla Congregazione delle sacre Piaghe organizzata nel Belgio, volessero meditandole partecipare alle indulgenze della Congrega. *De nominibus Christi*[1153], due libri o parti, che raccolgono tutt'i nomi dati a nostro Signore dalla Scrittura divina e da' sacri Dottori[1152]. Ambe le opere videro la luce delle stampe per la prima volta in Venezia nel 1514[1153]. Mi conviene manifestare che il Ricordati distingue Vincenzo di Notar Ciero del Vasto[1150] da Vincenzo nato in una terra del Regno, autore delle due opere, e morto nel 1571[1152]. Ma l'autorità del de Benedictis[1154], del Romanelli[1153] e del Betti[1151], i quali di ambi i Vincenzo fanno unico soggetto; l'aver trovato il Fasciculus Myrrhae nella Biblioteca Vastese del Tiberii, e l'essere stata quì la famiglia de' Cerius e Ciero prima che le opere mentovate si fossero messe a stampa; queste ragioni ànno indutto pur me a riguardare per identici i due soggetti encomiati dal Ricordati. Del resto i brevi cenni biologici sono distesi con tal artifizio che di leggieri possono separarsi ed attribuirsi a

Vincenzo di Notar Ciero le poche parole, che ne dicono tanto il Ricordati[1150], quanto il Pacichelli[1148] e 'l Viti[1155].

Due famiglie signorili cognominate Cieri or sono in Vasto; quella che discende dal fu Liberatore e l'altra del fu Giacinto: di costui fratello è Giuseppantonio Canonico di S. Maria.

Caprioli.

Dal patrio suolo costoro non uscirono; ma il loro nome giunse ove le opere stampate andar possono. Sentinello fu Giureconsulto. L'erudito Celso Barozzini, inviato dal Marchese di Vasto a ricercare in Larino le più memorabili antiche cose di quella città, al Sentinello, con lettera de' 27 Maggio 1519, rendeva conto degli scavi di Larino; e tra le medaglie in bronzo, che mandavagli, una di oro coniata dall'Imperator Costantino ei dicea stimare rara assai[1156]. Questa letteraria corrispondenza appalesa e prova il merito di Sentinello. E poichè la lettera del Barozzini passò nella Raccolta di Memorie e di disegni di antiche cose appartenenti agli Apruzzi, la qual si trovava nell'Archivio marchesale[1156], è giusto inferirne che pur gl'illustri d'Avalos avessero avuta stima del Sentinello, e perciò il carteggio con gli

Antiquarii a lui confidassero = Virgilio nacque a' 30 Gennaro 1548[1157] e morì a' 6 Ottobre 1608[1158]. Ebbe per avo Costantino venuto al mondo nel 1490[1158]e per genitore Tullio (Iscr. 77) nato nel 1512[1159]. Fece in Napoli i suoi studii[1160]. Dottor dell'una e dell'altra Legge[161], dopo aver esercitata per qualche tempo la professione di Avvocato ne' Tribunali della Capitale, si ritirò in Vasto[1160]. Dottissimo[1158],[1161], raccolse nobilissima libreria di autori di ogni materia, latini, greci e toscani [1148],[1158],[1160]. De' suoi consigli legali i d'Avalos si giovavano[1158]. Archeologo, ricercò le antichità di Vasto e di altri luoghi, in fatti era ne' suoi manoscritti la Iscrizione di T. Tibilio Primitivo trovata in Torre Maggiore, il qual epitaffio letto dal Polidoro, da costui fu trasmesso al Muratori[1162], come pur questi lo afferma nella classica Raccolta delle Iscrizioni, a pag. 1111, n. 8. Desso pubblicar volendo le opere sue ed altre del figlio, contrattò col tipografo Bernardino Coppetta nel 1598[1163], ed introdusse i tipi in Vasto (pag. 180). Rammenteremo il suo disegno di fondare un Convento di Cappuccini (pag. 278) per dimostrare che la dottrina andò in lui

unita alla pietà. Ecco le sue opere: *De Istonii antiquitatibus*[230],[234], Manoscritto avuto in pregio dal Polidoro[1153], il quale nella pag. 313[666] ne avvisa essere stata opinione di Virgilio che la Iscrizione 16 di Tito Statorio a' tempi de' Flavii Imperatori appartiene. *Theatrum Juris Civilis universi*. Di questa opera in foglio esistono presso il Conte Tiberii: un pezzo delle prime carte, in cui leggendosi Virgilius Capriolus J. C. Vastens: Ætat. An. LII, s'inferisce che il Teatro fu messo a stampa nel 1600; e la carta 21, ove riportando le Iscr. 6 e 7 assicura star queste in Vasto[123]. Il Teatro di Virgilio fornì annotazioni alle Istituzioni dell'Imperator Giustiniano pubblicate in Venezia nel 1608, ediz. in 8[1160]: dette annotazioni passarono nelle seguenti edizioni: Institutiones Juris civilis D. Justiniani Imperatoris. Cum Annotationibus Silvestri Aldobrandini, Francisci Cornelii Brixiani, aliorumque etc. editae. Nec non aliis Annotationibus ejusdem Cornelii, ac Virgilii Caprioli J. C. Histoniensis illustratae. Nunc vero ex Tractactu Novellarum Ranucii auctae etc. Venetiis, 1613. Volume in 4, di carte 319, dopo le quali viene: Ex Theatro Juris civilis universi Virgilij Caprioli

Juriscons. Histoniensis Sectio. Annotationes ad quatuor libros Instit. Imp. Justiniani. Questo Volume è presso i de Benedictis. Nel 1625 se ne fece la terza edizione anche in Venezia[1160], e la quarta, di cui à copia il Conte Tiberii, parimente in Venezia nel 1648 = Costantino, dotto al pari di Virgilio[1158],[1161], di cui era degno figlio, laureato in Napoli nella Scienza delle Leggi, esercitò la sua professione in Vasto con molto concorso di clienti e con onore[1164]. Essendo ancora giovane, compose la seguente opera, ove prometteva dare a stampa altri lavori scientifici, ma immatura morte glielo impedì; anzi fu Virgilio che questo lavoro dello estinto figlio pubblicò[1165]: *Constantini Caprioli Histoniensis de Successione ab intestato Commentaria. Quibus adiuncta est Praxis, cum Summariis et Indice locupletissimis. Theate, apud Isidorum Facium,* 1596. Volume in 4, di pag. 376, oltre a pag. 64, per l'indice.

In fine del sesto libro Costantino segnò il dì 27 Settembre 1589. Copia di questa edizione è presso il Conte Tiberii: altra edizione se ne fece nel 1605[1166], la qual dee

credersi la terza[1167] se in Vasto uscì la seconda col Teatro di Virgilio[1161]. I Comenti di Costantino meritarono esser citati in rinomata opera[1168]. Si fa onorevol menzione di Costantino pur da altri Scrittori[575],[1148],[1169]. Il Giustiniani[1160] loda il metodo tenuto da Costantino ne' Comenti come raro negli Autori di que' tempi, e ne nota la utile erudizione legale = Un altro Costantino era Sacerdote di S. Maria nel 1543 e Primicerio della stessa Chiesa nel 1566[1170] = Francesco Medico nel 1644, cui Alfonso Viti indirizzò un Sonetto, il quale si legge nella di costui operetta Scherzi delle Muse = Emilia (Iscr. 84) = Giustiniani[1171] discorre di un Cornelio Caprioli affatto nuovo per noi, e lo annovera tra gli stessi annotatori delle Istituzioni imperiali pubblicate in Venezia nel l625, in 8 (pag. 317). Giustiniani, senza dubbio, formò questo nuovo individuo combinando il cognome del Bresciano Cornelio con quello de' Caprioli.

Carnefresca

Bernardino, detto Lupacchino, Sacerdote di S. Maria nel 1543, fu eccellente compositor di Musica; ancora alla metà del secolo decimosettimo le sue

Opere musicali s'imprimevano in Venezia ne' tipi del Gardano e del Vincenti, abbenchè egli fosse stato anteriore più di cinquanta anni al Palestrina[1158],[1161] *rinomato Professor di Musica.*

Canaccio.

Mi pare esser questo un soprannome, poichè trovasi tra le famiglie Vastesi del 1522 Giovanni de Donato alias Canazo[594]: pur in altro documento leggesi Canazo[1030]: dirò quindi che segnandosi l'Abbate di S. Pietro Arese nel 1538 per Giovan Cola Canazzo (pag, 266), la inversione dell'agnome in cognome in quegli anni si effettui. Due uomini impressero al cognome Canaccio la venerazione, sebben Porzia vi avesse pur contribuito e per cooperazione allo stabilimento di S. Chiara (pag. 262) e per bontà di costumi ben provata dall'aver albergate in sua casa le Aquilane Monache fondatrici del nostro Convento[183] = Giuseppe Antonio fece i suoi studii in Padova, ove nel 1555 si trovava[649]. Dottor di Leggi, valente nell'esercizio della professione, versato nelle amene Lettere[1158], per le quali il Pacichelli lo loda[1148], Credenziere del nostro Porto nel 1561 (pag. 225). Quando della carica di Mastrogiurato prese il possesso, i cittadini gli fecero, per quanto me

sembra, onore particolarissimo, poichè egli dalla sua casa (pag. 35) alla sala del Consiglio, e di ritorno a quella, fu corteggiato da scampanio e da sparo, mentre sventolavano dalle finestre gli arazzi[1172]. Giuseppantonio vivea tuttavia nel 1619[570]. Il suo merito letterario gli proccurò l'amicizia del Ruscelli, cui mandò le *Imprese del Leone imbrigliato, e del Monte Etna*, da lui escogitate; le quali il Ruscelli, lodando il molto valore, il vivace ingegno e gli alti lumi del Canaccio, si fa pregio di riportare[1173]. Non trovo però che il Ruscelli lo dichiari puranche autor della *Impresa, ov'è il tempio di Giunone Lucina*, che ad Alfonso d'Avalos riferivasi; nulladimeno il de Benedictis assicura che Giuseppe Antonio la ideò[1174]. Parimente dallo storico nostro si dice che il Ruscelli lodasse la *Interpretazione* fatta dal raro ingegno del Canaccio *ad una stanza dell'Orlando dell'Ariosto*[1174]: valga però il vero, neppur questo mi è riuscito rinvenire nelle note del Ruscelli all'Ariosto. Elogio poi lo stesso Ruscelli gli tributa per *sei bellissimi Sonetti*, i quali, composti da Giuseppe Antonio *in lode di Giovanna di Aragona*, erano in

potere del Ruscelli[1175]. Le *Poesie giovenili* scritte in Padova, ma non limate, riunite in un Volumetto manoscritto di pagine 166, sono presso il Conte Tiberii: ignoro se sieno quelle stesse, che il Viti conservava[1158] = Lucio Canaccio pur uscì di Vasto per apparar le Scienze, e vi tornò Dottor di Legge nel 1587, ricevendo gli onori, ond'è parola a pag. 182[650]. La storia della città nostra[234] e di Buca (pag. 142) essergli dee grata assai. Fui desso che nell'Archivio Arcivescovile di Chieti lesse Vastum inferius e Vastum superius[731] (pag. 12): che fornì all'Antinori notizie intorno alla venuta degli Schiavoni in Vasto[564] pag. 157, 167) e che doveasi questa nostra terra dire non di Aimone, ma di Ammone, in grazia del Tempio[764], di cui descrisse gli sparsi ruderi (pag. 33, 34, 203)[101],[731]. Raccolse le nostre Iscrizioni 13 (pag. 39), 34[1176], 35[1177], 42, 43. Di lui dice il Polidoro: *Lucius Canaccius,* ante 150 annos*, Adnotationes et Conjecturas scripsit de situ et varia fortuna Bucae et Istonii*[1178]. Lucio vivea tuttavia nel 1623, come da epitaffio manoscritto rinvenuto fra le sue carte, e che servir doveva per Porzia sua zia, si rileva[675]: era già morto nel 1627[1179].

Monaco

Francesco Antonio studiò Giurisprudenza in Napoli, ove nell'uno e nell'altro Dritto fecesi Dottore[1180]. Sembra ch'ei tornato fosse a Vasto, poichè nelle aggiunzioni all'opera, di cui or ora favellerò, dice a pag. 301: Bello etenim impeditus, plura addere non potui, cum etiam Sindacatus officium me occupat. Non saprei qual guerra disturbasse i suoi studii, se pur non fu quella del 1557 tra la Monarchia di Spagna, a cui il nostro Regno apparteneva, e Papa Paolo IV. Stando adunque in Vasto, ove nel dì 20 Gennaro 1557 Pietro Follerio Vice–Marchese disse terminar la sua Pratica Canonica Criminale, il Monaco fece a questa le addizioni, ch'egli marca con le parole: Franc. Anto. Mona. Ecco il titolo dell'opera: *D. Petri Follerii Jureconsulti clarissimi, et Patritii S. Severini Canonica Criminalis Praxis, ecc. Cum summariis, et repertorio edits per J. U. D. Do. Aloysium cognomento de Maria, Patria Salernitanum, necnon additionibus aliquibus factis per Magn. Do. Franciscum Antonium Monachum Histoniensem J. U. D.* – Venetiis. 1570. Vol. in 4. di pag. 334, che

si à dal Conte Tiberii. Un'altra edizione ne uscì in Venezia nel 1583[1181]. Il nostro concittadino fu innalzato alla ragguardevol carica di Auditore in Lucera, dove morì, ma non tra 'l 1560 e 'l 1570[1158],[1167], poichè stette nel Parlamento del 1570[161] = Questa famiglia venne d'Atessa: Bernardino di anni 30 erasi stabilito in Vasto nel 1522[594]: Onofrio, già Mastrogiurato, tra i sessanta nel Parlamento del 1570[161].

Vannucci.

Di giustissima e verace compiacenza il sentimento si prova pensandosi a coppia di eletti, i di cui corpi un sonno di beatitudine dormono, l'uno fra le patrie mura, l'altro in Napoli. Alberino è quegli, un dì Canonico nella nostra Collegiata di S. Pietro, Tiberio, fratel germano di Alberino, prima Sacerdote della medesima chiesa, poi Padre dell'Oratorio, è questi[1182]. I documenti di loro cristiana consumata virtù dove sono? Per Alberino rispondono la tradizione, la Storia patria[875] e 'l distinto luogo di sepoltura in S. Pietro (pag. 241): desso, non altri, giace colà; e se a contestarlo non bastasse

scrittura pubblica del 1557[1183], soggiungerei ch'eseguendosi le rifazioni della Chiesa S. Pietro nel 1838 (pag. 240), quel deposito alcuni visitarono, e 'l corpo dell'Alberino con Pergamena accanto rinvennero dentro la funebre arca rimessa tantosto nell'antico sito[6] = Le lodi di Tiberio sono pronunziate dallo stesso venerando Oratorio, cui appartenne. Dottor dell'una e dell'altra Legge, inclinato per indole alla pietà, esemplare ne' costumi, bramoso di servir Iddio, in età di anni 24, essendo il dì l° Settembre 1586, Tiberio Vannucci fu ricevuto nella Congregazione dell'Oratorio o Gerolomini di Napoli, Fallaci non risultarono le grandi speranze, che di lui si concepirono, poichè per la soavità de' costumi, per la integrità della vita, per l'amore verso la Congregazione sua madre da breve stabilita in Napoli, e per la dottrina, riuscì un gran soggetto, a niun altro secondo. Esimio nella obbedienza, puntuale nella osservanza, ferventissimo nel predicare, assiduo nell'udir le confessioni, versatissimo nella morale Teologia, egli fu amato e stimato dagli Arcivescovi di Na-

poli, specialmente dal gran Cardinale Alfonso Gesualdo, che lo creò Esaminator Sinodale. Governò la Congregazione di Napoli prima nella qualità di Deputato e poi di Superiore. Visse in essa anni trenta. Consumato dalle fatiche, carico di virtuose operazioni, nel dì 29 Aprile 1617, in età di anni 56, passò all'altra vita, soave odore di sue virtù lasciando[1184]. Il Cimitero sotto il coro della chiesa de' Gerolomini in Napoli, ch'è la sepoltura de' Padri, ne accolse il cadavero[1185]. Si rammenta con piacere ch'egli, fattosi compagno dell'Abate Commendatario di S. Giovanni in Venere, tornò a rivedere la patria nel dì 4 Novembre 1608[1182] = Diede la famiglia Vannucci a Vasto due Dottori Fisici; Indico vissuto nel 1609[1186], e Giovan Battista nel 1612[1187].

Di Michele

Silvestro, nato in Vasto[1007,1165]*, persona molto gentile e graziosa, gran letterato e poeta latino, fu uno di que' dotti, che nel 1575 illustravano la Congregazione de' Celestini*[1150]*. Il di lui merito si lodò pur dal Pacichelli*[1148].

Ricci.

La dignità delle cariche sostenute da Annibale, il qual fra i celebri ed illustri Vastesi è computato dagli Storici patrii[1165,650], dal

Pacichelli[1148] e dal Romanelli[1153], impegna la mia penna prima di ogni altro Ricci. Ma che scriverò, se poche cose di lui si sanno? Ei fu Governatore di Vigevano, di Lodi, di Mosella, e Giudice detto del Gallo nella città di Milano[1188]: in Roma ascese a' sublimi posti di Segretario della Consulta e di Commessario generale dello Stato della Chiesa nel 1591, sotto il Pontefice Gregorio XIV: la brevissima durata di questo Papato tolsegli la speranza di altissima fortuna[1165]. Tornato a Vasto nel 1596, ricevè le onorevoli accoglienze (pag. 182), che a' Dottori solevano farsi[650]. Quì, per l'ultima volta nel 1605, fu Mastrogiurato[443]: indi restituitosi a Milano, nel 1606 testò[1189], e morì[1190]. A lui questa famiglia di Vasto attribuisce le *Riflessioni sopra la Monarchia di Spagna indirizzate al Ministro della medesima Nazione*, le quali in un Volume manoscritto mancante delle prime e delle ultime carte ella conserva = Battista di Giovanni di Rizio del Guasto Aimone appartenne al Magistrato municipale de' Cinque in Aquila ne 1461[1191] = Benchè i cognomi di Annibale, di Battista, e degli altri onde farò motto, diversificassero un poco; non saprei considerare quali persone di lignaggi diversi tanto gl'indicati soggetti, quanto Ascanio Ritius fratello di Annibale[1192], Cola Riczio del 1522[594], Giovannangelo de Riccio già trapassato nel 1545[1030] ed i seguenti = Lionello, dopo aver esercitato in Roma l'uffizio di Vicario di Monsignor Vicegerente, come si assicura leggersi

nel racconto degli onori dispensati al Mastrogiurato Canaccio[1172], ascese all'Ancipretato di S. Maria nel 1567 (pag. 249) = Cola Riccio, Dottor di ambi i Dritti, Mastrogiurato nel 1570[161] = Giovan Battista Mastrogiurato nel 1604[1064], Sindaco Apostolico presso il nostro convento di Riformati[1193]; fu autor della *Tragedia sacra l'Ermenegildo* rappresentata in Vasto nel 1612, che manoscritta si conserva dal Conte Filippo = Carlo Cavalier di Malta nel 1619[1194] = Filippo Capitano dell'Isola di Procida nell'anno 1696. Provveditor generale delle Truppe in Apruzzo citra nel 1707, creato Conte Palatino nel 1707[1190] ed autor di poesia[121] = Giuseppe divenne Superiore de' Chierici Regolari della Madre di Dio in questo Regno. Oltre ad una *Poesia inserita alla Raccolta del* 1796, di cui si farà cenno, scrisse elegante *Lettera al Vescovo Vassetta* nel 1792, dedicandogli la ristampa dell'Eneidi tradotte dal Beverini; di che tornerò a far menzione trattando de' Vassetta. Alla sua morte avvenuta nel 1797, il nostro Collegio del Carmine innalzò nobil catafalco circondato da epitaffii, in uno de' quali leggevasi: Iosepho Riccio Cler. Reg. M. D. ter optimo Generali Vicario.....viro religione, doctrina, comitate, philantropia adprime referto.....[1190] = Altro Giuseppe è oggi Cantore di questo Capitolo = Il Conte Filippo (pag. 184), pur desso Sindaco Apostolico de' nostri Riformati e de' Pasqualini a S. Lucia del Monte in Napoli[1195], curando l'aumento

dell'Archivio di casa noto fin nel 1738[1196] e spesso spesso citato in questa Storia, Pubblicherà varie *Notizie storiche di Monteodorisio, di Villa Cupello e di S. Salvo*[nota]; attinte nell'Archivio generale e nelle Biblioteche sì private che pubbliche di Napoli in Autunno 1840 = Di altri Ricci nelle pag. 45, 51, 225, 226, 235, 249 e 296.

De Rubeis.

Non mi vacillava la voce nel difendere i diritti di Vasto su Riccio de Parma, poichè da persuaso animo ella procedeva; ma or che la nuda asserzione del Romanelli mi chiama a contrasto di ugual genere per Felice de Rubeis, da lui fra i celebri Vastesi annoverato[1153], il coraggio mi manca. Felice, Giureconsulto chiarissimo in Napoli, indi nel 1550 Consigliere del Sacro Regio Consiglio, eminentemente dotto, oculato, e perito, autor di molte *Note alle consuetudini Napolitane*, e di numerosi *Scritti legali* inediti, fatto vecchio, vedovato, si spogliò della Toga e divenne Vescovo di Potenza, donde passò a Tropea nel

nota Il piano di sposizione da me seguito m'induce a discorrere in un secolo pur di coloro, che in appresso dalla stessa famiglia nacquero.

1566: morì nel 1568. Ad un tanto avo Giulio Cesare e Giovan Battista innalzarono una lapida nella Basilica di S. Restituta dentro l'Arcivescovado di Napoli[1197], che v'è tuttora. Ei fu Vastese! E dove si legge? E perchè gli Storici patrii non ne discorrono? Il Toppi lo dichiara di Troja in Puglia. Se nostro fosse stato, nostro pur diremmo Scipione, Padre dell'Oratorio o Gerolomini di Napoli, chiaro per bontà e per dottrina[1198]. Forse Romanelli annodò per equivoco quel Felice alla Vastese gente de Rubeis nota col cognome Rubeo nel 1333 (pag. 167) ed anche nel 1640[136], più volte menzionata in questa Storia (pag. 199, 221, 232), ed alla quale apparteneva Giovan Francesco legatario di de Clemente nel 1545[1030], zio materno di Giuseppe Antonio Canaccio, ed egregio Giureconsulto di Vasto nel 1555[649] = Due Dottori quì viveano nel 1724, Giovan Francesco e Giacinto[148]. Prosegue il Romanelli ad arricchirci di ragguardevoli cittadini asserendo che Giovan Francesco acquistò il titolo di Barone di Fossaceca, e che Giacinto di

lui figlio, fa buon Avvocato, degno sì di ricevere la dedica di egregia opera dal Riccio[1199], che di essere encomiato in altra opera[1200].

SECOLO XVII.° DELL'ERA CRISTIANA.

Crisci.

Lucio, discendente di Eleuterio Mastrogiurato circa il 1529[798], nipote a Giovan Maria un de' Sessanta nel 1570[161], Arciprete dal 1616 al 1649 (pag. 249), Vicario generale della Badia di S Vito e Salvo, si distinse nella amene Lettere: egli compose il *Melodramma dell'Angelo Custode*[1153] e 'l *Dramma la Valle di Getsemani*: del Dramma lo Storico Viti fa menzione con Sonetto negli Scherzi delle Muse, lodando in particolare la dolcezza e l'armonia de' versi = Giovan Battista, cultore anch'esso delle Muse, come da *Poesia nella Raccolta del* 1794 si dimostra, Dottor di Leggi, ascese alla sublime carica di Giudice di Gran Corte Criminale: fino al 1820 la sostenne in Chieti: le vicende politiche gliela tolsero: la giustizia, di cui fu incorruttibile ministro, gliela restituì con la destinazione alla Gran Corte di Catanzaro, ove sul finire dell'anno 1838, in età non molta avanzata, morì. Di altri

Crisci nelle pag. 263 e 284. Figli di lui Domenico e Gaetano, ambi oggi cultori della Musica Vastese per diletto.

Magnacervo

Alessandro, figlio del Dottor Fisico Giulio Cesare (pag. 247) venuto di Lesina[1201] e di Emilia Caprioli (Iscr. 84), congiunto della ricordevole Virgilia (pag. 252, 263), fu Giureconsulto e Poeta. Eruditissimo ed inteso di varie facoltà, egli avrebbe potuto arricchir di varie opere la Repubblica letteraria[765]*; e pur non volle darle che una sola, dal di cui frontespizio la sua renitenza apparisce, poichè dichiarò mandarla a stampa per istanza di Gio: Alberto Tarino. L'opera à per titolo: I capricci giovenili, Rime del Signor Alessandro Magnacervo dedicate all'Eccell. Sig. D. Francesco Marino Caracciolo Principe d'Avellino. Napoli, per Ettorre Cicconio, 1652. Volumetto in 12, di pagine 168, che si conserva dal Conte Tiberii. Molti Sonetti e componimenti di altro metro sono indiritti a donna da lui vagheggiata; ma ideal soggetto alla era, poichè il Magnacervo, senza uscir di gioventù, mira di tal donna la verde e la vecchia età. Un Sonetto v'à per Col' Antonio Ciacci (pag. 51) Fisico eccellentissimo. Sta in fine del Volumetto un suo breve Poema in ottava rima intitolato: La Pigmeide d'Orlando Emaures Cagnas. Vi descrive la guerra delle Gru co' Pigmei, argomento cavato, com' ei dice, da Filostrato e Giovenale. Pare che agli studii di Pesaro ei fosse stato nel 1643, poichè scrisse Sonetto per la gita del Cardinal Castagnati in quella città, ed altro Sonetto in morte del Vescovo d'Avalos (pagina 170). Ben si vede da' versi suoi che da estro poetico guidato, frequentava le Muse,*

dalle quali si ritirò per coltivar lo Studio della Legge. Alessandro è annoverato fra i Vastesi illustri dal de Benedictis[1167]*, dal Romanelli*[1153]*, dal Toppi*[1202] *e da altra opera del 1820*[575].

Agricoletti

Francesco, (marito di Virgilia Magnacervo testè rammentata e zio di Giovan Battista Cuculli Agricoletti) già morto nel 1673[985]*, menzionato altrove (pag. 197), esser dovette assai preclara persona per meritare da ignota Mano nel 1669 l'encomio di celebre storico, geografo e matematico, mentre di Giurisperita se ne dicea la professione*[831]*. Io per altro non istarommi a questo sol documento: inviterò i Lettori ad aprire il Teatro Farmaceutico Dogmatico e Spargirico del Barone Dottor Giuseppe Donzelli, impresso in Napoli nel 1667, per leggervi un lungo, erudito e filosofico Prologo,* che *in onor del Donzelli l'Agricoletti vi consegnò; nè l'autor del Teatro, che già una rinomanza avea, disdegnò il plauso dell'Agricoletti. Donde la compiacenza del Donzelli, se non dall'aver conosciuto il merito del nostro concittadino quì, in Vasto, quand'egli venne nella patria nostra, vi s'intrattenne e concepì il disegno di dedicare il suo teatro a Diego ed a Francesco d'Avalos? Di Agricoletti fece stima pur lo Storico Viti, indirizzandogli Sonetto negli Scherzi delle Muse; dal quale componimento rilevasi essere stato l'Agricoletti autor di Operetta intitolata: Il Sospetto punito, ove di sposa creduta infedele si tratta. Ne assicura poi il Palma*[136] *che videro la luce de' tipi tanto* il Sospetto punito, *quanto due altri prodotti del di lui ingegno, cioè: Il Sogno Paraninfo ed Il Rodriquez. Di fatto da due Lettere, le quali il Loredano da Venezia indirizzò all'Agricoletti, si rileva che questi*

mandò a quel Letterato le sue opere, per lo meno il Sogno, che le medesime erano prossime a stamparsi in Venezia, e che il libro sarebbe stato in dodeci[1203].

Panza Marco Aurelio

Sindaco nel 1615[18] e Notaro nel 1642[14], seppe trovar tempo tra le occupazioni de' suoi uffizii per coltivare le amene lettere e le Muse. Compose un *Prologo alla Egloga dello storico Viti intitolata il Presepio*, e diede a stampa le sue *Rime con la epigrafe: Fonte della Pazzia.* Non esistendo copia di questa opera per indicarne le particolarità, mi sforzo ad insinuar ne' posteri una giusta stima verso del Panza assicurando che il de Benedictis lo pone fra gli uomini illustri di Vasto[1167], e che il Viti negli Scherzi delle Muse lo loda con Sonetto = Antenati del Panza furono Evangelista Arciprete nel 1513 (pag. 249) = Pirro Antonio nel 1522[594] = Ludovico nel 1543 (pag. 266), il quale nel 1544 fu Proccuratore del Capitolo di S. Maria tenuto alla cura dello Spedal di S. Antonio di Vienna[728] = Ferdinando tra i Sessanta nel Parlamento del 1570[161] = Frate Angelo Agostiniano in Vasto e 'l Diacono Francesco nella Congregazione dell'Oratorio ossia de' Gerolomini di Napoli ambi nel 1593[1204].

Bassano.

Provenire d'illustre stirpe; vivere per due secoli nobilmente in Vasto; poi trasportare a Napoli gli antichi meriti e quivi ingrandirli: ecco la epitome storica della famiglia Bassano di Vasto e delle relazioni di questa con la celebrità della patria nostra. Altri notò i nomi e le gesta di que' primi, i quali, essendo l'anno 1100, dall'Ottomano Impero in Italia venendo, abbracciata la Cristiana Religione, cangiarono il titolo di Bascià in cognome, come la costante tradizione in famiglia e le armi di questa assicuravano[1205]. L'alto personaggio, che or vive in Napoli, Carmelo Bassani Marchese di Tufillo, Cavaliere Costantiniano e Segretario generale della Prefettura di Pulizia, riunisce in se i meriti di sua distintissima prosapia. Io adunque dirò di que' Bassano, che in Vasto vissero = Il primo cittadino a me noto, chiamavasi Giovanni. La sua biologia restringesi a quanto può comprendersi da Lettera, ch'egli nel dì 25 Settembre 1501 scrisse da Lanciano a' Canonici del Capitolo di Chieti, in piè della quale si segnò Joannes Bassani de Vasto Archipresbiter Lanzani. Apparisce dalla Lettera

il Bassani essere stato Canonico del mentovato Capitolo di Chieti; e 'l Capitolo, il Clero e la Università di Lanciano averlo eletto nel 1501 per lo Arcipretato di Lanciano[1206] = Altro Giovanni, Dottor dell'una e dell'altra Legge, Proposto di S. Pietro nel 1512 (pag. 236) = Prospero Portolano di Vasto nel 1556[1207] = Gio: Carlo, facultoso, che divide tra i figli Diego e Prospero l'Aragona (pag. 234) e l'Osteria, che dona la libertà alla serva Ruscia, e che muore nel 1615[358], era stato membro del municipale Collegio nel tristo anno 1591, (pag. 286), in cui desso, Virgilio Caprioli e Gio: Battista Canaccio commisero a Luzio Caprioli allora in Napoli, l'acquisto di grani, onde la Università abbisognava[1208]: corse nel 1591 tal penuria di frumento che in Napoli davasi con giusta misura, o sia a cartella il pane[1209] = Gio: Bernardino, Dottor di Leggi, ottimo Governatore delle tredici Terre del Contado di Monteodorisio[1210], mantenne fedele il Popolo di Vasto e di Pescara nelle turbolenze del 1647 e 1648, come tra breve narrerò. Ei si carteggiava col chiarissimo Gio. Francesco Loredano

di Venezia[1211]. Tra quanti Bassano quì vissero, il più rinomato fu Carlo, Giureconsulto (Iscr. 83), e ad un tempo (come lo Storico Viti in Sonetto a lui indiritto negli Scherzi delle Muse lo qualifica) di Belle lettere intendentissimo. Egli per l'acquisto del feudo di Tufilli nel 1635, assunse il titolo di Barone, cangiato in quel di Marchese nel 1649 pe' servigii prestati alla Corona nel 1647 e 1648[1205]. Pur desso, lodato dal Romanelli[1153], si carteggiava col Loredano[1212], cui dedicò opera intitolata i *Sudori dell'ozio*[1213]. Se ne à copia dal C. Tiberii: volumetto in 12, cui mancano le prime, le ultime e varie delle medie carte. Vi si leggono discorsi sopra argomenti della Sacra Bibbia: a Giovanni Palma (Iscr. 131) sta dedicato quel su Giobbe sofferente. Carlo e Gio. Bernardino tennero tranquille e fedeli le popolazioni di Vasto e di Pescara negli anni 1647 e 1648, in cui la rivoluzione di Masaniello, scoppiata in Napoli a' 7 Luglio 1647, erasi propagata quasi a tutt'i paesi del Regno. Altri mezzi non usarono che le belle maniere, il popol persuadendo doversi un tributo. La pace, in cui quì si vivea, resero la terra di Vasto asilo di varii Principi e Baroni.

A sollecitazione de' medesimi Bassano la Università armò cento cinquanta uomini per unirli ad altre Compagnie baronali, che piombar doveano sopra i rivoltosi di Napoli[1214]. Dubitar non si può che in Vasto non avvenne rivolta: lo attesta l'Autorità municipale[1215]; nè il Viti avrebbe mancato di soggiungerne le notizie al suo manoscritto, s'ella pur quì fosse scoppiata. Carlo morì nel giorno 24 Maggio 1658[1216] = Di Suor Maria Grazia a pag. 263 = Francesco, tolta a sposa Vittoria Muzj de' Baroni di Dogliola nel 1665, in Napoli si stabilì; ivi già con famiglia nel 1689 si trovava[1217].

Viti.

Benemerita assai della patria nostra è questa gente, che di buoni soggetti e specialmente di un poeta, antiquario e storico la decorò. Ottavio, Dottor Fisico, in Napoli nel 1529, versato assai nello studio di Galeno, occupar dovette posto distinto fra i Professori dell'Arte salutare, poichè in que' tempi somma autorità dal Galenico sistema si godeva. Traggo queste notizie dalle opere di Galeno da me oggi possedute, chiosate ne' margini dalla penna di Ottavio = Matteo Canonico di

S. Maria nel 1584[148] = Francesco Antonio esercitò la professione di Notaro dal 1550 circa, a' primi anni del secolo seguente. Esser dovette persona di molta onestà e sufficientemente addottrinata, poichè numerosi atti stipulò con non basso stile latino, e raccolse *Notizie delle antichità rinvenute in Vasto e delle famiglie Vastesi*: Alfonso Viti le lesse manoscritte[1218] = Alfonso Niccolò è quegli che un nome fra i letterati meritamente si acquistò. Fece in Roma i suoi studii filosofici e teologici[6]. Primicerio in prima, poi nel 1644 Proposto di S. Pietro, in questa Dignità morì nel 1658 (pag. 238). Encomiar lo possiamo col Loredano, cui mandò le sue Rime[1219], e co'l de Benedictis[1220] qual Poeta elegante, eccellente; e riconoscerlo dobbiamo come un altro fondatore della Storia di Vasto. Compose le seguenti opere: *Christo penante o Dramma della Passione di Christo*. Volumetto in 8 di pag. 91, mancante delle prime carte, presso il C. Tiberii. Erroneamente il Romanelli, lodando il Viti, dice inedito il cennato Dramma[1153]. *La caduta di Simon Mago, Dramma*. Di ambi questi lavori 1'Autore fa motto nelle Rime. Inedito, fors'è così, altri ne dice il secondo[1153]. *Scherzi*

delle Muse, Rime del Sig. D. Nicolò Alfonso Viti dedicate all'Ill. ed Ecc. D. Diego d'Avalos. Napoli, 1644. Volumetto in 12, di pag. 208: presso il C. Tiberii. La dedicatoria a' 6 Luglio 1644 in Napoli. V'è Sonetto a lode de' Soldati di Apruzzo andati in ajuto del loro Re contra la Francia; e Sonetto a Vasto nell'arrivo della Regina di Ungheria (pag. 190). *La Croce di Pietro Apostolo – Il Pescator dolente – Diagolo degli Arcangioli nell'Assunta*. Queste tre opere, con altre possedute dal de Benedictis, erano inedite. *Il Presepio, Egloga sacra di Col' Alfonso Viti del Vasto, col Prologo dell'Età dell'Oro di Marc'Aurelio Panza. Rappresentata nel Vasto il dì* 17 *Gennaro* 1623, *festa di S. Antonio Abbate nella Chiesa di S. Pietro*. Volume manoscritto in 8, di carte 78, presso il C. Tiberii. *La Maddalena. penitente Dramma*[1153] – M*emorie dell'antichità del Vasto*[649]. Queste Memorie sono citate dal Polidoro[666], dal Tria[34], dal Berti[22], dal Romanelli[5], dagli Atti indicati a nota 146, sono servite di fondamento al de Benedictis[3], e n'è copia il frammento designato a nota 568. Poichè i numeri delle pagine, cui si rinvia da Polidoro e da Tria, non corrispondono a quei del Volume posseduto da Tiberii,

convien supporre che il Viti abbia riformato il primo manoscritto. = Di altri Viti nelle pagine 182, 249, 275, e 278 = Francesco Dottor Fisico nel 1724[148] = Nicola, nato a dì 7 Aprile 1781 da Giuseppe e da Costanza Pompilio, è oggi Maggiore del Reali Eserciti; al qual posto è asceso per gradi, con carriera in qualche tempo interrotta. Volontario distinto di Cavalleria nel 1798: Sotto-Uffiziale nella campagna di Siena l'anno 1800: Comandante il buon ordine della guarnigione marittima dell'Adriatico nel 1805: Maresciallo di alloggio presso la Gendarmeria a cavallo nel 1806: Capitano Ajutante maggiore delle Legioni provinciali nel 1809: fece parte dello Stato Maggiore dell'Armata verso la fine del 1814: decorato con la insegna del Real Ordine delle due Sicilie nel 1815: indi, sotto la Dinastia che regna, Comandante la Piazza di Salerno, Relatore nel Consiglio di Guerra della quarta Divisione militare e Relatore nella Commessione militare: spedito contra la rivolta di Sicilia nel 1820 col grado di Capitano, con l'onore di comandare la terza riga e di rimpiazzare i Capi Battaglioni.

Cefalo

Pietro. Breve è l'elogio, che ne porge il de Benedictis dimentico o ignaro del di lui nome: dice lo Storico che quegli fu eccellente musico, e dimorò per qualche tempo nella Corte della Regina d'Inghilterra; donde rimpatriò portandosi gran somma di denaro, come da' vecchi il de Benedictis apprese[1220]*. Non dubito che il nostro Cantore avesse avuto nome Pietro, e che fosse stato quel medesimo, il quale scrisse testamento in Vasto nel 1673*[1221]*, poichè non solo corrisponde la sua esistenza a' tempi de' maggiori dello Storico ed a que' di Enrichetta sposata a Carlo I re d'Inghilterra nel 1625*[1222]*, ma di più da Pietro al fratello nel testamento s'ingiunse mandar in Londra al mercante Francesco Bronetti tra gli altri oggetti alcuni quadri ed una cassa di corde di budello.*

Casilli.

Ottavio porge altra prova a quanto nella pag. 181 sul valor militare de' Vastesi io annunziava. Egli, Sergente nella Compagnia del Capitano Giovanni Falchini Apruzzese al servizio della Repubblica di Venezia in Dalmazia, circa l'anno 1693 trovavasi nel monte S. Stefano sotto la pianura di Narenta o Fortezza di Citclut in Dalmazia, quando sorpreso ed aggredito da Turchi, che vestivano con cappelli di feltro alla Italiana, si difese dal loro attacco con indomito coraggio, e sorprendente valore, sino a che la scimitarra nemica non ne raggiunse

la gola. Al suo cadere i commilitoni, che lungi si trovavano, scaricando contra i Turchi gli archibugi, poterono almeno sottrarre alla ingordigia ed alla crudeltà della travestita gente tanto gli oggetti di valore tenuti addosso da Ottavio, per impiegarli a suffragio della di costui anima, quanto il cadavere, che seppellirono in sito lontano tre miglia dal campo, ove il Sergente si contentò dar la vita piuttosto che arrendersi[1223]. Erano i Veneziani in questa guerra uniti all'Austria contra il Turco; e 'l formale assedio alla rispettabil Fortezza di Citclut fu posto nel 1694[1224] = Dell'Arciprete Giovanni nel 1714 si è fatto cenno (pag. 249) al pari che del Canonicato istituito da questa famiglia (pag. 250) tenuto da Consalvo nel 1752[223], ed oggi da Romualdo nel Regio Capitolo.

Secolo XVIII.° dell'Era Cristiana.

Per brevità di sposizione mi giova premettere le *Raccolte di Poesie* stampate nel corso di questo secolo.

Corona poetica. 1769[121]. Vol. in 8, di pag. 24.

La Giacinteide; alla nobile sposa D. Giacinta Leone. Napoli, 1779. Volumetto in 8, di pag. 40. Onorarono le nozze

della Leone con Venceslao Majo le poesie tanto de' nostri concittadini, che vi sono segnati con nomi forse Arcadici, ma in anagrammi, quanto i componimenti di letterati forestieri.

Per le nozze del Signor D. Pasquale Genova Barone di Salle colla Signora D. Mariangela de' Conti Ricci. 1786. Volumetto in 8, di pag. 66, senza luogo di stampa. La dedicatoria ed una poesia sono dell'Avvocato Francesco Maria Marchesani; pochi componimenti appartengono a forestieri; gli altri furono dati da' cittadini Romualdo Laccetti, Francesco Leone, Romualdo Angelucci, Abate Nicolò Suriani, Benedetto Maria Betti, Romualdo Celano, Carlantonio Agrifoglio, Saverio Vassetta, Carlo de Nardis, Venceslao Majo, Nicola Tiberii, Giuseppe Tiberii, Canonico Teologo Vincenzo Benedetti, Aniceto Celano, Filippo Barbarotta e Nicola Piccinini.

Poesie per la promozione alla regia Prepositura ecc. in persona di de Nardis. Chieti 1796. Fascicolo di pagine 12 in foglio, giusta leggesi a nota 106. Nel medesimo anno, e per *lo stesso soggetto* fecesi *altra Raccolta* parimente stampata in

Chieti, di pag. 12 in fol., ove le Poesie latine ed italiane appartengono a forestieri, ed a' Vastesi Nicola Piccinini Dottor Fisico, Domenico Spataro, Abate Michele de Meis, Raffaele de Luca, Abate Giuseppe Ricci, Antonio Ricci, Giambattista Crisci, Romualdo Laccetti, Gio. Battista Canonico Giuliani Floriano Pietrocola, Francesco ed Antonio Tiberii. Queste raccolte sono presso il C. Tiberii.

Frasconi.

Da Milano provenne questa famiglia nel secolo decimosesto[1225], che dopo aver dato a Vasto Giovan Tommaso Arciprete dal 1650 al 1669 (pag. 249), cui il Viti negli Scherzi delle Muse indirizza Sonetto, illustrò la patria nostra con la persona di Vincenzo, pronipote di Giovan Tommaso, pervenuto al luminoso posto di Presidente nella Regia Camera della Sommaria in Napoli (Iscr. 93). Egli erasi congiunto in matrimonio celebrato in Vasto nel dì 24 ottobre 1693 con Francesca de Osses[1226]. Divenne Barone di Castelnuovo e di Crecchio, terre del nostro Apruzzo, per concessione fattagli da Carlo VI nel dì 7 Agosto 1708[1227]. Devoto del gran

Santo Gaetano Tiene, ed affezionato a' Padri Teatini, che sono nella Chiesa di S. Paolo di Napoli, comprò in questa la Cappella dell'Angelo Custode rovinata nel 1711 per la caduta del campanile, la rifece con altare di marmo e rame dorato, collocandovi marmorea statua dell'Angelo Custode scolpita da Domenico Antonio Vaccaro[1228], e la Iscrizione 93. Morì nel 1719[1225]. Nelle innovazioni apportate alla sua Cappella la Iscrizione fu tolta, come questi Padri mi dicono. Vincenzo non mentì appellandosi Milanese; ma Vasto fu la vera sua terra natale, ove il de Benedictis lo vide adulto: ei tacque la vera patria per non dimostrarsi vassallo a Feudatario[1220]; il qual ripiego usavasi da' nostri cittadini anche negli ultimi tempi, quando trovandosi in Napoli si dichiaravano nativi della regia terra di S. Salvo.

Vignola.

Di questa famiglia (pag. 221) è menzione nel 1522 nella persona di Giovanni de Vignola[594] = Bernardino Canonico di S. Maria nel 1584[148] e Beneficiario (pag. 266) = Si distinse Pietro, Sacerdote, Maestro di Cap-

pella e Poeta, il qual compose *Dramma per musica, intitolalo il glorioso risorgimento di Pietro, per cantarsi nella Collegiata Chiesa di S. Pietro di Vasto il dì* 29 *Giugno* 1722; *dedicato al Marchese di Vasto*: volumetto manoscritto, che dal Conte Ricci si conserva. L'essersi segnato con la qualità di Maestro di Cappella fa comprendere che pur desso ne avesse composta la musica, la quale oggi non si ritrova.

Anelli.

Danelli nel 1333 (pag. 167). Pietro di Nello era al regimine di Vasto nel 1465[165] = Chiarantonia, ottima claustrale, morì in S. Giacinto di Atessa a' 6 Agosto 1700, di anni 25[1229] = Nicolò trovavasi Canonico di S. Maria nel 1752[223] = Ferdinando Maria Barone di Brittoli e Carpineto, annoverato fra gl'illustri Vastesi[1153], designato nella Giacinteide (pag. 330), qual letterato chiarissimo e qual valoroso Cigno di Arcadia col nome Lisco, militò volontario sotto l'Infante di Spagna poi Carlo III re di Napoli, come egli stesso scrisse nella dedicatoria della seguente opera all'Infante: *Rime in lode dell'A. R. Infante Carlo Princ. di Toscana ecc., di Ferdinando*

Maria d'Anelli de' Baroni di Britt. e Carp. Lucca, 1732. Volume in 8, di pag. 63; copia presso Tiberii = Giuseppe, pur Barone di Brittoli e C., autor di *Poesia*[121], Dottor di Leggi, Avvocato della Città, Consultore della Contea di Monteodorisio, religioso e dotto: così vien pinto dal Conte G. Tiberii autor della Lettera anonima[6] premessa alle *Ragioni, con cui si dimostra la insussistenza delle prerogative e preeminenze di S. Maria verso S. Pietro*, stampate circa il 1769 quando Giuseppe Anelli autore di esse era già morto = Nipoti di costui sono Giuseppe, Raffaele.

Trivelli.

In men che mezzo secolo questa famiglia s'innalza, grandeggia e precipita. Luzio e 'l di lui primogenito Giuseppe soffrirono prigionia e devastamenti di beni, perchè i Sacerdoti Tommaso e Francesco, altri figli di Luzio, conseguivano onori nella Viennese Corte, ove Tommaso serviva quell'Altezza da Segretario[1230]; ma rientrate in Regno le Armi di Austria nel 1707 (pag. 30), Luzio fu rimunerato col titolo di Conte del Regno[1231] = Tommaso, ammirato da quel Cesare per fortezza di animo ed incomparabil prudenza nel maneggio degli

affari di Gabinetto[1231], stimato non poco da Papa Clemente XI, fornito di vera cristiana politica, letterato chiarissimo e matematico, trapassato innanzi il 1729, volle dar ultima prova di sua moderazione facendo incenerire molte sue opere manoscritte, singolarmente queste: *Osservazioni sopra la vita di Agricola descritta da Tacito – Trattenimenti sulle confessioni di S. Agostino – Tragedie il Bellorofonte e l'Ulisse – Critica alle Istorie del Guicciardini.* Scansò la fiamma un manoscritto di *Annotazioni, memorie e disegni di fortificazioni*[1232] = Francesco, morto di anni 59 sull'entrar del 1729, pur desso ammirato dall'Imperatore per sublimità di consiglio ed incorruttibile probità[1231], offrì riuniti in se il sapere e la pietà; delle quali virtù rimase chiara testimonianza nel *Testamento politico ovvero Avvertimenti al Conte Errico Trivelli* = Errico, unico maschio di Giuseppe e di Leonilda Leone, probabilmente nacque nel 1705. Fornito di prodigioso talento, indefesso nello studio, ammaestrato dall'insigne Berti (pag. 247), rapidamente nella carriera delle scienze progredì. Insufficiente al suo genio l'orizzonte di Vasto

trovando, andò in quel di Napoli a spaziarsi, ove le amicizie d'illustri personaggi e di celebri letterati acquistò. La traboccante vena poetica lo rese felicissimo imitatore del Filicaja e del Guidi. Toccando appena il quinto lustro di sua vita, impegnato in letteraria contesa, compose fra undici giorni un breve opuscolo di Critica letteraria, necessario a' Poeti ed agli Oratori[1232]; il qual lavoro, encomiato da dotti uomini, vide poi la luce de' torchi col titolo: *Lettera Filologica del Conte Errico Trivelli dedicata a Francesco Carafa Principe di Colobrano. Napoli*, 1732. Vol. in 8, di pag; 82. Copia presso Tiberii. Fra le Lettere indirizzate ad Errico da rinomate persone, e premesse all'opuscolo, quella del Lettor Celestino Piccoli à data de' 21 Aprile 1732. Errico, col nome d'Iddalsio in Arcadia, era in Roma nel Giugno 1730, quando da lui si magnificò il nuovo Pontefice Lorenzo Corsini col poetico componimento, che indi si stampò: *Canzone del Conte Errico Trivelli per l'esaltazione di N. S. Papa Clemente XII, dedic. al Cardinale Alvaro Cienfuegos ecc: Firenze*, 1732. Volume, in 8, di cui il sol primo foglio si

à dal concittadino Sebastiano Fenice. Molte onorificenti lettere e poesie d'illustri soggetti vi sono unite[121]; dalle quali rilevasi che il Conte Trivelli era per dare a stampa un voluminoso *Canzoniere* e degli eruditissimi *Discorsi intorno all'Arte poetica*; nè sappiamo se in quel Canzoniere trovavasi la *Ode del C. Errico Trivelli recitata in Campidoglio per il concorso dell'Accademia del Disegno celebrato nel* 1732, e di cui si à copia dal Dottor Romani. Errico, altamente lodato nella Giacinteide (pag. 330), annoverato fra gl'illustri Vastesi[121],[1153], giovane inesperto, caduto nelle reti della calunnia, che innanzi alla Religione lo accusa, si fa strada a' piedi di Clemente (cui tante volte laudò) con impavvida *Protesta* ed umil *Canzone*, in quella la sua innocenza e la età di 27 anni segnando; il cuor del Pontefice si piega; ma Errico già non era più[6]. Legger questi ultimi scritti, che sono presso il Dottor Romani, e non pianger su tanta sventura, ella è impossibil cosa!

De Benedictis.

Il pinger Clio in atto di porgere serto a suo cultore è fantasia disdicevole quando laudar si può la benefica mano di Dio sul

punto di largire alla creatura il talento per la Storia, fra le scienze utilissima.

Il primo de' de Benedictis a me noto, fu Giovanni, Dottor dell'una e dell'altra Legge, sposato ad Anna del Popolo nel 1522 (Copia di Capitoli matrimoniali, presso il Dottor Gaetano), e padre di Gio: Nicola mentovato a pag 334. Ebbe questa famiglia altri Dottori e Sacerdoti.

Giuseppe de Benedictis Sacerdote tal favore conseguì; e poichè inoperosamente non ritenne il dono, ragion vuole che ne' sentimenti della patria gratitudine pur abbia guiderdone. Egli sacrificò non solo i giorni per tesoreggiare nelle pubbliche e nelle private Biblioteche di Napoli a pro della Storia di Vasto, ma benanche il denaro per intrattenersi a questo fine nella Capitale. Raccolta la messe de' fatti, all'eccitator cospetto de' monimenti (pag. 183), rivestì largamente quel ch'ei chiamava bozzo di Memorie per Vasto lasciato da Alfonso Viti suo zio materno[1233]. L'anno, in cui Giuseppe scrisse le Memorie, fu il 1759, come dal calcolo sulle epoche designate a pag. 56 di quelle risulta. Morì a' 24 Gennaro 1752. Lasciò manoscritte le *Memorie istoriche del*

Vasto[3], cui sono unite dotte *Dissertazioni nelle Iscrizioni lapidarie scolpite in tempo che la città d'Istonio era municipio e colonia,* cioè in quelle di P. Paquio Sceva, L. Scanzio Modesto, T. Statorio Proclo, M. Bebio Svetrio Marcello, Sesto Magro Saturnino, L. Valerio Pudente, e Marco Blavio: e di più una *Dissertazione sul culto di Giove Ammone non ristretto alla sola Libia, ma professato pur nei nostri luoghi*. Siffatti lavori, ove di altre iscrizioni nostrali e straniere dassi interpretazione, mostrano la dottrina e 'l sapere di un tanto uomo = Del medesimo casato furono Giovan Nicola Sindaco nel 1565[345] e la distinta claustrale Suor Paola (pag. 263) = Pregiar si possono di quell'illustre Antiquario e letterato il Dottor di Leggi Gaetano (pag. 7), Giuseppe Canonico Primicerio, e Filoteo loro nipote.

Agrifoglio.

Carlantonio nato in Vasto a dì 24 Aprile 1721 e morto nel dì 24 Gennaro 1796, fu valentissimo nell'arte medica e nella chirurgica, quantunque più frequentemente per la seconda fosse stato richiesto non solo negli Apruzzi, ma anche nelle Puglie. Egli le aveva apprese in

Roma, nel grande Spedale di S. Spirito. Alle qualità di esperto Chirurgo accoppiava quella dolcezza di maniera e quella pietà, onde le ferite aperte dagli strumenti della professione si leniscono. Il Petrini fece del nostro concittadino assai bello elogio dicendo che Carlantonio Agrifoglio fu un de' primi a sposar la Chirurgia con la Medicina, richiamando così dall'esilio nelle contrade Apruzzesi col dovuto splendore la Chirurgia abbandonata per lo innanzi nelle mani di uomini rozzi, ignoranti e crudeli[1234]. Agrifoglio scriveva con la stessa facilità e dottrina, onde gli strumenti chirurgici maneggiava. Come poeta lasciò Sonetti[121] (pag. 330): come Chirurgo compose *Discorsi trentasette sopra altrettante malattie di Chirurgia*, manoscritti, in potere del Dottor Romani; qual Medico, annoverato fra gl'illustri Vastesi[1153], diede a stampa: *Memoria della natura dell'aria e sua influenza nel corpo umano, del Dottor Fisico Carlantonio Agrifoglio, dedicata al Marchese Romualdo de Sterlich. Napoli,* 1785. Volume in 8, di pag. 38. N'è copia presso Tiberii = Suo figlio Pompeo, che morì nel 1803, fu pur Medico = N'è pronipote il giovane Pompeo Chirurgo in Atessa.

Leone.

Antico in Vasto quanto il 1333 è tal cognome (pag. 167). Diomede, tra gli Arcadi Archille, letterato chiarissimo, si rese noto per *Cantici latini ed italiani* dispersi in varie Raccolte, come sta detto in nota della Giacinteide (pag. 330) = Nacque da lui e da Felicia Olivj nel dì 10 Settembre del 1718 qual Francesco Oliva, di cui a pag. 246 ed in nota 919 ò fatta onorevol menzione, passato a miglior vita nel dì 4 Dicembre 1802. Volgar Medico ei non fu; ma più che in questa Scienza risplendette per la Poesia, particolarmente ne' sacri argomenti, cui la santità del cuore gli faceva trattare con esimia dolcezza. Diede a stampa: *S. Eugenia, Tragedia sacra di Francesco Leone del Vasto, tra gli Arcadi Armilio Milesiano, colle annotazioni del medesimo, dedicata a Diego d'Avalos. Roma*, 1765. Volume in 8, di pagine 317. Sin dalla pag. 105 incominciano le annotazioni, che sono folta selva di notizie sacre e profane dimostranti la vasta erudizione dell'Autore. Il Romanelli cita la edizione, che ne fu fatta in Napoli nel 1777[1153]. *S. Gennaro, Tragedia sacra di Franc. Leone Poeta Arcade, dedicata a Tommaso d'Avalos.* Vol. in 8, di

pag. 86. La dedicatoria è del 15 Aprile 1773. *La Susanna, Tragedia sacra di F. Leone P. A. dedicata a Maria Franc. Caraccioli Marchesa di Pescara e Vasto*. Vol. in 8, di pag. 80, con dedicatoria de' 10 Marzo 1777. Sono presso Tiberii. *Notizie Istoriche appartenenti alla Sacra Spina ecc. con alcune preci ecc.*[919]. La ediz. fatta in Napoli nel 1778, di cui si à copia da Spataro, comprende la *Canzonetta per la S. Spina*, che pur si canta nella Quintena. *Varie Poesie sacre e profane* sono inedite: una se ne legge stampata (pag. 330) = Figli di Francesco furono Luigi Canonico di S. Maria, esemplare di santa vita, predicator commovente, confessore inapprezzabile: Federico (pag. 257) Dottor di Leggi, Florisbo fra gli Arcadi, ed autor di *Poesia*[121]. Fu di lui figlia quella, che si sposò a Zulli (pag. 282).

De Litiis.

Dopochè questa famiglia ebbe dati degli uffiziali alla città, come Dionisio Sindaco nel 1548[1235] e Parlamentario del Corpo de' Sessanta nel 1570[161]; dopo aver impiegati al sacerdozio nella Chiesa nostra Vincenzo, Antonio, Filippo, menzionati nelle scritture de' litigii Ca-

pitolari; e dopo aver fornito di due degnissime Monache questo nostro Convento (pag. 262, 263), contribuì alla rinomanza di Vasto il Dottor Fisico Giuseppe, nato il dì 7 Febbraro 1741 dal Conte[1236] Giovan Battista e da Francesca Gizzi. Quegli, portatosi a studiar Medicina in Roma nel 1751, da Alunno montò al grado di Medico primario nello Spedal di S. Spirito. Tra i professori di Roma signoreggiò, e ne' palagi de' Principi splender fece il sapere, la erudizione ed i suoi amabili costumi. Io più lo ammiro quando nelle umili stanze degl'infermi poveri discende, i quali con la giovialità dell'umore consola, con la limosina solleva, e con la perfezione nell'arte medica risana. Preferito ad ogni altro medico, fu desso che accompagnò per entro lo Spedal di Roma l'Imperatore Giuseppe II, delle costituzioni di quello ragguagliandolo. Mostrossi l'amico de' giovani virtuosi, specialmente Apruzzesi, che per la Medica Scienza s'incamminavano. Dettò in cattedra gli *Elementi di Fisiologia* di suo lavoro: non impressi, or si sono smarriti. Riveduta la patria sua per l'ultima volta nel 1804, morì in Roma nel dì 15 Agosto del 1805 =

Giulio Cesare suo fratello, nato a' 19 Settembre 1734 e morto in Vasto nel dì 2 ottobre 1816, si avanzò molto nell'arte pittorica appresa nelle scuole di Venezia e di Roma.

Sabelli

Carlo, Barone e Capitano diede a stampa delle Poesie, le quali da' suoi discendenti (pag. 49) si conservano.

Spataro.

Domenico, (padre di Filoteo, Numeriano (pag. 52), Giuseppe Sacerdote e di Pietro) trapassato nel 1838, diede delle *Poesie* a stampa: *Friderico Genova ex Baron. Sallis primam missam celebranti in grati animi specimen*. Inoltre *Per la celebrazione della prima Messa di Michele de Meis Sonetti ed Epigrammi*. Leggesi *Epigramma* nelle Poesie di Scardapane per la nascita di Tito Sabelli. Siena, 1795. *Poesia* cit. a pag. 330. Anton. Rossetti dedicogli l'Anacreontica indicata a pag. 350. Gregorio (pag.52) fu autor di *Sonetto*[121]. . Nereo ed Ireneo altri figli di Venceslao Majo.

SECOLO XIX.° DELL'ERA CRISTIANA.

Majo.

Venceslao, ammogliato in Vasto (pag. 330), rimeritò generosamente a questa nuova sua patria il titolo di cittadino col disinteresse (pag, 30), con la penna e con numerosa ragguardevol prole. Poeta, Membro corrispondente della Real Società patriotica di Chieti[1237], peritissimo in Legge, e Conte, da' figli onorato con nobil marmoreo sarcofago (Iscr. 106), diede a stampa *Poesie* (pag. 330) – *Per la prima messa, che nella città del Vasto celebra Francesco Felice de' Conti Tiberi Sonetti due di Venceslao Majo – Riflessioni del Dottor Venceslao Majo sul progetto dell'abolizione de' Regj Stucchi colla surroga di altri fondi. Napoli,* 1791. Vol. in 8, di pag. 20. Presso Tiberii con le Poesie. L'autor vi dice che i Ministri di Stato persuasi dalle sue riflessioni, alla surroga più non pensarono = A piè del di lui sarcofago fu sepolto Uranio Arciprete (pag. 253), stato prima Canonico Teologo di S. Maria, Vicario delle Diocesi di Penne e di Triventi, Vicario Capitolare di Triventi e Vicario Foraneo di Vasto. Uranio grandeggiò sul Pergamo: i suoi Panegirici ed ogni altro genere di sacro discorso aveano tal forza di sentimento e di dottrina, sì fiorito lo stile e tanta grazia, che in estasi rapivano. E

dove sono i suoi preziosi manoscritti? = Il Conte e Cavalier Commendatore Levino Ricevitor generale della Provincia con il Cavalier Prailo e con Filoteo risedono in Chieti = Equizio morì in Napoli nel giorno 13 Gennaio 1835, precipitando in atto d'insegnare le manovre da estinguer incendii alla Compagnia municipale di Artefici Pompieri, della quale era Ingegniere Aiutante = Albino, Tenete Colonnello e Direttore del Corpo del Genio = Quirino nominato nelle pag. 89, 112, 162, 169, 206, 215, oggi Consigliere d'Intendenza in Chieti = Un de' figli di Quirino è il giovane Dermino: *Serate musicali per canto con accompagnamento di Piano–forte composte e dedicate alla rispettabilissima signorina D. Flavia Santangelo da Dermino Majo Direttore della Scuola di Musica nel Reale Stabilimento de SS. Giuseppe e Lucia. Opera prima. Napoli*, 1840. L'altro figlio chiamasi Didimo.

Muzii.

A quel mi affiso, che ammirevole ne' sacri pergami di Napoli or le laudi de' celesti Spiriti pronunziò, or il vizio fulminò, or gli animi alle cristiane virtù incitò. Studiati nel silenzio del Chiostro n'erano i discorsi; ma

quando a recitarli imprendeva, non più che vestigii della pristina tessitura rimanevano, su de' quali la sua mente, assai instrutta in Dommatica ed in Morale, andava riformando novello discorso nel pergamo medesimo, adornandolo di altre cognizioni scientifiche, di cui ben era fornito. Quegli fu il Superior Maggiore de' Collegii della Madre di Dio in Regno, stato già per molti anni Lettor di Filosofia nel suo Ordine; ebbe nome Nicola, nato in Vasto a dì 11 Dicembre 1730, trapassato in S. Maria in Portico di Napoli nel dì 19 Marzo 1811, avendo tenuti per antenati Giovan Geronimo Sacerdote e Cavalier Gerosolimitano[1238], Giacomo Barone di Dogliola, varii Dottori in ambi i Dritti[6]; e lasciato avendo negli attuali Baroni di Dogliola i pronipoti Nicola (padre di Ferdinando) e Florinto Canonico del regio nostro Capitolo (pag. 267 e note[968],[1118],[1126]) = Di questa famiglia furono Gennaro Canonico Primicerio di S. Maria, Ferdinando Maria autor di *Sonetto*[121], e due distinte claustrali (pag. 263). Il resto nelle pag. 282, 297, 327 = D'altra stirpe è il Giureconsulto Pietro, padre di

numerosa prole (Giuseppe, Michele, Filandro) menzionato nelle pag. 7, 32, 160, 200, 206, 216, 217, 223, 276 di questa Storia.

Francesco ed Errico Muzj congiunti del Barone.

Marchesani.

Francesco Maria, nato da Vincenzo e da Rosa Palumbo a' 27 Novembre 1756, Dottor di ambi i Dritti, fu in Vasto Avvocato, Giudice di appello del regimine feudale[6], Vice–Console di Spagna, e Giudice del Circondario, nella qual'ultima carica morì a dì 27 Agosto 1811. Nebesco Tirisio in Arcadia, scrisse delle *Poesie* (pag. 330): altra se ne legge ne' Trattenimenti letterarii di Cloneso Licio. Membro corrispondente della Real Società patriotica di Chieti, le fornì *Lumi sulla probabile esistenza del Carbon fossile in tenimento di Vasto, sull'agricoltura e sul commercio di questa città*[6]. Diede a stampa il *Saggio dello stato attuale dell'agricoltura ecc.* citato in n. 571. Distese alcune *Dissertazioni per servire alla Storia di Vasto*, che dal Betti stavasi componendo[6]. Si trovò nella sua non iscarsa libreria un *Progetto al Governo intorno a' migliori mezzi per mantenere, impiegare, ed in sanità conservare i poveri*

di ambi i sessi nelle Case di reclusione[6] = Suoi figli Cesare Avvocato, Antonio Sacerdote, Errico morto fra i geli di Russia nelle guerre di Napoleone, Giuseppe, Filoteo = Altra famiglia è quella di Federico Notaro[466] = Altra l'è di Francesco Antonio, anche Notaro (pag. 53), figlio di Vincenzo e di Rachele Mancini, fratello di Nicola Giudice del Circondario di Atessa, che pur funzionò da Giudice Istruttore, e padre di Vincenzo Notaro in Vasto, Luigi, Aniceto Avvocato, Roberto Dottor Chirurgo, Pompeo ed Alfonso. Del secondo *Osservazioni sull'Ago–puntura*; nell'Osservatore Medico 15 Genn. 1834. Dizionario di Medicina interna ed esterna. Venezia, 1836: parola Puntura – *Sull'uso del Vino colchico nell'Artritide reumatica*; Oss. Med. 15 Febb. 1834. Terrone, Trattato elementare di Materia medica. Napoli 1839. Vol. I; pag. 198 – *Sull'uso della China nelle malattie secondarie di Febbri periodiche interm. di primavera*; O. M. 1 Marzo 1834 e 15 Luglio 1840 – *Sull'uso de' vapori di acqua nelle infiammaz. della membrana mocciosa pneumatica*; O.M. 15 Marzo 1834 – *L'Estratto alcoolico di Nocevomica debbe usarsi in quelle malattie, che ànno per essenza una irritazione,*

ovvero un'astenìa (paralìsia semplicissima) della midolla spinale ed anche del cervello? O. M. 15 Genn. 1835. Dizionar. testè cit. Nocevomica. Terrone cit. Vol. 1; p. 290 – Stricnici – *Sulla Disenteria ecc.* (607) – *Cura de' porri non sifilitici. Valentìa delle Polveri antimoniali del Ricciardi;* O. M. 1 Aprile 1835, Terrone cit. Vol. 1; p. 230 – *Sulla forza vitale nelle malattie di diatesi iperstenica*; O. M. 15 Mag. e 15 Giugno 1835 – *Sul Catarro in generale e sul Catarro de' Polmoni in particolare. Articolo estratto dal gran Dizionario delle Scienze mediche, tradotto dal francese in italiano ed annotato da L. M. Nap*. 1835. Vol. in 8, di pag. 24 – *Discorso agli Studiosi di Medicina ecc.*[587] – *Sacco aneurismatico dell'Aorta addominale nascosto nelle vertebre cariate*. Annali clinici dell'Ospedale degl'Incurabili. Nap. 1835. Fascicolo 4.° – *Risultamenti clinici della Sala del Mercurio per gli uomini*. Ann. clin. 1837. F. 1° – *Malattia del gran plesso solare, probabilmente di natura cancerina*. Ann. clin. 1837, F. 2.° – *Semiologia secondo lo spirito della Patologia generale*: inedita ancora.

Laccetti.

Emiddio, Nicola e Teodoro, figli di Gennaro e di Anna Francesca Bevilacqua, vestirono successivamente in Vasto l'abito di S. Francesco de' Conventuali. Tutti e tre in virtù gareggiarono; ma Teodoro, nato a' 2 Ottobre 1753, superò tutt'i Religiosi della Provincia per la vastità delle cognizioni, ond'erasi arricchito in Viterbo ed in Roma. Coprì molte cariche ragguardevoli dell'Ordine; e dopo essere stato Segretario del Padre Sabelli Ministro Provinciale, fu innalzato al posto medesimo del Sabelli nel 1803. Soave nelle maniere, padroneggiò maisempre i cuori de' soggetti: dotto, era l'oracolo de' nostri cittadini. Soppresso il Convento (pag. 251), ei rimase Rettor della Chiesa sino alla morte avvenuta a' 23 Febbrajo 1813[6]. Sono presso il Dottor Romani i seguenti suoi manoscritti e Trattati teologici: *Prologus sententiarum – De creatione Mundi et operibus sex dierum – De primo homine – De sacra Scriptura, de romano Pontefice, de Ecclesia, ac de Conciliis – Quaresimale e Panegrinici* = Romualdo, in Arcadia Emireno Euridalco, autor di *Poesie* (pag. 330), e peritissimo Notaro = Luigi, figlio di Nicola (pag. 184), è autor di bella e giudiziosa,[1239] *Prefazione* alle

Poesie estemporanee di G. Giustiniani; stampate in Chieti nel 1835 = Fratelli di Luigi sono Antonio (pag. 181), Teodoro, Raffaele, e Padre Antonino dell'Ordine de' Predicatori, che fu Priore e Presidente del Santo Uffizio in città di Castello, ed oggi è in Roma = Di Domenico nelle pag. 207, 210, 215, 297, 304; tra i suoi figli Francesco Paolo Dottor Fisico.

Angelucci

Romualdo, buon Dottor Fisico (pag. 300, 303), morto in Luglio del 1837, indirizzò Lettera sulla inoculazione del Vajuolo agli abitanti della città del Vasto. Napoli. È di otto pagine in 8°; l'anno della stampa fu il 1815[6]. Una di lui Poesia è citata a pag.330.

Codagnone.

Vincenzo, nato a' 15 Settembre 1754 da Giuseppe e da Maria Gaetana Giordani, fratel di Paolo (pag. 31), fu Dottor di Legge ed esercitò la professione ne' Tribunali di Napoli. Indi dal 1779 Giudice nelle Regie Corti di S. Salvo, di S. Bartolommeo in Galdo e di Mirabella. Nel 1787 Uditore in Chieti e Governator generale delle Doganelle: Uditore in Catanzaro nel 1790. Fiscale in Salerno nel 1791[6], ed in Catanzaro nel 1792[1240]; quivi restò

fino al 1799. Ei salì gradatamente al ragguardevol posto di Fiscale: chi non vede che il merito lo elevava, quello stesso ch'era per dargli seggio nella Gran Corte della Vicaria? Ma la rivoluzione lo consigliò a rimpatriare, ove attese alle cure della numerosa famiglia procreata con Rosa Palmieri[1121], non trascurando gli studii ameni, filosofici e legali, in cui poteva spaziarsi per la sua buona Biblioteca. Ne' primi anni di questo secolo ebbe il dolore di sentir assassinato dal cameriere il suo figlio Giuseppe Governatore in Rossano, giovane di anni 25, assai istruito, di cui ricordo un manoscritto sulla *Forza di amore nella macchina mondiale.* Vincenzo lasciò la vita nel dì 9 Dicembre 1815 = Altri suoi figli Luigi (pag. 309), Giovanbattista (pag. 132), Vitaliano e 'l Sacerdote Antonio.

Tommasi.

I rampolli delle Vastesi famiglie trapiantar si debbono in celebri popolose metropoli onde sviluppino alla grandezza, cui natura gli à modellati: in patria avvizziscono e sono come languide faci. Così avvenne di Antonio Tommasi, nato nel 1751 dal Dottor Fisico

Diego[1241] e da Ippolita Ventura. La memoria e l'intelletto radamente sublimi al paro in una stessa persona si trovano. Antonio ne facea stupire sì per la estensione e la tenacità della prima, che per la profondità del secondo. Addottorato in ambidue i Dritti l'anno 1777[1242], impiegò la memoria in ogni genere di erudizione, specialmente in quella delle Leggi nostre e straniere: usò l'intelletto per approfondir assai lo spirito di queste; egli in somma veniva riputato il Cujacio di Vasto. Ma qual pro da tanto sapere, se dalla patria non si allontanò più di poche miglia per l'uffizio di Governator Baronale in Acquaviva e Collecroce nel 1802[1243] ed in Palmoli nel 1805[1244]? Qual bisogno di tanti lumi nel picciol nostro Foro, ove il campo proporzionato a quelli ei non trovando, aprì il tesoro di un disinteressato anzi caritatevol animo verso de' clienti poveri; della qual virtù diede speciali prove difendendo coraggiosamente gl'imputati innanzi la Commissione militare, terrore del decennio. L'uffizio di Vice–Console Inglese e Pontificio da lui tenuto non richiedeva tanta mente. Ecco come quest'uomo, fatto per ispiccare in alte sfere, rimase

quasi direi sterilito in Vasto, ove a dì 18 Novembre 1817 morì = Ebbe per zio Antonio, ch'era regio Cappellano di onore nel 1733[1245] e Canonico di S. Maria (pag. 250) nel 1752[223] = Di lui nipoti sono il Diacono Giacomo (pag. 192) e Giuseppe Avvocato ne' Tribunali di Napoli, che à scritto varie Allegazioni, di cui noto le seguenti: *Difesa per D. Carlo e D. Teresa Heigelin contro il ricorso per annullamento prodotto da D. Marianna Heigelin ecc. nella Camera provv. della Suprema Corte di Giustizia. Nap.* 1840 – *Difesa per. D. Michelangelo Piscicelli contro il ricorso prod. dal Cav. G. A. Caracciolo. Nap.* 1840 – *Difesa pe' Conjugi Diversi e Prete contro la Banca fruttuaria nella terza Camera della Gran Corte Civile di Napoli. Nap.* 1841.

Ruggiero

Cesare, Cavaliere della Legione di onore, Capitano de' Granattieri con le funzioni di Ajutante Maggiore nella Fortezza di Pescara, ove morì a dì 11 Dicembre 1820. Non signorili natali, non l'oro, non il sapere, poichè di questi ajuti il nostro concittadino mancava pienamente, ma un coraggio straordinario, una inespugnabil fedeltà alla Bandiera ed una popolarità ammaliante lo innalzarono a quel grado. Ei militò nelle guerre d'Italia e di Spagna sotto Bonaparte: il suo corpo pieno di onorate cicatrici erano per lui il maggior elogio militare. Le maniere popolari lo rendevano padrone della

volontà de' Soldati, i quali perciò traeva agevolmente alle più ardue imprese. Mancato essendo di ogni scientifica cultura, se le prime regole grammaticali si escludano, ei non potè pretendere a' sublimi gradi, che i servigii marziali gli meritavano. È questa la voce de' suoi contemporanei – Di un casato uguale in Vasto è menzione nel 1333 (pag.167).

Chiappini

Federico. Benchè nato Milanese, in Vasto prese cittadinanza, moglie, e procreò figli. Il suo bel talento lo fece amare dal Betti e da' Tiberii, che nelle Lettere amene e nel trattare il bulino lo instruirono; infatti desso incise i rami delle Iscr. 6, 7, 17, 26, 29, 48, 54. Costretto ad uscir di Regno l'anno 1810, lasciando in Vasto la famiglia, si dedicò alla Milizia. Memore de' beneficii, lodò co' carmi i suoi maestri nelle *Poesie di Federico Chiappini. Corfù*, 1820. Vol. in 8, di pag. 110; n'è copia presso Tiberii = Questo cognome non era nuovo in Vasto, poichè Alfonso Chiappini, di signoril famiglia, custodiva da Caporale la regia torre della Penna nel 1583[1246].

Monacelli

Pasquale, essendosi distinto per la ottima costruttura di un Contrabbasso e di altri utili lavori, fu premiato con Medaglia di oro dalla Società economica di Chieti nella tornata generale de' 30 Maggio 1818[1247].

Roberti

Francesco Saverio[1119], Dottor Fisico, fratello di Raffaele (pag. 253), padre di Luigi Canonico di S. Giuseppe e di Camillo Dottor Fisico: *De nuptiis inter Excell. Dom. Equitem D. Ferdinandum Gaetani ex Ducib. Laurenzanae ecc. et D. Iosepham ex Baronibus Valignani Elegia Francisci Xaverii Roberti. Teate*, 1824.

Rulli.

Giuseppe Antonio (pag. 49, 149, 235, 260): *Canto funebre del Decurione di Vasto Gius. Ant. Rulli recitato nella regia Collegiata Chiesa di S. Giuseppe ne' funerali de' 15 Genn.* 1825 *per la morte di Ferdinando I. Chieti*. Volumetto in 8, di pag. 11.

Tambelli.

La fecondità de' coniugi Vastesi Francesco Antonio e Felicia Grazia del Greco, il merito del Dottor di Leggi Paolo, e la bontà del Sacerdote Giuseppe, ecco quanto brevemente in veduta porrò. Francescantonio nasceva

dal Milanese Architetto Paolo: il suo matrimonio corrobora le asserzioni espresse a pag. 168, poichè diciannove figli ne provennero, de' quali fu primogenito Giuseppe (pag.275) Barone e Mastrogiurato (Iscr. 104): altro chiamossi Filippo (pag. 31) = Paolo, ultimo dei figli, nato a' 10 Dicembre 1760, s'instruì nelle scienze elementari presso gli Scolopii di Lanciano, ed apprese Giurisprudenza dal Fighera in Napoli. Bella e preclara qualità adornò il sapere del Vastese Avvocato, dir voglio il tenace amor della giustizia a tal grado che di questa assumeva la difesa ancor quando prevedeva non potersi delle spese giudiciali rinfrancare per la povertà de' clienti[6]. Ei provò col propio esempio che pur il diritto sentiero meni innanzi l'uomo; e di fatti esercitò con molto successo per circa 46 anni la professione ne' sublimi Tribunali della Capitale: a lui la patria confidò affari di alta importanza (pag. 59)[267],[424]. Morì in Napoli a dì 30 Aprile 1825. Lasciò manoscritti alcuni *Trattati filosofici*, che dal figlio Pasquale (pag. 192), nato in Napoli, si conservano con due volumi di *Allegazioni forensi*, la

menoma parte di quelle date a stampa dal padre = Giuseppe, cugino di Paolo, Canonico di S. Maria, poi di S. Giuseppe. Morto a' 14 Marzo 1830, non pe 'l pergamo fu grande, ma per quella integerrima morale, che a ministro del Santuario tanto abbisogna = Dal Barone[1119] (pag. 297) discendono Camillo (pag. 181), Nicola e Francesco.

Tiberii.

Il saggio delle biologie Vastesi io scrivo; perciò poche linee consacro al merito pur di questa gente, che la fortuna nostra tra i concittadini arrolò. A Giuseppe quì nacquero nel 17.° secolo Nicola, che rifiutata la Vescoval Mitra offertagli da Clemente XI, volle finir da privato i giorni in Vasto; Alessio, cui morte non permise andar da Capitano al Reggimento Francese Heister; Saverio, Dottore in Teologia, Provinciale e più volte Visitator generale in varie Provincie di Minori Conventuali, e Francesco[1248], il qual con Felicia de Luca diede a Vasto Giuseppe (nato a' 18 Febbraro 1732, morto a' 22 Ottobre 1812) e Nicola (nato a' 31 Ottobre 1745, morto a' 26 Agosto 1805) = Giuseppe, Vice–Ammiraglio del

Re di Napoli, Conte[1153], Membro corrispondente della Real Società patriotica di Chieti[1237], Avvocato, Cloneso Licio tra gli Arcadi, letterato, antiquario, filarmonico e metafisico: è già noto in questa Storia pe 'l Museo (pag. 183) rinomato in Regno è fuori[1249], e per la gratuita direzione della gioventù filarmonica (pag. 184). Il cortile di sua casa (pag. 198) adorno di antichi monumenti (pag. 208), tempestato d'iscrizioni lapidarie[5],[146], delle quali vi restano tuttavia le Iscr. 21 e 121, quel cortile già preveniva in favor di lui chi vi s'inoltrava: le stanze poi sorprendevano pe' molti quadri anche di celebri pittori, per la egregia biblioteca, pe' diversi strumenti musicali, e per gli oggetti da pittura o da incisione. A vanità questo apparato non serviva, poichè Giuseppe e Nicola, cuori egregii disinteressati, non solo ne concedevano l'uso a' giovani avidi di apprendere; ma questi ammaestravano (pag. 341); talchè Giuseppe, divisando instituire un'adunanza di scienziati, fece incidere rame in cui leggesi *Accademia Istoniese*. Egli fu legato in amicizia a nobili personaggi, ed in letteraria corrispondenza co' dotti de' suoi tempi, specialmente col Genovesi suo

maestro, col Martorelli, col Passeri[1249]: i suoi molti lumi e le poesie scritte con purgato stile encomiar lo fecero specialmente dall'autor delle Novelle letterarie[1250], dal Buonafede[1251] e da altri[1153]: *Ester, azione sacra dell'Avvoc. Gius. de' Tiberii, da cantarsi nella Chiesa di S. Pietro a' 2 Novembre del corrente anno ecc. dedic. a Ferd. Dattilo. Napoli,* 1739. Vol. in 8. *Trattenimenti letterarii di Cloneso Licio P. A. a' suoi amici. Nap.*1786. Vol. in 8, di pag. 269; vi sono uniti, pur suoi: *L'uomo di Pope o disamina del sistema di Pope,* ed una *Lettera al Genovesi sul libero arbitrio.* Vi dice esser sue le *Poesie anonime* della Gazzetta Universale, 1779, n.° 34. *Anacreontiche morali di Cloneso Licio P. A. Roma*, 1778. Vol. in 8, arricchito dall'autore con *Note di Storia naturale* e con Vedute campestri piccioline e graziose inventate ed incise da Nicola. Sue pur sono le *Lettere anonime* cit. a n. 268, ed a pag. 332, e la *Lettera critico–liturgica. Aquila,* 1805[6]. *Poesie* inedite, e le cit. a n. 121 ed a pag. 330. *Sinfonie ed altre sue composizioni musicali* inedite = Nicola, in Arcadia Orildo Apollonide, spirito originale e creatore, ebbe natura per maestra nella pittura e nell'intaglio, che

per divertimento esercitava e comunicava. Quanto pregevoli fossero le opere del suo pennello, lo dica l'estasi, in cui si rimane quando si affisano i Quadri altrove additati (pag. 241, 248), nonchè que' della Sacra Famiglia e di Cristo N. S. svenuto nell'Orto, sospesi nella Chiesa di S. Pietro. Oltre alle incisioni poco fa mentovate, Nicola n'eseguì circa 40 altre per la Storia di Vasto: vi si rappresentano gli oggetti indicati nelle pag. 37, 78, 174, 183, 312, Ercole, Termine, Sacerdotessa di Mercurio, lucerne, e le Iscr. 5, 8 a 12, 15, 16, 18, 20, 22, 24, 32, 33, 43, 44, 47, 49, 56. Più

(Iscr. 151: *nuova, monca, in una incis. di N. Tiberii*)

M. C. *ovvero* O.

Fu autor delle *Poesie* indicate a n. 121 ed a pag. 330. *Idilj e Novelle di Niccola Tiberii. Macerata*, 1800. Vol. in 8, di pag. 141: poesie tenere, ove i quadri di natura sono così toccanti, che non gli sdegnerebbe lo stesso Gesner; sono parole di Benedetto Betti in un'Ode al Durini = Di Giuseppe e di Margherita Spataro figli Saverio, il di cui talento, abbattuto da morbo, avea brillato intrec-

ciando in pochi dì e recitando nel Carmine l'elogio funebre di Carlo III[1252] = Antonio, mentovato a pag. 7, 183, ed altrove, cultor delle Muse, del qual si cita *Poesia* a pag. 330 = Francesco Felice nato a' 19 Ottobre 1783: Sacerdote (pag. 336), Dottor di ambi i Dritti, valente Maestro in Teologia, assai perito in Sacra Scrittura, Canonico Primicerio di S. Pietro sino al 1803; poi Padre della Congregazione dell'Oratorio di Roma, e nel 1818 creato Vescovo di Sulmona e Valva. Venne a Vasto nel dì 8 Maggio 1819, conferì la Cresima, e se ne partì nel giorno 22. Nel 1824 riaprì il Seminario di Sulmona da immemorabil tempo deserto. Morì in Sulmona nel dì 22 Aprile 1828. Qual elogio posso io fargli, se abbastanza glielo intesse il meritato baston pastorale? Dirò soltanto che straordinarissime furono le sue limosine. Coltivò la *Poesia italiana* (pag. 330) *e latina*: lasciò manoscritti *Panegirici, Omelie, Ragionamenti sulla Liturgia ecclesiastica:* diede a stampa *Traduzione de' Salmi del Vespro per tutte le Domeniche e feste dell'anno, secondo il Calendario Romano. Roma,* 1809 – *Manuale Pontificum pro function. persolv. Candelarum, Cinerum ecc. Episcopo celebrante, vel assist., a*

Franc. Felice ex Comit. Tiberii Episc. Valv. et Sulm. ecc. exaratum. Neap. 1823 – *Regole del Seminario di Sulmona compilate e pubbl. per ord. di Franc. Felice de' Conti Tiberii ecc. Aquila,* 1824 = Figli del Conte Antonio il Dottor Fisico Nicola, il Canonico di Sulmona Giuseppe, Federico, Filippo, Luigi.

Francesco Felice Tiberii, nato nel 1763, fu pur Canonico Primicerio di S. Pietro, Vicario della Diocesi di Sora e Canonico Teologo della Cattedrale di Sora.

A mostrar ch'estinte non sono le famiglie del Cap. XIX bastò cennare porzione de' soggetti, che le compongono: però gli avrei designati tutti se avessi potuto o rammentarmeli o pronta notizia riceverne, nè presumo tutti indicati i meriti ed i titoli de' miei concittadini.

Suriani

Niccolò, dottorato in ambi i Dritti ed in Teologia, in ogni ramo di Belle–lettere immensamente erudito, intelligente di Archeologia, buon poeta italiano e miglior poeta latino, Orator sacro facondo[1252] *grave, instrutto nella Storia naturale, non ignaro di qualche teorica di Medicina, acuto metafisico, filosofo profondo, Sacerdote esemplare e di apostolica libertà, caritatevole sino a spogliar se medesimo per l'ignudo, stimato da' cittadini (pag.59), dalla Provincia e da quanti lo conobbero; ecco il fedel ritratto di questo straordinario uomo, un dì mio precettore in Filosofia, il qual fu Lettore di Teologia*

morale e Vice–Rettore nel Seminario di Chieti, Arciprete in Bomba ed in Archi, Canonico Teologo in S. Pietro di Vasto, membro ed oratore del Sinodo Diocesano preseduto da Monsignor Bassi in Chieti, Lettor di Filosofia nelle Scuole pubbliche di Vasto, Lettor di Filosofia e Rettore nel Seminario di Triventi, Vicario della Diocesi di Lanciano e Lettor di Filosofia nel Seminario di questa città, Delegato Apostolico nel possesso del Duomo di Ortona in pro di quel di Lanciano, e commendevolissimo Arciprete di Vasto; nella qual Dignità morì a dì 19 Novembre 1835, essendo nato a dì 5 Aprile, 1767 da Francesco Saverio e da Teresa Marchesani; sta sepolto nella cappella di S. Francesco Saverio in S. Pietro. Tommaso Girelli, Paolo Rossi Canonico Teologo, e 'l Sacerdote Antonio Marchesani (pag. 338) ne pronunziarono l'elogio funebre nel dì della tumulazione, e Luigi Laccetti in quello anniversario. Al finimento del ritratto io riserbava la più pregevol qualità del Suriani, la bassa opinione, in che i suoi lumi teneva; onde non osò appresentarsi alla Repubblica letteraria con le dotte carte, le quali con indicibile facilità vergava, gli è perciò che se alcune Poesie si escludano[106] *(pag. 330), nulla da lui si mise a stampa. Lasciò molti manoscritti, specialmente opere predicabili, ed il famoso Quaresimale, che fuor di famiglia sono usciti. Suriani compose, e le nostre Chiese ne usano, le Novene di S. Michele Arcangelo (pag. 285), di S. Pietro e* di *S. Vincenzo de' Paoli, il Triduo al SS. Legno della Croce, e Canzoncina per S. Cesario martire sostituita ad altra non più a proposito, nella qual Canzoncina da lui si rammenta che lo scheletro del Martire miracolosamente nel tronco alquanto si drizzò = Suoi nipoti Francesco Saverio Canonico del nostro Capitolo, Luigi Controloro de' dazii diretti, ed Antonio.*

Vassetta.

Francesco Saverio nato da Giuseppe Nicola e da Giacinta Petrilli a' 15 Novembre 1721, studiò Medicina in Roma e tornò a far luminosa figura nella patria e negli Apruzzi, salutato col nome d'Ippocrate della region nostra: ben si meritò l'alta stima, poichè non il basso interesse, ma il caldo amor della sua Scienza lo guidava; amor, che lo rese alieno dallo stato conjugale, che lo spinse veloce alle chiamate dell'egra umanità e che lo ritenne giornalmente per ore nella meditazione de' classici autori e de' Giornali scientifici. Virtuoso, caritatevole, trasse in bella salute la lunga vita, essendo morto nel dì 8 Aprile 1806.

Vassetta, fra gl'illustri Vastesi[1153], battaghò contra la ripugnanza alla innestagione del vajuolo e vinse (pag. 166), pubblicando la vittoria in due *Lettere sulla inoculazione*[588] dedicate a Venceslao Majo, commendevoli per nitidezza di stile, sodo ragionamento e medica erudizione. Lasciò manoscritte con Ippocratica brevità più *Storie di gravissime malattie*: sono quelle meritevoli di stampa[6]. Compose delle *Poesie*[121] (pag. 330) = Gioacchino, fratel germano di Saverio e de' Canonici di S. Pietro nomati Giovanni[882] e Pietro[1182], nacque a' 13 Marzo 1740: giovanetto, vestì in Napoli l'abito di Cherico Regolare della Madre di Dio in S. Maria in Portico:

a 52 anni fu eletto Vescovo di Castellaneta in Lecce, ove a dì 23 Luglio 1793, dopo aver conseguito molto col suo virtuoso animato zelo, morì. Inreprensibile nell'adempimento delle Regole: vittorioso nelle pubbliche dispute a fronte del Genovesi, che contra lui argomentava: Letterato, fra gli Arcadi Zelinto Cratidio[1253], Filosofo, Teologo di non vulgar merito: Esaminator Sinodale del Clero Napolitano: amato dagli Emin. Cardinali: prudente e saggio Confessor de' Magistrati: Prefetto nella Congrega laicale de' Nobili: Orator sacro insigne. È questa la laconica biologia, che me ne forniscono i contemporanei, la Lettera del Ricci[1254] (pag. 332) e gli epitaffii a penna, che si affissero al catafalco del Vescovo quando nel nostro Carmine i funerali se ne celebrarono[1252] = Filippo, nipote de' testè menzionati, cuopre la carica di Giudice della Gran Corte Civ. in Aquila = Gioacchino Architetto (pag. 192) (Iscr. 108)[805], Giovanni[568] e Filippo pronipoti.

Nirico.

Dalla tomba io prendo le prime note di commendevoli cittadini, che or tutti la tomba rinserra e 'l cognome

irreparabilmente n'estinguerà. Arcangelo Felice, già Dottor Fisico nel 1724[148], erasi pur nell'una e nell'altra Legge licenziato (Iscr. 95) = Cosmo, figlio di Giuseppe, instituito da Carlantonio Agrifoglio ne' primi studii dell'arte salutare, addottorato in Chirurgia, morendo di anni 45 nel giorno 19 Ottobre 1795, lasciò tre figli procreati con Rosa Rinaldi, cioè = Francescopaolo, nato a' 15 Marzo 1781, sortì maravigliosi talenti, cui per l'ardente stimolo della gloria con ammirabil prestezza ingrandì perfezionò in molte Università di Europa, alle quali pedestre si conduceva studiando ad un tempo il suolo, il cielo, gli uomini, la natura delle terre di sua pellegrinazione. Saper volle di ogni ramo scientifico e letterario; ma la Fisica, la Storia naturale e la Medicina, della quale tolse la Laurea, fermarono principalmente l'attenzion sua; ond'è che rimpatriando ne' primi anni del secolo, stupir fece i dotti di Vasto e l'insigne P. Gaetani non men per la maestria, con cui ripeté i galvanici sperimenti nelle Accademie del Carmine (pag. 184), che pe' lampi di un talento creatore. Breve dimora quì fatta, mosse per Francia, seco conducendo il minor fratello

Gaetano. Morto in giovane età, andarono perduti gli arditi suoi progetti per la riforma delle Scienze, e i volumi manoscritti, sì che a gran pena Gaetano ricuperò delle *Note* alle smarrite opere, ed un *Prospetto alle lezioni di Geografia trascendentale* dettate in Padova. Alcune di lui *Rime* in lode del C. Gius. Tiberii sono presso il di costui figlio = Giuseppe Dottor Fisico, fu la seconda vittima dell'anno 1817 (pag. 293) = Gaetano rimaneva, ma la morte invidiosa delle virtù, perchè alla sua falce non soggiacciono, pur di lui abbreviando i giorni, impedì delle virtù il cumulo. Quegli, Capitano Ajutante Maggiore de' Reali Eserciti vicino a conseguir promozione, comandando Colonna mobile sul tenimento di Marineo in Sicilia, in poche ore del dì 12 Luglio 1837 fu abbrancato, stretto e spento dalla gelida man di fulminante Colera. Qual perdita per la patria e pe 'l Sovrano! Ma che fece mai costui, del quale con tanta enfasi discorro? Forse il coraggio e 'l posto m'impongono? No, chè quello è dono di natura, e questo non sempre raggiunge il merito. È la unanime sentenza di coloro, che

lo conobbero; sono gli ammirabili suoi scritti, che dirigono la mia penna. Io trovo in Gaetano nobiltà di sentimenti, grandezza di animo, coraggio indomabile in faccia alla calunnia e ad altre traversie: fra le distrazioni del mestier delle armi, al quale porge lumi (pag.184), io lo ammiro indefesso e costante nello studio: scopro nella sua anima un talento, che crea, un intelletto, che nelle scienze metafisiche grandeggia e pesa le verità, una memoria, che all'uopo gli suggerisce i più calzanti paragoni dedotti dalla Storia, dalla Mitologia, da' Poeti, una fantasia ferace di vivacissimi concetti; e se i suoi scritti leggo, vi trovo stemperate con puro severo stile le prove del grande uomo, che fu: *Sulla rivoluzione di Napoli nel 1820*, lavoro di sei grossi volumi, ove l'argomento alle generalità si elevava. *Cause de' rovesciamenti degli Eserciti Napolitani in varie epoche*; due opere, che un amico incenerì quando Nirico, per calunnia, stava prigioniero. *Difesa del Capitano Gaetano Nirico sono giudizio della Commessione militare di Terra di Lavoro, per la quale essa ne sentenziò la libertà a' 19 Maggio 1825:* è presso il cognato Gioacc. Vassetta. *Considerazioni sopra alcuni giudizii*

di Montesquieu e del Maresciallo Puysegur intorno Carlo XII e Leonida, del Capitano Gaetano Nirico. Napoli, 1826. Vol. in 8, di pag. 353. *Esame alle Osservazioni sulle ritirate eccentriche e concentriche secondo il sistema ed i precetti di diversi autori militari, istituito dal Cap. Ajut. Magg. Gaetano Nirico, Palermo*, 1836. Vol. in 8, di pag. 62.

Betti.

Forte mi punge il dovere di commendar questa gente venuta fra noi nel secolo passato; ma come adequatamente disimpegnarmi? Le voci del pubblico troppo generiche non bastano a distender biografie; a' viventi non oso dar epiteti. Altri perciò dispieghi con minuta penna il mio abbozzo foggiato a stil lapidario. Benedetto Maria, nato nel dì 21 Agosto 1751 da Michelangelo e da Maria Ferragalli, morto a' 5 Febbrajo 1820, modello di buono e religioso cittadino, intelligentissimo di pitture, di cui fece nobil raccolta, avido di sapere, onde di molti e di scelti libri si provvide, superiore all'ignobil sentimento di letteraria gelosia, per lo che aprì il tesoro de' suoi scritti alla ingegnosa ape del Romaneli[5], Dottor di Leggi, Membro corrispondente della

Real Società patriottica di Chieti, degno di reggere il Distretto (pag. 89), letterato, versificatore, antiquario di gran valore, e 'l saluterei pur padre della Storia patria (pag. 6): desso è quell'uomo, che con venerazione ò più volte nominato (pag. 205, 208, 313, 316), che non raramente ò appellato a ragionare per me in questa opera (pag. 36, 37, 39, 40, 41, 171, 179), che il Chiappini encomiò (pag. 341), che i cittadini stimarono e gli stranii lodarono per diligente in conservare i patrii monimenti[1255], per dotto e per archeologo[5],[25]. Compose molte *Poesie*, delle quali alcune andarono a stampa[106] (pag. 330, 344). Degna è la *Lettera a Torcia*[110], ov'ei fa motto di sue *Dissertazioni lapidarie* e di *Apparato agli Annali Frentani*: senta dubbio, questi lavori non pubblicati formar doveano opere distinte dalla *Storia antica e moderna di Vasto*, pronta già dal 1800 ad uscir pe' torchi, come il Tiberii in fine degl'Idilj e 'l Giustiniani[25]assicuravano = Roberto, figlio di lui e d'Isabella Marchesani, nato a' 5 Settembre 1780, un dì guidato dal Tiberii ad incidere sul rame le Iscr. 21 e 40, autor di *Poesie*, Dottor

di Legge, Socio corrispondente dell'Accademia Ercolanese di Agricoltura[1256], Sottintendente in Sulmona nel 1817, instancabil promotore de' lavori per l'emissario del Lago Fucino[1257], Sottintendente in Nola nel 1833[1258] e dal 1834 ad oggi Intendente in Reggio. Leggesi negli Annali Civili del Regno, anno 1834, Luglio ed Agosto, il *Discorso, che l'Intendente Roberto Betti tenne innanzi al Consiglio generale della Provincia della I Calabria ulteriore nel 1834* = Federico, il fu Luigi dal melodioso canto, e Raffaele figli di Benedetto al pari del giovane = Filippo; benchè da bambino avesse perduti del tutto gli organi della vista, nondimeno è giunto a corredar la sua mente di cognizioni in Letteratura, in Poesia, e quel, ch'è più, in ogni ramo di Matematica, in Fisica e nelle note musicali sulla Chitarra; à così quelle cognizioni acquistate, che altrui le insegna. Dalla sua dettatura è uscito il breve articolo sulla *Trisezione di molti angoli rettilinei, oltre il retto*, inserito nel foglio periodico l'Artista Napolitano. Napoli, 3 Gennaro 1841. So che molto à escogitato intorno alla *Grammatica filosofica della lingua italiana*. Suo è il *Comento al verso: Amor che a nulla amato amar perdona*

(Dante, Inferno, C. V.), che uscirà sull'Artista in Apr. 1841.

Rossetti.

Domenico fu un di quegli straordinarii ingegni, in cui la brama di apprendere, del pari straordinaria, assorbì e consumò i gravi ostacoli di non equo patrimonio, lui trascinò rapido e proficiente a' più conspicui Atenei d'Italia, di Francia, di Spagna, di altri Regni, ed in fine lo sollevò giovane trionfante a' gloriosi tempii di Sofia e delle Muse. A que' varii luminosi seggi appoggiato, quasi più menti avesse, nella Medica Scienza, nel civil Dritto e nel canonico, nella Teologia, e nella santa Scrittura del nuovo Testamento magistralmente ragiona e scrive con italiana, latina, francese ed alquanto ancora con la ebraica favella, in pubbliche ed in private accademie; e con le viventi lingue testè indicate egl'intesse funebri elogii, difese di rei. Ma più spesso scioglie gli accenti in estemporanee sublimi poesie, ovvero quelle recita, che nella meditazione martellò. Dotti esser debbono gli ascoltanti, poichè Domenico, poetando, non

pinge l'aurora, che sorge, ma nelle angustie di un Sonetto, qual lo scrisse per la Cometa del 1811, sviscera di questa *per ellissi vagando immensa sede* le astronomiche particolarità, e fin il pregiudizio ribatte che sia la Cometa d'infausti, *eventi» Terribil nunzio come il volgo crede*; non pinge il Sol, che tramonta, ma nella legge del metro e della rima chiama ad apprendere le rarità di Storia naturale (pag.184), onde adornasi presso Nizza la Grotta di Montecalvo, ov'egli il primo fra i mortali arditamente discese. Qual maraviglia perciò se un Governator di Toscana Generale Austriaco lo vuole a fianco per Segretario nel 1814, se in politiche negoziazioni felicemente e con decoro riesce, se le più rinomate Accademie lo richiedono per Socio, i Giornali[1259] e le Gazzette[1260] ne Celebrano il nome, e se tra le illustri biografie quella di Domenico (nato da Nicola e da Francesca Pietrocola a dì 10 Ottobre 1772, morto in Parma a' 7 Luglio 1816) si legge[1261]? Nè incredibil cosa, un monimento a lui innalzato in Parma, si vocifera. Quanti sono i lavori scientifici di lui? Oso rispondere che tanti ne conteremmo, quanti furono i gravi suoi discorsi, se stenografa mano

egli avesse avuto accanto. Dalla distanza, in cui visse, di altri non si sa che di questi: *Sulla gloria poetica di Virgilio ettasillabi* improvvisati in Posilipo. *Traduzione italiana di diverse Profezie del vecchio Testamento – Sonetto in rime ebraiche – La morte di S. Gavino, Tragedia – Descrizione della Grotta a Montecalvo con dotte Annotazioni,* Poema di tre Canti in ottava rima stampato in Torino. *Sulla pace ristabilita in Europa nel 1814 Canto estemporaneo* superbissimo. *Poesie* in due volumi stampate in Parma. *Manoscritti* preziosi *di Filosofia*, *Eloquenza, Scienze naturali*[1261] = Gabriele, nato nel dì 1 Marzo 1783, ultimo fratello di Domenico[1261], è l'autore di molte *Poesie* tanto estemporanee che meditate messe ne' Giornali, oltre alle non pubblicate ancora: se ne leggono or sotto il propio nome, or sotto quello Arcadico di Filidauro Labidiense nel Florilegio poetico moderno, Milano, 1822. T. 2, pag. 15 e seg., nelle Pive del Sannio, raccolta lirica di poesie scelte, stampate in Napoli nel 1836 ed in altri anni, e nella Strenna Violette del Capodanno stampata in Napoli nel 1838. *Poesie varie di G. Rossetti. Napoli*, 1806. Tomo 1.° In queste riportando Ode di F. Chiappini (pag. 341),

loda il di costui genio per la pittura e per la poesia. *Giulio Sabino Dramma per musica. Napoli*, circa il 1806. *Della divina Commedia di Dante Alighieri, con commento analitico. Londra*, 1826. Tomi sei[1262]. Si è scritto che al Comento ànno fatta lieta accoglienza, poichè l'autore con grande ingegno e sottile accorgimento fa ravvisare e discernere le bellezze del Dante[1263]: altri convenendo in questo avviso, e rilevando la dottrina, nonchè la imponente erudizione dell'autore, non crede rinvenir con costui un gergo settario in Dante[1264]. *Apologia di Dante, Discorsi tre. Londra*, 1826[6]. *Sullo spirito antipapale ecc.* (Index librorum prohibitorum. Romæ, 1835; pag. 323). *Iddio e l'uomo, Salterio* (Indice stesso. Decreto de' 14 Febbrajo 1837). *Poesie di Filidauro Labidiense P. A. Chieti*, 1837. Vol. in 12, di pag. 288 = Andrea, che morì Canonico di S. Giuseppe, ed Antonio (pag. 183, 189, 258), loro fratelli: di Antonio *Anacreontica in morte di Dom. Rossetti. Chieti – L'esilio e 'l ritorno di Carnevale, Drammi* messi in musica da Mattia de Pompeis (pag. 184) e da Domenico Casilli, rappresentati sì in Vasto nel 1814 e 1816, che nel Real Collegio

di Chieti = Giuseppantonio, figlio del fu Dottor Chirurgo Vincenzo; *Il sacrifizio di Iefte, Cantata oratoria per la solennità di Maria SS. di Consolazione, che si celebra in Chieti al 1 Settembre 1839. Chieti*, 1839 = Gaetano di lui fratello, nato a' 27 Aprile 1819 e morto a' 12 Agosto 1837, assai di se riprometteva. Compose *Inno al Silenzio – Ode, la Musica nella disperazione – Inno all'Entusiasmo*, inseriti quelli nelle Pive del Sannio, Napoli, 1836, pag. 121, e 126, questo nella Strenna del 1837, Nap. Lasciò manoscritti: *Ruggiero I re di Napoli, Romanzo storico – Anna Lyle – Elzina e Telmy, Drammi per musica – Novelle* per Giornali, ed altro.

Barbarotta.

Filippo scrisse *Poesia* (pag. 330) = Luigi, in Roma, per lo innanzi Rettor Generale de' Collegii della Madre di Dio: *Per le nozze di Maria Teresa Borbone con Francesco Arciduca d'Austria, Ottave. Nap.* 1790; di pag. 16. *Pel ritorno da Vienna di Ferdinando IV e di Carolina, Canzonette. Nap.* 1791; di pag. 19. *Per le nozze di Ferdinando II con Cristina di Savoja, Odi. Nap.* 1832; di pag. 12. *Traduzione delle Odi*

di Orazio. Roma, 1833 = Camillo[1118], Canonico del nostro Capitolo, Cappellano di obbedienza nell'Ordine di Malta[1265], oggi Rettore del Real Collegio di Teramo = Giacinto, Dottore in Medicina e Chirurgia, figlio dell'Avvocato Giovanni[1122], presentò all'Accademia Medico–chirurgica di Napoli con *Memoria* bellamente scritta un Gorgeret litotomo di sua invenzione, e da quella, che lo applaudì, ne fu rimeritato col Diploma di Socio corrispondente: ingegnosissimo è lo strumento, di cui l'applicazione risulta molto utile[1266]. *Caso raro di Volvolo descritto da G. B.* È inserito nel Severino, 1835; vol. 4°. *Sur un caso particolare di palpitazione aneurismatica*; nell'Osservatore Medico, 1 Mag. 1837. *Cenni teorico–pratici sur i morbi secondarii di Febbri interm. miasmat.* O. M. 15 Genn. 1839 = Massimino[1119], Raffaele, e Giuseppe, famiglie dello Stesso parentado = Apollonio Barbarocto nel 1522[594] = Gio. Maria tra i Sessanta nel 1570[161].

Palmieri.

Salvatore (Iscr. 110), Dottor di Legge, per lo passato Giudice supplente del nostro Circondario. Da lui si à

Pergamena di Assenso dato da Giovanna II[a] pe 'l passaggio di alcuni beni feudali da Giovannuccia Gentile a' nipoti Evangelista e Giovanni Palmerii. Figli di lui e di Maria Codagnone (pag. 265) Filoteo ed Aristeo, addottorati in Legge, e quegli oggi Giudice supplente del Circondario di Vasto = Fratelli di Salvatore sono Emiddio e Florinto.

Molino.

Filippo (pag. 192), Pittore in Napoli, che fornisce di disegni e prospetti o vedute l'applaudito foglio periodico del Poliorama e la Medicina pittoresca pubblicata dal concittadino Dottor d'Ippolito, fu premiato con medaglie di argento di prima classe per pitture messe nella esposizione delle Belle–arti l'anno 1831 e 1837[6] = Antonio, che all'arte di Fidia dedicavasi (pag. 258), seguendo così una comune inclinazione (pag. 184) con gli altri concittadini Florinto Naglieri e Filippo Palizzi, or nella Pittura si esercita, ed a premio di un lavoro esposto nel 1839 ricevè medaglia di argento di secondo ordine[1267] = Francesco Antonio Canonico di S. Maria nel

1584[148] = Alessandro, Prevveditor della Repubb. di Venezia nel 1693[1223].

Smargiassi

Gabriele, nato a dì 22 Luglio 1798 da Nicola fratello germano di Antonio (pag. 253) e da Felicia Ciavatta, Professore di Paesaggio nel Real Instituto di Belle–arti di Napoli sin dall'anno 1836 per pubblico concorso, ed Accademico corrispondente della Società Reale di Napoli. Dopo gl'insegnamenti ricevuti da' maestri della Capitale nel Disegno, passò in Roma, di là nella Svizzera, e poi in Parigi, ove dimorò molti anni, ritraendo buone somme dalle sue pitture ammirate da' Parigini[1268]. Andò in Londra, e nel 1834 quel Giornale scrisse che le opere di questo famoso Pittor Napolitano e paesista di alto talento, di genio distinto, adornavano le regie stanze, le nobili gallerie e i più celebri Gabinetti di Francia, e che i lavori mostrati in Londra giustificavano la da lui acquistata universal riputazione nel ritrarre e colorire egregiamente le campestri vedute[1269]. Il prospetto della città di Sorrento in lontananza, messo nella esposizione del 1839, era quadro bellissimo, in cui l'arte imitò siffattamente la natura che l'osservatore credeasi non d'innanzi a pendente tela, ma sopra un poggio, donde l'occhio per quella incantevol regione spaziavasi; il Sovrano nostro se lo comprò[1267]*. Smargiassi è stato premiato con medaglie di argento e di oro tanto in Napoli*[1267]*, quanto in Parigi*[v]*.*

Del Casale

Dositeo, giovane e già Professore privato di Matematiche in Napoli, mentre era per pubblicare l'opera matematica del la Caille da lui tradotta ed annotata[o], fu spento dal Colera in Autunno del 1837.

Della Guardia

Filippo, Dottor Medico e Chirurgo in Vasto: Lettera sull'uso dell'Acetato di Morfina nel Reuma acuto; inserita nell'Osservatore Medico, 1 Luglio 1838.

D'Ippolito.

Filoteo, figlio di Teodoro, Dottore in Medicina e Chirurgia, Chirurgo del 4° Reggimento Svizzero al servizio del Re di Napoli: *La medicina pittoresca, ossia Raccolta completa di Tavole litografiche colorate di Anatomia, Patologia, Medicina operatoria, Ostetricia, Materia medica ecc. con un testo esplicativo esteso contenente le descrizioni degli organi, delle malattie, delle operazioni ed istrumenti di Chirurgia, delle piante medicinali ecc. tradotta dal Francese, arricchita di note e di molti articoli nuovi da Filoteo d'Ippolito. Nap.* 1839–1840. T 1° di fogli 30 in 4° con 30 Tavole; e del T. 2° sinora f. 19. La grande utilità di questo lavoro fu annunziata dal Protomedico del Regno a' suoi vicarii con lettera de' 28 Nov. 1838. Non trattasi di semplice traduzione, ma di un'opera fatta Italiana, corretta, migliorata[1270], che fra

gli altri pregi offre quello delle giudiziose note del d'Ippolito[1271]; laonde in Settembre 1840 S. E. il Ministro dell'Interno la raccomandò agl'Intendenti = Pietro, fratel germano di Filoteo, Dottor di Legge, Avvocato ne' Tribunali di Napoli, del qual noto alcune Allegazioni: *Difesa di Sagarriga e Blasi contro Fanelli presso la Suprema Corte di Giustizia. Napoli,* 1838 – *Per gli eredi di Moschiano contro il Conte Villani nella Gran Corte Civile di Napoli. Nap.* 1838 – *Per gli eredi del Duca di S. Nicola contro i Caracciolo di Torchiarolo nella G. C. Civ. di N. Nap.* 1840 – Francesco, Sacerdote[1118],[1122], in Napoli, loro zio.

Palizzi

Giuseppe e Filippo (pag. 352), figli di Antonio, ambi dediti alla Pittura, e premiati nella esposizione del 1839, l'uno, allievo di Smargiassi e paesista molto felice ne' suoi lavori[1272], con medaglia di argento di primo ordine; l'altro, ritrattista e fornito di particolar talento per pennelleggiare animali, con medaglia di argento di secondo ordine[1267].

De Meis.

Francescopaolo, Socio dell'Accademia Pontaniana[1273], fu Professore privato di Matematica e di Filosofia in Napoli per molti anni. Del suo Collegio, dell'ottimo metodo d'instruire i giovani, e de' valenti allievi, risuonò frequentemente la lode nel Giornale politico di Napoli. Ei di valentiss. e chiar. nelle Scienze e nelle Lettere ricevè ripetutamente gli epiteti ne' Componimenti in morte delle quattro Sorelle de Meis vittime del Colera nel 1837. Napoli, 1838. Figlie sue furono le lodate giovanette perite in men di due giorni. Oggi dimora in Parigi = Michele[1118], prima Canonico del nostro Capitolo, ove le cariche e di Primicerio e di Tesoriere sostenne, poi Cherico Regolare della Madre di Dio in Roma; colà, non sono già molti anni, morì, dopo aver esercitato l'uffizio di Superiore. Il suo allontanamento da Vasto apportò grave perdita alla città, che rimase priva di egregio Professor di Belle–lettere, ed al Collegio de' Canonici. La dolcezza de' costumi e la pietà del cuore formavano l'ornamento migliore della sua dottrina. Facile al verso tanto italiano, quanto latino, scrisse egregie *Poesie*, ma ignoro s'ei ne abbia dato a stampa

oltre quella additala a pag. 330. A fin di valutare il merito di questo soggetto, che per umiltà si nascondeva, era mestieri udirlo pronunziare que' sacri sermoni, ne' quali l'amore al santissimo cuor di Gesù lo eccitava sì che togliendogli l'attenzione sulla riserbatezza di non comparir grande, ne scioglieva ad incantatrice eloquenza la fioritissima dolce lingua. È ancor fresca alla mente nostra la sua sublime *Orazione in rendimento di grazie nella fine dell'anno* terminata con *Anacreontica* piena pienissima di entusiasmo, delle quali ò copia = Giuseppe, fratel germano di entrambi, Cavaliere, e Tenente della Real Gendarmeria, vicino a conseguirvi il grado di Capitano[6].

Fenice

Sebastiano (pag. 333): *Della utilità, che dallo studio de' dialetti ne ritrarrebbe la lingua Italiana*. Articolo inserito nel foglio periodico l'Artista Napolitano. Nap., 9 Febbrajo 1841. Quivi loda la dottrina di Filippo Betti (pag. 349).

Meninni

Cesareo, nato da Carlo a dì 3 Novembre 1784, studiò Giurisprudenza in Napoli, ed in ambi i Dritti si addottorò. Nella giovane età esercitò la professione di Avvocato negli alti Tribunali della Capitale, stampando varie *Allegazioni*. Per rigoroso esame gli fu conferita a' 15 Novembre 1813 la carica di Giudice di prima istanza in Campobasso. Indi per più anni funzionò da Presidente e Regio Proccuratore ne' Tribunali Civili di Campobasso e di Lucera. Nel 1821 fu promosso a Giudice della Gran Corte Criminale di Lucera, e quivi ancora prescelto ad eseguir le funzioni di Proccurator Generale del Re. Di là, essendo l'anno 1826, passò alla G. Corte Criminale di S. Maria, ove tuttora sta. Qual Pubblico Ministero diede a stampa *Memorie* e *Conclusioni*, una sola delle quali quì noto perchè sparsa di erudizione e di passi Greci di Pindaro e di altri, cioè *Conclusioni del Ministero Pubblico nella causa tra il Comune di Lupara e D. Nicola Salvadori, pronunziate da Cesareo Meninni Regio Proccuratore sostituto presso il Tribunale di prima istanza di Molise nell'Udienza de' 23 Settembre 1816. Nap.* 1816 = Giovanni, in Vasto, di lui fratello germano.

Rajani

Domenico (pag. 160) Dottore in Medicina e Chirurgia, cui il Chiappini indirizzò onorifica Oda (pag. 341), fu allievo delle scuole di Roma, e dopo aver tenuta la condotta medica per varii anni in Macerata, rimpatriò. *Apologia medico–pratica. Roma, 1797:* verte sulla natura e terapeutica della febbre gastrica: *Ritratti medici de' più famigerati scrittori in Medicina, cui seguono alcune mediche osservazioni. Nap.* 1801. Vol. in 8, di pag. 118. La dedicatoria a Venceslao Majo. V'è Lettera di Gio: Benedetto Boccanera Medico di Macerata, il qual lodava l'opera, annunziata già su i Fogli di Fuligno. L'autore annotando i Sonetti, co' quali dava i ritratti scientifici d'Ippocrate, Galeno, Sydenham, Boerhaave e Brown, porgeva a' suoi studiosi giovani un compendio della Storia medica. *Ditirambo*[572]. È in procinto di pubblicare con le stampe *Urania, Poema. Teoria dell'Universo del sig. Allix, Poemetto. Ed altri Componimenti dell'Autore de' Ritratti Medici – Centurie di Sonetti o ritratti poetici di uomini insigni, con Comenti* = Antonio di lui figlio.

Pietrocola.

Giuseppe, Dottore in Medicina e Chirurgia, Professore addetto a' lavori anatomici nella Cattedra di Anatomia dimostrativa della Università di Napoli, e sostituto alla Cattedra di Anatomia del R. Collegio medico–chirurgico, Chirurgo degli Spedali di Loreto e di S. Francesco ecc. Membro della Società chirurgico–anatomica di Perugia, di quella de' Fisiocritici di Siena. *Trattato di Apparecchi chirurgici di Gerdy in tavole litografiche: prima versione italiana arricchita di varie figure e della loro descrizione da Giuseppe Pietrocola. Nap.* 1834. Vol. in 4, di pag. 258, con 22 Tavole. *Brevi dilucidazioni alle Tavole anatomiche sul sistema venoso e principali tronchi arteriosi del corpo umano. Nap.* 1837. Belle ed accurate sono le illustrazioni, elogiato da molti Giornali stranieri e stimate da' più insigni Medici di Napoli; lavoro nuovo pe 'l nostro Regno[1274]. *Cenno storco–filosofico sulle anastomosi del nervo gran simpatico co' nervi encefalici. Napoli,* 1840. Vol. in 8, di pag. 31. Quest'opuscolo non è centone di notizie raccolte in altre opere, ma una protrazione de' confini della scienza, e perciò sempre commendevole[1274] = Floriano

e Stanislao, di lui fratelli germani: quegli segue la carriera di miniatore e ritrattista, cui sentivasi inclinato; figli di Emmanuele, e nipoti di Floriano (pag. 31) autor di *Poesia* (pag. 330) = Federico Dottor Fisico.

Romani.

Francesco (pag. 17) Dottore in Medicina e Chirurgia, Socio delle Accademie Medico–chirurgica, Reale delle Scienze, Pontaniana, e del Real Istituto d'incoraggiamento, di Napoli; dell'Accademia de' Velati di Aquila; della Società economica di Apruzzo citra; delle Accademie del buon gusto, e della Reale de' Iatro–fisici, di Palermo; dell'Acc. De' Filomatici di Lucca; dell'Arcadia di Roma col nome Macaone Argolico. Nacque a dì 24 Settembre 1785 da Eligio e da Grazia Laccetti. Ebbe a precettor di Filosofia e Matematica Vincenzo Gaetani (pag.184), cui retribuì con l'altro alunno Camillo Celano (pag.53) l'onore di pomposi funerali e di elogio da lui scritto e recitato in Vasto. Sorvegliò per parte del Governo le nostre pubbliche scuole, ed in pubblico esame vi lesse *Discorso intorno alla educazione scientifica e morale di ambi i sessi.* In Vasto insegnò Belle–lettere per un anno

in luogo del Suriani[6]. Studiò le Scienze Mediche in Napoli, ove si rimase esercitando la professione secondo i dettami della Scuola Ippocratica, e scrivendovi delle opere. Era già egregio Medico, filosofo, letterato e ricco di bella riputazione[1275] quando nel 1821 si mise il primo in Napoli, anzi in Italia, a studiar la Medicina omiopatica dell'Hahnemann, dalla quale avea riportata la guarigione di suo cronico malore. Da quel tempo *Exuvias Veterum lethaeas mersit in undas*[1276] ed à lavorato incessantemente all'avanzamento, alla vigorosa difesa[1277] ed alla propagazione della Omiopatia[1278]; ond'io dicea che pur alla Medicina le Vastese menti arrecarono profitto (pag. 184). Molti Medici stranieri appresero dalla bocca di lui le cognizioni della nuova dottrina. Il Conte Dottor Guidi fu allievo del Romani nella Omiopatia, della quale Guidi s'invaghì quando vide per opera del nostro cittadino guarita omiopaticamente la consorte sua da tal morbo, che alle migliori cure del sistema Ippocratico avea resistito; e siccome il Guidi, pien di entusiasmo, fu il primo ad insinuare in Francia la Omiopatia[1279], così la patria nostra pretender può al vanto della introduzione

della Omiopatia in quel regno. Stabilita essendosi nel 1829 la Clinica omiopatica nello Spedal della Trinità in Napoli per isperimentarsi il valore del nuovo sistema, il Romani n'ebbe col Commendator de Horatiis la direzione[1276]. Il nostro concittadino, sì nel viaggio del 1830 per Italia, Svizzera, Francia ed Inghilterra, come nell'altro del 1834, nel quale da Medico di Camera accompagnò in Toscana Sua Maestà Elisabetta madre del nostro augusto Sovrano, si cooperò a diffondere il sistema medico di Hahnemann parlandone co' più famigerati Medici. Egli è oggi in Napoli il capo degli Omiopatici nel Regno delle due Sicilie[1275],[1280]. *Principj di Zoognosia di Pasquale Borrelli tradotti ed illustrati da Francesco Romani. Napoli,* 1808. Vol. in 8, di pag. 235. Romani ne fece la dedica al P. Teodoro Laccetti suo zio. Dotta ed elegante prefazione vi appose[1278]. *Ricordi sulla Peste redatti in un sistema teoretico–pratico da Francesco Romani. Napoli,* 1816. Vol. in 8, di pag. 204. *Sunto delle Annotazioni pratiche sulle malattie degli occhi raccolte ed ordinate da G. Quadri*, inserito nel Giornale enciclopedico di Napoli, Maggio e Settembre 1819. *Poemetto in morte del Cav. Domenico Cotugno.*

Nap. 1824. *Ode in morte del celebre Astronomo Piazzi*, inserita ne' Fiori poetici. Nap. 1824. *Sullo stato di mente del Sacerdote Alessandro Lombardi dopo la sua mortale caduta, Memoria psicologico–fisiologico–anatomico–legale. Nap.* 1825. *Pura dottrina delle medicine di Hahnemann, primo volgarizzamento italiano. Napoli,* 1825 a 1828. Tre grossi tomi in 8, dal Romani corredati di tre *Discorsi* con dedicatoria a re Francesco I. *Sulla Omiopatia Discorsi. Nap.* 1828. Vol. in 8° di pag. 304: sono due Discorsi del Romani. *Lettre du Doct. Romani a M.r le Comte S. des Guidi*, inserita nella Lettre cit. a nota 1279. Su i preservativi omiopatici del *Colera Indiano e sulla disinfettazione degli edifizii ecc. Nap.* 1836. *Cenno biografico del Conte Sebastiano de' Guidi. Nap.* 1837. È riportato con lode del Romani nel Giornale Abruzzese, n. 19. *Ode Saffica a Francesco Paolo de Meis*, inserita ne' Componimenti citati a pagina 353. *Per le nozze Shrewsbury e Doria – Pamphili Ode Saffica. Nap.* 1839. Romani à dato a stampa altre poesie[6]. Si fa menzione di lui pur nelle seg. opere[6]: Nomotesia penale di G. Raffaelli. Nap. 1821, Vol. 2°, pag. 252, 253 – Il Pontano, giornale. Nap. 1829, Vol. 2° – Sulle proprietà e sull'uso

dell'emissioni sanguigne ecc. riflessioni di Chierino. Prato, 1831 – Bibliothéque homoeopatique. Genéve, 1832 a 1838 – Sul Colera Asiatico Memoria di Gentile. Nap. 1837 – Études médicales ou réponse aux accusations contre la Homoeopathie, par Chargé. Paris, 1838 – Eposizione compendiosa del medico sistema omiopatico fatta da Bruschi. Perugia, 1838 – Le ore solitarie, opera periodica. Nap. Luglio 1840 – Clinique omoeopatique par Beauvais. Paris, 1836 a 1840 – Rivista Napolitana. Nap. An. 1. Fasc. 3° = Romano, morto di anni 23 in Agosto 1829, fratel germano di Francesco, ben istrutto in Filosofia e Matematica, conoscitore di più lingue, cultor della Poesia, belle speranze dava in Napoli nella intrapresa carriera legale = Eligio, nipote di entrambi, discepolo di Francesco nella Medicina Hahnemanniana[1280], degnamente preme i vestigii dello zio, occupandosi di volger dal Tedesco in Italiano l'opera di Rückert sulla Omiopatia[1276]: à dato alcune *Note omiopatiche* alla Medicina pittoresca del d'Ippolito (pag. 352) = Gioacchino, Arciprete (pag. 249).

Si ridesta di quando in quando ne' Vastesi il gusto per le Accademie scientifiche[1017]: se ne tennero nel 1820 e se ne stamparono i componimenti, nel 1837 pe 'l dì de' Morti, nel 1838 pe 'l Mercoledì Santo, ed in Autunno del 1840 alla memoria di Vincenzo Matteucci[1120] Lettor pubblico di Filosofia in Vasto. Or rammento stampata una *Raccolta di Poesie per Chiara de' Conti Tiberii*, che si monacava. V'era *Poesia* del Dottor di Legge Luigi Sargiacomo[1281].

A questo Capitolo riferir si debbono l'art. 2 del Capito1o IV, il Cap. V, e le persone indicate nelle pag. 20, 78, 107, 121, 135, 137, 139, 155, 177, 184, 225, 251, 256, 260, 262, 263, 273, 275, 278, 249, nelle Iscr. 97, 116, e nelle note 344, 569.

FINE. Napoli, 22 Marzo 1841.

Compilazione delle Iscrizioni lapidarie di Vasto

(1)

ΖΕΥΣ ΕΛΥΘΕΡΙΟΣ.
ΊΑΡΑΣ Ο'ΜΟΝΟΙΛ ΑΛΩσασας
ΕΥΡΩΝ ΦΡΕΝΤΑΝΩΝ ΣΥΜΜΑχων.
ΤΟ ΒΟΤΛΗ ΤΩ ΑΝΞΑΝΩ, ΠΑΛΛΑνω,
ΑΝΣΑΝΤΩ, ΤΑΣ ΒΥΚΙΑΣ, ΡΟΜΥΛΑΑς,
ΚΑΙ ΟΡΤΟΝΙΑΣ ΤΟΖΟΝ ΗΟΝ ΊΣΤΑΝΙΩ,
ΤΩ ΑΤΕΡΝΩ, ΚΑΙ ΦΟΡΛΝΤΩ, ΑΕΤιω
πανΤΟΝΟΜΟΙ ΤΟ ΚΟΙΝΟΝΤΑΣ ΚΑΥουυιας,
παντΩΝ ΣΑΡΑΝΤΩ ΦΕΝΤΡΙΩΝ,
παντΩΝ ΛΥΔΩΝ, ΓΙΡΤΑΩΝ, ΦΙΣιων
παΝΥΥΤΑΛΩΝ ΤΡΙΝΙΩΝ,
παντΩΝ ΣΕΝΑΛΩΝ, ΚΑΙ . . . συν-
ηχαγ ΠΑΝΤΕΣ ΦΙΛΟΠΑΤρίδες
ΑΝΙΠΑΡΑΝ ΒΥΜΑ

–

Jupiter Eleutherius.
Voto concorditer suscepto
Late incolentium. Phrentanor. foederatorum.
Quod sollemni consensu Anxani, Pallani,
Ansanti, Byciae, Romyliae,
Ortoniaeque litori adiacentium, Histonii,

Aterni, et Pherenti, et Aetii,
Regiones Cluviae omnes,
Et Sarantorum omnium Phrentanorum,
Audi, Girylis, Phisii,
Italorumq. omnium ad Trinium,
Omnium Senalorum, et …..... in foedus
Acceptae, Patriae amici universi
Posuere Aram.

(2) Muratori, *Incriptiones, Cl. p. 682, n. 2.*

L. BAEBIO L. F.
GAL. AVITO
PRAEF. FABR. TRIB.
MIL. LEG. X. GEM. PROC.
IMP. CAESARIS VESPASIANI
AVG. PROVINCIAE LVSITANIAE
ADLECTO INTER PRAETORES

(3) *Nuova iscr., che ora si pubblica*

C. ARTENNA. PVDENS
M. CHO. II. PR. 7 VALERI
C. VETTIVS. SVPER
M. CHO. II. PR. 7 LVCILI
L. CORISIVS. SATVRNI

NVS. M. CHO. II. PR. 7 VESI
S. D. D.

(4) *Nuova iscriz., che ora si pubblica*

I. O. M. DOL
PR. S. IMP. P.
SACRVM

(5) Romanelli, *Scoverte, ec.T. I. p.* 206

M. BAEBIO
SVETRIO M.
AED. IIII V.

(6) Pubblicata dal Muratori, *Cl. 10., pag.* 728*, n.* 1; *dal* Grutero*, Inscript., ec.* – A destra dell'arca

P. PAQVIVS. SCAEVAE ET FLAVIAE FILIVS. CONSI ET DIDIAE NEPOS. BARBI ET DIRVTIAE PRONEPOS

SCAEVA. QVAESTOR. DECEMVIR STLITIBVS IVDICANDIS EX S. C. POST QVAESTVRAM QVATTVORVIR.

CAPITALIS EX S. C. POST QVAESTVRAM ET DECEMVIRATVM STLITIVM IVDICANDARVM TRIBVNVS PLEBIS AEDILIS CVRVLIS. IVDEX

QVAESTIONIS. PRAETOR AERARII. PRO CONSVLE PROVINCIAM CYPRVM OPTINVIT VIAR. CVR. EXTRA VR. EX S. C. IN QVINQ. PROCOS. ITERVM EXTRA SORTEM AVCTORITATE AVG. CAESARIS.

ET S. C. MISSO AD COMPONENDVM STATVM IN RELIQVVM PROVINCIAE CYPRI. FETIALIS

CONSOBRINVS IDEMQVE VIE FLAVIAE CONSI FILIAE SCAPVLAE NEPTIS. BARBI PRONEPTIS SIMVL CVM.

EA CONDITVS

A sinistra

(7)

FLAVIA CONSI ET SINNIAE FILIA. SCAPVLAE ET SINNIAE NEPTIS. BARBI ET DIRVTIAE

PRONEPTIS. CONSOBRINA EADEMQVE VXOR P. PAQVII SCAEVAE FILII SCAEVAE CONSI

NEPOTIS BARBI PRONEPOTIS. SIMVL CVM EO CONDITA

(8) Betti, *Lettera*, p. 7. Gudio, *Inscript. p.* 75 *n.*2. *Quasi tutte le nostre iscriz. sono viziate in Gudio, e qualcuna in Grut., Murat., Roman. Le ò corrette quando ò potuto confrontarle con le lapidi, o con carte esatte.*

..... CERIALIS PAHIVS CANDIDVS ÆD*iles restituendum lapsum vetusta*TE MACELLVM TESSELLA STRVENDAM *aedem vinariam loculos* PANARIOS FABRICANDOS EX METReta-rum *imparium mercedi*BVS INIQVIS SVPPLEN-TIBVS AD EA *merc*ATORIBVS CVRAVER-VNT

(9) Grut,. *p.* 332*, n.*3, *ed altri.*

L. VALERIO L. F.
PUDENTI
HIC CVM ESSET ANNO
RVM XIII ROMAE
CERTAMINE SACRO
IOVIS CAPITOLINI
LUSTRO SEXTO CLA
RITATE INGENII
CORONATVS EST
INTER POETAS LA
TINOS OMNIBUS
SENTENTIIS IVDICVM
HVIC PLEBS VNIVER
SA MVNICIPVM HIS
TONIENSIVM STATVAM

AERE COLLATO DECREVIT
CVRAT. REIP. AESERNINOR. DATO AB
IMP. OPTIMO ANTONINO AVG. PIO

(10) Roman., *T. I. p.* 201.

… BIVS A. F. ARN. POSTVM.

(11) Romanelli, *T. I. p.* 39.

CAPITOLIVM
FABIVS MAXIMVS
V. C.
ISTAVRAVIT

(12) Roman., *T. I., p.* 209.

M. BAEBIVS
SVETRIVS
MARCELLVS
IVSSV DEAE

(13) De Benedictis. *Il* Gudio, *p.* 99. *n.* 3, *la riporta variata come quì tra le parentesi.*

CIV.... A. DIV.... (CIV.... ID....)
REGI SACROR. (SACERD.) FLAM....
PATRIC. LEG. CAESARIS PIO (PRO...)
CLAVDI. IN. BRITANNIA AD (AD...)

B. PR. (RO. PR.) IN HIBERIA. AD. BELI (SEL...)
MONVMENTA (ORNAMENTA) TRIVMPH.

(14) Grutero, *p.* 373; *n.* 2.

S. P. Q. NEAPOLITANUS
L. BAEBIO L. F. GAL. COMINIO
PATRONO COLONIAE

(15) Romanelli, *T. I., p.* 211.

HERCVLI EX VOTO ARAM
L. SCANTIVS L. LIB. MODESTVS VI VIR
AVG. MAG. LARVM AVGVST. MAG.
CERIALIVM VRBANORVM L. D. D. D.
III XL. SEPTBI

(16) Gudio, *pag.* 139, *n.* 1.

T. STATORIO T. FILIO
…. PROCLO
PRAEFECTO ANNONNAE
LEG. LEG. X. AVG. FIDEL.
PRAEFECTO FABRVM HISTO
NIENSIVM PATRONO
MVNIC. EIVSDEM HIST.
VI VIRO AVG. ET IIII VIRO

QVINQVENN. SAC... F.....
OB MERITA ….....
…..... STATV ….... PVBLICE

(17) Grutero, *pag.* 374, *n.* 3.

M. BAEBIO M. F. Q. N. ARN. SVETRIO
MARCELLO EQVO PVBLICO
AEDILI QIIII VIR I. D. IIII VIR
QVINQ. II
PATRONO MVNIC. FLAMINI DIVI
VESPASIANI
M. BAEBIVS SVETRIVS MARCELLVS
ET SVETRIA RVFA PATRI OPTVMO
HVIC DECURIONES FVNVS PVBLICVM
STATVAM EQVESTREM CLYPEVM
ARGENTEVM LOCVM SEPVLTVRAE
DECREVERVNT ET VRBANI STATVAM
PEDESTREM

(18) Roman., *T. I. p.* 210.

MAVORTI CONSERVATORI
C. FVRNIO ET C. SILANO COSS.

(19)

….. VLIAE

…. VM

(20) Roman., *T. I. p.* 193.

Q. BAEBIO
Q. F. ARN.
SILVANO

(21) Roman., *T. I. p.* 206.

GETAE IIII VI
QVAEST. PROVI
QVAESITORI

(22) Roman., *T. I. p.* 205.

C. POMPILIVS P. F. VAL. PRIMI
PIL. TRIB. MIL. PRAEF. L. FERRAT.
P. F. GEMELLA VXOR
ARBITRATVS

(23) Nuova iscriz.*, che ora si pubblica*

AVG. XV ..
…. ^{e}RM. IMP. P
….. VEXIL. ARGENT..
… $_{v}$*RVM. ESSET. VTi,* o ^{e}..
. . . . . .

(24) Betti., *Lett., p.* 4.

P. PAQVIVS P. L. AZMENVS
MAG. CERRIAL.
SANCTVM REFECIT
PECVNIA PVBLICA
IDEMQVE PROBAVIT

(25) Murat., *C.* 15, *p.* 1050, *p.* 7. Rom. *T. I. p.* 321.

M. BLAVIO Q. F.
IV V. I. D. AEDILI
CVRAT. VIAR. VALERIAE CLAVDIAE
ET TRAIANAE FRENTANAE
INTERAMNATES HISTONIENSES
BVCANI
BEN. MER.
FVNVS SEPVLCHRUM MARMOREVM
ET MACERIAM
DECREVERVNT

(26) Roman, *T. I., p.* 214.

D. M.
RAIAE.
NIOBENI
C. FIGELLIVS

C. L. TALLV.
CONIVGI
B. M.

(27) Murat. *C.* 15, *p.* 1032, *n,* 4.

IMP. CAESARI
T. AELIO HADRIANO DIVI F.
ANTONINO
PIO FELICI AVGVSTO
PP. TRIB. POT. VIII COS. III.
BVCANI OB MERITA
POS.

(28) Rom., *T. I., p.* 208.

CELERIAE NAI
DIS ET ATHENAI
DIS GEMELLAR.
P. CELERIVS PROBVS
ET RIBBEI CONTV
BERNALES ET
ASIA ET NEPTIS
SORORES

(29) Roman., *T. I., p.* 208.

D. M. S.

CAJO. FIGELLIO FRONTONANO
VIX. AN. IX. M. IIX. D. II
C. TIGELLIVS FRONTO ET
ASIA ATHENAIS PARENT.
FILIO PIENTISS. ET SIBI
ET APRO LIB. B. M.

(30) Roman., *T. I., p.* 208.

DIO NEPO
TI HOSIDIVIS
MAXIMVS
PATRI OPTIMO
ET HOSIDIA
APHRODISIA
VXOR
B. M. P.

(31)

CN. ARRIO CN. F. PVB. AXIMIO
PATRONO ORD. ET COLON.

(32) Roman., *T. I., p.* 203.

AVDAS
EVNOMIAE
FIL. DVLC.

(33) Murat., *C.* 18. *p.* 1350, *n.* 9.

D. M. S.
HELVIDIAE LASCIVAE
P. CRITTIVS SECVNDINVS CONIVGI ET
HELVIDIAE VITALI FIL. PIENTISSIMAE
FEC.

(34) Roman., *T. I. p.* 207.

D. M.
AVRELIAE LVCIDIAE GRATAE DVLCISSIM. ADOL.
INTEGERRIMAE VENVSTISSIMAEQVE M. AVRE
LIVS LVCIDVS
INFELICISSIMVS PATER INSPERATOS TVMVLOS
DEDIT MOEST.
VLTIMAQVE DONA L. E. *(largitus est)*

(35) Murat., *C.* 19. *p.* 1420, *n.* 14.

VICTORIAE CONIVGI PVDICAE INCOM
PARABILI QVAE VIXIT ANN. XVIII
VICTOR MARITVS FECIT

(36) Gudio, *p.* 100, *n.* 3.

C. CAMVRIO. C. F. ALBO
VI. VIRO. AVGVSTAL

CAMVRIA. VALERIA
MATER. FILIO. PIISI
MO. POSVIT. EX. TESTA
MENTO. FIERI. PONI. CV
RAVIT. CVM. M. CAMVRI
VS. T. F. ARN. VELOX. LE
GAT. CAVSS. LOC...
ORNAVIT. NOMIN...
ARBITRATV....
ET. ARA.....

(37) Gudio, *p.* 309, *n.* 11.

D. M. S.
RICCILIA FAVSTA
FECIT. SIBI
ET. SVIS. COMMVN
RICILIO. M. F. ARN. VERI
DIANO. EQ. R. FRATRI
SVO. CARISSIMO. ET. C. AN
TIO. RICILIANO. NEP. SVO
DVLCISSIMO. ET. RICILIO
C. F. ARN. ADNEP. L. RICILI
MODESTI. AVVNCVLO. FAV
STINO . . . . . .
IN. FR. P. XIII. IN. AGR. P. XIII

(38) *Museo di Genova. Non pubbl.*

.....MVS
..... VMI
..... MAXI

(39) *Genova. Non pubbl.*

.....FO. AED
.... ɔIc. HISTON
…. ECVND

(40) Rom., *T. I. p.* 206.

. . . . . .
MO CVM
VESVLLIA NE
MISIDE MA
TRE B. M. P.

(41) Rom., *T. I. p.* 206.

D. M.
NERIAE VICTOR
INAE OPIVS CON
IVGI PIENTIS
SIMAE

(42) Gudio, *p.* 131, *n.* 07.

MECVI …

IIIⅠ. ET. IVLIANA

NATA. PANON...

VIS. PETOVIO

… POSITA. H....

(43) Murat., *C.* 18. *p.* 1281, *n.* 11.

Q. TINNODORO PATRI
ET PVLCHRAE MATRI
PARENTIBUS DVLCISSIMIS
ET PIENTISSIMIS Q. TINNIVS
PRIMIGENIVS FILIVS FECIT

(44) Roman., *T. I. p.* 206. *V'è scolpita un'ascia.*

D. M. S.
TI. IVL. HI.
LARI. IV
LIVS PV
DENS
FRATRI
PIENTISSIMO

(45) Murat., *C.* 22. *p.* 1601. *n.* 15.

SOPE

DIDIAE
GALLAE SERV.
V. ANN. XXII. D. XXX
EVVENVS CONSERVAE
B. M. ET SIBI

(46) Rom., *T. I. p.* 204.

OSSA SITA
C. DIDII PVDENTIS
VIXIT ANNOS XXXVIII

(47) Rom., *T. I. p.* 206.

LEPORAE HIST. SER.
PRIVATVS MATRI
B. M. POSVIT

(48) Rom., *T. I. p.* 204.

OSSA SITA
SEX. MAGRI
Q. F. ARN.
SATVRNINI
Ↄ. LEG. I MINER.

(49) Rom., *T. I. p.* 206.

D. M. S.
815

PRIVATO
HIST. SERV.
MARITALIS
PATRI OP
TVMO B. M. F.

(50) Murat., *C.* 18. *p.* 1259, *n.* 3.

GEMELLAE VXORI T. L.
QVAE VIXIT AN. L. M. V.
FAVSTVS CAESVTIVS Q. L.
PHILO FILIVS MATRI P.

(51) *Non pubbl.*

...S
…..IAE
..I. II. DI.
. . D.

(52) Gudio, *p.* 322, *n.* 12.

D. M. S.
HOSTILIVS. EVTY
CES. ET. HOSTI
LIA. FELICVLA. Q.
HOSTILIO. STRE
NVO. NVTRITO

QVI. VIX. ANOS. VI
DIES. XXX. HOSTI
LIA. FELICVLA. SIBI
ET. SVIS. FECIT

(53) De Benedictis. *Non pubbl.*

D. M. S.
ACTE
V. AN. X. M.
VI Q. FLA
VIVS FOR
TVNATVS
PAT. FLAVIA
VESTILIA
MAT.
B. M. F.

(54) *Non pubbl.*

. . . . . .
CVM QVO VI
XIT ANNIS XXXX
MENSIBVS VIII
DIEBVS VII FECIT

(55) *Nuova e non pubbl. Vi sono scolpiti pesci, uccelli ecc.*

….. SAE VIX.
…..... IES XXX.
… A..... NNISM.. I
….. DVLCISSIMAE ET
MODIVS IVSTVS VIR

(56) Murat., *C.* 17, *p.* 1147, *n.* 5.

P. CELERIVS COMICVS
PATER ET
CELERIA ELPIS MATER
IVLIO FILIO PIISSIMO

(57) *Gen*: *Non pubbl.*

.... S. VI.
....AES

(58) *Gen. Non pubbl.*

D. M.
S....SII. SEX*t*..

(59) *Su tegole. Non pubbl.*

L. BARBILLEV
C. AVSTIVS SEX. F.
P. SALIVS PISALLVS

Q. COPPONI
C. DEXI SABERIANI

Roman., *T. I., p.* 206.

L. GN. RAI
VALENTIS

(60) *Su lucerne, anfore ecc. Non pubbl.*

M. S. MOSCI
Ↄ. REPI
S. TITI
ASPER. F.
FORTIS
VRIANA
ATIMETI

(61) Romanelli, *T. I., p.* 198.

Q. HOSIDIVS C.

Sin qua le iscrizioni anteriori alla caduta dell'impero occidentale: vengono ora quelle de' secoli consecutivi, le riferisco per ordine cronologico, e perchè quasi tutte ànno chiaro il senso, non ò seguita la divisione delle linee, la punteggiatura e i caratteri de' marmi: tre iscriz. in carattere lapidario di que' tempi, di dubbiosa lettura stanno nella tavola della pianta di Vasto. Incomincio da alcune iscrizioni, le quali non ànno data.

(62) *Sull'arcale della casa di D. Domenico Spatari, nella strada S. Maria*

Intrantes domum timete Deum

(63) *Era su porta castello*

Servari et servare meum est
Finiunt pariter renovantque labores

(64) *Sul muro merid. di S. Pietro.*

Tibi soli (*in. semigotico*)

(65) *Sul muro di una casa nella strada Crisci*

Virtus ubique floret (*in semigotico*)

(66) *Nello scalino alla Sagrestia di S. Giuseppe.*

THEODORVS DE STEPHANIS
*B*VCCI QVI VT NICOLAI
*s*VI MERITISS: AVVNCVLI
IVSSA EXEQVER*e*T
s. ANTISTITI A*b*ROS*io*
*sv*MptIBVS AERED*um*
...M ARA*m* EREXIT

*ac dic*AVIT (o *ditavit*)

(67) Pollidoro, *de Episc. Iston. ms.*

☩ Locus Feliciani Diaconi Matricolarii Ecciae Sci–Eleutherii, qui bixit annos LXVII, m. IX, de positus in pace IV. Kal. Aug. Posthumio Lampadio et Oreste Cos. (*È iscr. del* 530 dell'E. C.).

(68) *Si conserva in S. Maria.*

D. O. M. – Templum hoc D. Eleuth. Episcopo dicatum An. D. CCCCXXVII.

(69) *La iscriz. sul gradino alla porta maggiore di S. Maria fu scolpita nel* 1234*: ella è delineata nella tavola topografica di Vasto, sotto il n.* (3)

(70) *Sulla torretta dell'ospedale di S. Antonio.*

ANNO D. MCLLXXI. OP. M. N.

(71) *La iscriz. soprapposta alla porta maggiore di S. Giuseppe à la data del* 1293. *È delin. nella tav. topog., n.* (4)

(72) *Sulla porticina alla Scala della Torre di S. Maria iscriz. del* 1331*., delin. nella tav. topog., n.* (5)

(73) *Sul muro occidentale di S. Maria, con donna in bassorilievo.*

Domina Bellalta de Palatio Conjux Buccii Notarii de Alvappario hic jacere jussit ex voto in infirmitate facto visitandi istud templum Virginis dictae de Guarlatiis, nudis pedibus: ex quo vivens votum solvere non potuit, hic a suis funerata jacere jussit. An. Domini CIↃCCCCIIII.

(74) *Sul muro orientale di S. Maria, con uomo in bassorilievo.*

Bucius de Alvappario Protontinus. . . . . sub cruce S. Antoni . . . . . CIↃCCCCXX..…

Essa è di sette lunghi versi in grossi caratteri Angioini: a gran pena si è potuto leggervi:

Vir honoratus et in signum Crucis Sancti Antonii sepultus iacet = …... Innocentis..... = Antonio crudeliter occisi ... tis et monacello = ... occisoris cuncto em ... tuto ex oneribus ips. = Butio domibus funditus dirutis vineis et ulmis eius radicitus stirpatis = ... malis expulsis et reintratibus cum eo pacificis fac... = Laudabiliter perductus in Domino requievit anno CIↃCCCCXX. La lezione di alcune parole sembra

fallace, e par che in questa siasi mancato di scorrerne il verso già riferito.

(75) *Sull'arcale di Madonna delle Grazie.*

Ano Dni M.° D.° XXXVI – Fo facta questa veneraye cappeya Scta Maria de la Gra dele elemosine: che ce a facto li boni Cristiani nel tepo dela procuratione de Millio de Sctis et Mascio Capono

(76) *In S. Agostino al tempo del Viti (Viti, f. 19). Atti per la causa di regio padron. di S. Pieno.*

D. O. M. – Templum hoc Turcarum classe combustum Anno Domini MDLXVI.

(77) *In S. Maria.*

D. O. M. – ✠ Sibi suisq. oibus Tullius Capriolus sacellum hoc nuper restituit, tumulu destinavit, atque D. Antonio A. ara erexit. Anno Xpuae salutis MDLXVII

(78) *A destra della porta, grande di S. Giuseppe.*

Elemosine della Carità. A. D. MDLXXVI.

(79) *In. S. Giuseppe.*

D. O. M. – Charitatis et Mortis Consociorum ossa recondita. In hoc signo vinces MDLXXVII.

(80) *Sull'arcale dell'Annunziata.*

Societatis Nunciatae Virginis Sacratissimae S. Elemosinis, et impensis A. Francisci de Marinis Veneti dictae Societatis Prioris; Angeli Antonij Anitelli, Francisci Gyptij Histoiniensium Coadjutorum inustria, eretum, et dicatum Anno MDLXXXVIII.

(81) *Dentro la Cappella dell'Addolorata in. S. Giuseppe.*

D. O. M. – Hic ter missa in hebdom. et commem. defunctor. suo die perpetuo celebr. Capitulo venerab. Frat. Herem. S. Aug. scriptis spopondit Marius Fortinus Florentin. pro suor ara ducat. septuag., propterea pie numerat. Histon. ann. sal. MDXC.

(82) *Sull'uscio di casa, al cominciar di strada del Lago, sulla sinistra.*

1610

(83) *In S. Maria.*

D. O. M. – Ut ut Corruptioni jus suum tribueret Carolus Bassanus Iurisconsultus Iosepho de Alberto soc. suisque P. A. D. M. CXXXIX.

(84) *In S. Maria.*

D. O. M. – Emilia Capreola I. C. Virgilii F. Mulier praestantissima, ultima sui stipitis soboles, hc plusq. sexagenaria quiescit. Obiit anno Jobelaei 1650. Alexander Magnacervus I. C. F. Pietatis ergo P.

(85) *Intorno alle pile dell'acqua santa, in S. Michele.*

Ex dono D. Car. Ig. de Vecchys. 1660.

(86) *In S. Giuseppe.*

A. M. D. C. – Hic quiescunt ossa Iosephi Rossi I. C. expectatia terrbilis tubae sonitum. Orate Deu pro eo. Obiit octavo Idus Septembris MDCLXX.

V. I. D. Nicolaus Genua cognatus M. H. P. G.

(87) *Sulla parete esterna dell'Addol. In S. Giuseppe.*

Antonius Trovamala Mediolanensis piorum liberalitate F. C. Anno Dni 1673.

(88) *Sull'arcale di S. Michele.*

Michaeli Supremo Caelestis Militiae Duci, sexque aliis Deo adstantibus Hierarchis Spiritibus, amore fervidis, virtute potentibus, auxilio propinquis. Debacchante contagio incolumes ac terremotu servati Cives Histonienses Templum e con-

spectu Gargani Basilicae bene accepti statuunt, monumentum pietatis posteris imitandae ponunt exemplum. MDCLXXV salutis volvente anno.

(89) *In S. Maria.*

Tertio idus Octobris anni Domini 1700 hoc sepulcrum fuit constructum pro illustri familia D. Nicolai Antonii Cardone hujus Civitatis Vasti.

(90) *Sulla parete meridion. di S. Pietro.*

Hoc opus, pervetusto jam collabente funditus dejecto, fuit erectum A. D. 1698. Atrium vero renovatum 1702.

(91) *Dentro la Chiesa de' Cappuccini.*

Die XXX mensis Octobris M. D. CCII. ego Michael Pitirrus Episcopus Thermulanae Ecclesiae cum facultate mihi concessa ab Ordinario consecravi Ecclesiam et Altare Majus in honorem S. Mariae Angelorum, et Reliquias SS. MM. Fausti, Erasmi et Valentini inclusi, et Christifidelibus hodie, et in die anniversarii ipsam visitantibus unum annum et XXXX. dies de vera indulgentia concessi in forma Ecclesiae consueta.

(92) *Si conserva in S. Maria.*

Eide SS. D. N. Signat. Iustitiae Ano 1705. Processione in festo Ascensionis ad hanc Matr. Eccl. terminari, ac in forma

Camerae Praepositu, Presbiterosq. Parochialis Ecce. S. Pet. obligari imperanti.

R. P. D. Petra A. C. Locuteneti, Confratern.^{m} Charitis, M.^{co} Petro Ruzzi administrate: recta via et privata solentate in stationibs dier. Veneris Martij, debere incedere decerneti, scilicet ne vexillu extollat, comitatu musicae deponat, feria sexta in parasc.^{ve} statua B. M. V. quae Pietatis dicit.^{r} vel aliam, nullatenus processionaliter ducat.

R. P. D. Gomez. A. C. Vicesger. Archiprerum. S. Mar. Mai., et Priore Sacerdote Capitulare D. Didacu Maciano B. M. V. de Monte Carmelo manuteneri in quasi possessione nominandi Prioris Clerici. Mense Xbris anni 1710 decernenti.

Et tandem Iosepho Archipresbyt.° Bellante jurium Matr. hujus et Colleg.^{ae} Ecclesiae propugnatori acerrimo, Capitulum ac Presbyteri S. Mariae Majoris Civitatis Vasti Aymonis, integritatis justitie et grati animi monumentum hoc posuere. Anno salutis 1711. die XXX. Maii.

(93) *De Benedictis. Era nella chiesa de' Teatini in Napoli.*

Vincentius Frasconus genere Mediolanensis, Leopoldi et Caroli VI. Caesarum munificentia R. C. Summariae Praeses,

et Marchio Castrinovi et Chrechiae, variis per orbem edoctus periculis ac laboribus quam fugaces Mundi fortunas ac illecebras, hic sibi et haeredibus quibuscumq, vivens fixit, ut nec mortuus a Cl. Regularibus dividatur, quorum Parenti Cajetano Thianaeo ob egregia beneficia unice dicatus enixe se, suosque commendat. Anno salutis MDCCXII.

(94) *Sulla torre di S. Giuseppe.*

D. O. M. – Dionisius Pizzutus Baccalaureus ex Provincialis turrim vetustate erectam sua impensa restituit pene ex intero. *(Iscr. del 1730. circa)*

(95) *In S. Giuseppe.*

D. P. O. V. D. P. V. R. D. – Sepulchri hujus lapidem, ubi majorum ipsius et parentum ossa quiescunt, donec in tubae sonitu et in majestate veniet Dominus, vetustate eractum, de novo posuit in utroque jure licentiatus, Medicinae ac Philosophiae Doct. Arcangelus Felix Nirico anno reparatae salutis MDCCXXXII.

(96) *In S. Pietro.*

D. O. M. – Hic jacet Franciscus Anguissola Filius Comitis Galeatii Anguissola Patricii Vicentini et Placentini Equitum

Ducis tenero Patri immatura morte ereptus. Die 23. mensis Aprilis 1753

(97) *In S. Maria.*

Io. Leonardo Preta Patricio Istoniensi, viro morum gravitate praeclaro, in prosperis non elato, impavido in adversis, qui ut hujus Ecclesiae jura sancta tecta servarentur solerti studio, alque summo labore sedulam suscepit curam. Capitulum ejusdem Colleg. hoc grati animi monum. P. Objit XVII. Kal. Nov. MDCCLIII., et jacet hic sepultus juxta aram B. Virginis, cui se devoverat vivens.

(98) *Sulla porla grande del Carmine.*

D. O. M. ac Deip. Virg. Sacr. Erect. A. D. MDCCLXI.

(99) *Sulla pila dell'acqua santa di S. Pietro.*

D. O. M. – Insignem hanc Collegiatam Ecclesiam Divo Petro Apostolorum Principi dicatam Ilmus et Remus D. Nicolaus Sanchez de Luna Patritius Neapolitanus, Archiepus et Comes Theatinus, Capituli et Procuratoris Societatis SS. Sacramenti votis annuens, solemni pompa ac ritu septimo idus Novembris consecratione decoravit, Sanctorumque Martyrum Prudentii et Honorati ossibus sacratum ipsum altare locupletavit. 1762.

(100) *Sulla pila dell'acqua santa di S. Pietro.*

Pius PP. VI – Ad perpetuam rei memoriam, ad augendam fidelium religionem et animarum salutem coelestibus Ecclesiae thesauris pia charitate intenti; omnibus et singulis utriusque sexus Christifidelibus vere poenitentibus et confessis ac sacra communione refectis, qui insignem, ut asseritur, Collegiatam et Parochialem Ecclesiam S. Petri oppidi civitatis nuncupatae del Vasto, Theatinae Dioecesis, tertia dominica mensis Ianuarii a primis vesperis usque ad occasum solis diei hujusmodi singulis annis devote visitaverint, et ibi pro Christianorum Principum concordia, haeresum estirpatione, ac S. Matris Ecclesiae exaltatione pias ad Deum praeces effuderint plenariam omnium peccatorum suorum indulgentiam et remissionem misericorditer in Domino concedimus. Praesentibus perpetuis futuris temporibus valituris. Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die 12. Xbris 1777., Pontus nri anno tertio. Pro Dno Cardli De Comitibus Bernardinus Mariscottus Substitutus.

(101) *Sul casino di Notar F. A. Marchesani all'Aragona.*

E. A. P. T.

A. D. 1780.

(102) *Sull'arcale della cappella di S. Lorenzo.*

D. O. M. – Templum hoc Divo Laurentio Martyri dicatum, praevio Regali assensu, erectum ac dicatum proprio aere Domino Iosepho Tambelli hujus civitatis Vasti. Immunitate non gaudet. Anno Domini MDCCLXXXVI.

(103) *Dietro l'altare maggiore di S. Pietro.*

D. O. M. – Aram maximam marmoreis lapidibus refectam Franciscus Xaverius de Vivo Antistes Anxani, annuente Aloysio de Iudice Antistite et Comite Theatino, ejusdem Martyrum Prudentii et Honorati venerandis ossibus ante hac dicatam, mox solemnibus ceremoniis sacravit, ac pro majori populi reverentia et cultu ad tertiam Novembris dominicam festum uberrimis indulgentiis ditatum perpetuo transtulit. 8. Idus Novembris 1789.

(104) *Sull'arcale di porta nuova.*

Portam hanc percommodam, loco structuraque meliorem, a fundamentis, aere publico, Magister Iuratus D. Ioseph Tambelli restitui curavit Anno Sal. MDCCXC.

(105) *Si conserva in S. Pietro.*

A. G. P. Templum hoc SSmae Annuntiatae dicatum, sumptibus eiiusdem Archiconfraternitatis erectum, e Turcarum incendio anno 1566 refectum, et post Ordinis Praedicatorum

extinctionem ab eadem Archiconfraternitate vindicatum. 1809.

(106) *In S. Maria.*

D. O. M. – Venceslao Comiti Mayo Iuris–prudentia peritissimo, religione, doctrina ac morum suavitate spectabili, incomparabilis munificentiae viro, qui patriae servandae studio usque se, suaque periculis objecit, LXXIII. a nato, et IX. Kalendas Martii MDCCCXI. vita functo, Parenti optime merito amoris gratique animi pignus decem Filii monumentum hoc lubentes lugentesque posuerunt.

(107) *In S. Pietro.*

Ossa jacent Gentis Spatocco in pace reposita, longae extrema morae, proh, tuba finis erit. A. D. 1811.

(108) *Sulla luce n. 70,*

Pianta topografica dell'Acquedotto della Fontana di Vasto, levata ed incisa nel 1819. da Gioacchino Vassetta.

(109) *Dentro la luce n. 1.*

Questo acquedotto, magnifico monumento della potenza Romana, dalla barbarie de' tempi posteriori quasi distrutto, fu grandiosamente ripristinato nel 1819. dalla fermezza, dal civismo e dall'abilità del Deputato Direttore Quirino Majo, del

Sotto–deputato Gioacchino Vassetta, e del maestro fontanaro Raffaele Prisco di Napoli.

(110) *Al termine dell'Acquidotto pel piano del Castello.*

Per se e per i suoi concittadini Istoniesi Salvatore Palmieri questo acquidotto fece costruire nell'anno 1820. Sindaco Quirino Mayo.

(111) S*ul casino del Barone Muzj al Valloncello.*

Quae suffulta domus 1831, condita parva fuit 1790.
Anno Jubilei B. M. novum hoc adiunxit opus 1826.
È in contrada Casone.

(112) *Sul piedestallo dell'ultima Croce del Calvario.*

D. O. M. – Sanctae Missionis per Patres Sanctissimi Redemptoris monumentum, quo quinque mysteria passionis D. N. I. C. recolendo, praecesque effundendo, innumeras indulgentias lucrantur, Histonienses posuere. Pridie Idus Maij MDCCCXXVIII.

(113) *Fontana dell'Angrella.*

Per le sollecitudini del Sottointendente Palleschi, per le cure del Sindaco Giuseppe Genova e di dodeci Deputati Decurioni questo pubblico fonte restaurato. MDCCCXXVIII.

(114) *In S. Pietro.*

Rosae Palmieri, illustri de Gente prognatae, Deo, Deiparae, Caelicolis apprime devotae, conjugis emeriti Vincentii Codagnone U. I. D. adjutrici fidissimae, prolis suae plurimae matri solertissimae; pietas charitas humililas cultrici suae observantissimae in perpetuum laudes ac lachrymas requiem offerunt fundunt adprecantur. 13. Kal. Aprilis 1832.

(115) *In S. Onofrio.*

Quos ob supernam providentiam e celsa Celanorum ac Campanorum prosapia amantissimos conjuges Romualdum quippe et Annam Mariam dignissime pro concione commendandos, soboles summo onore ac veneratione subsecuta, nunc defunctos oh quam lacrymis prosequitur, ejusque effusa pietas in hoc monimento debita libamenta utrisque rependit. (*È iscr. del 1833*).

(116) *In S. Pietro.*

Iosepho Nascio Publicorum vectigalium vel per novas census tabulas descriptorum, vel de portorio terra marique redeuntium Rectori, quod regium munus recens et salebrosum per annos quinque et viginti apud nostrates, deinceps apud

Lucanos eximia fide, integritate, solertia Principi ac Populo acceptissimus gessit. Natus Histonii in Frentanis 12 Kal. Ianuarii 1784, denatus ibidem postridie Idus Iunias 1834, viro aequi rectique observantissimo, patrifamilias dulcissimo M. Rosa uxor moerens P.

Quod misera imposui marmor lugubre sepulcro
Hoc fidei, conjux optime, pignus habe.
At duo, quos linquis, nimis heu festinus! amoris
Usque tui mi aderunt pignora filioli.

(117) *In S. Maria.*

Nicolaus Cancellieri Histoniensis aeternitatem cogitans sibi et suis hoc sepulcrum confecit, qua vivendo discit mori, Anno Domini MDCCCXXXVII.

(118) *In S. Giuseppe: è su tavola, ma si scolpirà in marmo.*

Insaeviente morbo asiatico vulgo dicto Cholera permultis abhinc annis in totas fere Europae regiones; flagrante dein in hoc Regno Neapolitano, urbem hanc nuper minante, dum in locis propinquis debacchari mirabatur, cives Histonienses, profertis votis praecibusque Divo Michaeli Archangelo Patrono perquam beneficentissimo, non immemores incolumitatis superioribus annis receptae in lacrymatas vicissitudines,

statuam hanc longa vetustate labescentem restaurare, exornare, locupletare curaverunt pro gratia salutis obtenta. A. D. MDCCCXXXVII mense Septembris, festo die.

Iscrizioni raccolte posteriormente

(119) *Tegoli: nel casino di Francesco Ant. Marchesani.*

HOS….. V. G.....
HILAR.... C. HO....

(120) *Urna: nel detto casino.*

PONTIAE P. F.
BASSAE.
VIXIT AN. XVII
Q. SVETRIVS
MAXIMVS VXORI
FECIT

(121) *Urna presso il Conte Tiberii.*

PVERATIO … L. OPTATO
ET PVER. ATIO P F LABEONI
FILIO
AUCTVS ET SALVTARIS L.

(122) *Rinvenuta negl'Inforzi: presso il Conte Ricci.*

D. M. S.
THALLIAE
DVLCISSI
MAE FILIAE
PRIMVS ET
VICTORIA

(123) *Tegolo: nell'indicato casino.*

NEVIAE
SECVNDILLAE

(124) *Tegolo: nell'indicato casino.*

PAQVI P. F.
P.
SCAEVAE
H. V. F.

(125) *Tegoli:* BETTI, *Lettera, pag.* 5.

PAQVI. P. F.
SCAEVAE

(126) *In S. Maria.*

D. O. M. Capriolae stirpis istic ossa quiescunt.

(127) *Sepolture in S. Antonio.*

Ferrari Nardis

(128) *Sepoltura de' Monaci in S. Antonio.*

S. A.

(129) *Sepoltura de' Monaci nel Carmine.*

Expectantes beatam spem et adventum gloriae magni Dei. Ad tit. II.

(130) *Sepoltura della Congreg. del Santissimo in S. Pietro.*

Consepulti sumus cum Christo si complantati facti sumus similitudinis mortis ejus simul et resurrectionis erimus.

(131) *In S. Giuseppe: nel pianerottolo pel giardino.*

Nomine Joannes cognomine Palma vocabar
Qui proma in conda conditus hac lateo
Qui fuerim dixi, quid sim nunc disce viator
Teque ipsum memora, sum cinis, umbra, nihil
Dum tamen ossa putres liquerunt arida vermes
Spes viret arenti non moritura sinu
Donec perpetuo scivi cui credere cernam
E cinere ut Foenix vivus in empyreo
Thomas Philius pietatis argumento posuit
A. D. MDCLXXXII mense Januarii

(132) *Sull'arcale a stanza terragna nel vichetto di S. Giuseppe, in due pietre, l'una iscritta a lettera romane, l'altra a caratteri angioini.*

Questo e lu Casale de Santo Agusino.

A. D. 1501 Priore F. Bartholomeo a Nicolao Socale et Aug. de Conioso Proturatore S. Augustini.

(133) *Casa di Spataro.*

Sobrii estole et vigilate.

(134) *Casa di Spataro.*

Non è traditor chi tradisce
Chi traditor ti è stato

(135) *Cappella rurale in contrada Difenze: in due marmi.*

Sacellum hoc Deiparae M.ae Dol.m sub tit.o dic.m

Fratres germani Ioseph et Dom.s Suriani Ist. aere prop.o a fundam.s erex.t A. S. MDCCCXXVII.

Nemo hic immunitate gaudet.

---

[1]Antichità storico–critiche sacre e profane esaminate nella regione de' Frentani. Opera postuma di Antonio Ludovico Antinori data in luce da Domenico Romanelli, Napoli, 1790. Tomo I. Cap. 4, pag. 24 e 25.

[2]Strabonis rerum geographicarum libri XVII. Amstelodami. 1707. Lib. VI. pag. 435. *Diomedem circa illud mare (l'Adriatico) ditionem tenuisse testantur Insulae Diomedeae.* Polybii Lycortae F. Megalopolitani Historiarum libri qui supersunt. Parisiis, 1609. Lib. I. pag. 2. *Macedonum in Europa Regnum ab Adriatico mari vicinis regionibus Istrum usque patuit.*

[3]Copia di Memorie istoriche del Vasto antiche e moderne, estratta dal manoscritto originale del quondam Sacerdote D. Giuseppe de Benedictis del Vasto; a me pubblico e regio Notaro esibito dal sig. D. Gaetano de Benedictis di lui Fratello, et al medesimo restituito per conservarselo. Notar Giuseppe Cinquina. Volume unico in foglio, di pagine scritte numero 181, fornite di collazione dal medesimo Notaro. Questa copia è del Conte Antonio Tiberii: l'originale si à dalla famiglia de Benedictis.

[4]Archivio comunale di Vasto.

[5]Scoverte patrie di città distrutte e di altre antichità nella regione Frentana oggi Apruzzo citeriore nel Regno di Napoli, dell'Ab. Domenico Romanelli. Napoli, 1805. Tomi due in 8.ª In tutta l'opera sono disseminate delle notizie concernenti Vasto; ma di proposito nel T. I. Cap. X. Istonio.

[22]Alessandro Berti, Dissertazione sull'Iscrizione di Marco Bebio. Volume unico manoscritto, che si à dal C. Tiberii. Il Berti era Vice–Rettore del Collegio della Madre di Dio di Vasto a' 30 Aprile 1725; Vedi Sacra Congregatione Concilii: Theatina erectionis Collegiatae: pro insigni Collegiata Ecclesia S. Mariae Majoris Civit. Vasti: Summarium: Typis Zinghi et Monaldi, 1725. Num. 19.

[22]Alessandro Berti, Dissertazione sull'Iscrizione di Marco Bebio. Volume unico manoscritto, che si à dal C. Tiberii. Il Berti era Vice–Rettore del Collegio della Madre di Dio di Vasto a' 30 Aprile 1725; Vedi Sacra Congregatione Concilii: Theatina erectionis Collegiatae: pro insigni Collegiata Ecclesia S. Mariae Majoris Civit. Vasti: Summarium: Typis Zinghi et Monaldi, 1725. Num. 19.

[6]Tradizione.

[7]Pandolfo Collenucio, Compendio delle Historie del Regno di Napoli. Venezia, 1541. Lib. 2, carta 43.

[8]*Chronica S. Stephani in rivo maris. Cap. 29; in Romanelli, T. I, pag. 183.*

Donazione scritta dal presbitero Giovanni Petronace

nell'atrio della chiesa di S. Salvatore nel Guasto di Aimone, terra del Comitato Teatino, a dì 17 Maggio 942: è nell'opera inedita Petri Polidori Antiquitates Frentanae, Dissertatio decima, come dal Romanelli, T. I, p. 216 e 244.*In mense Majo Unghari fecerunt incendium in Stonio et depraedaverunt universas terras per circuitum*: sono le parole della Cronaca.

[9]Donazione scritta dal presbitero Giovanni Petronace nell'atrio della chiesa di S. Salvatore nel Guasto di Aimone, terra del Comitato Teatino, a dì 17 Maggio 942: è nell'opera inedita Petri Polidori Antiquitates Frentanae, Dissertatio decima, come dal Romanelli, T. I, p. 216 e 244.

[10]Diploma, con cui l'imperatore Errico III nel dì 1.° Marzo 1047 conferma al Monastero di S. Giovanni in Venere *Castellum de Senella, Cast. de Linari quantum ad ipsum Monasterium pertinet. Cast. Caslellioni, Castellum Aymonis, Ecclesiam S. Petri*: veggasi Ferdinando Ughello, Italia Sacra, sive de Episcopis Italiae et Insularum adjacentium. Venetiis, 1720. Tom. sextus. Provincia XIV, sive Aprutium. Teatini Episcopi; pag. 698.

[11]La contemporanea esistenza de' due paesi è dimostrata dalla infeudazioni, come a pag. 26 di questa storia; la vicinanza de' loro territorii è chiara pe' documenti del 1304 e 1417, come nelle pag. 151 e 139; la prossimitade de' fabbricati è provata

dalla incorporazione delle due Università, come a pag. 13 le confinazioni di queste non si erano del tutto dimenticate nel 1467, come nella nota 14. Altre cose si leggono a nota 651.

[12]Notar Attanzio di Vigilante di Vasto, istrumento degli 8 Febbrajo 1449; in Benedictis, pag. 50.

[6]Tradizione.

[1282]Antinori, Antic. T. 1, p. 386.

[1283]Libro de' reddenti della Chiesa di Pollutri: 21 Apr. 1377, in Viti, f. 1 a t.

[13]Collenuccio, Compendio ec. Con le annotazioni di Tommaso Costo. Napoli, 1771 Tomo 1 Lib. 5, pag. 260.
Annotazione. Antonio Ludovico Antinori, Memorie istoriche delle tre Provincie degli Abruzzi. Napoli, 1782. Tomo 2.°, Anno di Cr. 1355.

[14]Diploma di Carlo III di Durazzo, del 9 Gennaro 1385, trascritto in pergamena nel dì 12 Novembre 1467 da Notar Cola di Genno Antonio a richiesta della Università; questo atto fu solennizzato *apud Terram Vasti Aymonis in Palatio regio ad Vastorum fines, ubi Curia Capitanei… regii:* Notar Marco Aurelio

Panza di Vasto legalizzò la pergamena nel dì 26 Settembre 1642, la quale era nell'Archivio di S. Pietro, come in Benedictis, p. 109. a 112. Conferma dell'incorporo è il non trovarsi più menzione di Guasto Gisone nelle scritture del grande Archivio del Regno in Napoli dopo il 1385, menochè nella cessione del 1417 indicata a pag. 139.

[15]Polidoro, Antiq., il quale avealo letto nell'Archivio di S. Maria, come in Romanelli, T. I, p. 256.

[16]Cronaca manoscrita di S. Domenico di Vasto. Libro 1.° de' battezzati nella Parrocchia di S. Maria da Lionello Ricci Arciprete. Notar Francesco Antonio Viti, istrumento de' 18 Agosto 1568; come in Benedictis, p. 101. Focolari del 1598 nell'Arch. di Napoli. Girol. Nicolino, Historia della città di Chieti. Napoli, 1657. Lib. I. Cap. 6. p. 44.

[599] Focol. del 1598; Arch. di N. Maz. 51, f. 269.

[17]Diploma di Carlo III di Austria, dato da Barcellona a' 29 Marzo 1710, che si conserva nell'Arch. Comun.

[18]Libri delle proposte e delle risoluzioni del Decurionato di Vasto dal 1801 ad oggi; nell'Arch. Comunale.

[19]Strabonis Geograph. Lib. V. edente Casaubono G. L. Amstel. 1707. *Post Aternum Orton est Frentanorum navale, et Buca ipsa quoque Frentanorum, ac Theanum Apulum tangens. Est in Frentanis Ortium, saxa a praedonibus insessa, qui sua aedificia ex naufragiis concinnant, vitamque agunt belluinam.*

[20]Romanelli T. II. p. 240 e 241.

[21]Domenico Romanelli, Antica topografia istorica del Regno di Napoli. Napoli, 1819. Parte terza, Sezione 7. Cap. 3. Topografia de' Frentani. §. 10, pag. 30 a 32.

[22]Alessandro Berti, Dissertazione sull'Iscrizione di Marco Bebio. Volume unico manoscritto, che si à dal C. Tiberii. Il Berti era Vice–Rettore del Collegio della Madre di Dio di Vasto a' 30 Aprile 1725; Vedi Sacra Congregatione Concilii: Theatina erectionis Collegiatae: pro insigni Collegiata Ecclesia S. Mariae Majoris Civit. Vasti: Summarium: Typis Zinghi et Monaldi, 1725. Num. 19.

[23]Stephani Byzantini, de Urbibus et Populis. Lugd. Batav. 1694. T. I. pag. 428. Istone. Benedictis, pag. 8.

[24]Historia Principum Longobardorum. Camillus Peregrinius recensuit atque carptim illustravit. Hac nova edit. notis auxit

Franc. M. Pratillus. Neapoli, 1754. Tom. 5. Dissert. 8. Ducatus Beneventanus. Pag. 310: nota (a).

[5]Scoverte patrie di città distrutte e di altre antichità nella regione Frentana oggi Apruzzo citeriore nel Regno di Napoli, dell'Ab. Domenico Romanelli. Napoli, 1805. Tomi due in 8.ª In tutta l'opera sono disseminate delle notizie concernenti Vasto; ma di proposito nel T. I. Cap. X. Istonio.

[25]Lorenzo Giustiniani, Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli. Napoli, 1803; Tomo 10. Vasto.

[1284] Varrone de r. r. L. 1 e 2°, pag. 141; in Torcia cit. a n. 1255.

[26]Titi Livii Patavini Historiae Romanae Libri, qui supersunt. Venetiis, 1739; Tom. I. Decadis primae lib. X. Cap. 13. n. 20. An. Urb. Cond. 457. (Il Console L. Volunnio) *aliquanto ante lucem ad castra* (de' Sanniti) *accesit, gnarosque Oscae linguae exploratum quid agatur, mittit.* Antinori, Antichità ec. Cap. 9, p. 54.

[27]Romanelli, T. II, p. 103.

[28]Romanelli, T. I. p. 33.

[29]Justi Lipsii de recta pronunciatione Latinae Linguae Dialogus.

Lugduni Batavorum, 1586, pag. 10. *Samnites, Brutii, Apuli peculiares et suae indolis linguas usurparunt, quas diu, aucto etiam imperio, tenuerunt.*

[30]Lud. Ant. Muratorius, Rerum Italicarum Scriptores. Mediolani, 1723. T. I. Par. I, in Procopii histor. de bello Gothico, cui accessit Grotii explicatio nomin. et verbor. Gothic., Vandalic. ac Longobard. Lama, piscina.

[31]Carolus da Fresne, Glossarium. ad Scriptores mediae et infimae latinitatis. Lutetiae Parisiorum, 1678. Tom. 2 Meta.

[32]Notar Giuseppe Antonio Piccirilli, Protocollo del 1673. I Protocolli di Robio, di Viti e di altri pe 'l secolo sestodecimo sono in latino.

[33]Giuseppe Maria Galanti, Saggio sopra l'antica storia de' primi abitatori dell'Italia. Napoli, 1783. Cap. 4, p. 27, n. 4.

[34]Memorie storiche civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino metropoli degli antichi Frentani raccolte da Gio: Andrea Tria. Roma, 1744. Lib. I. Cap. 7. n. 3.

[35]M. Tullii Ciceronis Oratio pro Aulo Cluentio. Petavii, 1787. n. 69, pag. 454. *Adstunt Ferentani homines nobilissimi.*

[36]Strabonis Geogr. Lib. 5, p. 369. *Super Picenum sunt Vestini, Marsi, Peligni, Marrucini, Frentani, Samnitica gens.... Populi ipsi exigui sunt, sed fortissimi, et qui suam fortitudinem* Romanis *saepe demonstraverint.*

[37]Caji Silii Italici Punicorum Libri septemdecim. Trajecti ad Rhenum, 1717. Lib. 15; versi 569 e 570.... *fidemque = Exuere indocilis sociis Frentanis in armis.*

[38]T. Livii Histor. Dec. I. Lib. 9. Cap. 33. An. U. C. 449. *Quorum* (oppidorum) *pleraque diruta, atque incensa, nomenque Æquorum prope ad internicionem deletum, de Æquis triumphatum, exemploque eorum clades fuit, ut Marrucini, Marsi, Peligni, Frentani mitterent* Roman *Oratores pacis petendae, amicitiaeque: iis Populis foedus petentibus datum.*

[39]T. Livii Hist. Dec. III. L. 7. C. 35. A. U. C. 543 a 544. *Praemissi item per agrum Larinatem, Marrucinum, Frentanum, Praetulianum, qua exercitum ducturus erat, ut omnes ex agris, urbibusque commeatus paratos militi ad vescendum in viam deferrent, equos, jumentaque alia producerent, ut vehiculorum fessis copia esset.* Caroli Sigonii de antiquo jurae Italiae. Mediolani, 1736. Lib. I. Cap. 3; L. 2. C. 14. Lucii Camarrae de Teate antiquo Marrucinorum in Italia metropoli Libri tres. Romae, 1651. Lib. 2, Cap. 3.

[40]Auli Gellii Noctes Acticae cum Commentariis Thysi et Oiseli. Lugd. Batav. 1666. Lib. 17. C. 21; nella pag. 1004 e nella sua nota 80.

[41]*Lucii Annaei Flori Rerum Romanorum libri quatuor Bassani, 1758. L. I. Cap. 18. Prima pugna tam atrox fuit, ut Frentanae Turmae Praefectus Obsidius invectus in Regem, turbaverit, coëgeritque projectis insignibus praelio excedere. Plutarchi Cheronei Graecorum Romanorumque illustrium vitae. Lugduni, 1548. Pyrrhus. Italus infesta lancea admittit equum in Pyrrhum, tum simul ferit equum Regis lancea, et illius equum excipiens Leonatus, ambobus collapsis equis, abripiunt Pyrrhum circumstantes amici, Italumque occidunt fortiter pugnantem: fuit hic natione Frentanus, Alae Praefectus, Oplacus nomine.*

[42]Polybii Histor. L. 2. An. U. C. 528. Pag. 11. *In tabulis relatae erant copiae ….. Marsorum autem. et Marrucinorum, et Frentanorum, et praeterea Vestinorum peditum viginti, equitum quatuor millia.*

[43]T Livii Hist. Dec. 3. L. 2. C. 35. A. U. C. 534 a 535. Il Livio enumerando i popoli che dal partito de' Romani si voltarono a quel di Annibale, non vi pone i Frentani, ed altre genti; onde il Camarra (il quale segna l'anno 537, de Teate L. 2. C. 3, p. 112) ne inferisce che restati fossero fedeli a' Romani, de' quali la sorte seguirono.

[44]Sigonii de ant. jur. Ital. Lib. III. C. I. Tria, Mem. L. I. C. 8.

[45]Raymundi Guarini in veterum monumenta nonnulla Commentaria. Excursus alter. Epigraphicus Liber. Comment. XIII. Neapoli, 1831 §. III.

[46]R. Guarini in marmor Anxanense curae posteriores. Continuazione del Coment. citato a nota 45.

[5]Scoverte patrie di città distrutte e di altre antichità nella regione Frentana oggi Apruzzo citeriore nel Regno di Napoli, dell'Ab. Domenico Romanelli. Napoli, 1805. Tomi due in 8.ª In tutta l'opera sono disseminate delle notizie concernenti Vasto; ma di proposito nel T. I. Cap. X. Istonio.

[44]Sigonii de ant. jur. Ital. Lib. III. C. I. Tria, Mem. L. I. C. 8.

[47]Gio: Vincenzo Ciarlanti, Memorie historiche del Sannio. Campobasso, 1823. Vol. 2.° Cap. 27. Pag. 173. Il Ciarlanti fa d'Istonio e Colonia e Municipio: indi fissa l'epoca del 721 di Roma: non è chiaro s'ei la riferisca alla prima ovvero alla seconda condizione politica della città nostra; nè cita i documenti donde quella data rilevò. Il de Benedictis (pag. 9) crede al Ciarlanti, assegna il 721 allo stato di Municipio, ed escludendo Istonio dalla social guerra, deriva il titolo dalla fedeltà verso i

Romani; ma non v'è Storico che tolga dalla lega questa città, anzi il marmo di Lanciano con alquanto di certezza ve l'include; laonde ò creduto respignere l'acquisto del titolo alla guerra sociale, ed applicare il 721 alla deduzione della Colonia: è questa pur del Romanelli presso a poco la opinione (T. II, p. 252).

[48]Tria, Memorie, L. I. C. 9, n. 4 e 5.

[49]Justi Lipsii Admiranda, sive, de Magnitudine Romana Libri quatuor. Antuerpae. 1605. L. I. C. 6. Documenti della nota 47.

[50]Benedictis, p. 12: ei l'argomenta dalla iscr. 16, e servesi dell'autorità del Camarra, de Theate, L. 2. C. I, il quale cita Frontino de Coloniis, e Balbo de re agraria, tit. civit. Samn. p. 125.

[51]Sex. Pompei Festi, et M. Verrii Flacci de Verborum significatione Libri XX. Notis et emendat. illustravit Andr. Dacerius. Lutetiae Parisior., 1681. Lib. XI, pag. 260. Municipium: nota 6. Nell'Addenda, p. 624. Tria, Mem. L. 2. C. I. n. 2, p. 84.

[52]Nieupoort, Rituum qui olim apud Romanos obtinuerunt succincta explicatio. Neap., 1773. Sect. 4. Cap. II. §. 12, e Sect. 4 Cap. I, §. 27.

[53]Placido Troyli, Istoria generale del Reame di Napoli. Napoli, 1748. Tomo 2, Lib. 2. Cap. 3. §. 4. n. 42, pag. 89, e Cap. 7, n. 9, p. 120.

[50]Benedictis, p. 12: ei l'argomenta dalla iscr. 16, e servesi dell'autorità del Camarra, de Theate, L. 2. C. I, il quale cita Frontino de Coloniis, e Balbo de re agraria, tit. civit. Samn. p. 125.

[5]Scoverte patrie di città distrutte e di altre antichità nella regione Frentana oggi Apruzzo citeriore nel Regno di Napoli, dell'Ab. Domenico Romanelli. Napoli, 1805. Tomi due in 8.ª In tutta l'opera sono disseminate delle notizie concernenti Vasto; ma di proposito nel T. I. Cap. X. Istonio.

[54]Romanelli, T. I, p. 53.

[55]Codex Theodosianus. Mantuae, 1741. Tom. 3. Lib. 9. Tit. 30. pag. 134.

[56]Cod. Theod. Lib. 2. Tit. 28. pag. 164.

[57]Monast. di S. Gio: in Ven. Cap. 28; in Romanelli, T. I, p. 76.

[10]Diploma, con cui l'imperatore Errico III nel dì 1.° Marzo 1047

conferma al Monastero di S. Giovanni in Venere *Castellum de Senella, Cast. de Linari quantum ad ipsum Monasterium pertinet. Cast. Caslellioni, Castellum Aymonis, Ecclesiam S. Petri*: veggasi Ferdinando Ughello, Italia Sacra, sive de Episcopis Italiae et Insularum adjacentium. Venetiis, 1720. Tom. sextus. Provincia XIV, sive Aprutium. Teatini Episcopi; pag. 698.

[5]Scoverte patrie di città distrutte e di altre antichità nella regione Frentana oggi Apruzzo citeriore nel Regno di Napoli, dell'Ab. Domenico Romanelli. Napoli, 1805. Tomi due in 8.ª In tutta l'opera sono disseminate delle notizie concernenti Vasto; ma di proposito nel T. I. Cap. X. Istonio.

[102]Polidori, de Histon.; in Romanelli, T. 1, pag. 211.

[10]Diploma, con cui l'imperatore Errico III nel dì 1.° Marzo 1047 conferma al Monastero di S. Giovanni in Venere *Castellum de Senella, Cast. de Linari quantum ad ipsum Monasterium pertinet. Cast. Caslellioni, Castellum Aymonis, Ecclesiam S. Petri*: veggasi Ferdinando Ughello, Italia Sacra, sive de Episcopis Italiae et Insularum adjacentium. Venetiis, 1720. Tom. sextus. Provincia XIV, sive Aprutium. Teatini Episcopi; pag. 698.

[58]Francesco Capecelatro, Istoria della città e regno di Napoli, detto di Sicilia. Napoli, 1769. Lib. 4. Anonym. Cassinens. in

Chron. ad an. 1191.

[59]Chron. S. Steph. in rivo maris, cap. 29; in Romanelli T. I, p. 340.

[60]Ricchardi a S. Germano Chronica, an. 1240; in Romanelli T. I, p. 157. Capecelatro, Ist. citata, Parte 2.

[61]Errico III nel 1047, Papa Alessandro III nel 1175, Errico VI nel 1195, Innocenzo III nel 1204, Federico II nel 1227 unitamente a quel di Errico VI, come in Ughello citato nella nota 10.

[62]Ferrante della Marra Duca della Guardia, Discorsi delle famiglie estinte, forastiere o non comprese ne' Seggi di Napoli, imparentate con la casa della Marra, dati in luce da Camillo Tutini. Napoli, 1641. Della Famiglia Fasanella. Pag. 153. Ei cita il Quinterno di donazioni di Carlo dopo vinto Corradino, nel 1269. Fasc. 99. cart. 66. Veggasi nell'Arch. di Nap. il Primus Elenchus nonnullarum illustr. famil. ordine alphabetico per totam literam H. Carol. I. Fasanella Milite: 1269: Lit. A, fol. 15; L. B. f. 4, 29, 81; L. D. f. 50.

[63]Repertorium secundum Regis Caroli primi, pag. 44; nell'Arch. di Nap.

[64]Repertorium nonnullarum Terrarum. T. Guasti Aimone. Pag. 161. *Tomasia de Sangro relicta quondam Nicolai de Trogisio asserit quod tempore contracti matrimonii, ipse Nicolaus solemnitatibus debitis, constituit sibi dotarium legitime, more nobilium, medietalem et pro indiviso Casalis sui Guasti Gisonis siti in Prov. Aprutii citra.* 1304. A. fol. 263 a tergo: nell'Arch. di N.

[65]Repertorium universale familiarum et terrarum, Tomus secundus; p. 361. An. 1273. A. fol. 1; pag. 372. An. 1290. A. fol. 61: nell'Arch. di N.

[66]Repertorium Fasciculorum; pag. 555: Fascic. 45 *Jacobus de Guasto tenet Guastum superiorem et inferiorem*, fol. 93 a tergo: nell'Arch. di N.

[67]Repertorium secundum regis Caroli I, pag. 347. *Andreas Filius quondam Guglielmi de Sulliaco dominus Guasti Aymonis*; 1275. A fol. 26 e 29. Questo documento rinvenuto da me nell'Arch. Di N. fissa l'epoca, che fu ignota al Benedictis.

[68]Caroli II Regesta. *Guasti Aymonis concessio Hugoni Russo de Soliaco*: 1294. M. fol. 404. *Eidem nova concessio*: 1295 D. f. 44. Repertorium universale famil. et terrar. Tomus secundus; pag. 396. *Joannes de Soliaco Miles filius Hugonis dicti Russi de Suliaco Cap. Guasti et dominus Guasti Aymonis Campli et Rapellae per Carolum*

I Hugoni jam dicto donatorum, quos resignat Curiae, et habet in excambium Manuppellum ecc. 1298 e 1299. A. fol. 4: nell'Arch. Di N. Il Giovanni adunque fu dopo di Russo. Errico non fu Feudatario di Vasto, ma possedè beni feudali nella terra di Vasto, come dal libro de' Privilegii esistenti nell'Arch. di N. Carol. II, 1304. C. fol. 26 a t.

[69]Repertorium tertium Caroli II, pag. 929; 1309. B. fol. 180. Robertus; Index Registrorum; 1313 e 1314. A. fol. 14: nell'Arch. di N.

[1285] Repertor. cit. a n. 65. T. 1, B. pag. 197. An. 1352. F.

[1286] Boetio di Rainaldo, delle cose dell'Aquila. An. 1355, stanza 1009; in Muratori, Antiquit. Ital. Milano, 1742. T. 6. Colon. 669.

[5]Scoverte patrie di città distrutte e di altre antichità nella regione Frentana oggi Apruzzo citeriore nel Regno di Napoli, dell'Ab. Domenico Romanelli. Napoli, 1805. Tomi due in 8.ª In tutta l'opera sono disseminate delle notizie concernenti Vasto; ma di proposito nel T. I. Cap. X. Istonio.

[70]Repertorium sextum Reginae Johannae Primae: 1345. B. fol. 123; nell'Arch. di N. Ciarlanti, Mem. hist. del Sannio, Isernia,

1644. Vol. 4. cap. 29.

[71]Antinori, Mem. T. 2. an. 1346, pag. 220.

[72]Antinori, Mem. T. 2. an. 1347, pag. 224.

[73]Antinori, Mem. T. 2. an. 1351, pag. 251.

[74]Antinori, Mem. T. 2. an. 1352, pag. 259.

[75]Antinori, Mem. T. 2. an. 1357, pag. 284.

[70]Repertorium sextum Reginae Johannae Primae: 1345. B. fol. 123; nell'Arch. di N. Ciarlanti, Mem. hist. del Sannio, Isernia, 1644. Vol. 4. cap. 29.

[76]Epitome di Pergamene e di scritture antiche rinvenute nell'Archivio della città di Chieti, ora raccolte, classificate ed in dodeci sacchetti ripartite. Chieti, 1833. Sacco VIII. Sappiamo essere stato il chiariss. Gennaro Ravizza l'autor della Epitome.

[14]Diploma di Carlo III di Durazzo, del 9 Gennaro 1385, trascritto in pergamena nel dì 12 Novembre 1467 da Notar Cola di Genno Antonio a richiesta della Università; questo atto fu

solennizzato *apud Terram Vasti Aymonis in Palatio regio ad Vastorum fines, ubi Curia Capitanei … regii:* Notar Marco Aurelio Panza di Vasto legalizzò la pergamena nel dì 26 Settembre 1642, la quale era nell'Archivio di S. Pietro, come in Benedictis, p. 109. a 112. Conferma dell'incorporo è il non trovarsi più menzione di Guasto Gisone nelle scritture del grande Archivio del Regno in Napoli dopo il 1385, menochè nella cessione del 1417 indicata a pag. 139.

[3]Copia di Memorie istoriche del Vasto antiche e moderne, estratta dal manoscritto originale del quondam Sacerdote D. Giuseppe de Benedictis del Vasto; a me pubblico e regio Notaro esibito dal sig. D. Gaetano de Benedictis di lui Fratello, et al medesimo restituito per conservarselo. Notar Giuseppe Cinquina. Volume unico in foglio, di pagine scritte numero 181, fornite di collazione dal medesimo Notaro. Questa copia è del Conte Antonio Tiberii: l'originale si à dalla famiglia de Benedictis.

[77]Caprioli e Viti in de Benedictis a pag. 74. Repert. nonnul. Terr. T. Guasti Aimone. Pag. 161. *Iacobutius Caudola pignorat a Regia Curia terras Guasti Aymonis et Angloni in Aprutio citra*. 1422. m. 66. Cassa lit. H: nell'Arch. di N.

[78]Antinori, Mem. T. 3. an. 1423, pag. 230.

[79]Antinori, Mem. T. 3. an. 1424, pag. 325.

[80]Privil. V, e VI a pag. 99 di questa Storia.

[81]Biagio Aldimari, Memorie historiche di diverse famigiie nobili così napolitane come forastiere. Napoli, 1691. Lib. 1. Fam. 45. Guevara.

[82]Conferma de' Priv. di Vasto data da Inn. di Guevara a' 28 Sett. 1444; come in Benedictis p. 74. Index Privilegiorum; pag. 6 a t. Num. 169. An. 1444. Vasto Aimone concesso ad Innico d'Avalos e confermato al di costui figlio Alfonso; pag. 9. Num. 32. An. 1446. Concessione de' fiscali di Vasto al Guevara: nell'Arch di N.

[83]Repert. nonnul. Terr. T. Guasti Aim. Pag. 161. Inn. de Guevara March. Guasti Aim. 1454. m. 73. Angelo di Costanzo, Istoria del Regno di Napoli. Napoli, 1769. Lib. 19, pag. 558.

[84]Joh. Joviani Pontani, Historiae Neapolitanae, seu rerum suo tempore gestarum libri sex. Neapoli, 1769. De bello Neapolit. Lib. 5. *Ipse* (Ferdinando)..... *Castris ad Vastum Amonis positis.... olim Istonium..... acri illud obsìdione premit. Qua in obsidione propter*

multitudinem ueneorum tormentorum, quod permulti quotidie, passimque ac promiscue in Castris caderent, alque alii coxis, alii brachiis aut humeris mutilarentur, foedae mortes, vulneraque foediora essent, multa praeter opinionem Ferdinando contingere..... Effectum est..... ut Rex obsidionem tandem omitteret, plurimis diebus magna cum suorum caede frustra absumptis. Itaque disposito milite finitima per Castella, qui, ne commeatus in Urbem inferretur, prohiberet, fame Istonienses compellere ad deditionem decrevit. Antonius post Regis digressum..... cum ea, quam sequm habebat manu hostem frustratus, nocturno tempore itinere maxime occulto Istonium ingressus, populares primo cohortatus, multa spe, ac pollicitationibus illos onerat..... Interim Jacobus Carafa, quem Rex militibus, qui in finitimis Istonio Caslellis hyemabant, praefecerat, clam cum primoribus agere de deditione caepit ecc. Quanto durò l'assedio? La parola *hyemabant* fa supporlo prolungato dall'autunno all'inverno: forse al cominciar del 1465 avvenne la dedizione.

[85]Priv. VIII a pag. 99.

[86]Priv. XVIII a pag. 105. Marra citato a nota 62. Pietro di Guevara.

[87]Antinori, Mem. T. 4. an. 1482, pag. 8 e 9.

[88]Camillo Porzio, la congiura, de' Baroni del Regno di Napoli

contro al Re Ferdinando I. Napoli, 1769. Lib. 1 e 3.

[3]Copia di Memorie istoriche del Vasto antiche e moderne, estratta dal manoscritto originale del quondam Sacerdote D. Giuseppe de Benedictis del Vasto; a me pubblico e regio Notaro esibito dal sig. D. Gaetano de Benedictis di lui Fratello, et al medesimo restituito per conservarselo. Notar Giuseppe Cinquina. Volume unico in foglio, di pagine scritte numero 181, fornite di collazione dal medesimo Notaro. Questa copia è del Conte Antonio Tiberii: l'originale si à dalla famiglia de Benedictis.

[89]Lopez de Haro, Famiglia d'Avalos; in Benedictis pag. 77.

[90]Ciarlanti, Mem. Lib. V. Cap. 24. Benedictis. p. 77.

[91]Priv. X a pag. 100.

[3]Copia di Memorie istoriche del Vasto antiche e moderne, estratta dal manoscritto originale del quondam Sacerdote D. Giuseppe de Benedictis del Vasto; a me pubblico e regio Notaro esibito dal sig. D. Gaetano de Benedictis di lui Fratello, et al medesimo restituito per conservarselo. Notar Giuseppe Cinquina. Volume unico in foglio, di pagine scritte numero 181, fornite di collazione dal medesimo Notaro. Questa copia

è del Conte Antonio Tiberii: l'originale si à dalla famiglia de Benedictis.

[92]Dom. Ant. Parrino, Teatro eroico e politico de' governi de' Vicerè del Regno di Napoli. Napoli, 1770. T. I. Vicerè Zunica.

[93]Antinori, Mem. T. 4, an. 1701, pag. 412.

[94]Benedictis, pag. 83. Notar Diego Stanziani, 4 Settembre 1704. Atti ad istanza di Ant. Lante della Rovere contra la Università di Vasto, del 1706; nell'Arch. di N. Difesa della città di Vasto per la sua reintegrazione al Regio Demanio. Napoli, 1793, pag. 14.

[95]Antinori, Mem. T. 4. an. 1707, pag. 415.

[96]Difesa citata a nota 94. Memoria stampata; n'è il titolo, Per la città del Vasto in sostegno della domandata reintegrazione al Regio Demanio, 1794. Libercolo stampato; à titolo, Carte che devonsi aver presenti nella decisione della causa, che verte tra l'ill. March. di Pescara e Vasto, e l'Università di Vasto.

[97]Notar Alessandro de Ritis, 9 Giugno 1775. Veggansi i documenti dedotti a nota 96.

[4]Archivio comunale di Vasto.

[18]Libri delle proposte e delle risoluzioni del Decurionato di Vasto dal 1801 ad oggi; nell'Arch. Comunale.

[98]Indice de' dritti e prestazioni, che i Comuni del Regno di Napoli hanno dedotto di esigersi dagli ex Baroni, e de' quali ha giudicato la Commissione feudale. Napoli, 1812. Sappiamo essere stato lavoro del nostro Abruzzese Dottor di Legge Innocenzio Vulpes oggi Uffizial di carico nel Ministero dell'interno.

[6]Tradizione.

[99]Collezione degli Editti, Determinazioni, Decreti e Leggi di S. M. da' 15 Feb. a' 31 Dic. 1806. Pag. 257.

[18]Libri delle proposte e delle risoluzioni del Decurionato di Vasto dal 1801 ad oggi; nell'Arch. Comunale.

[100]Pianta di Vasto, n. 44.

[101]Berti, Dissert., pag. 5.

[6]Tradizione.

[5]Scoverte patrie di città distrutte e di altre antichità nella regione Frentana oggi Apruzzo citeriore nel Regno di Napoli, dell'Ab. Domenico Romanelli. Napoli, 1805. Tomi due in 8.ª In tutta l'opera sono disseminate delle notizie concernenti Vasto; ma di proposito nel T. I. Cap. X. Istonio.

[102]Polidori, de Histon.; in Romanelli, T. 1, pag. 211.

[103]Lud. Ant. Muratorii, Novus Thesaurus veter. Inscriptionum. Mediolani, 1739. Clas. I, pag. IX. Iscr. 10.

[104]Dizionario istorico de' culti e riti religiosi di ogni secolo e nazione. Nap. 1786. T. 4.

[105]Emmanuele Campolongo, Cursus Philologicus. Neapoli, 1778. Pars I. L. III. Sec. I, Cap. 2. Pag. 218.

[106]Poesie per la promozione alla regia Prepositura della reale ins. colleg. matr. di S. Pietro di Vasto in persona dell'illustr. Canonico D. Giuseppe Maria de Nardis. Chieti, 1796. Nota 2, pag. 8. Comprende Ode Saffica di Orildo Apollonide (Nicolò Tiberj) Poeta Arcade. Sonetto di Benedetto Betti. Sonetto di Niccolò Canonico Suriani. Vi stanno le traduzioni in distici latini di Fulgenzio di Pasquale.

[5]Scoverte patrie di città distrutte e di altre antichità nella regione Frentana oggi Apruzzo citeriore nel Regno di Napoli, dell'Ab. Domenico Romanelli. Napoli, 1805. Tomi due in 8.ª In tutta l'opera sono disseminate delle notizie concernenti Vasto; ma di proposito nel T. I. Cap. X. Istonio.

[3]Copia di Memorie istoriche del Vasto antiche e moderne, estratta dal manoscritto originale del quondam Sacerdote D. Giuseppe de Benedictis del Vasto; a me pubblico e regio Notaro esibito dal sig. D. Gaetano de Benedictis di lui Fratello, et al medesimo restituito per conservarselo. Notar Giuseppe Cinquina. Volume unico in foglio, di pagine scritte numero 181, fornite di collazione dal medesimo Notaro. Questa copia è del Conte Antonio Tiberii: l'originale si à dalla famiglia de Benedictis.

[5]Scoverte patrie di città distrutte e di altre antichità nella regione Frentana oggi Apruzzo citeriore nel Regno di Napoli, dell'Ab. Domenico Romanelli. Napoli, 1805. Tomi due in 8.ª In tutta l'opera sono disseminate delle notizie concernenti Vasto; ma di proposito nel T. I. Cap. X. Istonio.

[107]Notar Piccirilli, 15 Gennaio 1673, 19 Genn. 1676, 3 Maggio 1716.

[5]Scoverte patrie di città distrutte e di altre antichità nella regione Frentana oggi Apruzzo citeriore nel Regno di Napoli, dell'Ab. Domenico Romanelli. Napoli, 1805. Tomi due in 8.ª In tutta l'opera sono disseminate delle notizie concernenti Vasto; ma di proposito nel T. I. Cap. X. Istonio.

[108]Tria. Mem. L. I, C. 12, n. 1.

[5]Scoverte patrie di città distrutte e di altre antichità nella regione Frentana oggi Apruzzo citeriore nel Regno di Napoli, dell'Ab. Domenico Romanelli. Napoli, 1805. Tomi due in 8.ª In tutta l'opera sono disseminate delle notizie concernenti Vasto; ma di proposito nel T. I. Cap. X. Istonio.

[109]Notar Colonna, 18 Agosto 1794, fol. 181.

[110]Lettera su di una Iscrizione, diretta a D. Michele Torcia Archiv. e Bibliotecar. di S. M. ecc. da Benedetto Maria Betti Socio corrispondente della Reale Accademia di Chieti. Vasto a' 20 Agosto 1794. Libercolo in 8.° di pag. stampate 21. Vi si analizza e spiega la Iscr. 24. F. A. Zaccaria, Istituzione antiquario–lapidaria. Venezia, 1793. Lib. 2, C. 10, §. 3; p 257.

[111]Betti, Lett.

[112]Benedictis, pag. 137.

[113]Archiv. del Capitolo di S. Pietro. Notar Colonna, 23 Dic. 1794, fol. 273.

[5]Scoverte patrie di città distrutte e di altre antichità nella regione Frentana oggi Apruzzo citeriore nel Regno di Napoli, dell'Ab. Domenico Romanelli. Napoli, 1805. Tomi due in 8.ª In tutta l'opera sono disseminate delle notizie concernenti Vasto; ma di proposito nel T. I. Cap. X. Istonio.

[114]P. Coronella, Descr. De' Fiumi; in Benedictis, p. 18. Le grand Dictionnaire géographique et critique, par la Martinière. 1726. T. I, p. 204. Alcantara.

[115]Leandro Alberti, Descriz. di tutta l'Italia ed isole pertinenti ad essa. Venezia, 1596. Abruzzo, Samnites. Pag. 256 e 257. Tria, Mem. L. 1, C. 12, n. 10.

[116]M. T. Ciceronis de Legibus. Patvii 1787, Lib. 2. n. 8, pag. 443.

[117]Antiquaeæ inscriptiones quum græcœ, tum latinæ a Marquardio Guido collectæ. Leovardiæ, 1731. Pag. 99, n. 3.

[118]Nieupoort, Rituum ecc. Sec. 4. Cap. 2, §, 11.

[119]Nieupoort, Rit. S. 4. C. 1, §. 27, e C. 2, §. 12.

[120]Nieupoort, Rit. S. 4. C. I. §. 27.

[111]Betti, Lett.

[5]Scoverte patrie di città distrutte e di altre antichità nella regione Frentana oggi Apruzzo citeriore nel Regno di Napoli, dell'Ab. Domenico Romanelli. Napoli, 1805. Tomi due in 8.ª In tutta l'opera sono disseminate delle notizie concernenti Vasto; ma di proposito nel T. I. Cap. X. Istonio.

[121]Corona poetica. 1769. Nota 3. Sono 15 Sonetti stampati in occasione degli sponsali di Tommaso d'Avalos con Maria Francesca Caracciolo: l'ultimo Sonetto è formato dal primo verso degli altri quattordeci. Eccone gli autori: Conte Giuseppe Tiberii, Francesco de Luca, Venceslao Majo, Giovanni Odorisio, Barone Ferdinando Muzj, Conte Filippo Ricci, Saverio Vassetta, Barone Giuseppe Anelli, Gregorio Spataro, Carlantonio Agrifoglio, Niccolò Tiberii, Federico Leone e Barone Matteo Genova.

[111]Betti, Lett.

[122]M. Valerii Probi Grammatici de notis Romanorum interpetrandis libellus. STLITIBUS *pro litibus, quod inventum est apud Ferentum in civitate Histonio*. Hanoviae, 1605. Visse Probo sotto Nerone, il quale morì nell'anno 68 dell'E. C.

[123]Pietro Apiano nelle sue Iscriz. la dice in Solona di Dalmazia. Il Grutero nelle Iscriz., Wolfango Lazio de Rep. Roman. e Giusto Lipsio nel Comento a Tacito ripetono l'errore dell'Apiano. Virgilio Caprioli coevo di Apiano dice nel Theatrum universi juris che l'arca è nella nostra chiesa S. Maria. Si riscontri Betti, Lettera, pag. 10.

[111]Betti, Lett.

[111]Betti, Lett.

[124]Guidio, Inscrip. Pag. 139, n. I.

[125]Ius. Lipsii, ad Annales Corn. Taciti lib. Commentarius. Antuerpiae. 1600. Ad Lib. 14 Annal Comm. Pag. 213.

[5]Scoverte patrie di città distrutte e di altre antichità nella regione Frentana oggi Apruzzo citeriore nel Regno di Napoli, dell'Ab. Domenico Romanelli. Napoli, 1805. Tomi due in 8.ª In tutta

l'opera sono disseminate delle notizie concernenti Vasto; ma di proposito nel T. I. Cap. X. Istonio.

[126]Romanelli, T. I. p. 193.

[127]Tria, Mem. L. I. C. 13, n. 14.

[22]Alessandro Berti, Dissertazione sull'Iscrizione di Marco Bebio. Volume unico manoscritto, che si à dal C. Tiberii. Il Berti era Vice–Rettore del Collegio della Madre di Dio di Vasto a' 30 Aprile 1725; Vedi Sacra Congregatione Concilii: Theatina erectionis Collegiatae: pro insigni Collegiata Ecclesia S. Mariae Majoris Civit. Vasti: Summarium: Typis Zinghi et Monaldi, 1725. Num. 19.

[22]Alessandro Berti, Dissertazione sull'Iscrizione di Marco Bebio. Volume unico manoscritto, che si à dal C. Tiberii. Il Berti era Vice–Rettore del Collegio della Madre di Dio di Vasto a' 30 Aprile 1725; Vedi Sacra Congregatione Concilii: Theatina erectionis Collegiatae: pro insigni Collegiata Ecclesia S. Mariae Majoris Civit. Vasti: Summarium: Typis Zinghi et Monaldi, 1725. Num. 19.

[128]Tavole cronologiche della Storia universale dal principio del Mondo fino a'tempi nostri. Napoli, 1809. T. I Cap. 3 §. 23.

Fasti Consolari.

[129]Alexii Symmachi Mazochii ad Bernar. Tanuccium Epistola. Neap. 1739. Cap. I. §. I, pag. 224.

[130]Teatro della nobiltà dell'Europa. Opera postuma di Gius. Lumaga. Nap. 1725. Pag. 167.

[131]Familiae Romanae, quae reperiuntur in antiq. numismatibus etc. ex Biblioth. Fulvii Ursini. Romae, 1577. Pag. 110.

[132]Ciceronis Orat. pro A. Cluent., n. 70, p. 455. *P. Helvidiun Rufum equitem romanum.*

[133]Jani Gruteri Inscriptiones totius Orbis Romani. Amstelodami, 1707. Pag. 541, n. 3. *Beneventi.* C. FIGILIO L. F. STE. LEG. VI. == MALIAI. P. F. == H. F. C. Con l'appoggio di questa iscriz. il de Benedictis a pag. 15 nobilita la gente Figellia. Giudichi il Lettore.

[134]Ursini, Familiae ec., pag. 68. C. Julii Caesaris Commentariorum de bello civili Lib. 3, §. 26.

[135]Non v'è uomo, il quale le umilianti vicende della fortuna ignori. Chi riconoscerebbe, al dir del Romanelli (T. I, pag.

257) in alcuni rozzi Caldora del secolo presente i discendenti di que' famosi Caldora, i quali vissero poco men che da re? Se a flettere un raggio luminoso di civiltà a pro della patria fosse giovevole il confronto de' cognomi, potrei con l'opera citata a nota 130, segnarne un buon numero, di cui gli eguali altrove splenderono.

[136]*Gio Batt. Pacichelli, il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodeci Provincie. Napoli, 1703. Parte 3. Vasto di Ammone. Vivono tra le nobili Case del Vasto gli Attanzio, i Barsani Baroni di Tufilli, i Benedetti, i Caprioli, Cardone, Ciacci, Crisci, Escudieri, Figlioni, Frasconi, Genova Baroni di Salle, Griggi, Invitti, Mutii Baroni di Dogliola, Piccinini, Ricci, Rossi, Rubei, Spataro, e Viti: sendo estinti i Canacci, Coccioni, Delirio, Magnacervi, Peppi, de Sanctis, e Tozzi. Sembra che il Lumaga citato a nota 130 avesse copiato (pag. 164) dal Pacichelli in questo argomento. Pacichelli visse circa il 1640. Tomaso Palma, Compendio istorico dell'antichissima terra del Vasto in Abbruzzo cifra nel Regno di Napoli. Fermo, 1690. Volume unico di pagine 55 in 8. piccolo, a grossi caratteri. Segretario di Diego d'Avalos, dedicò la Storia al di costui figlio Cesare. Ei scrisse così: Famiglie nobili estinte de Sanctis Magnacervi, Canacci, Peppi, Coccioni, Galizio, Tozzi, Lazzaro: viventi Caprioli, Ricci, de Benedictis, Figliozzi, Crisci, Escuderi, Ciacci, Frasconi, Piccinini, Pampani, Solari, Griggis, Bassani Baroni di Tufilli, Genova Baroni di Salle, Muzj Baroni di Dogliola, d'Attanzio, Rossi, de Rubeis, Invitti, Cardone, Spataro, ed altri.*

[137]Donazione scritta dal presbitero Giovanni Petronace nell'atrio della chiesa di S. Salvatore nel Guasto di Aimone, terra del Comitato Teatino, a dì 17 Maggio 942: è nell'opera inedita Petri Polidori Antiquitates Frentanae, Dissertatio decima, come dal Romanelli, T. I, p. 216 e 244.

[138]Chron. S. Steph. in r. m. Cap. 29; in Romanelli T. I, p. 104.

[139]Antinori, Antic. T. I. p. 139.

[140]Romanelli, T. I, p. 236, verso ultimo.

[141]Benedictis, p. 62.

[142]Notar Piccirilli, 19 Aprile 1678, fol. 12.

[143]Benedictis, p. 95.

[144]Berti, Dissert., p. 4 a tergo.

[14]Diploma di Carlo III di Durazzo, del 9 Gennaro 1385, trascritto in pergamena nel dì 12 Novembre 1467 da Notar Cola di Genno Antonio a richiesta della Università; questo atto fu

solennizzato *apud Terram Vasti Aymonis in Palatio regio ad Vastorum fines, ubi Curia Capitanei … regii:* Notar Marco Aurelio Panza di Vasto legalizzò la pergamena nel dì 26 Settembre 1642, la quale era nell'Archivio di S. Pietro, come in Benedictis, p. 109. a 112. Conferma dell'incorporo è il non trovarsi più menzione di Guasto Gisone nelle scritture del grande Archivio del Regno in Napoli dopo il 1385, menochè nella cessione del 1417 indicata a pag. 139.

[145]Notar Cola di Giovanni di Antonio, 17 Novembre 1469, trascritto da Not. G. B. Robio nel 1. Apr. 1546. Arch. di Ricci.

[146]Atti dell'esame compilato per la causa di regio padronato tra 'l Capitolo di S. Pietro e quello di S. Maria di Vasto nel 1794, innanzi il Regio Governat. E Giudice di S. Salvo. Vol. unico manoscr. in. fol. di carte 165. Si conserva con altre analoghe carte dall'Avv. Pasquale Tambelli in Napoli. Le notizie storiche in esso diffuse sono corredate di prove, spesso attinte dall'original Manoscritto di Memorie di Vasto raccolte da Nicolò Alfonso Viti.

[1287] Index Privilegiorum. Pag. 60. Arch. di N.

[147]Pergamena del 1473, ove leggesi *testes Josia quondam Antonii de Josia*, ecc; Arch. di Ricci.

[148]Sommario stampato nel 1725 per le controversie di maggioranza della Chiesa S. Maria sull'altra di S. Pieto di Vasto.

[4]Archivio comunale di Vasto.

[149]Focolari del 1658, n. 269; Arch. Comunale.

[150]Berti, Disert., pag. 6 a tergo.

[151]Ubaldo Ubaldini, Pratica de' Notari. Nap., 1770. Lib. I. Cap 2, §. 3, e Cap. 6, §. 34.

[152]Pergamena del 1431 scritta dal Notaro Antonio de Moschito per fondazione di cappella in S. Agostino: Arch. di Ricci.

[153]Notar F. A. Viti, 23 Dic. 1581; in Benedictis, p. 106.

[154]Notar Fantini, an. 1630, fol. 118, 226, 244; ed an. 1633, fol. 22.

[155]Notar Berto de Bertholinis, 23 Aprile 1605, fol. 144.

[156]Benedictis, p. 84.

[157]Benedictis, p. 111.

[142] Notar Piccirilli, 19 Aprile 1678, fol. 12

[158]Antinori, Mem. T. 3, an. 1463, p. 473.

[159]Romanelli, T. I, p. 272.

[160]Benedictis, p. 76.

[142]Notar Piccirilli, 19 Aprile 1678, fol. 12.

[161]Notar F. A. Viti, 10 Aprile 1570: Copia collazionata da Notar G. A. Stanziani; Arch. di Ricci.

[162]Copia del Consiglio tenuto a' 15 Luglio 1585 onde darsi dalla Università ducati 500 per la edificaz. di S. Chiara, e duc. 70. per quella de' Cappuccini; Arch. di Ricci.

[163]Notar Berto de Bertholinis, 23 Aprile 1605, fol. 144.

[164]Gio Batt. Pacichelli, il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodeci Provincie. Napoli, 1703. Parte 3. Vasto di Ammone. Vivono tra le nobili Case del Vasto gli *Attanzio*, i *Barsani* Baroni di Tufilli, i *Benedetti*, i *Caprioli*, *Cardone*, *Ciacci*, *Crisci*, *Escu-*

dieri, *Figlioni*, *Frasconi*, *Genova* Baroni di Salle, *Griggi*, *Invitti*, *Mutii* Baroni di Dogliola, *Piccinini*, *Ricci*, *Rossi*, *Rubei*, *Spataro*, e *Viti*: sendo estinti i *Canacci*, *Coccioni*, *Delirio*, *Magnacervi*, *Peppi*, *de Sanctis*, e *Tozzi*. Sembra che il Lumaga citato a nota 130 avesse copiato (pag. 164) dal Pacichelli in questo argomento. Pacichelli visse circa il 1640. Tomaso Palma, Compendio istorico dell'antichissima terra del Vasto in Abbruzzo cifra nel Regno di Napoli. Fermo, 1690. Volume unico di pagine 55 in 8. piccolo, a grossi caratteri. Segretario di Diego d'Avalos, dedicò la Storia al di costui figlio Cesare. Ei scrisse cosi: *Famiglie nobili estinte de Sanctis Magnacervi, Canacci, Peppi, Coccioni, Galizio, Tozzi, Lazzaro: viventi Caprioli, Ricci, de Benedictis, Figliozzi, Crisci, Escuderi, Ciacci, Frasconi, Piccinini, Pampani, Solari, Griggis, Bassani Baroni di Tufilli, Genova Baroni di Salle, Muzj Baroni di Dogliola, d'Attanzio, Rossi, de Rubeis, Invitti, Cardone, Spataro, ed altri.*

[165]Benedictis, p. 75.

[142] Notar Piccirilli, 19 Aprile 1678, fol. 12.

[166]Notar Viti, 27 Dic. 1574; in Benedictis, p. 54.

[167]Tomm. Bartoletti, Biografia cronologico–storico–critica degli uomini illustri Atessani. Napoli, 1836. Pag. 326

[165] Benedictis, p. 75.

[165] Benedictis, p. 75.

[168]N. Piccirilli, 12 Luglio 1673.

[165]Benedictis, p. 75.

[169]Benedictis. p. 66.

[170]Benedictis. p. 68 e 40.

[157]Benedictis, p. 111.

[171]Copia del Consiglio tenuto a' 15 Luglio 1585 onde darsi dalla Università ducati 500 per la edificaz. di S. Chiara, e duc. 70. per quella de' Cappuccini; Arch. di Ricci.

[172]Notar Pompeo Fabbricatore, an. 1612, fol. 8.

[148]Sommario stampato nel 1725 per le controversie di maggioranza della Chiesa S. Maria sull'altra di S. Pieto di Vasto.

[4]Archivio comunale di Vasto.

[173]N. Fantini, 30 Giugno 1608

[148]Sommario stampato nel 1725 per le controversie di maggioranza della Chiesa S. Maria sull'altra di S. Pieto di Vasto.

[920]Notar Fabbricatore, 18 Agosto 1645, fol. 40, e 20 Sett. 1646.

[136] Gio Batt. Pacichelli, il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodeci Provincie. Napoli, 1703. Parte 3. Vasto di Ammone. Vivono tra le nobili Case del Vasto gli *Attanzio*, i *Barsani* Baroni di Tufilli, i *Benedetti*, i *Caprioli*, *Cardone*, *Ciacci*, *Crisci*, *Escudieri*, *Figlioni*, *Frasconi*, *Genova* Baroni di Salle, *Griggi*, *Invitti*, *Mutii* Baroni di Dogliola, *Piccinini*, *Ricci*, *Rossi*, *Rubei*, *Spataro*, e *Viti*: sendo estinti i *Canacci*, *Coccioni*, *Delirio*, *Magnacervi*, *Peppi*, *de Sanctis*, e *Tozzi*. Sembra che il Lumaga citato a nota 130 avesse copiato (pag. 164) dal Pacichelli in questo argomento. Pacichelli visse circa il 1640. Tomaso Palma, Compendio istorico dell'antichissima terra del Vasto in Abbruzzo cifra nel Regno di Napoli. Fermo, 1690. Volume unico di pagine 55 in 8. piccolo, a grossi caratteri. Segretario di Diego d'Avalos, dedicò la Storia al di costui figlio Cesare. Ei scrisse così: *Famiglie nobili estinte de Sanctis Magnacervi, Canacci, Peppi, Coccioni, Galizio, Tozzi, Lazzaro: viventi Caprioli, Ricci, de Benedictis, Figliozzi, Crisci, Escuderi, Ciacci, Frasconi, Piccinini, Pampani, Solari, Griggis, Bas-*

sani Baroni di Tufilli, Genova Baroni di Salle, Muzj Baroni di Dogliola, d'Attanzio, Rossi, de Rubeis, Invitti, Cardone, Spataro, ed altri.

[163] Notar Berto de Bertholinis, 23 Aprile 1605, fol. 144.

[174]Sommario cit. a nota 148. N. Piccirilli; varii instrum. del 1693.

[148] Sommario stampato nel 1725 per le controversie di maggioranza della Chiesa S. Maria sull'altra di S. Pieto di Vasto.

[175]Not. G. B. Robio, 19 Sett. 1559; Archiv. di Ricci.

[176]Libri battesimali di S. Maria, 9 Sett. 1571.

[177]Notar Fantini. Protocollo del 1634, in cui leggesi la divisione della eredità di Croce d'Ambrosio tra le due figlie.

[178]Notar Fantini. Protocollo del 1634, in cui leggesi la divisione della eredità di Croce d'Ambrosio tra le due figlie.

[179]Notar Viti, an. 1594; in Benedictis, p.67.

[180]Notar Fantini. Protocollo del 1634, in cui leggesi la divisione della eredità di Croce d'Ambrosio tra le due figlie.

[6]Tradizione.

[136]*Gio Batt. Pacichelli, il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodeci Provincie. Napoli, 1703. Parte 3. Vasto di Ammone. Vivono tra le nobili Case del Vasto gli Attanzio, i Barsani Baroni di Tufilli, i Benedetti, i Caprioli, Cardone, Ciacci, Crisci, Escudieri, Figlioni, Frasconi, Genova Baroni di Salle, Griggi, Invitti, Mutii Baroni di Dogliola, Piccinini, Ricci, Rossi, Rubei, Spataro, e Viti: sendo estinti i Canacci, Coccioni, Delirio, Magnacervi, Peppi, de Sanctis, e Tozzi. Sembra che il Lumaga citato a nota 130 avesse copiato (pag. 164) dal Pacichelli in questo argomento. Pacichelli visse circa il 1640. Tomaso Palma, Compendio istorico dell'antichissima terra del Vasto in Abbruzzo cifra nel Regno di Napoli. Fermo, 1690. Volume unico di pagine 55 in 8. piccolo, a grossi caratteri. Segretario di Diego d'Avalos, dedicò la Storia al di costui figlio Cesare. Ei scrisse così: Famiglie nobili estinte de Sanctis Magnacervi, Canacci, Peppi, Coccioni, Galizio, Tozzi, Lazzaro: viventi Caprioli, Ricci, de Benedictis, Figliozzi, Crisci, Escuderi, Ciacci, Frasconi, Piccinini, Pampani, Solari, Griggis, Bassani Baroni di Tufilli, Genova Baroni di Salle, Muzj Baroni di Dogliola, d'Attanzio, Rossi, de Rubeis, Invitti, Cardone, Spataro, ed altri.*

[181]N. Piccirilli, 25 Nov. 1713, fol 48 a tergo.

[4]Archivio comunale di Vasto.

[181]N. Piccirilli, 25 Nov. 1713, fol 48 a tergo.

[182]N. Fantini, 24 Nov. 1617.

[920]Notar Fabbricatore, 18 Agosto 1645, fol. 40, e 20 Sett. 1646.

[183]Libro della fondazione del venerab. Monasterio di S. Chiara di Vasto con tutte l'altre cose occorse in detto Monast. 1609. È un volume in 8., di carte 221, scritto quasi tutto dalle Claustrali: con ordine cronologico vi sono registrati i fatti, incominciando dal 22 Sett. 1609, a' giorni nostri.

[142]Notar Piccirilli, 19 Aprile 1678, fol. 12.

[142]Notar Piccirilli, 19 Aprile 1678, fol. 12.

[183]. Libro della fondazione del venerab. Monasterio di S. Chiara di Vasto con tutte l'altre cose; occorse in detto Monast. 1609. È un volume in 8., di carte 221, scritto quasi tutto dalle Claustrali: con ordine cronologico vi sono registrati i fatti, incominciando dal 22 Sett. 1609, a' giorni nostri.

[184]Not. Geronimo de Marinis, 18 Nov. 1645.

[153]Notar F. A. Viti, 23 Dic. 1581; in Benedictis, p. 106.

[1288]Notar Viti, 5 Genn. 1570.

[1289]Viti, f. 40 a t.

[185]Not. Buontempo, 31 Ott. 1573. Notar Antonio Palmieri, 13 Genn. 1764.

[186]N. Piccirilli, 31 Genn. 1674.

[142]Notar Piccirilli, 19 Aprile 1678, fol. 12.

[187]Copia del Consiglio tenuto a' 15 Luglio 1585 onde darsi dalla Università ducati 500 per la edificaz. di S. Chiara, e duc. 70. per quella de' Cappuccini; Arch. di Ricci.

[187]. Copia del Consiglio tenuto a' 15 Luglio 1585 onde darsi dalla Università ducati 500 per la edificaz. di S. Chiara, e duc. 70. per quella de' Cappuccini; Arch. di Ricci.

[188]Sommario stampato nel 1725 per le controversie di maggioranza della Chiesa S. Maria sull'altra di S. Pieto di Vasto.

[142]Notar Piccirilli, 19 Aprile 1678, fol. 12.

[189]Antinori, Antichità ec. T. I. Foglio, che porta la lettera S3, pag. 277. Anno 1596 al margine. Per errore di stampa la pag 277 ed altre seguenti trovansi indi ripetute.

[190]Petri Follerin Praxis censualis super Pragma. de censibus. Seconda aeditio. Venetiis, 1569.

[142]Notar Piccirilli, 19 Aprile 1678, fol. 12.

[163]Notar Berto de Bertholinis, 23 Aprile 1605, fol. 144.

[191]Archiv. del Capitolo di S. Maria.

[192]Notar P. Fabbricatore, 1618, fol. 31 a t.

[164]*Gio Batt. Pacichelli, il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodeci Provincie. Napoli, 1703. Parte 3. Vasto di Ammone. Vivono tra le nobili Case del Vasto gli Attanzio, i Barsani Baroni di Tufilli, i Benedetti, i Caprioli, Cardone, Ciacci, Crisci, Escudieri, Figlioni, Frasconi, Genova Baroni di Salle, Griggi, Invitti, Mutii Baroni di Dogliola, Piccinini, Ricci, Rossi, Rubei, Spataro, e Viti: sendo estinti i Canacci, Coccioni, Delirio, Magnacervi, Peppi, de Sanctis, e Tozzi. Sembra che il Lumaga citato a nota 130 avesse copiato (pag. 164) dal Pacichelli in questo argomento. Pacichelli visse circa il 1640. Tomaso*

Palma, Compendio istorico dell'antichissima terra del Vasto in Abruzzo cifra nel Regno di Napoli. Fermo, 1690. Volume unico di pagine 55 in 8. piccolo, a grossi caratteri. Segretario di Diego d'Avalos, dedicò la Storia al di costui figlio Cesare. Ei scrisse cosi: Famiglie nobili estinte de Sanctis Magnacervi, Canacci, Peppi, Coccioni, Galizio, Tozzi, Lazzaro: viventi Caprioli, Ricci, de Benedictis, Figliozzi, Crisci, Escuderi, Ciacci, Frasconi, Piccinini, Pampani, Solari, Griggis, Bassani Baroni di Tufilli, Genova Baroni di Salle, Muzj Baroni di Dogliola, d'Attanzio, Rossi, de Rubeis, Invitti, Cardone, Spataro, ed altri.

[193]Not. F. A. Viti, 1593; in Benedictis, p. 67.

[4]Archivio comunale di Vasto.

[148]Sommario stampato nel 1725 per le controversie di maggioranza della Chiesa S. Maria sull'altra di S. Pieto di Vasto.

[1290]Repert. cit. a n. 83.

[194]Genn. Ravizza, Appendice alle notizie biografiche degli uomini illustri di Chieti. Chieti, 1834. Pag. 29.

[195]Lib. della fondaz. di S. Chiara.

[148]Sommario stampato nel 1725 per le controversie di maggioranza della Chiesa S. Maria sull'altra di S. Pieto di Vasto.

[195]Lib. della fondaz. di S. Chiara.

[196]Notar Berthotinis, 21 Sett. 1602.

[197]Supplica della Univ. e R. Rescritto; Arch. di Ricci.

[198]Docum. cit. a nota 177. Libri di matrimonii.

[199]Not. Piccirilli, 14 Mag. 1698, fol. 54.

[200]Bartoletti, Biogr. p. 338.

[201]Not. Sorge, 24 Ag. 1609: vol. de' Testam.

[202]Sac. Congr. Cancilii: Theat. praest. Obedientiae: Pro Capit. S. Petri Vasti. Summarium. 1721. Num 10.

[203]Not. Ruggiero, 11 Febb. 1681.

[6]Tradizione.

[164]*Gio Batt. Pacichelli, il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodeci*

Provincie. Napoli, 1703. Parte 3. Vasto di Ammone. Vivono tra le nobili Case del Vasto gli Attanzio, i Barsani Baroni di Tufilli, i Benedetti, i Caprioli, Cardone, Ciacci, Crisci, Escudieri, Figlioni, Frasconi, Genova Baroni di Salle, Griggi, Invitti, Mutii Baroni di Dogliola, Piccinini, Ricci, Rossi, Rubei, Spataro, e Viti: sendo estinti i Canacci, Coccioni, Delirio, Magnacervi, Peppi, de Sanctis, e Tozzi. Sembra che il Lumaga citato a nota 130 avesse copiato (pag. 164) dal Pacichelli in questo argomento. Pacichelli visse circa il 1640. Tomaso Palma, Compendio istorico dell'antichissima terra del Vasto in Abruzzo cifra nel Regno di Napoli. Fermo, 1690. Volume unico di pagine 55 in 8. piccolo, a grossi caratteri. Segretario di Diego d'Avalos, dedicò la Storia al di costui figlio Cesare. Ei scrisse così: Famiglie nobili estinte de Sanctis Magnacervi, Canacci, Peppi, Coccioni, Galizio, Tozzi, Lazzaro: viventi Caprioli, Ricci, de Benedictis, Figliozzi, Crisci, Escuderi, Ciacci, Frasconi, Piccinini, Pampani, Solari, Griggis, Bassani Baroni di Tufilli, Genova Baroni di Salle, Muzj Baroni di Dogliola, d'Attanzio, Rossi, de Rubeis, Invitti, Cardone, Spataro, ed altri.

[204]Not. Piccirilli, 1709, fol. 60.

[164]*Gio Batt. Pacichelli, il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodeci Provincie. Napoli, 1703. Parte 3. Vasto di Ammone. Vivono tra le nobili Case del Vasto gli Attanzio, i Barsani Baroni di Tufilli, i Benedetti, i Caprioli, Cardone, Ciacci, Crisci, Escudieri, Figlioni, Fra-*

sconi, Genova Baroni di Salle, Griggi, Invitti, Mutii Baroni di Dogliola, Piccinini, Ricci, Rossi, Rubei, Spataro, e Viti: sendo estinti i Canacci, Coccioni, Delirio, Magnacervi, Peppi, de Sanctis, e Tozzi. Sembra che il Lumaga citato a nota 130 avesse copiato (pag. 164) dal Pacichelli in questo argomento. Pacichelli visse circa il 1640. Tomaso Palma, Compendio istorico dell'antichissima terra del Vasto in Abbruzzo cifra nel Regno di Napoli. Fermo, 1690. Volume unico di pagine 55 in 8. piccolo, a grossi caratteri. Segretario di Diego d'Avalos, dedicò la Storia al di costui figlio Cesare. Ei scrisse così: Famiglie nobili estinte de Sanctis Magnacervi, Canacci, Peppi, Coccioni, Galizio, Tozzi, Lazzaro: viventi Caprioli, Ricci, de Benedictis, Figliozzi, Crisci, Escuderi, Ciacci, Frasconi, Piccinini, Pampani, Solari, Griggis, Bassani Baroni di Tufilli, Genova Baroni di Salle, Muzj Baroni di Dogliola, d'Attanzio, Rossi, de Rubeis, Invitti, Cardone, Spataro, ed altri.

[4]Archivio comunale di Vasto.

[205]Ravizza, Appendice ec. Sez. 3.

[206]Focolari del 1658, art. 811; nell'Arch. Com.

[148]Sommario stampato nel 1725 per le controversie di maggioranza della Chiesa S. Maria sull'altra di S. Pieto di Vasto.

[200]Bartoletti, Biogr. p. 338.

[207]Bartoletti, Biogr. p. 133.

[208]Focolari del 1658, art. 334; Arch. Com.

[209]Focol. del 1658; Arch. Com.

[164] *Gio Batt. Pacichelli, il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodeci Provincie. Napoli, 1703. Parte 3. Vasto di Ammone. Vivono tra le nobili Case del Vasto gli Attanzio, i Barsani Baroni di Tufilli, i Benedetti, i Caprioli, Cardone, Ciacci, Crisci, Escudieri, Figlioni, Frasconi, Genova Baroni di Salle, Griggi, Invitti, Mutii Baroni di Dogliola, Piccinini, Ricci, Rossi, Rubei, Spataro, e Viti: sendo estinti i Canacci, Coccioni, Delirio, Magnacervi, Peppi, de Sanctis, e Tozzi. Sembra che il Lumaga citato a nota 130 avesse copiato (pag. 164) dal Pacichelli in questo argomento. Pacichelli visse circa il 1640. Tomaso Palma, Compendio istorico dell'antichissima terra del Vasto in Abbruzzo cifra nel Regno di Napoli. Fermo, 1690. Volume unico di pagine 55 in 8. piccolo, a grossi caratteri. Segretario di Diego d'Avalos, dedicò la Storia al di costui figlio Cesare. Ei scrisse così: Famiglie nobili estinte de Sanctis Magnacervi, Canacci, Peppi, Coccioni, Galizio, Tozzi, Lazzaro: viventi Caprioli, Ricci, de Benedictis, Figliozzi, Crisci, Escuderi, Ciacci, Frasconi, Piccinini, Pampani, Solari, Griggis, Bassani Baroni di Tufilli, Genova Baroni di Salle, Muzj Baroni di Dogliola, d'Attanzio, Rossi, de Rubeis, Invitti, Cardone, Spataro, ed altri.*

[210]Not. Fantini, 29 Maggio 1632: doti di Faust. Canaccio moglie di Franc. Spataro.

[211]Not. Piccirilli, 12 Febb. 1707, fol. 8.

[191]Archiv. del Capitolo di S. Maria.

[212]Not. Ruggiero, 9 Sett. 1666.

[4]Archivio comunale di Vasto.

[213]Sommario cit. a nota 202: n. 16.

[214]Aringa dell'Avv. Gius. Carnevale a pro di Anna Franc. Ricci nel 1755; Arch. di Ricci.

[215]Not. Pietro Stanziani, 21 Giugno 1676.

[216]Aringa dell'Avv. Gius. Maffei a pro di Maria Gius. Amblingh moglie di Alfonso Bacchetta; Arch. di Ricci. Sac. Congr. Concil: Theat. erec. Colleg: Pro ins. Colleg. Eccl. S. Mariae Majoris Vasti contra Eccl. S. Petri: Responsio: 1725. Num. 6.

[217]Not. Piccirilli, 17 Ag. 1709.

[218]Att. citati a nota 146, pag. 105 e 106.

[219]Atti per la causa fra 'l Capitano Galeffi e questa famiglia. Lettera del Marchese di Pescara e Vasto all'Avvoc. Venturelli di Cesena del dì 28 Maggio 1724, dalla qual lettera fu estratta e legalizzata copia dal Not. Camillo Girelli; Arch. di Ricci.

[220]Libri parrocchiali di S. Pietro, 3 Feb. 1697.

[191]Archiv. del Capitolo di S. Maria.

[4]Archivio comunale di Vasto.

[200]Bartoletti, Biogr. p. 338.

[221]Bartoletti, Biogr., p. 328. Egli scrive *Lucarelli*; ma Lucatelli è il vero cognome, come rilevasi in Not. Ruggiero, 1670, fol. 54 a t. e 55.

[222]Atti tra l'Università e 'l Governatore circa l'intervento di costui nella elezione degli Uffiziali, presso la Real Cam. di S. Chiara: copia di supplica del Procc. della Univ. compresa in detti Atti esisteva nell'Arch. com; come da altra copia, nell'Arch. di Tambelli.

[223]Supplica, che si umilia al Re del Capit. di S. Maria di Vasto per la controversia di precedenza promossa dal Capit. di S. Pietro. Fu stampata nel 1752, come si rileva dalla pag. 12 di essa supplica.

[1291]Respons. cit. a n. 216.

[5]Scoverte patrie di città distrutte e di altre antichità nella regione Frentana oggi Apruzzo citeriore nel Regno di Napoli, dell'Ab. Domenico Romanelli. Napoli, 1805. Tomi due in 8.ª In tutta l'opera sono disseminate delle notizie concernenti Vasto; ma di proposito nel T. I. Cap. X. Istonio.

[224]Decretum Gratiani. Venetiis, 1595, Tom. 1, pag. 109. Decreti pars prima. Distinctio 24. Cap. 3.

[225]Romanelli, T. I, pag. 226, (a). Ei pone questo parere in bocca dell'Antinori; no'l leggiamo nelle di Costui opere stampate.

[226]Ce lo dice Antinori per mezzo del Romanelli, T. I, p. 226, (a): quegli lo rilevò dall'Ughello, Italia sacra cit. a n. 10.

[227]Romanelli, T. I. p. 227.

[228]Lucae Holstenii Annotationes in Geographiam sacram Caroli a S. Paulo. Romae, 1666. Samnium; pag. 18.

[229]Josephi Binghami, Origines, sive Antiquitates Ecclesiasticae. Halae, 1724. Vol. 3. Lib. 9. Cap. V. §. VI; pag. 527. De Samnio. L. A. Muratorius, Rerum Italicarum Scriptores. Mediolani, 1727. T. X. De Tabula chorographica medii aevi (la quale è del Beretti). Sect. 22; pag. 277. Troyli, Istor. del R., T. 4. P. I. C. 8. §. 3; p. 437. CIX. Istonio. Ughello, Italia Sacra. T. 10; propriamente in Supplementa et correctiones Nicolai Coleti. Pag. 116. Istoniensis Episcopatus.

[230]Caprioli de Iston. antiq. ms; in Romanelli, T. I, p. 229.

[231]Chioccarelli, Notit. de sedib. Episc. Regni Neap. ms. ; in Romanelli, T. I. p. 229.

[232]N. Ep. Caputaq. de Ep. visit Cap. IV; in Romanelli, T. I. p. 229.

[233]Berecti, Tab. chorogr. ecc., come in nota 229. Romanelli, T. 1, P. 230.

[234]Romanelli, T. I, p. 231. Questi rilevò la iscrizione dal manoscritto Polidori de Episc. Iston. Il Polidoro, come dal Roma-

nelli si dice, la copiò presso gli storici di Vasto Caprioli e Canaccio.

[235]F. A. Zaccaria, Istit. Antiq. lapid. L. I C. I. §. V, pag. 15

[236]Romanelli, T. I. p. 232.

[237]Troyli, Ist. del R., T. I. P. I. L. 6. C. 5. §. V. p. 390. Romanelli, T. I. p. 235, (a).

[238]Epistolae Romanorum Pontificum ecc. a S. Clemente ad Innoc. III. Parisiis, 1721. T. I. Pag. 855. An. 416. Innocentius Decentio Episc.

[239]Ughello, Ital. sac. T. 8. Prov. 18. Beneventani Archiepiscopi. Pag. 12. S. Photinus.

[240]Gio: Ant. Summonte, Historia della città e regno di Napoli. Napoli, 1748. Lib. 2. Cap. .An. Di G. C. 46.

[241]Decretum Gratiani. T. I. Decret. pais I. Distinct. 80. Pag. 360. C. 2, Clemens Papa ad Jacobum epist. I.

[242]Wolfango Lazio, Commentarium Republicae Romanae illius,

in exteris provincijs bello acquisitis, constitutae, lib. Duodecim. Basileae, per Iohan. Opinorium. Lib. 3. Cap. 13. De Flam, Sacerdotio. Pag. 411.

[140] Romanelli, T. I, p. 236, verso ultimo.

[243]Chronica S. Steph. in rivo maris, an. 1177. *Alexander Papa initio mensis Februarii vadens in Venetias de Siponto, venit in Civitatem Wastum; et propter turbationem maris mansit in ea multis diebus*; in Romanelli, T. I. p. 237.

[244]Romanelli, T. I. p. 236, (a).

[17]Diploma di Carlo III di Austria, dato da Barcellona a' 29 Marzo 1710, che si conserva nell'Arch. Comun.

[245]Romanelli, T. I. p. 236

[191]Archiv. del Capitolo di S. Maria.

[4]Archivio comunale di Vasto.

[18]Libri delle proposte e delle risoluzioni del Decurionato di Vasto dal 1801 ad oggi; nell'Arch. Comunale.

[246]Pauli Warnefridi Langobardi Diaconi de gestis Langobardorum libri VI. Lib. 2. Cap. 32; in Muratori, Rer. Ital. Script. Mediolani, 1723. T. I. Pag. 436.

[10]Diploma, con cui l'imperatore Errico III nel dì 1.° Marzo 1047 conferma al Monastero di S. Giovanni in Venere *Castellum de Senella, Cast. de Linari quantum ad ipsum Monasterium pertinet. Cast. Caslellioni, Castellum Aymonis, Ecclesiam S. Petri*: veggasi Ferdinando Ughello, Italia Sacra, sive de Episcopis Italiae et Insularum adjacentium. Venetiis, 1720. Tom. sextus. Provincia XIV, sive Aprutium. Teatini Episcopi; pag. 698.

[247]Erasmi Gattola ad historiam Abbatie Cassinensis accessiones, Venetiis, 1734. Pars I. Dissert. I.

[248]Joh. Mabillon, Annales Ordinis S. Benedicti. Lucae, 1739. Tom. 2. Lib. 21. An. Chr. 741. Pag. 106. Num. 63.

[249]Ughello, Ital. sac. T. VI. Pag. 716.

[250]Benedictis. p. 34. Augustini Lubin Abbatiarum Italiae brevis notitia. Romae, 1693. Pag. 418; V.

[251]Benedictis. p. 34, 35, e 58. Decreto di Gregorio Navarra Abb. Di S. Gio: in Ven. nel 1584 per le processioni comuni alle

chiese di S. Pietro e di S. Maria. Decreto della Curia Abbaziale di S. Gio: in V. nel 1608 intorno alla giurisdizione delle mentovate due chiese per la sepoltura di un cadavere. Atti di visita degli Abbati nelle nostre chiese per gli anni 1592 e 1596; tutto nel Summarium cit. a nota 202, num. 22 e 23. Altre prove negli Atti cit. a n. 146.

[252]Notar G. B. Robio, 2 Luglio 1543 per Gio. Ang. de Sanctis; nel 1 Febb. 1567 per Leonello Ricci: sino al 1408 pe' Preposti di S. Pietro; Benedictis, p.44 e 58.

[253]Not. F. A. Viti, 24 Nov. 1579; in Benedictis, p. 66. Lo stesso assenso per la edificaz. del Convento di S. Francesco di Paola nel 1604; in Notar Fantini, 18 Genn. 1604.

[254]Lubin cit. a nota 250.

[255]Nell'Archiv. de' PP. della Congr. dell'Orat. in Roma esistevano due Volumi delle loro visite dal 1585, al 1619: la prima visita in Vasto a' 7 Novembre 1585; Arch. di Tambelli, Sac. Cong. Concil: Theat. Praehemin: Pro Capit. S. Mariae contra Cap. S. Petri: Facti: Typis de Comitibus; 1717. Num I.

[6]Tradizione.

[256]Benedictis. pag. 35. Il Palma, Compend. Stor. Di Vasto, segna il 1615.

[257]Discorso (dell'Avvocato Gius. Carnevale) con cui apertamente si dimostra l'antichità e dignità della chiesa di S. Maria Magg. nella città del Guasto Aimone, sopra d'ogn'altra, e specialmente sopra di quella di S. Pietro. Napoli, 1722: pe' tipi del Muzio. Cap. I.

[1292] Lubin cit. a n. 250.

[18]Libri delle proposte e delle risoluzioni del Decurionato di Vasto dal 1801 ad oggi; nell'Arch. Comunale.

[258]Notar Matteo di Giovanni Luce di Adria, 29 Agosto 1345, negli Atti citati a nota 146, fol. 71. Fosse stato il Manfredis lo stesso Giovanni di Nicola de Manfredis, del quale è parola a pag. 166, verso penultimo, a tenore della nota 591?

[259]Sac. Congreg. Rit., sive Emin. Et Rev. D. Cardin. Columna: Theat. Praeminent. Pro vener. matr. Eccl. S. Petri Terrae Vasti contra ven. Eccl. S. Mariae dicta loci: Restrictus Facti et Juris. Romae, 1689.

[260]Raccolta delle Pontificie e Sovrane determinazioni emanate

per la Reg. Colleg. Insigne, principale e matrice S. Maria Magg. della città del Vasto in occasione delle controversie promosse dalla Colleg. di S. Pietro della medes. Città. Fu stampata dopo il 1796.

[261]Volum. Emin. S. R. E. Cardin. Origo Praef. S. Congreg. Concilii, in quo decenuntur jura et prachemin. spectau. vener. Eccl. ins. colleg. S. Mar Major. Civit. Vasti in controversia cum ven. parochiali Eccl. S. Petri ejusd. Civ. Romae, 1726.

[262]Sanctiss. D. N. D. Benedicti Papae XIII Motus proprius super confirmatione, et approbat. Decretor. Per Sac. Congr. Concilii editor. inter ecc. tam super erectione in Collegiatam insign. Dictae Eccl. S. Mar. quam sup. praem. cum diremptione controvers. Ecc., et perpetui silentii imposit. Romae, 1727.

[263]Atti cit. a n. 146. Discorso cit. a n. 257. Dimostrazione del diritto, che si appartiene alla ven. ins. colleg. Chiesa di S. Mar. Mag. Del Vasto, per la quistione che verte col Mastrogiurato e Comune, da trattarsi nel Reg. Cons. Collater. Napoli, 1733.

[264]Decr. della Cur. Arcivesc. Di Chieti del 7 Giugno 1751.

[265]Relazione inviata nel dì 10 marzo 1752 al Governatore della

Prov. Di Chieti da D. Gennaro Pallante Regio Caporuota delegato ad informarsi in Vasto sulle dissensioni tra i Capit. Di S. Mar. e di S. Pietro. Supplica cit. a n. 223.

[260] Raccolta delle Pontificie e Sovrane determinazioni emanate per la Reg. Colleg. Insigne, principale e matrice S. Maria Magg. della città del Vasto in occasione delle controversie promosse dalla Colleg. di S. Pietro della medes. Città. Fu stampata dopo il 1796.

[266]Romanelli, T. I., pag. 223

[260] Raccolta delle Pontificie e Sovrane determinazioni emanate per la Reg. Colleg. Insigne, principale e matrice S. Maria Magg. della città del Vasto in occasione delle controversie promosse dalla Colleg. di S. Pietro della medes. Città. Fu stampata dopo il 1796.

[267]Mem. (dell'Avv. Paolo Tambelli) per la Reg. Colleg. Ins. Principale, e Matrice di S. Mar. Mag. Contro la Reg. Colleg. di S. Pietro nella R. Cam. Di S. Chiara. Nap. 5 Nov. 1796. Atti cit. a n. 146. Curia Cap. Major: 11 Octob. 1791: è dichiaraz. Stampata, con cui la Curia rigetta la pretensione di maggioranza, da S. Pietro avanzata sull'appoggio di appartenere a S. Gio. in V.

[268]Ciò rilevasi da altri scritti pubblicati dopo i riferiti giudizii, specialmente da questi: Lettera su d'un vento boreale. Aquila, 1794 == Risposta ad un'anonima scrittura (alla testè mentovata Lettera) data fuori contro la Colleg. Di S. Maria Maggiore; è anonima, stamp. a' 15 Ott. 1795 == Real Dispaccio de' 7 Ott. 1797, con cui si ordina la osservanza de' Decreti e delle Bolle; Raccolta cit. a n. 260.

[269]Memoria del Comune della città del Vasto per le controversie delle due Parrocchie Collegiate. Napoli 20 Genn. 1753.

[270]Num. 21 del Summarium cit. a n. 202.

[146] Atti dell'esame compilato per la causa di regio padronato tra 'l Capitolo di S. Pietro e quello di S. Maria di Vasto nel 1794, innanzi il Regio Governat. E Giudice di S. Salvo. Vol. unico manoscr. in. fol. di carte 165. Si conserva con altre analoghe carte dall'Avv. Pasquale Tambelli in Napoli. Le notizie storiche in esso diffuse sono corredate di prove, spesso attinte dall'original Manoscritto di Memorie di Vasto raccolte da Nicolò Alfonso Viti.

[271]Questi narrati avvenimenti sono notorii, e perciò non abbiso-

gnano di documenti. Leonardo Scardapane da Monteodorisio gli epilogò in uno scritto corso nel 1808, intitolato, Passio Capitulorum Histoniensium in Frentanis: il qual prosaico componimento meritò disapprovazione per l'acre maldicenza, di che ridondava.

[1293] Cronache manoscr. del fu Fran. Spatocco (Iscr. 107) in potere del figlio Avvocato Aureliano.

[272]Bullett. delle Leggi; 1808, pag. 29.

[273]Notar Francesco Antonio Marchesani, 21 Apr. 1821.

[274]Carlo III nel 1385, citato a pag. 13 Giovanna II nel 1414 e 1420, cit. a p. 99, nonchè 1 Ott. 1417, cit. a p. 153. Alfonso I nel 1442 e Ferdin. I nel 1465, cit. a p. 99. Alfon. II nel 1494 cit. a p. 154. Federico nel 1499 cit. a p. 100. Carlo III nel 1710 cit. a p. 13.

[275]Lettera di Pietro di Guevara al Mastrogiurato ed a' Sindaci, scritta in Ariano: Lett. di Maria d'Aragona nipote di re Ferdinando e vedova di Alfonso d'Avalos, scritta in Nap. nel dì 25 Ott. 1567 al Mastrog. ed a' Sindaci: Lettera del Cardinale Innico d'Avalos tutore di Alfonso Felice d'Avalos, inviata alla Università da Roma nel dì 30 Apr. 1587; come in Benedictis,

p. 76, 78 e 56. Capitoli con Inn. d'Avalos riferiti a pag. 101 di questa Storia. Il solo Cesare Michelangelo scrivendo da Vienna al Mastrogiurato non diede a questo uffiziale i consueti titoli, come in Benedictis. p. 76.

[276]Blondi Flavii, Forliviensis, Italia illustrata, sive lustrata, in regiones, seu provincias divisa XVIII. Basileae, 1559. Regio XII. Aprutium: pag. 399. *Ad Asinellaeque sinistram in littore est Penna castellum; superiusque Vastum Aimonis nobile et vetus oppidum, quod prisci dixere Histonium; idque theatri vetustissimi vestigiis et palatio est ornatum, quod Jacubus Caudola ut in ea ora superbissimum aedificavit.* Alberti cit. a n. 115; pag. 252 a tergo. *Alla sinistra del fiume Asinella alla marina evvi Penna Castello, e poi Guasto di Amone nobilissimo Castello.... Etiandio par confermar questo* (che sia l'Istonium di Plinio) *i vestigi d'alcuni antichi edifici, che quivi si veggono, e massimamente d'un sontuoso palagio, et d'un bello teatro, et il luogo ov'è posto. Quivi fece un superbo palagio Giacomo Caldora..... Nella cui corte vi è un molto grosso osso del capo d'un pesce,* ecc. Paulli Merulae, Cosmographiae generalis libri tres: item Geographiae particularis lib. quatour. Ex officina Plantiniana, 1605. Pars secunda. Lib. 4. De Italia. Cap. 29. Samnites. Pag. 1184. *Aliud inde se offert pernobile* Guasto Amonium, *vernacule* Guasto di Amone ….. *Histoniensis Municipii meminit antiqua inscript.* (Quì ei trascrive la iscr. 9 di Pudente). *Supersunt hic quaedam antiquorum operum, Theatri comprimis, et Praetorii vestigia.* Philip. Ferrario,

Epitome geographicum. Ticini, 1605. Nomina urbium: pag. 95. *Histonium, Guasto, civitas quondam Episcopalis Frentanorum …... oppid. nob. et amplum, Marchionum sedes. Long.* 39. 15. *Lat.* 42. 16. Per esser breve non citerò che pochi altri scrittori. Francesco Sacco, Dizionario geogr. istor. Fisico del Regno di Napoli. Napoli, 1796. T. 4. p. 110. L. C. Federici, Elem. Di Geogr. ant. e mod. raccolti dalla Geogr. univers. di Guthrie. Nap. 1803. T. 2. p. 19. Nuovo Dizionar. geogr. univ. Venezia, 1828. T. 4. Parte 7. Pag. 1782. Luigi Galanti, Geogr. Fisica e polit. Nap. 1833. T. I, pag. 291.

Anoymi Ravennatis, qui circa saeculum VII vixit, de Geographia. Parisiis, 1688. Nelle pag. 206 e 252 ei cita, ma senza particolarità, Histonium.

[4] Archivio comunale di Vasto.

[277]Pietro Giannoni, Istoria civile del Regno di Napoli. Nap. 1770. T. 2. L. 4. C. 10. §. 2, pag. 340 a 341. Gregorio Grimaldi, Istoria delle Leggi e Magistrati del Regno di Napoli. Nap. 1774. T. I. L. 2. §. 33; pag. 131.

[278]Dissertazioni sopra le antichità italiane composte e pubbl. in latino da L. A. Muratori, e da esso compendiate e trasport. nella ital. favella. Napoli, 1752. T. I. p. 159. Dissert. 18.

[279]Romanelli, T. I. p. 59 (a). Muratori, Dissertaz. testè cit. Diss. 10. Grimaldi, Leg. E Mag., T. I. L. 2. §. 64. e seg., p. 165 a 167.

[280]Figheri, Instit. juris Regni Neapol. Neap. 1766. Prolegom. C. I. Period. I. Brevis histor. jur. Romano–Neapolitani. Neap. 1760. Pars. I. §. 42, p. 85. Più ampiamente in Giannoni, Grimaldi, ecc.

[281]Grimaldi, L. e M., T. I. L. I. §. 84, p. 79. Romanelli, T. I, p. 53.

[282]Giannoni, Ist. Civ. L. I. C. 5. Grimaldi, L. e M., T. I. L. 2. §. 12, p. 115.

[283]Grimaldi, L. e M., T. I. L. 2. §. 3, p. 101.

[284]Sigonii de ant. jur. Ital. L. 2. C. 8. …. *equitum etiam Romanorum ordinem in Municipiis fuisse celeberrimum*.

[285]Sigonii cit. a n. 284. *Ergo qui fuit Senatus Romae, idem in Municipiis Decurionum Consilium.* Lipsii, de Magn. Rom. L. I. C. 6, p. 35. *Decuriones pro Senatu.*

[286]Luigi Vaslet, Introduz. alla scienza delle antichità romane. Nap. 1816. Cap. I. §. 1, p. 78.

[287]Grimaldi, L. e M., T. I. L. 1. §. 72, p. 71.

[6]Tradizione.

[284] Sigonii de ant. jur. Ital. L. 2. C. 8. …. *equitum etiam Romanorum ordinem in Municipiis fuisse celeberrimum.*

[288]Troyli, Ist. Del R., T. 4. P. 3. L. 17. C. 3. §. 1. n. 8, pag. 322.

[289]Tria, Mem., L. I. C. 8, n. 14 e 17, pag. 41 e 42. Sigonii cit. a n. 284.

[290]Grimaldi, L. e M., T. L. I. §. 44, p. 46. Era questo il Quatuorvirato per antonomasia, come dalla iscrizione riferita in questo luogo del Grimaldi si desume. Gli altri avevano epiteti, come di Quat. Viales, Juri dicundo, Libripendes, ecc.

[291]Monsignor della Torre, Dissertaz. Sulla Colonia Friulese; in Benedictis, p. 145. Grimaldi, L. e M., T. I. L. I. §. 44, p. 46, e §. 72, p. 71. Ciceronis Orat. pro A. Cluent. Num. 8. p. 360 *Quatur-Viros ques Municipes fecerant* (Oppianico) *sustulit.*

[292]Grimaldi, L. e M., T. L. I. §. 44, p. 46. Era questo il Quatuorvirato per antonomasia, come dalla iscrizione riferita in questo luogo del Grimaldi si desume. Gli altri avevano epiteti, come di

Quat. Viales, Juri dicundo, Libripendes, ecc.

[293]Tria, Mem., L. I. C. 8. p. 21, p. 44.

[294]Tria, Mem., L. I. C. 8. p. 21, p. 44.

[295]Nieuport, Rit. S. 2. C. 5. Grimaldi L. e M., T. I. L. I. §. 21, p. 16.

[296]Berti Dissert., p. 49 a t.

[297]Nieuport, Rit,. S. 2. C. 12. §. 5.

[298]Valerii Maximi exemplorum memorabilium Lib. Nonus, cap. 15, n. 2. De Herophilo. Grimaldi L. e M., T. I. L. I. §. 73, p. 72.

[299]Grimaldi L. e M., T. I. L. I. §. 74, e seg., p. 73 a 75.

[300]Giannoni, Ist. Civ., T. 3. L. 6. Troyli, Ist. Del R., T. 3. L. 6. C. 8. §. 1, e 2, p. 325.

[301]Grimaldi L. e M., T. I. L. 2. §. 60, p. 155.

[302]Notar Q. M. Robio, 12 Mag. 1571, doti di Maria Basciani: copia

nell'Arch. Di Ricci. Not. Gius. Colonna, 10 Feb. 1809. Not. Franc. Ant. Marchesani, 20 Mag. 1809. La legislazione Francese abolì i Mondualdi.

[303]Muratori cit. a n. 278.

[304]Grimaldi L. e M., T. I. L. 2. §. 64, p. 166 e 167. Troyli, Ist. Del R., T. 3. L. 6. C. 8. §. 2. n. 17. p. 332.

[305]Muratori cit. a n. 278. Grimaldi L. e M., T. I. L. 3. §. 45, p. 213.

[306]Grimaldi L. e M., T. I. L. 5. §. 81, p. 423 e 425. §. 109. p. 445, §. 111. p. 447; §. 113 a 151, p. 448 a 467.

[307]Peregrinius cit. a n. 24. Grimaldi L. e M., T. I. L. 5. §. 109, p. 445; e §. 110. p. 446.

[308]Troyli, Ist. del R. T. 4. P. 3. L. 18. C. 1. n. 6, p. 394.

[309]Troyli, Ist. del R. T. 4. P. 3. L. 17. C. 1. p. 397.

[310]Grimaldi L. e M., T. I. L. 3. §. 45, p. 213, e T. 2. L. 8. §. 44., p. 93.

[311]Grimaldi L. e M., T. 2. L. 8. §. 44, p. 94, e §. 45. p. 95.

[312]Grimaldi L. e M., T. 2. L. 8. §. 44, p. 94, e §. 45. p. 94. §. 111. p. 447, §. 113 a 154, p. 448 a 467.

[313]Polidori Diss. Manuscr. De Andegav.; in Romanelli, T. I. p. 96.

[314]Grimaldi, L. e M., T. 2. L. 12. §. 3, p. 492; §. 44, p. 511; e §. 50, p. 514.

[315]Dimostraz. Del dritto ecc. cit. a n. 263, p. 7.

[316]Privilegia. Carolus I. 1284. B. fol. 194: Arch. di N.

[1290] Basta cit. a n. 338.

[317]Troyli, Ist. del R., T. 4. P . 3 L. 18. C.1, n. 12, p. 398.

[68]Caroli II Regesta. *Guasti Aymonis concessio Hugoni Russo de Soliaco*: 1294. M. fol. 404. *Eidem nova concessio*: 1295 D. f. 44. Repertorium universale famil. et terrar. Tomus secundus; pag. 396. *Joannes de Soliaco Miles filius Hugonis dicti Russi de Suliaco Cap. Guasti et dominus Guasti Aymonis, Campli et Rapellae per Carolum I Hugoni jam dicto donatorum, quos resignat Curiae, et habet in excambium Manuppellum ecc.* 1298 e 1299. A. fol. 4: nell'Arch. Di

N. Il Giovanni adunque fu dopo di Russo. Errico non fu Feudatario di Vasto, ma possedè beni feudali nella terra di Vasto, come dal libro de' Privilegii esistenti nell'Arch. di N. Carol. II, 1304. C. fol. 26 a t.

[318]Toppi, Orig. De' Tribunali; in Romanelli, T. I, p. 102. Posteriormente alla stampa di questo foglio sesto ò rinvenuto documento, pe 'l quale è dimostrata la esistenza del Capitano di Vasto sin da' tempi di Carlo II: veggasi nella nota 68 il Repertorium ecc. 1298: di più Repertor. nonnull. Terr. T. Guasti Aim. Pag. 161. *Guillelmus de Isono Capitaneus Guast. Aim*: 1308. D. fol. 34 a t. Per gli anni consecutivi al 1337 veggasi lo stesso Repert. Nonn. Terr. *Vir Magnus Adenufus de Comite de Urbe Capitaneus Vasti Aym. Et Lanzani:* fol. 291 a t. 1381. Carolus tertius: Archivio di Napoli.

[14]Diploma di Carlo III di Durazzo, del 9 Gennaro 1385, trascritto in pergamena nel dì 12 Novembre 1467 da Notar Cola di Genno Antonio a richiesta della Università; questo atto fu solennizzato *apud Terram Vasti Aymonis in Palatio regio ad Vastorum fines, ubi Curia Capitanei … regii:* Notar Marco Aurelio Panza di Vasto legalizzò la pergamena nel dì 26 Settembre 1642, la quale era nell'Archivio di S. Pietro, come in Benedictis, p. 109. a 112. Conferma dell'incorporo è il non trovarsi

più menzione di Guasto Gisone nelle scritture del grande Archivio del Regno in Napoli dopo il 1385, menochè nella cessione del 1417 indicata a pag. 139.

[319]Supplica cit. a n. 223. Aggiunta alla supplica stessa, stampata forse nel 1753, pag. 2 e 3.

[62]Ferrante della Marra Duca della Guardia, Discorsi delle famiglie estinte, forastiere o non comprese ne' Seggi di Napoli, imparentate con la casa della Marra, dati in luce da Camillo Tutini. Napoli, 1641. Della Famiglia Fasanella. Pag. 153. Ei cita il Quinterno di donazioni di Carlo dopo vinto Corradino, nel 1269. Fasc. 99. cart. 66. Veggasi nell'Arch. di Nap. il Primus Elenchus nonnullarum illustr. famil. ordine alphabetico per totam literam H. Carol. I. Fasanella Milite: 1269: Lit. A, fol. 15; L. B. f. 4, 29, 81; L. D. f. 50.

[63]Repertorium secundum Regis Caroli primi, pag. 44; nell'Arch. di Nap.

[144] Berti, Dissert., p. 4 a tergo.

[320]Priv. del dì 8 del mese di ..., anno 1442, trasportato in pubblico atto da Notar Francesco de Cola di Vasto nel dì 27 Marzo 1465: in questa trascrizione molte parole intelligibili il Notaro

trasandò. Il rogito conservavasi da' Padri di S. Domenico di Vasto; ne fu estratta e legalizzata copia dal Not. Giuseppe Colonna a dì 2 Ott. 1792; Questa copia è nell'Arch. di Tambelli.

[321]Benedictis, p.75. Ei cita continuamente Alfonso Nicolò Viti.

[322]Pragmaticae, Edicta, Decreta, Interdicta, regiaeque Sanctiones Regni Neapol. Neap. 1772. Tit. 4. De administratione Universitatum.

[323]Palma cit. a n. 136. Atti cit. a n. 146.

[324]Istrum. cit. a n. 161.

[325]Notar Bertholinis, 23 Apr, 1605, fol. 144. Notar Aless. Fantini, 14 Ott. 1617, fol. 143.

[326]Pacichelli, R. di N. in prosp. T. 3. pag. 214. Prag. 27.

[327]Decreto della R. Camera di S. Chiara, del 12 Luglio 1742, nella causa della Univ. di Vasto co' di lei particolari cittadini. Provvidenze del Capo Ruota, del 4 Marzo 1744, e 13 Sett. 1745. Provvisione della R. Cam. suddetta, del 2 Settembre 1761. Foliario del Processo, per la nuova Sessantina di Vasto, nel

1765. Parlamento de' 14 Ottobre 1792. Dispaccio della R. Camera sudd., del dì 25 Ag. 1798 per la nuova Sessantina. Questi documenti esistevano, nell'Arch. Com., come dalle copie legalizzate dal Cancell. Com; nell'Arch. di Tambelli.

[328]Troyli, Ist. del R., T. 4. P.3. L. 18. C. 1. n. 13 e 15, p. 398 e 399. Figheri, Inst. jur. R. N. Prolegom. Cap. 11, §. 118. Privilegii: an. 1477, fol. 164. *Alfonso, de Aversanis Capitano di Guasto Aimone*; Arch. di N.

[14]Diploma di Carlo III di Durazzo, del 9 Gennaro 1385, trascritto in pergamena nel dì 12 Novembre 1467 da Notar Cola di Genno Antonio a richiesta della Università; questo atto fu solennizzato *apud Terram Vasti Aymonis in Palatio regio ad Vastorum fines, ubi Curia Capitanei … regii:* Notar Marco Aurelio Panza di Vasto legalizzò la pergamena nel dì 26 Settembre 1642, la quale era nell'Archivio di S. Pietro, come in Benedictis, p. 109. a 112. Conferma dell'incorporo è il non trovarsi più menzione di Guasto Gisone nelle scritture del grande Archivio del Regno in Napoli dopo il 1385, menochè nella cessione del 1417 indicata a pag. 139.

[329]Palma cit. a n. 136.

[330]Decreto cit. a n. 327.

[331]Foliario cit. a n. 327, nelle sue pag. 63 e seg.

[332]La tradizione mi fornisce queste notizie.

[333]Bullettino delle Leggi; Legge organica amministrativa de' 12 Dicem. 1816.

[334]Archivio della Sottintendenza di Vasto.

[335]Privilegii et Capitoli con altre gratie concesse alla fideliss. città di Nap. et Regno per li Sereniss. Rì di Casa de Aragona, confirmati, et di nuovo concessi per la Maestà Cesarea dell'Imp. Carlo V. ecc. sino al 1720. Milano, 1720. Tomi due in fol. Giannoni, Ist. Civ., Lib. 30, in fine della Introduz., p. 230

[336]Notar Pompeo Fabbricatore, 9 Aprile 1612, instrum. consignationis scripturarum Magnif. Univer. Vasti Io: Baptistae Surci per Not. Alex. Fantinum Atissanum olim Cancellarium.

[337]Atti cit. a n. 94.

[338]Eccone gli esempii. Statuti L. I. C. 18, e Consegna cit. a n. 336 – L. I. C. 14 col Priv. XI, art 4, e Priv. XVIII, art. 4 – L. 4. C. 22. e Tariffa esposta a pag. 110 – L. 2. C. 23 col Priv. XIII.

art. 2, e Priv. XIV, art. I – L. I. C. I. e Priv. XIV, art. 8 L. I, C. I, ed obbligo del Vicemarchese inserito negli Acta pro illustri Marchione Vasti cum Univers. Vasti: an. 1751 e seg. Questi Atti nell'Arch. di N. – L. 4. C. 65, e vedremo che realmente la chiesa S. Agostino aveva atrio con colonne. Iosephi Basta, Instit. jurium Universitatum. Neap. 1777. L. 1. Tit. 20.

[339]Bullett. delle Leg.; 22 Mag. 1808, art. 4.

[340]Legge cit. a n. 339, art. 2 e 3. Regolamento di Polizia urbana e rurale del Com. di Vasto pe 'l 1832; Arch Com.

[341]Regolam. cit. a n. 340; Tit I, Art. 3.

[6]Tradizione.

[342]Tria, Mem., L. 1. C. 8, n. 8. Troyli, Ist. del R., T. 2. L. 2. C. I. §. 1, n. 5 a 10, p. 56.

[343]Benedictis, p. 94. Ei dice leggersi nell'Archivio della Zecca, *Guasti Aymonis observatio Capitulorum*; 1310: inoltre *Guasti Aym. confirmatio Capitulorum*: 1343. *C. fol.* 43., e 1343. *D. fol.* 100. Il solo documento del 1310 ò potuto rinvenire. Vi si dice che re Roberto, nel 1 Apr. 1310, a petizione degli uomini della terra

di Guasto Aymone, ordinò agli uffiziali della Corona l'uniformarsi a' Capitoli regii per le indennità di viaggio ad essi dovute: Privil. Robertus. 1310. C. fol. 81; nell'Arch. di N.

[4.] Archivio comunale di Vasto.

[344]Questo Privil. fu ridotto a pubbl. istrum. dal Not. Nicola di Bartolommeo di Monteodorisio nel dì 13 Ag. 1418, a richiesta di Angelo di Pietro Mastrogiur. e Bajulo Reale, e di Nicola Buxonio Sindaco; Arch. com.

[345]Questo Priv. fu ridotto a pubbl. istr. da Not. F. A. Viti nel dì 4 Giugno 1565, ad istanza del Mastrog. Alfonso de Sanctis, e de' Sindaci Mercurio Gargano e Gio: Nicola de Benedictis; in Benedictis, p. 112 a 113, ed in Arch. di Tambelli.

[346]Benedictis, p. 74.

[345] Questo Priv. fu ridotto a pubbl. istr. da Not. F. A. Viti nel dì 4 Giugno 1565, ad istanza del Mastrog. Alfonso de Sanctis, e de' Sindaci Mercurio Gargano e Gio: Nicola de Benedictis; in Benedictis, p. 112 a 113, ed in Arch. di Tambelli.

[347]Polidori, Antiq. Frent. Diss. 10 ms; in Romanelli, T. I, p. 159.

[348]Benedictis, p. 115. Arch. di Napoli: Ripart. 2: Mazzo 584: V. 1. Ne' Privil. originali non esiste ripartizione in articoli; ella è stata da me praticata per maggiore chiarezza.

[349]Arch. Com. Fasc. 140. Benedictis, p. 114.

[348] Benedictis, p. 115. Arch. di Napoli: Ripart. 2: Mazzo 584: V. 1. Ne' Privil. originali non esiste ripartizione in articoli; ella è stata da me praticata per maggiore chiarezza.

[348]Benedictis, p. 115. Arch. di Napoli: Ripart. 2: Mazzo 584: V. 1. Ne' Privil. originali non esiste ripartizione in articoli; ella è stata da me praticata per maggiore chiarezza.

[348]Benedictis, p. 115. Arch. di Napoli: Ripart. 2: Mazzo 584: V. 1. Ne' Privil. originali non esiste ripartizione in articoli; ella è stata da me praticata per maggiore chiarezza.

[350]Pacichelli, R. di N. in prosp. P. 3. Abruzzo. Numerazione Pag. 37. Troyli, Ist. dei R., T. 1. P. 2. L. 8. C 12. §. 9. p. 508.

[351]Troyli. Ist. del R., T. 1. P. 2. L. 8. C. 2. §. 6, p. 380.

[352]Scipione Rovito, Commentaria in singulas Regni Neapolitani Pragmaticas sanctiones ecc; cum additionibus Laganarii.

Neap. 1742. Super Prag. 3 de Militibus: Additio, Pag. 406.

[353]Pragm. cit. a n. 322. Tit. 129, Pram. 3; e Tit. 238, Pr. 20.

[354]Al dire di Benedictis, p. 81, in forza della Pramm. 20 de re Militari, pubbl. a dì 3 Giugno 1652; nelle Pragm, cit. a n. 322, Tit. 205. Pag. 684. Petra, Comment, in univ. Ritus M. C. V. Regni Neap. Neap. 1721. Rit. 273. n. 182; pag. 282.

[355]Arch. com. Fasc. 156.

[356]Arch. com. Fasc. 148.

[357]Arch. com. Fasc. 147.

[358]Arch. com. Fasc. 97, 100 a 103, e 145. Notar G. B. Robio, 19 Sett. 1559, divisione della eredità di Bassano: tra i beni l'Osteria a Porta Castello, Notar A. Fantini, 17 Sett. 1615, apertura del testam, di Gio. Carlo Bassano; la stessa Osteria.

[359]Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell'Arch. di Nap.

[360]Arch. com. Fasc. 134

[361]Bullett. delle Leggi; 22 Ott. 1808, art. 3.

[362]Bullett. 16 Ott. 1809.

[363]Bullett.; 5 Luglio 1838.

[364]Bullett.; 19 Genn. 1807.

[365]Bullett.; 4 Mag. 1811.

[366]Bullett., 5 Sett. 1815.

[367]Bullett., 8 Marzo 1824.

[368]Arch. com. Fasc. 154.

[369]Benedictis, p. 94.

[359]Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell'Arch. di Nap.

[370]Bullett.; 22 Luglio 1813.

[359]Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell'Arch. di Nap.

[371]Regolamento per lo Collegio medico–cerusico. Napoli, 1837. Capit. 1. Art. 6.

[372]Egli è ciò un fatto ben notorio.

[373]Bullett., 20 Nov. 1825, Art. 2, 5 e 6.

[1295]Notar Cinquina, 27 Mag. 1774.

[374]Troyli, Ist. del R., T. 4. P. 3. L. 13. C. 2. §. 6, p. 121 a 127.

[375]Bullett. delle Leggi; 22 Ott. 1808, art. 3.

[376]Arch. com. Fasc. 38: Consiglio de' 10 Ag. 1589.

[101] Berti, Dissert., pag. 5.

[377]Vedi n. 18. Notar F. A. Marchesani, varii istrum. di obblighi nel Protoc. del 1820.

[378]Romanelli, T. 1, p. 18.

[379]Troyli, Ist. del R. T. 1. P. 2. L. 7. C. 12. §. 3, p. 313. Istonio.

[380]C. Plinii secundi Historiae naturalis Lib. 37. Venetiis, 1784. Tom. 1. Lib. 3. Cap. 17. *Sequitur regio quarta Gentium, vel fortissimarum Italiae: In ora Frentanorum a Tiferno flumen Trinium portuosum: Oppida Histonium, Buca,0rtona, Aternus amnis.* Claudii Ptolemaei Alexandrini Geographiae libri octo. 1584. L. 3. C. 1. Italia: pag. 31. *Frentanorum similiter Phiterni* (Tiferno) *fluminis ostia* (latitud.) 42: (longitud.) 41.30. *Buba* 41. 40: 41. 40. *Istonium* 41. 30: 41. 45.

[381]Romanelli, T. 1, p. 50.

[382]Romanelli, T. 1, p. 52.

[383]Romanelli, T. 1. p. 53.

[384]Romanelli, T. 1, p. 54.

[385]Romanelli, T. 1. p. 85.

[386]Romanelli, T. 1, p. 56 o 57.

[387]Romanelli, T. 1, p. 57.

[388]Donazione scritta dal presbitero Giovanni Petronace nell'atrio della chiesa di S. Salvatore nel Guasto di Aimone, terra del Comitato Teatino, a dì 17 Maggio 942: è nell'opera inedita Petri Polidori Antiquitates Frentanae, Dissertatio decima, come dal Romanelli, T. I, p. 216 e 244.

[389]Romanelli, T. 1. p. 80.

[390]Romanelli, T, 1, p. 87. Carolus Borrellus, Catalogus Baronum Neapolitano in Regno versantium, qui sub auspiciis Gulielmi cognomento Boni, expeditionem ad Terram Sanctam sibi vindicandam susceperunt. Questo Catalogo è in fine dell'opera Francisci Aelij Marchesij, Vindiciae Neapolit. Nobilitatis. Neap. 1653.

[391]Troyli, Ist. del R., T. 3. L. 9. C. 6. §. 5, p. 458.

[392]Troyli, Ist, del R., T. 1. P. 2. L. 8. C. 1. §. 4, p. 375.

[393]Regest. Caroli I. 1272. B. fol. 179, die 5 Octob. 1273; in Giustiniani, Diz. del R., T. I. Discorso prelimin., pag. 119.

[394]Romanelli, T. 1, p. 101.

[395]Franc. de' Pietri, dell'Historia Napoletana lib. due. Nap. 1634. L. 1. Cap. 11, p. 92.

[396]Fede del Cancelliere di Vasto a pag. 155 degli Atti (cominciati nel 1704) ad istanza di Antonio Lante della Rovere contra la Univ. di Vasto; Archiv, di N. Ripart, 2: Maz. 584: V. 4

[397]Scipione Mazzella, Descrittione del Regno di Napoli. Nap. 1601. Preambolo de' Re di Gierusalem; p. 487.

[398]Benedictis, p. 95. Atti cit. a n. 146, p. 109 a t. Veggasi la pag. 27 di questa Storia.

[395]Franc. de' Pietri, dell'Historia Napoletana lib. due. Nap. 1634. L. 1. Cap. 11, p. 92.

[399]Filiberto Campanile, dell'Armi, ovvero Insegne de' Nobili. Nap. 1680: pag. 161.

[400]Benedictis, p. 55.

[401]Atti preliminari del 1742 e Stato di anime per la formazione dell'onciario di Vasto; nell'Arch. di N.

[4]Archivio comunale di Vasto.

[319]Supplica cit. a n. 223. Aggiunta alla supplica stessa, stampata forse nel 1753, pag. 2 e 3.

[402]Notar Pompeo Fabbricatore, 9 Aprile 1612, instrum. consignationis scripturarum Magnif. Univer. Vasti Io: Baptistae Surci per Not. Alex. Fantinum Atissanum olim Cancellarium.

[403]Benedictis p. 61.

[404]Discorso del B. Petilli al Consiglio gener. nel dì 1 Maggio 1838. Chieti, p. 5.

[405]Corre voce che molte scritture della Università sieno state involate, ed altre sottratte all'incendio del 1799, non restituite: che gli Archivii de' soppressi Conventi non sieno passati interamente in potere del Fisco. L'arch. notariale, ripartito fra varii Notari, non è intero: formasi de' Protocolli di trenta Notari estinti; il più antico Protoc. è del 1543 di Giovanni Battista Robio; il più recente è del 1834 di Giuseppe Marcone.

[406]Di questo privilegio esiste in Arch. com. una ricevuta, nella quale non se ne specifica l'argomento: però che sia conferma desumesi da Benedictis. p. 78. In questo Fascic. 106, fol. 1, esiste Privileg. o Capitolaz. de' 5 Ag. 1635,: Privilegio XIX,

concesso a' 5 Ag. 1635.

Ne corrispondono gli articoli (348) 1, 2, 10, 11, 12, 13, 14 e 16 agli art. 2, 4, 8, 10 del Priv. XI; 2 e 5 di XIII; 2, 6 e 7 di XIV, e 16 di XV. Art. 3. L'Uffiziale si paghi co' Proventi – 4. Vicemarchese e Mastrodatti osservino i privilegii – 5. La Università possa affittare la Mastrodattia a' Forestieri e non a' Vastesi – 6. Il Vicemarc. non debba esigere senza l'Erario, dalle cui mani dee prendersi il salario – 7. Abbia il Vicemarc. quattro famigli, a' quali, non a' cittadini, sia l'obbligo di guardar le Carceri – 8. È proibito al Carceriero esigere dallo scarcerato un carlino per presura, un carlino per dimora notturna, e grana cinque se diurna fosse stata la dimora dello scarcerato – 9. I Famigli non abbian dritto all'ajuto de' cittadini nelle carcerazioni – 15. Il Vicemarc. non possa assumer novellamente la carica in Vasto che dopo dieci anni – 17. È proibito al Vicemarc. legnare nella Selvacupa della Università = Il Privil. indicato nel verso 33 e nella nota 407, che sarebbe il XX, conferma in modo generale i Privil. della città.

[407]Sarà trascritto nelle Aggiunzioni alla presente Storia. [ndr. aggiunta verosimilmente non eseguita].

[408]L' Archivio di Beneficenza possiede pochi libri manoscritti riguardanti l' amministrazione di sette Cappelle laicali; il più antico è qello del Rosario, che incomincia dal 1664. Se le mie

occupazioni mediche lo permetteranno, darò a stampa varie aggiunte a questa Storia, ed allora descriverò con maggior estensione non meno l'Arch. di Benef., che quello moderno del Comune.

[409]Privil. Carolus II, 1304. C. fol. 26 a tergo; Arch. di N.

[410]Reperti. cit. a n. 64, pag. 161. Il Repertorio rimanda al Fascicolo 32, fol. 45. il qual Fascic. non si ritrova in Arch. di N.

[411]Stati discussi del Regg. Tappia del 1627. Vol. quarto, n. 150. Guasto Aimone; nell'Arch. di N. Il Copista trascrivendo lo Stato rimesso dalla Università di Vasto commise qualche errore.

[412]Atti cit. a n. 401

[413]Fede rilasciata nel dì 19 Luglio 1804 dal Cancell. della Univ. di V. per ordine della Regia Camera; nell'Arch. di Tambelli.

[414]Bugetto di Vasto pe 'l 1812; nell'Arch. di Nap. è il primo, che quivi si abbia per questo secolo.

[415]Stato discusso quinquennale dal 1838 al 1842, progettato nel dì 13 Dic, 1837; modificato ed approvato dall'Intendente a'

26 Febb. 1838. Alcuni errori di calcolo, che vi erano incorsi, sono stati corretti.

[416]Catasto provvisorio: Articolo 245: Comune di Vasto; nell'Arch. Com.

[1296] Squarciafoglio cit. a n. 568.

[417]Basta, Inst. jur. Univ, L. 2 Tit. 29.

[418]Index Privilegiorum, Pag. 142, Arch. di N.

[419]Conferme a pag. 102. Priv. XIII. Altro Priv. del 5 Ag. 1635 nel Fasc. 106, fol. 1. dell'Arch. com. Stati discussi.

[420]Benedictis, p. 88 a 90.

[421]Benedictis, p. 81.

[422]Priv. del 1635 cit. a n. 419, art. 10.

[423]Benedictis p. 91.

[99] Collezione degli Editti, Determinazioni, Decreti e Leggi di S. M. da' 15 Feb. a' 31 Dic. 1806, Pag. 257.

[424]Bullett. delle sentenze della Comm. Feud. An. 1810, 13 Giugno.

[425]Notar Viti, 8 Ottob. 1572; in Benedictis, p. 92.

[426]Nota delle ragioni del March. d'Avalos contro la città del V.; Arch. di Tambelli.

[427]Benedictis, p. 91.

[428]Benedictis, p. 81 e 91.

[429]Benedictis, p. 91..

[430]Pragm. cit. a n. 322. Tit. 129, Pram. 3; e Tit. 238, Pr. 20.

[431]Consiglio del 1655; in Benedictis, p. 91.

[432]Nicol. Cajet. Ageta, Annotationes pro regio Ærario ad Decis. Ab Annib. Moles exarat. Neap. 1736. Pars. I. §. 6; pag. 254, n. 5, e p. 361, n. 7

[433]Privil. Ladisl. 1390. A. fol. 66: sono uniti a questo volume anche i Priv. del 1391; Arch. di N.

[434]Priv. Di Giovanna II, de' 13 Ag. 1418, ridotto a pubbl. istrum. da Not. Antonio di Cola di Vivilacqua a' 12 Nov. 1467; Arch. com.

[435]Antinori, Mem., T. 3. an. 1424, p. 334.

[424] Bullett. delle sentenze della Comm. Feud. An. 1810, 13 Giugno.

[436]Privil. Robertus. 1306. D. fol. 98: 25 Genn. 1308; Arch. di N.

[437]Repertorium sextum Reg. Johannae I. Guasti Aym. Mentio de datiis ipsius: 1343. F; nell'Arch. di N. Manca la indicazione del foglio; forse è erronea pur la lettera F, chepperciò non mi è stato possibile rinvenire questo documento nel Vol. del 1343 per leggerne il contenuto.

[438]Privil. di Ladisl. de' 27 Apr. 1401; Arch. com.

[434] Priv. Di Giovanna II, de' 13 Ag. 1418, ridotto a pubbl. istrum. da Not. Antonio di Cola di Vivilacqua a' 12 Nov. 1467; Arch. com.

[439]Libri delle risoluz. Decur.; 1 Dic. 1837, e 29 Luglio 1838. Approvaz. dell'Intend. comunic. dal Sottintend. a' 23 Ag. 1838; Arch, com.

[440]Consiglio de' 12 Genn. 1601; Arch. com.

[441]Decreti del Collaterale. Vol. degli an. 1670 e 1671; 10 Dic. 1670. pag. 175, Arch. di N.

[442]Notar Romualdo Laccetti, 26 Genn. 1790.

[443]Not. Fantini, 14 Ott. 1617.

[444]Consiglio de' 12 Mag. 1621; Arch. com.

[445]Assegnamento della. Univ. di V. per pagamenti col provento delle gabelle, nel 1 Sett. 1683; Arch. di Ricci.

[446]Notar G. B. Robio, 31 Dic. 1555, fol. 121 a t.

[447]Lib. delle risoluz. Decurionali; 7 Febb. 1835.

[448]Basta, Inst, jur. Univ. L. 2. Tit. 18.

[449]Bullett. delle Leg. An, 1817, 29 Genn. Art. 18, 19 e 20.

[450]Antonii de Aprea, Syllabus Membranarum ad Regiae Siclae Archivium pertinentium. Volumen secundum a Caroli II ad Roberti regnum. Pars 1. Neap. 1832. Pag. 88. È sotto i torchi la Parte 2, che pure dall'erudito d'Aprea Prof. di. Paleografia nella Reg. Univ. degli Studii di Nap. e Rettore del Colleg. Med. Chir. si scrive. Il Vol. primo pubbl. in Napoli nel 1824, à lo stesso titolo, abbraccia le Pergamene di Carlo I d'Angiò, dal 1266 al 1285, e fu lavoro del chiarissimo Monsignor Angelo Antonio Scotti. Dotte note corredano questa opera, dalla di cui continuazione altre notizie si potranno attignere per Vasto.

[451]Leg. cit a n. 333, art. 165.

[452]Not. G. B. Robio, 15 Nov. 1554, fol. 74 a t.

[453]Fede di possidenze, di entrate e pesi della Univ, di V., dal 1735 al 1740, inclusivi, inviata dal Mastrog. e Sind. al March. Ruggi Preside di Apr. cit. e delegato di S. M; Arch. di Ricci.

[454]Bullett. delle Leg. An. 1806, 1 Sett.

[455]Bull. delle Leg. An. 1806, 1. Sett., art. 8: 1807, 8 Giugno, art. 10: 1808, 3 Dic., art. 39: 1816, 12 Dic., art. 182.

[456]Di fatti nel 1811 il Commissario del Re si astenne dall'ordinare novelle ripartizioni in Vasto.

[457]Apprezzo cit. a n. 359.

[458]Consiglio de' 30 Dic. 1618; Arch. com.

[414] Bugetto di Vasto pe 'l 1812; nell'Arch. di Nap. è il primo, che quivi si abbia per questo secolo.

[459]Syllabus, V. I, p. 233.

[409] Privil. Carolus II, 1304. C. fol. 26 a tergo; Arch. di N.

[460]Arch. com.

[406] Di questo privilegio esiste in Arch. com. una ricevuta, nella quale non se ne specifica l'argomento: però che sia conferma desumesi da Benedictis. p. 78. In questo Fascic. 106, fol. 1, esiste Privileg. o Capitolaz. de' 5 Ag. 1635,: Privilegio XIX, concesso a' 5 Ag. 1635.
Ne corrispondono gli articoli (348) 1, 2, 10, 11, 12, 13, 14 e 16 agli art. 2, 4, 8, 10 del Priv. XI; 2 e 5 di XIII; 2, 6 e 7 di XIV, e 16 di XV. Art. 3. L'Uffiziale si paghi co' Proventi

– 4. Vicemarchese e Mastrodatti osservino i privilegii – 5. La Università possa affittare la Mastrodattia a' Forestieri e non a' Vastesi – 6. Il Vicemarc. non debba esigere senza l'Erario, dalle cui mani dee prendersi il salario – 7. Abbia il Vicemarc. quattro famigli, a' quali, non a' cittadini, sia l'obbligo di guardar le Carceri – 8. È proibito al Carceriero esigere dallo scarcerato un carlino per presura, un carlino per dimora notturna, e grana cinque se diurna fosse stata la dimora dello scarcerato – 9. I Famigli non abbian dritto all'ajuto de' cittadini nelle carcerazioni – 15. Il Vicemarc. non possa assumer novellamente la carica in Vasto che dopo dieci anni – 17. È proibito al Vicemarc. legnare nella Selvacupa della Università = Il Privil. indicato nel verso 33 e nella nota 407, che sarebbe il XX, conferma in modo generale i Privil. della città.

[453] Fede di possidenze, di entrate e pesi della Univ, di V., dal 1735 al 1740, inclusivi, inviata dal Mastrog. e Sind. al March. Ruggi Preside di Apr. cit. e delegato di S. M; Arch. di Ricci.

[461]Pianta de' boschi comunali fatta nel 1783; Arch. com.

[424] Bullett. delle sentenze della Comm. Feud. An. 1810, 13 Giugno.

[414] Bugetto di Vasto pe 'l 1812; nell'Arch. di Nap. è il primo, che quivi si abbia per questo secolo.

[462]Pianta di Vasto, n. 25.

[463]Pianta di V. n. 48.

[464]Notar Piccirilli, 24 Dic. 1692, fol. 137.

[465]Notar F. A. Marchesani, 28 Ag. 1810. Notar Federico Marchesani, 11 Sett. 1812.

[466]Notar Federico Marchesani, 11 Nov. 1616.

[599] Focol. del 1598; Arch. di N. Maz. 51, f. 269.

[467]Atti cit. a n. 396.

[468]Libri delle risoluz. Decur.

[467] Atti cit. a n. 396.

[469]Benedictis, p. 81.

[470]Benedictis, p. 81.

[471]Syllabus, V. 2. P. 1, p. 61.

[472]Benedictis, p. 82.

[411] Stati discussi del Regg. Tappia del 1627. Vol. quarto, n. 150. Guasto Aimone; nell'Arch. di N. Il Copista trascrivendo lo Stato rimesso dalla Università di Vasto commise qualche errore.

[473]Bullett. delle Sentenze della Comm. feud. An. 1810, 17 Ag.

[474]Notar G. B. Robio, 31 Ott. 1554, fol. 66.

[475]Consiglio de' 24 Mag. 1618; Arch. com.

[476]Consiglio de' 27 Ag. 1621; Arch. com.

[477]Libri delle risoluz. Decur.

[1297] Notar Viti, 15 Ott. 1592.

[478]Libri delle risol. Dec., 12 Mag. 1830.

[1298] Notar Viti, 12 Dic. 1589 e 14 Mag. 1592.

[479]Consiglio de' 12 Nov. 1588; Arch. com.

[480]Cabreo o Libro di Amministrazione della vener. Cappella del Santis. Sacramento in S. Maria Magg., riformato nel 1735; nell'Arch. di detta Capp.

[481]Arch. com.

[932] Benedictis, p. 47.

[482]Pianta di Vasto, n. 82.

[483]Ageta cit. a n. 432, P. 1. §. 4; p. 224, n. 7, 8 e 9.

[484]Benedictis, p. 94.

[485]Libri delle risoluz. Decur.

[486]Arch. com. nuovo. Sezione opere pubbliche. Notar Vincenzo Marchesani, 2 Giugno 1835.

[487]Basta, Inst. jur. Univ. L. 2, Tit. 27; p. 321.

[488]Privil. Carolus II. 1306. D. fol. 207; Arch. di N.

[489]Privil. Carol. II. 1289 e 1290. A. fol. 105 a tergo; Arch. di N.

[490]Privil. Ludovi: et Joa. 1352. F. fol. 12.

[491]Processo della causa tra 'l Monast. di Tremiti e 'l Regio Fisco; in Benedictis, p. 63.

[10]Diploma, con cui l'imperatore Errico III nel dì 1.° Marzo 1047 conferma al Monastero di S. Giovanni in Venere *Castellum de Senella, Cast. de Linari quantum ad ipsum Monasterium pertinet. Cast. Caslellioni, Castellum Aymonis, Ecclesiam S. Petri*: veggasi Ferdinando Ughello, Italia Sacra, sive de Episcopis Italiae et Insularum adjacentium. Venetiis, 1720. Tom. sextus. Provincia XIV, sive Aprutium. Teatini Episcopi; pag. 698.

[492]Benedictis, p. 63.

[493]Ughello, opera e luogo cit. a n. 10. Aless. 111, Kal. Julii 1176: *In Comitatu Teatino.... Cellam S. Petri de Linari, Cellam S. Mariae in Valle, Castrum Aymonis, Turricellam, Monte Collis Marsini* (forse *Martini,* come nelle altre Bolle), *Ilicem*, ecc.

[493] Ughello, opera e luogo cit. a n. 10. Aless. 111, Kal. Julii 1176: *In Comitatu Teatino.... Cellam S. Petri de Linari, Cellam S. Mariae*

in Valle, Castrum Aymonis, Turricellam, Monte Collis Marsini (forse *Martini,* come nelle altre Bolle), *Ilicem*, ecc.

[494]Privil. Carol. Il. 1304. C. fol. 26 a t.

[495]Benedictis. p. 57.

[496]Fra Arcangelo da Montesarchio, Cronistoria della Riformata Provincia di S. Angiolo in Puglia. Napoli, 1732. Pag. 17. Palma e Pacichelli cit. a n. 136. Benedictis, p. 88.

[497]Cronistoria cit. a n. 496.

[498]Not. G. B. Robio, 19 Dic. 1554, fol. 113; 26 Sett. 1544, f. 60 a t.; 4 Febb. 1549, f. 7.

[6]Tradizione

[499]Pacichelli cit. a n. 136.

[500]Benedictis. p. 88.

[1299] Notar Viti, 20 Giugno 1589.

[10]Diploma, con cui l'imperatore Errico III nel dì 1.° Marzo 1047

conferma al Monastero di S. Giovanni in Venere *Castellum de Senella, Cast. de Linari quantum ad ipsum Monasterium pertinet. Cast. Caslellioni, Castellum Aymonis, Ecclesiam S. Petri*: veggasi Ferdinando Ughello, Italia Sacra, sive de Episcopis Italiae et Insularum adjacentium. Venetiis, 1720. Tom. sextus. Provincia XIV, sive Aprutium. Teatini Episcopi; pag. 698.

[501]Ughello, opera e luogo cit. a n. 10, pag. 716. Innoc. III. an. 1204: *In Comit. Teat.... Senellam, Castellionem. Guastum Aymonis, Turricellam, medietatem Collis Martini, Ilicem,* ecc.

[502]Gan, Tom. 1, fol. 61, ed Annot. al fol. 263; in Benediclis, p. 62.

[503]Syllabus, V. I, p. 203.

[504]Marra cit. e n. 62; pag. 191: Famiglia Grandinati. Ei cita, Regest. 1272. A, f. 112.

[505]Benedictis, p. 84.

[506]Privil. Johanna II. 1417, fol. 280 a t.

[453] Fede di possidenze, di entrate e pesi della Univ, di V., dal 1735 al 1740, inclusivi, inviata dal Mastrog. e Sind. al March. Ruggi Preside di Apr. cit. e delegato di S. M; Arch. di Ricci.

[473] Bullett. delle Sentenze della Comm. feud. An. 1810, 17 Ag.

[453] Fede di possidenze, di entrate e pesi della Univ, di V., dal 1735 al 1740, inclusivi, inviata dal Mastrog. e Sind. al March. Ruggi Preside di Apr. cit. e delegato di S. M; Arch. di Ricci.

[507]Statuti Municipali. L. 3. C. 25, p. 93. di quiesta Storia. Not. G. B. Robio, 9 Febb. 1561, ed 8 Sett. 1554, fol. 5.

[508]Byzantini cit; a n. 23. T. 1, p. 247. *Bybe, urbs juxta Peucetios:* nell'annotaz. 50 il Salmasio dice che il Bizantino scrisse *Byba.* Nel T. 2, p. 75 l'Holstenio chiosando Bizantino scrive, che questo geografo *ab male correctis codicibus deceptum pro Buca, quae Frentanorum est Civitas ad maris superi littus. quanquam longius a Peucetiis, legisse* Bubam.

[509]Strabone cit. a n. 19.

[510]Ptolemaei cit. a n. 380.

[511]Orbis sacer et profanus illustratus a Franc. Orlendio: P. 3. L. 4; in Romanelli. T. I, p. 311.

[512]Muratori, op. e luogo cit. a n. 229.

[513]Alberti cit. a n. 115, p. 259; ediz. di Venez. 1561. *Alquanto più alto, pur però lungo detto fiume* (Sangro) *appajono i vestigii d'un'antica città, da Strab. nel L. 5, e da Plin. nel 3. lib. Bucca nominata, ma ora questo luogo è detto Secca in vece di Bucca. Vero è che da P. Mela ella è dimandata Buccara.*

[514]Plinio cit: a n. 380.

[515]Pomponii Melae de Orbis situ libri tres. Parisiis, 1540. Lib. 2. Cap. 4. Italia. Pag. 114. *Frentani . . . habent Aterni fluminis ostia, urbes Bucam, Histonium.*

[5]Scoverte patrie di città distrutte e di altre antichità nella regione Frentana oggi Apruzzo citeriore nel Regno di Napoli, dell'Ab. Domenico Romanelli. Napoli, 1805. Tomi due in 8.ª In tutta l'opera sono disseminate delle notizie concernenti Vasto; ma di proposito nel T. I. Cap. X. Istonio.

[5]Scoverte patrie di città distrutte e di altre antichità nella regione Frentana oggi Apruzzo citeriore nel Regno di Napoli, dell'Ab. Domenico Romanelli. Napoli, 1805. Tomi due in 8.ª In tutta l'opera sono disseminate delle notizie concernenti Vasto; ma di proposito nel T. I. Cap. X. Istonio.

[516]Polidoro; in Romanelli, T. 1, p. 325, nota.

[517]Romanelli, T. 1, p. 330, nota.

[518]Berlingeri Florent. Geogr. L. 3; opera manoscr. citata dal Polidoro nella Dissert. de Buca; in Romanelli, T. I, p. 310.

[519]Blondi cit. a n. 276, p. 398 dell'ediz. di Basilea, 1531. *Superiusqite Saro sunt proximae ingentes reliquiae urbis dirutae, quam Ptolem. et Plin. Bicam, nunc Seccam incolae appellant*.

[520]Jacobi Fellae Anxanensis Medici, Chronologia Urbis Anxani ms; in Romanelli T. 1. p. 314. e T. 2, p. 225.

[521]Romanelli, T. 1. Cap. XI. Buca.

[522]L. Canacci, de sit. Buc. et Iston. apud Polidor. ms; in Romanelli. T. I, p. 318.

[3]Copia di Memorie istoriche del Vasto antiche e moderne, estratta dal manoscritto originale del quondam Sacerdote D. Giuseppe de Benedictis del Vasto; a me pubblico e regio Notaro esibito dal sig. D. Gaetano de Benedictis di lui Fratello, et al medesimo restituito per conservarselo. Notar Giuseppe Cinquina. Volume unico in foglio, di pagine scritte numero

181, fornite di collazione dal medesimo Notaro. Questa copia è del Conte Antonio Tiberii: l'originale si à dalla famiglia de Benedictis.

[6r]Tradizione.

[523]Franc. Eugen Guasco, Riti funebri di Roma pagana. Lucca, 1758. Par. 2, n. 21, p. 68.

[524]L. A. Muratori, Annali d'Italia. Milano 1744. Tom. 2. An. di G. C. 252, pag. 82; ed An. 261, p. 102.

[516] Polidoro; in Romanelli, T. 1, p. 325, nota.

[525]Itinerarium Antonini Augusti. Coloniae Agrippinae, 1600. Itinerar. Provinciar. omn. Pag. 71. Via Flaminia. Ab Urbe per Picenum, Anconam, et inde Brundisium. *Aterni ostia* == *Angolum M. P. X* == *Ortona M. P. X I.* == *Anxano M. P. XIII* == *Histonium M. P. XXV*.

[525] Itinerarium Antonini Augusti. Coloniae Agrippinae, 1600. Itinerar. Provinciar. omn. Pag. 71. Via Flaminia. Ab Urbe per Picenum, Anconam, et inde Brundisium. *Aterni ostia* == *Angolum M. P. X* == *Ortona M. P. X I.* == *Anxano M. P. XIII* == *Histonium M. P. XXV*.

[526]Bollandus et alii. Acta Sanctorum colloc. Ecc. a G Henschenio et D. Paperbrochio. Venetiis, 1738. Mense Maii, Tom. secund., die decima: pag. 569. De S. Cataldo Episc. Tarent. in Ital. Cap. 3, n. 30. Adnot. g.

[527]Romanelli, T. 1, p. 332; e nota (a), p. 333 e 335.

[528]Registro delle Chiese e de' ben stabili di S. Stefano in rivo maris. Archivio di S. Gio. in, Ven.: ambi riscontrati dal Polidoro; in Romanelli, T. 1, p. 332.

[529]Vedi n. 493 e 501 (*di seguito riportate n.d.r.*)

(Nota 493)

Ughello, opera e luogo cit. a n. 10. Aless. 111, Kal. Julii 1176: *In Comitatu Teatino.... Cellam S. Petri de Linari, Cellam S. Mariae in Valle, Castrum Aymonis, Turricellam, Monte Collis Marsini* (forse *Martini,* come nelle altre Bolle), *Ilicem*, ecc.

(Nota 501)

Ughello, opera e luogo cit. a n. 10, pag. 716. Innoc. III. an. 1204: *In Comit. Teat.... Senellam, Castellionem. Guastum Aymonis, Turricellam, medietatem Collis Martini, Ilicem,* ecc.

[530]Notar Giovanni Luce di Adria, 29 Ag. 1345; nell'Arch. com. di Atri: copia è negli Atti cit. a. n. 146.

[798] Viti, f. 38

[531]Carta corografica Provinc. di Apruzzo cit. divisa in Distr. e Circondar. Secondo il Decr. Del 1. Mag. 1816, incisa per ordine di S. E. il Ministro dell'Interno. Nap. 1816.

[532]Not. G. B. Robio, 15 Sett. 1550, f. 83. Not. Viti, 11 Apr., e 2 Luglio 1561.

[533]Ughello cit. a n. 10: neppure presso i Privilegii de' Re e Principi, che vi sono trascritti.

[534]Questa Pergamena teneasi da Nic. Alfon. Viti; Benedictis, p. 87.

[535]Privil. Carol. II. 1289. e 1290. A. fol. 107 a t.

[536]Syllabus, V. 2. P. 1, p. 47.

[537]Syllab. V. 2. P. 1, p. 48.

[538]Syll. V. 2. P. 1, p. 87.

[539]Syll. V. 2. P. 1, p. 103.

[540]Syll. V. 2. P. 1, p. 116.

[541]Syll. V. 2. P. 1, p. 130.

[542]Syll. V. 2. P. 1, p. 154.

[409] Privil. Carolus II, 1304. C. fol. 26 a tergo; Arch. di N.

[543]Priv. Carol. II. 1304. A. fol. 95; Arch. di N.

[544]Privil. Carol II. 1306. D. fol. 80: Comprende il 1307; Arch., di N.

[545]Robertus: Index Regestorum. 1317. C. fol. 14 e 17; Arch. di N.

[546]Repertorium quartum Regis Roberti, pag. 985. Regesta Roberti, fol. 5 a t; Arch. di N.

[547]Robertus: Index Regest. 1313 e 1314. A. fol. 14; Arch. di N.

[548]Privil. Carol III. 1322. F. fol. 257: comprende anche il 1323; Arch. di N.

[549]Privil. Robertus. 1338 e 1339. A. fol. 39; Arch. di N.

[550]Privil. Robertus. 1339 e 1340. B. fol. 190. a tergo; Arch. di N.

[1300] Libro cit. a n. 1283, in Viti, f. 37 a t.

[551]Privil. Ladislaus. 1390 e 1391. A. fol. 89 a tergo; Arch. di N.

[552]Privil. Johanna II. 1417, fol. 117: questo Volume non à lettera; Arch. di N.

[553]Archiv. comun. Fascic. 138. Benedictis, p. 84.

[1301] Archivio pubblico Atessano, n. 49, 82, 87, 1062, in Bartoletti, Biogr. pag. 48.

[554]Benedictis, p. 84.

[554] Benedictis, p. 84.

[554] Benedictis, p. 84.

[555]Benedictis, p. 85.

[555] Benedictis, p. 85.

[556]Arch. di N. Ripartim. 2: Mazzo 584, vol. 1: Privilegii per la città di Vasto. Anche in Arch. com.

[1302]Pacichelli cit. a n. 136; pag. 27.

[513] Alberti cit. a n. 115, p. 259; ediz. di Venez. 1561. *Alquanto più alto, pur però lungo detto fiume* (Sangro) *appajono i vestigii d'un'antica città, da Strab. nel L. 5, e da Plin. nel 3. lib. Bucca nominata, ma ora questo luogo è detto Secca in vece di Bucca. Vero è che da P. Mela ella è dimandata Buccara.*

[557]Not. G. B. Robio, 27 Ag. 1550, fol. 74 a t.

[558]Consiglio de' 30 Ott. 1618; Arch. com.

[3]Copia di Memorie istoriche del Vasto antiche e moderne, estratta dal manoscritto originale del quondam Sacerdote D. Giuseppe de Benedictis del Vasto; a me pubblico e regio Notaro esibito dal sig. D. Gaetano de Benedictis di lui Fratello, et al medesimo restituito per conservarselo. Notar Giuseppe Cinquina. Volume unico in foglio, di pagine scritte numero 181, fornite di collazione dal medesimo Notaro. Questa copia è del Conte Antonio Tiberii: l'originale si à dalla famiglia de Benedictis.

[3]Copia di Memorie istoriche del Vasto antiche e moderne, estratta dal manoscritto originale del quondam Sacerdote D. Giuseppe de Benedictis del Vasto; a me pubblico e regio Notaro esibito dal sig. D. Gaetano de Benedictis di lui Fratello, et al medesimo restituito per conservarselo. Notar Giuseppe Cinquina. Volume unico in foglio, di pagine scritte numero 181, fornite di collazione dal medesimo Notaro. Questa copia è del Conte Antonio Tiberii: l'originale si à dalla famiglia de Benedictis.

[329] Palma cit. a n. 136.

[329] Palma cit. a n. 136.

[3]Copia di Memorie istoriche del Vasto antiche e moderne, estratta dal manoscritto originale del quondam Sacerdote D. Giuseppe de Benedictis del Vasto; a me pubblico e regio Notaro esibito dal sig. D. Gaetano de Benedictis di lui Fratello, et al medesimo restituito per conservarselo. Notar Giuseppe Cinquina. Volume unico in foglio, di pagine scritte numero 181, fornite di collazione dal medesimo Notaro. Questa copia è del Conte Antonio Tiberii: l'originale si à dalla famiglia de Benedictis.

[559]Notar Gius. Ant. de Angelis, 29 Ott. 1738; Arch. di Ricci.

[453] Fede di possidenze, di entrate e pesi della Univ, di V., dal 1735 al 1740, inclusivi, inviata dal Mastrog. e Sind. al March. Ruggi Preside di Apr. cit. e delegato di S. M; Arch. di Ricci.

[412] Atti cit. a n. 401.

[560]Q. Horatii Flacci Carminum L. 1. Od. 33. *Fretis acrior Adriae*: e L. 3. Od. 9. *Iracundior Adria.* Mela cit. a n. 515; pag. 110; *inter Adriaticum et Tuscum, sive (ut aliter eadem appellantur) inter superum mare et inferum.*

[561]Benedictis, p. 21 e 22. Romanelli, T. 1, p. 214.

[562]Ughello, Op. e luogo cit. a n. 10; pag. 701: Donaz. di Roberto Principe Normanno a Rainolfo Vescovo di Chieti.

[563]Giustiniani, Dizion. del R., T. 8. Sansalvo.

[564]Antinori, Mem., T. 3. An. 1464, p. 477 e 478. Focolari di Villa Cupello degli Schiavoni, del 1526, 1658. ecc.; Arch. di N.

[565]Giustiniani, Dir. del R., T. 6. Monteodorisio; e T. 10. Villacupello.

[566]Memoria manoscr. del Barone Durini Sottintendente di Vasto, intorno a' disastri di questa Città nel 1816.

[567]Pacichelli e Palma cit. a n. 136. Romanelli, T. 1, p. 173 a 175.

[329] Palma cit. a n. 136.

[568]Manoscritto (forse copia delle Memorie del Viti) che si à dal concittad. Giovanni Vassetta. La concordanza de' fatti fornisce autorità alle scritture anonime e sino agli scartafacci; perciò non mi sarà imputato l'aver attinto notizie dappertutto. Statuti Municipali, L. 4. C. 78. Squarciafoglio dell'apprezzo di Vasto del 1742; nell'Arch. di Napoli. Antinori, Antichità ecc. T. 1, p. 44.

[569]Manoscritto di Romualdo Celano, presso il di costui figlio Antonino. Vi si dice *imbarcazioni di legni di Cedro*, senza citarsi documenti: è sembrato ciò impossibile a dotto naturalista.

[570]Tradizione. La Selvotta, che ò mentovata a pag. 37, spettava a' Canaccio, come da Notar Fantini, 7 Giugno 1619, fol. 110 a t.

[457] Apprezzo cit. a n. 359.

[571]Francesco Maria Marchesani, Saggio dello stato attuale dell'agricoltura, e del commercio frumentario delle Provincie di Apruzzo citra, Capitanata e Contado di Molise. Napoli. 1794. Volumetto in 8, di pag. 55.

[18]Libri delle proposte e delle risoluzioni del Decurionato di Vasto dal 1801 ad oggi; nell'Arch. Comunale.

[457] Apprezzo cit. a n. 359.

[572]Dori ne' vigneti d'Istonio; Ditirambo dell'autore de' Ritratti medici (Questi è il dotto medico Domenico Rajani). Napoli, 1837. Volumetto in 12, di pag. 67.

[573]Franc. Redi, Bacco in Toscana: Ditirambo.

[329] Palma cit. a n. 136.

[574]Not. G. B. Robio, 1 Ott. 1554; f. 29.

[568] Manoscritto (forse copia delle Memorie del Viti) che si à dal concittad. Giovanni Vassetta. La concordanza de' fatti fornisce autorità alle scritture anonime e sino agli scartafacci; perciò non mi sarà imputato l'aver attinto notizie dappertutto.

Statuti Municipali, L. 4. C. 78. Squarciafoglio dell'apprezzo di Vasto del 1742; nell'Arch. di Napoli. Antinori, Antichità ecc. T. 1, p. 44.

[575]Calendario per l'anno bisestile 1820, con la giunta di copiose notizie su lo stato fisico, storico, ecc. delle tre Prov. di Abruzzo. Nap., 1820; p. 137.

[576]Pacichelli, Op. e Parte cit. a n. 136; pag. 5, discorso preliminare all'Abruzzo.

[457] Apprezzo cit. a n. 359.

[577]Ant. Genovesi, Discorso preliminare alle riflessioni sull'economia generale de' grani: pag. 72; in Marchesani cit. a n. 571, p. 33.

[18]Libri delle proposte e delle risoluzioni del Decurionato di Vasto dal 1801 ad oggi; nell'Arch. Comunale.

[578]Testimoniale di Berardino del Greco, de' 2 Mag. 1663, legalizz. da Notar Ant. Ruggiero; Arch. di Ricci.

[579]Libro dello stato, seu Cabreo di tutte l'entrate, ecc. del Monast. di S. Chiara di Vasto, redatto sugli antichi registri da Dom.

Staziani Cancell. dell'Univ. di V. nel 1700. Pag. 96; nel Monast. indicato.

[580]Antinori, Antichità ecc., V. 1, p. 168 (a).

[581]Antinori, Antic. ecc. V. 1, p. 233 bis, foglio X2.

[582]Nicola Palma, Questioni Apruzzesi. Teramo, 1837. Pag. 75. Quest. 8.

[583]Manoscr. anonimo meteorologico dal 1736 al 1790; Arch. di Ricci.

[584]Antinori, Mem., an. 1627, p. 278: non ne descrive le particolarità.

[585]Benedictis, p. 71 e 72.

[583]Manoscr. anonimo meteorologico dal 1736 al 1790; Arch. di Ricci.

[585] Benedictis, p. 71 e 72.

[586]Regesta Roberti.1306. D. fol. 98; Arch. di N.

[587]Luigi Marchesani, Discorso agli Studiosi di Medicina: sul carattere de' giudizii medici, sulla estensione de' poteri della Medicina e sulla nobiltà di questa. Napoli, 1835.

[588]Francesco Saverio Vassetta, Lettere sull'inoculazione del Vajuolo. Napoli, 1787. Volumetto in 8, di pag. 69.

[589]Polibio cit. a n. 42.

[590]Camarra, de Teate. L. 2. C. 3. Grimaldi, L. e M. T. I. Introd., cap. 16; ei calcola 19 milioni. Galanti cit. a n. 33, Cap. 10; la stima di 12 milioni.

[591]Privil. Robert. 1333 e 1334. D. fol. 125. Guasti Aymonis familiae multae, et quasi omnes; Arch. di N.

[592]Privil. Johanna I. 1343, e 1344, fol. 181, 12 Dicem.; Arch. di N.

[593]Gius. Maria Galanti, Descriz. geograf. e politica delle due Sicilie. Nap. 1793. Tomo 1. Lib. 1. Cap. 3, §. 10, pag. 223.

[594]Focolari di Guas. Aim. del 1522; nell'Arch. di N., Ripartim. 3. Mazzo 15, fasc. 74, e M. 51, f. 268.

[595]Giustiniani, Diz. del R., Dissertaz. in fine del T. 10, su la trasmigrazione degli Schiavoni nel nostro Regno.

[596]Antinori, Antichità ecc., V. 1, p. 182.

[5]Scoverte patrie di città distrutte e di altre antichità nella regione Frentana oggi Apruzzo citeriore nel Regno di Napoli, dell'Ab. Domenico Romanelli. Napoli, 1805. Tomi due in 8.ª In tutta l'opera sono disseminate delle notizie concernenti Vasto; ma di proposito nel T. I. Cap. X. Istonio.

[597]Focolari del 1546; Arch. di N. Maz. 51, f. 269. Troyli, Ist. del R., T. 4. P. 3. L. 19. C. 2. §. 2, n. 31, p. 475.

[598]Focolari del 1561; Arch. di N. Maz. 51, f. 269.

[25]Lorenzo Giustiniani, Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli. Napoli, 1803; Tomo 10. Vasto.

[599]Focol. del 1598; Arch. di N. Maz. 51, f. 269.

[600]Benedictis, p. 81.

[601]Focol. del 1613; Arc. di N. Maz. 51, f. 269.

[337] Atti cit. a n. 94.

[411]Stati discussi del Regg. Tappia del 1627. Vol. quarto, n. 150. Guasto Aimone; nell'Arch. di N. Il Copista trascrivendo lo Stato rimesso dalla Università di Vasto commise qualche errore.

[602]Archivio di N. In una seconda ricerca in questo Arch. ad oggetto di verifica non si è potuto rinvenire questo fascicolo.

[603]Arch. Com. Fasc. 36.

[445] Assegnamento della. Univ. di V. per pagamenti col provento delle gabelle, nel 1 Sett. 1683; Arch. di Ricci.

[329]Palma cit. a n. 136.

[412] Atti cit. a n. 401.

[604]Alfabeto generale di tutte le Università, che sono numerate nel Regno; Arch. di N. Ripart. 3.

[571]Francesco Maria Marchesani, Saggio dello stato attuale dell'agricoltura, e del commercio frumentario delle Provincie di Apruzzo citra, Capitanata, e Contado di Molise. Napoli.

1794. Volumetto in 8, di pag. 55.

[25]Lorenzo Giustiniani, Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli. Napoli, 1803; Tomo 10. Vasto.

[414]Bugetto di Vasto pe 'l 1812; nell'Arch. di Nap. è il primo, che quivi si abbia per questo secolo.

[605]Arch. Com.

[606]Stato civile pe' nati e pe' morti del 1816, 1817, e 1818. Registri parrocchiali conservati in S. Giuseppe.

[607]Sulla Disenteria epidemica in Vasto nella state del 1834: osservazioni di Luigi Marchesani; nell'Osservatore medico, giornale di Medicina pubblicato dal Cavaliere Pietro Magliari, in Napoli: Anno 13. num. 5, 1 Marzo 1835, pag. 33.

[608]Registri dello Stato civile; Arch. Com.

[608]Registri dello Stato civile; Arch. Com.

[6r]Tradizione.

[609]Benedictis, p. 83.

[610]Notar Quinto Muzio Robio (raramente citato) 12 Mag. 1571, doti di Maria Bassano: copia legalizzata da Not. Viti; nell'Arch. di Ricci.

[329]Palma cit. a n. 136.

[594]Focolari di Guas. Aim. del 1522; nell'Arch. di N., Ripartim. 3. Mazzo 15, fasc. 74, e M. 51, f. 268.

[983]Viti, f. 19 a t.

[666]Caesar Baronius, Annales Ecclesiastici. Romae, 1602. Tom. 12. An. 1177: pag. 436. Fleury, Histoire Ecclesiastique. Caen, 1781. Tom. 10. Livre 73. An. 1177: pag. 501. §. 2. Petri Polidori Lancianensis de Antiquitatibus Frentanorum. Istonium: fol. 333. Le notizie d'Istonio sono da fol. 311 a 337. È un volume in foglio di pagine 445 scritte di proprio pugno dal Polidoro, ed in maniera di bozzo. Questo prezioso fondamento della Storia di Vasto, lungo tempo ricercato, facea parte della Biblioteca Garampio di Roma. Oggi è in Napoli, in potere di Michele Tafuri ex Giudice di Gran Corte, Autore di varii opuscoli letterarii. Romanelli, T. 1, p. 252.

[1303]Borelli cit. a n. 390, pag. 31, 32, 77, 112, 133, 147, 151.

[409]Privil. Carolus II, 1304. C. fol. 26 a tergo; Arch. di N.

[18]Libri delle proposte e delle risoluzioni del Decurionato di Vasto dal 1801 ad oggi; nell'Arch. Comunale.

[18]Libri delle proposte e delle risoluzioni del Decurionato di Vasto dal 1801 ad oggi; nell'Arch. Comunale.

[1304]Notar Vincenzo Marchesani, 17 Giugno 1840.

[1305]Notar Vinc. Marchesani, 2 Luglio 1840.

[6]Tradizione.

[611]Notar F. A. Viti, 17 Agosto 1568. S'ignora chi abbia i Protocolli di questo Notaro: Pietro Muzj ne possiede i sunti.

[612]612. Notar Giuseppe Colonna, 23 Febb. 1797.

[6]Tradizione.

[613]Romanelli, T. 1, p. 294.

[613]Romanelli, T. 1, p. 294.

[614]Scipione Ammirati, delle famiglie nobili Napoletane. Firenze, 1580. Parte 2. Famiglia Davala. Romanelli, T. 1, p. 284.

[111]Betti, Lett.

[615]Romanelli, T. 1, p. 204. Benedictis, p. 28.

[616]Vincenzo Natale Scotti, della rarità delle monete antiche di tutte le forme e metalli. Livorno, 1821. Pag. 321 e 322.

[569]Manoscritto di Romualdo Celano, presso il di costui figlio Antonino. Vi si dice *imbarcazioni di legni di Cedro*, senza citarsi documenti: è sembrato ciò impossibile a dotto naturalista.

[617]Benedictis, p. 128, 153 e 156.

[618]Romanelli. T. 1, p. 92 (a).

[359] Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell' Arch. di Nap.

[619]Tria, Mem. L. 1. C. 13. n. 5, p. 75.

[620]Pianta di Vasto, n. 13.

[621]Benedictis, p. 48.

[622]Tria, Mem. L. 1. C. 13. n. 5, p. 76. Notar Vincenzo Ventura, 12 Luglio 1734., doti di Marriangiola d'Attanzio.

[610]Notar Quinto Muzio Robio (raramente citato) 12 Mag. 1571, doti di Maria Bassano: copia legalizzata da Not. Viti; nell'Arch. di Ricci.

[623]Notar F. A. Viti, 5 Genn. 1591, doti di Camilla Mutii; copia legal. da Notar Fantini nell'Arch. di Ricci. Notar Ventura cit. a n. 622.

[624]Pangrazio Palma, Osservazioni sulla prosperità della Provincia del primo Apruzzo ulter. Teramo, 1837. Pag. 127.

[625]Notar G. B. Robio, 18. Nov. 1544, f. 69 a t., e 29 Genn. 1545, f. 83 a t.

[626]Notar Fantini, Testam., 17 Sett. 1615, f. 76. Notar Pietro Stanziani, 25 Ott. 1662, f. 129. Not. Ant. Ruggiero, 21 Apr. 1701, f. 69.

[627]Index Privileg. Pag. 19. Num. d'ord. 19. An. 1471 a 1477. Ferdinandus: Arch. di N.

[628]Repertor. quintum Caroli illustris; pag. 87. An. 1322. A: Arch. di N.

[629]Quadro del riassunto del Catasto provvisorio, secondo il Decr. de' 12 Ag. 1809. Ruolo fondiario annuale.

[630]Rivele de' Luoghi pii di Vasto nel 1742; Arch. di N. Sono taciute le rendite di altre chiese: erroneamente vi si dice S. Gio: in Ven., mentre è il Gerosolimit., come risulta dal confronto di altri volumi di apprezzi in detto Arch.

[631]Romanelli, T. 1, p. 30.

[111]Betti, Lett.

[632]Antinori; Mem. T. 1, pag. 50.

[633]Not. F. A. Marchesani, 5 Genn. 1812: contratto tra de Meis ed Attardi.

[634]Romanelli, T. 1, p. 183.

[635]Antinori, Mem. T. 1, pag. 53.

[636]Not. Piccirilli, 21 Marzo 1696, f. 20.

[457]Apprezzo cit. a n. 359.

[637]Romanelli, T. 2, p. 144.

[638]Not. Fantini, 9 Genn. 1609, f. 23 a t.

[639]Francesco Sacco, Dizion. Geograf. stor. fisico del Regno di Napoli. Nap. 1796. T. 4, p. 110.

[6]Tradizione.

[640]Atti cit. a n. 146; fol. 97.

[121]Corona poetica. 1769. Nota 3. Sono 15 Sonetti stampati in occasione degli sponsali di Tommaso d'Avalos con Maria Francesca Caracciolo: l'ultimo Sonetto è formato dal primo verso degli altri quattordeci. Eccone gli autori: Conte Giuseppe Tiberii, Francesco de Luca, Venceslao Majo, Giovanni Odorisio, Barone Ferdinando Muzj, Conte Filippo Ricci, Saverio Vassetta, Barone Giuseppe Anelli, Gregorio Spataro, Carlantonio Agrifoglio, Niccolò Tiberii, Federico Leone e Barone

Matteo Genova.

[1306]Corrado, Notiziario delle particolari produzioni del Regno. Nap. 1816, seconda ediz. Pag. 130.

[641]Romanelli, T. 1, p. 9, nota (1).

[642]G. N. Durini, Discorso sulla ricchezza degli antichi popoli del Sannio, dato alla luce negli Annali civili del Regno delle due Sicilie. Anno 1836, Fasc. 22, Romanelli, T. I, p. 43.

[1307]Notar Viti, 27 Genn. 1592, e 1 Febb. 1593.

[643]Arch. Com. Fasc. 34, fol., 12. Consiglio de' 25 Aprile 1621.

[644]Gennaro Ravizza, Epigrammi antichi, de' mezzi tempi e moderni pertinenti a Chieti. Chieti 1826. Parte 3. Iscr. 28.

[645]Apprezzo cit. a n. 359.

[646]Conto dell'esatto e pagato pe 'l ramo di rinfranco alle Univers. di Apruz. cit. per la leva de' 2 Sett. 1798.; Arch. di N.

[599] Focol. del 1598; Arch. di N. Maz. 51, f. 269.

[594]Focolari di Guas. Aim. del 1522; nell'Arch. di N., Ripartim. 3. Mazzo 15, fasc. 74, e M. 51, f. 268.

[647]Appr. cit. a n. 359.

[648]Notar Rom. del Greco, 15 Nov. 1794.

[649]Lettera latina di Giovan Francesco de Rubeis scritta in Vasto nel dì 22 Gennajo 1555, ove discorre del testamento di Ottaviano de Angelis. Dietro vi si leggono gli schizzi di due lettere; una latina, scritta il dì 25 Febbrajo 1555; l'altra italiana, ove del mentovato testamento si fa motto. scritta il dì 25 Marzo 1555; ambe sono dirette da Padova al de Rubeis dal di costui nipote materno Giuseppe Antonio Canaccio. Vedesi dalla diversità de' caratteri che tutte e tre sono autografe; si conservano nell'Arch. di Ricci. Diasi una occhiata al Capitolo degli uomini illustri. Giovan Angelo de Sanctis era nello Studio di Padova nel 1513. Memoria dell'antichità del Vasto di Nicol'Alfonzo Viti. Volume unico di carte numero sessanta, scritte dal Viti stesso, come attestano in fine di quello i Notari Giuseppe Colonna e Romualdo Laccetti nel 1794. Questo manoscritto, che stimavasi perduto, or si è ritrovato nella Libreria del Conte Tiberii. La notizia del de Angelis si legge ne' fogli 15 a t. e 16 a t.

[650]Benedictis, p. 96.

[651]Con atto stipulato dal Notaro Giovanni di Guglielmo di Federico nel dì 2 Giugno 1442 *apud Ecclesiam S. Mariae in Valle* (simile cosa nella nota 9) *prope Terram Vasti Aym..... Magister Raynallus Tinnarius de Vasto Aym.* donò al Monastero di S. Maria di Tremiti molti fondi urbani e rustici siti in Vasto: vi si legge inoltre, *Item petium unum de terra in contrata Guasti Gisonis, juxta domum Curiae. Item petium aliud de terra in dicta contrata Guasti Gisonis, juxta rem, quae fuit Butii de Lisa*; in Berti, Dissert., f. 10: questi cita l'Arch. di Tremiti.

[652]Justi Lipsii Comment. ad Lib. 1 (ovvero) 15 Annal. Taciti; in Benedictis, p. 65.

[653]Si riscontrino le opere cit. nelle n. 106 e 121; ciò si mostrerà meglio nel Capit. degli uomini illustri.

[654]Romanelli, T. 1, p. 31. Tria, Memorie, L. 1. C. 3. §. 10.

[655]Alberti, opera e luogo cit. a n. 276.

[656]Archivio della Controlleria del Museo Borbonico di Napoli.

[657]Berti, Dissert. f. 65.

[658]Notar G. Colonna, 23 Febb. 1797.

[121]Corona poetica. 1769. Nota 3. Sono 15 Sonetti stampati in occasione degli sponsali di Tommaso d'Avalos con Maria Francesca Caracciolo: l'ultimo Sonetto è formato dal primo verso degli altri quattordeci. Eccone gli autori: Conte Giuseppe Tiberii, Francesco de Luca, Venceslao Majo, Giovanni Odorisio, Barone Ferdinando Muzj, Conte Filippo Ricci, Saverio Vassetta, Barone Giuseppe Anelli, Gregorio Spataro, Carlantonio Agrifoglio, Niccolò Tiberii, Federico Leone e Barone Matteo Genova.

[659]Palma cit. a n. 136. Benedictis, p. 12 e 28.

[22]Alessandro Berti, Dissertazione sull'Iscrizione di Marco Bebio. Volume unico manoscritto, che si à dal C. Tiberii. Il Berti era Vice–Rettore del Collegio della Madre di Dio di Vasto a' 30 Aprile 1725; Vedi Sacra Congregatione Concilii: Theatina erectionis Collegiatae: pro insigni Collegiata Ecclesia S. Mariae Majoris Civit. Vasti: Summarium: Typis Zinghi et Monaldi, 1725. Num. 19.

[18]Libri delle proposte e delle risoluzioni del Decurionato di Vasto dal 1801 ad oggi; nell'Arch. Comunale.

[380]C. Plinii secundi Historiae naturalis Lib. 37. Venetiis, 1784. Tom. 1. Lib. 3. Cap. 17. *Sequitur regio quarta Gentium, vel fortissimarum Italiae: In ora Frentanorum a Tiferno flumen Trinium portuosum: Oppida Histonium, Buca,0rtona, Aternus amnis.* Claudii Ptolemaei Alexandrini Geographiae libri octo. 1584. L. 3. C. 1. Italia: pag. 31. *Frentanorum similiter Phiterni* (Tiferno) *fluminis ostia* (latitud.) 42: (longitud.) 41.30. *Buba* 41. 40: 41. 40. *Istonium* 41. 30: 41. 45.

[660]Carta della Pianta di Vasto, fig. (2). Romanelli. T. 1, p. 34.

[163]Notar Berto de Bertholinis, 23 Aprile 1605, fol. 144.

[661]Benedictis, p. 42. Viti, f. 13.

[662]Polidoro, Antiq. Frent. Dissert. 10; in Marchesani cit. a n. 571.

[663]Syllab. V. 2. P. 1, p. 42.

[571]Francesco Maria Marchesani, Saggio dello stato attuale dell'agricoltura, e del commercio frumentario delle Provincie di Apruzzo citra, Capitanata e Contado di Molise. Napoli. 1794. Volumetto in 8, di pag. 55.

[664]Notaro G. B. Robio, 15 Ag. 1552.

[574]Not. G. B. Robio, 1 Ott. 1554; f. 29.

[571]Francesco Maria Marchesani, Saggio dello stato attuale dell'agricoltura, e del commercio frumentario delle Provincie di Apruzzo citra, Capitanata e Contado di Molise. Napoli. 1794. Volumetto in 8, di pag. 55.

[571]Francesco Maria Marchesani, Saggio dello stato attuale dell'agricoltura, e del commercio frumentario delle Provincie di Apruzzo citra, Capitanata e Contado di Molise. Napoli. 1794. Volumetto in 8, di pag. 55.

[665]Giornale di Commercio. Arti, industrie ecc. Napoli, 10 Sett. 1834: an. 1, n. 11. Artic. inviato da Luigi Pantini Sindaco di Vasto.

[243]Chronica S. Steph. in rivo maris, an. 1177. *Alexander Papa initio mensis Februarii vadens in Venetias de Siponto, venit in Civitatem Wastum; et propter turbationem maris mansit in ea multis diebus*; in Romanelli, T. I. p. 237.

[666]Caesar Baronius, Annales Ecclesiastici. Romae, 1602. Tom. 12. An. 1177: pag. 436. Fleury, Histoire Ecclesiastique. Caen,

1781. Tom. 10. Livre 73. An. 1177: pag. 501. §. 2. Petri Polidori Lancianensis de Antiquitatibus Frentanorum. Istonium: fol. 333. Le notizie d'Istonio sono da fol. 311 a 337. È un volume in foglio di pagine 445 scritte di proprio pugno dal Polidoro, ed in maniera di bozzo. Questo prezioso fondamento della Storia di Vasto, lungo tempo ricercato, facea parte della Biblioteca Garampio di Roma. Oggi è in Napoli, in potere di Michele Tafuri ex Giudice di Gran Corte, Autore di varii opuscoli letterarii. Romanelli, T. 1, p. 252.

[667]Lod. Ant. Muratori, Annali d'Italia. An. 1630.

[668]Palma cit. a n. 136.

[669]Antinori, Mem. T. 4. an. 1630, p. 278.

[670]Arch. Com. Fasc. 38. Consiglio de' 16 Apr. 1632.

[671]Giammaria Mazzucchelli, gli Scrittori d'Italia. Brescia, 1670. Vol. secondo. Par. 2: pag. 1037, e seg. Berti Alessandro Pompeo. Romanelli, T. 1, p. 296 e 298.

[672]In aurei velleris honore Contest. Columnensi demandato a Piscariae et Vasti Marchione Caesar. et Cathol. Majest. Delegato in Vastensis Palatii Aula an. 1723, nono Kal. Nov. Oratio ab

Alphonso Mariconda Episc. Triventino habita. Neap., 1723.

[673]Relazione di ciò, ch'è occorso in occasione della collazione del Toson d'oro per mano del Marchese del Vasto al Contestabile Colonna; nell'Arch. di Ricci. Pare che sia autografa del Berti.

[674]Giornale del Regno delle due Sicilie. An. 1832, num. 216 e n. 217. Notizie interne.

[639]Francesco Sacco, Dizion. Geograf. stor. fisico del Regno di Napoli. Nap. 1796. T. 4, p. 110.

[276]Blondi Flavii, Forliviensis, Italia illustrata, sive lustrata, in regiones, seu provincias divisa XVIII. Basileae, 1559. Regio XII. Aprutium: pag. 399. *Ad Asinellaeque sinistram in littore est Penna castellum; superiusque Vastum Aimonis nobile et vetus oppidum, quod prisci dixere Histonium; idque theatri vetustissimi vestigiis et palatio est ornatum, quod Jacubus Caudola ut in ea ora superbissimum aedificavit.* Alberti cit. a n. 115; pag. 252 a tergo. *Alla sinistra del fiume Asinella alla marina evvi Penna Castello, e poi Guasto di Amone nobilissimo Castello.... Etiandio par confermar questo* (che sia l'Istonium di Plinio) *i vestigi d'alcuni antichi edifici, che quivi si veggono, e massimamente d'un sontuoso palagio, et d'un bello teatro, et il luogo ov'è posto. Quivi fece un superbo palagio Giacomo Caldora..... Nella cui corte vi è un molto grosso osso del capo d'un pesce,* ecc. Paulli Merulae,

Cosmographiae generalis libri tres: item Geographiae particularis lib. quatour. Ex officina Plantiniana, 1605. Pars secunda. Lib. 4. De Italia. Cap. 29. Samnites. Pag. 1184. *Aliud inde se offert pernobile* Guasto Amonium, *vernacule* Guasto di Amone ….. *Histoniensis Municipii meminit antiqua inscript.* (Quì ei trascrive la iscr. 9 di Pudente). *Supersunt hic quaedam antiquorum operum, Theatri comprimis, et Praetorii vestigia.* Philip. Ferrario, Epitome geographicum. Ticini, 1605. Nomina urbium: pag. 95. *Histonium, Guasto, civitas quondam Episcopalis Frentanorum ….. oppid. nob. et amplum, Marchionum sedes. Long.* 39. 15. *Lat.* 42. 16. Per esser breve non citerò che pochi altri scrittori. Francesco Sacco, Dizionario geogr. istor. Fisico del Regno di Napoli. Napoli, 1796. T. 4. p. 110. L. C. Federici, Elem. Di Geogr. ant. e mod. raccolti dalla Geogr. univers. di Guthrie. Nap. 1803. T. 2. p. 19. Nuovo Dizionar. geogr. univ. Venezia, 1828. T. 4. Parte 7. Pag. 1782. Luigi Galanti, Geogr. Fisica e polit. Nap. 1833. T. I, pag. 291.

Anoymi Ravennatis, qui circa saeculum VII vixit, de Geographia. Parisiis, 1688. Nelle pag. 206 e 252 ei cita, ma senza particolarità, Histonium.

[380]C. Plinii secundi Historiae naturalis Lib. 37. Venetiis, 1784. Tom. 1. Lib. 3. Cap. 17. *Sequitur regio quarta Gentium, vel fortissimarum Italiae: In ora Frentanorum a Tiferno flumen Trinium portuosum: Oppida Histonium, Buca, Ortona, Aternus amnis.* Claudii

Ptolemaei Alexandrini Geographiae libri octo. 1584. L. 3. C. 1. Italia: pag. 31. *Frentanorum similiter Phiterni* (Tiferno) *fluminis ostia* (latitud.) 42: (longitud.) 41.30. *Buba* 41. 40: 41. 40. *Istonium* 41. 30: 41. 45.

[531]Carta corografica Provinc. di Apruzzo cit. divisa in Distr. e Circondar. Secondo il Decr. Del 1. Mag. 1816, incisa per ordine di S. E. il Ministro dell'Interno. Nap. 1816.

[525]Itinerarium Antonini Augusti. Coloniae Agrippinae, 1600. Itinerar. Provinciar. omn. Pag. 71. Via Flaminia. Ab Urbe per Picenum, Anconam, et inde Brundisium. *Aterni ostia == Angolum M. P. X == Ortona M. P. X I. == Anxano M. P. XIII == Histonium M. P. XXV.*

[639]Francesco Sacco, Dizion. Geograf. stor. fisico del Regno di Napoli. Nap. 1796. T. 4, p. 110.

[136]*Gio Batt. Pacichelli, il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodeci Provincie. Napoli, 1703. Parte 3. Vasto di Ammone. Vivono tra le nobili Case del Vasto gli Attanzio, i Barsani Baroni di Tufilli, i Benedetti, i Caprioli, Cardone, Ciacci, Crisci, Escudieri, Figlioni, Frasconi, Genova Baroni di Salle, Griggi, Invitti, Mutii Baroni di Dogliola, Piccinini, Ricci, Rossi, Rubei, Spataro, e Viti: sendo estinti i Canacci, Coccioni, Delirio, Magnacervi, Peppi, de Sanctis, e Tozzi.*

Sembra che il Lumaga citato a nota 130 avesse copiato (pag. 164) dal Pacichelli in questo argomento. Pacichelli visse circa il 1640. Tomaso Palma, Compendio istorico dell'antichissima terra del Vasto in Abbruzzo cifra nel Regno di Napoli. Fermo, 1690. Volume unico di pagine 55 in 8. piccolo, a grossi caratteri. Segretario di Diego d'Avalos, dedicò la Storia al di costui figlio Cesare. Ei scrisse così: Famiglie nobili estinte de Sanctis Magnacervi, Canacci, Peppi, Coccioni, Galizio, Tozzi, Lazzaro: viventi Caprioli, Ricci, de Benedictis, Figliozzi, Crisci, Escuderi, Ciacci, Frasconi, Piccinini, Pampani, Solari, Griggis, Bassani Baroni di Tufilli, Genova Baroni di Salle, Muzj Baroni di Dogliola, d'Attanzio, Rossi, de Rubeis, Invitti, Cardone, Spataro, ed altri.

[675]Viti, fol. X.

[676]Viti, f. 21 a t. Benedictis, p. 55.

[276]Blondi Flavii, Forliviensis, Italia illustrata, sive lustrata, in regiones, seu provincias divisa XVIII. Basileae, 1559. Regio XII. Aprutium: pag. 399. *Ad Asinellaeque sinistram in littore est Penna castellum; superiusque Vastum Aimonis nobile et vetus oppidum, quod prisci dixere Histonium; idque theatri vetustissimi vestigiis et palatio est ornatum, quod Jacubus Caudola ut in ea ora superbissimum aedificavit*. Alberti cit. a n. 115; pag. 252 a tergo. *Alla sinistra del fiume Asinella alla marina evvi Penna Castello, e poi Guasto di Amone*

nobilissimo Castello.... Etiandio par confermar questo (che sia l'Istonium di Plinio) *i vestigi d'alcuni antichi edifici, che quivi si veggono, e massimamente d'un sontuoso palagio, et d'un bello teatro, et il luogo ov'è posto. Quivi fece un superbo palagio Giacomo Caldora..... Nella cui corte vi è un molto grosso osso del capo d'un pesce,* ecc. Paulli Merulae, Cosmographiae generalis libri tres: item Geographiae particularis lib. quatour. Ex officina Plantiniana, 1605. Pars secunda. Lib. 4. De Italia. Cap. 29. Samnites. Pag. 1184. *Aliud inde se offert pernobile* Guasto Amonium, *vernacule* Guasto di Amone ….. *Histoniensis Municipii meminit antiqua inscript.* (Quì ei trascrive la iscr. 9 di Pudente). *Supersunt hic quaedam antiquorum operum, Theatri comprimis, et Praetorii vestigia.* Philip. Ferrario, Epitome geographicum. Ticini, 1605. Nomina urbium: pag. 95. *Histonium, Guasto, civitas quondam Episcopalis Frentanorum ….. oppid. nob. et amplum, Marchionum sedes. Long.* 39. 15. *Lat.* 42. 16. Per esser breve non citerò che pochi altri scrittori. Francesco Sacco, Dizionario geogr. istor. Fisico del Regno di Napoli. Napoli, 1796. T. 4. p. 110. L. C. Federici, Elem. Di Geogr. ant. e mod. raccolti dalla Geogr. univers. di Guthrie. Nap. 1803. T. 2. p. 19. Nuovo Dizionar. geogr. univ. Venezia, 1828. T. 4. Parte 7. Pag. 1782. Luigi Galanti, Geogr. Fisica e polit. Nap. 1833. T. I, pag. 291.

Anoymi Ravennatis, qui circa saeculum VII vixit, de Geographia. Parisiis, 1688. Nelle pag. 206 e 252 ei cita, ma senza particolarità, Histonium.

[359] Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell' Arch. di Nap.

[677]Donaz. cit. a n. 651; in Berti cit. a n. 22, pag. 9.

[678]Not. G. B. Robio, 20 Febb. 1546, e 20 Nov. 1558. Notar F. A. Viti, 8 Mag, 1592, fol. 262 a t. Libro Estimo antico della Università in Viti, f. 2 e 13.

[679]Viti, foglio 2. Ricerche storico–critiche intorno alla unione de' due Vasto; manoscr. anonimo in Arch. di Tiberii.

[680]Not. G. B. Robio, 4 Marzo 1545, fol. 91.

[681]Viti, f. 10 a t.

[682]Viti, f. 13.

[6]Tradizione.

[683]Not. Diego Dom. Stanziani, 17 Dic. 1708.

[684]Not. G. B. Robio, 26 Genn. 1544.

[677]Donaz. cit. a n. 651; in Berti cit. a n. 22, pag. 9.

[685]Benedictis, p. 49.

[685]Benedictis, p. 49.

[686]Not. F. A. Marchesani, 7 Mag. 1824.

[687]Viti, f. 18.

[688]Benedictis, p. 50.

[686]Not. F. A. Marchesani, 7 Mag. 1824.

[689]Statuti della Bajulazione, L. I. C. 17, de'quali a pag. 90 di questa Storia.

[690]Viti, f. 20.

[691]Viti, f. 21.

[692]Not. G. B. Robio, 27 Ott. 1554. Viti, f. 21.

[359]Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli

nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell' Arch. di Nap.

[693]Not. G. B. Robio, 4. Febb. 1549, fol. 8.

[694]Viti, fol. 24.

[359]Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell' Arch. di Nap.

[677]Donaz. cit. a n. 651; in Berti cit. a n. 22, pag. 9.

[695]Viti, f. 23 a t.

[696]Benedictis, p. 33.

[697]Not. G. B. Robio, 17 Giugno 1550, f. 71.

[698]Not. Romualdo Laccetti, 20 Apr. 1797.

[699]Viti, f. 21 a t.

[700]Viti, f. 21.

[701]Archivio della Congregazione del Carmine.

[677]Donaz. cit. a n. 651; in Berti cit. a n. 22, pag. 9.

[702]Viti, f. 28 a t., 52 a t., e 53.

[1308]Notar Viti, 1 Genn. 1570.

[359]Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell' Arch. di Nap.

[703]Notar Piccirilli, 28 Giugno 1667.

[18]Libri delle proposte e delle risoluzioni del Decurionato di Vasto dal 1801 ad oggi; nell'Arch. Comunale.

[1309]Notar Viti, 1 Sett. 1590 e 6 Marzo 1592.

[359]Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell' Arch. di Nap.

[359]Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell'

Arch. di Nap.

[6r]Tradizione.

[704]Statuti della Bajulaz., a pag. 94 di questa Storia. Arch. Com. Fasc. 38. Cons. de' 19 Dic. 1619: forse questa epoca è erronea.

[705]Questa notizia mi è pervenuta da sincero concittadino, il quale dimenticò il documento, onde l'attinse.

[706]Viti, f. 4.

[707]Privil. Ladisl. 1390. A. fol. 49; Arch. di N.

[708]Romanelli, T. 1, p. 264.

[709]Viti, f. 54. a t.

[479]Consiglio de' 12 Nov. 1588; Arch. com.

[710]Benedictis, p. 71. La virtù preservatrice concessa da Dio a queste pietre in onor dell'Arcangelo è pienamente dimostrata da Fra' Marcello Cavaglieri nella sua opera intitolata: Il Pellegrino al Gargano ragguagliato della possanza beneficante di

S. Michele nella sua celeste Basilica. Macerata, 1680. Capit. 12.

[710]Benedictis, p. 71. La virtù preservatrìce concessa da Dio a queste pietre in onor dell'Arcangelo è pienamente dimostrata da Fra' Marcello Cavaglieri nella sua opera intitolata: Il Pellegrino al Gargano ragguagliato della possanza beneficante di S. Michele nella sua celeste Basilica. Macerata, 1680. Capit. 12.

[711]Deliberaz. Decur. de' 17 Ott. 1824. ne' Lib. cit. a n. 18.

[712]Arch. Com. Fasc. 35, fol. 4, 6, 12. Consigli di Marzo e de' seg. mesi.

[713]Viti, f. 58 a t.

[714]Not. G. B. Robio, 18 Nov. 1544, fol. 69 a t.

[715]Not. Vincenzo Marchesani, 26 Febb. 1838.

[467] Atti cit. a n. 396

[716]Arch. Com. Fasc. 34, fol. 29. Cons. de' 27 Ag. 1621.

[717]Arch. di Ricci: carte del Sindaco Cesare Ricci.

[718]Viti, f. 29.

[594]Focolari di Guas. Aim. del 1522; nell'Arch. di N., Ripartim. 3. Mazzo 15, fasc. 74, e M. 51, f. 268.

[719]Not. G. B. Robio, 19 Sett. 1559.

[720]Not. Fantini, Vol. de' testam., 21 Ott. 1622, fol. 182.

[721]Not. Gius. Ventura, 1 Sett. 1747.

[722]Viti, f. 20. Romanelli, T. 1, p. 265.

[723]Benedictis, p. 42.

[724]Arch. Com. Fasc. 149; rescritto del Marchese a' 30 Dic. 1589.

[725]Supplica della Università con rescritto dato dal Marchese a' 14 Sett. 1605 per la concessione del Castello; nell'Arch. Com.

[726]Benedictis, p. 42.

[424]Bullett. delle sentenze della Comm. Feud. An. 1810, 13 Giugno.

[359]Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell' Arch. di Nap.

[727]Archiv. della Congreg. del Gonfalone di S. Maria.

[728]Not. G. B. Robio, 11 Nov. 1544. Viti, f. 13.

[729]Benedictis, p. 48.

[730]Troyli, Ist. del R. T. 4. P. 4. L. 6. C. 5, n. 7, p. 63.

[729]Benedictis, p. 48.

[731]Viti, f. 3.

[728]Not. G. B. Robio, 11 Nov. 1544. Viti, f. 13.

[727]Archiv. della Congreg. del Gonfalone di S. Maria.

[732]Not. G. B. Robio, volumi de' testamenti, an.1543. e seg.

[1310]Notar Viti, 15 Sett. 1591.

[733]Viti, f. 29

[734]Benedictis, p.61.

[732]Not. G. B. Robio, volumi de' testamenti, an.1543. e seg.

[735]Not. G. B. Robio, 20 Febb. 1549, fol. 10 a t. Notar F. A. Marchesani, 27 Febb. 1817.

[736]Not. G. B. Robio, 11 Dic. 1554, fol. 96.

[737]Viti, f. 29.

[737]Viti, f. 29.

[738]Arch. Com. Fasc. 34, fol. 11 a t. Cons. de' 5 Apr. 1621.

[18]Libri delle proposte e delle risoluzioni del Decurionato di Vasto dal 1801 ad oggi; nell'Arch. Comunale.

[18]Libri delle proposte e delle risoluzioni del Decurionato di Vasto dal 1801 ad oggi; nell'Arch. Comunale.

[739]Testamento rogato da Not. Mascio di Gola della Rocca S. Giovanni; in Viti, f. 28.

[740]Inventario delle rendite della Commenda di S. Giovanni Gerosolimitano formato a dì 16 Maggio 1695 nella terra del Vasto Aymone; nell'Arch. di Ricci.

[741]Catalogo de' beni fatto nel 1749, ed altri registri della Chiesa di S. Giovanni di Vasto.

[742]Libro della venerab. Confrater. della SS. Annunciata di Vasto, che comincia dal 1566, autenticato da Notar Giovan Battista Sorge. V'è inserita una Memoria sulla contrada e Chiesa dell'Annunziata.

[743]Viti, f. 29 a t., e 30.

[744]Notar Colonna, 22 Genn. 1795, fol. 28.

[745]M. Terentius Varro, de Lingua Latina, lib. quartus, n. 32, column. 24, vers. 52; negli Auctores Lat. Ling. in unum redacti corpus. Apud Laemarium, 1595. Adam, Antichità romane. Napoli, 1826. Tom. 3. Lib. 6. Cap. 12; pag. 278.

[746]Varrone cit. a n. 745. L. 4. n. 22. col. 19. v. 9.

[110]Lettera su di una Iscrizione, diretta a D. Michele Torcia Archiv. e Bibliotecar. di S. M. ecc. da Benedetto Maria Betti Socio corrispondente della Reale Accademia di Chieti. Vasto a' 20 Agosto 1794. Libercolo in 8.° di pag. stampate 21. Vi si analizza e spiega la Iscr. 24. F. A. Zaccaria, Istituzione antiquario–lapidaria. Venezia, 1793. Lib. 2, C. 10, §. 3; p 257.

[747]Romanelli, T. 1, p. 202, (a).

[748]Viti, f. 7.

[747]Romanelli, T. 1, p. 202, (a).

[749]Regolam. cit. a n. 340.

[18]Libri delle proposte e delle risoluzioni del Decurionato di Vasto dal 1801 ad oggi; nell'Arch. Comunale.

[750]Notar F. A. Marchesani, 21 Marzo e 24 Maggio 1820.

[276]Blondi Flavii, Forliviensis, Italia illustrata, sive lustrata, in regiones, seu provincias divisa XVIII. Basileae, 1559. Regio XII. Aprutium: pag. 399. *Ad Asinellaeque sinistram in littore est Penna castellum; superiusque Vastum Aimonis nobile et vetus oppidum,*

quod prisci dixere Histonium; idque theatri vetustissimi vestigiis et palatio est ornatum, quod Jacubus Caudola ut in ea ora superbissimum aedificavit. Alberti cit. a n. 115; pag. 252 a tergo. *Alla sinistra del fiume Asinella alla marina evvi Penna Castello, e poi Guasto di Amone nobilissimo Castello.... Etiandio par confermar questo* (che sia l'Istonium di Plinio) *i vestigi d'alcuni antichi edifici, che quivi si veggono, e massimamente d'un sontuoso palagio, et d'un bello teatro, et il luogo ov'è posto. Quivi fece un superbo palagio Giacomo Caldora..... Nella cui corte vi è un molto grosso osso del capo d'un pesce,* ecc. Paulli Merulae, Cosmographiae generalis libri tres: item Geographiae particularis lib. quatour. Ex officina Plantiniana, 1605. Pars secunda. Lib. 4. De Italia. Cap. 29. Samnites. Pag. 1184. *Aliud inde se offert pernobile* Guasto Amonium, *vernacule* Guasto di Amone ….. *Histoniensis Municipii meminit antiqua inscript.* (Quì ei trascrive la iscr. 9 di Pudente). *Supersunt hic quaedam antiquorum operum, Theatri comprimis, et Praetorii vestigia.* Philip. Ferrario, Epitome geographicum. Ticini, 1605. Nomina urbium: pag. 95. *Histonium, Guasto, civitas quondam Episcopalis Frentanorum ….. oppid. nob. et amplum, Marchionum sedes. Long.* 39. 15. *Lat.* 42. 16. Per esser breve non citerò che pochi altri scrittori. Francesco Sacco, Dizionario geogr. istor. Fisico del Regno di Napoli. Napoli, 1796. T. 4. p. 110. L. C. Federici, Elem. Di Geogr. ant. e mod. raccolti dalla Geogr. univers. di Guthrie. Nap. 1803. T. 2. p. 19. Nuovo Dizionar. geogr. univ. Venezia, 1828. T. 4. Parte 7. Pag. 1782. Luigi Galanti, Geogr. Fisica e

polit. Nap. 1833. T. I, pag. 291.
Anoymi Ravennatis, qui circa saeculum VII vixit, de Geographia. Parisiis, 1688. Nelle pag. 206 e 252 ei cita, ma senza particolarità, Histonium.

[751]Viti, f 4.

[752]Val. Massimo cit. a n. 298, L. 2. C. 4, n. 4.

[4]Archivio comunale di Vasto.

[18]Libri delle proposte e delle risoluzioni del Decurionato di Vasto dal 1801 ad oggi; nell'Arch. Comunale.

[276]Blondi Flavii, Forliviensis, Italia illustrata, sive lustrata, in regiones, seu provincias divisa XVIII. Basileae, 1559. Regio XII. Aprutium: pag. 399. *Ad Asinellaeque sinistram in littore est Penna castellum; superiusque Vastum Aimonis nobile et vetus oppidum, quod prisci dixere Histonium; idque theatri vetustissimi vestigiis et palatio est ornatum, quod Jacubus Caudola ut in ea ora superbissimum aedificavit.* Alberti cit. a n. 115; pag. 252 a tergo. *Alla sinistra del fiume Asinella alla marina evvi Penna Castello, e poi Guasto di Amone nobilissimo Castello.... Etiandio par confermar questo* (che sia l'Istonium di Plinio) *i vestigi d'alcuni antichi edifici, che quivi si veggono, e massimamente d'un sontuoso palagio, et d'un bello teatro, et il luogo ov'è*

posto. Quivi fece un superbo palagio Giacomo Caldora..... Nella cui corte vi è un molto grosso osso del capo d'un pesce, ecc. Paulli Merulae, Cosmographiae generalis libri tres: item Geographiae particularis lib. quatour. Ex officina Plantiniana, 1605. Pars secunda. Lib. 4. De Italia. Cap. 29. Samnites. Pag. 1184. *Aliud inde se offert pernobile* Guasto Amonium, *vernacule* Guasto di Amone ….. *Histoniensis Municipii meminit antiqua inscript.* (Quì ei trascrive la iscr. 9 di Pudente). *Supersunt hic quaedam antiquorum operum, Theatri comprimis, et Praetorii vestigia.* Philip. Ferrario, Epitome geographicum. Ticini, 1605. Nomina urbium: pag. 95. *Histonium, Guasto, civitas quondam Episcopalis Frentanorum ….. oppid. nob. et amplum, Marchionum sedes. Long.* 39. 15. *Lat.* 42. 16. Per esser breve non citerò che pochi altri scrittori. Francesco Sacco, Dizionario geogr. istor. Fisico del Regno di Napoli. Napoli, 1796. T. 4. p. 110. L. C. Federici, Elem. Di Geogr. ant. e mod. raccolti dalla Geogr. univers. di Guthrie. Nap. 1803. T. 2. p. 19. Nuovo Dizionar. geogr. univ. Venezia, 1828. T. 4. Parte 7. Pag. 1782. Luigi Galanti, Geogr. Fisica e polit. Nap. 1833. T. I, pag. 291.

Anoymi Ravennatis, qui circa saeculum VII vixit, de Geographia. Parisiis, 1688. Nelle pag. 206 e 252 ei cita, ma senza particolarità, Histonium.

[753]Romanelli, T. 1, p. 201.

[754]Nota autografa di Benedetto Betti intitolata, Fabbriche nel Vasto a tempo de' Romani.

[755]Viti, f. 5. a t.

[677]Donaz. cit. a n. 651; in Berti cit. a n. 22, pag. 9.

[14]Diploma di Carlo III di Durazzo, del 9 Gennaro 1385, trascritto in pergamena nel dì 12 Novembre 1467 da Notar Cola di Genno Antonio a richiesta della Università; questo atto fu solennizzato *apud Terram Vasti Aymonis in Palatio regio ad Vastorum fines, ubi Curia Capitanei … regii:* Notar Marco Aurelio Panza di Vasto legalizzò la pergamena nel dì 26 Settembre 1642, la quale era nell'Archivio di S. Pietro, come in Benedictis, p. 109. a 112. Conferma dell'incorporo è il non trovarsi più menzione di Guasto Gisone nelle scritture del grande Archivio del Regno in Napoli dopo il 1385, menochè nella cessione del 1417 indicata a pag. 139.

[756]Viti, f. 22 a t.

[757]Notar Piccirilli, 22 Genn. 1678.

[758]Palma cit. a n. 136.

[404]Discorso del B. Petilli al Consiglio gener. nel dì 1 Maggio 1838. Chieti, p. 5.

[404]Discorso del B. Petilli al Consiglio gener. nel dì 1 Maggio 1838. Chieti, p. 5.

[759]Bullett. delle Leggi, 11 Dic. 1817; pag. 399.

[404]Discorso del B. Petilli al Consiglio gener. nel dì 1 Maggio 1838. Chieti, p. 5.

[760]Romanelli, T. 1, p. 201.

[761]Viti, f. X.

[751]Viti, f 4.

[762]Discorsi varii del Barone G. N. Durini inseriti nell'opera periodica intitolata il Progresso. Napoli. 1835. Discorso intorno a' fonti tirreni; pag. 47.

[763]C. Svetonius Tranquillus. De XII Caesaribus. Trajecti ad Rheum, 1672. Lib. secund. D. Octav. Caes. Augustus.

[569]Manoscritto di Romualdo Celano, presso il di costui figlio Antonino. Vi si dice *imbarcazioni di legni di Cedro*, senza citarsi documenti: è sembrato ciò impossibile a dotto naturalista.

[764]Viti, f. 4 a t.

[765]Palma cit. a n. 136.

[764]Viti, f. 4 a t.

[765]Palma cit. a n. 136.

[764]Viti, f. 4 a t.

[766]Svetonio cit. a n. 763. L. 5. Claudius Caes. Cap. 21. Aula, Antiq. romanar. Epitome. Neap. 1778. Pars 1. Cap. 13. § 4.

[767]Nieupoort, Rit. ecc. S. 4. C. 5. § 2.

[751]Viti, f 4.

[768]Benedictis, p. 20. Romanelli, T. 1, p. 198. Polidoro cit. a n. 666; pag. 326.

[769]Romanelli, T. 1, p. 200.

[569]Manoscritto di Romualdo Celano, presso il di costui figlio Antonino. Vi si dice *imbarcazioni di legni di Cedro*, senza citarsi documenti: è sembrato ciò impossibile a dotto naturalista.

[770]Viti, f. 5.

[770]Viti, f. 5.

[569]Manoscritto di Romualdo Celano, presso il di costui figlio Antonino. Vi si dice *imbarcazioni di legni di Cedro*, senza citarsi documenti: è sembrato ciò impossibile a dotto naturalista.

[771]Benedictis, p. 19.

[764]Viti, f. 4 a t.

[569]Manoscritto di Romualdo Celano, presso il di costui figlio Antonino. Vi si dice *imbarcazioni di legni di Cedro*, senza citarsi documenti: è sembrato ciò impossibile a dotto naturalista.

[772]Viti, f. X a. t.

[359]Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell'

Arch. di Nap.

[761]Viti, f. X.

[773]Arch. Com. Fasc. 38. Cons. de' 19 Dic. 1619.

[774]Viti, f. X e f. 20.

[775]Not. G. B. Robio, 26 Sett. 1554, fol. 20.

[761]Viti, f. X.

[761]Viti, f. X.

[776]Lib. cit. a n. 18; 5 Marzo 1816.

[682]Viti, f. 13.

[359]Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell' Arch. di Nap.

[359]Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell' Arch. di Nap.

[18]Libri delle proposte e delle risoluzioni del Decurionato di Vasto dal 1801 ad oggi; nell'Arch. Comunale.

[569]Manoscritto di Romualdo Celano, presso il di costui figlio Antonino. Vi si dice *imbarcazioni di legni di Cedro*, senza citarsi documenti: è sembrato ciò impossibile a dotto naturalista.

[777]Notar Antonio Buccio di Frisia, 8 Dic. 1400: affitto di orto in S. Maria in Valle dal Proposto di S. Pietro a Leonardo di Pietro. Copia legalizzata da Not. Alessandro Fantini; nell'Archiv. di Tambelli.

[778]Statuti municipali. Lib. 4. Cap. 40; del qual capitolo è l'epigrafe a pag. 95 di questa Storia.

[1311]Notar Viti, 20 Genn. 1592.

[779]Adam cit. a n. 745. T. 3. Libro 6. C. 8; pag. 192.

[780]Not. G. B. Robio, 18. Nov. 1544, fol. 69 a t.

[781]Notar Viti, 18 Febb. 1561.

[782]Notar Nicola Magnacca di Serra Capriola, 17 Sett.; 1748. Anche Giuseppe d'Attanzio avea Concia nel sito dell'Angrella, vicino al Vallone, come si legge in Notar Vinc. Ventura, 5 Sett. 1733.

[782]Notar Nicola Magnacca di Serra Capriola, 17 Sett.; 1748. Anche Giuseppe d'Attanzio avea Concia nel sito dell'Angrella, vicino al Vallone, come si legge in Notar Vinc. Ventura, 5 Sett. 1733.

[780]Not. G. B. Robio, 18. Nov. 1544, fol. 69 a t.

[783]Not. G. B. Robio, 25 Ott. 1549, fol. 54.

[784]Viti, f. 60 a t. ei cita. Notar Viti, istrum. di Gennaro 1574.

[677]Donaz. cit. a n. 651; in Berti cit. a n. 22, pag. 9.

[785]Not. G. B. Robio, 28 Sett. 1554, fol. 22.

[786]Not. G. B. Robio, 19 Dic. 1554, fol. 113.

[787]Not. G. B. Robio, 25 Sett. 1554., fol. 19.

[6]Tradizione.

[359] Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell' Arch. di Nap.

[787]Not. G. B. Robio, 25 Sett. 1554., fol. 19.

[788]Viti, f. 8. a t.

[789]Viti, f. 32.

[790]Benedictis, p. 55: ei cita l'istrumento rogato da Notar Viti, col quale Suor Diana de Simone cede per parte del Conservatorio di Francescane eretto nel Vasto i beni di questo al nascente Convento di S. Chiara: il Benedictis non ne riferisce l'anno; e poichè era Berardino Sottile il Proccuratore di S. Chiara intervenuto all'istrumento; poichè il Sottile morì nel 1598, come dal Viti, fol. 11; e poichè nel 1585 la Università domandò il permesso di edificare S. Chiara, perciò tra 'l 1585 e 1598 dovette stipularsi dal Viti l'istrumento.

[791]Not. Fantini, protocollo del 1618.

[792]Not. G. B. Robio, 27 Febb. 1550, fol. 70.

[677]Donaz. cit. a n. 651; in Berti cit. a n. 22, pag. 9.

[793]Not. G. B. Robio, 24 Maggio 1544, fol. 34. a t.

[794]Viti, f. 38. a t.

[1312]Notar Viti, 30 Apr. e 10 Mag. 1590, 2 Ott. 1569, e 25 Genn. 1592.

[795]Not. G. B. Robio, 26 Apr. 1549, fol. 14. a t.

[796]Not. G. B. Robio, 31 Ag. 1550, fol.76 a t.

[492]Benedictis, p. 63.

[797]Viti, f. 8 a t.

[409]Privil. Carolus II, 1304. C. fol. 26 a tergo; Arch. di N.

[493]Ughello, opera e luogo cit. a n. 10. Aless. 111, Kal. Julii 1176: *In Comitatu Teatino.... Cellam S. Petri de Linari, Cellam S. Mariae in Valle, Castrum Aymonis, Turricellam, Monte Collis Marsini* (forse *Martini,* come nelle altre Bolle), *Ilicem*, ecc.

[798]Viti, f. 38

[146]Atti dell'esame compilato per la causa di regio padronato tra 'l Capitolo di S. Pietro e quello di S. Maria di Vasto nel 1794, innanzi il Regio Governat. E Giudice di S. Salvo. Vol. unico manoscr. in. fol. di carte 165. Si conserva con altre analoghe carte dall'Avv. Pasquale Tambelli in Napoli. Le notizie storiche in esso diffuse sono corredate di prove, spesso attinte dall'original Manoscritto di Memorie di Vasto raccolte da Nicolò Alfonso Viti.

[677]Donaz. cit. a n. 651; in Berti cit. a n. 22, pag. 9.

[797]Viti, f. 8 a t.

[799]Not. G. B. Robio, 15 Sett. 1550, fol. 83.

[409]Privil. Carolus II, 1304. C. fol. 26 a tergo; Arch. di N.

[800]Not. Viti, 11 Dic 1584, negli Atti cit. a n. 146, fol. 33.

[359]Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell' Arch. di Nap.

[677]Donaz. cit. a n. 651; in Berti cit. a n. 22, pag. 9.

[801]Not. G. B. Robio, 3 Genn. 1550, fol. 68.

[802]Viti, f. 8.

[803]Not. G. B. Robio, 3 Genn. 1545, fol. 78.

[804]Veggasi nella tavola della Pianta di Vasto la Prospettiva della città: con esattezza sono ritrattati i lati della città da 62 a 13, e da 13 a 14.

[805]Gioacchino Vassetta, concorrendo con altri cittadini nel desiderio di aversi la Storia di Vasto, à levata la pianta del Piano, da cui queste misure sono prese: forse avverrà ch'io la riunisca alla Pianta delle catacombe, pur levata da lui, e ad altri oggetti, ed una seconda tavola da me si aggiunga a questa Storia.

[806]Questa denominazione leggesi in una carta del 1558, ove si designa la loggia della casa di de Sanctis dalla parte del largo del Castello; Arch. di Ricci. Ma in que' tempi veramente la contrada del Castello era tutt'altra, come si è fatto rilevare a pag. 193.

[776]Lib. cit. a n. 18; 5 Marzo 1816.

[807]Viti, f. 54. a t.

[18]Libri delle proposte e delle risoluzioni del Decurionato di Vasto dal 1801 ad oggi; nell'Arch. Comunale.

[808]Archiv. Com. Fasc. 38. Cons. del di 29 Apr. 1641.

[569]Manoscritto di Romualdo Celano, presso il di costui figlio Antonino. Vi si dice *imbarcazioni di legni di Cedro*, senza citarsi documenti: è sembrato ciò impossibile a dotto naturalista.

[809]Arch. Com. Fasc. 34, fol. 26. Cons. de' 7 Giugno 1621.

[569]Manoscritto di Romualdo Celano, presso il di costui figlio Antonino. Vi si dice *imbarcazioni di legni di Cedro*, senza citarsi documenti: è sembrato ciò impossibile a dotto naturalista.

[810]Concessione di un magazzeno alla Meta, fatta da S. Maria in Valle a Pomponio di Moro con istr. Rogato dal Notar Viti nel 1557; in Benedictis, p. 64, forse è quel de' 3 Genn. 1557 stipulato dal Not. G. B. Robio, citato dal Romanelli, T. 1, p. 300.

[809]Arch. Com. Fasc. 34, fol. 26. Cons. de' 7 Giugno 1621.

[811]Notar Viti, Protocollo del 1578; in Benedictis, p. 106.

[812]Ageta cit. a n. 432. P. 2. § 15; pag. 478, n. 7.

[813]Index Privilegiorum; pag. 111 a t. num. 17; Arch. di N.

[594]Focolari di Guas. Aim. del 1522; nell'Arch. di N., Ripartim. 3. Mazzo 15, fasc. 74, e M. 51, f. 268.

[814]Ageta cit. a n. 432. P. 1. § 6; pag 281, n. 5.

[815]Notar F. A. Viti, 18 Febb. 1561.

[816]Notar Fantini, 23 Dic. 1630.

[817]Jo: Ant. de Nigris Comment. in Capitula Regni Neap. Venetiis, 1594. De solv. vascellis. Carol. Primus. Cap. 79. Additio.

[97] Notar Alessandro de Ritis, 9 Giugno 1775. Veggansi i documenti dedotti a nota 96.

[818]Pragmaticae cit. a n. 322. De Nautis et Portubus prohibitis. Pag. 4. e 5.

[819]Benedictis, p. 106.

[820]Statuti municipali. Lib. 4. Cap. 22, il di cui tit. è a pag. 95 di questa Storia.

[821]Not. G. B. Robio, 7 Sett. 1554, fol. 4.

[822]Filologia Abruzzese, Giornale di Scienze, Lettere ed Arti. Vol. 1. Giugno, Luglio ed Agosto 1836. Chieti. Mem. 1.ª del Barone G. N. Durini: della possibilità d'un Porto nella marina degli Abruzzi.

[823]Rescritto del dì 28 Febb. 1838 fatto dal Sovrano al Consiglio Provinciale di Apruzzo.

[18]Libri delle proposte e delle risoluzioni del Decurionato di Vasto dal 1801 ad oggi; nell'Arch. Comunale.

[525]Itinerarium Antonini Augusti. Coloniae Agrippinae, 1600. Itinerar. Provinciar. omn. Pag. 71. Via Flaminia. Ab Urbe per Picenum, Anconam, et inde Brundisium. *Aterni ostia* == *Angolum M. P. X* == *Ortona M. P. X I.* == *Anxano M. P. XIII* == *Histonium M. P. XXV*.

[824]Adam cit. a n. 745. T. 3. L. 6. C. 12; p. 289.

[825]Romanelli, T. 1, p. 168 e 322 a 325.

[525]Itinerarium Antonini Augusti. Coloniae Agrippinae, 1600. Itinerar. Provinciar. omn. Pag. 71. Via Flaminia. Ab Urbe per Picenum, Anconam, et inde Brundisium. *Aterni ostia == Angolum M. P. X == Ortona M. P. X I. == Anxano M. P. XIII == Histonium M. P. XXV*.

[824]Adam cit. a n. 745. T. 3. L. 6. C. 12; p. 289.

[569]Manoscritto di Romualdo Celano, presso il di costui figlio Antonino. Vi si dice *imbarcazioni di legni di Cedro*, senza citarsi documenti: è sembrato ciò impossibile a dotto naturalista.

[826]Polibio cit. a n. 2. Lib. 3, p. 239. *Annibal modicis intervallis castra mutans, in regione ad mare Adriaticum moras trahebat . . . . . Ubi deinde pertransiit devastavitque Praetutianum, Adrianumque agrum, nec non Marrucinorum, et Ferentanorum, in Apuliam avertit iter.* Biondo, opera e luogo cit. a n. 276, Pag. 394. Romanelli, T. 1, p. 325.

[827]Cesare, Comment. cit. a n. 134. L. 1. § 18, 20 e 23: *justumque iter conficit septem omnino dies ad Corfinium commoratus; et per fines Marrucinorum, Frentanorum, Larinatium, in Apuliam pervenit.* § 25: *His datis mundatis, Brundusium cum legionibus sex pervenit.*

[828]Notar P. Stanziani, 9 Aprile 1651.

[829]Not. G. B. Robio, 3. Genn. 1550, fol. 68.

[830]Viti, f. 32.

[831]Motivi, che si danno dal Capitolo e Clero di S. Maria Mag. del Vasto al suo Avvocato per maggior informaz. di esso, acciocchè possa servirsene opportunam. nella causa. Fol. 4 a t. Dietro questo Fascicolo di otto carte scritte leggesi così: Motivi mandati dal Vasto sopra le precedenze di S. Maria, del Dott. Francesco Agricoletti celebre storico, geografo e matematico. Di sua propria mano. Si rileva che questa Memoria fu scritta nel 1669; è nell'Archiv. di Tambelli.

[6]Tradizione.

[832]Marc'Ant. Coda, Breve discorso del principio, privilegii, et instruttioni della Regia Dohana della mena delle pecore di Puglia. ecc. Nap. 1666. Pag. 1, 2, 26, 37, 159 e 160.

[832]Marc'Ant. Coda, Breve discorso del principio, privilegii, et instruttioni della Regia Dohana della mena delle pecore di Puglia. ecc. Nap. 1666. Pag. 1, 2, 26, 37, 159 e 160.

[833]Libri cit. a n. 18. Delib. de' 18 Mag. 1821.

[404]Discorso del B. Petilli al Consiglio gener. nel dì 1 Maggio 1838. Chieti, p. 5.

[834]Arch. Com. Real Rescritto del dì 5 Nov. 1832.

[835]Arch. Com. Real Rescr. del dì 18 Febb. 1838.

[404]Discorso del B. Petilli al Consiglio gener. nel dì 1 Maggio 1838. Chieti, p. 5.

[836]Polidoro, op. cit. a n. 666. De Fluminibus Frentanorum. Pag. 19 e 20. Senellus.

[837]Gattola cit. a n. 247. P. 1, pag. 103.

[491]Processo della causa tra 'l Monast. di Tremiti e 'l Regio Fisco; in Benedictis, p. 63.

[10]Diploma, con cui l'imperatore Errico III nel dì 1.° Marzo 1047 conferma al Monastero di S. Giovanni in Venere *Castellum de Senella, Cast. de Linari quantum ad ipsum Monasterium pertinet. Cast. Caslellioni, Castellum Aymonis, Ecclesiam S. Petri*: veggasi

Ferdinando Ughello, Italia Sacra, sive de Episcopis Italiae et Insularum adjacentium. Venetiis, 1720. Tom. sextus. Provincia XIV, sive Aprutium. Teatini Episcopi; pag. 698..

[838]Gattola cit. a n. 247. P. 1, pag. 149.

[839]Autografo conservato nell'Arch. del Collegio di S. Bonaventura de' minori Conventuali in Roma; in Polidoro cit. a n. 836.

[840]Ughelli, luogo e pag. cit. a n. 493.

[840]Ughelli, luogo e pag. cit. a n. 493.

[501]Ughello, opera e luogo cit. a n. 10, pag. 716. Innoc. III. an. 1204: *In Comit. Teat.... Senellam, Castellionem. Guastum Aymonis, Turricellam, medietatem Collis Martini, Ilicem,* ecc.

[841]Diploma dato da Romualdo II Duca Beneventano a' 30 Apr. 1216; in Polidoro cit. a n. 836.

[842]Marchesii cit. a n. 390. Pag. 158 e 160.

[492]Benedictis, p. 63.

[843]Archiv. di Tremiti; in Viti, f. 37, a t.

[844]Viti, f. 32. a t.

[472]Benedictis, p. 82.

[493]Ughello, opera e luogo cit. a n. 10. Aless. 111, Kal. Julii 1176: *In Comitatu Teatino.... Cellam S. Petri de Linari, Cellam S. Mariae in Valle, Castrum Aymonis, Turricellam, Monte Collis Marsini* (forse *Martini,* come nelle altre Bolle), *Ilicem*, ecc.

[501]Ughello, opera e luogo cit. a n. 10, pag. 716. Innoc. III. an. 1204: *In Comit. Teat.... Senellam, Castellionem. Guastum Aymonis, Turricellam, medietatem Collis Martini, Ilicem,* ecc.

[492]Benedictis, p. 63.

[492]Benedictis, p. 63.

[845]Privil. Ladisl. 1390. A. fol. 90 e 97; in Pietro Vincenti, Teatro degli uomini illustri, che furono Protonotarii nel Regno di Napoli. Nap. 1607. Pag. 106 e 107

[846]Arch. di S. Pietro di Vasto; in Viti, f. 37 a t.

[492]Benedictis, p. 63.

[492]Benedictis, p. 63.

[847]Notar Ventura, 7 Marzo 1725.

[848]Viti, f. 54.

[849]Troyli, Ist. del R., T. I. P. I. L. I. C. 3. n. 4, p.46.

[850]Antinori, Mem. T. 4. an. 1570; pag. 265.

[851]Notar Fabbricatore, 28 Ott. 1611.
851. Notar Fabbricatore, 28 Ott. 1611.

[852]Notar Diego Dom. Stanziani, 12 Sett. 1717.

[853]Notar Romualdo del Greco 15 Nov. 1794.

[854]Viti, f. 38 a t.

[780]Not. G. B. Robio, 18. Nov. 1544, fol. 69 a t.

[855]Benedictis, p. 28.

[856]Notar G. E. Sorge, 12 Sett. 1609.

[6r]Tradizione.

[359]Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell' Arch. di Nap.

[857]Notar Cinquina, 1 Magg. 1753.

[858]Notar Rom. del Greco, 15 Nov. 1794.

[798]Viti, f. 38

[859]Notar G. B. Robio, 16 Sett. 1554, f. 56 a t.

[860]Pacichelli cit. a n. 130. Parte 3. Isola di Tremiti; pag. 116.

[861]Benedetto Cocarella; Cronica istoriale di Tremiti volgarizzata da Ribera. Venezia, 1606. Lib. 5. Capit. 2. Pagina 81. Il Cocarella la scrisse nel 1508, come dice il Benedictis a p. 65.

[136]*Gio Batt. Pacichelli, il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodeci Provincie. Napoli, 1703. Parte 3. Vasto di Ammone. Vivono tra le nobili Case del Vasto gli Attanzio, i Barsani Baroni di Tufilli, i Be-*

nedetti, i Caprioli, Cardone, Ciacci, Crisci, Escudieri, Figlioni, Frasconi, Genova Baroni di Salle, Griggi, Invitti, Mutii Baroni di Dogliola, Piccinini, Ricci, Rossi, Rubei, Spataro, e Viti: sendo estinti i Canacci, Coccioni, Delirio, Magnacervi, Peppi, de Sanctis, e Tozzi. Sembra che il Lumaga citato a nota 130 avesse copiato (pag. 164) dal Pacichelli in questo argomento. Pacichelli visse circa il 1640. Tomaso Palma, Compendio istorico dell'antichissima terra del Vasto in Abbruzzo cifra nel Regno di Napoli. Fermo, 1690. Volume unico di pagine 55 in 8. piccolo, a grossi caratteri. Segretario di Diego d'Avalos, dedicò la Storia al di costui figlio Cesare. Ei scrisse così: Famiglie nobili estinte de Sanctis Magnacervi, Canacci, Peppi, Coccioni, Galizio, Tozzi, Lazzaro: viventi Caprioli, Ricci, de Benedictis, Figliozzi, Crisci, Escuderi, Ciacci, Frasconi, Piccinini, Pampani, Solari, Griggis, Bassani Baroni di Tufilli, Genova Baroni di Salle, Muzj Baroni di Dogliola, d'Attanzio, Rossi, de Rubeis, Invitti, Cardone, Spataro, ed altri.

[862]Notar A. Fantini, Volume de' Testamenti, fol. 76; 17 Sett. 1615.

[359]Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell' Arch. di Nap.

[863]Romanelli, T. I, p. 297.

[6]Tradizione.

[864]Palma cit. a n. 138.

[630]Rivele de' Luoghi pii di Vasto nel 1742; Arch. di N. Sono taciute le rendite di altre chiese: erroneamente vi si dice S. Gio: in Ven., mentre è il Gerosolimit., come risulta dal confronto di altri volumi di apprezzi in detto Arch.

[863]Romanelli, T. I, p. 297.

[673]Relazione di ciò, ch'è occorso in occasione della collazione del Toson d'oro per mano del Marchese del Vasto al Contestabile Colonna; nell'Arch. di Ricci. Pare che sia autografa del Berti.

[863]Romanelli, T. I, p. 297.

[673]Relazione di ciò, ch'è occorso in occasione della collazione del Toson d'oro per mano del Marchese del Vasto al Contestabile Colonna; nell'Arch. di Ricci. Pare che sia autografa del Berti.

[865]Ciò rilevasi da copia di un apprezzo, che di questo Palazzo alla Penna si fece nel dì 3 Maggio 1615; nell'Arch. di Ricci.

[866]Arch. Com. Fasc. 34, fol. 26, Consiglio de' 20 Luglio 1621.

[6r]Tradizione.

[867]Notar G. B. Robio, 15 Febb. 1542.

[868]Arch. di Ricci.

[863]Romanelli, T. I, p. 297.

[869]Viti, f. 14.

[9]Donazione scritta dal presbitero Giovanni Petronace nell'atrio della chiesa di S. Salvatore nel Guasto di Aimone, terra del Comitato Teatino, a dì 17 Maggio 942: è nell'opera inedita Petri Polidori Antiquitates Frentanae, Dissertatio decima, come dal Romanelli, T. I, p. 216 e 244.

[10]Diploma, con cui l'imperatore Errico III nel dì 1.° Marzo 1047 conferma al Monastero di S. Giovanni in Venere *Castellum de Senella, Cast. de Linari quantum ad ipsum Monasterium pertinet. Cast. Caslellioni, Castellum Aymonis, Ecclesiam S. Petri*: veggasi Ferdinando Ughello, Italia Sacra, sive de Episcopis Italiae et Insularum adjacentium. Venetiis, 1720. Tom. sextus. Provincia XIV, sive Aprutium. Teatini Episcopi; pag. 698.

[870]Pietro Diacono, Cronica di Monte Casino, Lib. 4, Cap. 102 in fine, riferito dal Baronio cit. a n. 666, An. 1136; n. 8. Tom. 18. Pag. 534. nel Lib. 12 degli Annali Ecclesiastici; come in Viti, f. 28 a t.

[871]Ughelli cit. a n. 10; pag. 699. *Confirmamus Monasterio S. Joannis in Venere.… Obedientiam Sancti Petri de Guasto Aymonis..... In servitio autem..... Eccleasiam Sanctae Mariae in Guasto Aymonis.*

[872]Du Fresne cit. a n. 31. Obedientiae.

[146]Atti dell'esame compilato per la causa di regio padronato tra 'l Capitolo di S. Pietro e quello di S. Maria di Vasto nel 1794, innanzi il Regio Governat. E Giudice di S. Salvo. Vol. unico manoscr. in. fol. di carte 165. Si conserva con altre analoghe carte dall'Avv. Pasquale Tambelli in Napoli. Le notizie storiche in esso diffuse sono corredate di prove, spesso attinte dall'original Manoscritto di Memorie di Vasto raccolte da Nicolò Alfonso Viti.

[873]Benedictis, p.57.

[874]Viti, f. 24.

[873]Benedictis, p.57.

[875]Viti, f. 28.

[142] Notar Piccirilli,19 Aprile 1678, fol. 12.

[876]Viti, f. 25.

[877]Viti, f. 25 a t.

[877]Viti, f. 25 a t.

[878]Sommario cit. a n. 202; num. 25.

[106]Poesie per la promozione alla regia Prepositura della reale ins. colleg. matr. di S. Pietro di Vasto in persona dell'illustr. Canonico D. Giuseppe Maria de Nardis. Chieti, 1796. Nota 2, pag. 8. Comprende Ode Saffica di Orildo Apollonide (Nicolò Tiberj) Poeta Arcade. Sonetto di Benedetto Betti. Sonetto di Niccolò Canonico Suriani. Vi stanno le traduzioni in distici latini di Fulgenzio di Pasquale.

[879]Libri de' matrimoni, celebrati nella Chiesa parrocchiale di S. Pietro.

[880]Notar G. B. Robio, 13. Genn. 1562. Viti, f. 26 a t.

[881]Viti, f. 26.

[874]Viti, f. 24.

[882]Memoria dell'Avvoc. Giannantonio Sergio alla Real Camera di S. Chiara nella controversia fra i Sacerdoti Giustino Girelli e Giovanni Vassetta ambi nominati ad unico Canonicato di S. Pietro. Napoli 1746; pag. 2. È nel Tom. IV di una Collezione di Allegazioni scritte da varii Avvocati, specialmente dall'Avv. Carnevale, posseduta dal C. Ricci.

[883]Viti, f. 24. a t.

[884]Sergio cit. a n. 882; p. 4. Benedictis, p. 59.

[885]Notar Ventura, 21 Sett. 1746. Il de Benedictis segna il 1740, ma forse per error di penna.

[886]Romanelli, T. I, p. 243.

[887]Officia particularia recitanda a Regio Capitulo insignis Collegiatae matricis Principis Apostolorum Civitatis Vasti. Editio altera. Teate. Typis Dominici Grandoni.

[874]Viti, f. 24.

[888]Veggasi la pag. 62 di questa Storia. Documenti cit. nelle note 146 e 202. Tutte le scritture formate pe' litigii de' due Capitoli.

[881]Viti, f. 26.

[889]Not. G. B. Robio, 4 Dic. 1554, fol. 76.

[16]Cronaca manoscrita di S. Domenico di Vasto. Libro 1.° de' battezzati nella Parrocchia di S. Maria da Lionello Ricci Arciprete. Notar Francesco Antonio Viti, istrumento de' 18 Agosto 1568; come in Benedictis, p. 101. Focolari del 1598 nell'Arch. di Napoli. Girol. Nicolino, Historia della città di Chieti. Napoli, 1657. Lib. I. Cap. 6. p. 44.

[883]Viti, f. 24. a t.

[890]Viti, f. 27.

[891]Ciò si scrisse dal Canaccio, come in Viti, f. 6 a t. Intendasi di Lucio Canaccio, che si occupò della Storia di Vasto circa il 1600, come si vedrà.

[892]Albarano scritto da Notar Piccirilli a' 22 Sett. 1692; Arch. di

Ricci.

[893]Notar Gius. Colonna, 11 Luglio 1794.

[894]Notar G. Colonna, 23 Dicembre 1794, fol. 273.

[968]Stati delle Chiese, Cappelle ed Oratorii di V. formati dal Canon. Florinto de' Baroni Muzj a' 6 Mag. 1839 per richiesta dell'Arciv. di Chieti. V'è qualche inesattezza di misure per brevità di tempo.

[895]Benedictis, p. 59.

[896]La schiavitù di Sedecia, azione sacra da cantarsi in Vasto per la solennità di S. Pietro nel dì 30 Giugno 1837. Chieti. Tip. Grand.

[897]Notar G. Colonna, 8 Nov. 1780.

[898]Ester, azione sacra dell'Avv. Gius. de' Tiberii ecc. Veggasi nel Cap. XIX: Tiberii.

[875]Viti, f. 28.

[786]Not. G. B. Robio, 19 Dic. 1554, fol. 113.

[889]Not. G. B. Robio, 4 Dic. 1554, fol. 76.

[899]Benedictis, p. 59.

[900]Notar Giovanni Antonio Talia abitante in Vasto, 13 Giugno 1585; copia di questo atto nell'Arch. di Ricci. Gli atti di Not. Talia sono citati in Not. Piccirilli, 18 Ag. 1606.

[899]Benedictis, p. 59.

[901]Notar Gius. Colonna, 18 Ott. 1762, fol. 123.

[902]Notar Fabbricatore, 17 Ag. 1621, fol. 144 a t.

[903]Not. G. B. Robio, 31 Ott. 1544; in Viti, f. 26.

[904]Sommar. cit. a n. 202, num. 20. Atti cit. a n. 146; pag. 100.

[905]Notar Piccirilli, 9 Mag. 1665. fol. 32 a t.

[906]Atti cit. a n. 146; fol. 33.

[907]Notar Fabbricatore, 15 Nov. 1612, fol. 24.

[902]Notar Fabbricatore, 17 Ag. 1621, fol. 144 a t.

[908]Notar G. B. Robio, 8 Sett. 1554, fol. 5.

[871]*Ughelli cit. a n. 10; pag. 699. Confirmamus Monasterio S. Joannis in Venere.… Obedientiam Sancti Petri de Guasto Aymonis..... In servitio autem..... Eccleasiam Sanctae Mariae in Guasto Aymonis.*

[493]Ughello, opera e luogo cit. a n. 10. Aless. 111, Kal. Julii 1176: *In Comitatu Teatino.... Cellam S. Petri de Linari, Cellam S. Mariae in Valle, Castrum Aymonis, Turricellam, Monte Collis Marsini* (forse *Martini,* come nelle altre Bolle), *Ilicem*, ecc.

[909]Atti cit. a n. 146, fol. 35 a t. Du Fresne cit. an. 31. Servitium.

[910]Viti, f. 13 a t. Benedictis, p. 43.

[480]Cabreo o Libro di Amministrazione della vener. Cappella del Santis. Sacramento in S. Maria Magg., riformato nel 1735; nell'Arch. di detta Capp.

[146]Atti dell'esame compilato per la causa di regio padronato tra 'l Capitolo di S. Pietro e quello di S. Maria di Vasto nel 1794, innanzi il Regio Governat. E Giudice di S. Salvo. Vol. unico manoscr. in. fol. di carte 165. Si conserva con altre analoghe

carte dall'Avv. Pasquale Tambelli in Napoli. Le notizie storiche in esso diffuse sono corredate di prove, spesso attinte dall'original Manoscritto di Memorie di Vasto raccolte da Nicolò Alfonso Viti.

[910]Viti, f. 13 a t. Benedictis, p. 43.

[911]Not. G. B. Robio, 4 Dic. 1544, fol. 76.

[912]Viti, f. 14 a t.

[913]Benedictis, p. 44.

[912]Viti, f. 14 a t.

[16]Cronaca manoscrita di S. Domenico di Vasto. Libro 1.° de' battezzati nella Parrocchia di S. Maria da Lionello Ricci Arciprete. Notar Francesco Antonio Viti, istrumento de' 18 Agosto 1568; come in Benedictis, p. 101. Focolari del 1598 nell'Arch. di Napoli. Girol. Nicolino, Historia della città di Chieti. Napoli, 1657. Lib. I. Cap. 6. p. 44.

[914]Atti cit. a n. 146, fol. 110.

[915]Viti, f. 13 a t., e f. 14.

[916]Benedictis, p. 43.

[917]Viti, f. 14.

[918]Viti, f. 13 a t. Nel Cabreo cit. a n. 480 si segna il 5 Giugno del 1645, ma errasi nel giorno, poichè il Corpus Dom. del 1645 fu nel dì 15. Prevalgono due documenti a quello della n. 919, in cui leggesi l'anno 1643.

[480]Cabreo o Libro di Amministrazione della vener. Cappella del Santis. Sacramento in S. Maria Magg., riformato nel 1735; nell'Arch. di detta Capp.

[919]Notizie istoriche appartenenti alla Sacra Spina di N. S. Gesù Cristo, la quale si venera nella R. Collegiata insigne di S. M. Maggiore nella città del Vasto. Con alcune preci, che si recitano in una Quintena per apparecchiamento divoto alla di lei festività. Dedicato a S. E. R. il Sig. D. Saverio Barone Bassi Arciv. e Conte di Chieti. Napoli 1800. Questo libercolo in 8, di pag. 28, pieno di devoto fuoco, fu opera del trapassato concittadino Dottor Fisico Francesco Leone. Di tempo in tempo se ne rinnovano l'edizioni.

[917]Viti, f. 14.

[920]Notar Fabbricatore, 18 Agosto 1645, fol. 40, e 20 Sett. 1646.

[480]Cabreo o Libro di Amministrazione della vener. Cappella del Santis. Sacramento in S. Maria Magg., riformato nel 1735; nell'Arch. di detta Capp.

[921]Fede. del Notar F. A. Marchesani; nell'Arch. di Tambelli. Servita a' litigii de' Capitoli, non può esser posteriore al 1808, nè anteriore al 1803, poichè in questo anno il Marchesani incominciò ad esser Notaro.

[359]Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell' Arch. di Nap.

[916]Benedictis, p. 43.

[922]Atti cit. a n. 146, fol. 111.

[6r]Tradizione.

[6r]Tradizione.

[923]Fede originale dell'Arcivescovo di Chieti Nicola Radolivich

nell'Arch. di Ricci.

[919]Notizie istoriche appartenenti alla Sacra Spina di N. S. Gesù Cristo, la quale si venera nella R. Collegiata insigne di S. M. Maggiore nella città del Vasto. Con alcune preci, che si recitano in una Quintena per apparecchiamento divoto alla di lei festività. Dedicato a S. E. R. il Sig. D. Saverio Barone Bassi Arciv. e Conte di Chieti. Napoli 1800. Questo libercolo in 8, di pag. 28, pieno di devoto fuoco, fu opera del trapassato concittadino Dottor Fisico Francesco Leone. Di tempo in tempo se ne rinnovano l'edizioni.

[924]Susanna, azione sacra da cantarsi nella città del Vasto celebrandosi la solennità di Maria SS. dell'Assunta, che ricorre al dì 15 Agosto 1820. Chieti. 1820. Tipografia Grandoniana.

[919]Notizie istoriche appartenenti alla Sacra Spina di N. S. Gesù Cristo, la quale si venera nella R. Collegiata insigne di S. M. Maggiore nella città del Vasto. Con alcune preci, che si recitano in una Quintena per apparecchiamento divoto alla di lei festività. Dedicato a S. E. R. il Sig. D. Saverio Barone Bassi Arciv. e Conte di Chieti. Napoli 1800. Questo libercolo in 8, di pag. 28, pieno di devoto fuoco, fu opera del trapassato concittadino Dottor Fisico Francesco Leone. Di tempo in tempo se ne rinnovano l'edizioni.

[925]Officium Sacrae Coronae Spinae Domini ex concessione Clementis Papae XI. Pro insigni Collegiata Ecclesia S. Mariae Majoris Civitatis Vasti et pro Clero Saeculari, et Regolari utriusque sexus praefatae. Civitatis. Neapoli, 1800. Vol. unico in ottavo di pagine 24. Se ne ripetono le edizioni.

[919]Notizie istoriche appartenenti alla Sacra Spina di N. S. Gesù Cristo, la quale si venera nella R. Collegiata insigne di S. M. Maggiore nella città del Vasto. Con alcune preci, che si recitano in una Quintena per apparecchiamento divoto alla di lei festività. Dedicato a S. E. R. il Sig. D. Saverio Barone Bassi Arciv. e Conte di Chieti. Napoli 1800. Questo libercolo in 8, di pag. 28, pieno di devoto fuoco, fu opera del trapassato concittadino Dottor Fisico Francesco Leone. Di tempo in tempo se ne rinnovano l'edizioni.

[926]Orazione recitata dal P. Aless. Pompeo Beti nella Ins. Coll. Chiesa. di S. Maria Magg. della città del Vasto l'ultimo giorno dell'anno 1723 in rendimento di grazie a Dio de' benefizj dell'anno medesimo, avanti l'A. del sig. Marchese di Pescara, del Vasto ecc. Napoli pe' l Parrino. 1724 in 4. Se ne fa menzione nell'opera del Mazzucchelli cit. a n. 671.

[927]Notar Fabbricatore, 11 Genn. 1609, fol. 51.

[919]Notizie istoriche appartenenti alla Sacra Spina di N. S. Gesù Cristo, la quale si venera nella R. Collegiata insigne di S. M. Maggiore nella città del Vasto. Con alcune preci, che si recitano in una Quintena per apparecchiamento divoto alla di lei festività. Dedicato a S. E. R. il Sig. D. Saverio Barone Bassi Arciv. e Conte di Chieti. Napoli 1800. Questo libercolo in 8, di pag. 28, pieno di devoto fuoco, fu opera del trapassato concittadino Dottor Fisico Francesco Leone. Di tempo in tempo se ne rinnovano l'edizioni.

[928]Notar Piccirilli, 1 Marzo 1724.

[929]Benedictis, p. 48: ei cita Notar Viti, Protocollo del 1590.

[146]Atti dell'esame compilato per la causa di regio padronato tra 'l Capitolo di S. Pietro e quello di S. Maria di Vasto nel 1794, innanzi il Regio Governat. E Giudice di S. Salvo. Vol. unico manoscr. in. fol. di carte 165. Si conserva con altre analoghe carte dall'Avv. Pasquale Tambelli in Napoli. Le notizie storiche in esso diffuse sono corredate di prove, spesso attinte dall'original Manoscritto di Memorie di Vasto raccolte da Nicolò Alfonso Viti.

[480]Cabreo o Libro di Amministrazione della vener. Cappella del

Santis. Sacramento in S. Maria Magg., riformato nel 1735; nell'Arch. di detta Capp.

[930]Libro di amministrazione de' beni dell'Archiconfrat. di S. Maria Maggiore del 1521, rinvenuto nell'Arch. di Ricci nel 1738; in Benedictis, p. 48.

[931]Statuti della Venerabile Archiconfraternità del Confalone, Roma, 1735. Il Muratori dice che fu l'anno 1267: vedi Dissertaz. sopra le Antichità Italiane di L. A. Muratori. op. post. data in luce da G. F. Soli Muratori. Nap. 1783. Tomo 6. Diss. 75. Pag. 345.

[932]Benedictis, p. 47.

[933]Benedictis, p. 48.

[480]Cabreo o Libro di Amministrazione della vener. Cappella del Santis. Sacramento in S. Maria Magg., riformato nel 1735; nell'Arch. di detta Capp.

[480]Cabreo o Libro di Amministrazione della vener. Cappella del Santis. Sacramento in S. Maria Magg., riformato nel 1735; nell'Arch. di detta Capp.

[934]Benedictis, p. 49.

[480]Cabreo o Libro di Amministrazione della vener. Cappella del Santis. Sacramento in S. Maria Magg., riformato nel 1735; nell'Arch. di detta Capp.

[6]Tradizione.

[935]Notar G. B. Robio, 24. Nov. 1543.

[480]Cabreo o Libro di Amministrazione della vener. Cappella del Santis. Sacramento in S. Maria Magg., riformato nel 1735; nell'Arch. di detta Capp.

[480]Cabreo o Libro di Amministrazione della vener. Cappella del Santis. Sacramento in S. Maria Magg., riformato nel 1735; nell'Arch. di detta Capp.

[936]Notar Viti, 18 Genn. 1602; negli Atti cit. a n. 146, fol. 101.

[937]Decreto dell'Arcivescovo Radolivic nella visita de' 15 Ott. 1691; Arch. di Ricci.

[938]Atti cit. a n. 146. fol. 103 e seguenti.

[939]Sacra Congr. Concilii. Teat. Praeemin. Pro Capit. S. Mariae M. contra Praesbit. S. Petri. Responsio. Typis Zinghi et Monaldi. 1721. Pag. 6.

[940]Atti cit. a n. 146, fol. 107 a t.

[941]Atti cit. a n. 146, fol. 106.

[942]Sommar. cit. a n. 202: Num 14.

[943]Petizione, che si fa da Odorisio Mattei Canonico Prebendario di S. Maria, in nome dell'Arciprete e del Capitolo, all'Abbate di S. Giovanni in Venere, onde la Cappella dell'Annunziatella si riunisse a quella Chiesa. La concessione è segnata nel dì 8 Luglio 1406; negli Atti cit. a n. 146, fol. 68.

[944]Viti, f. 14 a t., e, seg.

[945]Benedictis, p. 46.

[946]Benedictis, p. 45.

[947]Notar Fabbricatore, 11 Genn. 1609, fol. 51.

[948]Sacra Congr. Concilii. Theat. praetensae erectionis Collegiatae.

Pro Capit. S. Petri contra Capit. S. Mariae. Typ. Zinghi et Monaldi. 1725. Num. 34.

[121]Corona poetica. 1769. Nota 3. Sono 15 Sonetti stampati in occasione degli sponsali di Tommaso d'Avalos con Maria Francesca Caracciolo: l'ultimo Sonetto è formato dal primo verso degli altri quattordeci. Eccone gli autori: Conte Giuseppe Tiberii, Francesco de Luca, Venceslao Majo, Giovanni Odorisio, Barone Ferdinando Muzj, Conte Filippo Ricci, Saverio Vassetta, Barone Giuseppe Anelli, Gregorio Spataro, Carlantonio Agrifoglio, Niccolò Tiberii, Federico Leone e Barone Matteo Genova.

[943]Petizione, che si fa da Odorisio Mattei Canonico Prebendario di S. Maria, in nome dell'Arciprete e del Capitolo, all'Abbate di S. Giovanni in Venere, onde la Cappella dell'Annunziatella si riunisse a quella Chiesa. La concessione è segnata nel dì 8 Luglio 1406; negli Atti cit. a n. 146, fol. 68.

[949]Bolla di Papa Innocenzo XIII, del 1 Ottobre 1723; trovasi tutta intera nella Sacra Congr. Concilii. Lambertino Secretario. Theatina erectionis Collegiatae. Pro Ins. Colleg. Eccl. S. Mariae Maj. Civit. Vasti. Summarium. Typ. Zinghi et Monaldi. 1725. Num. 4. È questo il Sommario cit. a n. 148.

[950]Notar Vincenzo Letizia di Napoli, 16 Giugno 1724, e 16 Ott. 1725.

[951]Notar G. B. Robio, 26 Febb. 1543.

[952]Notar G. B. Robio, 3 Marzo 1543.

[950]Notar Vincenzo Letizia di Napoli, 16 Giugno 1724, e 16 Ott. 1725.

[953]Notar Gius. Ant. de Marinis, 7 Genn. 1734.

[954]Benedictis, da pag.45 a 49.

[955]Atti cit. a n. 146, fol. 51.

[956]Fede di morte per Maria Angela d'Attanzio, fatta dall'Arciprete a dì 30 Ag. 1758; nell'Arch. di Ricci.

[957]Nota di spese eseguite a Francesco Torello Proccuratore della Chiesa e del Capitolo di S. Pietro a' 13 Ag. 1449; in Viti, f. 28.

[958]Lucas Waddingus, Annales Minorum, seu trium Ord. a S. Franc. instit. Romae, 1732; Vol. 2, pag. 147. An. Chr.. 1226.

[959]Benedictis, p. 60: ei cita Waddingo indic. a n. 958; ma non v'è. Però il fatto è vero, come dal Provinciale Ordinis Fratr. Min. S. Franc. Conventualium ex Codice ms. Biblioth. Vaticanae descriptum a Righini. Romae, 1771: Fol. 18 e 50. In questo Provinciale dicesi il Codice Vatic. fatto circa il 1336: perciò il Conv. di Vasto debb'essere surto prima del 1336.

[960]Benedictis, p. 60.

[961]Notar Mascio di Rocca S. Giov: Protoc. del 1352; in Viti, f. 28 a t.

[962]Notar Robio, 24 Nov. 1543.

[963]Notar Robio, 4 Dic. 1554.

[964]Viti, f. 23.

[965]Viti, f. 29.

[966]Platea de' beni de' Minori Convent. 1750.

[968]Stati delle Chiese, Cappelle ed Oratorii di V. formati dal Canon. Florinto de' Baroni Muzj a' 6 Mag. 1839 per richiesta

dell'Arciv. di Chieti. V'è qualche inesattezza di misure per brevità di tempo.

[967]Bullet. delle Leg: 7 Ag. 1809.

[968]Stati delle Chiese, Cappelle ed Oratorii di V. formati dal Canon. Florinto de' Baroni Muzj a' 6 Mag. 1839 per richiesta dell'Arciv. di Chieti. V'è qualche inesattezza di misure per brevità di tempo.

[968]Stati delle Chiese, Cappelle ed Oratorii di V. formati dal Canon. Florinto de' Baroni Muzj a' 6 Mag. 1839 per richiesta dell'Arciv. di Chieti. V'è qualche inesattezza di misure per brevità di tempo.

[969]Notar Robio, 3 Sett. e 27 Ott. 1549.

[970]Notar Robio, 2 Febb. 1551.

[971]Notar Robio, 31 Dic. 1551.

[965]Viti, f. 29.

[972]Benedictis, p. 60.

[973]Notar Piccirilli, 1 Luglio 1713.

[965]Viti, f. 29.

[974]Torelli, Secoli Agostiniani. Bologna, 1659. T. 5, An. 1293: n.8, p. 147.

[975]Torelli, Sec. Ag., An. 1327: n. 20, 21 e 23.

[976]Ferrario, Biologia del B. Angelo: è in Torelli, Sec. Ag., An. 1327: n. 33. Nel Catalogo generale de' Santi del Ferrario non si fa motto dell'Uffizio del B. Ang.

[977]Registri d'introiti e di esiti del Convento.

[978]Benedictis, p. 50.

[979]Concessione degli 8. Dic. 1593 per la erez. della Società de' Corregiati; Arch. di questa.

[359] Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell' Arch. di Nap.

[980]Torelli cit. a n. 974; pag. 390, Benedictis, p. 50.

[981]Privil. Robertus. 1337 e 1338. A. fol. 87; Arch. di N.

[982]Errera, Alfabeto Agostiniano. T. 2, fol. 540; in Benedictis, p. 50 e 51.

[699]Viti, f. 21 a t.

[983]Viti, f. 19 a t.

[984]Viti, f. 20.

[359]Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell' Arch. di Nap.

[16]Cronaca manoscrita di S. Domenico di Vasto. Libro 1.° de' battezzati nella Parrocchia di S. Maria da Lionello Ricci Arciprete. Notar Francesco Antonio Viti, istrumento de' 18 Agosto 1568; come in Benedictis, p. 101. Focolari del 1598 nell'Arch. di Napoli. Girol. Nicolino, Historia della città di Chieti. Napoli, 1657. Lib. I. Cap. 6. p. 44.

[983]Viti, f. 19 a t.

[985]Testamento di Virgilia Magnacervo scritto a' 5 Nov. 1673; in Notar Ruggiero, 15 Nov. 1673.

[986]Benedictis, p. 53.

[962] Notar Robio, 24 Nov. 1543.

[987]Notar Fantini, 23 Ag. 1611.

[.977.] Registri d'introiti e di esiti del Convento.

[.968.] Stati delle Chiese, Cappelle ed Oratorii di V. formati dal Canon. Florinto de' Baroni Muzj a' 6 Mag. 1839 per richiesta dell'Arciv. di Chieti. V'è qualche inesattezza di misure per brevità di tempo.

[988]Consiglio de' 13 Sett. 1788: copia autentica nell'Arch. di Tambelli.

[989]U. M. ndr nell'originale questa nota non è presente ----------

[18]Libri delle proposte e delle risoluzioni del Decurionato di Vasto dal 1801 ad oggi; nell'Arch. Comunale.

[968]Stati delle Chiese, Cappelle ed Oratorii di V. formati dal Canon. Florinto de' Baroni Muzj a' 6 Mag. 1839 per richiesta dell'Arciv. di Chieti. V'è qualche inesattezza di misure per brevità di tempo.

[990]Bolla d'Indulg. concesse da Innocenzo XIII a' 12 Sett. 1722.

[979]Concessione degli 8. Dic. 1593 per la erez. della Società de' Corregiati; Arch. di questa.

[991]Processo tra le Congreg. della Carità e del SS. di S. Pietro per preminenze e dritto privativo di associare. 1790; Arch. di Tambelli.

[984]Viti, f. 20.

[986]Benedictis, p 53.

[986]Benedictis, p. 53.

[991]Processo tra le Congreg. della Carità e del SS. di S. Pietro per preminenze e dritto privativo di associare. 1790; Arch. di Tambelli.

[992]Notar Robio, 27 Apr. 1551.

[993]Arch. Com. Fasc. 104 e 105.

[359]Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell' Arch. di Nap.

[994]Notar Viti, 17 Ag. 1568.

[995]Copia di scrittura del Notar Quinto Muzio Robio del 20 Marzo 1590; Arch. di Ricci. Di questo Robio sono rarissimi gli atti.

[996]Notar Ventura, 5 Genn. 1728.

[1313]Notar Fantini, 7 Sett. 1601.

[997]Notar Mascio di Cola della Rocca S. Giovanni, Protocollo del 1362; in Viti, f. 29 a t.

[741]Catalogo de' beni fatto nel 1749, ed altri registri della Chiesa di S. Giovanni di Vasto.

[740]Inventario delle rendite della Commenda di S. Giovanni Ge-

rosolimitano formato a dì 16 Maggio 1695 nella terra del Vasto Aymone; nell'Arch. di Ricci.

[998]Notar Vinc. Marchesani, 19 Giugno 1833.

[999]Viti, f. 31.

[1000]Benedictis, p. 62.

[999]Viti, f. 31.

[1001]Bartoletti, Biogr., p. 324.

[1002]Synopsis Coelestinorum: manoscr. originale di Matteo Vecchi Celestino, letto da Benedictis, come costui scrive a p. 62.

[1003]Notar Mascio citato testè, istr. del 1362, riferito nella Synopsis or indicata, ed in Viti, f. 31.

[1004]Notar Robio, 4 Dic. 1544.

[16]Cronaca manoscrita di S. Domenico di Vasto. Libro 1.° de' battezzati nella Parrocchia di S. Maria da Lionello Ricci Arciprete. Notar Francesco Antonio Viti, istrumento de' 18 Agosto 1568; come in Benedictis, p. 101. Focolari del 1598

nell'Arch. di Napoli. Girol. Nicolino, Historia della città di Chieti. Napoli, 1657. Lib. I. Cap. 6. p. 44.

[1005]Arch. Com.; in Viti, f. 31.

[999]Viti, f. 31.

[1006]Bartoletti, Biogr. p. 325.

[1007]Viti, f. 31 a t.

[359] Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell' Arch. di Nap.

[1008]Decreto de' 13 Febb. 1807.

[1314]Costituzione dell'Ord. de' Celestini. Bologna, 1590, pag. 142; in Tria, Mem. L. 1. C. 16, n. 24; pag. 538.

[1009]Notar Mascio or citato, an. 1362; in Viti, f. 21.

[1010]Notar Robio, 30 Marzo, e 6 Mag. 1551.

[691]Viti, f. 21.

[1011]Viti, f. 7 a t.

[1012]L'ò ne' miei manoscritti, ma ò trascurato segnarvi il documento.

[1013]Storia degli Ordini monastici, religiosi ec., tradotta dal Francese dal P. Fontana. Lucca, 1738. T. 4. P. 3. C. 36; pag. 289 a 291.

[1014]Palma cit. a n. 136.

[1015]Notar Piccirilli, 31 Mar. 1717.

[1016]Notar Ruggiero, 15 Apr. 1689.

[1014]Palma cit. a n. 136.

[1015]Notar Piccirilli, 31 Mar. 1717.

[1014]Palma cit. a n. 136.

[359]Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell' Arch. di Nap.

[1017]Esercizio accademico filologico pubblico de' Giovanetti studenti della amena letteratura nell'Ateneo di Vasto, pe 'l 19 Sett. 1806 nel Colleg. De' Cherici Regol. della Madre di Dio, umiliato al R. Trono. È libercolo stampato. Esercizio accad. letter. Pubbl. pe 'l giorno natalizio di S. Maestà, 5 Feb. 1808, eseguito in S. Pietro da' giovani Vastesi stud. Di grave ed amena Letteratura Libercolo manoscr.; ambi nell'Arch. Di Ricci.

[967]Bullet. delle Leg: 7 Ag. 1809.

[1018]Notar Piccirilli, 2 Dic. 1792.

[968]Stati delle Chiese, Cappelle ed Oratorii di V. formati dal Canon. Florinto de' Baroni Muzj a' 6 Mag. 1839 per richiesta dell'Arciv. di Chieti. V'è qualche inesattezza di misure per brevità di tempo.

[18]Libri delle proposte e delle risoluzioni del Decurionato di Vasto dal 1801 ad oggi; nell'Arch. Comunale.

[943]Petizione, che si fa da Odorisio Mattei Canonico Prebendario di S. Maria, in nome dell'Arciprete e del Capitolo, all'Abbate di S. Giovanni in Venere, onde la Cappella dell'Annunziatella

si riunisse a quella Chiesa. La concessione è segnata nel dì 8 Luglio 1406; negli Atti cit. a n. 146, fol. 68.

[1019]Atti cit. an. 146, f. 16 a t.

[1004]Notar Robio, 4 Dic. 1544.

[799]Not. G. B. Robio, 15 Sett. 1550, fol. 83.

[1020]Viti, f. 6.

[1021]Notar Diego Stanziani, 7 Ott. 1679.

[937]Decreto dell'Arcivescovo Radolivic nella visita de' 15 Ott. 1691; Arch. di Ricci.

[1022]Notar Cinquina, 1 Luglio 1780.

[1023]Notar Cinquina, 5 Nov. 1779.

[1024]Viti, f. 29 a t.

[742]Libro della venerab. Confrater. della SS. Annunciata di Vasto, che comincia dal 1566, autenticato da Notar Giovan Battista Sorge. V'è inserita una Memoria sulla contrada e Chiesa

dell'Annunziata.

[1025]Viti, f. 30.

[1025]Viti, f. 30.

[1024]Viti, f. 29 a t.

[734]Benedictis, p.61.

[742]Libro della venerab. Confrater. della SS. Annunciata di Vasto, che comincia dal 1566, autenticato da Notar Giovan Battista Sorge. V'è inserita una Memoria sulla contrada e Chiesa dell'Annunziata.

[1025]Viti, f. 30.

[799]Not. G. B. Robio, 15 Sett. 1550, fol. 83.

[1004]Notar Robio, 4 Dic. 1544.

[1026]Notar Robio, 4. Dic. 1543.

[1027]Notar Robio, 31 Marzo 1551.

[734]Benedictis, p.61.

[742]Libro della venerab. Confrater. della SS. Annunciata di Vasto, che comincia dal 1566, autenticato da Notar Giovan Battista Sorge. V'è inserita una Memoria sulla contrada e Chiesa dell'Annunziata.

[1025]Viti, f. 30.

[742]Libro della venerab. Confrater. della SS. Annunciata di Vasto, che comincia dal 1566, autenticato da Notar Giovan Battista Sorge. V'è inserita una Memoria sulla contrada e Chiesa dell'Annunziata.

[1025]Viti, f. 30.

[742]Libro della venerab. Confrater. della SS. Annunciata di Vasto, che comincia dal 1566, autenticato da Notar Giovan Battista Sorge. V'è inserita una Memoria sulla contrada e Chiesa dell'Annunziata.

[1028]Notar Viti, 14 Luglio 1600.

[1029]Notar Colonna, 17 Mag. 1762; 17 Dic. 1766; 22 Genn. 1795.

[742]Libro della venerab. Confrater. della SS. Annunciata di Vasto, che comincia dal 1566, autenticato da Notar Giovan Battista Sorge. V'è inserita una Memoria sulla contrada e Chiesa dell'Annunziata.

[1315]Responsio cit. a n. 216.

[967]Bullet. delle Leg: 7 Ag. 1809.

[18]Libri delle proposte e delle risoluzioni del Decurionato di Vasto dal 1801 ad oggi; nell'Arch. Comunale.

[968]Stati delle Chiese, Cappelle ed Oratorii di V. formati dal Canon. Florinto de' Baroni Muzj a' 6 Mag. 1839 per richiesta dell'Arciv. di Chieti. V'è qualche inesattezza di misure per brevità di tempo.

[742]Libro della venerab. Confrater. della SS. Annunciata di Vasto, che comincia dal 1566, autenticato da Notar Giovan Battista Sorge. V'è inserita una Memoria sulla contrada e Chiesa dell'Annunziata.

[968]Stati delle Chiese, Cappelle ed Oratorii di V. formati dal Canon. Florinto de' Baroni Muzj a' 6 Mag. 1839 per richiesta

dell'Arciv. di Chieti. V'è qualche inesattezza di misure per brevità di tempo.

[1030]Notar Robio, Volume de' Testamenti dal 1543 al 1545; in fine del Vol. sta il Testam. olografo scritto da Valerio de Clemente a dì 4 Giugno 1545.

[695]Viti, f. 23 a t.

[1031]Benedictis, p. 54.

[1032]Notar Robio. 25 Luglio 1550.

[1033]Notar Robio, 31 Marzo 1551.

[1034]Notar Robio, 4 Genn. 1569.

[166]Notar Viti, 27 Dic. 1574; in Benedictis, p. 54.

[1316]Notar Viti, 13 Sett. 1591.

[1035]Libro della Confraternita del nome di Dio, 23 Dicembre 1576; in Viti, f. 23 a t.

[790]Benedictis, p. 55: ei cita l'istrumento rogato da Notar Viti, col

quale Suor Diana de Simone cede per parte del Conservatorio di Francescane eretto nel Vasto i beni di questo al nascente Convento di S. Chiara: il Benedictis non ne riferisce l'anno; e poichè era Berardino Sottile il Proccuratore di S. Chiara intervenuto all'istrumento; poichè il Sottile morì nel 1598, come dal Viti, fol. 11; e poichè nel 1585 la Università domandò il permesso di edificare S. Chiara, perciò tra 'l 1585 e 1598 dovette stipularsi dal Viti l'istrumento.

[790]Benedictis, p. 55: ei cita l'istrumento rogato da Notar Viti, col quale Suor Diana de Simone cede per parte del Conservatorio di Francescane eretto nel Vasto i beni di questo al nascente Convento di S. Chiara: il Benedictis non ne riferisce l'anno; e poichè era Berardino Sottile il Proccuratore di S. Chiara intervenuto all'istrumento; poichè il Sottile morì nel 1598, come dal Viti, fol. 11; e poichè nel 1585 la Università domandò il permesso di edificare S. Chiara, perciò tra 'l 1585 e 1598 dovette stipularsi dal Viti l'istrumento.

[1036]Viti, f. 11.

[162]Copia del Consiglio tenuto a' 15 Luglio 1585 onde darsi dalla Università ducati 500 per la edificaz. di S. Chiara, e duc. 70. per quella de' Cappuccini; Arch. di Ricci.

[1036]Viti, f. 11.

[183]Libro della fondazione del venerab. Monasterio di S. Chiara di Vasto con tutte l'altre cose; occorse in detto Monast. 1609. È un volume in 8., di carte 221, scritto quasi tutto dalle Claustrali: con ordine cronologico vi sono registrati i fatti, incominciando dal 22 Sett. 1609, a' giorni nostri.

[1037]Viti, f. 12 a t.

[183]Libro della fondazione del venerab. Monasterio di S. Chiara di Vasto con tutte l'altre cose; occorse in detto Monast. 1609. È un volume in 8., di carte 221, scritto quasi tutto dalle Claustrali: con ordine cronologico vi sono registrati i fatti, incominciando dal 22 Sett. 1609, a' giorni nostri.

[985]Testamento di Virgilia Magnacervo scritto a' 5 Nov. 1673; in Notar Ruggiero, 15 Nov. 1673.

[359]Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell' Arch. di Nap.

[183]Libro della fondazione del venerab. Monasterio di S. Chiara di Vasto con tutte l'altre cose; occorse in detto Monast. 1609. È

un volume in 8., di carte 221, scritto quasi tutto dalle Claustrali: con ordine cronologico vi sono registrati i fatti, incominciando dal 22 Sett. 1609, a' giorni nostri.

[1038]Libro cit. a n. 183. Cronistoria cit. a n. 496. Convento di S. Chiara in Vasto. Con quello ho corrette alcune mende di questa.

[968]Stati delle Chiese, Cappelle ed Oratorii di V. formati dal Canon. Florinto de' Baroni Muzj a' 6 Mag. 1839 per richiesta dell'Arciv. di Chieti. V'è qualche inesattezza di misure per brevità di tempo.

[1039]Notar Diego Stanziani, Protocollo de' contratti, 15 Settem. 1712.

[6]Tradizione.

[1040]Rescritto dell'Arciv. di Chieti dato in Roma nel dì 8 Agosto 1744, comunicato dalla Cancelleria Arcivescov. alle Collegiate di Vasto nel giorno 12 Nov. 1744, a pro della Congrega della Missione di Vasto. Copia collazionata dal Vicario Foraneo Spataro nell'Arch. di Ricci.

[1041]Supplica originale del Mastrogiurato di S. Vito indirizzata alla

Gongrega della Missione di Vasto nel dì 8 Maggio 1766.

[6]Tradizione.

[1042]Memoria della Missione del 1728; nell'Arch. di Ricci.

[6]Tradizione.

[968]Stati delle Chiese, Cappelle ed Oratorii di V. formati dal Canon. Florinto de' Baroni Muzj a' 6 Mag. 1839 per richiesta dell'Arciv. di Chieti. V'è qualche inesattezza di misure per brevità di tempo.

[742]Libro della venerab. Confrater. della SS. Annunciata di Vasto, che comincia dal 1566, autenticato da Notar Giovan Battista Sorge. V'è inserita una Memoria sulla contrada e Chiesa dell'Annunziata.

[968]Stati delle Chiese, Cappelle ed Oratorii di V. formati dal Canon. Florinto de' Baroni Muzj a' 6 Mag. 1839 per richiesta dell'Arciv. di Chieti. V'è qualche inesattezza di misure per brevità di tempo.

[359]Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell'

Arch. di Nap.

[1043]Notar Codagnone, 12 Nov. 1756.

[648]Notar Rom. del Greco, 15 Nov. 1794.

[6]Tradizione.

[968]Stati delle Chiese, Cappelle ed Oratorii di V. formati dal Canon. Florinto de' Baroni Muzj a' 6 Mag. 1839 per richiesta dell'Arciv. di Chieti. V'è qualche inesattezza di misure per brevità di tempo.

[1044]Figheri, Elem. Iuris Eccl. Neap. 1780. L. 2. Tit. 15. § 226.

[1045]Provvisione a pro di Berardino Vignola del Vasto per la Rettoria della Cappella rur. di S Cosmo in territ. di Vasto null. Dio eccs. data nel 1589; Arch. di Ricci.

[1046]Sommario del 1737 per le controversie delle Colleg. Num. 1. D.

[854]Viti, f. 38 a t.

[803]Not. G. B. Robio, 3 Genn. 1545, fol. 78.

[1047]Lettera di Paolo III, de' 10 Apr. 1538 pe 'l Diacono Gio; Cola Canazzo Rettore di S. Pietro Arese; Arch. di Ricci.

[1048]Not. G. B. Robio, 13 Sett. 1549, f. 39.

[854]Viti, f. 38 a t.

[854]Viti, f. 38 a t.

[1049]Viti, f. 16.

[1050]Sommar. cit. a n. 1046. N. 8.

[968]Stati delle Chiese, Cappelle ed Oratorii di V. formati dal Canon. Florinto de' Baroni Muzj a' 6 Mag. 1839 per richiesta dell'Arciv. di Chieti. V'è qualche inesattezza di misure per brevità di tempo.

[6r]Tradizione.

[968]Stati delle Chiese, Cappelle ed Oratorii di V. formati dal Canon. Florinto de' Baroni Muzj a' 6 Mag. 1839 per richiesta dell'Arciv. di Chieti. V'è qualche inesattezza di misure per brevità di tempo.

[968]Stati delle Chiese, Cappelle ed Oratorii di V. formati dal Canon. Florinto de' Baroni Muzj a' 6 Mag. 1839 per richiesta dell'Arciv. di Chieti. V'è qualche inesattezza di misure per brevità di tempo.

[1051]Tria, Mem., L. 4. C. 5. § V. Relazione fatta nel 1737 dal Razionale Lipari alla Regia Camera nella causa del Regio Fisco col Monastero di Tremiti; in Benedictis. p. 63.

[1052]Arch. di Napoli. Repert. nonnull. Terr. T. Guasti Aimone. Pag. 161.

[844]Viti, f. 32. a t.

[1053]Vocabularium ecclesiasticum Io: Bernardi Savonensis cum addit. Puccii ac Morelli. Venet. 173l. Grancia.

[493]Ughello, opera e luogo cit. a n. 10. Aless. 111, Kal. Julii 1176: *In Comitatu Teatino.... Cellam S. Petri de Linari, Cellam S. Mariae in Valle, Castrum Aymonis, Turricellam, Monte Collis Marsini* (forse *Martini,* come nelle altre Bolle), *Ilicem*, ecc.

[1054]Notar Mascio cit. a n. 997. An. 1362; in Viti, f. 32 a t.

[677]Donaz. cit. a n. 651; in Berti cit. a n. 22, pag. 9.

[861] Benedetto Cocarella; Cronica istoriale di Tremiti volgarizzata da Ribera. Venezia, 1606. Lib. 5. Capit. 2. Pagina 81. Il Cocarella la scrisse nel 1508, come dice il Benedictis a p. 65.

[1055]Viti, f. 3.

[1056]Veggasi nota 810, e pag. 224. Notar Viti, Protocolli del 1557, 1579, 1587, 1591; in Benedictis, p. 64. Notar Robio, 12 Dic. 1554.

[1057]Notar Viti cit. a n. 16. Benedictis, p. 64.

[844] Viti, f. 32. a t.

[1058]Libro di dare e di avere di Giacomo Tirabosco: a' 4 Febb. 1647; in Benedictis, p. 64. De' Tirabosco a pag. 53 e 263.

[1059]Notar Piccirilli, 16 Febb. 1691; 7 Luglio 1703; 30 Ag. 1707.

[1060]Sommar. cit. a n. 202. Num. 4. D.

[359] Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell'

Arch. di Nap.

[359] Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell' Arch. di Nap.

[1061]Palma cit. a n. 136.

[1062]Not. Diego Stanziani, 5 Marzo 1708.

[1055]Viti, f. 3.

[648]Notar Rom. del Greco, 15 Nov. 1794.

[854]Viti, f. 38 a t.

[630]Rivele de' Luoghi pii di Vasto nel 1742; Arch. di N. Sono taciute le rendite di altre chiese: erroneamente vi si dice S. Gio: in Ven., mentre è il Gerosolimit., come risulta dal confronto di altri volumi di apprezzi in detto Arch.

[648]Notar Rom. del Greco, 15 Nov. 1794.

[962]Notar Robio, 24 Nov. 1543.

[1030]Notar Robio, Volume de' Testamenti dal 1543 al 1545; in fine del Vol. sta il Testam. olografo scritto da Valerio de Clemente a dì 4 Giugno 1545.

[1063]Notar Viti, Protocollo del secolo 16.°; in Benedictis, p. 49.

[1064]Notar Fantini, 18 Genn. 1604.

[1030]Notar Robio, Volume de' Testamenti dal 1543 al 1545; in fine del Vol. sta il Testam. olografo scritto da Valerio de Clemente a dì 4 Giugno 1545.

[962]Notar Robio, 24 Nov. 1543.

[1065]Viti, f. 20 a t.

[1066]Notar Viti, Protoc. del 1570: convenzione tra 'l Proccuratore della Univ. e Mastro Antonino Franco; in Benedictis, p. 49.

[1067]Relazione antica delle Chiese di Vasto; in Viti, f. 20 a t. Muratori, cit. a n. 524. An. 1528, dice che questa peste inondò in tale anno tutte le Provincie d'Italia. Nel Memoriale delle cose più notabili accadute nel Regno di Napoli dalla Incarnaz. di Cr. per tutto il 1617, cavato dall'opera di Tomm. Costo, con giunta di G. Mormile. Nap. 1618. Pag.42. An. 1529: quivi si

dice che la peste durò in Napoli sino a' principii del 1529.

[1068]Summonte cit. a n. 240. Lib. 5. C. 2.

[1069]Muratori cit. a n. 524. An. 1457, 1463, 1478.

[962]Notar Robio, 24 Nov. 1543.

[1030]Notar Robio, Volume de' Testamenti dal 1543 al 1545; in fine del Vol. sta il Testam. olografo scritto da Valerio de Clemente a dì 4 Giugno 1545.

[1064]Notar Fantini, 18 Genn. 1604.

[1064]Notar Fantini, 18 Genn. 1604.

[1070]F. Franciscus Lanovius. Chronicon generale Ordinis Minimorum. Lutetiae Parisiorum, 1635. An. 1603. Pag. 387. n. 8.

[1065]Viti, f. 20 a t.

[1071]Notar Fantini, 29 Ag. 1611.

[1070]F. Franciscus Lanovius. Chronicon generale Ordinis Minimorum. Lutetiae Parisiorum, 1635. An. 1603. Pag. 387. n. 8.

[685]Benedictis, p. 49.

[1072]Genn. Ravizza, Memorie istor. intorno la serie de' Vescovi ed Arciv. Teatini. Napoli, 1830. Parte 3. n. 12.

[968]Stati delle Chiese, Cappelle ed Oratorii di V. formati dal Canon. Florinto de' Baroni Muzj a' 6 Mag. 1839 per richiesta dell'Arciv. di Chieti. V'è qualche inesattezza di misure per brevità di tempo.

[1073]Deliberaz. Decurionali de' 3 Luglio 1824 e de' 20 Sett. 1825.

[1074]Statuti descritti a pag. 90. Capit. 77.

[497]Cronistoria cit. a n. 496.

[1075]Fr. Francisci Gonzagae de origine Seraphicae Religionis Franciscanae etc. Romae, 1587. Secunda Pars. Provincia S. Anigeli. Pag. 421. De Conv. S. Honuphrii Histon. Conv. V.

[497]Cronistoria cit. a n. 496.

[1075]Fr. Francisci Gonzagae de origine Seraphicae Religionis Franciscanae etc. Romae, 1587. Secunda Pars. Provincia S. Anigeli.

Pag. 421. De Conv. S. Honuphrii Histon. Conv. V.

[1076]Notar Viti, cit. a n. 16.

[359] Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell' Arch. di Nap.

[968]Stati delle Chiese, Cappelle ed Oratorii di V. formati dal Canon. Florinto de' Baroni Muzj a' 6 Mag. 1839 per richiesta dell'Arciv. di Chieti. V'è qualche inesattezza di misure per brevità di tempo.

[18]Libri delle proposte e delle risoluzioni del Decurionato di Vasto dal 1801 ad oggi; nell'Arch. Comunale.

[1077]Tria, Mem. L. 5. Pag. 583.

[497]Cronistoria cit. a n. 496.

[1078]Viti, f. 35.

[1078]Viti, f. 35.

[1079]Cronistor. cit. a n. 496. Parte 3. Cap. 7: P. 2. C 17, 20, 22.

[854]Viti, f. 38 a t.

[912]Viti, f. 14 a t.

[854]Viti, f. 38 a t.

[630]Rivele de' Luoghi pii di Vasto nel 1742; Arch. di N. Sono taciute le rendite di altre chiese: erroneamente vi si dice S. Gio: in Ven., mentre è il Gerosolimit., come risulta dal confronto di altri volumi di apprezzi in detto Arch.

[854]Viti, f. 38 a t.

[630]Rivele de' Luoghi pii di Vasto nel 1742; Arch. di N. Sono taciute le rendite di altre chiese: erroneamente vi si dice S. Gio: in Ven., mentre è il Gerosolimit., come risulta dal confronto di altri volumi di apprezzi in detto Arch.

[648]Notar Rom. del Greco, 15 Nov. 1794.

[359] Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell' Arch. di Nap.

[854]Viti, f. 38 a t.

[1080]Notar Piccirilli, 2 Apr. 1679.

[1081]Notar Piccirilli, 8 Ag.1704.

[359]Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell' Arch. di Nap.

[1318]Notar Vinc. Marchesani, 12 Dic. 1839.

[789]Viti, f. 32.

[1007]Viti, f. 31 a t.

[1082]N. Fantini, 29 Genn. 1636.

[359]Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell' Arch. di Nap.

[854]Viti, f. 38 a t.

[630]Rivele de' Luoghi pii di Vasto nel 1742; Arch. di N. Sono taciute le rendite di altre chiese: erroneamente vi si dice S. Gio: in Ven., mentre è il Gerosolimit., come risulta dal confronto di altri volumi di apprezzi in detto Arch.

[793]Not. G. B. Robio, 24 Maggio 1544, fol. 34. a t.

[1083]Lib. 1 di amministraz. della Cappella della Incoronata dentro S. Martino, fino al 1818, nell'Arch. di Ricci.

[359]Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell' Arch. di Nap.

[1083]Lib. 1 di amministraz. della Cappella della Incoronata dentro S. Martino, fino al 1818, nell'Arch. di Ricci.

[18]Libri delle proposte e delle risoluzioni del Decurionato di Vasto dal 1801 ad oggi; nell'Arch. Comunale.

[18]Libri delle proposte e delle risoluzioni del Decurionato di Vasto dal 1801 ad oggi; nell'Arch. Comunale.

[359]Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell'

Arch. di Nap.

[863]Romanelli, T. I, p. 297.

[854]Viti, f. 38 a t.

[854]Viti, f. 38 a t.

[783]Not. G. B. Robio, 25 Ott. 1549, fol. 54.

[802]Viti, f. 8.

[1084]Notar de Angelis, 18 Ag. 1736.

[1085]Notar Viti, 26 Apr. 1569.

[854]Viti, f. 38 a t.

[359] Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell' Arch. di Nap.

[648]Notar Rom. del Greco, 15 Nov. 1794.

[854]Viti, f. 38 a t.

[630]Rivele de' Luoghi pii di Vasto nel 1742; Arch. di N. Sono taciute le rendite di altre chiese: erroneamente vi si dice S. Gio: in Ven., mentre è il Gerosolimit., come risulta dal confronto di altri volumi di apprezzi in detto Arch.

[648]Notar Rom. del Greco, 15 Nov. 1794.

[790]Benedictis, p. 55: ei cita l'istrumento rogato da Notar Viti, col quale Suor Diana de Simone cede per parte del Conservatorio di Francescane eretto nel Vasto i beni di questo al nascente Convento di S. Chiara: il Benedictis non ne riferisce l'anno; e poichè era Berardino Sottile il Proccuratore di S. Chiara intervenuto all'istrumento; poichè il Sottile morì nel 1598, come dal Viti, fol. 11; e poichè nel 1585 la Università domandò il permesso di edificare S. Chiara, perciò tra 'l 1585 e 1598 dovette stipularsi dal Viti l'istrumento.

[854]Viti, f. 38 a t.

[1086]Notar Viti, 24 Nov. 1579.

[1087]Notar Viti, 3 Luglio 1581.

[162]Copia del Consiglio tenuto a' 15 Luglio 1585 onde darsi dalla

Università ducati 500 per la edificaz. di S. Chiara, e duc. 70. per quella de' Cappuccini; Arch. di Ricci.

[1036]Viti, f. 11.

[359]Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell' Arch. di Nap.

[1088]Viti, f. 32 a t.

[1089]Annali de' Minori Cappuccini, del Boverio, trad. da Sanbenedetti. Venezia, 1645. T. 2. P. 3. An. 1597, p. 219 e 223. Ciarlanti cit. a n. 47. V. 5, p. 155 e 157.

[675]Viti, fol. X.

[1090]Decreto de' 7 Ag. 1809 e de' 10 Genn. 1811: si pensò restringere il numero de' Conventi di Mendicanti.

[1091]Deliberaz. Decur. de' 10 Apr. 1818.

[968]Stati delle Chiese, Cappelle ed Oratorii di V. formati dal Canon. Florinto de' Baroni Muzj a' 6 Mag. 1839 per richiesta

dell'Arciv. di Chieti. V'è qualche inesattezza di misure per brevità di tempo.

[1092]Arch. Com. Fasc. 34, f. 29 a t., e f. 30 a t.

[854]Viti, f. 38 a t.

[854]Viti, f. 38 a t.

[1319]Notar Viti, 10 Dic. 1590.

[1093]Atti cit. a n. 146, f. 120 a t.

[1094]Atti cit. a n. 146, f. 123 a t.

[854]Viti, f. 38 a t.

[630]Rivele de' Luoghi pii di Vasto nel 1742; Arch. di N. Sono taciute le rendite di altre chiese: erroneamente vi si dice S. Gio: in Ven., mentre è il Gerosolimit., come risulta dal confronto di altri volumi di apprezzi in detto Arch.

[648]Notar Rom. del Greco, 15 Nov. 1794.

[854]Viti, f. 38 a t.

[359]Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell' Arch. di Nap.

[1030]Notar Robio, Volume de' Testamenti dal 1543 al 1545; in fine del Vol. sta il Testam. olografo scritto da Valerio de Clemente a dì 4 Giugno 1545.

[854]Viti, f. 38 a t.

[854]Viti, f. 38 a t.

[854]Viti, f. 38 a t.

[1095]Notar Piccirilli, 31 Dic. 1674.

[1096]Benedictis, p. 18.

[630]Rivele de' Luoghi pii di Vasto nel 1742; Arch. di N. Sono taciute le rendite di altre chiese: erroneamente vi si dice S. Gio: in Ven., mentre è il Gerosolimit., come risulta dal confronto di altri volumi di apprezzi in detto Arch.

[648]Notar Rom. del Greco, 15 Nov. 1794.

[1097]Notar Viti, 10 Apr. 1592.

[359]Relazione dell'apprezzo della città del Vasto scritta in Napoli nel dì 30 Aprile 1742 da Biase de Lellis Regio Ingegniere; nell' Arch. di Nap.

[854]Viti, f. 38 a t.

[854]Viti, f. 38 a t.

[854]Viti, f. 38 a t.

[1098]Castaldi, de avertenda et profliganda Peste. Bononiae, 1684. Cap. 13, §. 13, p. 118.

[1099]Cavaglieri cit. a n. 710. Il Muratori cit. a n. 524, An.1656, ne dice estinti 285000. Celano, Notizie del bello, antico e curioso di Nap. Napoli, 1758; Giornata 1, p. 17, ne conta 450000.

[1100]Ravizza di n. 644. P. 3. Iscr. 2.

[1099]Cavaglieri cit. a n. 710. Il Muratori cit. a n. 524, An.1656, ne dice estinti 285000. Celano, Notizie del bello, antico e curioso di Nap. Napoli, 1758; Giornata 1, p. 17, ne conta 450000.

[1101]Notar Ruggiero, 19 Marzo 1657.

[1102]Notar Ruggiero, 17 Apr. 1657.

[1103]Notar Ruggiero, 27 Mag.1665.

[1104]Notar Ruggiero, 28 Ott. 1700.

[1105]Lib. cit. a n. 18, 6 Ott. 1840.

[1104]Notar Ruggiero, 28 Ott. 1700.

[1106]Novena in onore di S. Michele Arcang. Protettore di Vasto, composta da Nic. Suriani. Volumetto manoscrit. presso il Capitolo.

[18]Libri delle proposte e delle risoluzioni del Decurionato di Vasto dal 1801 ad oggi; nell'Arch. Comunale.

[1107]Rescritto della S. C. de' Riti, 17 Giugno 1839, in Archiv. Comun.

[1317]Notar Viti, 24 Marzo 1590 e 2 Genn. 1591.

[1108]Viti, f. 57 a t.

[1109]Benedictis, p. 71, lo seppe per tradiz.

[1110]Sarcone, Istoria de' mali di Nap. nel 1764. Nap. ediz. del 1838. Fasano, Febb. epidem. in Nap. nel 1764. Nap. 1784. L. I, pag. 2 e 14. Muratori, Annali, an. 1764.

[1111]Ravizza, Collez. di Diplomi per Chieti. Nap. 1836. V. 4, pag. 24.

[1112]Durini, illustrazioni topografiche alla Mem. de' 12 Apr. 1816, cit. a n. 566; ambe ms. presso l'autore. Giornale delle due Sicilie, 6 Apr. 1816.

[1113]Giornale or cit., 27 Marzo 1816.

[1114]Deliberaz. Decur. del 1 Ag. 1816.

[606]Stato civile pe' nati e pe' morti del 1816, 1817, e 1818. Registri parrocchiali conservati in S. Giuseppe.

[606]Stato civile pe' nati e pe' morti del 1816, 1817, e 1818. Registri parrocchiali conservati in S. Giuseppe.

[606]Stato civile pe' nati e pe' morti del 1816, 1817, e 1818. Registri parrocchiali conservati in S. Giuseppe.

[1115]Archiv. della Sottintend. di Vasto.

[1115]Archiv. della Sottintend. di Vasto.

[1116]Giornale or cit. 7 Luglio 1817. Proclama del Sindaco Antonio Ricci a' concittadini; autografo nell'Arch. di Ricci.

[1116]Giornale or cit. 7 Luglio 1817. Proclama del Sindaco Antonio Ricci a' concittadini; autografo nell'Arch. di Ricci.

[1115]Archiv. della Sottintend. di Vasto.

[1117]Arch. della Sottintend. Lettera de' 28 Giugno 1817.

[1118]Commessione formata da Durini Sottint., Ant. Ricci Sindaco, Raff. Roberti Arcipr., Sacerdoti Michele Rossetti, Camillo Barbarotta, Giuseppe Miscione, Francesco d'Ippolito, e Florinto de' Bar. Muzj, come si rileva dalle Carte di amministraz. conservate dal Muzj.

[1119]Notar F. A. Marchesani, 27 Febb. 1817.

[1120]Delib. Decur. de' 29 Marzo 1817. Commess. composta da' Sacerd. cit. a n. 1118, da' Sacerd. Uranio Majo e Vincenzo Matteucci, e da' secolari Massimino Barbarotta, Antonio Tommasi, Saverio Roberti, Domenico Rajani, Barone Nicola Tambelli, Gaetano Bernardini e Nicola Cieri.

[1121]Rosa Palmieri (Iscr. 114) fu l'ultima a desisterne, come delle Carte di n. 1118.

[18]Libri delle proposte e delle risoluzioni del Decurionato di Vasto dal 1801 ad oggi; nell'Arch. Comunale.

[1122]All'ammalato d'Ippolito è sostituito Giovanni Barbarotta, come dalle Carte or cit.

[1123]Carte di n. 1118.

[18]Libri delle proposte e delle risoluzioni del Decurionato di Vasto dal 1801 ad oggi; nell'Arch. Comunale.

[1115]Archiv. della Sottintend. di Vasto.

[1124]Risoluz. Decur. del 11 Sett. 1817.

[1115]Archiv. della Sottintend. di Vasto.

[1125]Risoluz. Decur. del 1 Sett. 1817.

[1115]Archiv. della Sottintend. di Vasto.

[1123]Carte di n. 1118.

[606]Stato civile pe' nati e pe' morti del 1816, 1817, e 1818. Registri parrocchiali conservati in S. Giuseppe.

[1126]Giornale manoscritto, che per propio uso si fa da Florinto de' Bar. Muzj.

[1127]Lettera del Sottintend. de' 23 Ott. 1817.

[1128]Delib. Decur. de' 16 Nov. 1817.

[1129]Lett. cit. a n. 1127.

[1128]Delib. Decur. de' 16 Nov. 1817.

[1115]Archiv. della Sottintend. di Vasto.

[18]Libri delle proposte e delle risoluzioni del Decurionato di Vasto dal 1801 ad oggi; nell'Arch. Comunale.

[1130]Rasori, Febbre petecchiale di Genova nel 1790 e 1800. Milano, 1813.

[1131]Fracastorii, de Contagionibus et contagiosis morbis. Venetiis, 1584. L. 2. C. 7, f. 88; L. 3. C. 6, f. 101.

[1132]Lipsio di n. 49. L. 1. C. 4, p. 25.

[1133]In Chieti i Vezii, Ravizza, Biogr. di Chieti. Nap. 1830.

[1134]Nieupoort, Rit., S. 5. C. 2. § 2.

[1135]Toppi, Biblioteca Napoletana ed uomini illustri del Regno. Nap. 1678, pag. 195. Ciarlanti di n. 47. Lipsio di n. 125. Merula di n. 276. Tiraboschi, Letteratura Ital. T. 2. Glandorpio, Onomasticon Hist. Rom. f. 875. Simoneta, rer. gest. Sforziae. L.5, f. 4, e L. 27, f. 2. Cavitello, Annali di Cremona, f. 193 a t. Possevino, Appar. sacro, f. 101, ed altri: non tutti lo dicono nostro cittadino, nè riferiscono bene la Iscriz.

[1136]Nieupoort, Rit., S. 6. C. § 2.

[1137]Baldassarri, Storia compend. de' Concilii; in Benedictis, p. 165. Echard, Stor. Rom. Nap. 1784. T. 4, p. 41.

[1138]Morcelli, Dissertaz. intorno all'Agone Capitol., inserita nella Biblioteca Italiana. Milano, 1816. T. 1, pag. 181 e 339. Io ò preferito il suo computo sul numero degli anni di tal lustro.

[1139]Morcelli, or cit.

[1140]Bebenedictis, p. 168, computa altrim.; dà a Pud. an.37.

[1141]Morcelli, de Stilo Inscript. Latin. Romae, 1780. L. 1, p. 78. Iscr. 105: L. Valer. Pud.

[1320]Libri delle Risol. Decur. 9 Dic. 1834, 4 Nov. 1839, e 13 Apr.1840.

[1142]Signorelli, Vicende della coltura delle due Sicil. Nap. 1784. T. 1. C. 12, p. 288.

[1143]Signorelli or cit. T. 2, pag. 312. Avviso.

[1144]Ciò leggevasi in Iscriz. infitta a' fregi; vedasi Antinori cit. a n. 1, p. 51.

[1145]Cantalicii, De bis recepta Parthenope. Nel Lib. 2.° di questo Poema (inserito nella Raccolta degli Storici del Regno. Napoli,

1769. T. 6) si legge.... *et acri – Conspiciendus equo Parmensis Riccius ibat.*

[1146]Guicciardini, Hist. d'Italia. Iovii, Vitae illustr. virorum. Mambrin Roseo, Giunte alla Stor. del Regno di Nap. del Collenuccio. Angeli, Historia di Parma. Costoro e 'l Cantalicio lo chiamano Parmigiano. Historia del combatt. de' 13 Italiani ecc. scritta da autore di veduta ecc. In costui è chiamato Pietro Riczio da Parma.

[678]Not. G. B. Robio, 20 Febb. 1546, e 20 Nov. 1558. Notar F. A. Viti, 8 Mag, 1592, fol. 262 a t. Libro Estimo antico della Università in Viti, f. 2 e 13.

[1147]Viti, f. 39. Benedictis, p. 95. Chi fu l'autor del verso riferito dal Viti? Forse il Vidi, cui il Freheri nel Theatr. viror. erudit. attribuisce il Poemetto intitolato: XIII Italorum pugilum cum totidem Gallis; Poemetto, che mi è stato impossibile trovare.

[1148]Pacichelli di n. 136, p.34.

[1149]Summonte, Hist. di Napoli. Nap. 1640. T. 3, p. 541.

[594]Focolari di Guas. Aim. del 1522; nell'Arch. di N., Ripartim. 3. Mazzo 15, fasc. 74, e M. 51, f. 268.

[1150]Ricordàti, Historia monastica. Roma, 1575. Dotti della Congreg. de' Celestini. Giorn. Pag. 468.

[1151]Notizie autografe di Benedetto Betti inserite al Fascic. Myrr. posseduto dal C. Tiberii. vi dice altresì che il P. Peruzzi aveagli trascritto dal Registro de' Generali Celest. così: R. D. Vincentius de Vasto S. T. D. 1573.

[1150]Ricordàti, Historia monastica. Roma, 1575. Dotti della Congreg. de' Celestini. Giorn. Pag. 468.

[1150]Ricordàti, Historia monastica. Roma, 1575. Dotti della Congreg. de' Celestini. Giorn. Pag. 468.

[1152]Ricordàti or cit. Pag. 461.

[1153]Romanelli di n. 5. § 19. p. 305. Uomini illustri di Vasto.

[1152]Ricordàti or cit. Pag. 461.

[1153]Romanelli di n. 5. § 19. p. 305. Uomini illustri di Vasto.

[1150]Ricordàti, Historia monastica. Roma, 1575. Dotti della Congreg. de' Celestini. Giorn. Pag. 468.

[1152]Ricordàti or cit. Pag. 461.

[1154]Benedictis, p.96.

[1153]Romanelli di n. 5. § 19. p. 305. Uomini illustri di Vasto.

[1151]Notizie autografe di Benedetto Betti inserite al Fascic. Myrr. posseduto dal C. Tiberii. vi dice altresì che il P. Peruzzi aveagli trascritto dal Registro de' Generali Celest. così: R. D. Vincentius de Vasto S. T. D. 1573.

[1150]Ricordàti, Historia monastica. Roma, 1575. Dotti della Congreg. de' Celestini. Giorn. Pag. 468.

[1148]Pacichelli di n. 136, p.34.

[1155]Viti, f. 31 a t., e f. 40.

[1156]Tria, Mem. L. 1. C. 10. n. 3 e 15. C. 13, n. 17.

[1156]Tria, Mem. L. 1. C. 10. n. 3 e 15. C. 13, n. 17.

[1157]Viti, f. 39.

[1158]Viti, f. 39 a t.

[1158]Viti, f. 39 a t.

[1159]Benedictis, p. 96.

[1160]Giustiniani, Scrittori Legali del Regno. Nap. 1787. T. 1, p. 200.

[161]Notar F. A. Viti, 10 Aprile 1570: Copia collazionata da Notar G. A. Stanziani; Arch. di Ricci.

[1160]Giustiniani, Scrittori Legali del Regno. Nap. 1787. T. 1, p. 200.

[1158]Viti, f. 39 a t.

[1161]Viti, f. 18.

[1148]Pacichelli di n. 136, p.34Viti, f. 39 a t..

[1158]Viti, f. 39 a t.Viti, f. 39 a t..

[1160]Giustiniani, Scrittori Legali del Regno. Nap. 1787. T. 1, p. 200.

[1158]Viti, f. 39 a t..

[1162]Tria, Mem. L. 1. C. 9, n. 7.

[1163]Notar de Bartolinis, 19 Nov. 1598.

[230]Caprioli de Iston. antiq. ms; in Romanelli, T. I, p. 229.

[234]Romanelli, T. I, p. 231. Questi rilevò la iscrizione dal manoscritto Polidori de Episc. Iston. Il Polidoro, come dal Romanelli si dice, la copiò presso gli storici di Vasto Caprioli e Canaccio.

[1153]Romanelli di n. 5. § 19. p. 305. Uomini illustri di Vasto.

[666]Caesar Baronius, Annales Ecclesiastici. Romae, 1602. Tom. 12. An. 1177: pag. 436. Fleury, Histoire Ecclesiastique. Caen, 1781. Tom. 10. Livre 73. An. 1177: pag. 501. §. 2. Petri Polidori Lancianensis de Antiquitatibus Frentanorum. Istonium: fol. 333. Le notizie d'Istonio sono da fol. 311 a 337. È un volume in foglio di pagine 445 scritte di proprio pugno dal Polidoro, ed in maniera di bozzo. Questo prezioso fondamento della Storia di Vasto, lungo tempo ricercato, facea parte della Biblioteca Garampio di Roma. Oggi è in Napoli, in potere di Michele Tafuri ex Giudice di Gran Corte, Autore di varii opuscoli letterarii. Romanelli, T. 1, p. 252.

[123]Pietro Apiano nelle sue Iscriz. la dice in Solona di Dalmazia.

Il Grutero nelle Iscriz., Wolfango Lazio de Rep. Roman. e Giusto Lipsio nel Comento a Tacito ripetono l'errore dell'Apiano. Virgilio Caprioli coevo di Apiano dice nel Theatrum universi juris che l'arca è nella nostra chiesa S. Maria. Si riscontri Betti, Lettera, pag. 10.

[1160]Giustiniani, Scrittori Legali del Regno. Nap. 1787. T. 1, p. 200.

[1160]Giustiniani, Scrittori Legali del Regno. Nap. 1787. T. 1, p. 200.

[1158]Viti, f. 39 a t.

[1161]Viti, f. 18.

[1164]Tafuri, Scrittori nati nel Regno. Nap. 1755. T. 3. P. 4, p. 51.

[1165]Viti, f. 40.

[1166]Konigio, Bibliotheca vetera et nova. Altdorfi, 1678. Pag. 165.

[1167]Benedictis, p. 98.

[1161]Viti, f. 18.

[1168]De Franchis, Decisiones S. R. Consilii Neapolit. Venetiis,

1591: *novissime alias cumulat Capriola in tract. de success. ab intest. 3 Lib. n. 14*; in Viti e Benedectis, i quali citano la Decis. 550, n. 20, ovvero 10. La edizione di Venezia da me scartabellata inutilm. giunge alla Decis. 530.

[575] Calendario per l'anno bisestile 1820, con la giunta di copiose notizie su lo stato fisico, storico, ecc. delle tre Prov. di Abruzzo. Nap., 1820; p. 137.

[1148]Pacichelli di n. 136, p.34Viti, f. 39 a t..

[1169]Toppi or cit. Pag. 68.

[1160]Giustiniani, Scrittori Legali del Regno. Nap. 1787. T. 1, p. 200.

[1170]Viti, f. 16, e f. 16 a t.

[1171]Giustiani or cit. Pag. 201.

[1158]Viti, f. 39 a t.Viti, f. 39 a t..

[1161]Viti, f. 18.

[594]Focolari di Guas. Aim. del 1522; nell'Arch. di N., Ripartim. 3. Mazzo 15, fasc. 74, e M. 51, f. 268.

[1030]Notar Robio, Volume de' Testamenti dal 1543 al 1545; in fine del Vol. sta il Testam. olografo scritto da Valerio de Clemente a dì 4 Giugno 1545.

[183]Libro della fondazione del venerab. Monasterio di S. Chiara di Vasto con tutte l'altre cose; occorse in detto Monast. 1609. È un volume in 8., di carte 221, scritto quasi tutto dalle Claustrali: con ordine cronologico vi sono registrati i fatti, incominciando dal 22 Sett. 1609, a' giorni nostri.

[649]Lettera latina di Giovan Francesco de Rubeis scritta in Vasto nel dì 22 Gennajo 1555, ove discorre del testamento di Ottaviano de Angelis. Dietro vi si leggono gli schizzi di due lettere; una latina, scritta il dì 25 Febbrajo 1555; l'altra italiana, ove del mentovato testamento si fa motto. scritta il dì 25 Marzo 1555; ambe sono dirette da Padova al de Rubeis dal di costui nipote materno Giuseppe Antonio Canaccio. Vedesi dalla diversità de' caratteri che tutte e tre sono autografe; si conservano nell'Arch. di Ricci. Diasi una occhiata al Capitolo degli uomini illustri. Giovan Angelo de Sanctis era nello Studio di Padova nel 1513. Memoria dell'antichità del Vasto di Nicol'Alfonzo Viti. Volume unico di carte numero sessanta, scritte dal Viti stesso, come attestano in fine di quello i Notari Giuseppe Colonna e Romualdo Laccetti nel 1794. Questo

manoscritto, che stimavasi perduto, or si è ritrovato nella Libreria del Conte Tiberii. La notizia del de Angelis si legge ne' fogli 15 a t. e 16 a t.

[1158]Viti, f. 39 a t.

[1148]Pacichelli di n. 136, p.34Viti, f. 39 a t..

[1172]Ciò si lesse da concittadini fededegni in un Libercolo all'uopo stampato, oggi smarrito: pur di Lionello Ricci vi si discorrea.

[570]Tradizione. La Selvotta, che ò mentovata a pag. 37, spettava a' Canaccio, come da Notar Fantini, 7 Giugno 1619, fol. 110 a t.

[1173]Ruscelli, le Imprese illustri. Venezia, 1584. pag. 419.

[1174]Benedictis, p. 97.

[1174]Benedictis, p. 97.

[1175]Ruscelli, Rimario. Venezia, 1650. Del Sonetto. Cap. XII, in fine.

[1158]Viti, f. 39 a t.Viti, f. 39 a t..

[650]Benedictis, p. 96.

[234]Romanelli, T. I, p. 231. Questi rilevò la iscrizione dal manoscritto Polidori de Episc. Iston. Il Polidoro, come dal Romanelli si dice, la copiò presso gli storici di Vasto Caprioli e Canaccio.

[731]Viti, f. 3.

[564] Antinori, Mem., T. 3. An. 1464, p. 477 e 478. Focolari di Villa Cupello degli Schiavoni, del 1526, 1658. ecc.; Arch. di N.

[764]Viti, f. 4 a t.

[101] Berti, Dissert., pag. 5.

[731]Viti, f. 3.

[1176]Polidoro di n. 666, f. 337.

[1177]Gudio di n. 117; p. 289, n. 6.

[1178]Polidoro or cit: fol. 311 a t. e 263.

[675]Viti, fol. X.

[1179]Notar Fabbricatore, 8 Mag. 1627.

[1180]Tafuri or cit. T. 3. P. 3, p. 80. Giustiniani or cit. T. 2, p. 275. Pacichelli di n. 1148.

[1181]Tafuri, p. 80.

[1158]Viti, f. 39 a t..

[1167]Benedictis, p. 98.

[161]Notar F. A. Viti, 10 Aprile 1570: Copia collazionata da Notar G. A. Stanziani; Arch. di Ricci.

[594]Focolari di Guas. Aim. del 1522; nell'Arch. di N., Ripartim. 3. Mazzo 15, fasc. 74, e M. 51, f. 268.

[161]Notar F. A. Viti, 10 Aprile 1570: Copia collazionata da Notar G. A. Stanziani; Arch. di Ricci.

[1182]Archiv. di S. Pietro.

[875]Viti, f. 28.

[1183]Notar Robio, 1557: testamento di Alberino Vannucci; in Viti,

f. 28.

[6]Tradizione.

[1184]Memorie istoriche della Congregazione dell'Oratorio; in Benedictis, p. 96.

[1185]Libro de' defonti nella Congreg. de' Gerolomini di Napoli; pag 6. Non v'è elogio per Vannucci, come non v'è per S. Filippo Neri: non è adunque il Libro di Mem. lette da Benedictis.

[1182]Archiv. di S. Pietro.

[1186]Notar Fantini, 1609, fol. 145.

[1187]Notar Fabbricatore, 1612, fol. 12.

[1007]Viti, f. 31 a t.

[1165]Viti, f. 40.

[1150]Ricordàti, Historia monastica. Roma, 1575. Dotti della Congreg. de' Celestini. Giorn. Pag. 468.

[1148]Pacichelli di n. 136, p.34.

[1165]Viti, f. 40.

[650]Benedictis, p. 96.

[1148]Pacichelli di n. 136, p.34.

[1153]Romanelli di n. 5. § 19. p. 305. Uomini illustri di Vasto.

[1188]Fatto in Iure per la lite del Consiglio de' Sessanta; in Benedictis., p. 96.

[1165]Viti, f. 40.

[650]Benedictis, p. 96.

[443]Not. Fantini, 14 Ott. 1617.

[1189]Notar Giulio Cesare Montagnano di Milano, 28 Sett. 1606. Copia in Arc. di Ricci.

[1190]Archiv. del C. Filippo Ricci.

[1191]Antinori, Mem. T. 3, an. 1461, p. 499.

[1192]Notar Ardissono Bosio di Vigevano, 17 Sett. 1588, Ascanio Ritio fa suo Proccurat. per Vasto il fratello Alfonso Ritio; Arch. di Ricci.

[594]Focolari di Guas. Aim. del 1522; nell'Arch. di N., Ripartim. 3. Mazzo 15, fasc. 74, e M. 51, f. 268.

[1030]Notar Robio, Volume de' Testamenti dal 1543 al 1545; in fine del Vol. sta il Testam. olografo scritto da Valerio de Clemente a dì 4 Giugno 1545.

[1172]Ciò si lesse da concittadini fededegni in un Libercolo all'uopo stampato, oggi smarrito: pur di Lionello Ricci vi si discorrea.

[161]Notar F. A. Viti, 10 Aprile 1570: Copia collazionata da Notar G. A. Stanziani; Arch. di Ricci.

[1064]Notar Fantini, 18 Genn. 1604.

[1193]Notar Fantini, 16 Febb. 1605.

[1194]Diploma dato da Alofio de Voignacourt Maestro dell'Ordine, e da Nicola della Marra Commendatario, per la Lingua Italiana, nel 1619, in Malta; Arch. di Ricci.

[1190]Archiv. del C. Filippo Ricci.

[121]Corona poetica. 1769. Nota 3. Sono 15 Sonetti stampati in occasione degli sponsali di Tommaso d'Avalos con Maria Francesca Caracciolo: l'ultimo Sonetto è formato dal primo verso degli altri quattordeci. Eccone gli autori: Conte Giuseppe Tiberii, Francesco de Luca, Venceslao Majo, Giovanni Odorisio, Barone Ferdinando Muzj, Conte Filippo Ricci, Saverio Vassetta, Barone Giuseppe Anelli, Gregorio Spataro, Carlantonio Agrifoglio, Niccolò Tiberii, Federico Leone e Barone Matteo Genova.

[1190]Archiv. del C. Filippo Ricci.

[1195]Lettera del Ministro Prov. F. Felice della Croce, 1 Febb. 1825; Arch. di Ricci.

[1196]Benedictis, p. 48.

[1153]Romanelli di n. 5. § 19. p. 305. Uomini illustri di Vasto.

[1197]Topii, de orig. Tribunal. Pars 2. Neap. 1659. L. 4. C. 1, p. 58 e 296.

[1198]Capycius Latro, Decis. S. R. Cons. Neap. Accesserunt Observat. Gizzii. Neap. 1652. Obs. 3. n. 40, pag. 36. Obs. 19. n. 35, p. 120.

[136]*Gio Batt. Pacichelli, il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodeci Provincie. Napoli, 1703. Parte 3. Vasto di Ammone. Vivono tra le nobili Case del Vasto gli Attanzio, i Barsani Baroni di Tufilli, i Benedetti, i Caprioli, Cardone, Ciacci, Crisci, Escudieri, Figlioni, Frasconi, Genova Baroni di Salle, Griggi, Invitti, Mutii Baroni di Dogliola, Piccinini, Ricci, Rossi, Rubei, Spataro, e Viti: sendo estinti i Canacci, Coccioni, Delirio, Magnacervi, Peppi, de Sanctis, e Tozzi. Sembra che il Lumaga citato a nota 130 avesse copiato (pag. 164) dal Pacichelli in questo argomento. Pacichelli visse circa il 1640. Tomaso Palma, Compendio istorico dell'antichissima terra del Vasto in Abbruzzo cifra nel Regno di Napoli. Fermo, 1690. Volume unico di pagine 55 in 8. piccolo, a grossi caratteri. Segretario di Diego d'Avalos, dedicò la Storia al di costui figlio Cesare. Ei scrisse così: Famiglie nobili estinte de Sanctis Magnacervi, Canacci, Peppi, Coccioni, Galizio, Tozzi, Lazzaro: viventi Caprioli, Ricci, de Benedictis, Figliozzi, Crisci, Escuderi, Ciacci, Frasconi, Piccinini, Pampani, Solari, Griggis, Bassani Baroni di Tufilli, Genova Baroni di Salle, Muzj Baroni di Dogliola, d'Attanzio, Rossi, de Rubeis, Invitti, Cardone, Spataro, ed altri.*

[1030]Notar Robio, Volume de' Testamenti dal 1543 al 1545; in fine del Vol. sta il Testam. olografo scritto da Valerio de Clemente

a dì 4 Giugno 1545.

[649]Lettera latina di Giovan Francesco de Rubeis scritta in Vasto nel dì 22 Gennajo 1555, ove discorre del testamento di Ottaviano de Angelis. Dietro vi si leggono gli schizzi di due lettere; una latina, scritta il dì 25 Febbrajo 1555; l'altra italiana, ove del mentovato testamento si fa motto. scritta il dì 25 Marzo 1555; ambe sono dirette da Padova al de Rubeis dal di costui nipote materno Giuseppe Antonio Canaccio. Vedesi dalla diversità de' caratteri che tutte e tre sono autografe; si conservano nell'Arch. di Ricci. Diasi una occhiata al Capitolo degli uomini illustri. Giovan Angelo de Sanctis era nello Studio di Padova nel 1513. Memoria dell'antichità del Vasto di Nicol'Alfonzo Viti. Volume unico di carte numero sessanta, scritte dal Viti stesso, come attestano in fine di quello i Notari Giuseppe Colonna e Romualdo Laccetti nel 1794. Questo manoscritto, che stimavasi perduto, or si è ritrovato nella Libreria del Conte Tiberii. La notizia del de Angelis si legge ne' fogli 15 a t. e 16 a t.

[148]Sommario stampato nel 1725 per le controversie di maggioranza della Chiesa S. Maria sull'altra di S. Pieto di Vasto.

[1199]Cervellini, Guida delle Università del Regno, con Annotaz. di

Riccio. Romanelli cita la ediz. di Nap. 1707: quella che ò potuto avere, è del 1756 dedic. ad altri.

[1200]Riccii, Praxeos Formulariae. Neap. 1778. Pars 2, Tit. 5. Certo che in questo Titolo non è.

[798]Viti, f. 38

[161]Notar F. A. Viti, 10 Aprile 1570: Copia collazionata da Notar G. A. Stanziani; Arch. di Ricci.

[1153]Romanelli di n. 5. § 19. p. 305. Uomini illustri di Vasto.

[1201]Notar Fabbricatore, 1618, fol. 63.

[765]Palma cit. a n. 136.

[1167]Benedictis, p. 98.

[1153]Romanelli di n. 5. § 19. p. 305. Uomini illustri di Vasto.

[1202]Toppi di n. 1135, p.7.

[575] Calendario per l'anno bisestile 1820, con la giunta di copiose notizie su lo stato fisico, storico, ecc. delle tre Prov. di

Abruzzo. Nap., 1820; p. 137.

[985]Testamento di Virgilia Magnacervo scritto a' 5 Nov. 1673; in Notar Ruggiero, 15 Nov. 1673.

[831]Motivi, che si danno dal Capitolo e Clero di S. Maria Mag. del Vasto al suo Avvocato per maggior informaz. di esso, acciocchè possa servirsene opportunam. nella causa. Fol. 4 a t. Dietro questo Fascicolo di otto carte scritte leggesi così: Motivi mandati dal Vasto sopra le precedenze di S. Maria, del Dott. Francesco Agricoletti celebre storico, geografo e matematico. Di sua propria mano. Si rileva che questa Memoria fu scritta nel 1669; è nell'Archiv. di Tambelli.

[136]*Gio Batt. Pacichelli, il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodeci Provincie. Napoli, 1703. Parte 3. Vasto di Ammone. Vivono tra le nobili Case del Vasto gli Attanzio, i Barsani Baroni di Tufilli, i Benedetti, i Caprioli, Cardone, Ciacci, Crisci, Escudieri, Figlioni, Frasconi, Genova Baroni di Salle, Griggi, Invitti, Mutii Baroni di Dogliola, Piccinini, Ricci, Rossi, Rubei, Spataro, e Viti: sendo estinti i Canacci, Coccioni, Delirio, Magnacervi, Peppi, de Sanctis, e Tozzi. Sembra che il Lumaga citato a nota 130 avesse copiato (pag. 164) dal Pacichelli in questo argomento. Pacichelli visse circa il 1640. Tomaso Palma, Compendio istorico dell'antichissima terra del Vasto in Ab-*

bruzzo cifra nel Regno di Napoli. Fermo, 1690. Volume unico di pagine 55 in 8. piccolo, a grossi caratteri. Segretario di Diego d'Avalos, dedicò la Storia al di costui figlio Cesare. Ei scrisse così: Famiglie nobili estinte de Sanctis Magnacervi, Canacci, Peppi, Coccioni, Galizio, Tozzi, Lazzaro: viventi Caprioli, Ricci, de Benedictis, Figliozzi, Crisci, Escuderi, Ciacci, Frasconi, Piccinini, Pampani, Solari, Griggis, Bassani Baroni di Tufilli, Genova Baroni di Salle, Muzj Baroni di Dogliola, d'Attanzio, Rossi, de Rubeis, Invitti, Cardone, Spataro, ed altri.

[1203]Lettere di Gio: Francesco Loredano raccolte da Giblet. Venezia, 1654; pag. 127 e 309.

[18]Libri delle proposte e delle risoluzioni del Decurionato di Vasto dal 1801 ad oggi; nell'Arch. Comunale.

[14]Diploma di Carlo III di Durazzo, del 9 Gennaro 1385, trascritto in pergamena nel dì 12 Novembre 1467 da Notar Cola di Genno Antonio a richiesta della Università; questo atto fu solennizzato *apud Terram Vasti Aymonis in Palatio regio ad Vastorum fines, ubi Curia Capitanei … regii:* Notar Marco Aurelio Panza di Vasto legalizzò la pergamena nel dì 26 Settembre 1642, la quale era nell'Archivio di S. Pietro, come in Benedictis, p. 109. a 112. Conferma dell'incorporo è il non trovarsi più menzione di Guasto Gisone nelle scritture del grande Ar-

chivio del Regno in Napoli dopo il 1385, menochè nella cessione del 1417 indicata a pag. 139.

[1167]Benedictis, p. 98.

[594]Focolari di Guas. Aim. del 1522; nell'Arch. di N., Ripartim. 3. Mazzo 15, fasc. 74, e M. 51, f. 268.

[728]Not. G. B. Robio, 11 Nov. 1544. Viti, f. 13.

[161]Notar F. A. Viti, 10 Aprile 1570: Copia collazionata da Notar G. A. Stanziani; Arch. di Ricci.

[1204]Notar F. A. Viti, 6 Marzo 1593.

[1205]Prove legali, colle quali il Barone di Tufillo D. Giuseppe Bassano ha formato il processo di sua nobiltà e fondaz. della Commenda a favore del Real Ord. Costantiniano ecc. Fascicolo stampato:, Arch. di Ricci. Bartoletti, Biogr. Pag. 238. An. 1766.

[1206]Ravizza, Collezione di Diplomi per Chieti. Nap. 1833. Vol. 2. Sez. 2; n. V. pag. 84.

[1207]Notar Robio, Protoc. del 1556, f. 53; in Bartoletti, Biogr. Pag.

82.

[358]Arch. com. Fasc. 97, 100 a 103, e 145. Notar G. B. Robio, 19 Sett. 1559, divisione della eredità di Bassano: tra i beni l'Osteria a Porta Castello, Notar A. Fantini, 17 Sett. 1615, apertura del testam, di Gio. Carlo Bassano; la stessa Osteria.

[1208]Notar F. A. Viti, 2 Ott. 1591.

[1209]Memoriale cit. a n. 1067. pag. 71.

[1210]Attestato originale della Univ. di Monteod. nell'Arch. di Ricci.

[1211]Loredano cit. a n. 1203. pag. 93.

[1205]Prove legali, colle quali il Barone di Tufillo D. Giuseppe Bassano ha formato il processo di sua nobiltà e fondaz. della Commenda a favore del Real Ord. Costantiniano ecc. Fascicolo stampato:, Arch. di Ricci. Bartoletti, Biogr. Pag. 238. An. 1766.

[1153]Romanelli di n. 5. § 19. p. 305. Uomini illustri di Vasto.

[1212]Loredano cit. a n. 1203, pag.559.

[1213]Benedictis, p. 99.

[1214]Benedictis, a pag. 99, dice leggersi queste cose in Majolino Bisaccioni, Historia delle guerre civili di questi ultimi tempi. Histor, delle guerre civ. di Nap. Nella edizione del Bisaccioni fatta in Bologna nel 1653 non vi si trovano.

[1215]Attestato originale della Università di Vasto, de' 15 Dic. 1655; nell'Arch. di Ricci.

[1216]Libro secondo della Compagnia della Carità, nel quale si scrivono i nomi de' defonti, dal 1635; negli Atti cit. a n. 146, fol. 44.

[1217]Notar Ruggiero, 14 Mag. 1689.

[148]Sommario stampato nel 1725 per le controversie di maggioranza della Chiesa S. Maria sull'altra di S. Pieto di Vasto.

[1218]Viti, f. 4, 5 e 14 a t.

[6]Tradizione.

[1219]Loredano cit. a n. 1203. pag. 108.

[1220]Benedictis, p. 100.

[1153]Romanelli di n. 5. § 19. p. 305. Uomini illustri di Vasto.

[1153]Romanelli di n. 5. § 19. p. 305. Uomini illustri di Vasto.

[1153]Romanelli di n. 5. § 19. p. 305. Uomini illustri di Vasto.

[649]Lettera latina di Giovan Francesco de Rubeis scritta in Vasto nel dì 22 Gennajo 1555, ove discorre del testamento di Ottaviano de Angelis. Dietro vi si leggono gli schizzi di due lettere; una latina, scritta il dì 25 Febbrajo 1555; l'altra italiana, ove del mentovato testamento si fa motto. scritta il dì 25 Marzo 1555; ambe sono dirette da Padova al de Rubeis dal di costui nipote materno Giuseppe Antonio Canaccio. Vedesi dalla diversità de' caratteri che tutte e tre sono autografe; si conservano nell'Arch. di Ricci. Diasi una occhiata al Capitolo degli uomini illustri. Giovan Angelo de Sanctis era nello Studio di Padova nel 1513. Memoria dell'antichità del Vasto di Nicol'Alfonzo Viti. Volume unico di carte numero sessanta, scritte dal Viti stesso, come attestano in fine di quello i Notari Giuseppe Colonna e Romualdo Laccetti nel 1794. Questo manoscritto, che stimavasi perduto, or si è ritrovato nella Libreria del Conte Tiberii. La notizia del de Angelis si legge ne' fogli 15 a t. e 16 a t.

[666]Caesar Baronius, Annales Ecclesiastici. Romae, 1602. Tom. 12. An. 1177: pag. 436. Fleury, Histoire Ecclesiastique. Caen, 1781. Tom. 10. Livre 73. An. 1177: pag. 501. §. 2. Petri Polidori Lancianensis de Antiquitatibus Frentanorum. Istonium: fol. 333. Le notizie d'Istonio sono da fol. 311 a 337. È un volume in foglio di pagine 445 scritte di proprio pugno dal Polidoro, ed in maniera di bozzo. Questo prezioso fondamento della Storia di Vasto, lungo tempo ricercato, facea parte della Biblioteca Garampio di Roma. Oggi è in Napoli, in potere di Michele Tafuri ex Giudice di Gran Corte, Autore di varii opuscoli letterarii. Romanelli, T. 1, p. 252.

[34]Memorie storiche civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino metropoli degli antichi Frentani raccolte da Gio: Andrea Tria. Roma, 1744. Lib. I. Cap. 7. n. 3.

[22]Alessandro Berti, Dissertazione sull'Iscrizione di Marco Bebio. Volume unico manoscritto, che si à dal C. Tiberii. Il Berti era Vice–Rettore del Collegio della Madre di Dio di Vasto a' 30 Aprile 1725; Vedi Sacra Congregatione Concilii: Theatina erectionis Collegiatae: pro insigni Collegiata Ecclesia S. Mariae Majoris Civit. Vasti: Summarium: Typis Zinghi et Monaldi, 1725. Num. 19.

[5]Scoverte patrie di città distrutte e di altre antichità nella regione Frentana oggi Apruzzo citeriore nel Regno di Napoli, dell'Ab. Domenico Romanelli. Napoli, 1805. Tomi due in 8.ª In tutta l'opera sono disseminate delle notizie concernenti Vasto; ma di proposito nel T. I. Cap. X. Istonio.

[3]Copia di Memorie istoriche del Vasto antiche e moderne, estratta dal manoscritto originale del quondam Sacerdote D. Giuseppe de Benedictis del Vasto; a me pubblico e regio Notaro esibito dal sig. D. Gaetano de Benedictis di lui Fratello, et al medesimo restituito per conservarselo. Notar Giuseppe Cinquina. Volume unico in foglio, di pagine scritte numero 181, fornite di collazione dal medesimo Notaro. Questa copia è del Conte Antonio Tiberii: l'originale si à dalla famiglia de Benedictis.

[148]Sommario stampato nel 1725 per le controversie di maggioranza della Chiesa S. Maria sull'altra di S. Pieto di Vasto.

[1220]Benedictis, p. 100.

[1221]Notar Ruggiero, 24 Ag 1673.

[1222]Muratori cit. a n. 524. An. 1625.

[1223]Notar Ruggiero, 28 Mag. 1693.

[1224]Muratori cit. a n. 524. An. 1693 e 1694.

[223]Supplica, che si umilia al Re del Capit. di S. Maria di Vasto per la controversia di precedenza promossa dal Capit. di S. Pietro. Fu stampata nel 1752, come si rileva dalla pag. 12 di essa supplica.

[121]Corona poetica. 1769. Nota 3. Sono 15 Sonetti stampati in occasione degli sponsali di Tommaso d'Avalos con Maria Francesca Caracciolo: l'ultimo Sonetto è formato dal primo verso degli altri quattordeci. Eccone gli autori: Conte Giuseppe Tiberii, Francesco de Luca, Venceslao Majo, Giovanni Odorisio, Barone Ferdinando Muzj, Conte Filippo Ricci, Saverio Vassetta, Barone Giuseppe Anelli, Gregorio Spataro, Carlantonio Agrifoglio, Niccolò Tiberii, Federico Leone e Barone Matteo Genova.

[1225]Memoria dell'Avv. Carnevale per la eredità del Presid. Frasconi. 1760; Arch. di Ricci.

[1226]Libri matrimoniali di S. Maria.

[1227]Antinori, Mem. T. 4. An. 1708; p. 422.

[1228]Celano cit. a n. 1099. Giornata 2. Chiesa di S. Paolo. Pag. 140.

[1225]Memoria dell'Avv. Carnevale per la eredità del Presid. Frasconi. 1760; Arch. di Ricci.

[1220]Benedictis, p. 100.

[594]Focolari di Guas. Aim. del 1522; nell'Arch. di N., Ripartim. 3. Mazzo 15, fasc. 74, e M. 51, f. 268.

[148]Sommario stampato nel 1725 per le controversie di maggioranza della Chiesa S. Maria sull'altra di S. Pieto di Vasto.

[165]Benedictis, p. 75.

[1229]Bartoletti, Biogr. Pag. 338.

[223]Supplica, che si umilia al Re del Capit. di S. Maria di Vasto per la controversia di precedenza promossa dal Capit. di S. Pietro. Fu stampata nel 1752, come si rileva dalla pag. 12 di essa supplica.

[1153]Romanelli di n. 5. § 19. p. 305. Uomini illustri di Vasto.

[121]Corona poetica. 1769. Nota 3. Sono 15 Sonetti stampati in occasione degli sponsali di Tommaso d'Avalos con Maria Francesca Caracciolo: l'ultimo Sonetto è formato dal primo verso degli altri quattordeci. Eccone gli autori: Conte Giuseppe Tiberii, Francesco de Luca, Venceslao Majo, Giovanni Odorisio, Barone Ferdinando Muzj, Conte Filippo Ricci, Saverio Vassetta, Barone Giuseppe Anelli, Gregorio Spataro, Carlantonio Agrifoglio, Niccolò Tiberii, Federico Leone e Barone Matteo Genova.

[6r]Tradizione.

[1230]Notar Piccirilli, 30 Ag. 1707.

[1231]Ciò si legge in principio della Canzone di Errico per Papa Clemente XII.

[1231]Ciò si legge in principio della Canzone di Errico per Papa Clemente XII.

[1232]Discorso del Padre Bugassi premesso alla Lettera Filologica di Errico.

[1231]Ciò si legge in principio della Canzone di Errico per Papa Clemente XII.

[1232]Discorso del Padre Bugassi premesso alla Lettera Filologica di Errico.

[121]Corona poetica. 1769. Nota 3. Sono 15 Sonetti stampati in occasione degli sponsali di Tommaso d'Avalos con Maria Francesca Caracciolo: l'ultimo Sonetto è formato dal primo verso degli altri quattordeci. Eccone gli autori: Conte Giuseppe Tiberii, Francesco de Luca, Venceslao Majo, Giovanni Odorisio, Barone Ferdinando Muzj, Conte Filippo Ricci, Saverio Vassetta, Barone Giuseppe Anelli, Gregorio Spataro, Carlantonio Agrifoglio, Niccolò Tiberii, Federico Leone e Barone Matteo Genova.

[121]Corona poetica. 1769. Nota 3. Sono 15 Sonetti stampati in occasione degli sponsali di Tommaso d'Avalos con Maria Francesca Caracciolo: l'ultimo Sonetto è formato dal primo verso degli altri quattordeci. Eccone gli autori: Conte Giuseppe Tiberii, Francesco de Luca, Venceslao Majo, Giovanni Odorisio, Barone Ferdinando Muzj, Conte Filippo Ricci, Saverio Vassetta, Barone Giuseppe Anelli, Gregorio Spataro, Carlantonio Agrifoglio, Niccolò Tiberii, Federico Leone e Barone Matteo Genova.

[1153]Romanelli di n. 5. § 19. p. 305. Uomini illustri di Vasto.

[6r]Tradizione.

[1233]Benedictis, p. I.

[3]Copia di Memorie istoriche del Vasto antiche e moderne, estratta dal manoscritto originale del quondam Sacerdote D. Giuseppe de Benedictis del Vasto; a me pubblico e regio Notaro esibito dal sig. D. Gaetano de Benedictis di lui Fratello, et al medesimo restituito per conservarselo. Notar Giuseppe Cinquina. Volume unico in foglio, di pagine scritte numero 181, fornite di collazione dal medesimo Notaro. Questa copia è del Conte Antonio Tiberii: l'originale si à dalla famiglia de Benedictis.

[345]Questo Priv. fu ridotto a pubbl. istr. da Not. F. A. Viti nel dì 4 Giugno 1565, ad istanza del Mastrog. Alfonso de Sanctis, e de' Sindaci Mercurio Gargano e Gio: Nicola de Benedictis; in Benedictis, p. 112 a 113, ed in Arch. di Tambelli.

[1234]Giuseppe Petrini, Apologia del nuovo metodo di guarire la Sciatica nervosa. Roma, 1787. Pag. 11, nota (c).

[121]Corona poetica. 1769. Nota 3. Sono 15 Sonetti stampati in oc-

casione degli sponsali di Tommaso d'Avalos con Maria Francesca Caracciolo: l'ultimo Sonetto è formato dal primo verso degli altri quattordeci. Eccone gli autori: Conte Giuseppe Tiberii, Francesco de Luca, Venceslao Majo, Giovanni Odorisio, Barone Ferdinando Muzj, Conte Filippo Ricci, Saverio Vassetta, Barone Giuseppe Anelli, Gregorio Spataro, Carlantonio Agrifoglio, Niccolò Tiberii, Federico Leone e Barone Matteo Genova.

[1153]Romanelli di n. 5. § 19. p. 305. Uomini illustri di Vasto.

[1153]Romanelli di n. 5. § 19. p. 305. Uomini illustri di Vasto.

[919]Notizie istoriche appartenenti alla Sacra Spina di N. S. Gesù Cristo, la quale si venera nella R. Collegiata insigne di S. M. Maggiore nella città del Vasto. Con alcune preci, che si recitano in una Quintena per apparecchiamento divoto alla di lei festività. Dedicato a S. E. R. il Sig. D. Saverio Barone Bassi Arciv. e Conte di Chieti. Napoli 1800. Questo libercolo in 8, di pag. 28, pieno di devoto fuoco, fu opera del trapassato concittadino Dottor Fisico Francesco Leone. Di tempo in tempo se ne rinnovano l'edizioni.

[121]Corona poetica. 1769. Nota 3. Sono 15 Sonetti stampati in oc-

casione degli sponsali di Tommaso d'Avalos con Maria Francesca Caracciolo: l'ultimo Sonetto è formato dal primo verso degli altri quattordeci. Eccone gli autori: Conte Giuseppe Tiberii, Francesco de Luca, Venceslao Majo, Giovanni Odorisio, Barone Ferdinando Muzj, Conte Filippo Ricci, Saverio Vassetta, Barone Giuseppe Anelli, Gregorio Spataro, Carlantonio Agrifoglio, Niccolò Tiberii, Federico Leone e Barone Matteo Genova.

[1235]Benedictis, p. 117 e 123.

[161]Notar F. A. Viti, 10 Aprile 1570: Copia collazionata da Notar G. A. Stanziani; Arch. di Ricci.

[1236]Copia autentica del Diploma dato dall'Imperator Giuseppe, presso il Dottor Romani: l'originale si perdè nel saccheggio del 1799.

[121.] Corona poetica. 1769. Nota 3. Sono 15 Sonetti stampati in occasione degli sponsali di Tommaso d'Avalos con Maria Francesca Caracciolo: l'ultimo Sonetto è formato dal primo verso degli altri quattordeci. Eccone gli autori: Conte Giuseppe Tiberii, Francesco de Luca, Venceslao Majo, Giovanni Odorisio, Barone Ferdinando Muzj, Conte Filippo Ricci, Saverio Vassetta, Barone Giuseppe Anelli, Gregorio Spataro,

Carlantonio Agrifoglio, Niccolò Tiberii, Federico Leone e Barone Matteo Genova.

[1237]Lettera della Real Società Patriotica di Chieti de' 14 Aprile 1794, diretta a Francesco Marchesani; presso il di costui Figlio Cesare.

[1238]Notar Fantini, Protocollo del 1620, fol. 206 a t.

[6]Tradizione.

[968]Stati delle Chiese, Cappelle ed Oratorii di V. formati dal Canon. Florinto de' Baroni Muzj a' 6 Mag. 1839 per richiesta dell'Arciv. di Chieti. V'è qualche inesattezza di misure per brevità di tempo.

[1118]Commessione formata da Durini Sottint., Ant. Ricci Sindaco, Raff. Roberti Arcipr., Sacerdoti Michele Rossetti, Camillo Barbarotta, Giuseppe Miscione, Francesco d'Ippolito, e Florinto de' Bar. Muzj, come si rileva dalle Carte di amministraz. conservate dal Muzj.

[1126]Libri matrimoniali di S. Maria.

[121]Corona poetica. 1769. Nota 3. Sono 15 Sonetti stampati in occasione degli sponsali di Tommaso d'Avalos con Maria Francesca Caracciolo: l'ultimo Sonetto è formato dal primo verso degli altri quattordeci. Eccone gli autori: Conte Giuseppe Tiberii, Francesco de Luca, Venceslao Majo, Giovanni Odorisio, Barone Ferdinando Muzj, Conte Filippo Ricci, Saverio Vassetta, Barone Giuseppe Anelli, Gregorio Spataro, Carlantonio Agrifoglio, Niccolò Tiberii, Federico Leone e Barone Matteo Genova.

[6r]Tradizione.

[6r]Tradizione.

[6r]Tradizione.

[6r]Tradizione.

[466]Notar Federico Marchesani, 11 Nov. 1616.

[587]Luigi Marchesani, Discorso agli Studiosi di Medicina: sul carattere de' giudizii medici, sulla estensione de' poteri della Medicina e sulla nobiltà di questa. Napoli, 1835.

[6r]Tradizione.

[1239]L'omnibus: foglio periodico. Napoli, 1837, pag. 97.

[6]Tradizione.

[6]Tradizione.

[1240]Calendario e Notiziario di Corte per l'anno bisestile 1792: pag. 200; e per l'an, 1798: pag. 167. Nap. Stamperia Reale.

[1121]Rosa Palmieri (Iscr. 114) fu l'ultima a desisterne, come delle Carte di n. 1118.

[1241]Privilegio de' 13 Giugno 1724.

[1242]Privil. de' 16 Genn. 1777.

[1243]Patente de' 10 Aprile 1802.

[1244]Patente de' 30 Marzo 1805.

[1245]Pat. data del Cappell. Magg. a' dì 8 Sett. 1733.

[223]Supplica, che si umilia al Re del Capit. di S. Maria di Vasto per la controversia di precedenza promossa dal Capit. di S. Pietro.

Fu stampata nel 1752, come si rileva dalla pag. 12 di essa supplica.

[1246]Notar Viti, 16 Febbraro 1583. Contratti.

[1247]Giornale dell'Intendenza di Apruzzo citer. Anno 1818. Num. 329. Maggio.

[1119]Notar F. A. Marchesani, 27 Febb. 1817.

[6]Tradizione.

[267]Mem. (dell'Avv. Paolo Tambelli) per la Reg. Colleg. Ins. Principale, e Matrice di S. Mar. Mag. Contro la Reg. Colleg. di S. Pietro nella R. Cam. Di S. Chiara. Nap. 5 Nov. 1796. Atti cit. a n. 146. Curia Cap. Major: 11 Octob. 1791: è dichiaraz. Stampata, con cui la Curia rigetta la pretensione di maggioranza, da S. Pietro avanzata sull'appoggio di appartenere a S. Gio. in V.

[424]Bullett. delle sentenze della Comm. Feud. An. 1810, 13 Giugno.

[1119]Notar F. A. Marchesani, 27 Febb. 1817.

[1248]Benedictis, p. 158 e 159.

[1153]Romanelli di n. 5. § 19. p. 305. Uomini illustri di Vasto.

[1237]Lettera della Real Società Patriotica di Chieti de' 14 Aprile 1794, diretta a Francesco Marchesani; presso il di costui Figlio Cesare.

[1249]Novelle letterarie di Firenze. Anno 1773. Num. 5. Colonne 77 e seg.

[5]Scoverte patrie di città distrutte e di altre antichità nella regione Frentana oggi Apruzzo citeriore nel Regno di Napoli, dell'Ab. Domenico Romanelli. Napoli, 1805. Tomi due in 8.ª In tutta l'opera sono disseminate delle notizie concernenti Vasto; ma di proposito nel T. I. Cap. X. Istonio.

[146]Atti dell'esame compilato per la causa di regio padronato tra 'l Capitolo di S. Pietro e quello di S. Maria di Vasto nel 1794, innanzi il Regio Governat. E Giudice di S. Salvo. Vol. unico manoscr. in. fol. di carte 165. Si conserva con altre analoghe carte dall'Avv. Pasquale Tambelli in Napoli. Le notizie storiche in esso diffuse sono corredate di prove, spesso attinte dall'original Manoscritto di Memorie di Vasto raccolte da Nicolò Alfonso Viti.

[1249]Novelle letterarie di Firenze. Anno 1773. Num. 5. Colonne 77 e seg.

[1250]Novelle or citate. An. 1770. N. 21. C. 321.

[1251]Romanelli cit. a n. 1153 lo dice. Egli il Tiberii sta pur tra i distinti dal Torcia che si citerà a n. 1255.

[1153]Romanelli di n. 5. § 19. p. 305. Uomini illustri di Vasto.

[6]Tradizione.

[1252]Gazzetta Settimanile Napoletana. 1793: num. 36.

[1252]Gazzetta Settimanile Napoletana. 1793: num. 36.

[106] Poesie per la promozione alla regia Prepositura della reale ins. colleg. matr. di S. Pietro di Vasto in persona dell'illustr. Canonico D. Giuseppe Maria de Nardis. Chieti, 1796. Nota 2, pag. 8. Comprende Ode Saffica di Orildo Apollonide (Nicolò Tiberj) Poeta Arcade. Sonetto di Benedetto Betti. Sonetto di Niccolò Canonico Suriani. Vi stanno le traduzioni in distici latini di Fulgenzio di Pasquale.

[1153]Romanelli di n. 5. § 19. p. 305. Uomini illustri di Vasto.

[588] Francesco Saverio Vassetta, Lettere sull'inoculazione del Vajuolo. Napoli, 1787. Volumetto in 8, di pag. 69.

[6]Tradizione.

[121]Corona poetica. 1769. Nota 3. Sono 15 Sonetti stampati in occasione degli sponsali di Tommaso d'Avalos con Maria Francesca Caracciolo: l'ultimo Sonetto è formato dal primo verso degli altri quattordeci. Eccone gli autori: Conte Giuseppe Tiberii, Francesco de Luca, Venceslao Majo, Giovanni Odorisio, Barone Ferdinando Muzj, Conte Filippo Ricci, Saverio Vassetta, Barone Giuseppe Anelli, Gregorio Spataro, Carlantonio Agrifoglio, Niccolò Tiberii, Federico Leone e Barone Matteo Genova.

[882]Memoria dell'Avvoc. Giannantonio Sergio alla Real Camera di S. Chiara nella controversia fra i Sacerdoti Giustino Girelli e Giovanni Vassetta ambi nominati ad unico Canonicato di S. Pietro. Napoli 1746; pag. 2. È nel Tom. IV di una Collezione di Allegazioni scritte da varii Avvocati, specialmente dall'Avv. Carnevale, posseduta dal C. Ricci.

[1182]Archiv. di S. Pietro.

[1253]Diploma; presso Gioacchino suo pronipote.

[1254]Eneide di Virgilio volgarizzata dal Beverini. Nap. 1792. Vol. 1.°

[1252]Gazzetta Settimanile Napoletana. 1793: num. 36.

[805]Gioacchino Vassetta, concorrendo con altri cittadini nel desiderio di aversi la Storia di Vasto, à levata la pianta del Piano, da cui queste misure sono prese: forse avverrà ch'io la riunisca alla Pianta delle catacombe, pur levata da lui, e ad altri oggetti, ed una seconda tavola da me si aggiunga a questa Storia.

[568] Manoscritto (forse copia delle Memorie del Viti) che si à dal concittad. Giovanni Vassetta. La concordanza de' fatti fornisce autorità alle scritture anonime e sino agli scartafacci; perciò non mi sarà imputato l'aver attinto notizie dappertutto. Statuti Municipali, L. 4. C. 78. Squarciafoglio dell'apprezzo di Vasto del 1742; nell'Arch. di Napoli. Antinori, Antichità ecc. T. 1, p. 44.

[148]Sommario stampato nel 1725 per le controversie di maggioranza della Chiesa S. Maria sull'altra di S. Pieto di Vasto.

[5]Scoverte patrie di città distrutte e di altre antichità nella regione Frentana oggi Apruzzo citeriore nel Regno di Napoli, dell'Ab. Domenico Romanelli. Napoli, 1805. Tomi due in 8.ª In tutta l'opera sono disseminate delle notizie concernenti Vasto; ma di proposito nel T. I. Cap. X. Istonio.

[1255]Torcia, Saggio itinerario nazionale pel paese de' Peligni fatto nel 1792. Nap. 1793. pag. 154.

[5]Scoverte patrie di città distrutte e di altre antichità nella regione Frentana oggi Apruzzo citeriore nel Regno di Napoli, dell'Ab. Domenico Romanelli. Napoli, 1805. Tomi due in 8.ª In tutta l'opera sono disseminate delle notizie concernenti Vasto; ma di proposito nel T. I. Cap. X. Istonio.

[25]Lorenzo Giustiniani, Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli. Napoli, 1803; Tomo 10. Vasto.

[106]Poesie per la promozione alla regia Prepositura della reale ins. colleg. matr. di S. Pietro di Vasto in persona dell'illustr. Canonico D. Giuseppe Maria de Nardis. Chieti, 1796. Nota 2, pag. 8. Comprende Ode Saffica di Orildo Apollonide (Nicolò Tiberj) Poeta Arcade. Sonetto di Benedetto Betti. Sonetto di Niccolò Canonico Suriani. Vi stanno le traduzioni in distici

latini di Fulgenzio di Pasquale.

[110]Lettera su di una Iscrizione, diretta a D. Michele Torcia Archiv. e Bibliotecar. di S. M. ecc. da Benedetto Maria Betti Socio corrispondente della Reale Accademia di Chieti. Vasto a' 20 Agosto 1794. Libercolo in 8.° di pag. stampate 21. Vi si analizza e spiega la Iscr. 24. F. A. Zaccaria, Istituzione antiquario–lapidaria. Venezia, 1793. Lib. 2, C. 10, §. 3; p 257.

[25]Lorenzo Giustiniani, Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli. Napoli, 1803; Tomo 10. Vasto.

[1256]Almanacco Reale pe 'l 1833: pag. 508.

[1257]Giornale delle due Sicilie, 7 Sett. 1817.

[1258]Almanacco or cit. pag. 368.

[1259]Giornale del Taro, n.° 29, il dì 11 Giugno 1811.

[1260]Gazzetta di Firenze, 1 Luglio 1814.

[1261]Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli, ornata de' loro rispettivi ritratti. Napoli, 1819. Tomo sesto.

[1261]Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli, ornata de' loro rispettivi ritratti. Napoli, 1819. Tomo sesto.

[1261]Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli, ornata de' loro rispettivi ritratti. Napoli, 1819. Tomo sesto.

[1262]Carlo Balbo, Vita di Dante. Napoli, 1839. Parte 2.ª Cap. 17; pag. 179. Pirro Marroncelli, Addizioni alle mie prigioni di Silvio Pellico stampate in Lugano. Antologia di Firenze, Volumi 25 e 33.

[1263]Prose di Basilio Puoti. Nap. 1835. Tomo 1°: pag. 84.

[1264]Fraticelli, Dissertazione alla Vita nuova di Dante, pag. 332, la quale sta nelle Opere tutte di Dante. Opere minori. Napoli 1839.Vol. 1.

[6]Tradizione

[1118]Commessione formata da Durini Sottint., Ant. Ricci Sindaco, Raff. Roberti Arcipr., Sacerdoti Michele Rossetti, Camillo Barbarotta, Giuseppe Miscione, Francesco d'Ippolito, e Florinto de' Bar. Muzj, come si rileva dalle Carte di amministraz. conservate dal Muzj.

[1265]Notar Colonna, 14 Dic. 1792.

[1122]All'ammalato d'Ippolito è sostituito Giovanni Barbarotta, come dalle Carte or cit.

[1266]Filiatre Sebezio. Nap. 1834. Vol. 7.° Osservatore Med. 15 Febbraro 1835. Velpeau, Medicina operatoria trad. ed annot. da de Renzis ecc. Nap. 1836, Tomo 2.° pag. 593. Medicina pittoresca trad. da d'Ippolito, di cui si parlerà; Nap. 1839–1840. T. 1; pag. 233.

[1119]Notar F. A. Marchesani, 27 Febb. 1817.

[594]Focolari di Guas. Aim. del 1522; nell'Arch. di N., Ripartim. 3. Mazzo 15, fasc. 74, e M. 51, f. 268.

[161]Notar F. A. Viti, 10 Aprile 1570: Copia collazionata da Notar G. A. Stanziani; Arch. di Ricci.

[6r]Tradizione.

[1267]Sopra alcune opere di Scultura, Pittura ed Architettura messe in mostra nel Real Museo Borbonico il 30 Maggio 1839. Napoli 1839.

[148]Sommario stampato nel 1725 per le controversie di maggioranza della Chiesa S. Maria sull'altra di S. Pieto di Vasto.

[1223]Notar Ruggiero, 28 Mag. 1693.

[1268]Le Lorgnon; par M.[e] Emile de Girardin. Bruxelles, 1832. pag. 188.

[1269]The Morning Post, Thursday, May 29, an. 1834. Pag. 6, colonna 3.[a]

[1267]Sopra alcune opere di Scultura, Pittura ed Architettura messe in mostra nel Real Museo Borbonico il 30 Maggio 1839. Napoli 1839

[1267]Sopra alcune opere di Scultura, Pittura ed Architettura messe in mostra nel Real Museo Borbonico il 30 Maggio 1839. Napoli 1839

[6]Tradizione.

[6]Tradizione.

[1270]Il Lucifero, Giornale scientifico, letterario ecc. Nap. 24 Apr. 1839: pag. 86.

[1271]Osservatore Medico, 1 Sett. 1840.

[1118]Commessione formata da Durini Sottint., Ant. Ricci Sindaco, Raff. Roberti Arcipr., Sacerdoti Michele Rossetti, Camillo Barbarotta, Giuseppe Miscione, Francesco d'Ippolito, e Florinto de' Bar. Muzj, come si rileva dalle Carte di amministraz. conservate dal Muzj.

[1122]All'ammalato d'Ippolito è sostituito Giovanni Barbarotta, come dalle Carte or cit.

[1272]Cenno sull'esposizione di Belle Arti aperta nel R. Museo Borbonico nel 30 Maggio 1839. Primo artic. Nap. 1839.

[1267]Sopra alcune opere di Scultura, Pittura ed Architettura messe in mostra nel Real Museo Borbonico il 30 Maggio 1839. Napoli 1839

[1273]Almanacco Reale. 1833. pag. 515.

[1118]Commessione formata da Durini Sottint., Ant. Ricci Sindaco, Raff. Roberti Arcipr., Sacerdoti Michele Rossetti, Camillo Barbarotta, Giuseppe Miscione, Francesco d'Ippolito, e Florinto de' Bar. Muzj, come si rileva dalle Carte di amministraz.

conservate dal Muzj.

[6r]Tradizione.

[572]Dori ne' vigneti d'Istonio; Ditirambo dell'autore de' Ritratti medici (Questi è il dotto medico Domenico Rajani). Napoli, 1837. Volumetto in 12, di pag. 67.

[1274]L'Omnibus, foglio periodico. Nap. 1 Febb.1840. Pag. 158.

[1274]L'Omnibus, foglio periodico. Nap. 1 Febb.1840. Pag. 158.

[6r]Tradizione.

[1275]Poliorama pittoresco. Nap. 1836, n. 16.

[1276]Guanciali, Hahnemannus seu de Homoeopathia. Neap. 1840. pag. 148, 149, 164, 165.

[1277]Pezzillo, Tentativo accademico per conciliare le discordi opinioni su i principii contraria contrariis e similia similibus. Nap. 1826.

[1278]Balbi, Bibliografia di P. Borrelli. Koblentz, 1840; pag. 25.

[1279]Lettre aux Médicins Français sur l'Homoeopathie, par le Comte S. des Guidi. Paris, 1836. pag. 16, 37 a 39.

[1276]Guanciali, Hahnemannus seu de Homoeopathia. Neap. 1840. pag. 148, 149, 164, 165.

[1275]Poliorama pittoresco. Nap. 1836, n. 16.

[1280]Guanciali, Samueli Hahnemanno Epistola. Neap. Pag. 4, 5.

[1278]Balbi, Bibliografia di P. Borrelli. Koblentz, 1840; pag. 25.

[6]Tradizione.

[6]Tradizione.

[1280]Guanciali, Samueli Hahnemanno Epistola. Neap. Pag. 4, 5.

[1276]Guanciali, Hahnemannus seu de Homoeopathia. Neap. 1840. pag. 148, 149, 164, 165.

[1017]Esercizio accademico filologico pubblico de' Giovanetti studenti della amena letteratura nell'Ateneo di Vasto, pe 'l 19 Sett. 1806 nel Colleg. De' Cherici Regol. della Madre di Dio, umiliato al R. Trono. È libercolo stampato. Esercizio accad.

letter. Pubbl. pe 'l giorno natalizio di S. Maestà, 5 Feb. 1808, eseguito in S. Pietro da' giovani Vastesi stud. Di grave ed amena Letteratura Libercolo manoscr.; ambi nell'Arch. Di Ricci.

[1120]Delib. Decur. de' 29 Marzo 1817. Commess. composta da' Sacerd. cit. a n. 1118, da' Sacerd. Uranio Majo e Vincenzo Matteucci, e da' secolari Massimino Barbarotta, Antonio Tommasi, Saverio Roberti, Domenico Rajani, Barone Nicola Tambelli, Gaetano Bernardini e Nicola Cieri.

[1281]Umberto Murri: ndr nell'originale questa nota non è presente.